

lo spazio fra le cose

learning from the existing landscapes is a way to be revolutionary for an *urbanist*

lo spazio fra le cose

learning from the existing landscapes is a way to be revolutionary for an *urbanist*

monica bianchettin

dottorato in urbanistica | XXVI ciclo | scuola di dottorato Iuav di Venezia

relatore: professoressa Cristina Bianchetti

Sensibile ai mutamenti sociali, alle più lievi increspature delle acque, l'urbanistica ha a che fare anche con i depositi più stabili e duraturi della società e della sua cultura; da sempre ha dovuto confrontarsi con le diverse misure del tempo e dello spazio, attraversando le scale e le epoche, gli sguardi, le memorie individuali e collettive.

Nell'immensa costruzione sociale del territorio, nelle enormi quantità di lavoro morto che vi sono depositate, nella scrittura e riscrittura del palinsesto urbano e territoriale è incorporata una grande saggezza e prudenza, ma anche una grande capacità immaginativa.

Bernardo Secchi¹

¹ *Prefazione a André Corboz. Ordine sparso, 1998; La città europea contemporanea e il suo progetto, 2004*

introduzione

Nei paesaggi contemporanei lo *spazio tra le cose* appare come elemento di coesione di ordinamenti spaziali in cui tessuti densi o rarefatti si intrecciano a spazi non costruiti, siano essi infrastrutture della naturalità o spazi aperti. È l'immagine di una *reverse city* che ha acquisito crescente evidenza nei territori della dispersione, non come semplice sovrapposizione di insediamenti dell'abitare alla superficie fisica ma come sistema ambientale e urbano unitario.

Quest'immagine spaziale è oggi anche un luogo di osservazione, fisico e concettuale: un palinsesto in cui guardare le stratificazioni succedutesi negli spazi fra territori e città, nelle città e nei territori. Per capire dove iniziano gli spostamenti concettuali e quali relazioni fra le cose, i soggetti e gli spazi hanno costruito, nel tempo, mutamenti e nuovi sguardi.

Spazio “fra le cose” è una definizione di Bernardo Secchi. Nell'ampio ripensamento che investe la cultura architettonica e urbanistica in Italia fra la metà degli anni 80 e i primi anni 90, *Progetto di suolo* e *Un'urbanistica di spazi aperti*, da lui scritti per la rivista Casabella e ai quali il concetto di *spazio fra le cose* è profondamente legato, rappresentano due episodi di grande rilevanza. Costituiscono una risposta alle relazioni con l'eredità del progetto moderno e alla crisi della forma tradizionale del discorso urbanistico nonché l'assunzione della complessità dei luoghi contemporanei nello *spazio fra le cose*, quale struttura per frammentati ed eterogenei sistemi urbani e per dinamiche sociali multiformi in costante evoluzione. Nel superamento della relazione fra architettura e città, per secoli fondativa delle forme dell'abitare.

Nel tempo, questa locuzione precisa e accogliente ha interpretato le molte declinazioni spaziali delle geografie del mutamento e ha consegnato allo spazio non costruito un'immagine di unitarietà capace di muovere nuove ipotesi sulla città e il territorio. Attorno al concetto di *spazio fra le cose* si è costruito uno dei racconti del progetto della città contemporanea e un lungo itinerario di ricerca che ha elaborato un altro linguaggio dell'urbanistica.

Nel contesto architettonico e urbanistico italiano degli ultimi cinquan'anni, questa ricerca è stata connotata da alcune specificità che hanno definito «temi dello sguardo e del discorso», materiali e razionalità oggi condivisi da una più ampia e geograficamente estesa cultura del progetto. Ragioni del riflettere sui campi di validità e legittimità disciplinare; territori di incontro con saperi che condividono temi del presente rivolti al futuro delle comunità umane; nuove strutture dello spazio aperto, naturale, intercluso come materiale di un'altra modernità. Nel tempo, queste specificità hanno dato vita ad acquisizioni e depositi stabili per nuovi percorsi di ricerca sulle città e i territori contemporanei.

l'eredità del moderno. Prima la città-regione e la nuova dimensione urbana; poi gli spazi abbandonati, i vuoti urbani e le aree dismesse, gli spazi aperti e ibridi. Il profondo mutamento della forma dei territori urbani e l'«insorgere di molteplici razionalità» sottopone ad una revisione critica i principi del progetto moderno e la fiducia nell'architettura quale risposta ai problemi della città. Il processo di ridefinizione di teorie, dispositivi e materiali che ne consegue si condensa in alcuni momenti di particolare intensità che preludono a significative svolte del pensiero: dapprima le riflessioni di Ernesto Nathan Rogers sulla storia e le preesistenze ambientali; le teorie urbane di Aldo Rossi e Vittorio Gregotti su architettura, territorio e città in seguito. Vent'anni dopo, gli articoli di Bernardo Secchi e André Corboz, parte di un intenso dibattito sulla modernità ospitato nelle pagine di Casabella e di altre riviste in quel periodo, aprono nuovi e rivoluzionari sguardi su *suolo* e *spazio* nel progetto. Assumere lo *spazio fra le cose* come ossatura dei sistemi urbani e come risposta urbanistica ai temi della modificazione ha significato scegliere «una posizione debole dell'urbanistica *come la premessa* del progetto»¹ della contemporaneità.

la natura geografica del territorio. Nello stesso periodo, la geografia affronta questioni prossime a quelle dell'urbanistica in un parallelo processo di rinnovamento disciplinare. I percorsi si intrecciano ne *La forma del territorio* e nei testi di Lucio Gambi, di Eugenio Turri; negli scritti di Giuseppe Dematteis e Bernardo Secchi sulla descrizione del territorio, sul ruolo della metafora come dispositivo di investigazione e di immaginazione. In seguito, ad un episodico riaffiorare dei temi della geografia si accosta, nelle ricerche di una nuova generazione di architetti-urbanisti e nella rivista Lotus, una crescente attenzione verso lo spazio aperto e un diverso concetto di paesaggio che oggi si apre ad altre discipline della Terra (ecologia, climatologia) e alle contaminazioni con le teorie del *landscape*. Alcune parole comuni scandiscono la lettura delle trasformazioni urbane e le ipotesi interpretative: paesaggio, territorio, spazio, descrizione, metafora, rete, ecologia. La riflessione sulla natura geografica del territorio ha riconosciuto l'insieme dei paesaggi del presente quali luoghi dell'evoluzione dell'abitare e dell'espressione dell'«invisibile», cioè di un progetto sociale.

1 R. Koolhaas., B. Mau, *S, M, L, XL*, The Monacelli press, NY, 1987, p

lo spazio fra le cose come infrastruttura fisica e sociale. Per la geografia, lo spazio è la rappresentazione materiale dei rapporti sociali delle comunità che lo abitano; per le discipline del progetto, tale accezione risulta rilevante per comprendere il mutamento e immaginare lo spazio fisico quale dimensione pubblica. Questa prospettiva ha consentito di contrapporre alla dispersione e alla irriducibilità dell'individuo lo spazio pubblico quale valore sociale ed urbano; di accogliere la molteplicità di luoghi eterogenei e le esigenze variegate di una diversa collettività; di immaginare nuove «geografie delle opportunità» a partire dalla porosità dell'infrastruttura dello spazio aperto; di riconoscere, infine, istanze di giustizia nelle questioni ambientali e sociali. Elemento di mediazione, lo *spazio fra le cose* è il luogo in cui si esplorano ordini non ovvi della complessità, dove si sperimentano forme di *continuità discreta*.

«La frequentazione di questi temi, ricorda Bernardo Secchi, ha insegnato molte cose e lascia nelle città e nei territori occidentali, come nello statuto dell'urbanistica, tracce indelebili»². Ha insegnato anche che «sebbene poco praticata, è possibile una geografia dei mutamenti, [...] dell'affiorare nel presente di quelle trasformazioni strutturali del territorio destinate presumibilmente a consolidarsi in quanto si modellano su un'infrastruttura ambientale che appartiene alla 'lunga durata' storica»³. Ha confermato che la descrizione è strumento fondamentale di esplorazione, di conoscenza critica. *Learning from the existing landscape*⁴ significa osservare, descrivere e quindi leggere nel presente i segni del cambiamento, le differenze, le risorse implicite: è la natura euristica del progetto.

La «concezione metaforica dello spazio»⁵, cioè la metafora come rapporto tra lo spazio fisico e i significati della descrizione, e la sua «natura poetica», cioè immaginativa, costituiscono acquisizioni teoriche e metodologiche di grande rilevanza. Su questi concetti si costruiscono scenari per le città e i territori contemporanei a partire dalla nozione di possibilità e da due approcci durevoli nati dal confronto fra geografia e urbanistica: «description of the present and thinking about the future»⁶.

L'infrastruttura dello *spazio fra le cose* è oggi il palinsesto su cui si articolano i tessuti urbani. Negli ispessimenti del paesaggio si condensano le tracce delle relazioni fra spazio fisico e stili di vita, collettivi e individuali; in un progressivo passare alla molteplicità dei temi e alla pluralità dei soggetti, alla frantumazione dei valori e agli spazi effimeri di pratiche

2 B. Secchi, *Postfazione*, in V. Ferrario, A. Sampieri, P. Viganò eds, *Landscapes of Urbanism*, Officina, Roma, 2011, p 287

3 G. Dematteis, *Il progetto implicito*, Franco Angeli, 1995, p 65

4 R. Venturi, D. Scott Brown, S. Izenour, *Learning from Las Vegas. Revised edition*, The Massachusset press, 1977 [1972], p 3

5 G. Dematteis, *Le metafore della terra. La geografia umana fra mito e scienza*, Feltrinelli, 1985, p 65

6 E. Giannotti, P. Viganò eds, *Our common risk. Scenarios for the diffused city*, et al./Edizioni, Milano, p 10

temporanee. Da qui muovono nuove questioni urbane, ancora legate ai temi dello spazio e della collettività ma connesse al concetto di responsabilità: *l'ecologia implicita*, da cui non prescindono gli scenari delle città future, e la costruzione di *paesaggi comuni* in cui ambizioni dell'individuo e bene della collettività ricercano forme di coesistenza. *Condiviso, giusto, bene comune* pongono criticità come interrogazioni progettuali, utilizzano il progetto come dispositivo di giustizia, auspicano interazioni fra passato e futuro per una nuova città pubblica.

Non c'è una forma predeterminata per questo progetto di città, di territori e paesaggi abitati; essa si configura in base a principi di ordinamento dello spazio e ad una tensione etica incessantemente ristabiliti e riscritti sulle persistenze dell'ambiente fisico. Le città, i territori e i paesaggi della nuova modernità hanno armature spaziali, più stabili, e molteplici razionalità, più mutevoli, che ad esse si accostano, si intrecciano, si connettono. Il concetto di coesistenza, ora, è forse ciò che nella sua natura spaziale e sociale «costruisce la traiettoria lungo la quale gli stessi cambiamenti possono avvenire»⁷; in esso si collocano le sfide del progetto di suolo, che racchiude in sé stabilità e divenire e che si rinnova di fronte a nuove questioni urbane.

In un articolo di Casabella⁸, Franco Farinelli racconta le trasformazioni che le carte geografiche hanno subito nel corso del seicento: i mostri sono scomparsi dalle terre e si sono «aguattati» in fondo ai mari; questo fatto è conseguenza di mutazioni strutturali legate a luogo e spazio. Il progetto dello *spazio fra le cose* che questa lunga ricerca (e i suoi ossimori espliciti ed impliciti) ha insegnato a costruire sceglie, per il suo futuro, di tenere assieme la razionalità e i mostri, il fragile e il duraturo, l'eterogeneo e il definito, la stabilità e il rischio in una città a maglie larghe, spaziali e immaginative: una “rivoluzione incomparabile” a cui è richiesto ancora di continuare ad immaginare.

⁷ B. Secchi, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Bari-Roma, 2013, p

⁸ F. Farinelli, *Le incomparabili rivoluzioni*, in «Casabella», 553-554, gennaio-febbraio 1989, pp 112-116

note di ricerca

«La storia di un concetto non è sempre quella del suo progressivo affinarsi, di una sua crescente razionalità e astrazione, ma piuttosto quella dei suoi campi di validità, delle sue successive regole d'uso, dei molteplici ambienti teorici nei quali si è svolta la sua elaborazione»¹.

Frammentazione e discontinuità sono le categorie che segnano il passaggio dalla forma della città alla forma del territorio, da una cultura unitaria alla molteplicità di spazi soggetti e pratiche, ai territori della dispersione insediativa e ai paesaggi dell'urbanistica. Il progetto della città contemporanea si è costruito come una ricerca di altre possibilità e altre forme del ricomporre, non necessariamente conclusive ma piuttosto rivolte alla compresenza e coesistenza delle differenze. Nel *suolo*, etimologicamente, sono presenti divenire e stabilità; per questa ragione, nel progetto dello *spazio fra le cose* si aprono opportunità per conciliare frammentazione e permanenza in nuove forme del progetto e del pensiero. È un processo che avviene attraverso *esplorazioni* (progetti, piani, riflessioni teoriche, revisioni critiche) ed *intuizioni* (il progetto di suolo, il territorio come palinsesto, un'urbanistica di spazi aperti, il concetto di porosità); attraverso numerose letture dei territori urbanizzati che sperimentano sul campo interpretazioni e dispositivi; attraverso un lungo dibattito su riviste, saggi, articoli e il confronto con altre discipline.

Un insieme di *esperienze* non cumulative a cui si accompagnano alcuni percorsi di studio di lunga durata e una diffusa continuità dell'interrogarsi sul mutamento dello spazio, sul suo ruolo nell'evolversi di inedite forme di ordinamento degli insediamenti abitati. L'intensità dell'uso della descrizione e la proposizione di numerose locuzioni aderenti alle configurazioni dei territori urbani — città regione, città territorio, megalopoli, città diffusa e dispersa, nebulosa urbana, regione urbana — sono la conferma di un procedere tentativo

¹ B. Secchi, *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari, 2000, p 118

ed esplorativo che testimonia le difficoltà di immaginare teorie urbane per i *territori della nuova modernità*, immagini capaci di consegnare risposte possibili a fenomeni eterogenei, instabili e non più riconducibili a razionalità generali.

Due parti compongono la tesi. La prima è dedicata allo *spazio fra le cose*, al superamento della concezione della città contemporanea come evoluzione della città moderna e all'emergere di rivoluzionarie posizioni del pensiero. La seconda, *learning from the existing landscape*, alla dimensione euristica e immaginativa del progetto dei paesaggi abitati, ad un altro sguardo che osserva materiali, comportamenti, segni e i possibili progetti impliciti già parte dell'espressione fisica del territorio.

*poser la question*²

La tesi non restituisce quindi una storia lineare. Come lo spazio su cui riflette, questo approccio al progetto di città si è costruito mettendo assieme riflessioni, indagini, esperimenti, immagini spaziali e scritti dai quali emerge sia l'*ordine sparso* sia una particolare coerenza e continuità nella lunga durata. Come lo spazio, è un percorso composto di depositi, permanenze, persistenze, innovazioni, derive, altri ordini.

Ognuno di questi luoghi di osservazione, certamente parziali ma con l'ambizione di intercettare momenti di apertura, pone questioni e indaga il cambiamento delle configurazioni urbane, il territorio e i soggetti che lo abitano, i nuovi dispositivi incrociando le interrogazioni che nascono dal contesto urbano, ambientale, sociale così come il pensiero di alcune figure.

intuizioni e rivoluzioni

Il processo di revisione dei principi del Movimento Moderno, la trasformazione delle città in territori abitati, la decadenza delle categorie tradizionali di interpretazione sono le condizioni che preludono alla conquista di un nuovo punto di vista sulla città e alla costruzione di un diverso approccio al progetto. È un processo che si snoda in quasi venticinque anni, con momenti di grande intensità attorno alla metà degli anni 60 e nel periodo compreso fra 1985 e 1995; con alcuni inevitabili sfrangiamenti temporali all'indietro e in avanti.

Nel primo caso si condensano alcuni testi fondativi della cultura italiana del progetto; nel secondo un intenso dibattito e confronto attraverso le riviste, i saggi collettanei. Il *paesaggio* come *progetto*, come costruzione di un luogo e atto di geografia volontaria, il *progetto di suolo* e la sua capacità di affrontare *sfide*, gli innovativi concetti di *spazio* e di *territorio* su cui fondare una nuova modernità: queste intuizioni pongono le basi per una rivoluzione del pensiero in

² P. Viganò, *André Corboz, connoisseur d'art et de villes*, in P. Viganò, (a cura di), André Corboz. *Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, Franco Angeli, Milano, 1998, p. 20. *Poser la question* è locuzione utilizzata in riferimento al lavoro di André Corboz.

cui non solo la dicotomia città-campagna appare superata ma anche quella fra architettura e piano quali dispositivi per intervenire sulle trasformazioni urbane della contemporaneità.

figure

La ricerca incrocia con continuità gli scritti e il pensiero di Vittorio Gregotti, André Corboz, Giuseppe Dematteis e di Bernardo Secchi; alcuni temi rilevanti nella costruzione di un'altra urbanistica costituiscono le occasioni per rileggere i loro contributi in un alternarsi di primi piani e contributi trasversali, di consonanze di riflessioni e intrecciarsi di esplorazioni. Non monografie puntuali, ma riletture orientate che si inseriscono in un situazioni circoscritte ma significative. Ogni microstoria si colloca inevitabilmente in un contesto più ampio che coinvolge altre figure nel delineare il confronto con la modernità (Rogers, De Carlo, Rossi, Huet, Lucan e alcuni esponenti del Movimento Moderno), la riflessione sullo sguardo e sul metodo (Perec, Barthes, Kuhn, Cacciari, Rella, Vattimo), con la geografia (Gambi, Turri), il dibattito internazionale e alcune ricerche italiane degli ultimi due decenni (Indovina, Zardini, Boeri, Lanzani, Di Biagi, Viganò, Bianchetti, Branzi, Magnaghi).

La tesi si muove quindi per restringimenti di campo, a partire dai quali ricostruisce un percorso interpretativo di quanto a partire dallo *spazio fra le cose* si è in questi anni consolidato nel suolo e nel progetto.

Molto, e consapevolmente, rimane escluso da questa «topografia» che ha guardato ad alcune cose da vicino per cercare di comporre una visione allargata di quanto è accaduto, accade attorno a noi e delle aperture al futuro del progetto³.

Questa ricerca guarda con particolare interesse, frequenza e intensità alle riflessioni di Bernardo Secchi e a quelle sviluppatasi attorno al suo pensiero. La frequentazione del dottorato in Urbanistica coordinato da Paola Viganò, e da lui seguito come professore emerito, è stata un'importante opportunità nonché una delle ragioni di questa tesi sullo *spazio fra le cose*.

³ Alberto Ferlenga a questo tema ha dedicato la parte conclusiva delle sue riflessioni nel corso della masterclass *Suolo. letture e responsabilità del progetto*, Venezia, 12 maggio 2014.

indice

8	introduzione
14	note di ricerca
I. lo spazio fra le cose	
1. think different	
24	1.1 il progetto della città contemporanea come ricerca: lo <i>spazio fra le cose</i>
36	1.2 contaminazioni, ordinamenti
2. coesistenze	
48	2.1 ossimori della coesistenza <i>spazio poroso e percorsi di ricerca</i>
60	2.2 ecologie implicite
74	2.3 slittamenti-del bene comune
3. oltre il Moderno	
<i>il paesaggio è il progetto</i>	
98	3.1 la forma urbana. città architettura territorio
114	3.2 fare architettura è costruire un luogo. esercizi di riflessione <i>intuizioni e rivoluzioni</i>
134	3.3 il territorio, lo spazio
166	3.4 le sfide del suolo

II. from the existing landscapes

1. questioni di geografia e del progetto	
<i>una ricerca comune</i>	
196	1.1 la forma del territorio. paesaggio è geografia volontaria
214	1.2 procedere per problemi. esperienze urbane viste da un geografo
228	1.3 esplorazioni. descrizione, metafora, spazio fisico <i>dallo spazio fisico al progetto</i>
252	1.4 ipotesi per un'altra urbanistica
272	1.5 Università degli studi della Calabria. i disegni preliminari <i>tra urbanistica e geografia. un documento</i>
294	1.6 due voci
2. <i>reverse city</i> : geografie del mutamento e delle opportunità	
<i>spazi abitabili</i>	
306	2.1 epistemologie del progetto e ricerche sul territorio
324	2.2 una ragione porosa <i>ritmi</i>
340	2.3 singolare, plurale, pubblico
360	2.4 un ordine non ovvio. dispositivi, atlanti, <i>concept</i> e ordinamenti
380	2.5 lo spazio condiviso: utopie e idiorritmi

bibliografia

I.

lo spazio fra le cose

1. *think different!*

1.1 il progetto della città contemporanea come ricerca: *lo spazio fra le cose*

«Le cose non si compiono all'improvviso, ma all'improvviso le vedi nel loro insieme»¹

Nei territori contemporanei lo *spazio tra le cose* appare come elemento di coesione di nuovi ordinamenti spaziali dove tessuti densi o rarefatti si compenetrano con gli spazi aperti e le strutture della naturalità. È l'immagine compiuta di una *reverse city* che ha acquisito crescente evidenza nei paesaggi della dispersione, non quale semplice sovrapposizione di insediamenti dell'abitare alla superficie fisica e geografica, ma come sistema ambientale e urbano unitario. Quest'immagine spaziale è oggi anche un punto di osservazione, fisico e concettuale: un palinsesto in cui guardare le stratificazioni succedutesi nello spazio fra le cose, negli spazi fra territori e città, nelle città e nei territori. Un palinsesto in cui rintracciare, come in uno sguardo dall'alto, anche i segni di percorsi di ricerca, sperimentazioni, progetti. Un libro di bordo scritto sulla superficie di nuovi e plurali paesaggi in cui comprendere se le razionalità depositate, cancellate o riscritte hanno dato vita alla forma della città contemporanea su cui così a lungo e intensamente si è indagato o se questo non sia avvenuto perché questa città, che ancora così chiamiamo, ha una natura differente quale parte di una nuova e altra modernità.

Agli inizi degli anni 90, la dispersione è realtà visibile, chiara e palese. Per la maggior parte di architetti e urbanisti è un fenomeno dirompente, l'affermazione fisica di forme dell'abitare, e del produrre, altre da ciò che nella città e nel territorio si era fino ad allora mostrato. Accanto al moltiplicarsi a varie scale degli spazi aperti e interclusi, un consistente oscillare fra processi di densificazione di tessuti esistenti e di polverizzazione insediativa aggrappata a trame urbane durevoli. Una geografia sorprendente e inaspettata; allo stesso tempo, una configurazione spaziale da tempo preannunciata da molte tracce e indizi². Lo stupore e il

¹ V. Parrella, *Lettera di dimissioni*, Einaudi Torino, 2011, p. 160

² «Dopo la crisi petrolifera degli anni 70, si sono disattivati i grossi “motori” della concentrazione metropolitana



Here's to the crazy ones. The misfits. The rebels. The troublemakers. The round pegs in the square holes.

The ones who see things differently.
They're not fond of rules. And they have no respect for the status quo. You can praise them, disagree with them, quote them, disbelieve them, glorify or vilify them.

About the only thing you can't do is ignore them. Because they change things.
They invent.
They imagine.
They heal.
They explore.
They create.
They inspire.
They push the human race forward.

Maybe they have to be crazy. How else can you stare at an empty canvas and see a work of art? Or sit in silence and hear a song that's never been written? Or gaze at a red planet and see a laboratory on wheels? We make tools for these kinds of people. While some see them as the crazy ones, we see genius. Because the people who are crazy enough to think they can change the world, are the ones who do.

Think different campagna pubblicitaria *Apple* | 28 settembre 1997 - 28 settembre 2007

riconoscimento sono due atteggiamenti che hanno sostenuto interpretazioni legate alla radicale rottura con il passato e al riconoscere nella diffusione insediativa analogie con le teorie di un abitare sparso o gli esiti di politiche di opposizione alla concentrazione urbana o le trasformazioni di territori legate a differenti economie e altri stili di vita.

Da un lato allora, una *reverse city* come espressione concreta della crisi epistemologica del progetto nata nel frantumarsi di un'idea unitaria dall'architettura e nella distanza apertasi verso il pensiero moderno. Così Vittorio Gregotti ne parla, nel 1982, in un articolo su Venezia: lo Stato da Mar, profondamente mutato negli ultimi due decenni, è interpretato come insieme di isole urbane e isole naturali, territori abitati o agricoli che compongono il sistema vasto e discontinuo di una «grande città dispersa ma indivisibile nella reciprocità delle parti»; una città che è manifestazione di una «nuova modernità» in cui l'unità non si ricompone nel progetto. Nell'impossibilità di pensare ancora l'architettura quale «progresso civile e sociale» e il progetto della città fisica quale strumento «a servizio della ragione collettiva», ciò che si può fare è «solo descrivere il campo dei tumulti ed operare cercando di rendere la frammentazione di oggi comunicante e comparabile»³.

Dall'altro lato, il riconoscimento che la molteplicità e la perdita dell'unità sono fenomeni che attraversano tutto il XX secolo lasciando depositi importanti e aprendo nuovi itinerari di ricerca; un secolo in cui con frequenza affiorano proposte urbane su forme insediative disperse, «espressione delle conseguenze radicali e universali della modernità, della separatezza fra spazio e tempo»⁴, di altre visioni dell'abitare e della presenza di moltitudini, di popolazioni eterogenee e in movimento. Nuove figure spaziali restituiscono il mutare di fenomeni urbani e pratiche; sono tentativi di riletture che raccontano la «crisi dei paradigmi scientifici della tradizione» e le asperità concettuali di un profondo cambiamento del territorio, a lungo

e si sono attivati piccoli “motori” sparsi sul territorio italiano. Accanto alla crisi, c'era stata anche la politica di *welfare* del centro sinistra, una forte redistribuzione di reddito in termini di quello che ora definiamo coesione sociale e territoriale; erano state costruite scuole, strade e ospedali nel sud dell'Italia. C'era stata una specie di fertilizzazione a larga scala sul territorio italiano dovuta a misure di welfare cominciate solo allora in Italia. Questo ha favorito la possibilità di una vita civile fuori dalle grandi città; i magneti urbani non erano più i soli posti dove si poteva vivere civilmente. Da un lato questi si erano disattivati perché mancava l'occupazione; dall'altro, nell'Italia centro nord c'era stata, in seguito e come conseguenza, la ripresa della piccola e media industria del made in Italy. Nel sud la ripresa non ebbe la stessa modalità, però un consistente trasferimento di risorse da parte dello Stato aveva permesso un deciso miglioramento della qualità della vita», in M. Bianchettin Del Grano, *Intervista a Giuseppe Dematteis*, 3 settembre 2014, Torino

3 «Ma il piano di Copenhagen e Stoccolma sono anche rappresentativi di un insieme di idee maturate negli anni Trenta: la città parco di Le Corbusier, la città foresta di Alvar Aalto, la città verde e le ipotesi di Taut o dei disurbanisti sovietici, gli insediamenti rurali di Wright o le città disseminate nella campagna di Henry Ford, le città del lavoro sovietiche e la “città dell'uomo” di Adriano Olivetti. Essi, in altri termini, sono rappresentativi di un insieme di idee che avrebbero potuto far trovare i diversi paesi europei più preparati sia di fronte ai problemi della ricostruzione sia quando, a partire dagli anni Settanta del Ventesimo secolo, la dispersione è esplosa ed è divenuta fenomeno pervasivo». B. Secchi, *La città del ventesimo secolo*, Laterza, Roma Bari, 2005, p 84

4 C. Bianchetti, *I territori della dispersione*, in «Urbanistica», 103, febbraio 1995

difficile da dirsi e da descrivere con i linguaggi usuali, con le categorie interpretative consuete. È questo il contesto in cui una società ha cambiato se stessa con insospettata vitalità e fuori dai canoni tradizionali, nelle parole di Giuseppe De Rita; secondo un «esplosivo irradiarsi»⁵ che sembra aver «esiliato»⁶ il progetto da un territorio-palinsesto dove tutto appare dissimile nelle rappresentazioni cartografiche zenitali e altrettanto familiare, anche se inedito nelle combinazioni, allo sguardo di un osservatore urbano.

Riflettere sulla discontinuità, che non è cesura netta né proseguire lungo percorsi tracciati, e sulla frammentazione pare ipotesi utile per comprendere ciò che sta intorno. Su posizioni differenti due programmi di ricerca affrontano, per Bernardo Secchi, «le trasformazioni dell'habitat urbano».

La costruzione di un *sistema urbano*⁷ tende a ritracciare una geografia e una storia della città «largamente sovrapposta» a quelle dello sviluppo economico. È il territorio delle grandi aree metropolitane policentriche dove emergono reti urbane dense o a maglie larghe; un territorio in cui si manifesta sia «l'azione delle città sulle campagne» sia il fenomeno opposto. Questo approccio ricorre ad un uso intensivo della statistica descrittiva, degli indicatori demografici e funzionali, a termini come contro-urbanizzazione disurbanizzazione declino disindustrializzazione e deconcentrazione che appartengono ad un linguaggio sensibile a ricomposizioni di natura tecnica e scientifica.

La riflessione sullo *spazio abitabile*⁸ si interroga sui cambiamenti intercorsi a diverse scale nei tessuti insediativi e sulle modalità di «occupazione del suolo, su spazi aperti e tipi edilizi, loro aggregazioni, giustapposizioni e combinazioni». Attraverso le parole dismissione eterogeneità frammento periferia principio insediativo quadro ambientale paesaggio si osservano sia gli spazi sia i manufatti e i loro accostamenti che «danno luogo a situazioni nuove che richiedono nuovi nomi»; si indagano le relazioni con «l'assetto geomorfologico e idrologico del territorio, con lo spazio aperto, con il suolo coltivato». Un «linguaggio del caos» da cui non ci si ritrae. Tuttavia sistema urbano e spazio abitabile non sono per nulla posizioni escludenti, sono traiettorie; diverse nei punti di avvio si intersecano con mutui scambi che innescano avanzamenti disciplinari. Entrambe riconoscono le forme evolutive di un territorio che è supporto delle trasformazioni avvenute, in cui lo spazio è materiale rilevante nelle aree intercluse dell'edificato o nei terreni agricoli al pari del costruito e dei reticoli della mobilità che compongono l'armatura di dispersioni e densificazioni; dei *seminati urbani*, nella suggestiva definizione di Gambi. Al sistema degli spazi aperti e fra le cose di questo territorio si riconosce

5 M. Cacciari, *Nihilismo e progetto*, in «Casabella», 483, settembre 1982

6 C. Bianchetti, *La sindrome dell'esilio e gli studi sulla città diffusa*, in M. Bonino, C. Chiorino, F. Deambrosis, L. Milan, A. Pesando, M. Senatore (a cura di), *17 lezioni. Dottorato in Storia dell'architettura e dell'urbanistica a Torino, 2002*, Franco Angeli, Milano, 2004

7 Il riferimento è agli studi raccolti da Giuseppe Dematteis in *Il fenomeno urbano: interpretazioni, prospettive, politiche*, edito da Franco Angeli nel 1992

8 Il riferimento è ai gruppi di ricerca attivi allo Iuav di Venezia in quegli anni.

«un'inerzia capace di strutturare, di dare una forma geometrica, semantica ed eventualmente narrativa alla molteplicità del nuovo»⁹. Una nuova «topografia dello spazio abitabile che cerca di collegare tutto ciò a mutamenti riconoscibili delle tecniche, delle pratiche sociali, degli stili di vita, delle identità dei soggetti individuali e collettivi»¹⁰.

La crisi epistemologica del progetto, apertasi agli inizi degli anni 80, contiene in sé parte delle interrogazioni e delle ipotesi future; ipotesi che sono anche intuizioni su cui poggiano molti presupposti del pensiero contemporaneo. È l'inizio di una lunga e rilevante ricerca che ha per oggetto la città e il suo possibile progetto; essa indaga nuovi «orizzonti di senso» muovendosi fra la costruzione di immagini di forme urbane ancora in parte legate a una cultura secolare di città campagne edifici monumenti e la sperimentazione di ordinamenti spaziali fondati su altri repertori e dispositivi, nei quali si staglia l'infrastruttura dello spazio e i suoi differenti ordini. Una lettura, quest'ultima, che appartiene ad uno sguardo laterale¹¹ e radicalmente altro, a qualcosa che si è saputo vedere nel territorio dal punto di vista dello spazio non costruito.

«Ogni rivoluzione scientifica ha reso necessario l'abbandono da parte della comunità di una teoria scientifica un tempo onorata, in favore di un'altra incompatibile con essa; ha prodotto, di conseguenza, un cambiamento dei problemi da porre all'indagine scientifica e dei criteri secondo i quali la professione stabiliva che cosa si sarebbe dovuto considerare come un problema ammissibile o come una soluzione legittima di esso»¹²

congetture. Non ovvio né facile è stato riconoscere che il territorio è insieme di paesaggi abitati; né l'idea che la città avesse bisogno di nuovi strumenti del progetto; né che la sua crescita o trasformazione dovesse riferirsi a differenti dispositivi spaziali e non prioritariamente ai materiali dell'architettura con i quali nei secoli precedenti aveva definito la propria forma quale rappresentazione di una specifica cultura e società. Il venir meno di molte teorie dell'urbanistica moderna ha richiesto, e richiede ancora oggi, un grande sforzo immaginativo e concettuale. La consapevolezza del cambiamento si è costituita quindi non linearmente, con una sequenza discreta di episodi di osservazione e sperimentazione; con ricerche in direzioni

9 In B. Secchi, *Le trasformazioni dell'habitat urbano*, in «Casabella», 600, aprile 1993, pp 44-45

10 *Ibid.*

11 «Per inventare bisogna pensare di lato», in A. Corboz, *Tre apologhi sulla ricerca*, in *Ordine sparso*, cit., p 162; lezione tenuta allo Iuav nel 1992, all'interno del corso di Urbanistica 2

12 «Ogni rivoluzione scientifica ha trasformato l'immaginazione scientifica in un modo che dovremmo descrivere in ultima istanza come una trasformazione del mondo entro il quale veniva fatto il lavoro scientifico. Simili comportamenti, assieme alle controversie che quasi sempre li accompagnano, sono le caratteristiche che definiscono le rivoluzioni scientifiche», in T.S. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi Torino, 2009 [1962, 1970], pp 24-25

diverse, con la produzione di nuove figure spaziali e concettuali; con pause silenziose a cui sono seguite riprese intense del dibattito disciplinare, spesso trasversali rispetto a percorsi di teorie persistenti, e conservative, del progetto di piano e di città.

Per Thomas S. Kuhn è il percorso che accompagna le rivoluzioni nel mondo della scienza. Questo punto di vista, assunto come suggestione e criterio di indagine, ricostruisce una delle possibili descrizioni di quanto accaduto nei territori urbanizzati e nelle riflessioni sul progetto degli ultimi decenni in Italia.

Una rilettura che si svolge attorno ad alcuni **punti**:

> dalla rilettura di *ricerche* che hanno rappresentato un momento di grande innovazione e di precoce coscienza di ciò che iniziava ad accadere nel territorio e nella città [*La forma del territorio*, 1966¹³], che hanno riconosciuto il cambiamento dei *problemi* di fronte ai quali ci si trovava e dei *criteri* di analisi degli stessi [*Il territorio come palinsesto*, 1983; *Le condizioni sono cambiate*, 1984, *Progetto di suolo*, 1986¹⁴], che hanno dichiarato apertamente la presenza del nuovo [*La città diffusa*, 1990; *Un'urbanistica di spazi aperti*, 1993; *New Territories*, 2004¹⁵];

> dal riconoscimento di un *progresso non cumulativo* costruito attorno ad esperienze discrete e diverse, non sempre sovrapponibili e per lo più eterogenee: progetti d'architettura [Nuova sede dell'Università della Calabria¹⁶]; piani urbanistici [Piano di Bergamo, Piano del Salento¹⁷]; atti di immaginazione [campagna urbanizzata, No-stop city, Agronica, Struttura Reticolare Acentrata¹⁸]; numeri monografici di riviste [*La forma del territorio*, *Il disegno del paesaggio italiano*, *Il disegno degli spazi aperti*, *Fare l'ambiente*, *Landscape urbanism*¹⁹]; concetti [principio insediativo, palinsesto, progetto di suolo, porosità] e figure spaziali [isotropia]; dibattiti interdisciplinari sull'idea di progetto [Casabella, Lotus]; stagioni descrittive [*Il territorio che cambia*, *Paesaggi*

13 «Edilizia Moderna», 87/88 *La forma del territorio*, marzo 1966

14 B. Secchi, *Le condizioni sono cambiate*, in «Casabella», 498-499, gennaio-febbraio, 1984; *Progetto di suolo*, «Casabella», 520-521, gennaio-febbraio 1986; A. Corboz *Il territorio come palinsesto*, in «Casabella», 515, 1985 [1983]

15 F. Indovina *La città diffusa*, Iuav Daest Venezia, 1990; P. Viganò (a cura di) *New Territories. Situations, projects, scenarios for the European City and Territory*, Q2, Iuav Venezia, 2004. Ma anche: B. Secchi *Un progetto per l'urbanistica*, Einaudi Torino, 1989; U. Ischia *La città giusta*, Donzelli Roma, 2012; A. Branzi *Modernità debole e diffusa. Il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo*, Skira Milano, 2006; V. Ferrario, A. Sampieri, P. Viganò (a cura di) *Landscapes of Urbanism*, Q5 Iuav scuola di dottorato Venezia, Officina edizioni Roma, 2011. E molti altri ancora.

16 Nuova sede dell'Università della Calabria, Gregotti Associati, 1973

17 B. Secchi et al., *Piano regolatore di Bergamo*, 1995; B. Secchi, P. Viganò et al., *Piano territoriale della provincia di Lecce*, 2001

18 G. Samonà, *Piano territoriale del Trentino*, 1968-1972; Archizoom associati, *No-Stop City*, 1968; C. Leonardi, *Struttura Reticolare Acentrata*, 1988; A. Branzi *Agronica*, 1995

19 «Edilizia Moderna», 87/88 *La forma del territorio*, marzo 1966; *Il disegno del paesaggio italiano*, «Casabella», 575-576, 1991; *Il disegno degli spazi aperti*, «Casabella», 597-598, 1993; *Tutto è paesaggio*, «Lotus», 101, 1999; *Fare l'ambiente*, Lotus Navigator 05, 2002; *Landscape Urbanism*, «Lotus», 150, 2011

ibridi, *Tracce di città*, *Use*, *I paesaggi italiani*²⁰], esperienze di appropriazione urbana [Stalker²¹] e reportages fotografici [Basilico, Ghirri, Guidi]; testi letterari a sfondo civile in cui il paesaggio urbano è co-protagonista della narrazione²²;

> dalla *difficoltà dell'accettazione* della centralità dello spazio e, in particolar modo, dello spazio fra le cose e dello spazio aperto, nella configurazione di una città diversa da quella compatta della modernità; difficoltà che si manifesta nella «percezione di un profondo cambiamento che segna l'urbanistica e l'architettura di questi ultimi decenni e che si esprime come lontananza dal progetto moderno, apertura di nuovi problemi, modifiche di linguaggi e tecniche»²³; e che si manifesta anche nella consapevolezza, di molti, che l'epoca del grande progetto si è conclusa [Cacciari, Rella, Vattimo, Gregotti, Secchi] e nuovi sono i temi del progetto (modificazione, verità specifica, modernità debole, legittimità);

> dal riconoscere molti anni dopo, siamo già negli anni 90, una *verità evidente* e una realtà fisica e sociale non eludibile: la città diffusa e i territori della dispersione insediativa; l'avvenuta transizione verso una città complessa che richiede nuovi materiali, “innovativi repertori urbani” e una ridiscussione della validità delle categorie interpretative ordinarie del progetto consuete; perché «al molteplice ci si può arrendere abbandonandosi al relativismo, o si può resistere cercando di riconoscerci un filo comune che consenta di ricostruirne il senso»²⁴;

> dal diffondersi, da quel momento in poi, di investigazioni, letture, descrizioni dei fenomeni territoriali urbani così numerose da avviare processi di sovradefinizione²⁵; riflessioni laterali,

20 S. Boeri, A. Lanzani, E. Marini *Il territorio che cambia*, Abitare Segesta, Milano, 1993; M. Zardini (a cura di) *Paesaggi ibridi. highway, multiplicity*, Skira Milano, 1996; S. Munarin, C. Tosi *Tracce di città*, Franco Angeli Milano, 2002; *Multiplicity Use. Uncertain States of Europe*, Skira Milano, 2003; A. Lanzani *I paesaggi italiani*, Meltemi Roma, 2003. Alcuni fra molti.

21 F. Careri *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Einaudi Torino, 2006

22 Una generazione di giovani scrittori, nati attorno agli anni sessanta, recupera nella narrazione dei propri romanzi una vena civile: reportage narrativo per alcuni (Antonio Pascale), per altri racconto che denuncia la realtà fisica in cui viviamo quotidianamente (Marco Paolini), per altri territorio come espressione, metafora e corrispondente oggettivo del proprio male di vivere (Vitaliano Trevisan) e come testimonianza delle ambizioni mancate e della desolazione dei propri fallimenti sociali di una classe media (Giorgio Falco), espressione di una società che cambia o che sopravvive (Paolo Rumiz), di un territorio, come il nordest, devastato dal profitto e dai capannoni e dei suoi abitanti allo sbando (Massimo Carlotto), di un'economia, di un territorio e di una popolazione di fronte ad una svolta (Edoardo Nesi). Per altri, e sono molti, il paesaggio urbano è comunque co-protagonista dei loro romanzi e le città, e la loro forma, raccontano gli anni e gli spazi che viviamo (collana Contromano, Laterza).

23 Questo è lo spunto da cui Cristina Bianchetti muove nella scrittura del suo libro *Il novecento è davvero finito*, Donzelli, Roma, 2011(p.)

24 B. Secchi, *La città del ventesimo secolo*, Laterza, Roma-Bari, p 176

25 «Non cercare di trovare troppo rapidamente una definizione della città; non è cosa da poco, e ci sono molte probabilità di sbagliarsi. Innanzitutto, fare l'inventario di quanto si vede. Elencare ciò di cui si è sicuri. Stabilire distinzioni elementari; per esempio tra quello che è la città e quello che non è la città. Interessarsi a ciò che separa la città da ciò che non è la città. Osservare quello che succede quando finisce la città. [...] Riconoscere che le periferie hanno una forte tendenza a non restare periferie. Notare bene, che la città non è sempre stata quello che è», in G. Perec, *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri Torino, 1989 [1974], p 73

sguardi trasversali, riconsiderazioni dell'ordinario che hanno praticato un «continuo nomadismo tra le scale e i linguaggi», gli oggetti e i soggetti²⁶;

> dall'*immaginare* nuovi dispositivi spaziali e scenari che affrontano il cambiamento percorrendo altre vie. Un progetto che consideri le diverse “ecologie” presenti sul territorio e le loro relazioni — città, piccoli centri, spazi interclusi, dismessi o abbandonati e grandi superfici agricole, colline e sistemi fluviali, reti viarie e placche produttive; che abbia cura di «lasciare nel territorio grandi silenzi, qualcosa di ancora inespresso, spazio di un possibile che possa essere diverso da ciò che oggi riusciamo a pensare»²⁷. *Think different* ovvero, come sostiene André Corboz nel saggio *Tre apologhi sulla ricerca*, «sii fedele alla tua deriva!»²⁸

«Il lavoro che compie l'architetto è anche una ricognizione delle tracce, delle esigenze, delle vocazioni dei materiali e dei luoghi. Ma poi quando si vede il disegno prodotto interpretando tutte queste cose, si trova che quel disegno non era scritto in nessuna di quelle tracce o di quei materiali; piuttosto allude ad essi, li riprende, li inserisce in un quadro diverso. E questo lavoro interpretativo, che trasforma le appartenenze di base, deve fare i conti con la tradizione da cui dipende, cioè con il linguaggio cui l'interprete appartiene»²⁹

il progetto della città contemporanea come ricerca. Un rifluire di temi che si declinano prima più acerbi e lapidari, poi più inclini dall'incertezza e ad una descrizione pervasiva, poi selettivi e orientati, aperti ad altri futuri. Le riflessioni sulla città e il territorio assumono la distanza spalancatasi fra la composizione nell'unitarietà del costruito e la frammentazione del molteplice, e dell'eterogeneo, in una circolarità del pensiero che costruisce lungo questi decenni continui processi di affinamento entro rinnovati campi di validità. Instabilità, fragilità, mobilità, incertezza, effimere forme dell'incontro e temporaneità dei comportamenti sono elementi che non consentono di parlare di una forma, nè urbana nè del territorio, se non per grandi tessiture e trame, per maglie larghe; consentono di parlare forse di immagini, concettuali e al tempo stesso fisiche, scenari dove si riconosce un ipertesto del tempo e dello spazio, della coesistenza. «La molteplicità degli universi culturali, o dei discorsi, degli interessi, delle appartenenze di base, è soltanto il punto di partenza di un'attività di costituzione di orizzonti

26 B. Secchi, *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari, 2000, p 124

27 «Misurare in questo caso vuol dire stabilire relazioni visive, dimensionali e funzionali fra la collina, il fiume ed i sistemi insediativi preesistenti, definire ruolo e carattere di ciascuna parte, scegliere luoghi e riconoscere regole», in B. Secchi, *Firenze: la «piana»*, in «Casabella», 547, giugno 1988

28 A. Corboz, *Tre apologhi sulla ricerca*, in P. Viganò a cura di, *André Corboz. Ordine sparso*, p 165

29 *Progetto e legittimazione I, II* è il titolo di due articoli di Gianni Vattimo e Piero Derossi pubblicati dalla rivista Lotus in concomitanza allo scambio di opinioni su nihilismo e fine del grande progetto a cui partecipano Massimo Cacciari, Franco Rella, Joseph Rykwert e lo stesso Vattimo sulle pagine di Casabella. G. Vattimo, *Progetto e legittimazione I*, Lotus, 48-49, 1985, p 122

di legittimità, non la base della legittimazione già data. Ed è molto diverso»³⁰. Per Gianni Vattimo il progetto è un'operazione ermeneutica che trova ragioni nello stesso significato di edificare, fisicamente ed eticamente. Per Piero Derossi è un nuovo lavoro sulla prossimità, sulle relazioni fra le parti in cui nello spazio si riscopre «la possibilità di “vivere democraticamente nel territorio” e di conseguenza di mettere in luce la rilevanza politica della città come luogo pubblico»³¹ entro una prospettiva in cui il tema della libertà dell'individuo si lega alla responsabilità e legittimità del progetto, dove il dialogo non è «semplice giustapposizione di interessi differenti ma piuttosto l'articolarsi di appartenenze che trovano la loro legittimazione in un nuovo orizzonte di comprensione». Nel 1985, l'anno di queste riflessioni, si intravede nella frammentazione dell'unità urbana la possibilità di riformulare nuove questioni spaziali e sociali, di costruire un'altra cultura del vivere assieme attraverso lo spazio. Ciò appare valido a maggior ragione oggi, nei territori nati dall'evolversi della dispersione insediativa e nelle grandi ed estese aree metropolitane dove le disuguaglianze appaiono in tutta la loro crudezza e nello spazio si deposita la sfida di immaginare strategie in cui ciò che è politicamente possibile si possa accordare con ciò che è scientificamente necessario³².

Reverse city, immagine della città contemporanea, è un concetto, un'evidenza fisica e una ricerca aperta sullo *spazio fra le cose* come materiale stabile (pur nell'assunzione dell'eterogeneità dei suoi spazi e materiali), come ossatura e infrastruttura di contesti attraversati da fragilità e trasformazioni; è una geografia del mutevole e in movimento entro nuove relazioni fra spazio e tempo. Una ricerca che si fonda su un'attività descrittiva «poetica perché progettuale» ed euristica perché concezioni e metafore sperimentano di volta in volta «il rapporto tra lo spazio fisico e i significati della descrizione»³³. Una forma di conoscenza che avviene nel porre questioni, nel confronto con altre discipline e il ricorso a nuovi dispositivi concettuali; nella continua interrogazione come strumento cognitivo, come fondativa e legittimante di un progetto «produttore di conoscenza»³⁴. Nella tensione fra le parole e le cose, fra ordine del

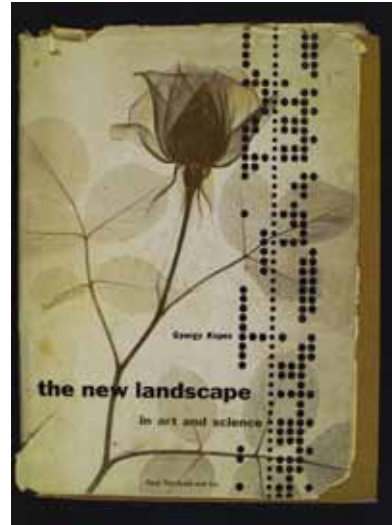
30 «Per questo la filosofia ermeneutica non è la tautologica esaltazione della molteplicità degli interessi culturali. Come dire: non c'è più il fondamento, ci sono soltanto molti universi culturali diversi, molti giochi linguistici diversi, bisogna tollerarsi, ascoltarsi e basta. No». «... non ci resta che intendere la legittimazione come una forma di costituzione di orizzonti di validità attraverso il dialogo, che è dialogo con la tradizione a cui apparteniamo e dialogo con gli altri [...] Edificare ha due significati principali, cioè costruire e far coraggio moralmente [...] Ciò si può edificare soltanto edificando eticamente, comunicando delle scelte di valore», in G. Vattimo, *Progetto e legittimazione I*, in «Lotus», 48-49, 1985, pp 123, 125

31 P. Derossi, *Progetto e legittimazione II*, in «Lotus», 48-49, 1985, p 128

32 «Si pensi alla politica, che non è il luogo dove si scontrano gli interessi delle parti (gli interessi sono una forma di appartenenza); è (dovrebbe essere) il luogo ove si attua la mediazione (degli interessi, delle opinioni) ad opera del *logos*, che significa ragione, ma anche discorso», in G. Vattimo, *Progetto e legittimazione I*, in «Lotus», 48-49, 1985, p 122

33 Il riferimento è a Giuseppe Dematteis, *Le metafore della Terra* e Giano.

34 P. Viganò, *I territori dell'urbanistica*, Officina edizioni, Roma, 2011



G. Kepes, *the new landscape*, copertina del libro pubblicato nel 1956, seguito alla mostra *The New Landscape in Art and Science*. Exhibition, M.I.T., 1951

discorso e ordine del progetto si pone il senso di una ricerca che “ricostruisce le relazioni tra il mondo degli oggetti e quello dei soggetti, senza dare alcunché di scontato”³⁵.

Reverse city è una ricerca aperta sullo *spazio fra le cose*, fortemente connotata da capacità immaginative e rivolta al possibile come luogo di differenti razionalità ed ecologie, di future opportunità³⁶. Manifestazione fisica della infrastruttura porosa dello spazio fra le cose espressione del progetto di suolo, di un «progetto aperto che attraversa le scale, che di continuo elabora e rielabora vecchi e nuovi materiali urbani costruendo grammatiche e sintassi secondo le quali comporli entro nuove concezioni della spazialità»³⁷.

È costruzione di un luogo come ricerca che pone e affronta nuove questioni urbane, ambientali e sociali, che riconosce problemi come ragioni del progetto e su queste costruisce ipotesi e campi di sperimentazione. Una ricerca che costruisce scenari in cui si confronta con il mutamento, con le molte complessità dello spazio, la fragilità e la durevolezza, con gli ossimori della coesistenza, con legittimazioni differenti; che lavora sulle «aspettative di senso

35 B. Secchi, *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari, 2000, p 122

36 In una *lectio magistralis* Denise Scott Brown ha proposto, scherzosamente, di pensare quando si progetta a delle manopole e non a dei guanti; cioè avere chiare le richieste a cui dare risposta ma anche la necessità di lasciare spazio ad altri sviluppi, alla sua capacità di essere disponibile a cambi di direzione che potrebbero presentarsi in un tempo più o meno prossimo. I guanti proteggono dal freddo, ma nelle manopole le dita possono muoversi al loro interno liberamente; possiedono quindi, traslatamente, una chance *spaziale* in più. D. Scott Brown, *Towards an active socioplastic*, Lezione magistrale, 23 giugno 2010, Scuola di dottorato, Istituto universitario Iuav, Venezia

37 B. Secchi, *La città europea e il suo progetto*, in P. Viganò, a cura di *New territories. Situations, projects, scenarios for the European city and territory*, Officina edizioni, 2004, p 303

per il futuro, perché non ci sono più deducibilità razionali assolute»³⁸. C'è molto futuro nel progetto del presente; anche per questo il progetto della città contemporanea è una ricerca.

Progetto della città è per Bernardo Secchi termine ampio; che la sua vera natura fosse una ricerca aperta attorno allo spazio fra le cose della città fisica e dei territori della dispersione, ai suoi materiali e al loro ruolo e significato, si è rivelato nel tempo: nella natura degli strumenti e dispositivi del progetto, nel progressivo allontanarsi dalla modernità. E se è vero che è una rivoluzione del pensiero e del progetto che ha seguito processi discreti, è altrettanto vero che si riconoscono nelle ricerche ed esperienze attorno alla città, al territorio e allo spazio una continuità di azioni tentative|immaginative e alcuni tratti ricorrenti, alcuni programmi e percorsi di studio lunghi e costanti. Ricerche, queste, per chi viaggia «in direzione ostinata e contraria»³⁹ con la volontà di comprendere ciò che lo circonda e sfuggire l'inadeguatezza di gesti altrimenti vuoti se non autoritari.

*Learning from the existing landscape is a way to be revolutionary for an architect*⁴⁰; anche per un urbanista. «La lunga e fertile fase di ripresa della descrizione della città e del territorio tra gli inizi degli anni 80 e per tutti gli anni 90 ha fatto vedere molte cose che sfuggivano ad occhi rivolti altrove». Nel tempo la locuzione *spazio fra le cose*, precisa e accogliente, ha interpretato le declinazioni spaziali delle geografie del mutamento e ha consegnato allo spazio non costruito un'immagine di unitarietà capace di aprire nuove ipotesi sul presente e sul futuro della città e del territorio. Attorno a questo concetto si è costruito uno dei racconti del progetto della città contemporanea, un lungo itinerario che ha elaborato un altro linguaggio e discorso dell'urbanistica.

Learning from the existing landscapes is a way to be revolutionary for an urbanist; ancora oggi.

38 G. Vattimo, *Progetto e legittimazione I*, in «Lotus», 48-49, 1985, p 125

39 F. De Andrè, *Smisurata preghiera*, in *Anime salve*.

40 R. Venturi, S. Izenour, D. Scott Brown, *Learning from Las Vegas: the forgotten symbolism of architectural form* (Revised ed.), Cambridge, Mass, London: the MIT press, 1972 [1977], p 3

1.2 lo spazio, le incursioni, gli ordinamenti

«Vorrei che esistessero luoghi stabili, immobili, intangibili, mai toccati e quasi intoccabili, immutabili, radicati; luoghi che sarebbero punti di riferimento e di partenza, delle fonti [...] Tali luoghi non esistono, ed è perché non esistono che lo spazio diventa problematico, cessa di essere evidenza, cessa di essere incorporato, cessa di essere appropriato. Lo spazio è un dubbio: devo continuamente individuarlo, designarlo»¹

spazio. Le condizioni cambiano, più volte in questi decenni; e così pure le definizioni di ciò che non è costruito e che con la città si confronta nel progetto. Campagna, campagna urbanizzata, paesaggio, vuoto, vuoto urbano, spazio dismesso, spazio abbandonato, spazio residuale, spazio aperto, spazio collettivo, spazio pubblico, spazio poroso: spazio *fra le cose*. Spazio è una questione: urbana, ambientale, sociale. É il luogo delle trasformazioni di pratiche e modi dell’abitare. É immagine e struttura, entro cui si producono ipotesi per nuove configurazioni insediative e opportunità. É mutevole e duraturo entro un continuo rinnovamento. É luogo del futuro nel presente, delle sfide del progetto e di una società.

Nei primi anni 60² un’altra *dimensione urbana*, ipotizzata come naturale conseguenza di un consistente sviluppo economico che sembra con certezza prossimo, apre una riflessione su nuovi modelli di crescita ed espansione urbana e, di riflesso, anche con lo spazio esterno oltre il costruito, con la *campagna agricola* e il *paesaggio*. Sullo sfondo il processo di superamento della distinzione architettura-urbanistica sostenuto da tempo da Olivetti, De Carlo e Samonà e la revisione critica dei lasciti del Movimento Moderno³. Quegli anni rappresentano per

¹ G. Perec, *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri Torino, 1989 [1974], p 110. Un piccolo libro, poetico e scientifico, uscito in Francia nei primi anni 70; di straordinaria lucidità, arguzia e profondità.

² 1962 è l’anno del Convegno di Stresa; (Ilse *Nuova dimensione della città. La città-regione*, Milano) e del IX congresso dell’Inu (Milano). 1965, X Convegno dell’Inu di Trieste *Città e territorio negli aspetti funzionali e figurativi della pianificazione continua*.

³ «A partire dalla metà degli anni ‘60 proprio in Europa la convinzione di una stretta connessione tra



Y. Friedman, *L'ordine complicato. L'Universo a due dimensioni; Lo spazio granulare,; L'ordine del Liocorno* [da *L'ordine complicato*, 2011]

Manfredo Tafuri, e per Rem Koolhaas⁴ su un fronte molto diverso, gli ultimi atti di fiducia nell'architettura quale dispositivo urbano privilegiato (con e nella grande scala, soprattutto) e l'apertura al *paesaggio* quale materiale non eludibile del progetto⁵. *La forma del territorio*, numero monografico di Edilizia Moderna curato da Vittorio Gregotti nel 1966, sancisce un passaggio definitivo in questa direzione. Negli anni immediatamente successivi, altre esperienze riflettono sullo *spazio agrario* come elemento rilevante della configurazione urbana⁶ sulla scia delle ricerche sul concetto di campagna urbanizzata di Giuseppe Samonà. Il *progetto di suolo*,

architettura, città e territorio (e il conseguente superamento delle divisioni disciplinari tra urbanistica e architettura) ha prodotto una serie di riflessioni teoriche di notevole importanza, che hanno avuto influenze rilevanti sull'agire progettuale del ventennio successivo; anche come resistenza sia al mito del disordine che a quello postmoderno e dell'oggetto ingrandito, contro ogni contesto», in V. Gregotti, *Architettura e postmetropoli*, Einaudi Torino, 2011, p 38, nota 2. Rogers mette in discussione la fiducia esclusiva nel manufatto architettonico nella costruzione della città e spostando l'attenzione ai temi della storia e del contesto apre la riflessione ai rapporti fra architettura e preesistenze ambientali. Così pure la nuova generazione di architetti che partecipa agli ultimi convegni dei Ciam conduce ricerche sullo spazio come ossatura urbana e sociale, su modelli meno semplificati dello spazio disponibile neutro dilatato del Moderno.

4 «La metà degli anni 60 è probabilmente l'ultimo periodo di fiducia nell'architettura. Il rinnovamento urbano, apparentemente al suo zenith, ha espanso in maniera esponenziale il campo d'azione dell'urbanista, il quale è «“incaricato di dare forma, di interpretare e favorire ordine”», in Rem Koolhaas, *Contesto architettonico*, in id, *Singapore Songlines. Ritratto di una metropoli Potemkin ... o trent'anni di tabula rasa*, Quodlibet Macerata, 2010 [1995], p 47. M. Tafuri *Storia dell'architettura italiana. 1944-1995*, Einaudi Torino, 1982 [1986], p 118

5 L'apertura di una parte della cultura architettonica italiana agli studi di geografia umana, francesi soprattutto, e a quelli americani sulle teoria del landscape e la percezione urbana, porta l'attenzione sul disegno del paesaggio e del territorio come espressione di una società nella storia, come insieme di segni stratificati nel tempo e come elemento visuale comunicativo.

6 G. Marcialis, R. Sordina, P. Grandinetti, *Centri urbani e territorio: il sistema insediativo, il paesaggio agrario, le città piccole: questioni di analisi e progettazione*, Iuav Venezia, 1979

che Bernardo Secchi propone a metà degli anni 80, è la risposta urbanistica al dibattito sulla modificazione, ai vuoti urbani e ai primi segni della dispersione insediativa.

Il *suolo*, terreno trasformato nei secoli dall'agricoltura in spazio collettivo disegnato, unisce città e territorio in un unico progetto. Nell'essere consistenza fisica e dimensione etica racchiude spazio fisico e progetto sociale. Nell'essere stabilità e divenire si confronta, a diverse scale, con le strutture naturali e gli spazi consolidati della città, i territori della dispersione insediativa e la molteplicità degli spazi, con una moltitudine di pratiche e di soggetti. «Dopo due secoli durante i quali la gestione del territorio aveva conosciuto come unica ricetta la *tabula rasa*, viene dunque tracciata una concezione che considera il territorio non più come un campo operativo pressoché astratto, ma come il risultato di una lunghissima e lentissima stratificazione che occorre conoscere per poter intervenire»⁷. I saggi che fra la metà degli anni 80 e degli anni 90 Corboz scrive indagano *l'estensione dell'urbano all'insieme del territorio*⁸; essi influenzeranno profondamente il pensiero e lo sguardo dell'urbanista. Ed è su un'*urbanistica di spazi aperti* per la città contemporanea che si fonda un nuovo statuto e la sua legittimità disciplinare. Lo spazio fra le cose diviene infrastruttura sociale e spaziale; espressione della lunga durata e del mutevole; poroso.

La forma del territorio ha portato rivoluzionariamente l'attenzione sulla «capacità strutturante dei vuoti», dei «salti di materia» in una lettura che ha riflettuto prima sul paesaggio e la forma nella ricerca di un principio insediativo; il *progetto di suolo* ha spostato l'attenzione su territorio e palinsesto, su nuove regole insediative; un'*urbanistica di spazi aperti* ha letto la dispersione e la costruzione di atlanti come dispositivi dell'interpretazione; infine l'*isotropia* e la *porosità* hanno guardato ad una infrastruttura a maglie larghe come luogo di nuove connessioni, prossimità e forme coesistenza. *Maglie larghe* è una figura spaziale che ha attraversato questi decenni; dal piano del Trentino di Samonà, alle riflessioni sulle strutture urbane e geografiche di Dematteis, alle ipotesi per la città contemporanea di Bernardo Secchi. Ed è all'interno delle «maglie della struttura reticolare che rappresenta forse la “forma stabile” dell'insediamento della nostra epoca, in contiguità con i differenti “principi” insediativi che essa organizza, si può cominciare ad immaginare un progetto di grandi spazi aperti»⁹.

7 «Il luogo in cui si confrontano i grandi problemi nazionali che fino ad oggi venivano posti quasi sempre in funzione e a profitto delle città o addirittura delle metropoli», in A. Corboz, *Il territorio come palinsesto*, in *Ordine Sparso*, op cit, pp 177,189

8 Questi scritti vengono prima pubblicati su Casabella e Urbanistica e poi raccolti in un volume di saggi dal titolo *Ordine sparso a cura di Paola Viganò*. André Corboz *Ordine Sparso*, Franco Angeli Milano, 1998

9 «Ciò che mi sembra dover osservare è piuttosto l'insorgere di nuovi e differenti “ecologie”, di nuovi rapporti con l'ambiente, di nuovi modi d'uso del territorio per i quali il suolo e il paesaggio agrario acquistano per i differenti gruppi sociali urbani e rurali, se ancora si può usare questa distinzione, un senso profondamente differente da quello passato e con esso parzialmente in contraddizione. [...] Ma gran parte dello spazio aperto, che oggi ci ostiniamo a considerare campagna o ad indicare come parco e che vorremmo preservare dall'edificazione, forse tutto l'ambiente dovrà essere progettato se vorrà essere conservato», in B. Secchi, *Grandi spazi aperti*, in «Casabella», 549, settembre 1988

«Topografi, cartografi, ingegneri militari e dei lavori pubblici, medici, architetti, giuristi, archeologi, geografi, economisti, esperti di finanza pubblica, storici e critici dell'arte, sociologi, studiosi di scienze politiche, di estetica e di scienze morali hanno di volta in volta lavorato, il più delle volte forse inconsapevolmente, gomito a gomito con l'urbanista cedendogli ipotesi interpretative e progetti e ricevendone stimoli e suggestioni. Sensibile ai mutamenti sociali, alle più lievi increspature delle acque, l'urbanistica ha a che fare anche con i depositi più stabili e duraturi della società e della sua cultura; da sempre ha dovuto confrontarsi con le diverse misure del tempo e dello spazio, attraversando le scale e le epoche, gli sguardi, le memorie individuali e collettive»¹⁰

incursioni, intrecci, contaminazioni. L'urbanistica frequenta altre discipline, da sempre; nella necessità di ampliare conoscenza e competenze¹¹ connesse alla molteplicità di materiali, eventi, abitanti, luoghi che fanno città. Ne nascono stratificazioni del pensiero che incrociano teorie, producono dispositivi, immaginano pratiche, sperimentano configurazioni spaziali grazie a chiavi di lettura *esperte* che consentono all'urbanistica non solo di approfondire e comprendere ma anche di immaginare nuove modalità d'azione. Dagli anni 60 in poi questo rapporto diviene una collaborazione intensa e frequente, necessaria per affrontare le complessità e diversità di un territorio inedito; poi, sempre più spesso, le contaminazioni si rivelano strategiche per pensare nuove razionalità ed ecologie del progetto. Dimensione ambientale e dimensione sociale sono le due connotazioni entro le quali si raccolgono incursioni, contaminazioni e incontri con altri campi del sapere; le numerose aperture e re-interpretazioni conducono ad alcune famiglie plurali che abbracciano temi e questioni urbane della città contemporanea.

a_ oltre la naturalità dello spazio non costruito [la geografia urbana, la cultura americana dell'abitare a bassa densità; il paesaggio agrario¹²; le scuole di paesaggio e il *landscape urbanism*; l'ecologia e gli studi sui cambiamenti climatici]

b_ lo spazio come prodotto sociale e la sua interpretazione [l'antropologia; la fenomenologia; la sociologia urbana e la filosofia che indagano la *produzione dello spazio* e il *diritto alla città*, la società aperta e liquida; le teorie della decrescita e la scarsità delle risorse];

10 B. Secchi, *Prefazione*, in P. Viganò (a cura di), *André Corboz*, cit., pp 8-9

11 «Si danno infatti tante definizioni del territorio quante sono le discipline ad esso collegate ... quella dei pianificatori considera fattori disparati quali la geologia, la topografia, l'idrografia, il clima, il manto arboreo e di colture, le popolazioni, le infrastrutture tecniche e la capacità produttiva, l'ordinamento giuridico, la divisione amministrativa, il bilancio giuridico, la divisione amministrativa, il bilancio nazionale, le reti dei servizi, le poste politiche messe in gioco, per non citarne che alcuni, e non soltanto nella totalità delle loro interferenze, ma dinamicamente, in virtù di un progetto di intervento», in A. Corboz, *Il territorio come palinsesto*, in «Casabella», 515, 1985

12 G. Marcialis, *Paesaggio. Una questione politica*, in V. Ferrario, A. Sampieri, P. Viganò (a cura di) *Landscapes of Urbanism*, op cit, pp 22, 23

c_ la descrizione e il significato dello spazio urbano [lo strutturalismo; l'elementarismo; le pratiche urbane]. Un grande lavoro comune dal quale non possono essere esclusi fotografi e scrittori¹³, la letteratura¹⁴.

Alcuni paesi hanno svolto un ruolo fondamentale nel rinnovamento del pensiero urbanistico italiano. La Francia per le riflessioni di carattere geografico, sociale e filosofico, su linguaggio e discorso, sulla fenomenologia della vita quotidiana e l'ordinario, sul vivere assieme; e negli ultimi anni, per gli studi sul paesaggio. Gli Stati Uniti per le ricerche sull'abitare in ambienti rarefatti, su ipotesi e sperimentazioni di altri sguardi sulla città, sulla fotografia come strumento di conoscenza del territorio; recentemente sull'ecologia e il *landscape urbanism*, sulla giustizia urbana e spaziale.

Infine, non ultime e non meno significative, le riflessioni e gli scambi con la geografia urbana italiana.

Questi incontri si sono spesso intrecciati fra loro e hanno raccontato storie appartenenti a più piani; così pure diversa è stata, nel corso degli anni, la prospettiva in cui si sono legati al progetto e alle sue teorie. Ogni incursione ha però costituito un tassello di una lunga ricerca che ha prodotto importanti depositi e concetti per la comprensione degli spazi abitabili di una contemporaneità dove tempo individuale e collettivo, pratiche e comportamenti intrattengono relazioni differenti dal passato con lo spazio pubblico.

«L'enorme dilatazione dello spazio aperto nella città contemporanea [...] ha costituito la sfida del passaggio da una spazialità racchiusa ed ordinata da significativi fatti urbani ad una spazialità dilatata e priva di stabili riferimenti. La sfida non è stata però raccolta ed è soprattutto di questa rinuncia che sembra soffrire il progetto della città contemporanea»¹⁵.

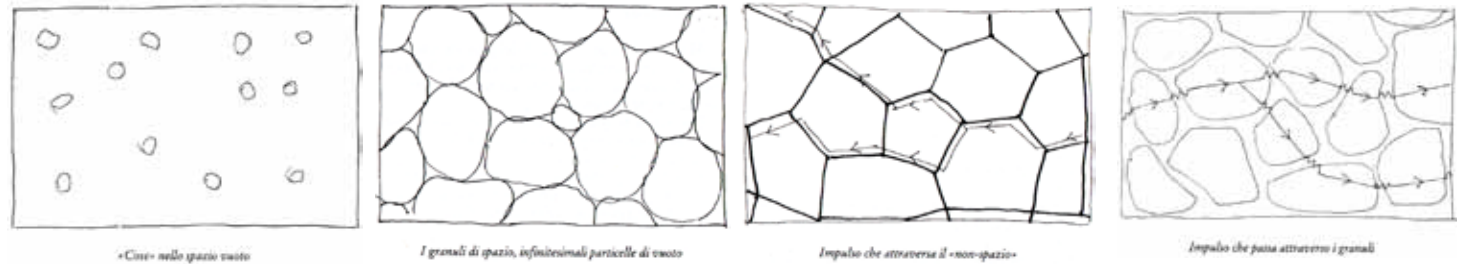
ordinamenti. Una riflessione sulla forma della città e del territorio, sul «suo spessore e sul sistema delle relazioni che essa cerca di stabilire tra i diversi livelli della realtà è però carica di rischi intellettuali: è oggi scomoda. Inevitabilmente ci sfida ad immaginare: ad elaborare nuove categorie concettuali tramite le quali delimitare ed osservare il nostro campo; ad inventariare nuovamente i nostri materiali; a cercare di riorganizzarli tematicamente; a tentare di esplorarne la rilevanza nella costruzione progettuale»¹⁶. La storia della costruzione di un

13 Si vedano, fra altre, alcune esperienze condotte dall'Associazione Linea d'ombra con i fotografi, alcune occasioni sostenute da amministrazioni comunali in Emilia Romagna (con Guidi, Mozzi, Munarin), i contributi di Giulio Mozzi e Marco Paolini in *Tracce di città* di Stefano Munarin e Maria Chiara Tosi.

14 B. Secchi, *Fra letteratura e urbanistica*, Giavedoni editore, Pordenone, 2012; a cura di Monica Bianchettin Del Grano

15 B. Secchi, *La città europea contemporanea e il suo progetto*, in P. Viganò, a cura di *New territories. Situations, projects, scenarios for the European city and territory*, Officina edizioni, Roma, 2004, p 296

16 B. Secchi, *Ritematizzare Milano*, in «Urbanistica», 90, aprile 1988



Y. Friedman, *L'ordine complicato. Lo spazio granulare* [da *L'ordine complicato*, 2011]

nuovo linguaggio dell’urbanistica è stata anche la storia del passaggio dalla città moderna (e i suoi dispositivi del progetto) alla città contemporanea (e la *ricerca* dei suoi dispositivi del progetto), a nuovi ordinamenti e ritmi dello spazio, e anche ai nuovi ritmi del vivere e muoversi nei territori abitati. Discontinuità, incertezza, emergere dell’individuo, scarsità di obiettivi condivisi e debolezza dei progetti collettivi, molteplicità di azioni plurali: lo spazio ne è testimonianza ed espressione fisica. Configurazioni fragili e razionalità minimali accostate e poco comunicanti: un’esplosione di «dispositivi locali autorganizzati, innovativi ma non sempre virtuosi», un arcipelago di recinti entro tessuti pulviscolari, accanto a insediamenti compatti, a placche produttive. Una moltitudine che riscrivendo lo spazio urbano «traccia una fittissima rete di relazioni a distanza, intessute dai tragitti di cittadini sempre più mobili»¹⁷; dove soprattutto non esistono situazioni ben delimitate, ma la prossimità e la mescolanza stabiliscono altre forme di interazione, dove «modi di utilizzazione dello spazio nati nella dispersione migrano nella città compatta e viceversa» quali nomadismi delle forme del vivere e dell’abitare¹⁸.

«L’universo è governato da regole (leggi della natura), o è caotico, erratico?» si chiede Yona Friedman in piccolo saggio sulle forme di rappresentazione della struttura granulare dello spazio, della sua densità variabile e non uniforme nello spazio¹⁹.

Oggi leggiamo, con una chiarezza maggiore rispetto al passato, il ruolo dello spazio aperto e fra le cose come supporto per nuovi ordinamenti e le sue opportunità «entro differenti “storie ambientali”»²⁰ di diventare infrastruttura che convive con l’eterogeneità e che costruisce relazioni con essa²¹. Perché ricerche hanno restituito le differenze depositate nei territori — tutti singolari e paradigmatici nonché paradossalmente simili e ripetitivi — mettendo in

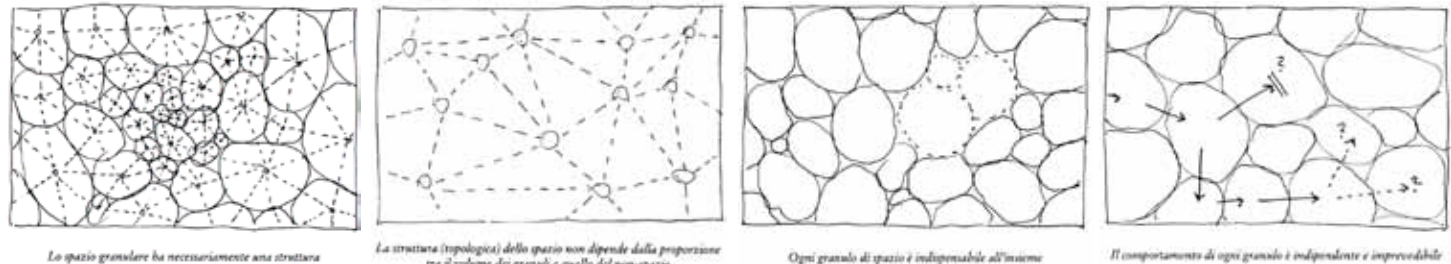
17 S. Boeri, *Moltitudine*, «Arch’it», *eventi: architettura e postmodernità*, 19 febbraio, 2001

18 A. Petti, *New Territories. Intervista a Bernardo Secchi e Paola Viganò*, Arch’it 15 dic 2002

19 Y. Friedman, *L’ordine complicato. Come costruire un’immagine*, Quodlibet Abitare Macerata, 2011 [*L’ordre compliqué et autres fragments*, 2008, Editions de l’éclat, Paris]], p 51

20 P. Viganò *Introduzione*, in V. Ferrario, A. Sampieri, P. Viganò (a cura di) *Landscapes of Urbanism*, op cit, p 15

21 Neutelings-Riedijk, *Regional Analysis: Patchwork Metropolis*, progetto per The Hague-Rotterdam Area, expansion scenario, 1989

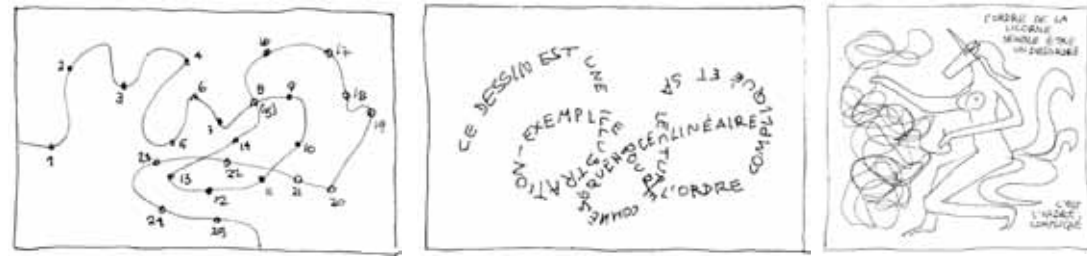


Y. Friedman, *L’ordine complicato. Lo spazio granulare* [da *L’ordine complicato*, 2011]

luce parzialità e verità specifiche, utilizzando campionature per superare l’enumerazione e la catalogazione. Atti di immaginazione hanno sperimentato altri ordini e forme di continuità parziali a partire da un supporto non convenzionale capace di produrre aggregazione e relazioni entro uno spazio diversamente declinato: i sistemi ambientali e l’agricoltura, le reti dell’acqua e della viabilità. Scenari hanno scelto ambiti e non dimensioni amministrative, questioni e non limiti, spazi attraversabili e confini su cui si crea uno spessore²². È un ordine che lavora con la prossimità e un’idea di continuità che non forma o guida ma attraversa con andamenti parziali. L’infrastruttura dello *spazio fra le cose* è così un’ossatura stabile a cui si aggrappano cose, case, spazi aperti, boschi, fiumi, sistemi della viabilità, aree industriali, città piccole e grandi, così come elementi mutevoli; gli insediamenti si ricompongono, nell’intrecciarsi delle scale nel territorio, con strutture ambientali e spazi di natura diversa in un equilibrio aggiornabile. Sono questi alcuni dei materiali eterogenei di una realtà che «non può essere abbreviata» ma forse solo ricomposta, usando un ossimoro, in una *continuità discreta*. È questo *l’ordine del liocorno*, scrive Friedman: un caos che è un ordine che non sappiamo ancora leggere²³; l’ordine di una complessità che non ci è richiesto di governare nella totalità, in cui

22 Dove per questa ragione “il paesaggio cambia immediatamente”. *Kengo Kuma e Gilles Clément commentano un progetto di Molteni&Liverani*, Abitare, 479, febbraio 2008. Lorette Coen ridefinisce così la funzione del giardiniere ecologista nel vasto registro dell’arte contemporanea: «un giardino ecologico non è forse chiamato a scavalcare il recinto che lo delimita? questo giardino, se voluto e pensato come un’opera, si comporta come l’arte contemporanea di cui è parte: tende a polverizzarsi e a disperdersi ovunque. A spuntare in modo inatteso, là dove non ce lo si aspetterebbe. Tuttavia non vi è nulla di casuale, al contrario: si è saputo vederlo così. Così come si integra con l’arte contemporanea, si integra con la natura», in G. Clément, *Breve storia del giardino*, Quodlibet, Macerata, 2012, Il recinto e la misura, p 27

23 «Grazie al potere evocativo e costruttivo di questi termini [frammento, eterogeneità, discontinuità, disordine, caos], la città contemporanea appare ai più come un confuso amalgama di frammenti eterogenei, nel quale non è possibile riconoscere alcuna regola d’ordine, alcun principio di razionalità che lo renda intellegibile. Henry Miller disse però una volta che la confusione è parola inventata per indicare un ordine che non si capisce», in Secchi, *Prima lezione di urbanistica*, cit., p 77



Y. Friedman, *L'ordine complicato. Lo spazio granulare; L'ordine del Liocorno* [da *L'ordine complicato*, 2011]

tempo lungo delle permanenze, apertura alla trasformazione delle persistenze e flessibilità dell'impermanenza e del mutevole sono elementi rilevanti.

«Potremmo credere che l'ordine complicato possa apparire, a chi non ne conosca le regole arbitrarie, simile al disordine. Ripetiamolo: un ordine complicato non è un disordine. Potremmo addirittura spingerci a trarre una conclusione sorprendente: *il disordine non esiste*. Esiste solo l'ordine complicato»²⁴.

²⁴ Y. Friedman, *L'ordine complicato*, op cit, pp 29,30

Si veda in relazione al tema di un nuovo ordine per il progetto anche l'articolo di Massimo Cacciari uscito su Casabella, *Un ordine che esclude la Legge* («Casabella», 498-499, gennaio-febbraio 1984), in cui si affrontano i temi dell'indeterminatezza e delle regole nel progetto. Questo testo chiude anche una serie di contributi di Cacciari sul progetto contemporaneo.

2. coesistenze

2.1 ossimori della coesistenza

«La storia fino ad ora tracciata, del resto, è storia di un sempre più intenso interrogarsi»¹.

Il progetto della città e dei territori contemporanei appare legato alla duplicità², nell'interrogazione della complessità e delle differenze così come delle incertezze e delle potenzialità. Nella dicotomia pieno vuoto, campagna città, costruito non-costruito, compatto o rarefatto; nello spazio fra le cose come infrastruttura e come insieme di elementi eterogenei. Il progetto si avvicina alla duplicità per la sua connessione con il possibile che ha consentito e consente allo *spazio fra le cose* di accogliere il cambiamento nel progetto e le sfide delle ipotesi che sostengono gli scenari futuri. Una duplicità che si sviluppa lungo percorsi spaziali, sociali, temporali e che racconta forme differenti della compresenza, della convivenza, della contemporaneità: espressioni di coesistenza, dell'essere presente delle cose e del futuro delle stesse. È anche *complexio oppositorum*³: commistione degli opposti che si dà nella realtà e coesistenza,

1 «La rammemorazione conduce a risultati tragici: essa fa emergere gli antagonismi, passati e presenti, obbligando a un comporre conflittuale, per “differenze”. È a partire da tali soglie che l'architettura può interrogarsi sempre più radicalmente. La storia fino ad ora tracciata, del resto, è storia di un sempre più intenso interrogarsi, sia pure attraversato da corti circuiti e da “riposi” prolungati», in M. Tafuri, *La soglia e il problema*, in «Casabella», 523, aprile 1986, pp 42-43

2 «Al centro di questa interrogazione sta il concetto stesso di *progetto*. [...] L'à-topon sta nel fatto che nel termine di *pro-getto* il primato categoriale del Novum convive paradossalmente alla più violenta volontà-di-stato, alla perfetta utopia di *stato*, che è la quintessenza della stessa forma della stessa Utopia — che massima apertura-al e massima chiusura-del divenire sono dette ad un tempo e in un unico modo», in M. Cacciari, *Nihilismo e progetto*, in «Casabella», 483, settembre 1982, p 50

3 M. Cacciari, *Metropoli della mente*, in «Casabella», 523, marzo 1986, pp 14-15.
«[il progetto finito e assoluto] cede il passo alla una *complexio oppositorum* che riesce davvero a far consonare gli opposti. ... La consonanza che dà forma all'insieme (che lo in-forma) non nasce né dall'identità e neppure dalla analogia tra linguaggi dati. La mera ricerca dell'analogo è *deleteria* proprio al fine della continuità e della tradizione — altrettanto quanto l'irruzione dell'hybris progettante. Continuità e vita si intrecciano imprevedibilmente estra-

nel progetto, di forme che tendono alla contraddizione, all'opposizione o all'esclusione reciproca. Coesistenze come oscillazioni sensibili che hanno la consistenza, l'apertura e la fecondità degli ossimori a cui danno vita.

Ossimori della coesistenza: la loro specifica azione, volta a definire modalità del con-vivere, si rivela utile strumento; forse involontario dispositivo concettuale per forme aperte ma non comunitarie del vivere assieme. È il segno della ricerca di una nuova misura che guida il riflettere, il descrivere e il proporre: l'opposizione o la compresenza di due categorie che paiono escludersi offre nuovi *spazi di mezzo*, campi della *mescolanza* nonché del *possibile* come scriveva Franco Rella⁴ all'inizio degli anni 80; oggi del *possibile necessario*, per Gregotti⁵. Coesistenza è espressione dell'interrogarsi sul progetto dello spazio dell'eterogeneità; è figura metaforica di flussi e ibridazioni.

Nella dimensione ossimorica della coesistenza si colloca lo spazio del progetto; nella tensione fra gli opposti, si apre lo spazio dell'immaginazione. Gli ossimori, nella letteratura barocca, contenevano in sé una poetica dell'*argutezza* e della *meraviglia*; oggi forse l'*argutezza* è osservazione che descrive, la *meraviglia* tensione verso un altro possibile⁶. Per Bernardo Secchi «un aspetto fondamentale del progetto della città è accettare proprio questa dimensione di vaghezza, condizione importante che ci consente di lasciare aperti alcuni elementi, di non dover definire tutto nel dettaglio, di permettere che altri inseriscano progetti diversi. [...] Il ruolo dell'immagine non è solo quello di rappresentare un elemento comune, ma è quello di essere un'immagine che agisce, introducendo un'azione possibile dentro alla trasformazione del territorio»⁷. Il paradosso disorienta per riorientare, scrive Paul Ricoeur: così forse anche gli ossimori della coesistenza.

nee ad ogni astratta tipologia. Variazioni minime, filamenti sottili (densità cromatiche, profili, spessori, dimensioni) collegano gli stessi opposti».

4 «Gleichnis [allegoria] [...] è la “figura” del possibile, la figura della molteplicità e della *mescolanza*. [...] unisce, in un'unica costellazione di senso, ciò che per l'intelligenza abituale rimane inesorabilmente duplice. È, questo, il linguaggio di un “altro pensiero”, di una ragione che non cerca di estendere i suoi poteri localmente determinanti per coprire, con l'inflazione delle sue regole, tutto lo spazio del reale. È una ragione aperta, porosa, disposta al contagio. “Smisurata” certo, come dice Cacciari, in quanto posta al di fuori dell'abituale misura, dei confini consueti. Ma è questa “porosità” che fa sì che in essa l'arcaico possa sopravvivere accanto all'attuale. Ed è in questa *mescolanza*, nei suoi margini e nelle sue sovrapposizioni, che si apre lo spazio alla libertà. [...] a partire dalla percezione, come dice Serres, che “il cosmo, l'universo, è mal definito dai nostri linguaggi. È visto meglio, infine, come spazio di mezzo: mescolanza di ordine e disordine”. [...] Viviamo e pensiamo nella mescolanza”. [...] È dunque necessario “vegliare sugli stati imprevedibili e fragili” [...] “È questa mescolanza dei contrari ad animare la nostra vita (...). Non esistiamo che in questo conflitto nella zona dove si urtano il bianco e il nero” (Aragon, Il paesano di Parigi)», in F. Rella, *Sentieri del possibile*, in «Casabella», 486, 1982, p 48-49

5 «Il “possibile necessario” è, nella sua formulazione, la traduzione del dover essere come sostanza strutturale di ogni progetto di architettura», in V. Gregotti, *Il possibile necessario*, Bompiani, Milano, 2014, p 9

6 Per Gregotti «proprio perché decentrata, l'immaginazione è anche continuamente costitutiva della realtà sociale e del suo rinnovamento». La descrizione, per Giuseppe Dematteis, è poetica perché nell'interpretare immagina.

7 G. Fini, N. Pezzoni, *Il piano strutturale di Anversa: un nuovo dispositivo di convivenza per la città contemporanea. Intervista a Bernardo Secchi e Paola Viganò*, in «Planum», dicembre 2010, pp 6, 7

traiettorie degli ossimori

I *paesaggi* sono insiemi di segni stabili di geografie volontarie e trasformate, così come configurazioni mutevoli in evoluzione; in essi si riconoscono certezze parziali (le strutture naturali, il costruito, le armature della mobilità) e indeterminatezza circoscritta (il vasto supporto poroso degli spazi aperti e interclusi). Il sistema degli spazi aperti è nel presente luogo della concretezza delle trame di lunga durata; nel futuro, è luogo della precarietà connesso sempre più a questioni ambientali.

Le *persistenze*, che in esso si ritrovano, contengono passato e futuro e ad esse il progetto guarda come elementi attivi della trasformazione e cartine di tornasole dei cambiamenti. La descrizione del mutamento, nel fissare il divenire per comprenderlo, può essere già «intesa, in sé, come un ossimoro»⁸. L'impegno progettuale di architetti e urbanisti si muove perciò entro «il tentativo di portare il cambiamento all'interno del progetto, affrontando il tema della sua flessibilità, e, all'estremo opposto, quello di individuare gli elementi che possono attraversare il tempo, resistere alla loro modificazione, indirizzare e guidare processi di trasformazione. In entrambi i casi si tratta con il tempo e l'incertezza»⁹.

La *porosità* fisicamente riproduce da un lato lo spazio al negativo della *reverse city*, uno spazio finito, e dall'altro l'indeterminatezza dell'uso non univoco di quello spazio. Essa raccoglie sistemi di continuità parziali e frammenti. Socialmente o politicamente, ha l'ambizione di tutelare forme di democrazia ampie e allo stesso tempo i diritti dei singoli disegnando o ponendo le condizioni per spazi dedicati alla collettività che non escludano né l'idiiorritmia né il mantenimento della differenza entro nuove forme di uguaglianza nelle opportunità. La *porosità*, come il concetto di milieu, ha la capacità di «tenere assieme “esseri eterogenei in coabitazione e correlazione reciproca”, disegnando le geografie degli esseri viventi»¹⁰. Per Marc Augé la democrazia non ha come finalità la felicità di tutti gli abitanti dei territori e delle città ma possiede quella di «crearne per tutti le condizioni di possibilità, eliminando le più evidenti cause di infelicità»¹¹. Dove per l'urbanista a felicità corrisponde giustizia, uguaglianza, accesso alle opportunità.

Il *territorio* è tale perché definito da sistemi di relazioni nel presente e in esso sono racchiusi progetti impliciti che contengono il futuro come insieme di possibili. «L'osservazione della storia del territorio della dispersione consente di cogliere la profonda ambiguità del fenomeno.

8 C. Bianchetti, *Il novecento è davvero finito*, Donzelli, Roma, 2011, p 19

9 P. Viganò, *I territori dell'urbanistica*, Officina Edizioni, Roma, 2011, p 9

10 ivi, p 175

11 M. Augé, *Futuro*, Bollati Boringhieri, Torino, 2012, p 132. «Oggi parliamo di esclusione sociale a proposito di quegli uomini e di quelle donne che, almeno in apparenza, non hanno nessun “avvenire”, che se ne indignano e protestano, perché vivono il fatto di essere confinati in un presente così misero e senza fine come l'equivalente di una condanna a morte». «Così il mondo-città, che avvolge il pianeta nelle sue reti, diffondendone un'immagine ogni giorno più omogenea, si contrappone alle dure realtà della città-mondo, in cui si ritrovano e, nel caso, si affrontano con violenza le differenze e le disuguaglianze», ivi, p 13, p 131

Visto dall'esterno, da quella che un tempo era la campagna, esso si presenta nelle forme della densificazione»¹². Non più paesaggio ma paesaggi abitati da moltitudini, non più territorio ma territori locali, plurali, molteplici; tutti tendenzialmente eterogenei e tutti allo stesso modo simili. «*Abitare le distanze* diventa l'ossimoro che meglio descrive l'incipiente contraddizione tra il rinnovato bisogno di radicamento nello spazio e la crescente appartenenza al fuori, tra localismo e deterritorializzazione, tra l'esperienza dello stare e quella del transitare materialmente e immaterialmente attraverso mondi eterogenei»¹³.

Nello *spazio fra le cose* si confrontano il disordine delle cose che accadono e l'ordine del pensiero che immagina prototipi, diagrammi, concept alla ricerca di nuove forme di razionalità e di loro convivenze. Quando «“il mondo appare come un complicato tessuto di eventi, in cui diverse specie di connessioni si alternano, si sovrappongono e si combinano, determinando la struttura del tutto” [...] la sfida che abbiamo di fronte (sotto i diversi profili “disciplinari”) si potrebbe così definire: come costruire un ordine che escluda la Legge»¹⁴. Uno spazio dove ci sia tensione ma non ricomposizione unitaria: uno «spazio narrativo, cioè un ordine dello spazio che consenta l'accadere del tempo»¹⁵, un ordine come continua discussione delle proprie forme.

Nello *spazio fra le cose* si creano interazioni più che relazioni; ancora luogo del pubblico, per quanto concettualmente e fisicamente diverso. Per natura esso si lega ad un'idea di durevolezza, l'unica che sembra conferirgli un “orizzonte di senso” legittimandolo: la nozione di pubblico si fonda sulla permanenza. Tuttavia oggi lo *spazio fra le cose* è anche il luogo dell'effimero, della transitorietà di pratiche e comportamenti, dell'incontro temporaneo e occasionale. Una duplicità che si mostra in una città compatta dove si creano anche gli spazi per le «idioritmie tipiche dei territori della dispersione»; contesti nei quali a loro volta appaiono «i simulacri delle centralità urbane. Costruire nuovi luoghi abitabili nei quali ritmi diversi possano convivere e generare nuovi spazi di condivisione, ma anche di autonomia e di appropriazione, è la riflessione che oggi ci è richiesta»¹⁶.

Il progetto della città contemporanea porta con forza il futuro non prossimo nel presente; la figura dell'emergenza nella quotidianità; la relazione fra mondi attuali dell'oggi e potenziali

12 B. Secchi, *Le trasformazioni dell'habitat urbano*, cit., p 45

13 A. Clementi, *Oltre le cento città*, in A. Clementi, G. Dematteis, P.C. Palermo, *Le forme del territorio italiano. I. Temi e immagini del mutamento*, Biblioteca di cultura Laterza, Bari, 1996, p 122

14 M. Cacciari, *Un ordine che esclude la Legge*, in «Casabella», 498/499 *Architettura come modificazione*, gennaio-febbraio 1984, p15

15 R. Sennet, *La coscienza dell'occhio*, Feltrinelli, Milano, 1992

16 «[I territori della dispersione] sono stati osservati come momento di rottura e di dissoluzione della città, ma anche, seguendo l'interpretazione di alcuni geografi ed economisti italiani tra anni 60 e 90, come fenomeno che ha ridotto i contrasti, reso più coeso un territorio introducendo nuove forme di produzione e di habitat, disperse, specifiche, individuali [Bagnasco 1977, Fuà e Zacchia 1983, Becattini 1997 e 1998]», in Viganò, *I territori dell'urbanistica*, cit., p 172

del domani. Tiene assieme la scala dell'ordinario e dello scenario estremo. Anche per questo, forse, il progetto sposta il peso dall'idea di pubblico a quella di bene comune, e gli affida la forza, o necessità, di «non poter essere costruito per una generazione e pianificato per una sola vita»¹⁷. Nell'approccio all'ecologia e ai problemi sollevati dai cambiamenti climatici sembrano trovare nuovo significato le riflessioni di Hanna Arendt. Nell'ecologia si combinano l'includibilità di un agire rimediale e la volontà di anticipare eventuali future azioni rimediali¹⁸ costruendo una diffusa giustizia spaziale fondata su una più equa esposizione ai rischi ambientali e sociali e nella predisposizione a più estese opportunità. Il progetto escluso dalla formazione dei territori della dispersione, diviene ora progetto che protegge e favorisce, portatore di giustizia nel presente vicino e nel futuro. «La denominazione *terra firma* (stabile e non in cambiamento; fissa e definitiva) lascia spazio ai processi mutevoli che si avvicinano lungo e attraverso il territorio urbano: *terra fluxus*. [...] l'infrastruttura urbana pianta i semi delle future possibilità, organizzando il terreno sia per l'incertezza che per la potenzialità. Questa preparazione delle superfici per la futura appropriazione si distingue da un interesse meramente formale per la costruzione di una singola superficie. È qualcosa di molto più strategico, dal momento che enfatizza i mezzi rispetto ai fini e la logica operativa rispetto al disegno compositivo»¹⁹.

Per tutto questo la conoscenza che il progetto porta nella contemporaneità sembra articolarsi, anche, su catene di ossimori che parlano di ipotesi di coesistenza.

traiettorie della coesistenza

Il superamento della modernità si compie nella lunga ricerca del progetto della città contemporanea. Lo spazio fra le cose ne è ancora al centro; per almeno tre ragioni.

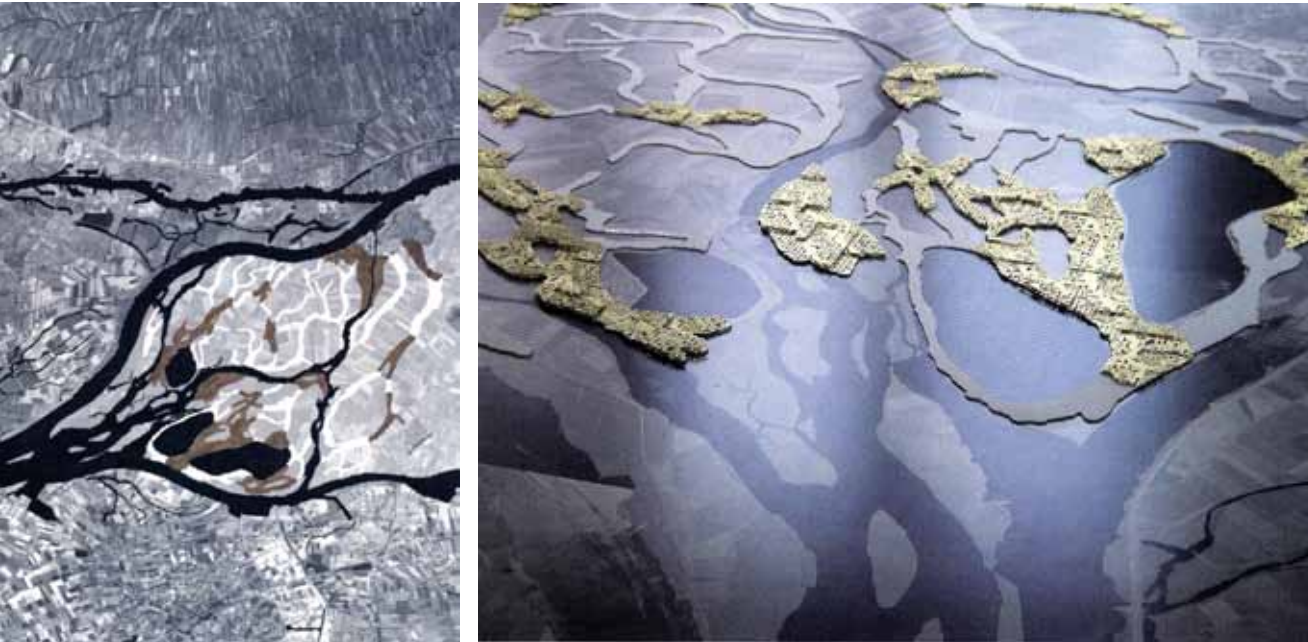
1_ per evidenza “materiale”, nei territori di una nuova modernità lo spazio fra le cose tiene assieme fisicamente tessuti urbani disomogenei per densità, consistenza, struttura e si costituisce quale infrastruttura che ritesse relazioni sociali e spaziali. È sullo spazio aperto, «importante serbatoio concettuale per il progetto di una città dilatata e frammentaria», che si susseguono ancora esplorazioni ed «esperimenti per la riconquista progettuale della complessità spaziale»²⁰, la definizione di valori e temi urbani. Lo *spazio fra le cose*, composto

17 Bianchetti, *Il novecento è davvero finito*, cit., p 85

18 «Quando Ernst Bloch parla del principio di speranza e di *docta spes*, cioè della speranza razionalizzata — quella che is potrebbe definire, come scriveva Ernesto Rogers, “utopia della realtà” — cerca la possibilità di trasformare in una direzione più praticabile per la collettività la speranza che il progetto utopico fa intravedere, la trasforma in coscienza anticipatrice di un quotidiano diversamente organizzato. [...] il presente che va rivelato e cambiato attraverso l'immaginazione concreta», in Gregotti, *Il possibile necessario*, cit.

19 J. Corner, *Terra fluxus*, in *Landscape urbanism*, «Lotus», 150, 2011, pp 56-57

20 B. Secchi, *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari, 2000, p 160. «Al disegno degli spazio aperti il progetto della città contemporanea affida così i compiti un tempo affidati al giardino: essere il luogo ove si sperimentano e mettono a punto le nuove idee. Al loro insieme si affida i compiti svolti dalla maglia stradale nella città moderna:



M. Desvigne, *Biesbosch Stadt, Rotterdam*, 2005 [da Lotus, *Geography in motion*, 2014]

da spazi aperti urbani e naturali, possiede bordi con spessore e non confini rigidi; è poroso, fluido, diffuso; delinea identità, relazioni e stabilisce nuove distanze, nuovi ritmi del territorio e degli insediamenti; nuove forme di razionalità ecologica²¹. Queste caratteristiche lo rendono luogo in cui si possono costruire paesaggi comuni e paesaggi per il bene comune.

2_ Lo *spazio fra le cose* metaforicamente è anche passaggio, luogo della transizione del pensiero, dello scambio e dell'incontro delle competenze; nelle geografie mutevoli dei territori e delle città contemporanee si manifesta il cambiamento delle ambizioni e dei comportamenti dei loro abitanti. È nella descrizione di quel presente in movimento che chiamiamo futuro che si chiariscono «i rapporti tra uomo e natura nei termini di possibilità»²², che si possono

dare forma alla città temprandone la frammentarietà e l'accostamento paratattico. Svolgendo questo compito i diversi spazi aperti definiscono con maggior chiarezza la loro natura di fondamentali materiali urbani, mentre il loro insieme assume l'importantissimo ruolo d'intermediario tra i differenti frammenti urbani, tra le loro posizioni, dimensioni, caratteri tecnici, funzioni e ruoli, organizzandoli entro alcune grandi figure», ivi, p159

21 «Il progetto urbanistico non si limita ad applicare (e perfezionare) tecniche; usa e produce concetti entro i quali il pensiero, lo sguardo e l'immaginazione vengono a volte radicalmente riformulati; conferisce individualità ai luoghi; ne individua i principali caratteri; è in grado di cogliere differenze e ripetizioni, discontinuità e fratture. Così facendo palesa strutture d'ordine sul futuro. Non si limita a interrogare la domanda sociale e ad affidarsi a modelli spaziali, ma produce conoscenza originale a mezzo di concetti, descrizioni, prefigurazioni», in Viganò, *I territori dell'urbanistica*, cit., p 108

22 ivi, p 173

intuire direzioni e orientamenti. Di fronte ai temi ambientali divenuti parte fondamentale di nuove questioni urbane, la descrizione e l'immaginazione sono strumenti di una metodologia attuale, che assume conoscenze condivise con altre discipline della natura e del progetto per indagare nuovi concetti utilizzati come dispositivi²³.

3- Lo *spazio fra le cose*, infine, è l'espressione fisica del *progetto di suolo*. La parola suolo etimologicamente comprende divenire e stabilità ed è, di conseguenza e per natura, luogo di equilibri labili e rinnovabili dove si costruiscono traiettorie piuttosto che punti di arrivo, direzioni e scenari piuttosto che immagini compiute e definitive. Lo *spazio fra le cose* separa o unisce, è uno spazio di mediazione ad un'altra scala: è luogo quindi della responsabilità del progetto e della sua legittimità. «Critica del presente ed immaginazione di un futuro possibile e necessario si esprimono sul terreno sociale nella convinzione dell'importanza del supporto socio-spaziale per la costruzione di una nuova società»²⁴. Così scrive Bernardo Secchi delle ambizioni degli architetti della “grande generazione”; ma questa riflessione legata alle teorie urbane degli anni 30 rimane come lascito e continuità anche per gli urbanisti del presente.

Per queste ragioni, lo *spazio fra le cose* è l'espressione fisica e concettuale dei territori della contemporaneità. Il progetto della città contemporanea abbraccia un futuro che non è determinato dalla continuità del presente attraverso categorie interpretative che raccolgono in sé l'eredità delle figure dell'articolazione e della continuità. Gli atlanti, le utopie parziali, gli scenari interagiscono con sistemi di relazioni discontinue e materiali eterogenei: con la prossimità quale dispositivo di un'ossatura spaziale e sociale. È l'ordine di una complessità in cui tempo lungo delle permanenze, apertura alla trasformazione delle persistenze e flessibilità del mutevole sono elementi dialoganti. *Continuità discreta e coesistenza* introducono nuove dialettiche fra spazio e tempo orientate, forse, verso quella che Paola Viganò definisce una “teoria del cambiamento”, che guarda in lontananza e con ampiezza²⁵.

rivoluzioni

«Senza l'ipotesi che un altro mondo è possibile non c'è politica, c'è soltanto la gestione amministrativa degli uomini e delle cose»²⁶. Da alcuni anni il *futuro* ha acquisito una fisicità

23 È «il lungo periodo come possibile oggetto della ricerca, il futuro induttivo come campo di esplorazione, la preoccupazione generale insieme a quella locale, l'attenzione alle conseguenze e non solo alle cause; la produzione d'immagini che connettano il campo temporale a quello spaziale», ivi, p 317

24 B. Secchi, *La città del ventesimo secolo*, Laterza, Roma-Bari, 2005, p 66

25 «Una teoria del cambiamento deve consentire di uscire da ipotesi, scenari e *visions* e immaginari che delimitano, spesso troppo da vicino, il campo del possibile, del “legittimo”. Per questa essa deve riguardare insieme il passato e il futuro. Il progetto, inevitabilmente pensato nel presente, si colloca tra i due estremi ed esercitando le proprie facoltà ipotetiche può produrre una nuova conoscenza su entrambi», ivi, p 319

26 G. Decrop, *Redonner ses chances à l'utopie*, in «Entropia», 1, novembre 2006, p 81. «Nel vocabolario concettua-

crescente nelle riflessioni sulla città; così pure negli studi di antropologia, scienze sociali, ecologia, economia con i quali l'urbanistica si confronta con continuità. «*Futuro e avvenire* sono due espressioni della solidarietà essenziale che unisce individuo e società»²⁷; per Augé l'avvenire, anche quando riguarda il singolo, ha sempre un carattere sociale. È in questa tensione che si «definisce il più alto grado di sociabilità, il rapporto più intenso con gli altri, l'incontro». La ricerca si volge verso una nuova forma di *urbanitas*, verso «la capacità di convivere nelle differenze tra sé multiplo, livelli eterogenei, temporalità differenziate»; per Carlo Donolo nella porosità che consente di «rigenerarsi continuamente», secondo la lettura benjaminiana della città di Napoli. «Il nuovo urbano dovrà generare una forma di intelligenza e, quindi, di *urbanitas* all'altezza dei suoi problemi dalla mera necessità di far fronte comune a rischi condivisi»²⁸.

In un'epoca di incertezza, il progetto sceglie di costruire il futuro a partire da condizioni di fragilità, perché lì si trovano elementi sensibili, forme enzimatiche e vitali; grazie ad esse immagina «avvenimenti»²⁹ e scenari in una costante relazione fra indeterminatezza e dimensione durevole che ritrova sia nell'infrastruttura dello spazio sia nella società. «Più del presente, è il futuro il tempo della concretezza». L'etnologo non è «semplicemente un viaggiatore nello spazio, ma è un viaggiatore nel tempo»; la vocazione che lo accompagna, nelle sue ricerche, è legata all'«instabilità»; è un viaggiatore, sensibile ai «paradossi della mobilità spaziale e temporale»³⁰. Considerazioni e sensibilità ai paradossi o agli ossimori che potrebbero accomunare anche un urbanista e un geografo.

La ricerca del progetto della città inizia una riflessione sullo spazio e oggi ne apre una nuova su *spazio e tempo*; scenari, visioni, congetture si confrontano con il tempo lungo delle permanenze del paesaggio, dei cambiamenti climatici, delle strategie da mettere in atto e con il tempo breve di interventi discreti, limitati o flessibili, eterogenei. Il progetto dopo aver imparato ad attraversare le scale dello spazio si confronta ora con tutte le “scale” del tempo.

Molti anni fa, in un articolo di Casabella, Franco Farinelli racconta le trasformazioni che le carte geografiche hanno subito nel corso del seicento: i mostri sono scomparsi dalle terre e si sono *aguattati* in fondo ai mari; questo fatto è conseguenza di mutazioni strutturali legate

le, la parola *governance*, nel senso di «arte di gestire» [...] sottintende che sia tutta una faccenda di competenze e di buona gestione. Così, avremmo definitivamente abbandonato il campo dei sogni e delle rivoluzioni. Il concetto di *governance* proclama la fine della storia. È la parola d'ordine politica di una società dei consumi e dei servizi [...]. Di una società che si preoccuperebbe ancora del suo futuro immediato, ma che non avrebbe più bisogno di avvenire», in Augé, *Futuro*, cit., p 69

²⁷ Ivi, p 13

²⁸ C. Donolo, *Verso ordinamenti spaziali virtuali*, in «Crios», 1, 2011, p 19

²⁹ «Ciò che definisce etimologicamente l'avvenire è l'«avvenimento». È ciò che dà un contenuto al futuro, ciò che avviene», in Augé, *Futuro*, cit, p 12

³⁰ F. Farinelli, *Le incomparabili rivoluzioni*, in «Casabella», 553-554, gennaio-febbraio 1989, pp 112-116

a luogo e spazio. Il progetto che questa lunga ricerca (e i suoi ossimori espliciti ed impliciti) ha insegnato a costruire sceglie, per il suo futuro, di tenere assieme la razionalità e i mostri, il fragile e il duraturo, l'eterogeneo e il definito, la stabilità e il rischio in una città a maglie larghe: una rivoluzione incomparabile.³¹

³¹ F. Farinelli, *Le incomparabili rivoluzioni*, in «Casabella», 553-554, gennaio-febbraio 1989, pp 112-116



spazio poroso e percorsi di ricerca

E. Burtynsky, *Polders. The Netherlands*, 2011 [da Lotus 155 *Geography in motion*]

2.2 ecologie implicite

«Lo spazio urbano è fatto di *landscape*, si costruisce con i suoi materiali, primo tra tutti lo spazio non costruito. Diversamente da quanto appare ad una prima lettura, non si tratta di un’ipotesi, bensì di una constatazione: siamo immersi in un’urbanità diffusa e frammentaria nella quale il *landscape* ha una parte importante e alla quale affianchiamo una riflessione su materiali e tecniche del progetto»¹

Dopo incerti rientri disciplinari² e l’apertura a declinazioni e ipotesi, le relazioni tra paesaggio|paesaggi, *landscape* ed urbanistica divengono frequenti negli ultimi quindici anni, fra l’ambiguità di molte retoriche³ e l’apparire di nuovi concetti ed ecologie. È lo spazio aperto il terreno comune; il suo progetto e ruolo nelle città e nei territori contemporanei la ragione di ricerche svolte in ambiti disciplinari accomunati da prossimità. La rivista Lotus ha contribuito a testimoniare questi temi e legami; molte sono state le occasioni editoriali⁴, alcune di particolare interesse nel porre l’attenzione su svolte significative del pensiero.

¹ P. Viganò, *Introduzione*, in V. Ferrario, A. Sampieri, P. Viganò a cura di, *Landscapes of Urbanism*, Officina edizioni, Roma, 2011, p 13

² *Sette paesaggi. Seven Landscapes* e *Il disegno del paesaggio italiano* escono a due anni di distanza. Il primo è un Quaderno monografico della rivista Lotus dedicato all’opera di Franco Purini (Documents, Lotus, 12, 1989; Il paesaggio dell’uomo, Il paesaggio dell’architettura, Il paesaggio della città, Il paesaggio della memoria, Il paesaggio della tipologia, Il paesaggio della storia, Il paesaggio del paesaggio sono alcuni dei capitoli che compongono la pubblicazione). Il secondo, *Il disegno del paesaggio italiano*, è un numero tematico di Casabella, (575-576, gennaio-febbraio, 1991) che riporta l’attenzione ai temi del paesaggio e del progetto; l’editoriale di Vittorio Gregotti che apre il numero è un estratto dal secondo capitolo de *Il territorio dell’architettura, La forma del territorio*.

³ Si veda a questo proposito il volume di Angelo Sampieri *Nel paesaggio. Il progetto per la città negli ultimi vent’anni*, Donzelli Editore, Roma, 2008

⁴ *Sette paesaggi. Franco Purini*, (1989), *La terra incolta* (1995), *Tutto è paesaggio* (1999), *I nuovi Paesaggi* (Lotus Navigator, 2, aprile 2001), *Fare l’ambiente* (Lotus Navigator, 5, maggio 2002), *Landscape Infrastructures* (139, 2009), *Sustainability?*² (140, 2009), *Lotus in the fields* (149, 2012), *Landscape Urbanism* (150, 2012), *Commons* (153, 2014), *Geography in motion*, (155, 2014)



Berque, Conan, Donadieu, Roger *Mouvance: un lessico per il paesaggio*; *Coltivazione di mirtilli a Cape Code*, 2002 [da *Fare l'ambiente*]

*Mouvance: un lessico per il paesaggio. Il contributo francese*⁵ è il saggio che accompagna due sezioni di progetti di *landscape design* raccolte nel tema *fare l'ambiente*: «orientare i processi» e «correggere gli effetti» sono strategie a cui paesaggisti e architetti ricorrono nei progetti di recupero di grandi aree urbane e infrastrutturali in disuso, in spazi residuali, nella progettazione a grande scala. Il testo è un glossario e un «insieme di idee guida» in cui molti dei concetti che intersecano e fondano il rapporto con il paesaggio vengono messi in gioco. Fra essi, il riconoscere al paesaggio della contemporaneità un'identità e una valenza estetica, pur nella consistenza altra dei suoi materiali; ciò che ne consegue, allora, è la capacità di vedere realmente cosa sta attorno a noi, anche quando si tratta di «complessi industriali, centri avveniristici, potenza paesistica di un'autostrada»⁶. In secondo luogo, il concetto di dispositivo spaziale che «designa qualsiasi organizzazione concreta delle forme e delle funzioni di un territorio finalizzata a intenti e obiettivi definiti, a livello individuale o collettivo». Il paesaggio, letto quale dispositivo, si evolve in funzione del progetto di cui affianca il divenire⁷, del rapporto con concetti, luoghi, soggetti e interpretazioni. Infine il concetto di *mouvance*, originale elaborazione teorica della

5 A. Berque, M. Conan, P. Donadieu, A. Roger., *Mouvance: un lessico per il paesaggio*, in «Lotus Navigator», *Fare l'ambiente* 5, maggio 2002, pp 78-99. Il testo, un lungo glossario di termini e un “insieme di idee guida” (abitabilità, agricoltura urbana, ambiente, artificiazione, campagna, conservazione inventiva, cosmofania, dispositivo spaziale, ecumene, finestra, foresta, genius loci, khôra/topos, medianza, morte del paesaggio, paese paesaggio, progettazione paesaggistica, spazio immaginario, ut pictura hortus, verdolatria) è stato scritto in omaggio a Bernard Lassus che nel 1998 lascia la direzione del Diplôme d'Études Approfondies “Paysage”, corso di dottorato di cui era stato fondatore nel 1991.

6 A. Roger., *Morte del paesaggio* in *Mouvance*, cit., p 94

7 P. Donadieu, *Dispositivo spaziale*, ivi, p 87

scuola francese: «originata dalla spazialità dell'esistenza, la medianza è una disposizione nel duplice significato di sistemazione nello spazio e di tendenza nel tempo. Pur conservando tale fondamento ontologico, essa si definisce come il senso di un ambiente umano (ecumene)»⁸; dove *ecumene* è, per Augustin Berque, sia Terra abitata sia l'umanità, in quanto tale perché la abita (affermazione che riporta il paesaggio ad essere tale perché progetto). Dieci anni dopo, Lotus dedica il numero 150 al *Landscape urbanism*⁹, una disciplina che per i curatori è sia “un'ideologia e una pratica” entro la quale la città può essere disegnata come se fosse un paesaggio «in movimento in grado di promuovere uno sviluppo positivo». *Landscape urbanism* è realtà più complessa, articolata e dibattuta di quanto questa definizione sostenga¹⁰; ciò che pare interessante sottolineare è il riferimento alla mutevolezza e alla capacità-finalità di favorire una positività nello sviluppo. Il numero consegna molti progetti — sparsi fra Europa, Stati Uniti e Cina — e i contributi teorici di Michel Desvigne, James Corner, Tilman Latz e Paola Viganò. Alcune occasioni sostengono l'incontro fra paesaggisti e urbanisti su un terreno comune: il contesto e le sue condizioni, la scala degli interventi, le competenze tecniche e le finalità urbane, la congiuntura economica. Tutto questo porta Desvigne¹¹ a considerare «il paesaggio come punto di partenza»; Paola Viganò¹² a sostenere che «solo il progetto di suolo può coinvolgere la città nella sua interezza», solo «il progetto dello spazio fra le cose»¹³; James Corner a indicare quattro temi «provvisori» (ma in realtà fondamentali e largamente condivisi) per *landscape* e urbanistica: «i processi in divenire, l'organizzazione delle superfici, il metodo operativo o di lavoro e l'immaginario»¹⁴. Lo spazio aperto è oggetto e soggetto: spesso sono gli ambiti urbani della dismissione, industriale o ferroviaria, le aree militari, i waterfront urbani o portuali afflitti da gravi condizioni di degrado e inquinamento

8 A. Berque, *Medianza*, ivi, p 93. *ecumene* per Augustin Berque “indica non soltanto la Terra in quanto abitata dall'umanità, vale a dire dispiegata in topologie di ordine simbolico e tecnico, ma anche l'umanità stessa in quanto abita la Terra, ovvero esiste nello spazio-tempo dei suoi *geogrammi*”.

9 questo tema era già stato in parte affrontato nel numero 139 *Landscape Infrastructures* (2009); Stan Allen, *Oltre il Landscape Urbanism/Beyond Landscape Urbanism*

10 F. Repishti, *Dalla prassi alla teoria nel Landscape urbanism*, in «Lotus», *Landscape Urbanism* 150, 2011, p 36. Il numero ospita due testi critici a cura di Francesco Repishti e Pierluigi Nicolin (*Urban Landscape*). «Il *landscape urbanism*, promosso con qualche pretesa nel 1996 da Charles Waldheim per far fronte a quella che era ritenuta un'insufficienza del progetto urbanistico tradizionale. ... puntando a ridefinire una “nuova disciplina ibrida”, come risposta, flessibile e aperta, non gerarchica, curiosa di nuovi incontri tra saperi e tecniche di differente provenienza e matrice ... un “accoppiamento giudizioso”. ... enfasi allo spostamento da logiche organizzative dello spazio di tipo gerarchico e autoritativo a logiche policentriche, interconnesse, espansive. L'attenzione è posta sui dispositivi che producono possibilità future misurandosi con il problema degli esiti impliciti e non completamente controllabili dell'azione. Un'attenzione colta ai processi più che alle forme», in Bianchetti, *Il novecento è davvero finito*, cit., p 121

11 Michel Desvigne, architetto del paesaggio, viene insignito nel 2011 del *Grand prix de l'urbanisme*

12 Paola Viganò, architetto e urbanista, viene insignita nel 2013 del *Grand prix de l'urbanisme*

13 P. Viganò, *I territori dell'urbanistica*, in *Landscape Urbanism*, cit., p 107

14 J. Corner, *Terra fluxus*, in *Landscape Urbanism*, cit., p 56

ambientale, da fenomeni di marginalità; talvolta sono le aree periferiche che si sfrangiano nei territori della dispersione producendo spazi residuali, progressivi abbandoni, assenze di significato. In condizioni di dispersione urbana in cui «il vuoto, nelle sue diverse declinazioni entra a far parte del disegno di un nuovo habitat»¹⁵, «ispessire il bordo crea legami aperti, introduce una porosità piuttosto che una cintura che, anche se verde, non corrisponde alla dilatazione di una rete»¹⁶ di spazi aperti. Pensare l'urbanistica alla grande scala e coltivare l'attenzione ai punti di contatto porta con sé strategie di lungo periodo e al contempo riflessioni su contesti delimitati, entro un costante aggiustamento dello sguardo e un oscillare fra obiettivi e prototipi di progetti territoriali. Visioni territoriali che sconfinano nella geografia naturale, dimensioni di intervento che coinvolgono ampie parti di città, progetti di risanamento ambientale implicano tempi lunghi e progetti aperti collocati nel presente attraverso il futuro. La cornice di scarsità di risorse, decrescita, precarietà e compromissione ecologica che attraversa parti estese del pianeta ha costruito negli ultimi anni complicità necessarie fra i diversi saperi di queste discipline così come orizzonti e finalità condivise. Alla fragilità delle condizioni si è contrapposta la durezza di interventi realizzabili per fasi e destinati alla collettività¹⁷, la creazione di spazi in “attesa” come bacini di opportunità e come “vaste superfici di potenziale”¹⁸, la costruzione di relazioni attraverso spazi che ricompongono fratture e frammentazioni: «un'urbanità a venire».

La locuzione *Landscape urbanism* testimonia prossimità teoriche; eppure, come sottolinea James Corner, questi due termini rimangono allo stesso tempo separati «suggerendo la loro necessaria e forse inevitabile distinzione»¹⁹, la loro autonomia e specificità culturale. *Landscapes of urbanism*²⁰, pubblicato qualche mese prima del numero di Lotus, è una raccolta

15 Viganò, *I territori dell'urbanistica*, cit., p 108

16 «Il lavoro sui bordi - ad esempio le linee di separazione fra i campi dell'agricoltura estensiva e le aree residenziali a bassa densità - offre alcune soluzioni. Ispessire il bordo creerebbe dei legami aperti, introdurrebbe una porosità piuttosto che una cintura che, anche se verde, non corrisponderebbe alla dilatazione di una rete. [...] Sul lato della città, questo paesaggio segnerebbe un'apertura e l'eliminazione di un limite. Essendo pubblico, permetterebbe di fuori uscire dalla logica del campo. La sua semplice esistenza avrebbe degli effetti profondi. Le strade dei suburbi attualmente senza uscita condurrebbero a degli spazi condivisi. Esse si modificherebbero, perdendo il loro statuto di strade di uso privato. Sul lato della campagna, la stessa dilatazione applicata al confine di due proprietà fondiarie creerebbe una rete di vie, di fossati, ai quali si potrebbero aggiungere alcuni rudimentali usi del suolo per costruire a poco a poco dei veri e propri spazi comuni», in M. Desvigne, *Il paesaggio è il punto di partenza*, in *Landscape Urbanism*, cit., p 23. Su questo concetto si veda anche Gilles Clément, più avanti.

17 il riferimento è al progetto di Michel Desvigne *Île Seguin. Préfiguration garden*, Parigi, 2010; J. Leenhardt, *Urbanité à venir. Île Seguin, la logica dell'effimero*, in «Lotus», 153 *Commons*, 2013, pp 85-91

18 «Sembra dunque che il Landscape urbanism sia soprattutto un progetto creativo, un addensatore di pensiero dell'universo delle possibilità. Il Landscape urbanism è in questo senso sia ricerca che catalizzatore, dal momento che lavora attraverso vaste superfici di potenziale».

19 J. Corner, *Terra fluxus*, in *Landscape Urbanism*, cit., p 58

20 Il volume contiene anche gli esiti di due workshop. *Landscapes of urbanism*, 2005 si «è occupato del vuoto come dispositivo tecnologico»; *Water and Asphalt*, 2006, «propone una lettura rinnovata dei territori della dispersione a partire dalle loro reti infrastrutturali».

di saggi e ricerche intraprese all'interno del dottorato in urbanistica di Venezia coordinato da Bernardo Secchi e Paola Viganò. «Da molto tempo il concetto di paesaggio permea gli studi urbani, il progetto di città e del territorio e ne costituisce oggi un importante *outil* interpretativo e progettuale»²¹; questa la premessa da cui muove un'articolata riflessione, dall'interno della disciplina e sulla disciplina stessa a partire da un'idea estesa e aperta di paesaggio, fisico e concettuale. «Il progetto urbanistico contemporaneo non può fare a meno di parlare di landscape ed è per questo che la locuzione “landscape urbanism” è sembrata a molti l'occasione per rendere esplicita una relazione da sempre importante, quindi durevole e strutturale, tra i due termini». Le sezioni in cui si divide il libro sono definite dalle declinazioni dei loro abbinamenti e dai concetti che ne seguono: *il paesaggio nell'urbanistica, urbanistica+paesaggio, urbanistica di paesaggi*²². Un “gioco” fra parole che introduce al significato e ruolo che il paesaggio ha assunto nel progetto di città, alla riflessione sui legami e sulle attuali prospettive del landscape urbanism, alla storia del progetto di città in cui si possono ritrovare esperienze che hanno posto al centro delle loro ipotesi il paesaggio. L'unione di queste due parole e delle competenze che portano con sé, è per l'urbanistica l'occasione per riflettere ancora una volta sulle condizioni del progetto e i suoi strumenti.

Una lunga intervista di Angelo Sampieri ad Alan Berger²³ rilegge ruoli, contributi ed interazioni di una disciplina che ormai ha al suo attivo quasi quindici anni di esperienze e riflessioni. Mettere assieme saperi diversi ha consentito certamente una più pertinente ed acuta comprensione del contesto, dei sistemi e dei materiali che lo compongono nonché delle possibilità in esso presenti. L'unione di *landscape* e *urbanism* si è mostrata strategica nella costruzione di programmi e nella definizione di processi, nell'accostare intelligenza naturale e intelligenza artificiale. L'urbanistica (e anche l'attività dei paesaggisti) consegna grande rilievo alle relazioni fra le cose, fisiche ma non solo, nella «costruzione di un problema e di un progetto che all'inizio non è visibile a nessuno. È ancora implicito. L'urbanista ha il dovere di mostrarlo. Di rivelare il processo in corso sulla base delle relazioni alla scala vasta che lo costituiscono»²⁴. È questa conoscenza, condivisa dalle discipline del progetto di paesaggio, che pone le basi per «fare progetti migliori» e che conferisce specificità a questa pratica. Già l'*urban landscape*, in precedenza, aveva prodotto un modo diverso di osservare il territorio e la città oggi ancora valido: un altro sguardo rispetto a campi tradizionali che persistono nel porre domande inattuali quando il contesto con cui ci si confronta non né più omogeneo né lineare ma «ibrido e contaminato». Una natura «ibrida», (paesaggi ibridi per Mirko Zardini), una natura in cui «la città, l'artificio, e tutto ciò che appare invece come non artificiale, si

21 Viganò, *Introduzione*, cit., p 9

22 Sono questi i titoli delle sezioni in cui si divide la raccolta di testi *Landscapes of Urbanism*.

23 *On 'landscape urbanism'. Conversazione con Alan Berger*, a cura di A. Sampieri, in Ferrario, Sampieri, Viganò, *Landscapes of Urbanism*, cit.

24 *ivi*, p 102

compenetrano e funzionano assieme»²⁵. Rivedere campi tradizionali del saper per «per farli funzionare in modo diverso e più intelligente» è un’approccio da praticare con perseveranza, soprattutto attraverso esperienze transdisciplinari che diano sostanza a nuove progettualità e ad un «dibattito attorno alle azioni più forte dei preconcreti».

Per Alan Berger questa dimensione conoscitiva laterale è l’anima più propria del *landscape urbanism* che può essere pensato come «un sistema di collegamento tra campi disciplinari, un sistema di relazioni capaci di aiutare i saperi tradizionali a porre domande migliori, più attuali, più aderenti alle condizioni»²⁶; interrogazioni che non sono ancora state avanzate. Per Paola Viganò *landscape urbanism, progetto di suolo* e dello *spazio fra le cose*, come infrastruttura ambientale e sociale, hanno dimostrato in questi anni attenzione per «tutte quelle condizioni che non sono considerate ed indagate dalle altre discipline consolidate»: decrescita, assenza di risorse, razionalità ed emergenza ecologica²⁷. *Landscape urbanism* non è quindi necessariamente un ambito unitario ma è un’attitudine condivisa dove si raccoglie e riconosce il convergere di competenze, finalità, visioni associate a identità e specificità. Per questa ragione Berger propone «*Landscape + Urbanism*. Una piccola congiunzione, un simbolo, ad unire due termini che procedono assieme. Talvolta si intrecciano, altre rimangono vicini ma separati, altre ancora si sovrappongono»²⁸. Un campo di ricerca aperto.

«Oggi ci accorgiamo dell’impossibilità di separare, in una geografia dell’uomo, i rapporti ecologici dai rapporti sociali e culturali. [...] perché le strutture ecologiche adeguate alla riproduzione del territorio sono una condizione necessaria della riproduzione (e trasformazione) sociale. Ma anche per una ragione specifica della situazione storica attuale, in cui la gestione economica delle risorse, separata da quella sociale dei geo-ecosistemi, produce “crisi ecologica”. [...] il diffuso risveglio di una coscienza ecologica chiede oggi alla geografia esattamente l’opposto»²⁹

*L’utopia del futuro costruisce il presente*³⁰

Disequilibri ecologici, aumento costante della pressione urbana e della concentrazione della popolazione in grandi aree densamente urbanizzate, sfruttamento incontrollato del suolo per ragioni insediative hanno portato a condizioni critiche di vulnerabilità estese su scala globale

25 ivi, p 106

26 ivi, p 102

27 ivi, p 99

28 ivi, p 103

29 G Dematteis., *Le metafore della Terra*, Feltrinelli, Milano, 1985, p 109

30 Ilya Prigogine, citato in apertura a “Visioni di uno scenario strategico”, seconda parte del libro di Alberto Magnaghi *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000, p 175

a sempre più ampi territori. La gestione economica delle risorse separata da quella sociale dei geo-ecosistemi produce certamente crisi ecologiche e produce nondimeno crisi urbane: negli ultimi anni le questioni ambientali hanno assunto una straordinaria importanza per gli urbanisti e hanno determinato «nuove alleanze» fra discipline del progetto e scienze della Terra, fra urbanistica e geografia, ecologia, scienze dei cambiamenti climatici. «Urbanism today is a field of innovation and a critical conceptual space where new issues and tools can be explored, many of which refer to the growing weight of ecological arguments and rationalities»³¹. Un tema complesso per eterogeneità e varia distribuzione delle aree coinvolte, cioè ambiti di transizione o marginali, ecosistemi deboli e fragili per le condizioni di degrado o per l’esposizione al rischio. Complesso per la difficoltà di immaginare strategie e proporre ipotesi praticabili in relazione alla numerosità delle variabili intercettate; per le dinamiche di interdipendenza fra fenomeni differenti; per la lunghezza temporale che i progetti richiedono e implicano. E nondimeno, per i conflitti e le resistenze che le ipotesi e gli scenari sollevano di fronte alla necessità di modificare immaginari comuni, intraprendere nuovi stili di vita, praticare economie radicalmente differenti. La complessità impone il ricorso a relazioni non retoriche fra scienze della Terra, discipline economiche, del progetto di paesaggio e dei territori urbanizzati³². Lo spazio fisico è al centro del progetto «in all its ecological, social, and political complexity. The shift has produced hybrid research fields and approaches, which remain close to the core idea of design as action on the physical dimension of cities and territories»³³.

ecologia: una questione recente? I segni dei processi di degradazione dell’ambiente sono, denuncia Eugenio Turri in *Antropologia del paesaggio* nei primi anni 70, le inevitabili conseguenze dell’imporsi di «una civiltà distruttiva e possessiva che non ha ancora trovato i modi per autocorreggere le proprie facili devastazioni, ma che oggi riesce ad allacciare i primi fili di una autocritica e di una autodifesa, benché prevalgano le leggi di un produttivismo che talora è sostenuto proprio da quei politici che, in forme mistificatorie, si fanno promotori di battaglie ecologiche (in tal senso, fino ad oggi, quello ecologico è da taluni definito un falso problema)». Da un lato la fondazione relativamente recente delle scienze della Terra che indagano «le lente e inesorabili alterazioni ecologiche prodotte dall’intervento umano, con distruzioni del manto vegetale, inquinamenti delle acque, sottrazione di elementi atmosferici». Dall’altro la non facile percezione, nell’immaginario comune, dell’inevitabilità delle conseguenze a grande scala di alcuni fenomeni: la supposta stabilità e i tempi lunghi degli elementi

31 Paola Viganò

32 B. Secchi, *Approaches to learning*, in E: Giannotti, P. Viganò eds, *Our Common Risk. Scenarios for the diffused city*, et al./edizioni, Milano, p 170

33 P. Viganò, *Urbanism and Ecological Rationality*, in Pickett S.T.A., Cadenasso M.L., McGrath B. eds, *Resilience in Ecology and Urban Design*, Springer, Dordrecht, 2013, p 407

naturali hanno “assecondato”, paradossalmente, l’ostentata indifferenza dell’umanità verso le loro trasformazioni. Con sensibilità e acutezza, Turri solleva alcune interrogazioni sulla consapevolezza della responsabilità di un tale agire e sulla reale capacità del territorio di sostenere le pesanti trasformazioni facilitate dalla recente evoluzione tecnica e scientifica³⁴. Per quanto l’acquisizione di specifiche conoscenze e i progressi tecnologici abbiano migliorato e accresciuto le capacità di previsione a lungo termine, ad esse si affida poca rilevanza dato il prevalere di «interessi particolari e immediati. Si capisce come l’azione modificatrice dell’uomo ormai non possa più prescindere da una componente d’ordine morale che cerchi di temperare le strette necessità contingenti e particolari con una visione tesa a limitare gli effetti negativi sia nello spazio sia nel tempo»³⁵. Alcune situazioni si presentano oramai con certezza come ineluttabili, ma sussistono anche possibilità di salvaguardia dell’ambiente, dell’uomo e delle sue esigenze. Ciò che si deve fare è «giungere a delle pianificazioni a scala regionale e planetale insieme, che consentano la creazione di aree funzionali, aree cioè destinate all’abitare, al vivere sociale, al lavoro, alla ricreazione, alle attività più diverse secondo vocazioni che possono nascere dalla lettura stessa dei paesaggi, dai valori che esse lasciano emergere»³⁶. Una coscienza di vasta scala che verrà ripresa con rinnovata intensità solo a distanza di tre decenni.

Per Bernardo Secchi il tema del paesaggio e dell’ambiente costituisce un buon punto di osservazione per l’urbanistica perché «obbliga a ripensare tutto il territorio, la sua costituzione e storia, a reinterpretare nuovamente fenomeni che davamo per noti»³⁷. Gli spazi dismessi e le *friches* industriali sollevano temi urbani e ambientali, le aree intercluse abbandonate dal

34 «riflettere in modi approfonditi sui contributi delle scienze ambientali e al loro ruolo nella definizione di diverse categorie interpretative e progettuali. La storia del pensiero ecologico mostra che l’integrazione dell’uomo agli ecosistemi è un’acquisizione recente, se si escludono le analogie tra l’ambiente urbano e naturale della scuola di Chicago, o i contributi della *deep ecology* da Aldo Leopold in avanti: è dagli anni Sessanta che la società occidentale è capace di pensarsi in quanto ecosistema. Negli ultimi vent’anni il progetto urbanistico ha esplorato in modi sempre più approfonditi e articolati le relazioni tra la pratica del disegno urbano e territoriale e la “razionalità” ecologica» in Viganò, I territori dell’urbanistica, cit., p 107

35 E. Turri, *Antropologia del paesaggio*, Edizioni di Comunità, Milano, 1974, pp 268-269.

«Naturalmente, con le conoscenze acquisite, le capacità di previsione sono aumentate [...] e in funzione di ciò l’uomo opera, tenendo conto delle necessità immediate e, fino a un certo punto, di quelle future. Il tener conto di queste ultime è naturalmente in rapporto a fattori complessi, soprattutto d’ordine economico, che coinvolgono le possibilità attuali di una società. I creatori di dighe olandesi lavorano garantendo la sicurezza fino a poco oltre il duemila. Poi, alle nuove situazioni che l’evoluzione climatica e idrogeologica determinerà, dovranno provvedere le generazioni future».

36 ivi, pp 270, 271

37 «Lately the notion of “open space” is often used in conjunction with the notion of “landscape”. This may be related to the new ecological awareness and the restructuring of our post-industrial societies. Here, “landscape” includes both natural and artificial (built) environments as well as their formal relationships. The whole issue emerges at a moment when there is a need to deal systematically with the “design of open spaces”. The need comes from the re-urbanisation of the cities in the last decade», in Y. Simeoforidis, *On Landscape and Open Spaces*, in «Arch. & Comport./Arch.&Behav.», Vol. 9, no. 3, 1993, p 321

senso nelle zone marginali delle aree metropolitane o della diffusione insediativa reclamano interventi di «ricomposizione delle lacerazioni fra l’uomo e l’ambiente»³⁸, azioni che conferiscano ancora significati. In queste prospettive lo spazio aperto, associato all’idea di paesaggio, si apre alla nuova coscienza ecologica che si manifesta nelle società post-industriali³⁹. Dematteis e Secchi riportano l’attenzione sulla pertinenza dei temi ambientali ed ecologici nella geografia e nell’urbanistica⁴⁰; Ugo Ischia dedica l’ultima sezione del suo libro *La città giusta* alla questione ambientale, di cui spesso si è rilevato l’aspetto «largamente anche se non esclusivamente retorico». La questione delle relazioni fra urbanistica e ambiente negli anni 90 acquisisce un’autonomia e rilevanza crescente, tuttavia non nuova nel discorso urbanistico: nel tempo «la stessa nozione di ambiente ha assunto un immediato connotato di valore» entro politiche urbane ed economiche, dai parchi ottocenteschi in poi. Il rapporto con l’ambiente — inteso in senso ampio come relazione con il contesto di vita, con la natura, con la terra, con le risorse, con i beni ambientali — si declina come attenzione a «bisogni ambientali» in costante evoluzione; come necessità di attuare una drastica inversione dei rapporti tra uomo e natura; come «non risolta, quando non conflittuale, relazione tra valori pubblici e privati». Le nuove conoscenze e acquisizioni di dati, unite ad una crescente sensibilità per ciò che nell’ambiente rappresenta un valore, hanno prodotto sia ipotesi interpretative dei fenomeni e delle necessità ambientali sia «progetti d’azione, precetti di comportamento esito di convinzioni di principio non sempre esplicite e, per lo più, assai problematiche».⁴¹

38 «Sperimentare nuove forme conoscitive attraverso la reintegrazione dei percorsi di ricerca dell’arte e della scienza, alla scoperta di inediti ecosistemi che ricompongono la lacerazione tra l’uomo e il proprio ambiente, la cui realizzazione torni ad essere la naturale espressione delle relazioni che vi hanno luogo», in Stalker, *Attraverso i territori attuali*, Press release, 1995 in Francesco Careri *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, cit, p 138-39. Sull’esigenza di nuove ricomposizioni e di un cambio di direzione per lo sviluppo e le trasformazioni dei territori si veda anche F. Vallerani, M. Varotto, *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*, Edizioni Nuova Dimensione, Portogruaro, 2005

39 «Lately the notion of “open space” is often used in conjunction with the notion of “landscape”. This may be related to the new ecological awareness and the restructuring of our post-industrial societies. Here, “landscape” includes both natural and artificial (built) environments as well as their formal relationships. The whole issue emerges at a moment when there is a need to deal systematically with the “design of open spaces”. The need comes from the re-urbanisation of the cities in the last decade», in Yorgos Simeoforidis, *On Landscape and Open Spaces*, in «Arch. & Comport./Arch.&Behav.», Vol. 9, no. 3, 1993, p 321

40 per quanto riguarda Giuseppe Dematteis si segnala, fra altri, la citazione che apre il paragrafo, così significativa per il carattere anticipatorio e il suo scritto per la ricerca Itaten, *Dal riequilibrio alla riqualificazione ambientale*, in A. Clementi, G. Dematteis, P.C. Palermo, *Le forme del territorio italiano. I. Temi e immagini del mutamento*, Biblioteca di cultura Laterza, Bari, 1996. Per Bernardo Secchi, alcune domande “radicali” rimangono “largamente inevase”: alcune, “generalì”, attengono «la sicurezza civile, la difesa dal dissesto idrogeologico, dal rischio sismico, dalla nocività in tutte le sue forme e riguardano di conseguenza l’urbanistica», in B. Secchi, *Domanda sociale*, in «Casabella», 530, dicembre 1986

41 M. Bianchettin Del Grano (a cura di), Ischia U., *La città giusta. Idee si piano e atteggiamenti etici*, Donzelli editore, Roma, 2011, p 93. «É nelle scienze sociali e, in particolare all’interno dell’analisi degli economisti, che prevale un approccio alle tematiche ambientali attento al carattere “relativo” dei valori ambientali, al loro significato entro un sistema di relazioni sociali. I problemi dell’ambiente emergono infatti, in questo caso, come



B. Secchi, P. Viganò, *Piano struttura di Anversa; Water and Asphalt. Le reti naturali e artificiali delle acque nell'area metropolitana di Venezia.*
[da *Landscape Urbanism; I territori dell'urbanistica*]

Da allora in poi le ricerche di Bernardo Secchi e Paola Viganò incrociano con costanza i temi dell'ambiente. Nel piano di Bergamo, il sistema costituito dai «materiali complessi degli spazi aperti» urbani e ambientali assume il ruolo di ossatura del progetto della città. Nel piano per il Salento la prospettiva ecologica supera le tradizionali rappresentazioni di quel territorio e ne ripensa il futuro attraverso differenti risorse ambientali e insediative. La ricerca *Water and Asphalt* legge il territorio veneto a partire dalle strutture della mobilità e dallo spazio

esempi del divaricarsi di due piani del valore: il piano del valore privato e del valore pubblico. [...] Nella visione degli economisti e dei *policy-analists*, sviluppatasi principalmente in questo secondo dopoguerra, i problemi ambientali - tipicamente l'inquinamento, ma in generale l'intero arco delle questioni a sfondo ambientale - rientrano all'interno del più vasto tema delle esternalità⁴²: rientrano cioè in quegli effetti delle attività economiche, favorevoli o sfavorevoli, che si esplicano sugli altri individui», ivi, pp 115,116. Ugo ischia affronta i seguenti temi: Urbanistica e questione ambientale, l'ambientalismo implicito nella visione igienista, Il neo-igienismo di Patrick Geddes, “Igiene mentale” e percezione dell'ambiente fisico, La visione organica, Il conflitto uomo natura, Un nuovo ordine: l'ordine organico, L'etica della terra, Economia e ambiente, Limiti dell'approccio economico, Valori pubblici e valori privati rispetto all'ambiente.

dell'acqua; quest'ultimo, in particolare, si configura come dispositivo di esplorazione e chiave interpretativa, e rappresenta nei contesti della dispersione una visione innovativa in cui «un progetto integrato associa il paesaggio geografico ed ecologico alla dimensione urbana e architettonica»⁴². L'ambiente urbano diffuso, per Paola Viganò, diviene un «ponte» fra molteplici ecologie, fra «pratiche dell'abitare e biodiversità» che ora non si contrappongono. Infine, lo scenario *Growing nature* concepisce come possibile armatura spaziale della città di Anversa l'espansione delle aree protette, delle aree biologicamente di valore e delle aree boschive⁴³ «fino a lambire o intersecare le aree urbane non abitate, i corridoi infrastrutturali e le aree sottoutilizzate». Ciò che il piano suggerisce è il passaggio dal concetto di «natura a quello di infrastruttura ecologica» attraverso il disegno di «aree di possibile percolazione ed espansione della natura».

razionalità ecologica. Antony Vidler sottolinea come Los Angeles, nella lettura di Reyner Banham, sia una città dove la struttura dello spazio della regione in cui sorge è più importante della singola griglia o del singolo tessuto edilizio⁴⁴; le colline, la spiaggia e la costa, la grande area pianeggiante della valle centrale, e il sistema autostradale e viabilistico in relazione alle forme del costruito individuano quattro differenti ecologie. Ecologia è in questo caso il prodotto delle relazioni fra condizioni ambientali e sistemi insediativi; un sistema in cui specificità del contesto fisico e la forma urbana sono connessi saldamente. Da oltre un secolo, scrive Secchi, «i *landscape architects* dapprima e gli studiosi dei problemi ambientali poi hanno proposto alcuni strumenti concettuali che possono far intravedere il punto di partenza di un possibile ridisegno dello spazio aperto della città contemporanea»⁴⁵. Sulla formazione di nuove ecologie, come razionalità territoriali complesse, e sull'attenzione a saperi e strumenti delle scienze della Terra riflettono oggi le discipline del progetto con crescente frequenza e intensità. Sono due fronti non coincidenti ma non escludenti, spesso sovrapposti⁴⁶. *Landscape*

42 «... placing a particular attention on the collective imaginations that coagulate and intersect around the themes of urbanized space, environment, of risks and changes connected to the same». Viganò P., “Extreme city: a design and a research theme”, in L. Fabian, P. Viganò eds, *Extreme city, Climate change and the transformation of the waterscape*, Università Iuav di Venezia, 2010, p 17

43 «Sono elementi della *growing nature*: il fiume Schelda e il suo sistema di canali, i parchi urbani, i campi agricoli residuali, quelli dedicati all'agricoltura estensiva e agli orti urbani, le aree soggette a maree, le aree umide, le aree lungo i canali e i boschi. Queste aree nonostante le loro differenze possono essere considerate insieme per la loro fragilità, l'alto valore e il potenziale funzionale. [...] Lo scenario della *growing nature* si riferisce sia a un processo di crescita sia ad una sequenza di azioni specifiche e propone alcuni spazi e progetti strategici per ricreare le connessioni fra i diversi elementi e rinforzarne l'eterogeneità», in B. Secchi, P. Viganò a cura di, *Antwerp. Territories of a New Modernity*, Sun, Amsterdam, 2009, p 6

44 «Los Angeles was a city where the structure of the regional space is more important than individual grid or fabric», in A. Vidler, *Los Angeles: city of the immediate future*, in R. Banham, *Los Angeles. The architecture of four ecologies*, University of California Press, Los Angeles, 2001 [1971], p XX

45 B. Secchi, *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari, 2000, p 157

46 La ricomparsa del tema del paesaggio, e del suo ruolo nel progetto, in un vasto immaginario culturale è

ecology, *urban ecology*, *landscape urbanism* e urbanistica si muovono fra terreni e problemi comuni, fra competenze che si incrociano; mitigazione, adattamento, resilienza, resistenza sono parole che alludono a concetti scientifici come strumenti d'azione⁴⁷. A diverse scale: dalle aree dismesse trasformate in parchi alla costruzione di scenari per regioni urbane o territoriali, dallo studio dei «tessuti urbani nei loro contesti regionali e biotici» al progetto delle relazioni fra processi ambientali evolutivi e forma urbana. La razionalità ecologica ha modificato profondamente gli approcci e le indagini dell'urbanistica. Cambiamenti climatici, innalzamento delle acque, inquinamento atmosferico, gestione dell'energia e tutela della biodiversità, contenimento del consumo di suolo sono temi che impongono un vasto ripensamento del progetto del territorio, del futuro delle città, dei sistemi ecologici. Portare ipotesi di ri-equilibrio in contesti di criticità ambientale è la prima finalità di una necessaria attività rimediale del progetto; a questa si accosta la costruzione di scenari «estremi», che tali sono per la gravità delle situazioni che affrontano ma soprattutto per la radicalità delle proposte che avanzano.

«Il paesaggista-artista-giardiniere del giorno d'oggi, ecologista implicito, deve quindi dotarsi di due strumenti ineffabili: il non recinto e il tempo dilatato»⁴⁸. Cioè di bordi con spessore, di spazi di transizione e fra le cose che siano luoghi delle relazioni e della permeabilità, del continuo e delle possibilità, delle connessioni e delle ipotesi; cioè di un tempo lungo, dilatato in cui gli eventi accadono, i progetti si estendono e gli scenari prendono forma. Una cornice temporale a cui il disegno della città e dei territori ha raramente fatto ricorso⁴⁹ e in cui acquisisce crescente pertinenza una modalità del progetto e del discorso urbanistico come *research-by-design*⁵⁰; dove i territori della ricerca, della descrizione e dell'immaginazione sono quelli di un progetto «produttore di conoscenza»⁵¹ che si assume il compito di esplorare e «anticipare» il futuro nel presente nella forma di ipotesi per altri spazi del vivere e dell'abitare,

conseguenza anche della estesa «affermazione dell'ambientalismo e di una globale consapevolezza ecologica», si veda Corner, *Terra fluxus*, cit., p 54

47 progetti d'azione per Ugo Ischia. «The concept of percolation network, the “sponge” in which capillary flows, osmotic exchanges and “narrative itineraries” are possible, was not borrowed from landscape ecology theories but from mathematics. At the same time, the use of the concept of “expansion”, “infiltration” and “percolation” to describe the development of a new nature in the Mediterranean region with the lowest cover density in Italy and increased problem of desertification, showed the emergence of a common conceptual and metaphorical language that was both trans-scalar and trans-disciplinary», in Viganò, *Urbanism and Ecological Rationality*, cit., p 407

48 G. Clément, *Breve storia del giardino*, Quodlibet, Macerata, 2012, p 109

49 «In looking at the long term, at what has changed and transformed over the time, this operation often recalls history and geology. Thinking about the future mobilises the deep past, the environmental history of places, slow movements, but it also requires the knowledge of the great upheavals and consequences caused over time by transformations that have altered the ecological functioning of the territory», P. Viganò, “Extreme city: a design and a research theme”, in Fabian, Viganò, *Extreme city*, cit., p 9

50 Secchi, *Approaches to learning*, cit., p 170

51 Alle ricerche *Water and asphalt*, *Extreme cities*, si aggiungono anche i temi e gli scenari sviluppati nell'ambito dell'attività didattica presso lo Iuav: *no auto, co neutral, every drop counts*

per altre razionalità ecologiche ed insediative. Questa epistemologia del progetto ha robuste radici nel *progetto di suolo*, degli *spazi aperti*, dello *spazio fra le cose*.

Ciò che appare assolutamente dirompente è la radicalità con cui il futuro si insedia nel presente. Gli scenari proiettati nel futuro costruiscono il presente e creano le condizioni di legittimità del progetto; l'assunzione della responsabilità del futuro definisce la legittimità dell'urbanistica, degli attuali *landscapes of urbanism*.

Ciò che appare assolutamente dirompente è anche la radicalità dell'immaginazione, che supera la dimensione poetica, cioè immaginativa, della descrizione e della metafora per anticipare il futuro. Scenari come possibilità e come prototipi di infrastrutture spaziali, ecologiche e abitative, non come estensione di traiettorie consolidate: futuri alternativi che implicano impegnativi e sostanziali cambiamenti su molti fronti⁵² “without making utopian leaps or returning to the conservative past, but imagining⁵³”.

Pensare nel lungo termine è oggi condizione necessaria ma è anche un'opportunità; ancora una volta nella capacità generativa del progetto dello spazio fra le cose — come infrastruttura del bene comune ambientale e sociale, come luogo durevole del tempo lungo delle trasformazioni e della responsabilità del progetto e delle politiche — si raccolgono nuove sfide.

«In questi ultimi vent'anni il progetto urbanistico, ricorda Cristina Bianchetti, si è posto il problema di come diversamente declinare un migliore funzionamento del territorio in rapporto ad una nuova famiglia di questioni che riguarda i rapporti tra l'uomo e l'habitat. [...] al centro è il funzionamento del territorio come tema specifico del progetto urbanistico e con esso la consapevolezza dell'impressionante aumento delle responsabilità sull'ambiente e delle ampie implicazioni (tecnologiche, economiche, culturali) che ciò crea. Al centro, ancora una volta, è il principio di responsabilità, principio unificante del progetto moderno, e la sua proprietà di includere conseguenze secondarie nell'orizzonte del presente. La responsabilità muove un diverso approccio al problema del tempo»⁵⁴

52 «In the event of the consequences of climate change, the future alternative concerns fundamental changes in the practice, in the lifestyles, in the objectives which we set ourselves. This appear to me as a delicate point. If on the one hand it might bring an utopian tension to drawing up projects, on the other hand it applies layers of ideologies, the usefulness of which is not always proven», in P. Viganò, *Extreme city: a design and a research theme*, in Fabian, Viganò, *Extreme city*, cit., p 22

53 Secchi, *Approaches to learning*, cit., p 171

54 C. Bianchetti, *Contrassegni e ricorrenze. Il riarticolarsi di problemi morali nel progetto urbanistico e in quello di paesaggio*, in Ferrario, Sampieri, Viganò, *Landscapes of Urbanism*, cit., p 30

2.3 slittamenti del bene comune

«La riflessione sulla città, su quella del passato come su di “una città che costruire potrebbe”, sulla storia e progetto, ha sovente cambiato nel tempo il proprio centro tematico ed ogni spostamento ha solitamente coinciso con una diversa configurazione dei “saperi” che all’interpretazione della città e alla costruzione del suo progetto venivano chiamati a collaborare».¹

Gli spazi abitati visti come unione fra ambiente e pratiche sociali sono oggi al centro di tre traiettorie di ricerca che riflettono sulle criticità della condivisione, che utilizzano il progetto come dispositivo di giustizia, che auspicano interazioni fra passato e futuro per una nuova città pubblica². Tutto ciò rimette in gioco legittimità disciplinari e nuove relazioni fra tempo e spazio. Che la corrispondenza tra comportamenti e forme tradizionali dello spazio pubblico si fosse incrinata era percepito già da alcuni urbanisti alla metà degli anni 80. Tuttavia, lavorare sul ridisegno dello spazio aperto urbano come luogo della collettività sembrava in quel momento ancora la risposta più adeguata per reagire all’individualismo emergente e ricostruire nuove armature sociali ed urbane in città interessate da sostanziali modificazioni della loro struttura. In un primo momento, le importanti riconversioni di aree dismesse e la riqualificazione di aree periurbane ha offerto numerose occasioni di ricomposizione attraverso lo spazio non costruito; immaginare quali spazi potessero rispondere a tale cambiamento e quali valori lo rappresentassero non è stato facile. Il ricorso, praticato ancora a lungo, ad elementi compositivi e formali costruiti su regole progressivamente più distanti dal «mondo della vita», ha condotto a una diffusa debolezza e banalizzazione dei luoghi della collettività. Soprattutto

¹ B. Secchi, *Prefazione*, in P. Viganò (a cura di), *André Corboz. Ordine sparso. Saggi sull’arte, il metodo, la città e il territorio*, Franco Angeli Urbanistica, Milano, 1998, pp 8-9

² il riferimento è alle ricerche di Cristina bianchetti sulla sfera del pubblico e più recentemente sui territori della condivisione; di Bernardo Secchi e Paola Viganò sui territori dell’isotropia e sulla nuova questione urbana; di Paola Di Biagi sulla città pubblica e di Arturo Lanzani per l’autostrada pedemontana lombarda.

nei contesti più esposti a fragilità d'uso e significato, questi spazi sono risultati essere poveri di «densità», cioè della «capacità di assumere molteplici significati». Nella città del decennio successivo questi processi si enfatizzano e intensificano. «Lo spazio fra le cose non solo subisce una “straordinaria dilatazione” ma tende addirittura a smarrire i caratteri di entità tangibile, sostituiti dalla molteplicità dei sistemi di relazione reticolare che sfuggono alla percezione diretta, rendendo in tal modo problematica, quando non aleatoria, la costruzione di relazioni di senso tra le cose stesse»³. È una sorta di smarrimento, delle ragioni e degli strumenti del progetto, della sua capacità di essere pertinente. Nonostante l'indebolirsi delle certezze compositive e dei valori sociali che in esse trovavano raffigurazione, i percorsi di ricerca che pensano lo spazio non costruito come spazio per la collettività appaiono ancora meritevoli di essere indagati e praticati per la loro rilevanza nella costruzione di nuove configurazioni urbane e sociali. Certamente con altre declinazioni, nuove messe a fuoco, interpretazioni; entro rinnovati campi di validità spaziale e temporale, entro una revisione del concetto e della sfera del pubblico. Quattro sono i temi che investono, per Cristina Bianchetti, il progetto della città contemporanea: alcune pratiche descrittive e narrative, un'idea di abitare «come ambito di nuove convivenze e nuovi ecologismi», le «riscritture di una sfera pubblica urbana nella quale si scorgono nuove organizzazioni dello spazio», un mutato «sfondo ideologico e valoriale» che ridefinisce idea e forma del progetto⁴. Questi temi, che non costituiscono unità scisse di riflessione, definiscono fra acquisizioni del pensiero e interrogazioni ancora aperte le premesse e i riferimenti delle ricerche odierne coinvolte nel ripensamento della nozione di pubblico entro i temi della condivisione, della giustizia, del bene comune.

condivisione, coesistenza

Individuo e città pubblica oscillano fra opposizione e incontro; sulle modulazioni di tale rapporto si costruisce lo spazio collettivo e il suo significato. Lungo il novecento, «nell'immaginario disciplinare la società degli individui e la società della condivisione sono state bruscamente ridotte all'individuo e alla città pubblica», categorie che si rivelano oggi insufficienti per osservare e comprendere i mutamenti, e le forme, di pratiche e comportamenti sociali.

«La condivisione non disegna per intero la città, ma per quel che disegna, ridisegna una città diversa dalla *polis*, intesa come intreccio e contaminazione»⁵. Lo spazio è diffusamente oggetto di usi collettivi temporanei che ne determinano il suo essere pubblico solo nel momento in cui hanno corso perché «la sfera pubblica non è più duratura»; raramente è luogo in cui si esprimono contrasti sociali, spesso invece è sede di labili interazioni che raccontano una

3 U. Ischia, *Atlante dello spazio urbano*, in U. Ischia a cura di, *La città contemporanea*, Quaderni Iuav 41, Venezia, dicembre 2005, p 76

4 C. Bianchetti, *Il novecento è davvero finito*, Donzelli, Roma, 2011, pp 15,16

5 C. Bianchetti, *Individualizzazione e condivisione nella città*, in Crios, 4, 2012, pp 27, 28

crescente lontananza dall'idea consueta di collettivo. «L'attuale declinazione del pubblico punta sulla convivialità più che sul conflitto. Sulla tolleranza che, riportata alle sue forme estreme, si risolve in indifferenza e distrazione»⁶. La stessa opposizione aperto-chiuso, privato-pubblico appare più imprecisa, situata oltre le relazioni di prossimità o distanza, estesa nella sua occasionalità e impermanenza a tutto lo spazio urbano in modi indifferenziati. Privata di finalità comunitarie, la condivisione diventa lieve; «il calore democratico, di cui lo spazio aperto era caricato, sfuma attraversato da ansie securitarie»⁷.

Quali spazi del pubblico, allora, se rari o precari sono i piani di condivisione fra culture diverse e quale progetto di fronte all'artificiosità e vacuità compositiva a cui spesso sono soggetti questi contesti⁸, «alla difficoltà nella messa a punto di immagini ben fondate e spazialmente determinate»? La ricerca sugli spazi odierni del pubblico e della condivisione struttura il progetto come interrogazione disciplinare che lavora sulle criticità. Cercando risposte. In primo luogo sulla validità e sul significato dello spazio del pubblico come dimensione fisica e concettuale in cui riconoscersi come collettività e come luogo di forme di condivisione. Questo spazio indefinito, temporalmente discontinuo nell'uso, accoglie «costellazioni mobili di individui e azioni» ed è luogo delle differenze e della disattenzione verso chi sta vicino o passa accanto. È una distanza dal progetto spaziale e sociale che apre riflessioni sulla natura di una condivisione come complicità di brevi tragitti espressa in spazi circoscritti come isole; riflessioni utili per comprendere se essa non si risolva solo entro una «accettazione della grammatica delle differenze, nella quale c'è posto per tutti, purché ognuno stia al suo posto»⁹. Ad una *condivisione leggera* sembrano corrispondere nella città spazi riconducibili a geografie

6 Bianchetti, *Il novecento è davvero finito*, cit., pp 85-86. «Una dimensione non più giocata su una volontà collettiva, su un turbamento affettivo e morale, su una protesta. Anche se ancora tesa a manifestare esistenza e rilevanza di valori degni di essere ancora condivisi. [...] Nella città occidentale contemporanea il pubblico sembra riformularsi al di fuori dell'esperienza dell'ingiustizia, della denuncia della compassione e dell'indignazione. ... Si disperde, esplode in una miriade di piccole parti, sparse qua e là. Sfere, direbbe Sloterdijk», ivi, p 82

7 C. Bianchetti, *Un pubblico minore*, in Crios, 1, 2011, p 45. «... che sono la forma aggiornata delle agorafobie di fine XIX secolo. Anche il tema del frammento, altrettanto importante, è ormai tralasciato», in Bianchetti, *Il novecento è davvero finito*, cit., p 12

8 «Progetti e politiche del pubblico sembrano oggi costituire la parte più debole del progetto urbanistico. Tanto che è lecito chiedersi quanto sia utile continuare a progettare spazi pubblici come in passato, quanto sia opportuno dislocarsi su un differente piano. [...] L'interesse per queste azioni trascurabili è legato al fatto che nell'insieme rendono esplicita una riscrittura radicale del pubblico nella città contemporanea», in Bianchetti, *Un pubblico minore*, cit., 44

9 Bianchetti, *Un pubblico minore*, cit., p 49

«L'individualizzazione è destinata a restare tra noi». Ma è sempre più frequentemente incrinata dalla condivisione. Sono numerosi gli episodi che mostrano l'irrobustirsi di legami orizzontali su uno sfondo individualista, costruito sull'esaltazione della soggettività in senso moderno: associazionismi di vari tipi; azioni collettive non necessariamente durature; comunanze poco intenzionate; incontri in luoghi estranei all'idea corrente di spazio pubblico. Forme temporanee e fragili che segnano in modo netto l'abitare, la produzione di servizi e l'attivazione di imprese», in C. Bianchetti, *Introduzione*, in Bianchetti C. a cura di, *Territori della condivisione*, Quodlibet, Macerata, 2014, p 10



Spazi della condivisione: Lione, Stura, Torino, Berlino (da *Territori della condivisione*, 2014)

impalpabili e inoffensive piuttosto che a regole e modelli; nel progetto, essa potrebbe trovare forse corrispondenza in spazi-paesaggi collettivi meno volti a rappresentare figurativamente il pubblico e più aperti all'*urbanitas*. Contesti, quest'ultimi, che appartengono anche ad una dimensione concettuale la cui intrinseca vaghezza li rende non facili da prefigurare. Le immagini spaziali che gli urbanisti hanno disegnato nel secolo appena passato cedono il passo alle forme fluide e meno definite della relazione, dell'interazione; immagini aperte a spazi contigui o prossimi entro nuove porosità¹⁰.

Bernardo Secchi legge nella dispersione insediativa l'indebolirsi concettuale e fisico della dimensione collettiva e l'affermarsi dell'individuo; l'esprimersi di razionalità minimali quali risposte singolari all'abitare, al produrre; una società e un territorio diversamente strutturati, dotati di un proprio immaginario. Non c'è continuità con il passato. Tuttavia egli non ritiene vano identificare temi di ordine generale in cui le questioni dei molti trovino forme di ricomposizione in questioni del progetto legate alla collettività; seppure altre, e nella consapevolezza del deflagrare dei principi comunitari. Ciò che cambia è la distanza che si interpone fra gli individui, fra individui e dimensione collettiva; una distanza che sposta l'accento dalla condivisione alla coesistenza.

Condivisione e *coesistenza* sono modalità dello stare assieme; *mixité* una politica del progetto. La coesistenza presuppone la prossimità nello spazio e deboli, o non richieste, forme di

10 «Sfuggire le regolazioni, rimanere nel disinteresse, sottrarsi alla pretesa di creare modelli. Lasciare alle spalle i concetti duri, ritagliati su uno sfondo, di *green belt*, *fingers*, *green hearts*, con i quali si è lavorato a lungo il corso del Novecento. Giocare con la *texture*, il *décalage*, il salto di scala, il sorprendente. L'approccio non è più analitico, ma relazionale, integrato e sintetico. Termini che ritornano continuamente nel progetto urbanistico di questi ultimi anni, connessi al nuovo rilievo che assumono le nozioni di connettività, porosità, autenticità, vulnerabilità dello spazio», in C. Bianchetti, *Contrassegni e ricorrenze. Il riarticolarsi di problemi morali nel progetto urbanistico e in quello di paesaggio*, in Ferrario, Sampieri, Viganò, *Landscapes of Urbanism*, cit., p 32

convivenza; può legarsi alla *mixité*, anche se non necessariamente; entrambe possono essere parte di una finalità del progetto. La condivisione nasce fra individui che riconoscono tratti comuni fra loro¹¹; è un atto volontario, una scelta. Condivisione e coesistenza sono realtà profondamente diverse, che differentemente agiscono e reagiscono allo spazio; e così al tempo. La condivisione «va semplicemente dove c'è la possibilità di andare: negli spazi residuali delle frange urbane o nel cuore simbolico della città»; fonda città dove si ritiene che non ci sia, crea sfere pubbliche in «spazi discontinui secondo una sorta di disseminazione»¹². La condivisione è circoscritta, le sue implicazioni spaziali sono localizzate; non per questo prive di ricadute. Produce arcipelaghi di simili o temporaneamente simili in un contesto di altri da sé, come «irrobustimento del legame sociale entro una società che resta individualizzata».

La *mixité* è una condizione indotta che produce convivenze fra dissimili agendo su «disposizione e distanza»; con processi anche sofisticati che ambiscono alla produzione di relazioni complesse ritenute essenziali per l'abitare, per sviluppare forme di urbanità. Non sempre questo obiettivo viene raggiunto, perché la convivenza negli stessi luoghi non «dice affatto che stare assieme, essendo diversi, significhi stare meglio», come ricorda Cristina Bianchetti.

La coesistenza possiede nei confronti di appartenenze larghe e durature un certo disincanto, che non esclude né la volontà di ricerca di un dialogo con l'altro da sé né la difficoltà della sua costruzione né la ricerca di altre modalità di incontro, prossimità, avvicinamenti temporanei, complicità parziali, brevi percorsi fatti insieme, momenti di comunanza circoscritti nel tempo. Coesistenza è uno sguardo trasversale che ha l'ambizione di associare forme del vivere individuale a espressioni collettive¹³. Un equilibrio difficile, soggetto a incessanti riscritture.

spazio pubblico come infrastruttura sociale

11 «I *territoires partagés* si situano entro uno sfondo individualizzato entro il quale i legami sociali diventano per un gran numero di persone più deboli, più specializzati, temporanei, a lunga distanza, numerosi e più diversificati. In rapporto a questo sfondo di individualismo difficile abbiamo osservato nicchie di socialità. Utilizziamo il termine condivisione per alludere a queste nicchie e alle loro implicazioni spaziali: forme di colonizzazione di territori difficili; corrosione di spazi pubblici; sovrascritture e contrasti; finte permeabilità; costruzione di bordi e nuove centralità; forme di riuso temporaneo», in C. Bianchetti, *Il dogma della mixité e il problema della condivisione*, in Bianchetti, *Territori della condivisione*, cit., p 76

12 Bianchetti, *Introduzione*, cit., pp 10,12. Il riferimento alla fondazione di città è a Bonomi che legge nella cooperativa-associazione Olinda questa finalità (trasformazione dell'area dell'ex Ospedale Psichiatrico Pini).

13 La coesistenza, nelle sue forme più banali, può degenerare nella tolleranza nei confronti di situazioni differenti che «si traduce nel non avvicinarsi troppo, seppure essendone immersi. Nel non doversi necessariamente ricollocare entro lo spazio nel quale si è localizzati. In altri termini, nell'evitare eccessive prossimità. Quel che esprimono queste situazioni è un diritto. Un diritto a «habiter autrement» e a tenere (e a essere tenuti) a distanza di sicurezza. L'urbanità per contiguità qui è un mito svuotato di senso», in Bianchetti, *Il dogma della mixité e il problema della condivisione*, cit., p 79

I. Lo *spazio fra le cose* è un «dispositivo per affrontare, in situazioni diverse e specifiche, il tema della coesistenza»; è uno spazio poroso in cui pubblico e privato, individuale e collettivo, naturale e artificiale, diverso e simile coesistono nelle relazioni e distanze che lo rendono tangibile. È anche soglia di un mondo comune o di un mondo negato; quindi elemento di frattura o di separazione come scrive Hanna Arendt. «Vivere insieme nel mondo significa essenzialmente che esiste un mondo di cose tra coloro che lo hanno in comune ...; il mondo, come ogni *in-fra* [*in-between*], mette in relazione e separa gli uomini nello stesso tempo. La sfera pubblica, in quanto mondo comune, ci riunisce insieme»¹⁴. Entro questa duplice direzione si confrontano nuove forme e concetti dello spazio privato e pubblico che modulano, di volta in volta, apertura e chiusura, inclusione ed esclusione.

Nella coesistenza, il dialogo con l'altro si richiama ad opportunità di accesso democratico allo spazio, ad una diversa e ampia mobilità, ad una migliore qualità del vivere e dell'abitare. Se non l'inclusione, il poter stare sullo stesso terreno; il progetto lavora in questa direzione con materiali anche tradizionali. In un'intervista sul Piano di Anversa rilasciata alla rivista Planum, Paola Viganò ricorda come la porosità dello spazio fra le cose costituisca il tentativo di affrontare conflitti o coesistenza delle differenze in una prossimità discreta che prende forma dall'interno nel tempo e nello spazio¹⁵: «la porosità è l'accettazione del fatto che esiste la rottura e che con questa rottura si possa ricondurre tutto ad una unità, ma includendo le dinamiche che attraversano lo spazio urbano in un progetto che le trasformi in qualcos'altro. Sempre tenendo presente che siamo all'interno di un processo dinamico, che la porosità continua a modificarsi e che a un certo punto anche le trasformazioni introdotte verranno ripensate»¹⁶. La porosità rafforza il ruolo dello spazio fra le cose come infrastruttura spaziale

14 «Il termine “pubblico” significa il mondo stesso, in quanto è comune a tutti e distinto dallo spazio che ognuno di noi vi occupa privatamente. Questo mondo, tuttavia, non si identifica con la terra o la natura, come spazio limitato che fa da sfondo al movimento degli uomini e alle condizioni generali della vita organica. Esso è connesso, piuttosto, con l'elemento artificiale, il prodotto delle mani dell'uomo, come pure con i rapporti tra coloro che abitano insieme il mondo fatto dall'uomo», in Arendt H., *Vita attiva. La condizione umana*, Bompiani, 2009 [1958], p 39

15 «Questa visione dell'individualismo non significa in ogni caso preclusione del dialogo con l'altro: diventare individui vuole dire riconoscere l'altro nella differenza e sapere ricostruire con questi i fondamenti di una vita associata. La direzione è quella imboccata, ognuno per sé, da Bauman, Walzer e Sen quando tentano di coniugare la libertà di ciascuno con un progetto collettivo nella direzione del riconoscimento di qualche comunanza di qualche punto di fuga prospettico e condiviso», in C. Bianchetti, *Abitare la città contemporanea*, Skira, Milano, 2003, p 94

16 G. Fini, N. Pezzoni, *Il piano strutturale di Anversa: un nuovo dispositivo di convivenza per la città contemporanea. Intervista a Bernardo Secchi e Paola Viganò*, in «Planum», dicembre 2010, p 19.

«Per essere tangibile, per rimettere in relazione le cose non basta che lo spazio sia distanza, non basta nemmeno identificarlo con la terra o la natura, se intese come semplice “sfondo al movimento degli uomini e alle condizioni generali della vita organica”; esso deve essere spazio intenzionato, deve essere il prodotto di una costruzione consapevole, in grado di restituire allo spazio sociale la sua pluralità di significati, il carattere di simbolo sociale capace di orientare i comportamenti, di misurarsi con le esigenze della vita e nella loro attualità e complessità», in Ischia, *Atlante dello spazio urbano*, cit., p 78

e sociale perché il concetto di coesistenza che essa sottende delinea nuove geografie, spazi aperti di misurata e contenuta definizione progettuale, ben collocati e capaci di stabilire efficaci relazioni con il contesto. Più che disegnati essi sono ospitali, in un'accezione ampia; scelte compositive quasi sottotono come azioni per favorire incontri, per costruire urbanità accoglienti ed estese socialmente. Spazi naturali o minerali attraversabili a diverse velocità, da diverse popolazioni, in modalità e tempi diversi. Disegnare un parco è disegnare una struttura complessa e stratificata non distinta dalla città: Spooroord è dispositivo urbano e spazio sociale per le interazioni stabilite con i tessuti edificati, è un parco e uno spazio del pubblico per l'essere luogo di espressioni individuali e collettive¹⁷, per le pratiche tradizionali e informali che vi si svolgono. Qui «non c'è più alcun disegno dello spazio aperto continuo e consolatorio nella sua morfologia a reggere questo pubblico minore. Nessun drammatico contrasto tra spazi aperti e chiusi»¹⁸. Ancora Anversa: nella relazione alla proposta del piano per il lungofiume dello studio Proap, João Nunes interpreta la costruzione del waterfront come «elemento di carattere civile», per la protezione della città dalle piene della Schelda, e come «struttura di carattere civico», cioè un modo di «esplorare migliori forme di vita. Da un lato il waterfront definisce le aree allagabili che sono adatte ad usi temporanei, dall'altro le piattaforme asciutte per usi permanenti, che riconsegnano spazi pubblici alla città»¹⁹.

Molti anni prima, Bernardo Secchi sosteneva che il pensiero dell'urbanista si confronta da sempre con «la “struttura” dei fenomeni e la possibilità di una loro reinterpretazione». Ciò che oggi la città contemporanea richiede sono spazi ampi «entro i quali ci si possa muovere e insediare più liberamente; [...] entro i quali differenti oggetti e soggetti possano assumere reciprocamente una maggiore distanza prospettica, affermare in modo meno conflittuale le proprie specifiche identità riuscendo a stabilire relazioni significative destinate ad una lunga permanenza nel tempo»²⁰. Molti anni dopo, per Michel Desvigne essere un paesaggista significa «contribuire all'edificazione di un territorio comune» in cui lo spazio aperto rappresenta una «riserva formidabile per uno spazio pubblico da inventare»²¹. Rispondendo

17 Gli spazi pubblici sono prima di tutto i contenitori della memoria e dei desideri collettivi, e in seconda istanza sono i luoghi in cui l'immaginazione geografica e sociale possa costruire nuove relazioni e scenari possibili.

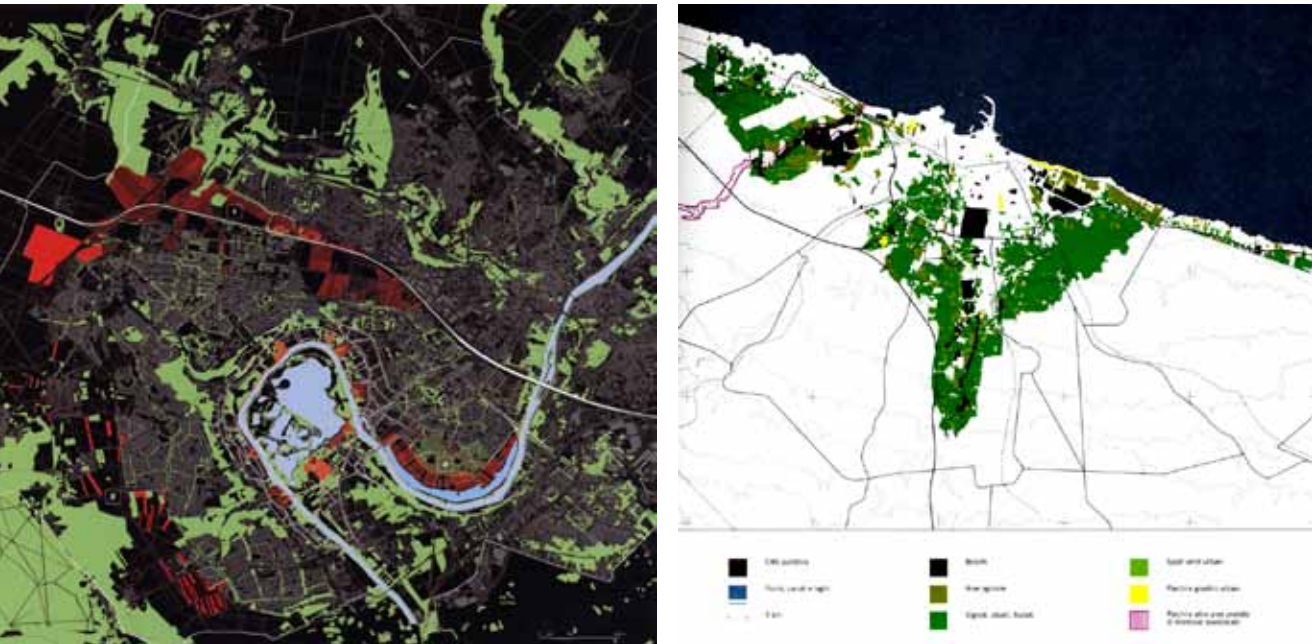
18 Bianchetti, *Il novecento è davvero finito*, cit., p 105.

Tuttavia Bernardo Secchi sostiene altresì che se «è vero che i comportamenti paiono dissipativi di risorse, opportunistici e sregolati, ma possiamo decidere di impegnarci per renderli più accettabili. Dobbiamo abbandonare il sogno di un mondo perfetto, ma non dobbiamo cessare i nostri tentativi di migliorarlo», citato in Bianchetti, *Abitare la città contemporanea*, cit., p 94

19 João Nunes, Master plan for Antwerp's Riverfront, 2006/..., Antwerp, Belgium; http://www.proap.pt/site/L_por/projectos/antuerpia_d.html [accessed 20 september 2011]

20 «I cambiamenti e la consistenza dei problemi dell'abitare consentono di pensare a qualcosa di profondamente diverso: «ad una città e ad un territorio, ad uno spazio abitabile a “maglie larghe”, nel quale il grande spazio aperto divenga il principale materiale urbanistico, sistema che struttura ed organizza lo spazio edificato», in B. Secchi, *Un piano generale*, in «Casabella», 548, 1988

21 «Noi contribuiamo alla formazione di un territorio comune. Trasformiamo il paesaggio prodotto dalla



M. Desvigne, *Cercy-Pontoise. Sistema di parchi*, 2006-2008 [da *Intermediate Landscapes*, 2009]; M. R. Lamacchia, *Bari. Gli elementi Strutturanti il sistema ambientale in relazione alla città pubblica*. [da *Città Pubbliche. Linee guida per la riqualificazione urbana*, 2009] [da *Landscape Urbanism; I territori dell'urbanistica*]

alla richiesta di nuova urbanità lo spazio aperto ricostruisce relazioni fra parti di insediamenti, fra sistemi di spazi urbani e naturali; diviene sequenza di parchi, insieme coerente che offre «radicamento geografico a territori urbani frazionati»²². I paesaggi di Desvigne, scrive James Corner, utilizzano «una matrice più aperta, porosa» in cui «il vuoto può permettere un più grande senso di leggibilità e possibilità»²³; il paesaggio è perciò *un'infrastruttura attiva*, una *res publica*. È negli spazi aperti della nuova modernità che si incontrano «lo spazio pubblico e il

società. L'assenza di connessione, di spazio pubblico, è inaccettabile», in M. Desvigne, *Il paesaggio è il punto di partenza*, in *Landscape Urbanism*, Lotus, 150, 2011, pp 23, 20

22 ivi, p 20. «The absence of connection, of public space, is unacceptable. [...] Give positive features to the peripheral landscapes makes it possible to create this public space, to invent a framework for the existing pieces of the city», in M. Desvigne, *Landscapes behind the scenes. A link between landscape and urban sprawl*, in M. Desvigne, *Intermediate Landscapes*, Birkhäuser Verlag Basel, 2009, p 63

23 «Desvigne's landscapes allow for a looser, more open, and porous matrix. Here, erasure and voiding might be just as valid as filling in and adding, as he would argue that emptiness can allow for a greater sense of legibility and possibility»; «Here, his understanding of landscape as active infrastructure suggests new ways of validating investment in landscape in cities, as these green living infrastructures can be catalysts for new forms of development and new lifestyles, new armatures for more complex forms of urbanism to grow and evolve», in J. Corner, *Agriculture, Texture, and the Unfinished*, in Desvigne, *Intermediate Landscapes*, cit., pp 9, 10

paesaggio che agiscono, entrambi, come infrastrutture sociali»²⁴.

2. Parchi come nuove frontiere della dimensione pubblica dei territori abitati; ma anche spazi della città pubblica esistente che aprono, per Paola Di Biagi, «nuove frontiere» progettuali. La città pubblica ha proposto nel corso del novecento idee innovative «di “spazio abitabile” mettendo assieme “dimensioni diversificate dell'abitare”, riflettendo sulle esigenze dei soggetti e sui loro comportamenti come collettività»²⁵. Un laboratorio fertile per la definizione di politiche e dispositivi spaziali volti a consegnare altre forme alla città «attraverso il disegno di nuovi nodi e centralità per tessuti in espansione e di confini per aggregazioni periurbane emergenti».

*Le città pubbliche*²⁶, volume pubblicato come esito di una ricerca interdisciplinare, è sia un atlante degli spazi urbani in relazione ai patrimoni edilizi pubblici di alcune città italiane sia l'esposizione di un «lessico» del progetto finalizzato alla rigenerazione urbana. I contributi teorici presenti nel testo, fondati sull'osservazione puntuale delle città campione indagate, intercettano le questioni urbane più urgenti (ambiente, infrastrutture, progetto) relazionandole alla città pubblica, ai suoi protagonisti e stagioni, alla città contemporanea; le linee guida, un incrocio fra microstorie lessicali e esperienze reali di progetto, offrono ipotesi per riqualificazioni urbane. «Se la contemporaneità allude non solo al tempo presente ma anche alla simultaneità di tempi diversi, possiamo leggere i quartieri di edilizia sociale come figure spaziali contemporanee che esprimono al tempo stesso sia il valore di un patrimonio moderno sia quello di una risorsa futura. Moderno e contemporaneo si trovano qui in una condizione di dialogo e dalle relazioni continuità-discontinuità emergono utili riflessioni per la loro riconfigurazione»²⁷. La città pubblica assume un ruolo rilevante nei processi di rigenerazione spaziale e sociale di consistenti aree urbane proprio a partire dalla rilettura degli spazi aperti e da un confronto aperto a più direzioni: «dalle pratiche ai modi d'uso di spazi individuali e collettivi, alle percezioni e agli immaginari di un vivere insieme sempre più spesso conflittuale; [...] all'assunzione di punti di vista volti a rileggere gli spazi aperti delle città pubbliche come componenti strategiche di un più ampio paesaggio urbano»²⁸, come infrastrutture urbane e sociali. La mancata realizzazione, nei decenni passati, di spazi pubblici e attrezzature collettive ha lasciato incompiuti molti interventi perché, esaurita la

24 P. Viganò, *I territori dell'urbanistica*, in *Landscape Urbanism*, Lotus, 150, 2011, p 108

25 P. Di Biagi, a cura di, *Città pubbliche. Linee guida per la riqualificazione urbana*, Bruno Mondadori, Milano, 2009, p 17

26 Programma di ricerca di interesse nazionale *La “città pubblica” come laboratorio di progettualità. La produzione di linee guida per la riqualificazione sostenibile delle periferie urbane*, finanziata dal Ministero dell'Università e della ricerca, 2006; Alla ricerca partecipano sei università italiane: Università di Napoli “Federico II”, Palermo, “Sapienza” Roma e Trieste, Politecnici di Bari e Milano.

27 P. Di Biagi, *La città pubblica: un laboratorio di progettualità innovative*, in M. Bianchettin Del Grano, a cura di *Città pubblica. Politiche abitative e progetto*, Provincia di Pordenone, 2012

28 Di Biagi, *Città pubbliche*, Bruno Mondadori, cit., p 10

richiesta abitativa, tutto il resto sembrava alle amministrazioni corollario inutile. Ripartire da qui significa superare la visione riduttiva di queste esperienze, confinate a luoghi del degrado spaziale e sociale, per leggerle come risorse e patrimonio della modernità che diviene bene comune. In seguito alle consistenti alienazioni di molte proprietà ai beneficiari degli alloggi, patrimonio pubblico effettivo e città pubblica dell'immaginario comune non si sovrappongono; questo cambiamento suggerisce l'adozione di «patrimonio collettivo» come locuzione pertinente per un ruolo nuovo che gli spazi e le attrezzature presenti in queste significative parti urbane possono rivestire. Per Paola Di Biagi, la città pubblica è essa stessa plurale, stratificata, eterogenea; capace di accogliere nuove relazioni sociali oltre la scala del quartiere, a partire dal progetto degli spazi aperti di uso collettivo entro un sistema allargato che attraversa città storica, aree periurbane, contesti ambientali. Ciò che viene restituito è una configurazione spaziale urbana e territoriale più porosa per «il rafforzamento di corridoi e infiltrazioni diffuse di naturalità»; una configurazione in cui città pubblica e ambiente rappresentano un'infrastruttura e un'opportunità di disegno di «inediti paesaggi della contemporaneità e dei loro usi allargati»²⁹. Proprio la prossimità dei quartieri di iniziativa pubblica «al sistema degli spazi aperti urbani ed extraurbani, alla matrice agricola del territorio e agli elementi strutturali del sistema ambientale» apre strategie di riconnessione e ricomposizione dello spazio collettivo capaci di promuovere e accogliere relazioni sociali nuove, di ospitare le «molte declinazioni di un'idea di comunità»³⁰.

3. La progettazione delle compensazioni ambientali dell'Autostrada Pedemontana lombarda offre ad Arturo Lanzani, e al gruppo di ricerca da lui coordinato, l'occasione per interrogarsi sul «destino» degli spazi aperti della porzione di territorio attraversato dall'infrastruttura: una vasta conurbazione fortemente congestionata e uno dei principali corridoi est-ovest della rete ecologica della pianura padana³¹. L'autostrada Pedemontana è un elemento indifferente al luogo (al sistema dei grandi parchi e ai corridoi ecologici), a qualunque requisito di mitigazione e alla dimensione paesistica, all'«uso dissipativo di risorse finite» e al consumo di suolo che attiva. La sua forma racconta da un lato la «sensibilità» accordata alle richieste localistiche dei comuni attraversati e alle logiche di futuri insediamenti pianificati per sostenere i costi

29 «La forte presenza di spazi aperti all'interno dei quartieri, la loro ricorrente prossimità ad ambiti agricoli e contesti di valore ambientale e culturale progressivamente raggiunti da una città in espansione oggi fanno della città pubblica una componente strategica per la costruzione di nuovi sistemi di paesaggio. Sistemi che, traendo forza dall'assetto frammentato e poroso della città contemporanea, riconnettono i singoli quartieri ai tessuti limitrofi; tratteggino relazioni con le campagne e gli ambiti della diffusione che, senza soluzione di continuità, inglobano le periferie; diano significato ai *terrains vagues* che, in attesa di ulteriori processi di edificazione, spesso le delimitano», in Di Biagi, *Città pubbliche*, cit., p 104

30 Lamacchia M.R., *Città pubblica e ambiente*, in Di Biagi, *Città pubbliche*, cit., p 66

31 Questa esperienza di *urbanistica del paesaggio* è più ampia e si estende ad un progetto esplorativo complementare indirizzato a «definire una visione urbanistica che possa guidare la riorganizzazione degli spazi aperti e degli insediamenti produttivi», in A. Lanzani, *Premessa. Due esperienze di urbanistica del paesaggio*, in A. Lanzani, *Quando l'autostrada non basta*, Quodlibet, Macerata, 2013, p 7

dell'infrastruttura; dall'altro la mancata capacità di riorganizzare i territori urbanizzati in cui corre, di «promuovere la costituzione di un nuovo paesaggio e di condizioni di abitabilità diffusa, operando non solo sulle cose (edifici, infrastrutture, ecc.) ma anche sulle relazioni tra le cose e negli spazi tra le cose»³². Nel corso della progettazione, le interazioni fra competenza infrastrutturale, urbanistica e paesaggistica sono state deboli o assenti. Altre strade sarebbero state percorribili: scenari condivisi opposti ad un'assenza di analisi del contesto e aperti ad una progettualità integrata, piani d'area opposti alla mancanza di un progetto capace di interagire a differenti scale e governare «gli effetti indotti da parte dei differenti attori».

Il progetto degli spazi aperti si fa dunque realista e «l'esplorazione non mira solo a costruire uno scenario d'insieme di spazi aperti, ma cerca di delineare nel suo farsi il maggior numero di riscontri reali che possono servire a realizzare quel disegno»³³. L'analisi si sofferma dapprima sul sistema infrastrutturale, le sue modifiche possibili e le relazioni con il corridoio ecologico; valuta le modalità d'intervento scegliendo di operare compensazioni ambientali, di predisporre un disegno strategico e di attivare processi territoriali³⁴. Gli spazi residui ne sono al centro come vasto e composito sistema che si unisce agli spazi dell'agricoltura e agli elementi di naturalità entro «un'ampia riqualificazione paesistica e un incremento dell'urbanità dei tessuti costruiti»³⁵. Grandi parchi pubblici periurbani, reti di percorsi, leggere riqualificazioni paesistiche hanno introdotto nuove condizioni di urbanità grazie ad alcune esperienze locali che hanno attivato processi di tutela e riprogettazione degli spazi aperti interclusi. Esempi, ora, per altre esperienze allargate rivolte ad azioni di riequilibrio ecologico³⁶, alla riscoperta del ruolo di un'agricoltura di prossimità, alla promozione di economie e di un «welfare materiale e positivo oggi più appropriato e più pertinente». La proposta progettuale include una *greenway* che percorre gli spazi aperti intercettati dall'autostrada e diventa dispositivo spaziale per l'utilizzo di aree abbandonate, a margine o sottoutilizzate interpretando così «la domanda locale, le condizioni critiche e le risorse residue del territorio»³⁷.

32 ivi, p 8. «Sul fronte ambientale colpisce come non vi sia stata nessuna integrazione tra progetti di infrastrutture di trasporto e reti ecologiche, politiche integrate dei parchi», ivi, p 24-25

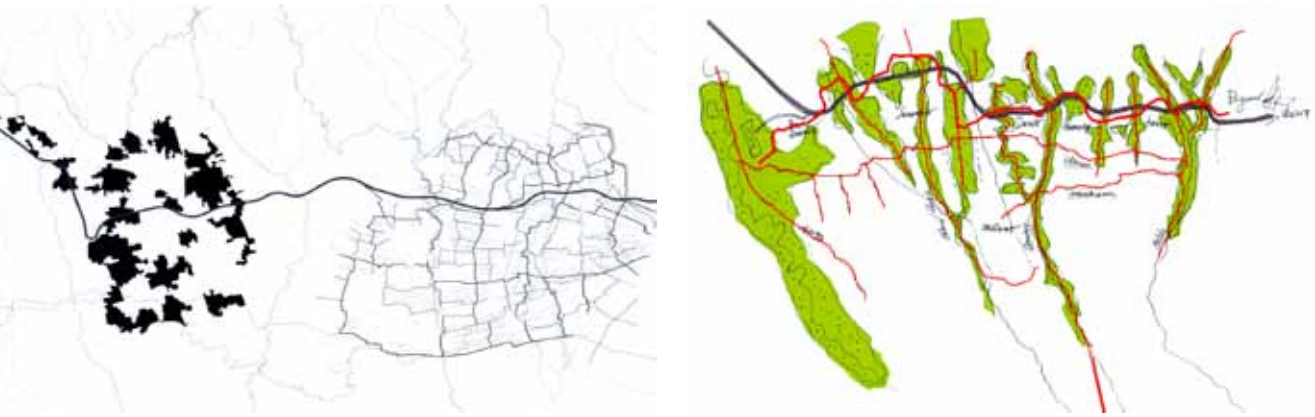
33 ivi, p 8

34 Il progetto di compensazione si dilata e si stratifica, assume le finalità che un tempo erano state quelle dei piani di bonifica che «hanno saputo congiuntamente realizzare nuove infrastrutture, rammodernare le preesistenti, riorganizzare i sistemi insediativi e ambientali e “fare paesaggio”», in A. Lanzani, A. Longo, *Un'autostrada senza territorio*, in Lanzani, *Quando l'autostrada non basta*, cit., p 27

35 A. Longo, *La greenway: il valore urbanistico di un manufatto*, in Lanzani, *Quando l'autostrada non basta*, cit., p 90

36 Il consumo di suolo può essere controllato anche ponendo «vincoli di inedificabilità sugli spazi aperti, estendendo e ripensando un processo di costruzione di parchi di rilevanza sovra-comunale o tutti o gran parte gli spazi aperti esistenti e/o utilizzando in forma estensiva e rigorosa la competenza provinciale in merito all'individuazione di aree agricole strategiche. [...] spingendo ad intervenire sui *brownfield* anziché sui *greenfield*, ossia soprattutto, pesanti fiscalità e compensazioni ambientali sulle seconde, ma qualche sostegno quando si devono operare pesanti bonifiche per intervenire sulle prime», in A. Lanzani, C. Novak, *Spazi aperti, autostrada pedemontana, conurbazione briantea*, in Lanzani, *Quando l'autostrada non basta*, cit., pp 115-117

37 «concepita in stretta relazione con il progetto complessivo delle opere di compensazione, progetto adattabile



A. Lanzani, *Autostrada Pedemontana Lombarda. La forma del progetto dello spazio aperto: le raudre e la trama; il sistema della greenway, dei percorsi ciclabili e dei parchi della Metropoli milanese* (A. Longo) [da *Quando l'autostrada non basta*, 2013].
[da *Landscape Urbanism; I territori dell'urbanistica*]

Riordinare, tutelare, ricomporre elementi esistenti e progettare «nuovi interventi entro una visione coerente al futuro»: questa esperienza si confronta con strategie inevitabilmente rimediali e gioca «d’anticipo rispetto a processi che si potranno avviare» guardando a spazi «concretamente esperibili», introducendo elementi nuovi che inneschino possibilità evolutive di contrasto alle problematicità del territorio. È un’esercizio di immaginazione urbanistica e paesistica utile, assieme ad una diversa pianificazione degli spazi aperti, per contrastare il consumo di suolo e costruire ipotesi di riutilizzo degli spazi preservati. È, per Arturo Lanzani, un’*esperienza di urbanistica del paesaggio* vicina agli orientamenti di ricerca del *landscape urbanism*³⁸, della scuola francese di paesaggio; e, non di meno, vicina alle esperienze della tradizione della geografia italiana, «alla progettualità implicita della descrizione geografica e alla valenza esplorativa del progetto urbanistico, che valorizza l’indagine sul terreno (l’osservare

di cui la *greenway* rappresenta la spina dorsale. In questo senso il valore infrastrutturale della *greenway* è multiplo: accompagna l’infrastruttura stradale e in qualche misura ne è parte e complemento; è un’infrastruttura autonoma, verde, leggera, che si integra con le fibre del territorio, con le reti rurali o le piste ciclabili e i sentieri esistenti e progettati; svolge un’importante funzione di appoggio per lo sviluppo complessivo delle parti meno definite del progetto, ovvero i progetti e le misure compensative locali», in Longo, *La greenway: il valore urbanistico di un manufatto*, cit., p 90

38 «riconoscendo l’impossibilità di ricorrere alla tradizionale distinzione tra città e campagna, operano nello spazio di mezzo, in paesaggi sempre più ibridi; lavorano prevalentemente su superfici orizzontali e sul disegno del suolo nella consapevolezza che l’urbanizzazione contemporanea possa essere riformata più da una riforma del paesaggio che dall’architettura di qualche oggetto; mettono al centro problematiche ecologiche e ambientali senza per questo confinarsi solo in una prospettiva difensiva; infine non prefigurano un assetto definitivo, accettano il cambiamento nel tempo e riconoscono un certo grado di indeterminatezza del programma», in Lanzani, *Premessa*, cit., p 10

in cammino e *in situ*) e il ruolo costruttivo del disegno immaginativo (delle rappresentazioni geografico-urbanistiche)».

lo spazio e le disuguaglianze

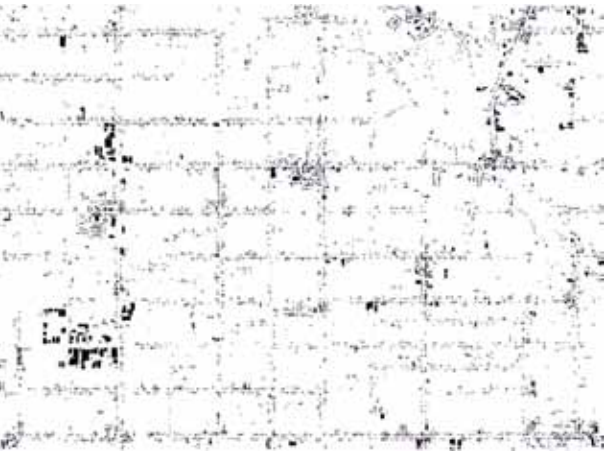
«La forma urbana, scrive Vittorio Gregotti, non è mai innocente nei confronti del contesto sociale»³⁹; la città fisica parla dei suoi abitanti e della società che rappresenta. L’impoverimento dello spazio pubblico nelle aree di espansione e la rarefazione dello spazio collettivo urbano, le lottizzazioni pervasive e socialmente mute, l’estendersi di comportamenti individuali e la debolezza delle politiche pubbliche, il dissolversi di luoghi urbani significativi nella città compatta o dispersa e l’emergere di luoghi dell’incontro occasionale. Cioè frammentazione, benessere positivo e individualismo, forme dell’abitare introverse, povertà degli spazi pubblici: da un lato tutto questo definisce un tipo di democrazia paradossale relativa all’uso del territorio come bene privato e come materiale neutro, disponibile; dall’altro un’indifferenza allo spazio collettivo, la creazione di distanze sociali attraverso l’assenza di urbanità o la difficoltà di accesso ad essa.

Siena si è costruita nel tempo attraverso una «continua interpretazione di una stessa struttura dello spazio collettivo; all’opposto la città moderna si è costituita come tentativo di dare una interpretazione collettiva ad esigenze individuali»⁴⁰. Questa relazione nella contemporaneità è più complessa: l’isotropia, figura «per eccellenza della democrazia», rappresenta una tensione verso un’eguaglianza sociale messa in atto entro ordinamenti dello spazio⁴¹. Paola Viganò e Bernardo Secchi ne sperimentano nei loro progetti un’inedita forma, un’isotropia delle opportunità, della distribuzione di risorse e servizi che cerca consistenza nelle trame dell’infrastruttura porosa dello spazio aperto, nella sua permeabilità, connettività. Un’isotropia che si confronta con una *nuova questione urbana* di cui «le disuguaglianze sociali e il loro dar luogo a forme evidenti di ingiustizia spaziale, insieme alle conseguenze del cambiamento climatico e ai problemi connessi a una concezione della mobilità come facente parte dei diritti

39 V. Gregotti, *Architettura e postmoderno*, Einaudi, Torino, 2011

40 «L’urbanistica ha da sempre pensato ad una città giusta. ... L’idea di giustizia ha costruito il discorso urbanistico oscillando tra il riconoscimento di come debba essere una società giusta e l’attenzione ai principi utili a ridurre l’ingiustizia e promuovere una maggiore giustizia. Queste due radici nel discorso urbanistico sono state spesso sovrapposte e scambiate», in Bianchetti, *Il novecento è davvero finito*, cit., p 108-112

41 «Gran parte dell’eterogeneità e frammentazione spaziale della città contemporanea trova le proprie radici in successivi movimenti di rottura dei sistemi di solidarietà e nel corrispondente emergere di sistemi di intolleranza, siano essi di carattere sanitario, religioso, etnico o culturale, o riguardino modi di vita o livelli di reddito, abitudini di consumo o scelte relative ai caratteri dello spazio abitabile. L’intolleranza nega la prossimità, separa e mette a distanza attività, edifici, spazi pubblici, loro abitanti e frequentatori. La configurazione della città e del territorio è cambiata ogni qualvolta, mutando aspetti fondamentali della struttura economica e sociale, si sono modificati i sistemi di solidarietà e intolleranza della società», in B. Secchi, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari, 2013, p 22



B. Secchi, P. Viganò, *Isotropia: la spugna: relazioni osmotiche tra edificato e infrastruttura delle strade*, 2011 [da *Landscapes of Urbanism*]; Banksy, *Graffiti* [da *Lotus Commons*, 2013]

di cittadinanza, rappresentano uno degli aspetti più rilevanti»⁴². Sullo sfondo di un'ampia crisi economica, molte sono le criticità da affrontare: scarsità delle risorse, nuove forme di interazione sociale, emergenze ambientali, l'inasprirsi delle disuguaglianze, la richiesta di sicurezza. Il progetto esplora lo spazio fra le cose come spazio fra i soggetti, sperimenta forme di democrazia e del vivere assieme che possano condurre a minori discriminazioni e distinzioni spaziali. Lungo alcune traiettorie che assumono la porosità come dispositivo, l'isotropia è metafora che sorregge indagini su «più avanzate forme di ordine concettuale, spaziale, sociale e politico».

1. lo spazio fra le cose è luogo di articolate e complesse relazioni spaziali, di incontro delle differenze nella coesistenza; è espressione di *diritti nella città* e della possibilità di «praticare lo spazio urbano e il territorio con i propri idiorritmi, con le proprie temporalità e modi d'uso dello spazio». Senza prescindere dagli immaginari e dalla loro inerzia, lo spazio come dispositivo che favorisce le connessioni e l'integrazione riserva attenzione al quotidiano, all'ordinario, allo specifico.

2. la porosità dello spazio fra le cose è premessa per un migliore accesso alle opportunità⁴³, per una distribuzione estesa e puntuale della mobilità, dei servizi, della qualità urbana: del *diritto*

⁴² *ivi*, p 6

⁴³ Secchi ricorda come per Bourdieu sia ricca la persona che ha “un forte capitale culturale, un'elevata professionalità, una consistente rete di relazioni”; per Soja quella che “dispone di un adeguato capitale spaziale, vive cioè in parti della città e del territorio dotate di requisiti che ne facilitano l'inserimento nella vita sociale, culturale, professionale e politica come nelle attività a lei più consone”. Lo spazio poroso è «promessa di una più diffusa geografia delle opportunità», in G. Dematteis, *Progetto implicito*, Franco Angeli, Milano, 1995, p 28

*alla città*⁴⁴. Nella ricerca *Water&Asphalt* l'attenzione si rivolge alla mobilità come elemento di una più diffusa equità spaziale nel territorio del veneto centrale. Nel progetto per Anversa la realizzazione di attrezzature e spazi pubblici attiva processi di recupero in aree disagiate nell'uso di spazi collettivi, nelle «condizioni di “porosità” dei tessuti urbani entro le quali si danno processi di “percolazione” reciproca dei diversi gruppi sociali»⁴⁵. Parigi è immaginata come *ville poreuse* che si oppone al «caleidoscopio» delle enclaves che la costituiscono, agli spazi di separazione e marginalizzazione⁴⁶: alle barriere fisiche causate da reti stradali, ferroviarie e metropolitane, da attività industriali attive o dismesse, da canali e fiumi, da quartieri monolitici privi di varietà sociale.

3. lo spazio fra le cose è spazio permeabile che non «tiene a distanza» solidificandosi in limiti fisici, che non sostiene politiche di «distinzione» ed esclusione in nome delle retoriche della sicurezza⁴⁷. Anche un parco, elemento urbano associato nell'immaginario a valori positivi, può essere elemento duro, di separazione fra parti di città, fra gruppi di differente origine etnica o di differente posizione sociale: «gli ordinamenti e dispositivi spaziali attinenti la costruzione e gestione della città e del territorio hanno avuto e hanno conseguenze rilevanti per quanto riguarda le relazioni, di integrazione o esclusione»⁴⁸. Uno spazio fisico permeabile, sostenuto da una capillare connettività e dotazione di servizi, pone le basi per una condizione diffusa di qualità sociale che attenua e riduce le disuguaglianze fra gli abitanti dei territori urbani che attraversa.

Sostenere «l'importanza dell'isotropia, della porosità, della permeabilità, della connettività e dell'accessibilità, vuol dire contrastare la presenza di barriere che segmentano i tessuti urbani costruendo vere e proprie enclaves fisiche e sociali. Vuol dire affermare che un'accessibilità generalizzata fa parte dei diritti di cittadinanza [...] Porosità ed isotropia

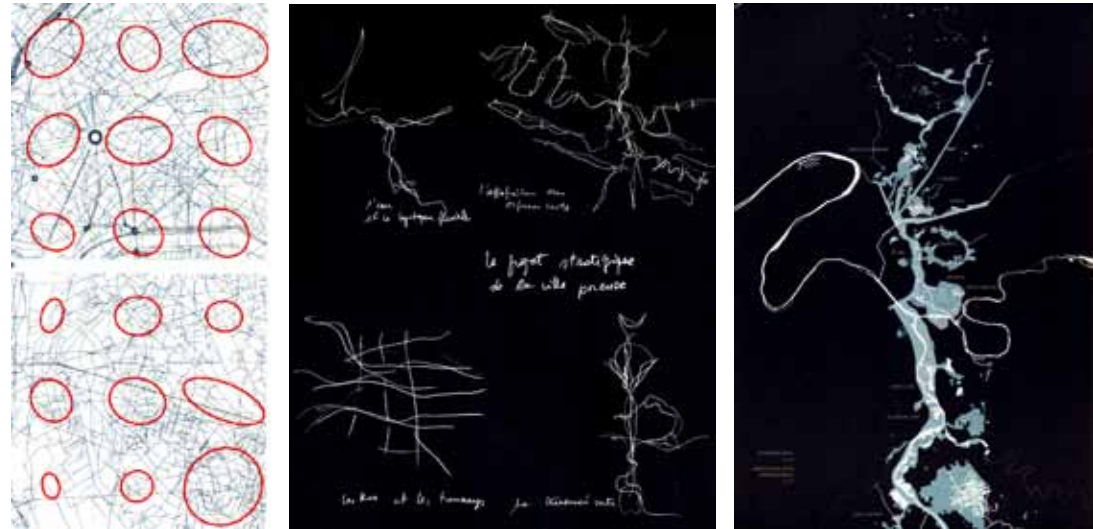
⁴⁴ «Una politica del pubblico che si fondi su una riconciliazione tra attenzioni individualistiche e aspirazioni universali alla giustizia e all'uguaglianza sociale è auspicata da molti [...] Si sarebbe portati a dire che governare la tensione tra individualizzazione e uguaglianza richieda semplicemente di fondarsi su un terreno diverso. Magari scoprendo, come molti oggi fanno, il lefebvriano *droit a la ville* e indagandone le implicazioni spaziali del suo essere contemporaneamente diritto alla libertà, alla individualizzazione nella socializzazione, all'habitat e all'abitare», in Bianchetti, *Un pubblico minore*, cit., p 49

⁴⁵ Secchi, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, cit., p 48

⁴⁶ «La grande métropole parisienne, comme celles de Londres, de NewYork, de Hong Kong ou d'Amsterdam, est devenue non seulement lieu d'intégration sociale, mais également un espace de séparation toujours plus opaque, voir de marginalisation; Kaléidoscope d'enclaves où “la misère du monde” (Bourdieu 1993) et les “Ghettos du Gotha” (Pinchon, Pinchon, Charlot 2007), se juxtaposent; où s'opère une politique de la “distinction” (Bourdieu 1979)», in B. Secchi, P. Viganò, *La ville poreuse. Un projet pour le grand Paris et la métropole de l'après-Kyoto*, Metis Press, Geneve, 2011, p 21

⁴⁷ «Today's grouping of rich attempt to use indirect principles of co-optation and self-defence [...] at the cost of limiting the space of democracy [...] using a series of devices, even spatial ones, to limit and bar access to some», in B. Secchi, *The Rich and the Poor*, in P. Pellegrini, P. Viganò, *Comment vivre ensemble. Prototype of idiorhythmically conglomerates and shared space*, Q3 Iuav, Officina, Roma, 2006, p 374

⁴⁸ Secchi, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, cit., p 12



B. Secchi, P. Viganò, *Grand Paris. Ellissi della permeabilità; schizzi per il progetto strategico della città porosa; La traversée vert nord-sud*, 2009-2010 [da *La ville poreuse*, 2011]

divengono concetti fondamentali, così come identità, separazione funzionale e gerarchia lo erano per l'urbanistica tradizionale⁴⁹.

«Il geografo culturale David Harvey sostiene che la ‘lotta’ di architetti e urbanisti non risieda soltanto nella forma dello spazio e nella sua apparenza estetica, bensì nella promozione di una “miscela di processi di produzione spazio-temporale socialmente più giusta, politicamente più emancipatrice ed ecologicamente più sana”. Nel concettualizzare un'urbanistica più organica, più fluida, la stessa ecologia diventa una lente estremamente utile attraverso cui analizzare e progettare futuri urbani alternativi»⁵⁰.

4. Resilienza, resistenza, adattabilità sono parole e strategie che l'urbanistica mutua dalle scienze naturali e condivide con il *landscape urbanism* nell'affrontare problemi di carattere ecologico e ambientale⁵¹, nel proporre nuove razionalità ecologiche. Resilienza spontanea

49 «In qualche modo essi costituiscono una passerella concettuale tra i temi della mobilità e quelli ambientali, costringendo l'urbanistica ad utilizzare concetti inabituali», in B. Secchi *La nuova questione urbana: ambiente, mobilità e disuguaglianze sociali*, in «Crios», 1, 2011, p. 89

50 «La promessa del *Landscape urbanism* consiste nello sviluppo di un'ecologia spazio-temporale che tratti tutte le forze e i fattori che operano nell'ambito urbano e che li consideri come reti continue di interrelazioni», in J. Corner, *Terra fluxus*, cit., p. 56

51 «in case of coexistence with flood risk - hence become crucial and forces us to reflect on some categories of ecology as design categories; specifically resilience, resistance and adaptation», in Viganò, *Urbanism and Ecological Rationality*, cit., p. 422

degli ecosistemi unita a processi di resilienza spaziale pianificati; nuove aree umide⁵², terreni agricoli allagabili nei territori soggetti ad esondazioni, agli uragani; nuove geografie degli spazi aperti riconsegnati all'acqua come prima delle bonifiche e della loro sottrazione al mare. La parola resilienza, interpretata «in sociologia come arte della mediazione dei conflitti e dunque come resilienza sociale in situazioni segnate da sfide difficili»⁵³, si estende a politiche di resilienza spaziale, di protezione dal rischio da eventi naturali di particolare intensità e violenza; eventi che colpiscono nella maggioranza dei casi le aree più fragili in cui vivono popolazioni deboli, soprattutto negli estesi contesti metropolitani del pianeta.

Un futuro ecologicamente sempre più esposto a eventi ambientali di crescente intensità e frequenza impone alcune domande; alla collettività e al progetto. Sulla capacità del territorio di sostenere ancora insediamenti, attività produttive industriali, agricole quali quelle conosciute fino ad ora e sulle condizioni che possano renderle più ecologiche⁵⁴; sulle strategie da mettere in atto per fronteggiare i grandi cambiamenti climatici di cui si vedono segni e pesanti conseguenze. Sugli obiettivi del progetto urbanistico e gli scenari con i quali è sollecitato a confrontarsi, sulle relazioni necessarie con altre aree del sapere e l'assunzione di nuove categorie; sulle nuove responsabilità disciplinari. La locuzione *Geography in motion*⁵⁵ allude ad ipotesi di resilienza entro soluzioni aperte, a sistemi ambientali e insediativi capaci di adattarsi; ad altre geografie, ad altre topografie artificiali e naturali dei territori abitati, ad altri stili di vita, ad altri sguardi.

«Dealing with ecological rationality requires an enormous conceptual shift, in order to integrate ever-changing biotic relations with design and to question ecology's role as an active research tool, to increase spatial and environmental justice coming closer to much more difficult questions of land ethics»⁵⁶. L'urbanista lavora in una prospettiva ecologica costruendo scenari a lungo termine dettati dai cambiamenti climatici che includono ipotesi di interventi da attuare in tempi brevi per rispondere ai problemi ambientali del presente;

52 «Se fino ad oggi l'infrastrutturazione del territorio ha teso a separare nettamente il suolo abitato dalle acque, la visione di alcuni paesaggisti tende a rendere permeabile questo confine, recuperando pratiche antiche e ambienti comuni a molte diverse culture nel mondo, quali ad esempio le zone umide naturali o create dall'allagamento delle campagne per la coltivazione», in *Floods*, in *Geography in motion*, Lotus, 155, 2014, p. 4

53 P. Nicolin, *Le proprietà della resilienza*, in *Geography in motion*, Lotus, 155, 2014, p. 52

54 «Which conditions can make activities more ecological?», in S. Tjallingii, *Carrying capacity and carrying conditions. Concept and questions*, in *Our Common Risk*, cit., p. 75

«Lo spazio, grande prodotto sociale costruito e modellato nel tempo, non è infinitamente malleabile e disponibile ai cambiamenti dell'economia, delle istituzioni e della politica. Non solo perché vi frappone la resistenza della propria inerzia», ma perché negli ultimi decenni è stato considerato come entità altra e trascurabile», in Secchi, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, cit., p. 13

55 *Geography in motion* è il titolo del numero 155 della rivista Lotus; si compone di due sezioni una spaziale, dedicata a progetti di ritorno all'acqua in territori soggetti a inondazioni o innalzamento del livello del mare; una sociale, dedicata a progetti di ricostruzione, a prototipi di edifici di primo ricovero.

56 Viganò, *Urbanism and Ecological Rationality*, cit., p. 425

operando sullo spazio e la sua porosità come dispositivo di giustizia spaziale e sociale. Questi scenari e progetti si collocano in un contesto di responsabilità ed etica che si interroga sul ruolo del progetto «in the construction of the common good, a shared future and condition of risk that do not discriminate».

paesaggi e beni comuni

Le riflessioni sulle criticità della condivisione, sullo spazio fra le cose come infrastruttura sociale e come dispositivo per ridurre le disuguaglianze raccontano gli slittamenti che si sono susseguiti nel concetto di pubblico, del suo significato e ruolo nella città contemporanea. I paesaggi che il progetto oggi esplora e immagina si appoggiano a nuove declinazioni del *bene comune* e a istanze di giustizia a cui gli abitanti delle città e dei territori non possono rimanere estranei. Pensare a questo tipo di *città pubblica* è una sfida fondata su una crescente democratizzazione dello spazio non solo entro una più estesa redistribuzione di valori, attrezzature urbane, infrastrutture della mobilità ma anche entro l'esigenza di un cambiamento «degli immaginari individuali e collettivi»⁵⁷. Il progetto in questo pone parte della sua legittimità disciplinare, della sua dimensione etica, della capacità di “promuovere azioni fondate su responsabilità e giudizio ... cioè di esprimere una politica”⁵⁸, di favorire opportunità ugualitarie e di attivare processi che forse altrimenti non verrebbero mai intrapresi.

Questo pensiero presuppone una riflessione sul rapporto tempo-territorio, sulle invarianze: sulla lunga durata e stabilità dei sistemi territoriali, ambientali e dei patrimoni degli spazi pubblici esistenti; su investimenti a lungo termine per un'intelaiatura urbana, territoriale e sociale che possa ospitare progetti locali e puntuali, legati a flessibilità e tempi brevi, e dispositivi di giustizia spaziale volti a diminuire le differenze. «La questione dei beni comuni — quei beni che non sono proprietà di nessuno, come gli ecosistemi e le risorse naturali non riproducibili — sta assumendo un ruolo centrale nella discussione pubblica e in quel tipo di impegno politico rivolto a tutelare la terra, l'acqua, l'aria, i diritti abitativi e altre risorse primarie. [...] poiché dalla difesa delle risorse naturali è nato l'impegno a rinegoziare, se non scardinare, i termini della classica opposizione pubblico-privato: uno smantellamento necessario, sembrerebbe, a definire la stessa nozione di bene comune»⁵⁹. È un processo di responsabilità che nasce nel progetto, si situa nelle geografie dell'abitare, si estende alla società⁶⁰.

57 B. Secchi, *La città del XX secolo*, Laterza, Roma-Bari, 2005, p 27

58 Bianchetti, *Il novecento è davvero finito*, cit., p 108-112

59 P. Nicolini, *Architettura e beni comuni*, in «Lotus», 153 *Commons*, 2014

60 Pensare a risorse ambientali condivise può essere una strategia operativa, soprattutto, ma non solo, in contesti in cui i processi di urbanizzazione e industrializzazione hanno creato condizioni di elevato rischio climatico, idrogeologico e di precarietà dell'autosufficienza alimentare a causa di reiterate sottrazioni di territori agricoli.

Nella locuzione *paesaggio comune* non riposano riferimenti e implicazioni stabili. Il paesaggio della coesistenza e della giustizia non ha una forma predeterminata, ma si configura in base a principi di ordinamento dello spazio e ad una tensione etica⁶¹ continuamente ristabiliti e riscritti sulle persistenze dell'ambiente fisico.

Paesaggio comune, ora, è forse ciò che, nella sua natura spaziale e sociale, «costruisce la traiettoria lungo la quale gli stessi cambiamenti possono avvenire»⁶².

«Nelle *vision* e nei progetti più avanzati si cominciano oggi a intravedere i sintomi e le potenzialità di tale trasformazione. Queste ultime implicano che si torni a riflettere sulla struttura spaziale della città; che si riconosca l'importanza che nel costruirla ha la forma del territorio, che si riconosca il ruolo della sua infrastrutturazione capillare ed isotropa, tale da conferire alla città e al territorio una maggiore e più diffusa porosità, permeabilità ed accessibilità; che si disegnino spazi pubblici ambiziosi, tenendo conto della qualità di quelli che delle città che ci hanno preceduto; che si torni a ragionare sulle dimensioni del collettivo. Lo statuto dell'urbanistica ne uscirà trasformato, così come la città»⁶³.

«Negli ultimi vent'anni il suolo e il paesaggio sono stati minacciati in forme senza precedenti, con grave perdita di risorse agricole, di cibo, di paesaggi e di beni comuni. Dal suolo dipende il destino della nostra cultura e la qualità del nostro futuro. La dissipazione degli spazi aperti è da leggersi come l'esito di una profonda crisi culturale che affonda le sue radici nell'incuria e nella mercificazione del suolo e dell'ambiente», in P. Pileri, *Amor Loci*, Raffaello Cortina, Milano, 2013, p 9.

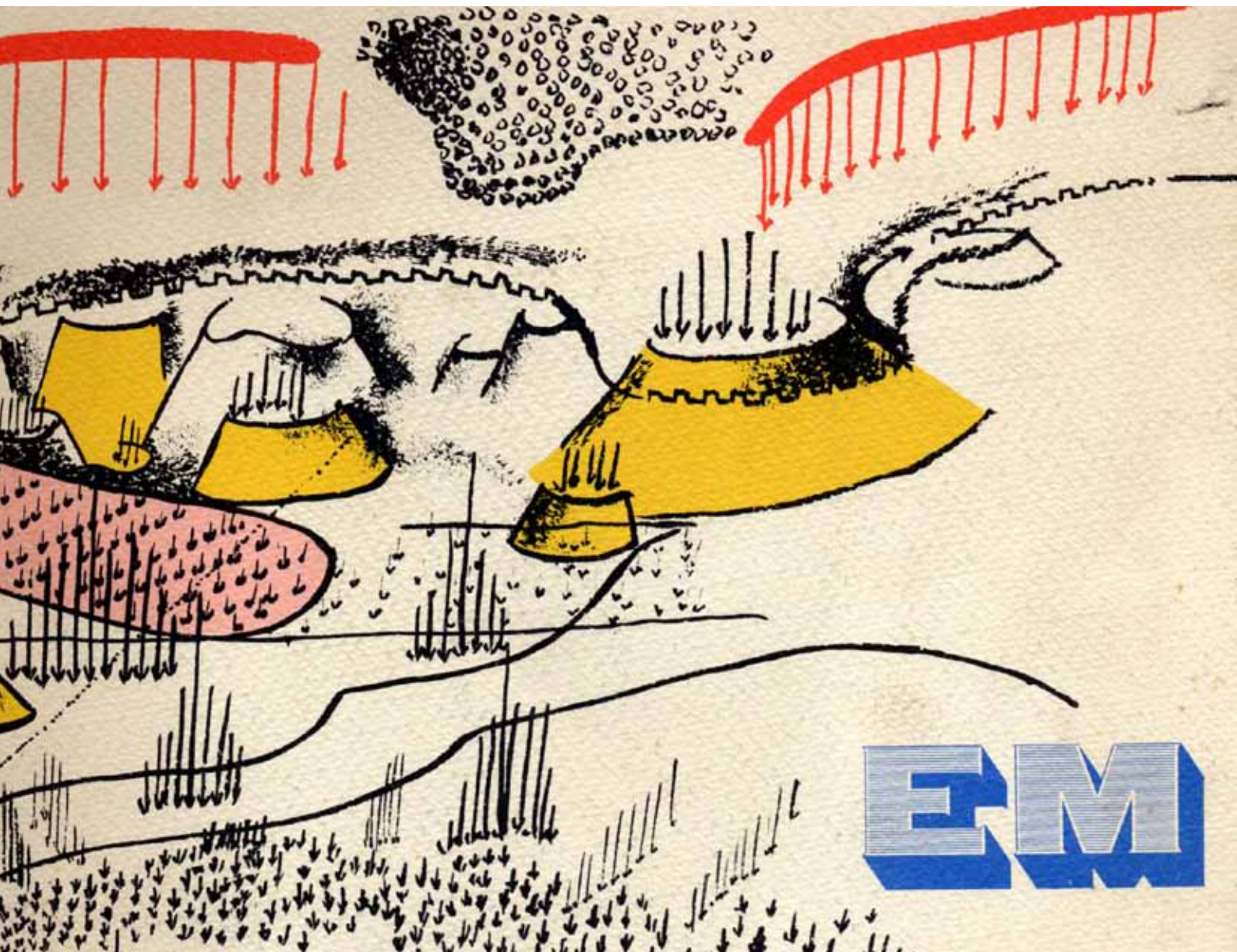
61 Ischia, *La città giusta*, cit.

62 Secchi, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, cit, p 13

63 Ivi, p 78

3. oltre il moderno

paesaggio è *progetto*



La forma del territorio. Particolare della copertina bisogni e renna [da *Edilizia Moderna*, 87/88, 1966]

3.1 la forma urbana. architettura città territorio

L'architettura della città e *Il territorio dell'architettura* vengono pubblicati nello stesso anno, a distanza di un mese¹. È il 1966. Tradotto in numerosi paesi stranieri in pochi anni, il testo di Aldo Rossi diventa uno dei punti di riferimento della cultura architettonica in Italia e all'estero. Diversa fortuna ha il libro di Vittorio Gregotti; per valutarne la rilevanza e gli influssi sarebbe opportuno non separare questo volume da altri due momenti di ricerca teorica e progettuale: *La forma del territorio*, numero tematico di Edilizia Moderna, e il corpus degli studi preliminari per la nuova sede dell'Università della Calabria².

I libri di Rossi e Gregotti sono preceduti da altri importanti scritti teorici: *Le origini dell'urbanistica moderna*, di Leonardo Benevolo (1963), *Questioni di architettura e di urbanistica* di Giancarlo De Carlo (1964), *Origini e sviluppo della città moderna* di Carlo Aymonino (1965)³. Una tale ricchezza, in un così breve arco temporale, di testi fondativi per la cultura urbanistica e architettonica non si presenterà più in Italia; la riflessione e il confronto disciplinare degli anni a venire troverà spazio principalmente nei dibattiti aperti da alcune riviste o nelle raccolte di saggi collettanei.

Nella prefazione alla riedizione aggiornata del suo libro, uscita nel 1971, Aymonino riassume le ragioni di una tale prolificità: «nell'ultimo decennio, che si può far iniziare con la pubblicazione, nel 1959, del libro di Giuseppe Samonà *L'urbanistica e l'avvenire della città*, abbiamo assistito in Italia a un rinnovato interesse per i problemi urbani, che è stato originato da dati di fatto

¹ A. Rossi, *L'architettura della città*, Marsilio editori, Padova, maggio 1966; V. Gregotti, *Il territorio dell'architettura*, Feltrinelli, Milano, giugno 1966

² *La forma del territorio*, «Edilizia Moderna», 87/88, 1966; Gregotti Associati *Nuova sede dell'Università della Calabria*, 1973.

³ L. Benevolo, *Le origini dell'urbanistica moderna*, Laterza, Bari, 1963; C. Aymonino, *Origini e sviluppo della città moderna*, [Marsilio editori, Padova, settembre 1965, edizione riaggiornata, 1971], Marsilio editori Venezia, 1984; G. De Carlo, *Questioni di architettura e di urbanistica*, Argalia, Urbino, 1964; G. Samonà, *L'urbanistica e l'avvenire della città*, Laterza, Bari, 1959

reali, quali l'impetuosa ripresa dei processi di sviluppo produttivo, di immigrazione interna, di accelerato inurbamento con la conseguente, ulteriore, trasformazione delle città esistenti in dimensioni fisiche e in rapporti di integrazione e di scambio mai registrati precedentemente. Tale interesse non si limita solo a questioni architettoniche o urbanistiche, ma investe settori dell'economia, della sociologia, del diritto amministrativo, della politica stessa»⁴. Il territorio dopo l'intensa fase di sviluppo urbano ed economico degli anni 50 e dei primi 60 è profondamente mutato, per l'estensione dell'edificato a superfici sempre più ampie e per la sua forma frammentata, discontinua. In questa dilatazione della città e dei suoi elementi si consuma la crisi di una forma urbana secolare; chiari sono i primi segni di una configurazione spaziale simile ad un continuum urbano-rurale che acquisirà sempre maggiore consistenza. Il territorio «è esploso, la residenza e l'industria vi si sono disseminate senza un ordine apparente, la rete stradale si è estesa e con ciò sembra aver perso molta della sua capacità di organizzazione dello spazio; lo *sprawl* urbano appare come il principale fenomeno da spiegare e governare»⁵. Una descrizione, questa di Bernardo Secchi, che rimarrà sostanzialmente pertinente anche vent'anni più tardi, di fronte a nuove crisi e questioni urbane.

«“Designare al presente, mediante questo termine usuale [città], sistemi di carattere diverso, dai 10 mila ai 10 milioni di abitanti, significa riportare a vecchie e caduche rappresentazioni fenomeni nuovi, dissimili tra loro”. Non a caso quindi, negli ultimi tempi, si è cercato di coniare termini nuovi, quali quelli di comprensorio, di area metropolitana, di città regione, di città territorio, di territorio urbanizzato, ecc., atti a caratterizzare non solo un ambito operativo più esatto per gli interventi urbanistici, ma anche dei rapporti più complessi tra fenomeni diversi, fino ad oggi studiati o considerati più nella loro indipendenza che nella loro interdipendenza»⁶.

Raccontare per immagini è sia descrizione dei fenomeni sia tentativo di iniziare a comporre ciò che è nuovo e non ha ancora trovato spiegazioni esaustive. Il cambiamento delle condizioni sociali e del lavoro, della mobilità di uomini e merci; l'apertura, necessaria, ad altre discipline e le correlazioni fra le stesse; una realtà territoriale inedita che si cerca di definire nominandola: queste ragioni esterne e fisiche della trasformazione del territorio, e delle dinamiche economiche e sociali che lo disegnano, hanno un forte influsso sulla cultura

4 Aymonino, *Origini e sviluppo della città moderna*, cit, p 15

5 B. Secchi, *Il racconto urbanistico. La politica della casa e del territorio in Italia*, Einaudi, Torino, 1984, pp 76-7

⁶ Aymonino, *Origini e sviluppo della città moderna* cit, pp 15-17. Il testo è anche una risposta alle tesi sostenute da Benevolo e non condivise dall'autore, soprattutto per l'assunzione di una troppo “facile” corrispondenza politica-urbanistica: «l'urbanistica moderna non nasce contemporaneamente ai processi tecnici ed economici che fanno sorgere e trasformano la città industriale, ma si forma in un tempo successivo, quando agli effetti quantitativi delle trasformazioni in corso sono divenuti evidenti ed entrano in conflitto fra loro, rendendo inevitabile un intervento riparatore. Anche oggi la tecnica urbanistica si trova regolarmente in ritardo, rispetto agli avvenimenti che dovrebbe controllare, e conserva il carattere d'un rimedio applicato a posteriori. Diventa dunque importante studiare le prime esperienze urbanistiche applicate all'ambiente industriale, per scoprire le ragioni del ritardo iniziale», in Benevolo, *Le origini dell'urbanistica moderna*, cit, p 7

urbanistica e architettonica. Aprono un ampio ripensamento legato alla revisione di posizioni e strumenti della disciplina o, meglio, delle discipline dell'urbanistica e dell'architettura (sempre più intrecciate e vicine) e delle relazioni che questi due campi del “fare” intessono con gli insediamenti urbani e con il territorio.

Aldo Rossi e Vittorio Gregotti condividono in quel periodo molte discussioni, spesso nella redazione di Casabella Continuità di cui fanno parte; la rivista è guidata allora da Ernesto Nathan Rogers che riveste un ruolo importante nella formazione del pensiero di entrambi, soprattutto nelle relazioni con il moderno. *L'architettura della città* e *Il territorio dell'architettura* rappresentano posizioni profondamente diverse rispetto all'idea e al progetto di città, alle ragioni dell'architettura, alla città stessa e al territorio. Le locuzioni dei titoli sono assertive nel dichiarare il campo di riferimento della disciplina in modo esplicito l'una, l'altra alludendo nella scelta e nel gioco delle parole ad un dibattito più che mai in quel momento vivace. In apparenza, una introversa che si legittima nell'assolutezza dei propri strumenti e della propria storia ed una aperta all'incontro con altre discipline e all'estensione delle competenze dell'architettura a dimensioni nuove; in realtà, entrambe intrattengono relazioni più complesse e sfumate con le questioni urbane di quel periodo.

Queste due teorie avranno ricadute ed influenze differenti sul progetto degli anni a venire. Aldo Rossi radica nell'architettura, nella forza unitaria della città e della storia, nella centralità dei *fatti urbani* la natura della disciplina; questa sarà la strada più seguita e riconosciuta dalla cultura architettonica, almeno nei due decenni seguiti alla pubblicazione del testo. Gregotti amplia il campo dell'architettura e accoglie il territorio, in senso fisico e figurato; instaura un rapporto fondativo con altre discipline, non solo le più tradizionali ma anche quelle che in quel momento appaiono innegabilmente legate allo sviluppo urbano (antropologia, geografia, *Landscape design*, ecc.), e guarda al paesaggio come materiale dialettico del progetto rispetto all'architettura. Proponendo il concetto di *paesaggio antropogeografico*, quale luogo fisicamente e storicamente costruito, Gregotti pone i primi elementi di una teoria urbana in cui “costruito” e “non costruito” diventano i materiali del progetto e crea le premesse per futuri itinerari di ricerca legati allo *spazio fra le cose*.

In quegli anni, tuttavia, le riflessioni sulle trasformazioni urbane mantengono un forte e tormentato radicamento del nuovo all'interno della tradizione del moderno, ancora molto presente nel suo lascito. La definizione dell'ambito disciplinare della progettazione architettonica «presenta oggi caratteri di particolare estensione ed articolazione, caratteri che si costituiscono come difficoltà specifica di fronte al problema della fondazione di una generale teoria della progettazione, della generale definizione della materia operabile dall'architettura»⁷. L'inizio di una definitiva indipendenza da questa dimensione ci sarà solo

7 «Di fronte al problema della storia il movimento moderno si comporta dapprima con un atteggiamento di rifiuto e sospensione, mentre sembra voler assumere poi nei confronti della propria tradizione, intesa in modo

dopo il lungo ed importante dibattito sul progetto della metà degli anni 80, dopo la visione zenitale di in territorio profondamente mutato nelle sue forme insediative, dopo l'emergere del tema della *modificazione* e il suo superamento in un *progetto di suolo*, un'*urbanistica di spazi aperti* che aprono ad una nuova modernità.

«“La generazione degli architetti italiani oggi tra i 30 e i 40 anni è stata la prima generazione degli architetti italiani moderni a scrivere con continuità, a ritenere la riflessione critica e teorica una parte integrante della progettazione. Inoltre questi architetti, e in particolare il gruppo di Casabella intorno al quale molti di essi lavoravano tra il 1954 e il 1963, hanno in comune, oltre a una speciale attenzione per la tematica della città, negli ultimi anni assai diffusa, il discorso dell'architettura come forma e in particolare come forma nella storia. Per questo credo, al di là e magari contro le tesi che sostiene, molti di noi si riconosceranno nel libro di Aldo Rossi, addirittura nel suo stile nell'affrontare il problema”. Questo io scrivevo sulla rivista Il Verri nel 1966, a proposito del libro di Aldo Rossi *L'architettura della città*, pubblicato pochi mesi prima che lo stesso Aldo Rossi presentasse insieme a Umberto Eco alla libreria Feltrinelli il mio *Il territorio dell'architettura*. Del contenuto di quei libri avevamo a lungo discusso insieme. Discusso dell'importanza della scoperta del contributo della scuola di geografia francese di *Annales*, rispetto a un possibile mutamento di interpretazione delle idee di città e di territorio; discusso del pensiero, in quegli anni guardato con sospetto, di Heidegger e di Sedlmayer, per rapporto ai principi dell'architettura moderna»⁸

In questa testimonianza di Vittorio Gregotti, in occasione della scomparsa di Aldo Rossi, emergono due elementi fondamentali che ricorrono nei loro libri seppure con pesi differenti, con divergenze e consonanze: l'eredità del Movimento Moderno e la geografia. Nelle relazioni dell'architettura con questi temi si trovano le risposte alla loro nuova questione urbana: di fronte ad un grande cambiamento della città e della vita dei suoi abitanti essi cercano ragioni legittimanti per la propria disciplina attraverso una nuova teoria del progetto. Quanta influenza esercitino le visioni, il pensiero e i fondamenti dell'architettura moderna si coglie anche a partire, banalmente, dalla “forma trattato” che i due autori adottano; un forma a cui è propria «l'elaborazione di un principio generale dell'architettura, dell'architettura come una scienza»⁹. In entrambi i testi la struttura si compone di quattro sezioni che investono

più largo e continuo, un atteggiamento contestativo assai simile a quello del manierismo. Appaiono sul tavolo degli architetti i testi di storia dell'architettura moderna assieme ai manuali tecnici come strumenti della progettazione. Da ultimo l'oggetto della progettualità sembra riproporsi come sempre più connesso al circostante (città o territorio) tanto da rendere sempre più difficile la sua districabilità progettuale dal contesto. Ma a questo punto si riapre la problematica che sin dall'inizio abbiamo cercato di far procedere: la definizione dell'ambito di consistenza disciplinare della progettazione architettonica», in Gregotti, *Il territorio dell'architettura*, cit, p 43

⁸ V. Gregotti, *Aldo Rossi e l'anima della città*, in «La Repubblica», Milano, 5 settembre 1997

⁹ A. Rossi, *L'architettura della città*, Clup, Milano, 1987 (1966), p 154

i tratti rilevanti del progetto indicando le modalità dell'analisi, i materiali, il metodo. Per Rossi *Struttura dei fatti urbani*, *Gli elementi primari e l'area*, *Individualità dei fatti urbani*. *L'architettura*, *Evoluzione dei fatti urbani*. Per Gregotti *I materiali dell'architettura*, *La forma del territorio*, *Architettura e storia*, *Tipo, uso, significato*.

eredità e distanze

Paolo Ceccarelli, presentando il libro di De Carlo *Questioni di architettura e di urbanistica*, ricorda come «allora si pensasse ingenuamente di poter cambiare il mondo anche attraverso l'architettura; lo si faceva con entusiasmo, immaginando di far vivere meglio gli esseri umani e di inventare e costruire un nuovo ambiente antropizzato. Non era una speranza di poco peso; corrispondeva all'alto significato che si attribuiva al progetto, all'immaginazione del futuro, all'idea di nuovi rapporti umani».¹⁰ Rossi e Gregotti osservano i cambiamenti intervenuti sulla città e sul territorio fra anni 50 e 60; entrambi riservano una solida fiducia all'architettura e all'oggetto architettonico come risposta a quei mutamenti, come possibilità di intervento nella città e nel territorio. La fiducia nel potere dell'architettura e del progetto si traduce principalmente nella volontà di individuare una forma urbana capace di conferire senso e coerenza compositiva alla città stessa, intesa come opera d'arte, o al territorio, immaginato come ambiente totale a cui assegnare un valore estetico tramite l'architettura. Questa fiducia è al tempo stesso speranza ed obiettivo a cui tendere, perché la città e il territorio sono l'espressione concreta e fisica di una società, di una cultura. Una consapevolezza che deriva loro dalla formazione rogersiana, e per Gregotti anche da Lucien Febvre.

Nel 1958 esce per Einaudi *Esperienza dell'architettura*, una raccolta di contributi critici che copre quasi trent'anni di attività progettuale, riflessione teorica e attività didattica di Rogers: «una caparbia ricerca di coerenza e di unità per un metodo che accomuna rinascita dell'architettura moderna e rispetto della “misura umana”. Dai suoi scritti emerge una costante volontà di affermazione del metodo, inteso come ricerca continua, antidogmatica e problematica della realtà e della sua ricchezza»¹¹. Come evidenzia Luca Molinari «*continuità e crisi*» convivono contraddittoriamente nella Casabella di Rogers e anche nella sua attività all'interno dei CIAM, in un atteggiamento di mediazione critica e problematica verso il Movimento Moderno che caratterizza una delle radici più vitali e importanti dell'architettura italiana del dopoguerra»¹². Tale atteggiamento, di revisione critica e di continuità con la tradizione del progetto, definisce anche l'attività teorica e il fare architettonico di Rossi e Gregotti, nelle eredità e nelle distanze che stabiliscono sia con Rogers sia con il moderno. Molti elementi

¹⁰ P. Ceccarelli, *Il molto e il poco di un'esperienza intellettuale*, introduzione all'edizione del 2008 (Maggioli Editore, Milano) di De Carlo, *Questioni di architettura e di urbanistica*, cit, p XIII

¹¹ E.N. Rogers, *Esperienza dell'architettura*, [ed. or. Einaudi, 1958], Skira, Milano, 1997, dalla seconda di copertina

¹² L. Molinari, *Alcune note sull'esperienza di Ernesto Nathan Rogers*, ivi, p 319

comuni, così come la diversità delle loro riflessioni sulla città e il territorio, dipendono dai dubbi e dalle tesi dello stesso Rogers. Condivisa da entrambi è però la consapevolezza che «il modo per contribuire, in questi tempi, al processo delle idee, consista nell'accogliere entro la propria coscienza le realizzazioni di esperienze più vaste»¹³ che portino la ricerca di una nuova identità disciplinare oltre i principi del moderno; tuttavia, le influenze di quelle teorie e del ruolo dell'oggetto architettonico nella costruzione della città conservano un posto centrale anche nei momenti di maggiore apertura ad un'altra dimensione, cioè al territorio. L'analisi e il metodo, a cui i due architetti affidano un ruolo costitutivo e progettuale nel trasformare l'architettura in una scienza urbana, aiutano a cogliere la realtà per poi «tradurla in atti poetici»¹⁴, in oggetti architettonici o *fatti urbani* che conferiscano significato e valore estetico all'esistente, al circostante, al paesaggio. Le loro strategie sono differenti e testimoniano cosa è per loro continuità e cosa è crisi rispetto alla modernità. Rossi sceglie l'architettura e la storia, i fatti urbani, affidando un ruolo marginale al contesto, alle altre discipline che intersecano il progetto e soprattutto alla nuova dimensione urbana. Nel 1951 Vittorio Gregotti partecipa, ancora studente, con Rogers all'VIII congresso dei CIAM *Il cuore della città*¹⁵; un'esperienza in cui matura l'attenzione ai temi del contesto, il riconoscimento del mondo come ambiente operato dall'uomo in cui sono già presenti i «modelli della possibilità: i modelli che già contengono ed esprimono l'intenzionalità per lo sviluppo fenomenologico»¹⁶ della città, del territorio. Le posizioni della compagine italiana al Congresso e quella della giovane generazione “dissidente” del Team X innescano in lui uno sguardo e un atteggiamento critico verso le posizioni ortodosse della tradizione del moderno. Il contesto, il rapporto fra paesaggio e oggetto architettonico, l'incontro con altri campi del sapere divengono elementi fondamentali per il progetto di un territorio urbano in cui la nuova dimensione non è più trascurabile¹⁷; sull'altro fronte, nella duplicità che caratterizza questo rapporto di continuità e distacco, la storia e l'architettura rimangono comunque strumenti irrinunciabili della ricerca di una forma urbana.

Per Rossi, quindi, la città è «intesa come una architettura. [...] come una creazione inscindibile dalla vita civile e dalla società in cui si manifesta; essa è per sua natura collettiva. [...] Creazione di un ambiente più propizio alla vita e intenzionalità estetica sono i caratteri stabili dell'architettura; questi aspetti emergono da ogni ricerca positiva e illuminano la città come creazione umana»¹⁸. Per Gregotti invece la materia essenziale dell'architettura è «la forma fisica dell'ambiente in funzione dell'abitare umano. L'architettura si presenta quindi come

¹³ Rogers *Esperienza dell'architettura*, ivi, p 21

¹⁴ ivi, p 24

¹⁵ CIAM VIII, *The Heart of the City*, Hoddesdon, England, 1951

¹⁶ Rogers, *Esperienza dell'architettura*, cit., p 28

¹⁷ M. Tafuri, *Storia dell'architettura italiana. 1944-1995*, Einaudi, Torino, 1982 [1986], p 118

¹⁸ Rossi, *L'architettura della città*, cit, p 3

una risposta significativa, ossia poetica, ad un problema, quello dell'abitare, attraverso il progettare e costruire l'ambiente fisico a questo scopo. Non è detto che il nostro modello di cultura attribuisca grande importanza nella scala dei valori a questa operazione di formazione di senso generale del proprio ambiente fisico attraverso la figura, anzi quasi tutti gli indizi che noi possiamo raccogliere ci indicano a credere il contrario; ma comunque, se noi vogliamo essere architetti questo è il nostro ambito e il nostro compito»¹⁹.

Su architettura, storia e contesto si articolano le risposte di Gregotti e Rossi al cambiamento della città e del territorio; dalle teorie da loro sviluppate dipenderà anche in parte il futuro della ricerca e della trasformazione urbana in Italia, un futuro anticipato dalla frase sopra citata. La strada che indica, di un progetto legato allo spazio non costruito, verrà percorsa in modo discontinuo dalla cultura e dalla pratica del progetto. A lungo sarà ancora forte e prevalente l'idea di un progetto architettonico della città basato sui “pieni”, sui manufatti urbani, sull'oggetto architettonico.

fra storia e contesto. teorie urbane ad un bivio

Il tema delle *preesistenze ambientali* si fonda su storia e contesto. Negli scritti di Rogers per Casabella Continuità il tema del costruire in relazione con l'ambiente è associato al rapporto “natura-storia|natura-uomo” e al concetto di preesistenze ambientali. L'idea del costruire nella natura si riconduce ad una tradizione di impronta rinascimentale articolata attorno alla necessità di operare conoscendo le regole proprie della natura stessa: questo è stato a lungo considerato l'unico modo perché l'uomo potesse porsi in armonia con il cosmo. Il concetto di preesistenze ambientali instaura invece un altro livello di connessioni con la storia. Supera la linearità della sintonia con l'ordine naturale e afferma l'autonomia della costruzione della città, o del territorio, come rappresentazione nello spazio fisico di una cultura e di una società in essi rappresentata: in questo si manifesta la massima espressione dell'agire umano.

paesaggio come sfondo, architettura come figura. Le preesistenze ambientali costituiscono perciò le «condizioni storiche dei luoghi», l'espressione della «relazione spazio-tempo (forma-contenuto) peculiare alla nostra cultura, al costruire, alla tradizione». L'architettura governa le relazioni spaziali e sociali degli insediamenti umani; l'ambiente «è il luogo delle preesistenze», della natura operata dall'uomo. Sono due le dimensioni territoriali privilegiate del progetto che derivano da questa concezione: il *circostante* e il rapporto geografico in cui prevale lo *sfondo-figura*.

Il *circostante* rappresenta una scala intermedia del progetto, dove più felice è il rapporto fra architettura e *locus*, fra architettura e paesaggio. Una convinzione che nasce dall'assumere, da parte di Rossi e Gregotti, l'architettura ancora come prevalente nelle relazioni con lo

¹⁹ Gregotti, *Il territorio dell'architettura*, cit, p 44

spazio fisico. In questa prospettiva risulta chiaro il controllo, la supremazia del manufatto sul luogo; un luogo, che solo grazie all'architettura diviene *fatto urbano*, acquista senso e significato fino a formare in una dimensione poetica una nuova realtà unitaria. Dove poetica vuol dire, come per il senso estetico, progettuale.

Ad una scala più grande è possibile invece immaginare il paesaggio come «un continuo costruito o naturale, e fare ad esso riferimento come ad uno sfondo su cui l'intervento si deposita comunque quale figura in rapporto ad esso». Ed è a questo approccio che per Gregotti si riconduce «implicitamente tutta la tematica delle preesistenze ambientali, dell'oggetto che misura il paesaggio, che rappresenta la presa di coscienza come coscienza dell'esistente». La relazione architettura|paesaggio si identifica nel rapporto *sfondo*|*figura* perché lì si incontrano la geometria del costruito, cioè la razionalità dell'uomo espressa dal progetto, e la geografia della natura, cioè la sua struttura morfologica. Gli insediamenti e le architetture per il Piano della Valle d'Aosta²⁰ sono un chiaro esempio di questa attitudine del progetto e del piano; lo stesso può dirsi per molti degli interventi a scala geografica degli anni 70²¹. L'essere «elemento di misurazione» è uno dei compiti dell'architettura e il contributo razionale, d'ordine del progetto nell'ambiente fisico.

Il tema delle preesistenze ambientali apre anche un'ulteriore riflessione che testimonia la complessità del costruire in un territorio urbanizzato non riconducibile solo al circostante, alle emergenze naturali, ai contesti storici di pregio, al paesaggio. «Vi sono valori emergenti, facilmente classificabili e difendibili (come i monumenti veri e propri o certi panorami caratteristici), ma il vero problema è d'inserirsi negli ambienti connettivi tra dette emergenze. Possono essere i monti, le colline, il litorale, la brughiera poetica o l'edificato di qualsiasi epoca, l'ultima compresa, s'intende»²². Rogers ha chiare le conseguenze sul territorio della crescita delle città degli ultimi anni, estese come mai fino ad allora per ragioni economiche, per migliorare la condizione abitativa dei ceti più svantaggiati; spesso attraverso un'opera indiscriminata di speculazione edilizia. Accanto al problema della dimensione della città, che sembra trovare rispondenza nell'immagine della città-regione quale sistema aperto, si accompagna «la domanda ancora più urgente di una definizione dei caratteri» architettonici e urbani. Il dibattito su questi temi è «una delle prime, vere occasioni nel dopoguerra di

20 Piano regolatore della Valle d'Aosta, 1936-37

21 Rossi solleva delle critiche alla grande dimensione come risposta ai cambiamenti avvenuti nel territorio. «Ma noi crediamo che lo sviluppo improprio dato dagli architetti alla nuova dimensione possa essere spiegato mediante altre suggestioni di carattere figurativo. Ricordiamo come Giuseppe Samonà all'inizio di questa polemica avvertiva dell'errore da parte degli architetti di una troppo facile identificazione dell'accresciuta dimensione urbana con il gigantismo dei progetti. “È assolutamente fuori questione a mio modo di vedere — egli dichiarava — ogni idea di parametri spaziali giganteschi. In verità ci troviamo, come in tutti i tempi, in una situazione che, dal punto di vista generale, presenta l'uomo e lo spazio in dimensioni equilibrate di rapporti analoghi a quelli antichi, solo che nei rapporti odierni tutte le misure spaziali sono maggiori di quanto non fossero quelle più statiche di cinquant'anni fa”», in Rossi, *L'architettura della città*, cit, p 243

22 E.N. Rogers, *Il problema del costruire nelle preesistenze ambientali*, Relazione Convegno INU, Roma, marzo 1957

individuare una mediazione operativa tra contesto e architettura contemporanea»²³.

Il territorio degli anni 60 appare composto da strati complessi e interrelati che si strutturano in modelli spaziali geografici, amministrativi, demografici ed economici come «realtà fisiche che devono essere tra loro organizzate» attraverso una nuova forma. Un profondo legame con l'idea di forma e disegno urbano accompagna negli anni la ricerca di Gregotti²⁴. Accanto alle aperture dichiarate al paesaggio quale materiale del progetto, le sue architetture mostrano la costante ricerca di una dimensione compositivamente conclusa degli insediamenti urbani: la *forma*, la *verità specifica* di quel luogo e di quell'architettura. Esiste dunque una «necessità di figura»? «Esiste una distinzione tra localizzazione e formalizzazione»?²⁵ È questa una interrogazione che conduce a riflettere sulla tipologia e il suo incontro con la natura morfologica del luogo, sulle categorie della ripetizione, dell'articolazione dello spazio compreso fra elementi edificati. Il tema delle “dighe”, oggetti architettonici di grandi dimensioni, ritorna nei suoi progetti a scala geografica degli anni 70. Sono sistemi di dighe il progetto per l'università di Firenze, il piano di edilizia popolare di Cefalù; è l'evoluzione di una diga anche l'università della Calabria. Gli schemi compositivi per Amalassunta a Firenze studiano modalità di articolazione dello spazio intercluso e della morfologia del costruito entro un elemento tipologico, contengono e escludono la piana connettendola al sistema collinare; a Cefalù le dighe si dispongono perpendicolari alla valle attraversandola e scandendone lo scendere verso il mare: «il sito è accolto fra i materiali della progettazione e il succedersi degli sbarramenti costringe la natura a parlare»²⁶. Ciò che guida il processo di articolazione sono le relazioni che intercorrono o che si immaginano fra lo spazio naturale o artificiale, pubblico o privato e gli edifici: qui si insegue la “tradizione del nuovo», qui si riconoscono le tracce del pensiero moderno e la tensione di un «progetto del presente».

«La città e la regione, la terra agricola e i boschi diventano la cosa umana perché sono un immenso deposito di fatiche; sono opera delle nostre mani; ma in quanto patria artificiale e cosa costruita esse sono anche la testimonianza di valori, sono permanenza e memoria. La città è nella sua storia. Quindi il rapporto tra il luogo e gli uomini, e l'opera d'arte che è il fatto ultimo, essenzialmente decisivo, che conforma e indirizza l'evoluzione secondo una finalità estetica, ci impone un modo complesso di studiare la città»²⁷

23 Molinari, *Alcune note sull'esperienza di Ernesto Nathan Rogers*, cit, pp 319-320

24 si veda ad esempio: V. Gregotti, *Architettura e postmetropoli*, Einaudi, Torino, 2011; V. Gregotti, *La città pubblica*, Giavedoni Editore, Pordenone 2012, a cura di Monica Bianchettin Del Grano

25 Gregotti, *Il territorio dell'architettura*, cit, p 80

26 M. Tafuri, *Le avventure dell'oggetto: architetture di Vittorio Gregotti*, in M. Tafuri, *Vittorio Gregotti. Progetti e architetture*, Electa, Milano, 1982, p 24

27 Rossi, *L'architettura della città*, cit, p 23



BBPR *Piano per la Valle d'Aosta. Stazione di Pila*, 1936; Gregotti Associati *Quartiere 167 a Cefalù*, 1976

Geografia e storia. La *creazione umana* è il titolo di un paragrafo de *L'architettura della città* che Gregotti avrebbe potuto condividere. La *geografia* della città è inscindibile dalla sua *storia*, e senza questi due elementi è impossibile capire l'architettura; per Rossi la città è una struttura spaziale e questo punto di vista appartiene propriamente sia all'architettura sia alla geografia²⁸. Ma questa disciplina assume un significato particolare e parziale se riferita al progetto: ciò che si può stabilire è «una geografia logica della città [che] dovrà applicarsi essenzialmente ai problemi del linguaggio, della descrizione, della classificazione»²⁹. Non è materiale del progetto ma strumento che partecipa nell'analisi preliminare alla realizzazione dell'oggetto architettonico; la geografia è parte di un processo metodologico. Per questo Aldo Rossi, con una sola interrogazione retorica, liquida il suo contributo e quello delle altre discipline che collaborano alla costruzione implicita della città (sociologia, antropologia, ecologia, teoria della percezione³⁰, topografia urbana, ecc.): «ma nel comprendere la città come opera d'arte, l'architettura non è essenziale?»

²⁸ «... esistono due grandi sistemi; quello che considera la città come il prodotto di sistemi funzionali generatori della sua architettura e quindi dello spazio urbano e quello che la considera come una struttura spaziale. Nel primo caso la città nasce dall'analisi di sistemi politici, sociali, economici ed è trattata dal punto di vista di queste discipline; il secondo punto di vista appartiene piuttosto all'architettura e alla geografia. Benché io parta da questo secondo punto di vista, come dato iniziale, tengo conto dei risultati dei primi sistemi che sono giunti a porre delle questioni molto importanti», ivi, p 7

²⁹ ivi, p 23.

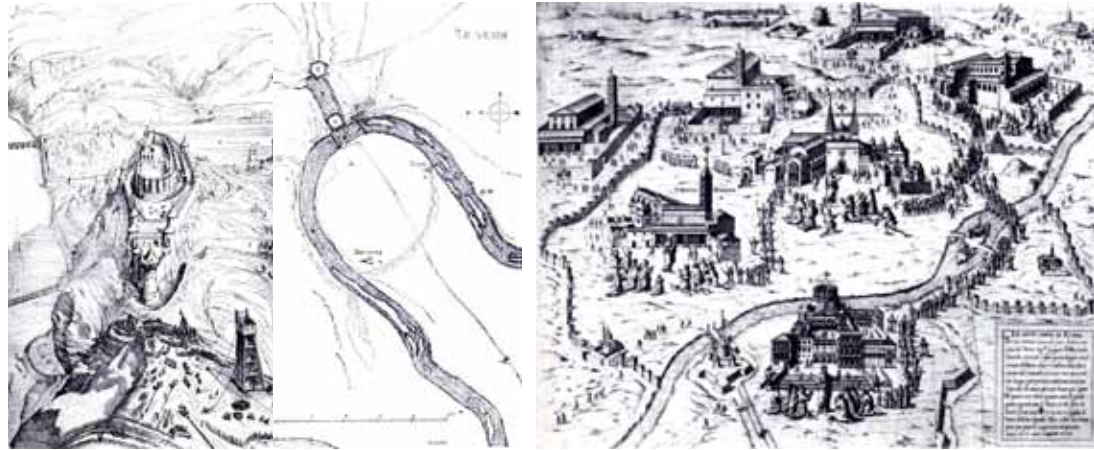
³⁰ «E naturalmente dovremo anche tenere conto di come gli uomini si orientano nella città, l'evoluzione e la formazione del loro senso dello spazio; questa parte costituisce, a mio avviso, il settore più importante di alcuni recenti studi americani e in particolare della ricerca di Kevin Lynch; cioè la parte relativa alla concezione dello spazio basata in gran parte sugli studi di antropologia e sulle caratteristiche urbane», ivi, p 23

Gli elementi fondamentali della città lasciano pochi spazi a componenti, materiali e dimensioni non architettoniche; allo spazio urbano e alla geografia dei luoghi. I *fatti urbani* contengono in sé le risposte, indipendentemente dal contesto; per loro natura insistono in un luogo che è tutt'uno con l'architettura, o meglio nell'architettura. Questa è motivazione sufficiente per affermare che «non esistono diverse scale di studio, che è inconcepibile pensare che i fatti urbani mutino in qualche modo a causa della loro dimensione. Accettare la tesi contraria significherebbe, come da molte parti si sostiene, accettare il principio della città che si modifica estendendosi o che i fatti urbani in sé siano diversi per la dimensione in cui essi si producono»³¹. Gli *elementi primari* nella città svolgono un ruolo fondamentale perché capaci di accelerare il processo di trasformazione della città stessa o del territorio; per questa peculiarità, e valore, vengono considerati anch'essi fatti urbani e ricondotti ad un'unità che supera il luogo assumendolo in sé. Lo stesso *piano*, che comprende spazi edificati e spazi aperti, viene riconosciuto come elemento primario «al pari di un tempio, di una fortezza». «Non penso di forzare il suo pensiero se affermo che quando egli ci parla del “piano” di una città, intende parlarci di architettura»; questa la lettura e l'interesse di Rossi per le idee di Pierre Lavedan³². Tutto si assorbe e si risolve nell'architettura della città; la forza della storia e del manufatto condensano in se stesse i temi e le risposte. Lo sguardo ad altre discipline è utile a rafforzare le posizioni, ragioni e gli strumenti interni della disciplina architettonica; lo stesso apparato iconografico del libro racconta una legittimazione che deriva dal passato e dall'oggetto architettonico che si costituisce come fatto urbano³³. Città compatte, monumenti storici, tessuti urbani in cui prevale la morfologia del costruito nella sua solidità; rocche fortilizie su speroni di roccia, castelli, rovine, anfiteatri romani colmati da nuovi interventi; sezioni di edifici, indagini tipologiche; qualche immagine e schema di piano. La storia sembra fermarsi prima del recente passato, prima del Movimento Moderno. Alcune planimetrie urbane ricordano immagini utilizzate da André Corboz nei suoi saggi sulla città; ma la finalità è diversa. Per lo studioso svizzero la storia degli insediamenti antichi o storici è significativa per le innovazioni che ha portato, perché ancora ci fornisce idee per comprendere e progettare meglio la città contemporanea. Per Rossi la città del passato legittima quella del presente, collocandola saldamente nella storia.

³¹ ivi, p 36

³² «Non si può quindi rimproverare a Lavedan di avere insistito sull'aspetto architettonico quando questo è proprio il merito maggiore della sua opera; e non penso di forzare il suo pensiero se affermo che quando egli ci parla del “piano” di una città, intende parlarci di architettura. Infatti occupandosi dell'origine della città egli scrive: “che si tratti di una città spontanea o di una città voluta, il tracciato della sua pianta, il disegno delle sue strade non è dovuto al caso. Esiste una obbedienza alle regole, sia incoscientemente nel primo caso, sia coscientemente e apertamente nel secondo. Esiste sempre un elemento generatore del piano”. Con questa riduzione Lavedan riporta il piano al suo valore di elemento originario o di componente», ivi, p 138

³³ Il riferimento è alla seconda edizione del libro, (Clup, Milano) rivista dallo stesso Rossi nell'impaginazione generale e nella costruzione di un più ampio e significativo apparato iconografico.

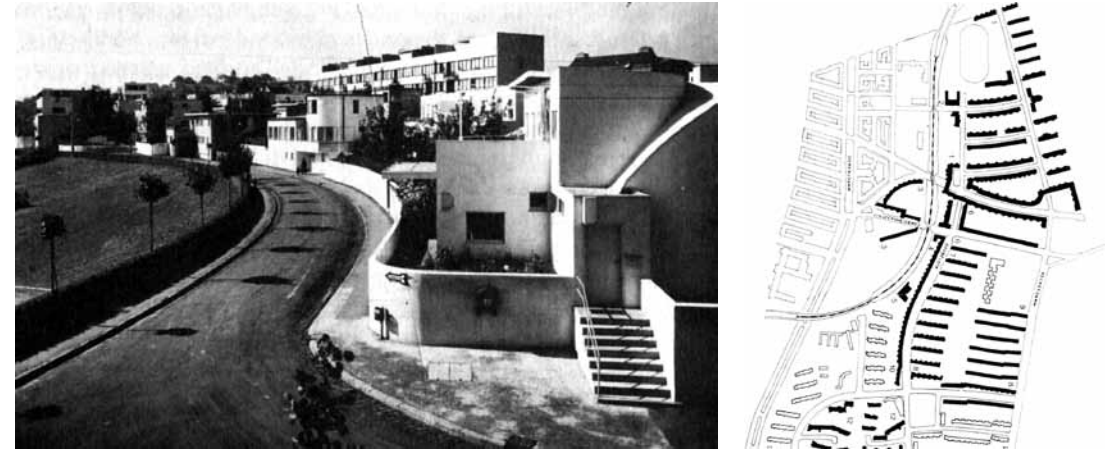


Castello di Galliard, Veduta a volo d'uccello; planimetria e sistema di difesa, Normandia, da Viollet-Le-Duc; Antonio Lafreri, *Le sette chiese di Roma*, incisione 1575; B [da *L'architettura della città*]

La città, concepita come un organismo, «cresce per punti (elementi primari) e per aree (quartieri e residenza); mentre nei primi è preminente la forma compiuta nelle seconde compaiono in primo piano i valori del suolo»³⁴. La *Ville Radieuse* e la *Città giardino* sono assunti ad exempla per le *residenze*, quali elementi coinvolti nella formazione della struttura urbana contemporanea; ad essi si aggiungono le *Siedlungen* che rappresentano una mediazione fra queste due concezioni urbane. Sono gli esempi della modernità ritenuti considerevoli; l'interesse, tuttavia, è rivolto prioritariamente alla questione tipologica più che alle relazioni spaziali che instaurano con il contesto su cui sorgono. Infine il *locus*; luogo della memoria collettiva, si identifica con l'amenità e la particolarità poetica di un paesaggio o di un elemento naturale o con un'area su cui si insedia la città o con un fatto urbano. Riprendendo le osservazioni del geografo Max Sorre sul frazionamento dello spazio e sull'esistenza di punti singolari al suo interno, il locus mette in evidenza in una superficie all'origine indifferenziata alcune «condizioni, qualità che ci sono necessarie alla comprensione di un determinato fatto urbano». La veduta delle sette chiese di Roma del 1575 mostra un paesaggio naturale privo di caratteristiche fisiche sostanziali; solo un fiume attraversa la vasta area cinta di mura in cui «galleggiano» edifici monumentali di culto e alcuni devoti inginocchiati in uno spazio che è sagrato in terra battuta, continuo e lievemente ondulato. Il concetto di ambiente, nella sua autonomia figurativa e storica, è assente.

Riferendosi agli studi di Lévi-Strauss, per Rossi la città sta tra l'elemento naturale e l'artificiale, tra l'oggetto di natura e il soggetto di cultura; riferendosi a Cattaneo, egli ricorda che non c'è distinzione tra città e campagna in «quanto tutto l'insieme dei luoghi abitati è opera

34 Rossi, *L'architettura della città*, cit, p 122



Stoccarda, *Weissenhof Siedlung*, progetto d'assieme Mies van der Rohe, 1927; Berlino *Gross Siedlung Siemens Stadt*, planimetria generale: edificio Walter Gropius in Jungfernheideweg (4), edifici Otto Bartning in Goebelstrasse (6), 1929-31 [da *L'architettura della città*]

dell'uomo»: la natura è la «patria artificiale che contiene tutta l'esperienza dell'umanità»³⁵. Ma le suggestioni che queste citazioni inducono non trovano corrispettivo nel rapporto fra città e contesto: ancora una volta, non è l'architettura che instaura una relazione dialettica con la natura; è l'architettura che assume in sé un valore naturale e artificiale allo stesso tempo³⁶.

Così, ellitticamente, la città si risolve in tutti questi casi in architettura; la negazione definitiva e radicale del tema della nuova dimensione e delle nuove configurazioni urbane non riconducibili alla città compatta ne sono conferma.

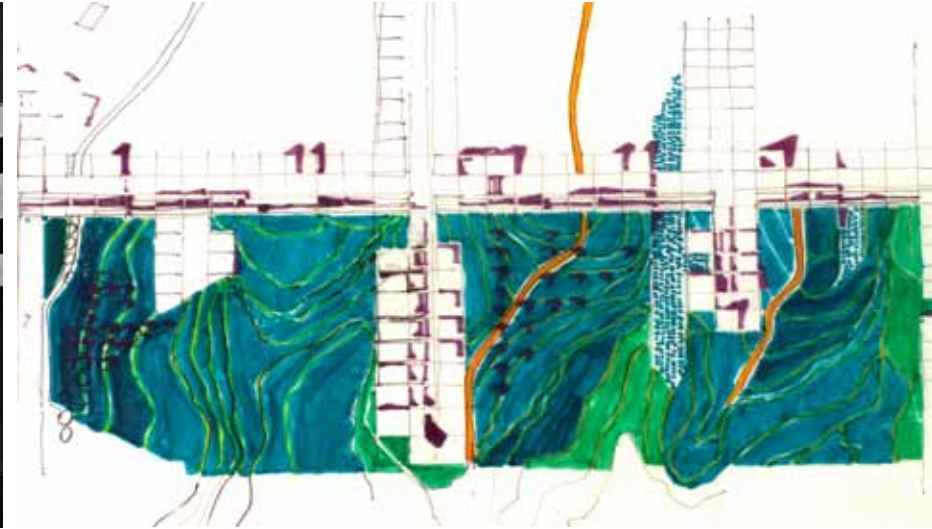
«È logico che lo straordinario sviluppo delle città degli ultimi anni, i problemi di inurbamento della popolazione, di concentrazione, di aumento della superficie urbana siano posti con preminenza agli occhi degli urbanisti e di tutti gli studiosi di scienze sociali che si occupano della città. Questo sviluppo, la dimensione accresciuta, è rilevabile un poco ovunque, è un fenomeno comune alle grandi città; in alcuni casi essa ha una rilevanza straordinaria.

35 ivi, pp 23, 140

36 «Ho diviso questo libro in quattro parti; nella prima mi occupo di problemi di descrizione e di classificazione e quindi di problemi tipologici; nella seconda della struttura della città per parti, nella terza dell'architettura della città e del locus su cui questa insiste e quindi della storia urbana, nella quarta infine accenno alle principali questioni della dinamica urbana e al problema della politica come scelta. Tutti questi problemi sono percorsi dalla questione dell'immagine urbana, della sua architettura; questa immagine investe il valore di tutto il territorio vissuto e costruito dall'uomo. Questa questione si è sempre imposta nei nostri studi tanto che essa è connaturata ai problemi dell'uomo. Vidal de la Blache ha scritto che: «La brughiera, i boschi, i campi coltivati, le zone incolte si fissano in un insieme inseparabile, di cui l'uomo porta con sé il ricordo». Questo insieme inseparabile è la patria naturale e artificiale a un tempo dell'uomo. Anche per l'architettura vale questa accezione di naturale», ivi, p 7



Aldo Rossi *Edificio residenziale nel complesso Monte Amiata al Gallarate*, 1969-70; Gregotti Associati. *Nuova sede dell'Università della Calabria*, Cosenza, 1973



Per definire la regione della costa nord-est degli Stati Uniti tra Boston e Washington da una parte e tra l'Atlantico e le Apalaches dall'altra, Jean Gottmann ha usato il termine di Megalopolis, già coniato e illustrato da Mumford. Ma se questo è il caso più clamoroso della accresciuta dimensione della città, non meno importanti sono i casi di espansione delle grandi città europee. Queste espansioni costituiscono dei fenomeni e come tali vanno studiati; le diverse ipotesi sulla città territorio hanno portato del materiale interessante che potrà essere utile per uno studio della città. In questo senso l'analisi della città regione può diventare una ipotesi di lavoro; e sarà tanto più utile quanto maggiormente essa servirà ad illuminare delle situazioni che precedenti ipotesi non ci hanno potuto spiegare completamente.

Quello che vogliamo contestare è che la "nuova dimensione" possa mutare la sostanza di un fatto urbano. Si può immaginare che la dimensione modifichi in qualche maniera un fatto urbano ma non che ne cambi la qualità. Definizioni tecniche come quelle di nebulosa urbana possono essere utili nel linguaggio tecnico ma non spiegano niente. D'altra parte l'inventore del termine [Gottmann] precisa che egli l'ha usato «per spiegare la complessità e la mancanza di chiarezza della sua struttura», ma che contesta in particolare la tesi di una scuola di ecologi americani per i quali «la vecchia nozione di città, nucleo strutturato, definito nello spazio, distinto dal vicinato, è un concetto morto» e che vedono «il nucleo dissolversi, formarsi un tessuto più o meno colloidale, la città rimanere assorbita dalla regione economica o addirittura dall'insieme di una nazione». D'altro canto il geografo americano Rattcliff, da un punto di vista diverso dal nostro, ha egualmente contestato e condannato come popolare ma falsa la tesi secondo cui i problemi metropolitani siano problemi di dimensione. Ridurre i

problemi metropolitani a problemi di dimensione significa ignorare completamente l'esistenza di una scienza della città; in altri termini significa addirittura ignorare la struttura reale della città e le sue condizioni di evoluzione. La lettura della città qui avanzata per elementi primari, fatti urbani costituiti, e aree di influenza permette di studiare la crescita della città senza che la dimensione mutata influenzi le leggi dello sviluppo».³⁷

Aldo Rossi alla fine degli anni Sessanta costruisce «un'unità residenziale al quartiere Gallarate (un'occasione offertagli dall'amico Carlo Aymonino) che aveva il fascino terrorista e poetico di un autentico teorema realizzato»³⁸; un edificio silenzioso di fronte al disfacimento della città e del territorio, ieratico nella sua negazione di quanto accade attorno e nell'affermazione di un ordine che cerca in sé pacificazione.

Nei primi anni 70 Vittorio Gregotti progetta e poi realizza la nuova sede dell'Università della Calabria; gli schizzi preliminari 7 testimoniano il processo dialettico paesaggio|architettura nella formazione del progetto e il valore di progetto-piano di questa architettura che si pone come ipotesi di modello insediativo. È «sulla scala geografica [che] Gregotti riversa per intero il suo combattuto rapporto con la storia»³⁹; il progetto di architettura è un momento di riflessione sulla città e sul territorio; sulla loro possibilità di assumere un'altra *forma*.

³⁷ *ivi*, p 242-43

³⁸ Gregotti, *Aldo Rossi e l'anima della città*, cit

³⁹ «Viene la tentazione di mettere in relazione tale ricerca con quella di altri due allievi di Rogers, protagonisti assieme a Gregotti, dei nuovi climi culturali degli anni '60, Guido Canella e Aldo Rossi. L'arte della composizione, la drammaturgia della decomposizione, le avventure della memoria; le inquietudini degli anni 50 si celano in ricerche distinte e prive di comunicazione fra loro», in M. Tafuri, *Le avventure dell'oggetto: architetture di Vittorio Gregotti*, in *Vittorio Gregotti. Progetti e architetture*, Electa, Milano, 1982

3.2 fare architettura è costruire un luogo. esercizi di riflessione

Il territorio dell'architettura è un «esercizio di riflessione» sui materiali dell'architettura; delimita ambiti di progetto e propone una teoria urbana fra continuità e innovazione. *La forma del territorio*¹ è una raccolta di esperienze ed ipotesi di descrizione, analisi, lettura, trascrizione; «una specie di progetto e di esperimento a partire dal tentativo di strutturare in senso significativo l'insieme dello spazio fisico che l'uomo abita sulla terra». Gli studi preliminari per la *Nuova sede dell'Università della Calabria* indagano possibilità formali che nascono dall'incontro fra l'ambiente fisico (e le sue strutture) e l'architettura (e le sue regole) nella ricerca di un principio insediativo; un'esplorazione per un progetto che si colloca fra architettura e piano. Queste tre occasioni definiscono con finalità diverse un percorso per un progetto del *paesaggio*, cioè dell'architettura e degli insediamenti urbani nel territorio, un progetto che si occupa delle relazioni fra costruito e non-costruito.

Nella prefazione a *Il territorio dell'architettura* Gregotti definisce *esercizi di riflessione* le sue incursioni nella fenomenologia di Merleau-Ponty e nello strutturalismo. Esercizi capaci di «far procedere la ricerca nel campo dell'architettura, al di là dei fatti dell'architettura stessa»; esercizi come esperienze sulla realtà ed esplorazioni sui materiali, sulla loro lettura ed interpretazione, sul loro renderli problematici o significativi. Queste incursioni si estendono

¹ Il numero monografico *La forma del territorio* è un manifesto e un esperimento progettuale. Un testo corrente accompagna i vari contributi; questo stesso scritto, ampliato con riflessioni e approfondimenti collegati ai contributi della rivista, compare come seconda parte del libro *Il territorio dell'architettura* e diviene l'esposizione di una nuova teoria del progetto. [Tutte le citazioni a seguire si riferiscono al testo presente nel volume e non a quello della rivista]. Venticinque anni dopo, Gregotti ne proporrà un estratto come editoriale del numero di Casabella *Il disegno del paesaggio italiano*: il titolo, *Progetto di paesaggio*, avrà in quella sede un'implicazione diversa e la definizione di paesaggio non corrisponderà all'uso nel testo originale ma tenterà un avvicinamento ai contributi della rivista. *La forma del territorio*, «Edilizia Moderna», 87/88, 1966; *La forma del territorio*, parte seconda in V. Gregotti, *Il territorio dell'architettura*, Feltrinelli, Milano, 1966; V. Gregotti, *Progetto di paesaggio*, «Casabella», 575/576, gennaio-febbraio 1991

anche ad altri campi della conoscenza; per formazione e per frequentazione culturale, per l'esigenza di differenti sguardi che aiutino a comprendere appropriatamente. «L'architetto milanese del dopoguerra (e per architetto intendo anche l'urbanista, il disegnatore industriale così come il grafico pubblicitario e editoriale) è stato formato da maestri che, pure durante il periodo fascista, avevano costituito cenacoli di sperimentazione e di discussione critica di importanza considerevole»²; strani «agglomerati culturali» che comprendevano personalità come Eduardo Persico, Rosa e Ballo (editori), Luigi Rognoni (storico del cinema) e alcuni filosofi, fra cui Antonio Banfi che portò in Italia la fenomenologia di Merleau-Ponty. Un fenomeno, questo, definito *illuminismo lombardo* a testimonianza di una lunga tradizione di condivisione culturale da parte di esponenti provenienti da campi eterogenei del sapere. «Gli architetti milanesi (e parlando di Gregotti bisognerà ricordare il suo maestro, Ernesto Rogers) nascono in questo clima», come ricorda Umberto Eco; un clima che negli anni 60 è molto vivace e vitale. Due esempi per tutti: la rivista *Il Verri* e il movimento letterario *Gruppo 63*, attorno ai quali gravita Vittorio Gregotti.

L'incontro con altre discipline, unito alla volontà di esplorazione che ne crea l'interesse, costituisce lo sfondo e la consistenza di una riflessione che pone il tema delle relazioni fra le cose al centro del progetto. «Il segnale internazionale di questo discorso è nato con il Ciam di Hoddesdon del 51. *The core of the city* era diventato un problema di compatibilità nei confronti della tradizione del moderno. La questione affrontata dai partecipanti al convegno era questa: si può parlare o meno di storia, di contesto, di rapporti tra le cose in un momento in cui si rimette in discussione attraverso questo tutta la tradizione metodologica del moderno? La risposta era sì. È stato quello il momento dell'accesso al problema del rapporto con il disegno urbano, da cui deriva il rapporto con le cose. Questo discorso imponeva il problema della relazione tra le varie parti nel centro storico della città, e quindi in generale ed implicitamente anche tra le parti del territorio e della città stessa»³.

Queste le premesse; in seguito il decennio che va dalla fine degli anni 50 alla fine degli anni 60 sarà un periodo di grande sperimentazione, che investirà «campi e programmi di ricerca che proprio allora iniziavano a costituirsi come sfere autonome di riflessione e di intervento»⁴.

2...«Gli architetti milanesi (e parlando di Gregotti bisognerà ricordare il suo maestro, Ernesto Rogers) nascono in questo clima e divengono nel dopoguerra gli interpreti e i critici di una borghesia industriale, di tendenza radical-socialista (mentre un filosofo come Banfi aderisce invece al Partito Comunista), che da un lato cercano di tenere conto dei problemi della scienza, della tecnica, della programmazione industriale, e dall'altro compiono la propria opera di ammodernamento della cultura visiva italiana conservando un rapporto molto stretto con gli artisti, gli scrittori, i filosofi. Si capisce perché un libro come questo, che parla di architettura, sia tutto costellato di riferimenti a Heidegger, Merleau-Ponty, Wittgenstein, Whitehead, Sartre. Non si tratta di interessi culturali personali dell'autore, bensì di un'attitudine diffusa, di uno stile intellettuale», in U. Eco *L'architetto e il senso di un mestiere*, in «La Repubblica», 10 gennaio 2008; il quotidiano riporta la prefazione all'edizione francese del 1982 in occasione della nuova edizione del volume, pubblicato da Feltrinelli nel 2008.

3 M. Bianchettin Del Grano, *Intervista a Vittorio Gregotti*, Milano 27 febbraio 2013

4 [...] Lo sperimentalismo che caratterizza gli anni 60 sembra d'altro canto permettere la traduzioni delle cor-

All'incrinarsi della compattezza fisica della città corrisponde un'espansione nel territorio che è traslatamente anche figura dell'aprirsi a diverse forme dell'abitare e ad altri campi del pensiero, come la fenomenologia e la semiotica strutturale, come la geografia umana e l'antropologia. Queste incursioni e i relativi esercizi di riflessione su materiali, strumenti, rappresentazioni dell'architettura e della città appaiono rilevanti per l'interpretazione e la descrizione dell'esistente. Molte sono le discipline che si occupano dell'ambiente fisico in cui «si muove l'uomo, dalla fisica alla geografia, dalla climatologia alla topografia, ed è quindi necessario specificare da quale punto di vista noi parliamo, qual è l'oggetto, oltre che lo scopo, della nostra disciplina». L'architetto è chiamato a porre a confronto le proprie ipotesi di configurazione spaziale «con le altre forze che istituiscono la forma del territorio»⁵ cogliendone le suggestioni e le aperture come visioni complementari e trasversali; cogliendo non di meno le nuove potenzialità delle relazioni fra organizzazioni spaziali e identità collettive.

«Il discorso della grande scala deriva da due tipi di occasioni. La prima, l'esperienza che avevo fatto brevemente negli Stati Uniti nel 59; in quegli anni al M.I.T. si cominciava a discutere di questi argomenti, per esempio nel gruppo di Kevin Lynch, e in generale tutta la cultura americana era interessata alla regolazione della grande scala, delle grandi dimensioni. La seconda sono i geografi francesi: tutto *Annales*, la scoperta del rapporto fra geografia e storia. Questa è stata l'esperienza per me fondamentale. Quando ho letto Lucien Febvre ho detto: ecco che cosa bisogna fare. L'interesse per questi due aspetti è stata la ragione per cui ho cominciato a riflettere. Ci sono territori del sapere che si trovano fuori dalle nostre competenze disciplinari; ma lo sono fino a quando non si comincia a pensare che tutto ciò potrebbe entrare a farne parte»⁶

renti tematiche generali in programmi di ricerca attenti alla loro autonomia disciplinare, costituire e codificare punti di vista, ottiche e tecniche operative. L'osservazione del territorio — intesa come fase distinta dall'operare degli strumenti di intervento — si riempie di valenze simboliche e di significati logici e teorici, il “progetto” allarga il suo campo di denominazione estendendosi ad atti intenzionali fino ad allora considerati esterni, la riflessione sul “metodo” e le pretese di una sua scientificità vengono poste al centro del dibattito, il sapere si ridistribuisce in forma di “competenze”, in S. Boeri, *Le città scritte. Note a proposito di tre testi di Carlo Aymonino, Vittorio Gregotti, Aldo Rossi*, Dissertazione per l'esame finale del Dottorato di Ricerca in pianificazione Territoriale, I ciclo, Milano, aprile 1987, p 7-9

5 «La speranza di reintrodurre la forma come elemento condizionante lo sviluppo urbano e territoriale è legata alla capacità del designer di intervenire all'interno del processo di sviluppo condizionandone l'orientamento. Comprendere la fenomenologia di tale processo, studiando in particolare le trasformazioni culturali che ne fanno parte, può condurre a delimitare il campo di intervento individuandone le caratteristiche morfologiche e operando un rilevamento del materiale disponibile per una strutturazione formale». G. Piccinato, *Appunti per una storia dell'idea di progettazione a scala territoriale*, in *La forma del territorio*, cit.

6 M. Bianchettin Del Grano, *Intervista a Vittorio Gregotti*, cit.

La geografia è «il primo settore disciplinare che si è occupato per destinazione storica della descrizione dell’ambiente fisico a grande scala»⁷. Descrizione delle forme dei luoghi, della natura orografica del territorio, delle trasformazioni che gli insediamenti e le attività dell’uomo hanno prodotto sulla superficie terrestre; delle modifiche alle strutture naturali, ai fiumi e alle coste, della sottrazione dei terreni al mare e alle aree umide o paludose, del taglio di foreste, dei terrazzamenti, delle colline lavorate per la coltivazione. E poi città, mura, recinti, dighe, strade. Gregotti, come già detto, ricorda le lunghe discussioni con Aldo Rossi «sull’importanza della scoperta del contributo della scuola di geografia francese delle *Annales* rispetto a un possibile mutamento di interpretazione del progetto della città e del territorio»⁸, rispetto al ruolo che la stessa geografia e gli strumenti offerti da questa disciplina potevano ricoprire in una nuova teoria urbana. Vittorio Gregotti sente parlare Fernand Braudel all’Università di Strasburgo; ne rimane impressionato⁹. Marc Bloch e Lucien Febvre fondano la rivista *Annales d’histoire économique et sociale*, nel 1929; il loro innovativo progetto di ricerca coinvolge nello studio della storia altre discipline, dalla geografia alla sociologia, e sposta l’attenzione dall’*histoire événementielle* alla storia delle strutture¹⁰. In questo contesto, *La terra e l’evoluzione umana* di Febvre rappresenta un momento di rottura con una teoria della geografia umana di natura ambientale legata al determinismo storico e con una concezione della geografia quale scienza neutrale e predeterminata della descrizione. Ma afferma anche l’esaurirsi di un sapere la cui finalità sembra l’essere “utile” ad altri: allo Stato, alla Legge¹¹. Già nel Settecento in Germania alcuni geografi civili avevano iniziato a rivendicare l’indipendenza della loro disciplina, il suo valore in sé legato al fare degli uomini e non all’ideologia politica. Febvre aggiunge ancora qualcosa in più: accogliendo la teoria bergsoniana, rivendica il ruolo attivo dell’uomo nei confronti dell’ambiente fisico. «L’evoluzione umana è l’evoluzione creatrice per eccellenza». Introducendo il concetto di «possibilità di azione», egli porta la geografia a diventare una delle chiavi interpretative dei fenomeni spaziali per le scienze sociali e un riferimento per gli studi urbani sul territorio contemporaneo.

«Quali rapporti intrattengono le società umane di oggi con l’ambiente geografico attuale? Questo è il fondamentale, il solo problema che si pone la geografia umana»¹². Alla

7 Gregotti, *Il territorio dell’architettura*, cit., p 60

8 Gregotti, *Aldo Rossi e l’anima della città*, cit.

9 Bianchettin Del Grano, *Intervista a Vittorio Gregotti*, cit.

10 «Perché deve essere ben chiaro che l’attenzione è ora posta su tutti gli elementi (Kepas) potenzialmente significativi della scena urbana e territoriale e non, come in Camillo Sitte e anche in Frederick Gibberd, solo sulla composizione degli edifici», in Piccinato, *Appunti per una storia dell’idea di progettazione a scala territoriale*, cit., p 138

11 “In effetti, a parte il diretto ricorso alle fonti, è proprio ad una larghissima (e sovente pregevole) letteratura giuridica che dovrà più spesso rivolgersi lo studioso, il quale - ai fini di un lavoro di primo orientamento, anche solo regionale o settoriale - voglia beneficiare di una prima raccolta di elaborazione di dati, relativi alla storia del paesaggio agrario del nostro paese”, in E. Sereni *Storia del paesaggio agrario in Italia*, Laterza Bari, 1961 [2004], p 11

12 L. Febvre, *La terra e l’evoluzione umana. Introduzione geografica alla storia* [1922], Einaudi Torino, 1980, p 421

fine del suo volume che considera una discussione critica, cioè una sequenza di deduzioni progressive da sottoporre ad ulteriori e costanti revisioni, Febvre pone un capitolo di conclusioni in cui consegna ai geografi alcuni obiettivi da perseguire e per i quali sarà necessario attrezzarsi; non a caso il titolo è *Compiti presenti. Metodi biologici. Metodi geografici*. Si riparte da Ratzel e da un suolo come «rigido supporto alle aspirazioni mutevoli degli uomini», un suolo che guida ciecamente e brutalmente il destino delle popolazioni che lo abitano, che lo subiscono; per citare subito dopo Vidal de la Blache, che molto aveva criticato simili “stravaganze” del pensiero geografico. La relazione uomo-natura è in ogni caso un problema di metodo mal definito: la geografia non indaga le influenze del «Suolo sulla Storia». Quello che va affrontato, risolutamente e per sempre, è per Febvre «un problema di “rapporti” e non già di “influssi”»¹³. Le azioni dell’uomo si traducono fisicamente nell’ambiente secondo un’intenzione che è rappresentazione di un progetto di società e di una cultura¹⁴; «tra gli uomini e l’ambiente naturale, vi è l’idea; non ci sono fatti umani che siano fatti semplici»¹⁵, puramente *discendenti*. Innanzitutto esiste la struttura, ed è questo che mutua dalla biologia Febvre; innanzitutto esistono l’uomo, le sue abitudini, i suoi caratteri, il suo *genere di vita* che non è esclusivamente conseguenza del suo insediarsi in un ambiente specifico o in un altro¹⁶. Fra queste due dimensioni si situa la relazione fra uomo e ambiente, il suo costruire paesaggi attraverso idee.

La geografia per Febvre è «quel che si imprime sul suolo per opera dell’uomo», è la trasposizione di una continua riduzione della natura a cultura, dello spazio fisico a progetto spaziale; per Gregotti è «l’insieme dei segni (e anche le idee di questi) operati dall’uomo sulla superficie delle cose», in un determinato territorio, sia attraverso processi di accumulazione e stratificazioni successive, sia per piccoli spostamenti significanti o per «vasti rimaneggiamenti strutturali» che ne hanno definito la forma in profondità¹⁷. Il compito di produrre un’immagine spaziale

13 «Infatti, o si segna il passo senza alcun profitto, ripetendo ovvietà promosse alla dignità di leggi per la buona grazia di qualche parola astratta; e si dimostrerà, di volta in volta, o che l’Uomo è sottoposto alla Natura e, al contrario, che la Natura lo è all’Uomo. Oppure si affronterà risolutamente il vero problema. Un problema di “rapporti”, e non già di “influssi”. Rapporti, parola sana, questa, non compromessa da un passato pesante e pieno di punti oscuri, scevra da occultismi». *Ibid.*

14 «Cattaneo non farà mai distinzione tra città e campagna in quanto tutto l’insieme dei luoghi abitati è opera dell’uomo: «ogni regione si distingue dalle selvagge in questo, ch’ella è un immenso deposito di fatiche. [...] Quella terra dunque per nove decimi non è opera della natura; è opera delle nostre mani; è una patria artificiale», in Rossi, *L’architettura della città*, cit., p 23

15 Febvre, *La terra e l’evoluzione umana*, cit, p 424. «Per agire sull’ambiente, l’uomo non si pone al di fuori dell’ambiente stesso. Egli non sfugge alla sua presa nel momento preciso in cui cerca di esercitare la propria su di lui. E d’altra parte la natura agisce sull’uomo, la natura che interviene a condizionare l’esistenza delle società umane, non è una natura vergine, indipendente da ogni contatto umano; ma una natura su cui l’uomo ha già profondamente agito, modificandola e trasformandola. Continuo gioco di azioni e reazioni», ivi, pp 421-422

16 Febvre, *La terra e l’evoluzione umana*, cit, p 429

17 P. George, *Géographie active*, Paris, 1964. «Ma è proprio prendendo a paragone la geografia umana francese della seconda metà degli anni sessanta che ci rendiamo conto del ritardo italiano. Mentre oltralpe, a opera di

significativa della città e del territorio in cui «storia e progettazione si confondono, potrebbe venir definito come la ricerca dell’essenza dell’architettura. Ricerca che non culmina nella scoperta dell’in sé dell’oggetto, ma nella constatazione del suo essere per noi in trasformazione verso una direzione»¹⁸. Quella a cui Gregotti guarda, con acutezza e anticipazione grazie all’apertura verso gli studi francesi, è una geografia scientifica attiva¹⁹ che si occupa della descrizione di tutti gli strati e di tutte le relazioni storiche e sociali che definiscono l’ambiente fisico. Il paesaggio esistente costituisce il campo delle possibilità di intervento dell’architetto e la loro finalità; le intenzioni progettuali diventano «materiale per la strutturazione dell’ambiente»²⁰, secondo relazioni di senso che derivano dall’incontro tra «le immagini finite dei luoghi e la strutturazione concettuale del territorio»²¹.

Anche per i geografi, scrive Franco Farinelli nell’introduzione al libro di Febvre, la realtà «liberata dalla rigida maglia della storia fondata su un’originaria, preesistente concezione del mondo, diventa un’inesauribile universo di possibili significati, sottoposti all’incessante mutabilità dei differenti e storicamente mutevoli punti di vista cui si riferiscono. È questa l’“immensa prospettiva di lavoro” che Febvre spalanca per gli storici e i geografi “su un avvenire indefinito”. È la rivelazione di questa infinita possibilità di significati — rivelazione che Vidal, troppo poco “architetto”, annuncia ma non compie — che costituisce il vero significato de *La Terre et l’évolution humaine*»²².

La definizione *paesaggio antropogeografico* allora, quale ambiente modificato dall’opera o dalla presenza dell’uomo²³ riassume l’ipotesi di un nuovo progetto; ed è, nella sua sovradeterminazione verbale, immagine che coniuga nel paesaggio opere costruite e natura della terra innovando il significato e l’immaginario di questo termine, legato fino ad allora ad una dimensione naturalistica, agraria, estetica o conservativa. Agli studi che «inseguono la “città come principio”, Gregotti oppone il “principio insediativo”, ogni volta atto di

studiosi di fama internazionale come P. George, J. Labasse, B. Kayser e J. Tricart si affermava una geografia “attiva” e “volontaria” e nelle scuole delle “Annales” si sviluppava una storiografia della cultura materiale e del territorio, in Italia questi nuovi modi di studiare il territorio rimanevano eccezioni 68, che l’inerzia del paradigma ambientalista rendeva, per il momento, pressoché inoperanti». Dematteis, *Immagini e interpretazioni del mutamento*, cit., pp 68-69

18 Gregotti, *Il territorio dell’architettura*, cit., p 99

19 Pellegriani *Note per un’architettura del paesaggio*, cit., p 103

20 F. Farinelli, *Introduzione*, in Febvre, *La terra e l’evoluzione umana*, cit., p XXXI

21 Pellegriani, *Note per un’architettura del paesaggio*, cit., p 103

22 Farinelli, *Introduzione*, cit., p XXXI

23 «Nel 1882 Friedrich Ratzel pubblicava il primo dei due volumi della sua opera fondamentale di geografo intitolata *Anthropogeographie*, Berlin 1981, studi sulla attività dei gruppi umani in funzione dell’ambiente geografico, L’uso che noi facciamo del termine “antropogeografia” è, come sarà chiaro, del tutto diverso e serve ad indicare “l’ambiente modificato dall’opera o dalla presenza dell’uomo”, accezione con la quale viene usata d’altro canto anche in molti scritti della disciplina geografica», in Gregotti, *Il territorio dell’architettura*, cit., nota 1, p 95

fondazione e insieme disvelamento del circostante storico»²⁴; un principio insediativo che non è mai riproposizione di ciò che già esiste. Nella concezione di una *geografia volontaria*, che include spazio fisico ed edificato; nella costruzione di una *forma del territorio*, di un *paesaggio* — che rivoluziona il rapporto geografia-architettura, supera l’antinomia città-campagna e riflette sulla validità della categoria della continuità e sull’opportunità di ricorrere ad «una strategia del discontinuo» — il progetto non si consuma né in un governo dell’esistente né in una dimensione ambientale. Qui, come osserva Manfredo Tafuri, «la tematica delle “preesistenze ambientali” ha compiuto un salto di scala, che coinvolge un’intera metodologia di progettazione e le poetiche a questa sottese»²⁵. È un lungo lavoro quello che Gregotti immagina, «sperimentale e concretamente progettistico». Molti anni dopo, in *Architettura e postmetropoli*, affermerà ancora che l’aspetto fisico delle città costituisce la trasposizione spaziale delle relazioni «tra permanenza e mutamento, tra la costruzione di indispensabili ipotesi e di sentieri del quotidiano»; è questa una questione che rimette in gioco l’idea stessa della città e del suo disegno, soprattutto in momenti di lunga transizione²⁶.

«Il problema di intervenire sulla grande dimensione è sempre esistito, ma solo come sfondo di problemi più circoscritti che erano considerati specifici dell’architettura: ora è stato promosso a centro focale dell’analisi. Ciò è avvenuto perché è sorta una consapevolezza nuova: la grande dimensione è intrinseca al vivere, all’operare e al contemplare umano nella stessa misura della piccola, che se ne sia coscienti o meno. [...] Sul piano sociale, è un elemento regolatore, determinante, strutturale; agisce sul comportamento collettivo e individuale, presiede al funzionamento e alle disfunzioni della vita sociale di gruppo. Ciò significa che intervenire sul paesaggio può incidere sul suo comportamento, modifica il suo equilibrio, le sue abitudini, i suoi miti, le sue ideologie»²⁷

All’aprirsi degli anni 60 il tema della città-regione e della nuova dimensione è stato già largamente affrontato: in testi disciplinari (Samonà), in numerosi convegni (Inu, Ilse), in concorsi e progetti a grande scala (centri direzionali, concorso Cep alle Barene)²⁸. In quel

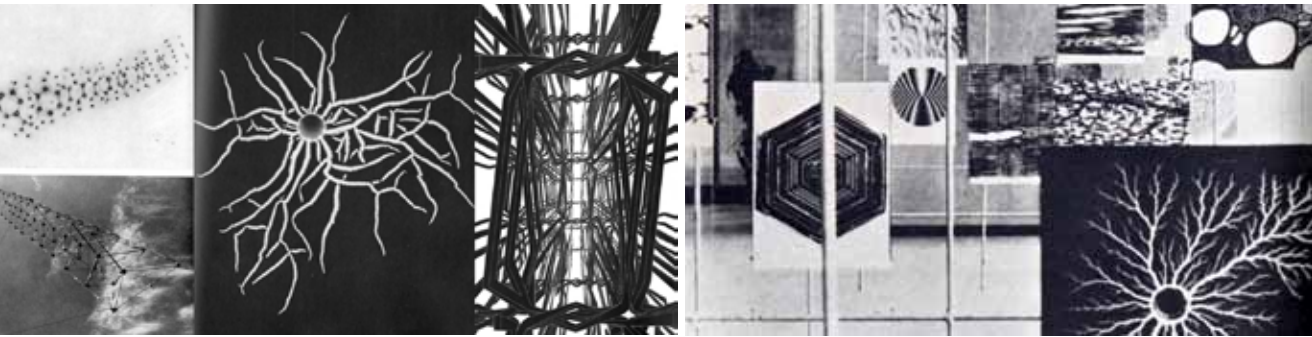
24 S. Crotti, *Vittorio Gregotti*, Zanichelli, Bologna, 1986

25 Tafuri, *Le avventure dell’oggetto: architetture di Vittorio Gregotti*, cit.

26 V. Gregotti, *Architettura e postmetropoli*, Einaudi, Torino, 2011, pp 3-4. La citazione su dislocazione e estensione è di Michel Foucault (1967) ed ivi riportata.

27 «In una società primitiva la grande dimensione, vissuta come “ambiente circostante” e come possibilità di orientamento, condiziona la forma “urbanistica” del villaggio», in Caruso, *L’analisi antropologica del paesaggio*, cit, p 16

28 Con alcune derive, come segnala Aldo Rossi: le megastrutture, i grandi centri direzionali, i piani sovradiimensionati per molte città pensati nell’ipotesi fiduciosa di una crescita consistente e continua. Samonà, *L’urbanistica e l’avvenire della città*, cit.; Ilse *Nuova dimensione della città. La città regione*, Atti del Convegno di Stresa, Milano,



Gyorgy Kepes, *The New Landscape in Art and Science*. Exhibition, M.I.T., 1951; immagini dal libro [da *Il territorio dell'architettura*]

periodo inoltre, come scrive Bernardo Secchi, «si dissolve innanzitutto una parte importante della tradizionale forma del discorso urbanistico, in parte anche di quello politico, fondata sulla contrapposizione forte di alcuni termini: città-campagna, centro-periferia, metropoli-quartiere, case alte-case basse, accentramento-decentramento, residenza-industria, luogo-via, ma anche monopolio-mercato concorrenziale, rendita-profitto. Città e territorio appaiono luoghi nei quali si intersecano molteplici relazioni»²⁹. Se la scala geografica è l'elemento, l'orizzonte in cui si manifestano fisicamente queste contrapposizioni, le trasformazioni urbane e sociali ne sono il materiale oggettivo, concreto. Per ampia parte della comunità scientifica la *nuova dimensione urbana* è un dato ineludibile: di fronte a questo cambiamento, l'architettura e l'urbanistica comprendono di non avere a disposizione gli strumenti adeguati per leggere, descrivere, interpretare e progettare una realtà diversa ma soprattutto complessa; un contesto nuovo ed inedito (perché non è esclusivamente un problema di grande dimensione) richiede altre prospettive e metodologie, categorie e criteri interpretativi validi a tutte le scale perché le trasformazioni urbane hanno investito sia il territorio sia le città.

Il viaggio che Gregotti compie negli Stati Uniti alla fine degli anni 50 influenza il suo modo di pensare la grande dimensione. L'esperienza americana è la grande dimensione, è inclusione di nuovi spazi e oggetti negli insediamenti urbani; è anche teoria della percezione urbana ed esperienza «di nuove possibilità di strutturazione della forma visuale proposte da artisti moderni capaci di far fronte alla dinamica dello sviluppo temporale e spaziale proposta dalla dimensione geografica»³⁰. Il *Landscape Design*, disciplina che regola e progetta il non costruito,

1962; Concorso per un quartiere Cep alle Barene di San Giuliano, 1959. Si vedano in generale Tafuri *Storia dell'architettura italiana 1944-1985* e Secchi *Il racconto urbanistico*

²⁹ Gregotti, *Il territorio dell'architettura*, cit., pp 73-74

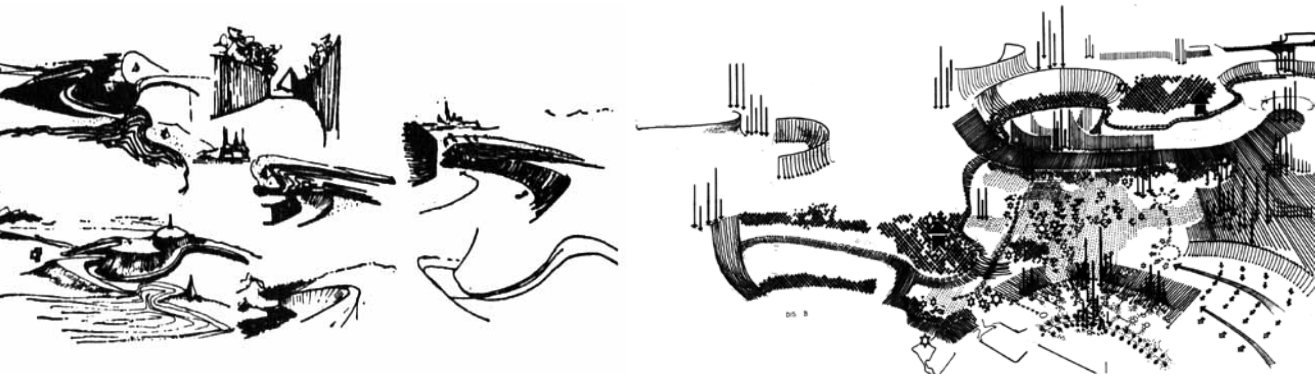
³⁰ *ivi*, p 61. L'interesse dei fenomeni artistici alle relazioni fra opera d'arte e luogo troverà espressione alcuni anni più tardi in interventi a grande scala che aggiungono “forme” al territorio in un nuovo rapporto percettivo fra intervento artistico e luogo: Richard Serra (*Shift*, 1972), Robert Smithson (*Spiral jetty*, 1970) aprono ricerche «segnate dall'interesse permanente per la relazione con lo spazio specifico».

apre nuovi sguardi in cui «le strutture percettive del mondo come articolazione sempre più complessa, come quadro sempre più ampio» costituiscono un elemento non trascurabile del progetto. I principi di questa teoria del paesaggio si rivelano uno dei riferimenti significativi nell'affrontare le questioni poste dalla scala geografica e dal concetto di città-regione, sia quando connessi a fenomeni di slabbramento della grande concentrazione urbana sia nelle forme di dispersione insediativa. Perché all'espansione spaziale e «accelerazione dei processi non è corrisposta, sino ad ora, un'adeguata e specifica strumentazione a livello formale delle tecniche di strutturazione ed intervento a grande scala, se non per mutazione o ingrandimento»³¹. La riflessione sulle relazioni tra società e spazio, in una dimensione astratta, si estende ad altre discipline e a indagini innovative della contemporaneità: l'economia spaziale di Isard e i modelli di distribuzione territoriale di Christaller; lo spazio percettivo, economico e sociale definito da Yona Friedmann; le teorie dell'informazione e della comunicazione di Eco e Kepes. Sono riflessioni legate a indagini scientifiche, previsionali, a forme di rappresentazione e comunicazione. Non a caso l'immagine fotografica che apre lo scritto di Giorgio Piccinato in *Edilizia Moderna* è una veduta della mostra *The New Landscape in Art and Science* tenutasi al M.I.T. nel 1951; l'autore è Gyorgy Kepes. Su strutture tubolari tesi fra soffitto e pavimento sono montati pannelli che riproducono disegni geometrici, immagini astratte, ingrandimenti di sezioni di elementi vegetali e micro-organismi, fenomeni scientifici, disegni optical art, tessiture lignee, superfici terrestri. L'oggetto è la nuova frontiera del mondo visibile e delle sue forme; anche quelle di solito invisibili. È un cambio di scala a tutti i livelli che consente di leggere le strutture delle cose, la loro rappresentazione nello spazio. (Nel 1977 Charles and Ray Eames producono *Powers of Ten*, un breve filmato che racconta l'universo come luogo della continuità e del cambiamento; ma l'origine del loro interesse per la questione della scala nasce nel 1957, dall'incontro con il libro di Kees Boek *Cosmic View: The Universe in Forty Jumps*). Kepes si confronta con lo spazio esploso della metropoli: un paesaggio in cui la distanza fra i luoghi non è più connessa alla prossimità ma «ai mezzi di trasporto, ove vasti territori e popolazioni si intrecciano in un unico tessuto urbano, ove il singolo edificio, il singolo quartiere hanno perduto la loro importanza di simboli». Il suo sguardo si apre ad una gamma di elementi vasta, senza dare peso al fatto che essi siano o non siano architetture: «il traffico, la luce (naturale e artificiale), le connessioni, le tessiture, sono i settori di maggiore tensione, quelli sui quali si basa oggi sempre più la struttura formale della città»³².

«I libri si scrivono per cercare di alimentare una riflessione. Anche i fondi di Casabella, scritti di mese in mese, nascono dalla necessità di affrontare un problema; mi pongo questioni che poi amplifico, trasformo, tradisco nei fondi. C'è sempre una relazione

³¹ *ivi*, p 64.

³² Piccinato *Appunti per una storia dell'idea di progettazione a scala territoriale*, cit., p 138



allievi corso di Elementi di architettura di Milano Analisi degli elementi formali di un campione territoriale in Lombardia
S. Bisogni - A. Renna Analisi delle strutture formali del golfo Napoli, tesi di laurea

concreta con il lavoro progettuale, con l'idea di riflettere e fare. Ogni volta devo riorientarmi: questo è il mio problema perché purtroppo all'esterno non c'è qualcosa che mi permetta di dire: io sono là. Fino a quando c'erano regole a cui si poteva dare un'interpretazione, anche diversa, c'era un punto di riferimento; invece oggi noi siamo costretti a domandarci ogni volta dove siamo. Il discorso teorico è un discorso progettuale, uno strumento progettuale; lo è sempre stato. Mi sono interrogato su alcuni temi. Quindi il libro *Il territorio dell'architettura* è un po' un manifesto per me, di quello che io faccio. L'impegno politico, su cui si è discusso infinitamente, tentava di stabilire l'esistenza di una doppia situazione: una cosa ha la propria autonomia ed è attraverso la propria autonomia che può restituire senso politico al proprio agire. Non si può far dipendere l'agire della disciplina dall'agire politico in modo *discenditivo*, per usare una bella parola che Manganelli usava sempre. Da qui è nata la volontà di capire come articolare, nel concreto del metodo, il nostro lavoro»³³.

un territorio per l'architettura

Nel 1945 Maurice Merleau-Ponty pubblica per le edizioni Gallimard *Phénoménologie de la perception*, tradotto in Italia nel 1965. Il suo pensiero è allora già noto nell'ambito filosofico e architettonico nel nostro paese soprattutto grazie prima a Banfi e poi a Paci. Ciò che la fenomenologia porta quale specificità è il suo porsi come descrizione del mondo attraverso le relazioni con esso da parte dei soggetti. Una «psicologia descrittiva» che ricorre alle categorie interpretative della percezione, dell'esperienza, del processo, dell'intenzionalità, della fondazione. Rilevare, accostare, includere, attribuire sono operazioni che nascono in una dimensione percettiva i cui oggetti sono i segni e i fenomeni accumulati e consolidati

³³ intervista a Vittorio Gregotti, in *“Principio insediativo e prospettiva fenomenologica: tracce e attualità di una metodologia del progetto”*, tesi di laurea, Monica Bianchettin, Iuav, 1992, relatore Bernardo Secchi, correlatore Stefano Boeri

fisicamente sul territorio nel corso del tempo; i reticoli, gli svuotamenti e le assenze che lo costituiscono e cadenzano. È una metodologia del progetto in cui il processo coincide con l'azione che lo guida, in cui gli oggetti sono il presente, come mondo reale, e i soggetti che lo abitano. La fenomenologia instaura una relazione nuova con la storia: l'assume attraverso la conoscenza per andare oltre in un rapporto che, fra distacco e continuità, riconosce la permanenza o la persistenza di alcuni elementi. L'esperienza del mondo e delle cose è tutta interna allo sguardo del presente. La storia è la storia dell'uomo e fisicamente, cioè progettualmente, del paesaggio come opera dell'uomo³⁴; lì si manifesta la compresenza delle esperienze, il sovrapporsi delle strutture, la «conferma delle emergenze permanenti e dell'energia delle mutazioni: le une e le altre concorrono allo sviluppo di nuovi effetti infinitamente attivi»³⁵. «Il passo da fare è approfondire la storia fino al punto — non sembri un paradosso — di dimenticarla: dobbiamo portare tutta la storia (si intende quella che fa parte della nostra scelta) nel presente e, con altrettanta responsabilità, tutto il presente nella storia»³⁶. Così scrive Rogers e a pochi anni di distanza Vittorio Gregotti riprende questa affermazione quasi fedelmente: la storia si presenta come «una presa di coscienza, un terreno che dobbiamo attraversare per giungere alla struttura delle cose, per arrivare a toccarle, ma che è necessario lasciare al momento di trasformare le cose stesse» perché occorre capacità di revisione, «di sospensione del giudizio appreso, per costruire un nuovo orizzonte di razionalità storica. Poiché quella che noi scopriamo nella storia non è una verità in sé, ma per noi, per la nostra società di oggi»³⁷. L'intervento architettonico appartiene quindi ad un succedersi di rinnovati atti di fondazione che si mostrano nelle forme spaziali e sociali dell'abitare.

Il *paesaggio antropogeografico*, abbandonate le radici rinascimentali del rapporto con la natura (della visione di Paci e Rogers), raccoglie le sollecitazioni delle presistenze ambientali arricchendole di una volontà operativa che trova ragioni nuove nel pensiero fenomenologico. La lettura dell'ambiente fisico, cioè della «forma architettonica del mondo», è la prima azione dell'architetto ed è essa stessa «attività progettante» perché rileva la natura delle cose che abitano il mondo in relazione all'osservatore. La descrizione è scelta, conoscenza dei segni che danno forma alla materia (e al territorio qualche anno dopo) intesa quale continuo susseguirsi di stratificazioni semantiche³⁸. La costruzione del paesaggio è «campo di specifica competenza architettonica»: qui il progetto interviene sull'articolazione dei materiali e crea sistemi di orientamento. È un percorso che si sviluppa attraverso il riconoscimento dei segni,

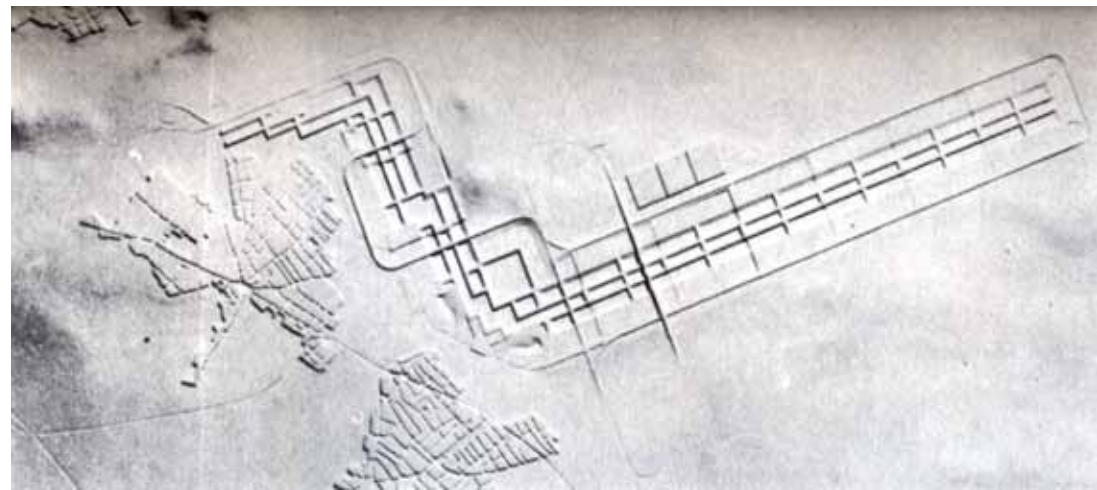
³⁴ L. Febvre, *La terra e l'evoluzione umana* (1922), in *Studi su Riforma e Rinascimento e altri scritti*, Einaudi Torino, 1966

³⁵ Gregotti, *Il territorio dell'architettura*, cit., p (21)133

³⁶ E.N. Rogers, *Tradizione ed attualità*, in «Zodiac», 1, Milano, IX, 1957

³⁷ Gregotti, *Il territorio dell'architettura*, cit., p 133

³⁸ «Buona parte della tematica del significato e del senso dell'architettura, che in questo libro si aggancia alle prime riflessioni di semiotica degli anni sessanta, nasce in un ambiente fenomenologico». «Dietro la linguistica si trovano le *Logische Untersuchungen* di Husserl, dove il problema del significato (non solo linguistico) era già stato posto in maniera superba e che varrebbe ancora la pena meditare», in Eco, *L'architetto e il senso di un mestiere*, cit.



G. Samonà, *Concorso per la nuova sede dell'Università di Cagliari*, 1972

delle tracce di organizzazioni spaziali esistenti; la categoria della collocazione, come relazione spaziale del manufatto in rapporto a ciò che lo circonda, e quella della continuità, riferita alla consistenza del supporto fisico, ne sono i dispositivi fondanti.

Questo agire selettivo per specifici punti di connessione assegna un'attenzione particolare ai processi di trasformazione: agli elementi marginali perché in essi intravede nuovi luoghi del possibile, a quelli permanenti per la loro forza nel conservare regole insediative a cui si riconosce una solida dimensione strutturale. Il progetto del paesaggio è quindi il progetto di una *geografia volontaria* quale «immagine significante dell'ambiente in cui ci muoviamo»³⁹. Guidato da una *relazione intenzionale* capace di trasformarlo in un progetto del presente, quale essenza del rapporto fra cose e soggetto in un particolare momento, il progetto si pone comunque come *campo possibile* entro cui rimangono aperti percorsi differenti praticabili in futuro nel rinnovarsi dell'esperienza.

Esperienza del mondo e proposizione di nuovi rapporti costitutivi rendono il progetto un'operazione critica e fondativa collocata entro specifiche coordinate storiche, entro una concezione del disegno dell'ambiente fisico che è «materia operata» ma anche materia riscrivibile da nuove intenzioni.

39 «L'idea cioè della possibilità di considerare l'ambiente totale funzionalmente indistinto come concreto formale da conoscere ed organizzare secondo gli obiettivi di una continua espansione della possibilità di fruire della sua materialità», ivi, pp. 80-81

«L'intravista possibilità di superare la poetica dell'oggetto per dar vita a un'architettura fatta di sole *relazioni* ha un'ulteriore sblocco: nel 1965-1966 prima, al X Convegno Inu di Trieste, poi in un numero monografico di Edilizia Moderna dedicato alla geografia del territorio, si pone il problema di un intervento sul paesaggio capace di colloquiare con i suoi segni divenuti parlanti»⁴⁰

Il X convegno dell'INU, svoltosi a Trieste dal 14 al 16 ottobre 1965, è dedicato a *Città e territori negli aspetti funzionali e formativi della pianificazione continua*, «un tema di carattere prevalentemente culturale anche se, come avviene sempre in urbanistica, le sue implicazioni politico-economiche sono evidenti»⁴¹. Al convegno partecipano, fra molti altri, Luigi Mattioni con Gianugo Polesello, Aldo Rossi e Luciano Semerani; Giuseppe Campos Venuti⁴²; Salvatore Bisogni e Agostino Renna, giovani neolaureati la cui innovativa tesi sui problemi del disegno urbano a Napoli verrà pubblicata estesamente l'anno successivo ne *La forma del territorio*⁴³; infine Vittorio Gregotti, che presenta una relazione sulla «possibilità di fondare una tecnologia formale del paesaggio antropogeografico». Nel suo documento, le ipotesi di lavoro connesse ad un nuovo concetto, mutuato dal geografo francese Pierre George, di «*geografia volontaria* venivano presentate come problemi decisivi per la cultura moderna, e per lo specifico senso disciplinare all'interno di essa, invitando con ciò l'Istituto Nazionale dell'Urbanistica a farsi promotore e sostenitore, oltre che del dibattito politico, anche di un dibattito disciplinare *fondativo*, in Italia completamente assente. Secondo l'ipotesi di ricerca delineata in quella sede e sviluppata in seguito, *paesaggio e territorio*, piani urbanistici e progetti d'architettura, spazi aperti e *oggetti*, previsioni e immagini, testi paesistici del passato e nuove configurazioni del presente avrebbero potuto trovare un fertile terreno d'incontro attraverso il confronto con nuove forme di figuratività e di *rappresentazione contemporanee*, utilizzando consapevolmente suggestioni eterogenee»⁴⁴. Lucina Caravaggi restituisce con queste parole un'interessante testimonianza di quella che lei considera come una delle ultime occasioni di incontro tra «immagini ispirate ad una possibile progettazione del territorio contemporaneo (e quindi alla produzione di nuovi paesaggi) e le tesi ufficiali dell'urbanistica».

Per circa quindici anni, in Italia, in occasione di importanti progetti di carattere collettivo e

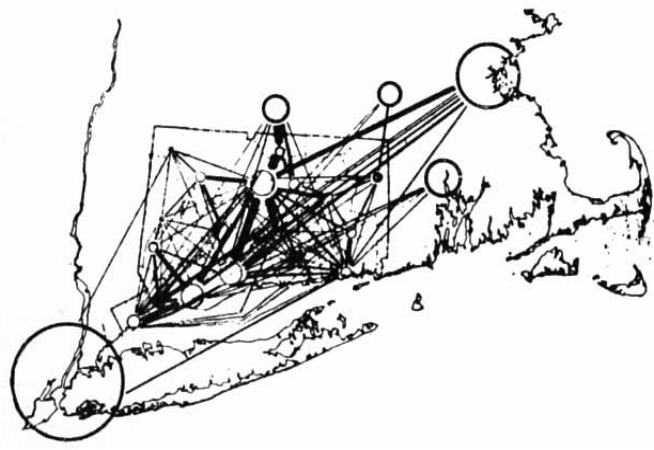
40 Tafuri, *Storia dell'architettura italiana. 1944-1995*, Einaudi Torino, 1982 [1986], p. 118

41 Un tema suggerito dall'assemblea durante i lavori del convegno dell'anno precedente, per l'emergente necessità di «concentrare le ricerche su problemi non immediatamente legati alla contingenza politica». Inu, Assemblea annuale dei soci, Trieste 15 ottobre 1965, *Relazione della Presidenza*. da L. Besati, *Raccontare l'Inu dagli anni Trenta*, <http://www.inu.it/per-una-storia-dellinu/raccontare-linu-dagli-anni-trenta>, 14.09.2014

42 G. Campos Venuti, *Comprensori e Comuni in un ordinamento democratico*, relazione al X congresso Inu, in «Urbanistica», 42-43, Inu edizioni, Roma

43 Scrivono il saggio *Contributo introduttivo ai problemi del disegno urbano a Napoli* negli atti del X Congresso INU a Trieste, a cui partecipano con Vanni Pasca e Antonio Quistelli.

44 L. Caravaggi, *Paesaggi di paesaggi*, Meltemi Roma, 2002, p. 38



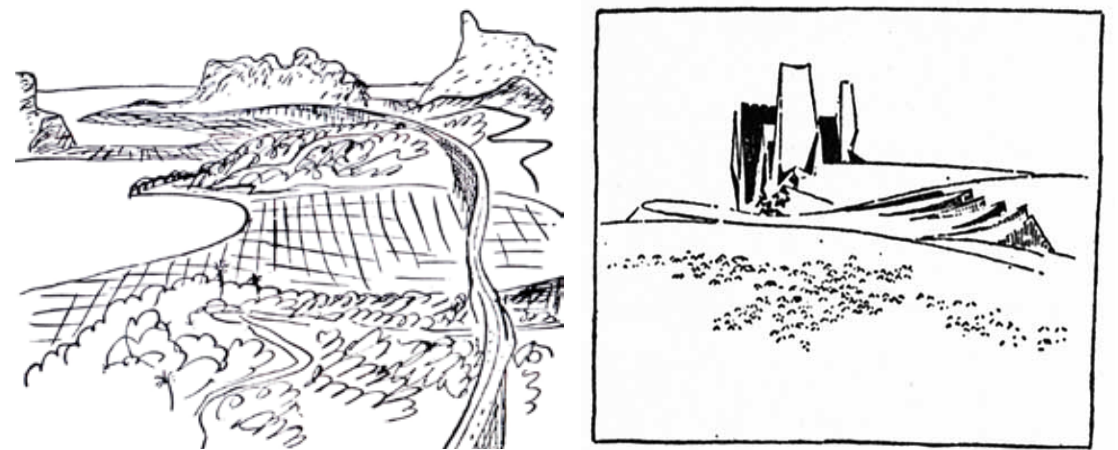
Fisher von Erlach, *Il monte Athos*, scolpito in forma di un gigante che tiene la città nel suo grembo [da *La forma del territorio*]; Studi sulla forma della città-regione in base al volume delle chiamate tra ventidue città del Connecticut nel 1957 [da *Il territorio dell'architettura*]

sociale l'architettura viene coinvolta nella dimensione territoriale e nella disegnabilità dello spazio fisico: piani per l'edilizia residenziale pubblica come il concorso per le Barene a San Giuliano o il piano 167 a Cefalù; lo Zen a Palermo o il Corviale a Roma⁴⁵ e i concorsi per le nuove sedi universitarie di Palermo, Cagliari, Firenze, Cosenza⁴⁶, piano di Bari di Quaroni. Questi progetti sono in primo luogo forme di sperimentazione in cui l'architettura si deposita nel territorio con una grande forza urbana, come oggetti; quasi altre città o altre forme di città, che non prescindono dall'ambiente fisico ma che con esso stabiliscono un rapporto primario; qui la ricerca di un principio insediativo si cala nel confronto con la scala territoriale. Nell'esigenza di dare forma disegnata all'ambiente fisico attraverso l'architettura si cela ancora, è evidente, una totale fiducia nell'oggetto architettonico che si collega al Movimento Moderno. È facile associare i grandi interventi sul territorio di quegli anni ad un rapporto sfondo-figura fra natura e architettura, fra circostante e oggetto; ma questo è solo uno dei modi di relazione. Le occasioni progettuali di quegli anni, inoltre, sono rivolte alla grande scala anche per condizioni oggettive: per la presenza di una città ancora sostanzialmente compatta, per la richiesta di grandi progetti di carattere pubblico, per uno spazio esterno ben identificabile, aggredito dall'espansione ma non pervaso.

Sono gli ultimi grandi interventi epifania di utopie legate ad un'ideologia urbana; pur

45 Ludovico Quaroni *Concorso per il quartiere residenziale Cep alle Barene di San Giuliano* a Mestre, 1959; Gregotti Associati *Piano per l'edilizia economica popolare* a Cefalù, 1976-79; Gregotti Associati *Quartiere Zen* a Palermo, Mario Fiorentino *Quartiere residenziale Iacp* a Corviale, Roma 1973-81

46 Gregotti Associati, Figini, Pollini *Nuova sede dell'università* di Palermo, Giuseppe Samonà *Concorso per la nuova università di Cagliari*, 1972; Gregotti ed altri *Concorso per Nuova sede dell'università di Firenze*, 1971; Gregotti Associati *Nuova sede dell'Università degli studi* a Cosenza, 1973



Le Corbusier, *Progetto per Rio de Janeiro*, 1929; Bruno Taut *Disegno dalle Lettere utopiche*, 1920 [da *Il territorio dell'architettura*]

con tutta la forza degli *exempla*, come li definirà Tafuri⁴⁷, con la loro volontà di chiudere in architettura le conquiste del pensiero sull'architettura e la città del decennio precedente⁴⁸.

«Il primo libro che ho scritto ha un titolo che mi è stato suggerito da un amico psicanalista, Elvio Fachinelli. Gli feci vedere alcune bozze e lui mi propose *Il territorio dell'architettura*, perché in quel periodo si discuteva molto del comune problema di stabilire un campo per le nostre discipline. Era un grande lacaniano; stava riflettendo attorno alla definizione disciplinare della psicanalisi, cioè sul problema dell'identificazione di un limite, della costituzione di un linguaggio. Anche noi architetti sentivamo l'esigenza di definire il nostro territorio, i nostri confini, che cosa significava stare dentro o stare fuori»⁴⁹

Il territorio dell'architettura nasce perché le «condizioni sono cambiate». Quando la città non è più l'unica forma insediativa di un abitare che si estende ed espande nel territorio oltre i suoi

47 Tafuri, *Storia dell'architettura italiana. 1944-1995*, cit, cap. VII. , pp 146-159

48 «Le recenti proposte di organizzazione spaziale di elementi a grande dimensione e ad elevato grado di consistenza paesaggistica, sono risultate quasi sempre enormi concrezioni tecnologiche conformate secondo schemi spaziali faraonici, che corrispondono ad una generica dilatazione delle operazioni elaborate all'interno di scale dimensionali tradizionali. Si impone dunque la precisazione dei motivi per i quali si può rilanciare un discorso di tale natura; relativamente alle operazioni di organizzazione funzionale del territorio [...] sotto questo nuovo punto di vista evidentemente sovrastrutturale, è possibile operare una riassunzione non antinomica tra città e campagna, tra civiltà urbana e civiltà contadina, che proposta successivamente dalle utopie fino ai più aggiornati propositi di integrazione diffusa nella città-regione, non ha mai ottenuto precise risoluzioni concettuali», in Battisti, Crotti, *Note sulla lettura del paesaggio antropogeografico*, cit., p 55

49 Bianchettin Del Grano, *Intervista a Vittorio Gregotti*, cit.

bordi, non è più chiaro nei suoi limiti nemmeno l'ambito delle competenze dell'architettura né sono efficaci le sue categorie interpretative.

Gli Stati Uniti disegnati dalle zone «selvagge», cioè lontane più di cinque miglia da una ferrovia o strada o canale navigabile o centro urbano; la forma della città-regione descritta da flussi delle chiamate telefoniche tra ventidue città del Connecticut; le analisi delle strutture formali del Golfo di Napoli, di Bisogni e Renna; il Monte Athos di Fisher von Erlach in cui paesaggio, figura umana e città convivono, un paesaggio utopico di Bruno Taut, gli schizzi del progetto per Rio de Janeiro di Le Corbusier. Sono alcune delle immagini che Gregotti sceglie a corredo del secondo capitolo del libro, ancora *La forma del territorio*⁵⁰. Accanto alle rappresentazioni iconiche e agli schizzi progettuali, alcuni grafi e diagrammi costituiscono sistemi di investigazione e dispositivi di interpretazione non tradizionali capaci di produrre suggestioni e forse ipotesi. La natura dello strumento e le forme di restituzione dei fenomeni spaziali materiali e immateriali dichiarano quanto il territorio sia mutato; al progetto è affidato il compito di indagare proposte che vadano oltre la rappresentazione dello stato delle cose e delle sue contraddizioni, oltre la caduta di alcune antinomie. Per questo, nuovi repertori di materiali abbracciano un'ampia visione dei problemi che investono il territorio e la complessità delle dinamiche che ospita.

Vi sono anche nuove forme di rappresentazione dei fenomeni urbani che si accostano alle immagini che appartengono da lungo tempo all'immaginario collettivo e disciplinare che invitano ad riflettere e investigare attorno «alla fondazione di una tecnologia formale del paesaggio antropogeografico dal punto di vista dell'architettura. Indagare cioè quali problemi vengano posti in primo piano dal considerare il nostro lavoro di architetti come lavoro sugli insiemi ambientali a tutte le scale dimensionali».⁵¹

Fare architettura è costruire un luogo: è l'essenza dell'agire sulle relazioni fra oggetto architettonico, ambiente fisico e mondo reale; «è il riconoscimento e l'assunzione del mondo come materia operata dall'architettura attraverso l'invenzione del paesaggio come insieme»⁵². Nel riconoscere la continua modificazione e trasformabilità dell'ambiente fisico, si stabilisce un rapporto particolare con la temporalità: che non è provvisorietà ma, nella ricerca di un progetto che investa i punti essenziali e durevoli, è certezza di una futura ri-scrittura. Il ri-disegno del paesaggio è un processo aperto ed «assume la relazione stessa come sola capace di regolare le qualità dell'ambiente»⁵³.

50 Alcune di esse appartengono ai riferimenti degli articoli presenti nel numero monografico di Edilizia Moderna; il saggio rivisto di Gregotti raccoglie anche nell'iconografia un dibattito più ampio svoltosi su quelle pagine.

51 ivi, pp 44-45

52 Gregotti, *Il territorio dell'architettura*, cit, p 82

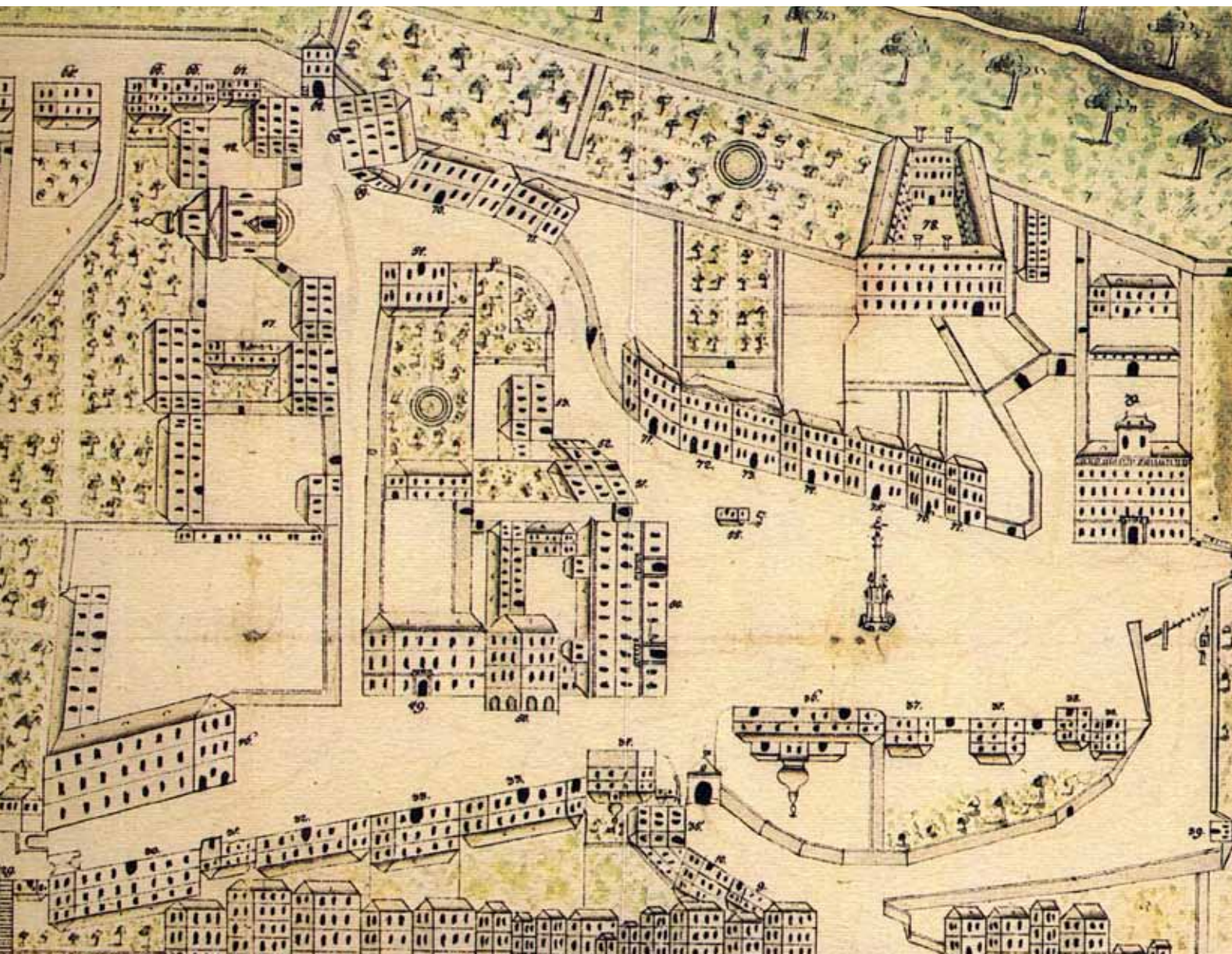
53 «Indicare il paesaggio come materiale formato e formabile intenzionalmente (integrazione di discronia e sincronia: percezione di necessità per gli eventi nella struttura) [...] Agire sul paesaggio o per paesaggio significa dunque riproporre il circostante fisico specificatamente come mezzo di comunicazione intenzionale

Umberto Eco scrive nel 1982 la prefazione all'edizione francese del libro di Gregotti e sottolinea l'importanza di collocare questo testo all'interno di un ambiente culturale milanese fra anni 50 e 60. È una precisazione sostanziale che chiarisce posizioni dell'autore e genesi del *Territorio dell'architettura* tramite due elementi chiave: il sogno leonardesco e «l'atmosfera interdisciplinare e critica della nuova avanguardia». Il sogno si traspone nell'idea di un progetto totale che «investa la società a ogni livello e di cui l'architettura sembra essere la via maestra. [...] riflette l'ideale rinascimentale dell'intellettuale completo, che cerca di armonizzare attraverso il proprio progetto tutti i problemi e tutte le risposte della cultura del suo tempo. Utopia, certamente, i cui limiti sono delineati già nei libri di Gregotti (il 1968 non è lontano, l'architetto sa ormai che architettura e progetto non possono da soli cambiare il mondo). Ma ciò spiega perché nel libro di Gregotti il problema architettonico si inserisca tanto nettamente in quello del territorio della città, del paesaggio, del tessuto regionale»⁵⁴.

[...] Questo modo di leggere il circostante come insieme aperto, in cui le modificazioni culturali si stratificano atemporalmente in un'immagine di natura globale, significativamente architettonica, ci fornisce una definizione disciplinare di esso, per l'architetto, come totalità agita-agibile aperta, materiale finito da costruire in immagini intenzionali, “mondo già in parte esperito e in parte aperto” (Husserl)» in Pellegrini *Note per un'architettura del paesaggio*, cit, p 103

54 Eco, *L'architetto e il senso di un mestiere*, cit.

intuizioni e rivoluzioni del pensiero



3.3 il territorio e lo spazio. collisioni e intuizioni di una riflessione su moderno e contemporaneo

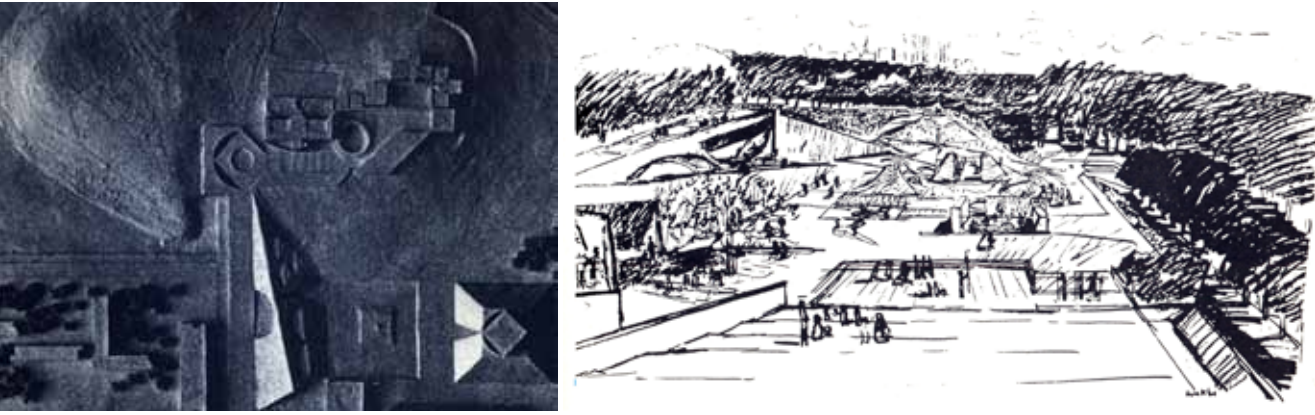
Il Moderno e la codificazione degli spazi aperti; gli spazi aperti e la crisi dello spazio pubblico; gli spazi aperti della città diffusa; la riqualificazione degli spazi di risulta. Spazi aperti urbani, un'urbanistica di spazi aperti, lo spazio monumentale del Moderno, l'uso degli spazi pubblici, nuovi spazi senza nome, spazi rifiuto, spazi-scoria, spazi-scarto. Il disegno degli spazi aperti; lo spazio “fra le cose”; e molti altri spazi¹. Si potrebbe costruire un diagramma, come fece Georges Perec nelle prime pagine di *Specie di Spazi*, con queste declinazioni dello spazio e le molte altre che a partire dai primi anni 90 acquisiscono una presenza rilevante e durevole nel progetto urbanistico.

Il primo numero di Casabella dell'anno 1993 è dedicato a *Il disegno degli spazi aperti*; nei titoli delle sezioni che lo compongono, nei titoli degli articoli e nei loro testi la parola spazio si propone in locuzioni molteplici che alludono a questioni urbane. Il tema del vuoto, a cui è dedicata un'altra sezione, viene letto anch'esso in relazione allo spazio aperto. In copertina la veduta zenitale del modello del progetto di Louis Kahn per la residenza del Presidente ad Islamabad, della metà degli anni 60; a corredo dell'editoriale di Gregotti ancora Louis Kahn con Isamu Noguchi per il progetto del *Levy Memorial Playground* a New York (1961) e Ivan Il'ic Leonidov con il Progetto di ripartizione socialista della popolazione attorno attorno al complesso chimico-metallurgico di Magnitogorsk (1930). La modernità, le sue evoluzioni e i suoi lasciti; sono ancora questi i riferimenti da cui urbanistica e architettura ritengono di dover partire?

Avete detto “spazio”? è l'interrogazione che guida lo scritto di André Corboz di questo numero monografico; un atteggiamento critico, il suo, nei confronti del Moderno che si trova anche in altri due testi di quegli anni: *L'urbanistica del XX secolo: un bilancio* e *La Carta d'Atene: uno spazio newtoniano*.² La posizione di Corboz è molto netta, esposta ad una radicalità che non concede

¹ *Il disegno degli spazi aperti*, numero tematico, «Casabella», 597-598, gennaio-febbraio 1993

² Il primo è il testo scritto per una conferenza in Georgia, che non ebbe luogo (1992); il secondo è pubblicato nel



Louis Kahn, *Progetto per la residenza del Presidente ad Islamabad*, 1963-1965; Louis Kahn con Isamu Noguchi, *Progetto del Levy Memorial Playground a New York*, 1961

attenuanti; e non è meno decisa nei confronti dei progettisti delle città-giardino che credono di rimpiazzare «ben presto le città esistenti, delle quali non si occupano minimamente. Il luogo dell'intervento non riguarda quindi le città. Abbiamo a che fare con un'urbanistica accanto alla città o fuori della città»³. L'atteggiamento negativo nei riguardi della città si acuisce nelle proposte degli architetti dei Ciam, un «gruppo eterogeneo, ma combattivo e dottrinario, che rifiuta i termini del problema così come era stato sino ad allora posto. Propone un'unica via e senza compromessi: *sostituire la città esistente* con una città “razionale”». A Corboz, storico, ricercatore, lettore di tracce e dettagli che nel tempo hanno costruito città e territori tutto questo risulta incomprensibile ed inaccettabile perché al *porre questioni* viene corrisposto in questi casi uno spostamento del problema e una soluzione che evitano, se non il confronto, la rielaborazione dei tessuti urbani. Il rifiuto della storia e del suo evolversi di fronte al molteplice, ai fenomeni metropolitani e all'inadeguatezza della città storica si traduce radicalmente nella sostituzione della città esistente con la nuova città razionale. La risposta dell'urbanistica moderna si fonda su un eccesso di semplificazione, paradigmatico nella riduzione “impietosa” della complessità alla razionalità unica e “utilitaria” della *funzione* declinata in quattro parametri: abitare, lavorare, ricreare il corpo e la mente, circolare. E si fonda anche su una banalizzazione del concetto di spazio. Nella città razionale gli edifici — torri, stecche, corpi a *redents* — sono «immersi in uno spazio troppo vasto. La reazione alla strada corridoio è sfociata in una

volume curato da Paola Di Biagi *La Carta d'Atene. Manifesto e frammento dell'urbanistica moderna*, Officina Edizioni, Roma, 1998, pp 309-313

³ A. Corboz, *L'urbanistica del XX secolo: un bilancio*, (1992), in P. Viganò (a cura di), *Andrè Corboz. Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, Franco Angeli, Milano, 1998, p 221

specie di decomposizione della città nel verde o in un ambiente aperto da tutti i lati»⁴. Gli edifici e lo spazio, unici materiali urbani, possiedono caratteristiche molto diverse se non quasi opposte. Gli edifici assumono in se stessi il compito di divenire città; città ordinate in un territorio ripetibile forse infinitamente. In essi si condensa la complessità dell'abitare e del lavorare: regolata, ben distribuita, moderna nelle sue piante compositivamente libere grazie alle nuove tecnologie dell'edilizia. Isole che si ripetono in forme aggregate, con diverse densità su un suolo “liberato” anche dall'orografia, un suolo che ospita le infrastrutture della mobilità e le attività del tempo libero, dello sport. Uno spazio vago, a bassa definizione progettuale, banale nell'assenza di dettagli. Per Corboz gli architetti della generazione dei Ciam possiedono sostanzialmente una nozione implicita dello spazio: è «il vuoto, ovvero tutto ciò che sta tra i “pieni”, un'opinione che prevale ancora oggi». Lo spazio «appare come un'evidenza: è a disposizione tutto intorno, esiste in quanto illimitato, non offre alcuna resistenza»⁵. Concepito in questo modo esso è, inoltre, uno spazio non contemporaneo; nei principi formulati dalla *Carta d'Atene* Corboz ritrova «gli ultimi sviluppi delle dottrine igieniste nate nel secondo settecento. La distanza tra gli edifici, regolata dall'angolo del sole, isola i parallelepipedi che potrebbero ripetersi all'infinito, li dispone allineati nel verde, senza o quasi prevedere delle zone e dei punti di centralità e, si direbbe, su di una specie di tabula rasa (i progetti con topografia sono più unici che rari)»⁶. La conseguenza è uno spazio isomorfo, per nulla scalfito né dagli edifici che lo punteggiano né dalle strutture della mobilità; anche quando è piazza fra gli edifici è uno spazio minerale fuori misura. «É una constatazione questa che rende perplessi»⁷.

Ma la città del Moderno proponeva davvero uno “spazio newtoniano”?⁸ una città che si

⁴ «Da queste idee sono nati tutti i quartieri, tutte le città-satellite, tutte le ricostruzioni nelle quali la nuova sostanza urbana è costituita unicamente da edifici in linea ed edifici a torre immersi in uno spazio troppo vasto. La reazione alla strada corridoio è sfociata in una specie di decomposizione della città nel verde o in un ambiente aperto da tutti i lati, di cui Brasilia rappresenta insieme e apoteosi e il punto d'arrivo a partire dal 1960», in Corboz, *L'urbanistica del XX secolo*, cit., p 221

⁵ A. Corboz, *Avete detto spazio?*, in «Casabella», 597/598 *Il disegno degli spazi aperti*, 1993, p 20

⁶ «niente progetto di suolo, insomma!», in A. Corboz, *La Carta d'Atene: uno spazio newtoniano?*, in Di Biagi, *La Carta d'Atene*, cit., pp 311-12.

⁷ Corboz A., “La Carta d'Atene: uno spazio newtoniano?”, ivi, pp 311-12

⁸ «uno “spazio assoluto, per sua natura senza relazione ad alcunché di esterno, rimane sempre uguale e immobile” (Newton, 1687)», Corboz, *La Carta d'Atene: uno spazio newtoniano?*, ivi, pp 311-12.. Che nello spazio si concentrassero anche altre finalità viene messo in evidenza anche da Yorgos Simeoforidis, in un articolo che prende spunto dal numero di Casabella sul disegno degli spazi aperti. Lo stesso Simeoforidis è presente con un saggio nel volume sui Ciam di Paola Di Biagi (“I giorni del IV Ciam ad Atene: figure, vicende, ripercussioni”). «Although any reference to public or open spaces is simply missing, the positions of the Soviet avant-garde merit a profound re-evaluation since the restructuring of life styles is expressed in their theoretical views and projects. However, the stress here should be the polemic of the avant-garde towards the “garden-city” model, considered as a liberal aesthetic (utopian) ideal, in as much as any form of “de-urbanisation” was evidently incompatible with the capitalistic order. On this basis, emphasis was put by urbanists on technological modernisation of the public services. On the other hand, the “de-urbanists” claimed that the most important duty was to confront and

astraevasse dalle complessità urbane della sua epoca? Negli edifici concepiti quali città paradossalmente compatte si rielaborano spazi pubblici al loro interno, sul tetto e nello spazio aperto dei pilotis, nelle piazze e piastre, nei percorsi di connessione; è una mossa decostruente ancorata, tuttavia, ad una strategia architettonica come risposta al carattere frammentario della città.

La città del Moderno aspira a conferire regole radicali ad un “disordine” che non comprende; lo spazio è per scelta continuo, il terreno toccato il meno possibile attraverso i *pilotis*, con una variazione di superfici e materiali seppur limitata e povera nel progetto: è la risposta spaziale degli architetti della “grande generazione” al frammento, al molteplice. Uno spazio rarefatto popolato da geometrie semplici contrapposto all’assoluta concentrazione, all’affastellarsi di insediamenti di più recente formazione.

Una necessità che troviamo espressa nella *Carta d’Atene*: un documento che per Bernardo Secchi risponde alla necessità di «ritrovare un’unità cui il molteplice possa ancora riferirsi», seppure temporaneamente, e al tentativo di scrivere «un nuovo patto tra città e cultura contemporanea», con un livello di astrazione e immaginazione superiore ad altre esperienze europee ad essa coeve, o della posterità; senza appartenere all’utopia. Per questa ragione le *carte* in generale «svolgono un importante ruolo nel nostro secolo, un ruolo che tipicamente può essere colto sullo sfondo della instabilità della città e della società contemporanea»⁹.

I testi in cui Corboz affronta la questione dello spazio e dell’eredità del moderno appartengono agli anni 90; da quasi un decennio la sua attenzione di studioso è rivolta con profondo interesse e partecipazione alle questioni urbane mosse da curiosità verso «la dimensione dispersa della città, la nascita di una nuova *ville-territoire*»¹⁰. Fra spazio del moderno e territorio della contemporaneità non può esserci che una collisione ai suoi occhi; quel concetto di spazio non può che andare in frantumi. Lo spazio che struttura i territori urbani degli anni 80 e 90, «il nostro ambiente vitale per eccellenza», è frammentario, disomogeneo, interstiziale, di frangia. Non è più “dato inconfutabile” ma precario; tuttavia, meno forse che nel moderno, teorici e progettisti si chiedono a quale «nozione di spazio si riferiscano, in altre parole quale struttura quello spazio possieda»¹¹. Nei territori della contemporaneità lo *spazio “fra le cose”* è multiforme, opaco, resistente, stratificato: è spazio intercluso, elemento naturale, territorio agricolo, area abbandonata. Spesso è un “vuoto” a causa della povertà di relazioni, dell’assenza di ruolo pubblico e urbano. Eppure «una mutazione del nostro rapporto con lo spazio è tanto più necessaria in quanto i problemi della città-che-si-sta-costituendo-sotto-i-

eliminate the huge split between the existing city and the countryside», in Y. Simeoforidis, “On Landscape and Open Spaces”, in «Arch. & Comport. / Arch. & Behav.», Vol. 9, no. 3, 1993, p. 321

9 B. Secchi, *Carte*, in Di Biagi, *La Carta d’Atene*, cit., p. 394-395. Corboz, *Avete detto spazio?*, cit., p. 20

10 P. Viganò, *André Corboz, connaisseur d’art et de villes*, in Viganò, *André Corboz. Ordine sparso*, cit., p. 20

11 Corboz, *Avete detto spazio?*, cit., p. 20

nostri-occhi non sono più quelli dei centri, ma quelli delle zone, delle appendici, dei margini o delle enclaves coestensivi a questa “città”, cioè in ciò che chiamiamo periferia»¹² Si perpetua un’atteggiamento dominato da ostinata mancanza di comprensione dei caratteri della città contemporanea, da un giudizio negativo su di essa che impedisce «di mettere a punto strumenti descrittivi adeguati»; forse la radicalità di Corboz non è fuori luogo, se associata al disinteresse per lo spazio esito anche, ma non solo, delle teorie della modernità.

I due articoli che compongono assieme al testo di Corboz la sezione “Il Moderno e la codificazione degli spazi aperti” del numero di Casabella sono dedicati all’esperienza delle città-giardino e allo spazio monumentale del Moderno; ad essi si aggiungono i progetti dell’editoriale che espongono soluzioni architettoniche a problemi spaziali di vasta scala di due diverse fasi del moderno. Esempi per il presente o collisioni? «Ognuna delle forme di città del passato, scrive Secchi, più che depositare nel territorio singole architetture vi ha lasciato l’idea e la testimonianza di una diversa esperienza dello spazio aperto, individuale e collettivo e dei suoi rapporti con quello coperto. In questo senso ogni città del passato è soprattutto un serbatoio concettuale più che una *Wunderkammer*»¹³.

«It is in the CIAMs trajectory, and more precisely within the *problematic* developed by the so-called TEAM 10, that we do find a shift of interest from the four primary functions considered inadequate for contemporary city life to the interrelationships among the four functions. This paves the way for a different perception of the intermediate spaces (thresholds, clusters, etc.), with an impact also on open spaces. For this reason we have to be sceptical about certain interpretations and criticisms of the Modern Movement ideas on urbanism. We can argue, no doubt, that for the Modern Movement, ‘space’ is an isotropic concept never defined. Yet, it is an exaggeration to maintain (with André Corboz, 1993) that the CIAM generation “implicitly believes that space is ‘empty’, or all that which is found between what is ‘full’”. Walter Gropius certainly had a different position. He states explicitly: “the most important factor in building a Core is the relation between the building masses and the enclosed open spaces”»¹⁴.

nei confini della modernità.

La ricostruzione del dopoguerra fu l’occasione per intervenire modernamente sulla città, sia per i danni provocati dal conflitto sia per la richiesta di nuovi alloggi dovuta alla consistente

12 ivi, pp. 20-23

13 «La storia della città europea è la storia del lento modificarsi di queste relazioni tra corpo e spazio aperto o coperto, collettivo o privato. In questa storia leggiamo il mutare delle idee e dei rapporti sociali, ma anche le inerzie delle forme spaziali», in Secchi, *Prima lezione di urbanistica*, cit., p. 152

14 Simeoforidis, *On Landscape and Open Spaces*, cit., p. 323

migrazione dalle campagne. Gli architetti coinvolti in questi processi cercarono di mettere in atto, secondo Corboz, i principi dell'urbanistica moderna e quanto la *Carta d'Atene* aveva prescritto. Nei nuovi quartieri o nelle aree di espansione, che necessariamente dovevano confrontarsi con quanto della città era sopravvissuto alle devastazioni belliche, le nuove tipologie insediative erano costituite da sistemi a barre o a torri distribuite “razionalmente” nello spazio aperto. Un atteggiamento che accomuna sia gli architetti che rifiutavano la Carta sia coloro che «la criticavano dall'interno, come i futuri membri di Team X»¹⁵. «Ora, il punto paradossale è che la *Carta d'Atene* non definisce la natura del nuovo spazio» che sostituisce il tessuto urbano esistente. Il modello urbano che quegli architetti hanno proposto è “incompleto”, poiché nella convinzione di risolvere il problema della grande scala attraverso la “serie” e la “ripetizione” hanno trascurato le relazioni urbane fra oggetti di piccola dimensione.

Forse, come suggerisce Simeoforidis, l'approccio è più complesso. Per Bruno Fortier la paura dell'agglomerazione è stata l'ossessione della prima metà del secolo XX; analizzando i disegni delle città di Le Corbusier, che coprono un arco temporale di venticinque anni, (ma anche di Hilberseimer) egli constata come si passi da «modelli semidensi a forme la cui estrema dispersione ha costituito il tratto più netto», a una *città senza agglomerazione*. Non è il rifiuto della città ciò che caratterizza il Movimento Moderno, come sosteneva Corboz, ma «l'abbandono della *cultura della modificazione*». Se il carattere più evidente dell'architettura della prima metà del secolo è «la discontinuità, una delle questioni meno attentamente esplorate dal Movimento Moderno resta quella del protocollo della dispersione che il disegno delle città — e delle città discontinue — ormai esige»¹⁶.

Seppure nella veridicità generale di un'assenza di definizione dello spazio, alcuni architetti assumono posizioni critiche nei confronti della semplificazione delle relazioni volume-spazio del Moderno; i loro percorsi di ricerca affrontano i temi dell'articolazione compositiva spazio-costruito, del legame della città e dell'architettura con la storia e le sue tracce. Nei centri civici, nella fondazione di città, nella realizzazione di nuovi quartieri, nella costruzione di teorie urbane e del progetto che tracciano nuovi rapporti con la modernità. A scale sostanzialmente diverse i centri civici e le città progettate per il piano della Valle d'Aosta costituiscono due tentativi di coniugare lo spazio — pubblico e naturale — con l'architettura. I centri civici dei quartieri o delle città nuove sono il luogo di identità della comunità, il suo “cuore fisico”;

15 Corboz, *La Carta d'Atene: uno spazio newtoniano?*, cit., p. 309

16 «La città contemporanea è stata senza dubbio assillata meno da una distruzione diretta di ciò che la precedeva che da un ideale di perpetuo ricominciamento, di cui si misurano assai bene le conseguenze sul disegno dei paesaggi moderni. Non è dunque in questo rifiuto, nè nell'abbandono di modelli anteriori che si deve cercare la ragione della crisi che influenza le forme urbane, ma nella contraddizione che il movimento Moderno si è autoinflitta perseguendo il sogno di una *città senza agglomerazione*. Se la città è stata uccisa, questo assassino è prima di tutto interno al progetto stesso della città contemporanea», in B. Fortier, “La città senza agglomerazione”, in «Casabella», 599, 1993, p. 43

lo spazio è riservato ai pedoni: superfici lastricate, prati, alberature si compongono in un progetto unitario e coerente con gli edifici pubblici. È un sistema complesso dove l'architettura si confronta con la costruzione di un paesaggio urbano in cui lo spazio non costruito mostra cura, dettagli, valore estetico come negli edifici. «The landscape of the Core is essentially a *civic landscape*. It is a place where the civic expression of the town finds its highest point. This civic landscape is a product of man as opposed to a natural landscape (CIAM 8, 1951)»; certamente un confronto selettivo e autoritario — in cui l'architettura governa le relazioni con lo spazio — che può portare ad affermare che “in some cases natural elements - even trees - would be out of place”¹⁷. Le piazze, il sistema dei percorsi pedonali, le aree verdi costituiscono in questi contesti un elemento di mediazione fra scale diverse e materiali diversi; dal paesaggio civico (perché disegnato per la collettività) allo spazio aperto, dai materiali minerali a quelli naturali.

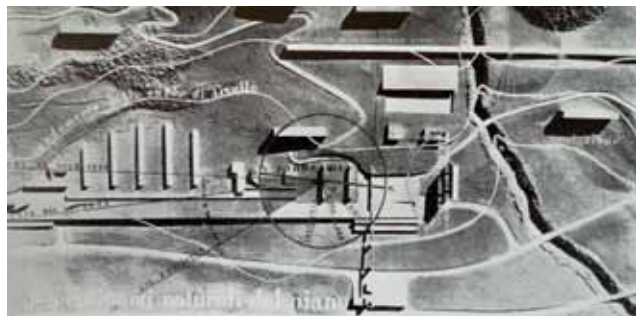
Non di meno, la posizione di Ernesto Nathan Rogers risulta non trascurabile: per la tenacità con cui ha sostenuto il ruolo della storia nel progetto della città; per aver introdotto il concetto di *preesistenza ambientali*, in cui affida un valore ai paesaggi esteticamente riconosciuti e a quelli della contemporaneità più ordinaria; per il carattere innovativo del piano per la Valle d'Aosta, da lui redatto con Figini, Pollini ed altri¹⁸. In quest'ultimo caso — siamo nel 1936, nel cuore della modernità e a ridosso della *Carta d'Atene* — le città-stazioni turistiche di nuova fondazione di Pila e del Breuil stabiliscono legami sia con i borghi esistenti sia con la morfologia del contesto montano; le rigorose architetture degli edifici razionalisti assumono il paesaggio, con i suoi andamenti, come elemento progettuale-spaziale¹⁹. Un altro tipo di continuità nella discontinuità dei tempi, degli stili, dei materiali fondata sulla comprensione

17 Simeoforidis, *On Landscape and Open Spaces*, cit., p. 322.

«It is important to remember three crucial arguments. First, community centres are not only the meeting places for the local people but also balconies from which they can watch the whole world. Second, the plans for the physical heart of the community, that is the community's Core, should be a clear expression of separation between pedestrians and automobiles, where landscaping plays a very important role. And third, such places of public gathering demand an integration of the arts. These arguments, expressed in 1951, are extremely topical today, although they have a different connotation», ivi, p. 323

18 Piano Regolatore della Valle d'Aosta, 1936. L'incarico ai giovani progettisti era stato affidato da Adriano Olivetti.

19 «Rogers launched the notion of 'preexisting environment' (*preesistenza ambientali*); pointing thereby to precedents that could be found within the existing urban realm and that could through 'linguistic transposition' be made operational in a new urban design. As Vittorio Gregotti, a privileged witness of the Italian debate, retrospectively explained: “for Rogers, though, the concept of a pre-existing environment was not at all a stylistic one; above all it corresponds to the idea of opening a dialogue with ways of looking at history from the point of view of contemporary culture using as a starting point the specific political and social conditions”. Historical interpretation had, according to Rogers, a constitutive role within urban design, where everything is staked on the relationship between memory and invention. Rogers did not consider continuity a function of literal transposition, but rather a matter of understanding and re-considering the forms of the historical urban context. According to the Italian architect new urban design did not necessarily have to mimic historical urban forms, but by, all means had to strive for a strong affinity and continuity with them», ivi, p. 324



BBPR, *Piano per la Valle d'aosta. Veduta della stazione di Pila; Planimetria delle determinanti naturali del piano, 1936*

delle forme dei contesti urbani, storici e non, sulla loro reinvenzione in un nuovo progetto. A questi esempi, si aggiungono altre due esperienze assai diverse fra loro, ma che con il pensiero e gli studi di Corboz mostrano solide affinità.

Il primo incontro di Corboz con l'urbanistica avviene attraverso Carouge, una piccola cittadina fuori Ginevra di cui studia le trasformazioni avvenute nel ventennio 1772-1792. Una ricerca storica su un insediamento urbano costruita applicando i criteri interpretativi dello studioso, quasi dell'archeologo: i significati del mutamento, della crescita di un centro abitato emergono dalla raccolta dei dati, siano tracce del passato o segni del presente; la descrizione fa parlare i materiali e si unisce all'intuizione per comprendere i processi avvenuti. È un metodo di lettura costruito, per scelta, tutto all'interno dello stesso oggetto di studio. Le ricerche di Corboz si collocano fra 1964 e 1965 e *L'invention de Carouge* viene pubblicato successivamente nel 1968. In quegli stessi anni in Italia la riflessione sull'interpretazione dei nuovi fenomeni urbani è al centro degli studi di architetti e urbanisti, di convegni e del dibattito sulle riviste. Carlo Aymonino, Vittorio Gregotti e Aldo Rossi pubblicano *Origini e sviluppo della città moderna, Il territorio dell'architettura, L'architettura della città*, testi che condividono con il volume di Corboz la proposizione di una nuova lettura della città e dei suoi processi. Come ricorda Gregotti, è proprio dalla metà degli anni 60 che in Europa «la convinzione di una stretta connessione tra architettura, città e territorio (e il conseguente superamento delle divisioni disciplinari tra urbanistica e architettura) ha prodotto una serie di riflessioni

teoriche di notevole importanza, che hanno avuto influenze rilevanti sull'agire progettuale del ventennio successivo; anche come resistenza sia al mito del disordine che a quello del postmoderno e dell'oggetto ingrandito, contro ogni contesto»²⁰. L'approccio teorico dello studio Candilis-Josic-Woods, che del ripensamento critico della modernità fa il proprio elemento di costruzione del progetto, e *La forma del territorio*, come proposta di un nuovo metodo per il progetto di configurazioni urbane di vasta scala, intessono interessanti relazioni con l'impostazione di Carouge e con il saggio *Il territorio come palinsesto*, di vent'anni successivo.

tracés. «According to Candilis-Josic-Woods, besides the “poor modernism” that emerged in postwar France, other more valuable approaches of the urban realm exist. In contrast to many of the post-war critics, Candilis-Josic-Woods did not claim that this tradition had to be sought outside the modern movement, but rather within its very confines»²¹. Tom Avermaete, in un lungo saggio dedicato alle figure della rete e dello “stem” nel lavoro dello studio Candilis-Josic-Woods, evidenzia alcuni passaggi della loro riflessione teorica che mettono in luce due caratteristiche rilevanti: un nuovo tipo di continuità nel progetto degli insediamenti urbani e l'importanza della spazialità, in particolare in rapporto all'articolazione materiale urbana e alle pratiche degli abitanti. Queste questioni trovano le loro radici all'interno del Movimento Moderno e nelle sue trasformazioni. Per Candilis, in particolare, esse sono riconducibili ad una figura della prima modernità, Camillo Sitte, e all'evoluzione critica dei Ciam, cioè il Team X. In Sitte riconosce l'origine di un'urbanistica moderna (una tesi condivisa dallo stesso Corboz) fondata sui “valori plastici e spaziali” del contesto urbano. Le caratteristiche spaziali che derivano dall'articolazione materiale della città sono al centro del suo pensiero: «la recherche des relations harmoniques entre les volumes bâtis et les espaces libres: la recherche de l'ESPACE»²². I principi che per Candilis hanno portato alla formazione del Team X al congresso dei Ciam di Dubrovnik²³ nascono dalla necessità di stabilire relazioni fra le funzioni; di considerare i rapporti tra l'uomo e la propria scala nella continuità degli insediamenti umani; di riconoscere la singolarità ed identità delle città. Un fatto che comporta «une révolte contre l'uniformisation absurde et la platitude»²⁴.

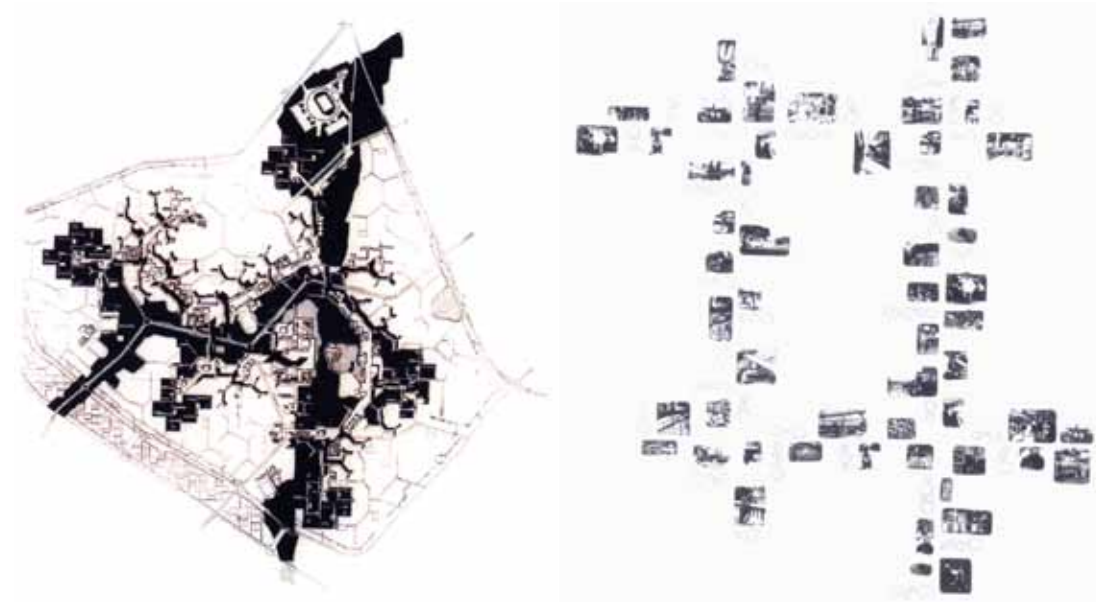
²⁰ V. Gregotti, *Architettura e post metropoli*, Einaudi, Torino, 2011, p. 38

²¹ T. Avermaete, *Stem and Web: A Different Way of Analysing, Understanding and Conceiving the City in the Work of Candilis-Josic-Woods*, in *Sociology, Production and the City*, pp. 237, 281, www.team10online.org, p. 242

²² G. Candilis, *L'esprit du Plan de masse de l'habitat*, in «L'Architecture d'Aujourd'hui», 57, dic. 1954, p. 1; *Ibid.*

²³ Ciam X Congresso dei Ciam, *Habitat: il problema delle relazioni*, Dubrovnik, (Yugoslavia) 3-13 August 1956. Aix-en-Provence, 1953: *Habitat*; l'umanizzazione dello spazio urbano si allarga alla scala del quartiere, stesura della “Carta dell'habitat”, Peter e Alison Smithson sui problemi dell'organizzazione delle comunità urbane in relazione ad assetti spaziali riconoscibili in grado di rafforzare il senso di appartenenza ai singoli luoghi.

²⁴ Questo è il pensiero di Candilis; nella realtà le posizioni dei fondatori erano meno omogenee. Candilis, Georges, ‘Urbanisme: Repenser le problème’, unpublished text, in: *Candilis/IEA*, (236IFA318/03), p. 2; citato in Avermaete, *Stem and Web*, cit., p. 244



Candilis-Josic-Woods, *Toulouse - Le Mirail, nuovi insediamenti e spazi verdi*, 1961; S. Woods, *Collage concettuale di multipli stem*, 1961
[da T. Avermaete, *The Stem and Web concepts by Candilis-Josic-Woods*, in P. Pellegrini, P. Viganò eds, *Comment vivre ensemble*, 2006]

La relazione spazio-tempo, spesso assunta come vuoto slogan alla moda dal Movimento Moderno secondo Corboz, si identifica per Candilis nelle relazioni progettuali tra le tracce delle strutture e degli elementi urbani dotati di significati di lunga durata e un presente aperto al futuro. Una concezione dinamica dell'urbanistica. Nella tensione fra elementi della permanenza ed esigenze dell'evoluzione si determinano le condizioni per i cambiamenti delle città: «the material forms of the past and the spatial practises of the inhabitants and users of the city are impregnated with history»²⁵. È un particolare tipo di continuità: non della forma urbana ma dell'articolazione spaziale; una continuità spaziale delle pratiche, dei ritmi, delle abitudini degli abitanti²⁶. Come sostiene Tom Avermaete, questo approccio al progetto non si pone come rottura o negazione dell'esistente (perché ogni trasformazione della città è sempre parte della città), bensì come costante evoluzione e modificazione delle relazioni²⁷.

²⁵ Ivi, p 249

²⁶ «It is clear, to any urbanist, that history and historical markers are important to the continuity of the city. No group, people or nation can hope to live without some continuity, and historical markers in the form of buildings are an important part of that sentiment», in Woods, Shadrach, *The Man in the Street. A Polemic on Urbanism*, Penguin Books, Harmondworth, 1975, p. 85; ivi, cit, p 249

²⁷ «The planning, the method of siting, and the aesthetic character of the new town are integrated as completely as possible into the existing geographical and cultural environment of the old town and region». Candilis, Georges, 'Bangnols sur Cèze', «Architectural Design», mag 1960, p 182; ivi, cit., p 250.

Continuità e articolazione, figure importanti della modernità, strutturano le riflessioni di Candilis-Josic-Woods; ad esse si lega la dimensione spaziale e quella sociale delle pratiche che agiscono come innovazioni²⁸. Un'intuizione che accompagna nella contemporaneità. Corboz nel descrivere il territorio lo definisce non più come spazio urbanizzato «in cui le costruzioni si succedono in ordine serrato, quanto il luogo i cui abitanti hanno acquisito una mentalità cittadina»²⁹. Lo stesso concetto di territorio come palinsesto si fonda su continuità (storica, spaziale, significante), articolazione (di elementi eterogenei, di edificato e spazio intercluso, di nodi e reti), pratiche (appropriazioni, mentalità, significati d'uso e culturali) e spazio (territorio, campagna, città, vuoto, paesaggio).

il territorio come forma e come palinsesto. Nei testi di Corboz dedicati alla città non ci sono riferimenti al dibattito italiano sull'architettura e il territorio, se non in un breve accenno ad Aldo Rossi in relazione ad una «terza fase» dell'urbanistica del XX secolo, da lui definita come *urbanistica nella città*³⁰. Eppure i temi della città-regione, città-territorio, del rapporto con la storia hanno attraversato con intensità gli anni 50 e 60, coinvolgendo esponenti di grande rilievo e superando i confini nazionali. Alle ricerche di quel periodo appartiene *La forma del territorio*, che esce nel marzo del 1966. Fondato su una matrice teorica e culturale diversa da quella di Corboz — la revisione del moderno e la lezione delle preesistenze ambientali di Rogers; la fenomenologia e lo strutturalismo; la geografia umana francese e tedesca; l'antropologia — *La forma del territorio* è un tentativo di costruzione di un metodo capace di rispondere ai grandi cambiamenti di scala della città. Un approccio al progetto che si apre a molte discipline e riconosce nella lettura dell'esistente, naturale ed artificiale, non solo i segni e le tracce che varie culture hanno prodotto nel costruire città e paesaggi ma i materiali su cui costruire nuove forme di insediamento; come ne *L'invention de Carouge* e ne *Il territorio come palinsesto*. Una consonanza che testimonia la diffusa necessità di rinnovamento delle categorie interpretative, per la lettura di una città del XVIII secolo o dei territori della più recente modernità, di una pittura del 700 o di una campagna fotografica su aree periurbane. Da Susan Sontag a Umberto Eco, da Michel Serres a Merleau-Ponty a Enzo Paci, da Febvre a

A Bagnols-sur-Cèze si tiene il primo incontro del Team X dopo il congresso di Dubrovnik.

²⁸ Da ricordare il carattere sperimentale delle mappe sentimentali costruite dai situazionisti, che lavorano su abitudini, spazio, inconscio, deriva disegnando inusuali mappe di psicogeografia, immagini inedite dello spazio urbano. altre rappresentazioni e altri percorsi della ricerca.

²⁹ A. Corboz, *Il territorio come palinsesto* (1985), in Viganò, *Andrè Corboz. Ordine sparso*, cit., p 179

³⁰ «In questa fase non vi è alcun “testo-fondatore” vero a meno che non si voglia considerare tale l'opera che Aldo Rossi pubblicò nel 1966, *L'architettura della città*». Testo che, in realtà, rifiuta la stessa esistenza del territorio e la necessità di nuovi strumenti di indagine per la sua comprensione; secondo Rossi l'architettura rimane l'unico strumento valido di conoscenza e progettazione delle città. Ciò che li avvicina di più è un certo rapporto con la storia e con la città antica», in Corboz, *L'urbanistica del XX secolo*, cit, p 221

Gambi a Rosario Assunto³¹. Corboz nel 1983 scrive per la rivista *Diogène* l'articolo *Le territoire comme palimpseste*, che contemporaneamente appare nelle edizioni inglese e spagnola; due anni dopo il testo viene ospitato da Gregotti sulle pagine di Casabella³². Il saggio ha una grande fortuna critica e lunghe influenze sulla cultura architettonica e urbanistica. Territorio: un «concetto? al grado di realizzazione in cui noi ci poniamo, sarebbe più prudente parlare di orizzonte di riferimento»³³. A metà degli anni 60 la dicotomia città-campagna non appare più significativa ad architetti e urbanisti. Le città si estendono investite da nuove relazioni ed economie; grandi aree industriali, espansioni residenziali, reti di comunicazione in potenziamento, centri urbani di media dimensione in rapida crescita richiedono un'altra concezione territoriale e un cambiamento nell'analisi come nel progetto.

La forma del territorio affronta il tema del mutamento degli insediamenti e del contesto geografico rimanendo saldamente all'interno del progetto di un «ambiente totale», in cui attraverso l'architettura si costruisce una forma urbana che include strutture naturali ed edificato. O, almeno, questa sembra in quel momento l'ipotesi su cui lavorare. Ma la mutazione del «terreno in territorio» non sarà l'esito di «una nuova concezione territoriale» perché le ricerche degli anni 60 non avranno le ricadute attese. Vent'anni dopo, Corboz si interroga su un territorio profondamente cambiato: l'estensione dell'edificato urbano investe un territorio in cui la dicotomia rurale-urbano decade naturalmente per pura evidenza. Un territorio che è entità fisica e culturale, entità spaziale perché sociale, abitata da moltitudini non riducibili all'idea di comunità. Nonostante le differenze di prospettiva e la distanza temporale, il territorio pone ad entrambi alcune questioni fondative che non appaiono radicalmente lontane: questioni di comprensione delle trasformazioni, di ricerca di un metodo, di continuità culturale, di immaginazione. Due decenni di trasformazioni sostanziali portano Corboz ad affermare che, per quanto «vaga rimanga la sua definizione, [il territorio] costituisce ormai l'unità di misura dei fenomeni umani»³⁴.

tutto è territorio. Nel corso dei secoli, la primazia dell'architettura e della città hanno politicamente sostenuto la differenza con la campagna condannando lo spazio rurale ad essere

31 solo per elencare alcune riflessioni legate a contesti disciplinari fra loro vicini. Si vedano anche i saggi di Corboz *Parliamo di metodo* (1970), *Per l'interpretazione*, (1985), *Tre apologhi sulla ricerca* (1992); nel secondo lo spunto per riflettere in modi nuovi sull'interpretazione è il saggio di Susan Sontag “Contro l'interpretazione” del 1964, (S. Sontag, *Contro l'interpretazione*, Mondadori, Milano, 1967). Corboz cita in anche l'articolo di Umberto Eco, *Il silenzio di piombo*, «L'Espresso», 2 aprile 1978; Eco aveva già pubblicato, fra gli altri, *Opera aperta*, 1962, *Appunti per una semiologia delle comunicazioni visive*, 1967 e *La struttura assente*, 1968 (tutti Bompiani, Milano).

32 *Le territoire comme palimpseste*, in «Diogène», 121, gen-mar 1983, pp 14-35; *The Land as Palimpsest*, in «Diogenes», 121, primavera 1983, pp 15-26; *El Territorio como palimpsesto*, in «Diogenes», 121, primavera 1983, pp 15-36; *Il territorio come palinsesto*, in «Casabella», 516, sett 1985, pp 215-220

33 Corboz, *Il territorio come palinsesto*, cit., p 177

34 ivi, p180

«il luogo di esecuzione di decisioni prese all'interno dello spazio urbano»³⁵. Se osserviamo queste due realtà non come un oggetto e il suo sfondo ma come l'insieme delle relazioni che esse intessono reciprocamente nello spazio fisico l'antagonismo perde significato: il territorio diviene luogo di connessioni in cui si condensano rapporti, comunicazioni, flussi; luogo di relazioni, prossimità e densità.

Gli anni 60 segnano molteplici svolte nell'uso e nel significato del territorio. La XIII Triennale di Milano è dedicata al tempo libero; è il 1964. Vittorio Gregotti ne cura la sezione introduttiva³⁶ che affronta, attraverso gli strumenti del linguaggio e della comunicazione, una lettura trasversale dei mutamenti della società e del territorio negli anni del boom economico e di un benessere sociale in rapida estensione. È una denuncia delle ambiguità dell'*industria del tempo libero* che produce fenomeni propri con le stesse modalità del sistema lavorativo: *viaggi meravigliosi, annunci radiofonici in spettacoli, inviti a riunioni, temi sportivi, balli, feste*³⁷ hanno come referente fisico un territorio in cui nessun luogo è inaccessibile, dove litorali, colline, montagne, valli, pianure sono tutti spazi da percorrere, vivere, visitare, abitare. È un territorio vasto quello a disposizione dei suoi abitanti, luogo di nuovi stili di vita, di una nuova scala urbana, fisica e concettuale: «la costruzione delle reti autostradali e delle nuove strutture ferroviarie ed aeree, le attrezzature delle zone costiere più favorevoli al turismo estivo e delle regioni montuose, inadatte all'agricoltura, per accogliere quello invernale sono le tracce più visibili di un'attività essenzialmente cittadina, il cui scopo è di mettere i continenti a disposizione dell'uomo delle città»³⁸. Osservata anche sotto questa ulteriore «angolazione antropologica, l'opposizione città-campagna si spegne, perché la città ha prevalso»³⁹ producendo uno

35 La geografia umana riveste un ruolo importante nel rivolgere l'attenzione ad un ordine di fenomeni più generali: Gregotti si appoggia ai testi di Ratzel, Febvre, George. Corboz cita Franco Farinelli. «L'antagonismo fra città e campagna, che ha a lungo paralizzato il territorio, è anch'esso anzitutto una concezione cittadina, che si presenta come l'evidenza di una figura su uno sfondo. Dopo essere servita di supporto ad un giudizio morale, essa ha fondato un ordinamento politico, per esprimere, infine, un divario economico», ivi, p 178

36 XIII Triennale di Milano *Tempo Libero*, Sezione introduttiva: *Una critica all'Ecologia del Tempo Libero*. Ordinamento: Umberto Eco, Vittorio Gregotti. Allestimento: Peppo Brivio, Vittorio Gregotti, Lodovico Meneghetti, Giotto Stoppino. Grafica: Massimo Vignelli. Comunicazioni sonore: Livio Castiglioni. Scenografo: Luciano Damiani. Hanno collaborato alla prima stesura della sezione: Guido Canella, Chicco Mantero, Luciano Semerani. «La XII Triennale ha rappresentato una nuova apertura verso nuovi modi di porre (non di risolvere) i temi che affascinano la società contemporanea», in E. Vittoria, *Triennale '64*, in «Edilizia Moderna», 84, 1964, p 53

37 Lo sport che da «“cerimonia legata al rituale della vita pubblica diventa la fuga dalla vita civile e politica”; il rumore della nostra civiltà urbana “come evasione”, il week-end come fuga». Umberto Eco, citato in G. Dorfles, *La XIII Triennale*, in «Casabella Continuità», 290, agosto 1964, p 4. «*Divertirsi significa integrarsi*. Il tempo libero si compone di continui inviti, di una folla di stimoli e sollecitazioni programmati da una specifica industria: il tempo libero *non riposa, ma stanca*. L'illusione di scegliere come gestire questa parte della giornata o dell'anno è effimera. Il bombardamento psicologico al quale viene condotto lo spettatore nella sezione introduttiva non crea choc; viene avvertita l'inusualità della situazione ma l'atmosfera non è sconosciuta; il paesaggio proposto non differisce sostanzialmente dalla realtà quotidiana», dalla relazione introduttiva alla mostra.

38 Corboz, *Il territorio come palinsesto*, cit., p 180

39 «soprattutto le mentalità estranee alla città, nel complesso almeno dell'europa Occidentale, stanno subendo

spazio abitabile privo di confini. È di conseguenza evidente che «il fondamento di ogni pianificazione non può essere più la città, ma questo sfondo territoriale al quale la prima deve essere subordinata. L'organizzazione, integrando la forma del territorio nel suo progetto, deve acquistare una dimensione supplementare»⁴⁰.

questioni di metodo. Quando una popolazione si insedia in un luogo «stabilisce con il territorio un rapporto di tipo organizzativo, pianificatore e si possono osservare gli effetti reciproci di questa coesistenza». Sul territorio — “oggetto di costruzione”, “artefatto” — si sono depositati i progetti di molte culture di cui leggiamo i segni giunti, a noi nel tempo oggetto di cancellazioni e riscritture; esso è propriamente l'esito di numerosi progetti del *suolo*. La relazione di necessità che si crea fra «una superficie topografica e la popolazione insediata nelle sue pieghe permette di concludere che non vi è territorio senza l'immaginario di un territorio. [...] Come progetto, il territorio è semantizzato»⁴¹. *La forma del territorio* propone un vasto apparato iconografico: immagini fotografiche, spesso zenitali, rilevano segni che disegnano la superficie terrestre negli elementi naturali, nelle geometrie di impianti industriali, nelle città murate e nei campi arati; e ancora schemi, disegni, grafi quali elementi semantici della descrizione e del progetto. Molti sono i debiti verso lo strutturalismo e la semiotica, e in altro modo verso la fenomenologia; queste letture acerbe hanno aperto la strada a osservazioni più sottili e dettagliate soprattutto del tessuto delle città che hanno studiato la «parcellizzazione del terreno e tipologia degli alloggi», il loro rapporto con “le reti viarie”, «la decifrazione paziente dei legami fra camminamenti, parcellizzazione e il loro substrato geologico», le tracce di «processi territoriali scomparsi, come la formazione dei suoli sui quali si sono stabiliti gli insediamenti umani»⁴².

Il *paesaggio* è un progetto, il *territorio* è un progetto; sono due punti di arrivo concettuali, l'esito sia del modificarsi delle strutture naturali “per l'instabilità della morfologia terrestre” sia degli interventi umani che ne fanno “uno spazio incessantemente modellato”. Per Gregotti il paesaggio è espressione di una *geografia volontaria*, di un atto progettuale che presuppone un'idea di collettività e una cultura omogenea; nel paesaggio egli riconosce la capacità dell'architettura di costruire un nuovo orizzonte di senso. Per Corboz il territorio è invece un progetto che nasce da molteplici volontà, non sempre coordinate né rispondenti ad una gerarchia; è un *palinsesto*⁴³, una struttura che presuppone stratificazione e aggregazione, lo

una metamorfosi decisiva che negli Stati Uniti si è già compiuta. L'operazione è avvenuta per la diffusione dei mass media: più rapidamente della ferrovia nel secolo scorso, la radio e ancor più la televisione sono riuscite a modificare i comportamenti proponendo una sorta di omogeneizzazione dei modi di vita, attraverso il livellamento dei riflessi culturali», ivi, p 179-180

40 ivi, p 191

41 Sono questi i materiali urbani a cui fa riferimento Alain Léveillé.

42 «Il territorio, sovraccarico com'è di tracce e di letture passate, assomiglia piuttosto a un palinsesto» Corboz, *Il territorio come palinsesto*, cit., p 190

43 Si riconoscono intenzioni di miglioramento delle potenzialità di luoghi e attività, «della ripartizione più

scompare e il riaffiorare, l'articolarsi di plurime razionalità, di materiali non omogenei⁴⁴, delle relazioni fra natura ed edificato, fra abitanti e luoghi. Questi atteggiamenti di ricerca riconoscono al territorio “uno spessore che era andato dimenticato”, la dimensione del lungo termine, della *longue durée* a cui anche Candilis e Rogers fanno riferimento. Il paesaggio e il territorio rimangono entità il cui la relazione fra preesistenze e interventi dell'uomo rimane costantemente aperta; ogni cultura li leggerà, immaginerà e abiterà in modo diverso⁴⁵.

anticipazioni e radicamenti. Da quando gli uomini “hanno acquisito lo sguardo degli dei” un'altra opposizione è decaduta: quella fra mappa e paesaggio|territorio. «I satelliti trasmettono ininterrottamente l'immagine del pianeta, parcella dopo parcella. [...] I nuovi strumenti tessono assieme un territorio inedito, dove l'immaginario e il reale si verificano l'un l'altro: questo territorio non è più costituito principalmente da distese e ostacoli, ma da flussi, assi, nodi»⁴⁶. Le fotografie de *La forma del territorio* sono immagini zenitali, *dall'alto*: lo spazio emerge come struttura di una nuova geografia degli insediamenti urbani; è lì che si vede come “fare architettura è costruire un luogo” (Gregotti), un luogo che è il «risultato di una condensazione» (Corboz)⁴⁷. Questo sguardo ha la capacità di concepire una diversa fisicità e realtà del territorio, è quasi un atto di immaginazione che anticipa le interpretazioni e le letture delle successive generazioni di riflessioni teoriche sul progetto e sul territorio. Nelle foto aeree, la cui precisione le rende sempre più prossime ad una cartografia, appaiono i segni di nuove connessioni; una rete di spazi e città; l'evidenza di relazioni inaspettate, di prossimità non consuete. Un palinsesto; è esplicitamente il territorio degli anni 80 ma anche quello dei decenni a seguire, composto da una trama congiunta di tessuti edificati e spazi fra loro interclusi.

La veduta aerea non è stata un'acquisizione accolta senza riserve; il cambio di punto di osservazione ha implicato nella sostanza una percezione diversa della realtà, la “comprensione”

coerente dei beni e dei servizi, della una gestione più adeguata, dell'innovazione delle istituzioni» così come la presenza di singole ambizioni individuali, non riducibili. ivi, p 181

44 Si riconoscono intenzioni di miglioramento delle potenzialità di luoghi e attività, «della ripartizione più coerente dei beni e dei servizi, della una gestione più adeguata, dell'innovazione delle istituzioni» così come la presenza di singole ambizioni individuali, non riducibili. ivi, p 181

45 «Gli abitanti di un territorio cancellano e riscrivono incessantemente il vecchio incunabolo del suolo» 189; «in ogni civiltà, *la natura è ciò che la cultura designa come tale*», in Corboz, *Il territorio come palinsesto*, cit., p 191

«La modificazione è operazione che intrattiene col progetto rapporti assai differenti dalla “costruzione”, tipicamente dalla costruzione della città moderna. È operazione di continua riscrittura di un testo aperto, sempre parzialmente incompiuto», in B. Secchi, *Gli elementi di una teoria della modificazione*, in «Casabella», 524, maggio 1986, p 154

46 Corboz, *Il territorio come palinsesto*, cit., p 189

47 «Nelle regioni in cui l'uomo si è installato da generazioni e *a fortiori* da millenni, tutte le accidentalità del territorio cominciano a significare. Comprenderle, significa darsi l'opportunità di un intervento più intelligente», ivi, p 190

di ciò che nella città non aveva ancora raggiunto o non aveva mai avuto compimento in un disegno più ampio e coerente dell'immagine della città. «La prima conseguenza dell'uso della fotografia aerea fu di azzerare uno dei dogmi fondamentali, sebbene impliciti, dello sviluppo urbano dell'Occidente: la nozione di armonia»⁴⁸. Siamo alla fine del XIX secolo e le “vedute” sono le rappresentazioni di una lettura “tettonica dello spazio urbano” che unisce città e paesaggio con un punto di vista obliquo, come quello delle prime fotografie dall'alto che avevano una natura ancora pittorica. Assunto uno sguardo zenitale, le immagini acquisiscono una natura simile a quella catastale. Sono quasi sempre fotografie a servizio dei corpi militari e non possiedono altra finalità che la documentazione territoriale. All'improvviso però «le città cambiano natura» perché l'immagine aerea rivela «everything that the so-called views from a balloon embellished, hid or simply deleted: the perpetual unfinished state of the town, the provisory, the exceptions, the old traces, the ruptures and the collision of sections, the gaps in texture, to sum up, the inconsistent character which, everywhere, contradicts the postulate of harmony»⁴⁹.

Non è facile accettare ciò che viene scoperto: la vista dall'alto degli insediamenti umani in continua e mal controllata espansione poteva essere “devastante”. La stessa contrapposizione all'indeterminato e al non-concluso di un ordine radicalmente altro da parte del Movimento Moderno acquisisce, letta in questa prospettiva, un significato diverso. La fotografia zenitale introduce un ulteriore elemento: non c'è solo l'area centrale o gli ambiti paesaggistici esteticamente riconosciuti ma anche tutto ciò che fino ad allora non ha avuto voce urbana: «the wild periphery, the mixture of factory and shanty towns, of villas, viaducts and reservoirs or, on the contrary, the carpets of back-to-back houses, the houses expanses — in other words, the “chaos” or the “monotony”»⁵⁰. La vista da satellite porta tutto ciò all'estremo dilatando lo spazio; mostrando l'estensione dell'urbano a ogni contesto geografico, la sua continuità e mancanza di finitezza.

Sull'altro fronte la *forma*, attraverso la quale la città ha sempre tentato di costruirsi e capace

48 «The most curious thing is that the effects of aerial photography on urban conception differed for a long time. In fact, they still do for most of our contemporaries. If what the images taken from high up reveals does not respond to our ideals of the town, a whole series of mechanisms is put into motion to censure what is seen, or at least to minimize it, to reduce it to the state of exception, ready to accept it finally as an extreme lamentable error», in A. Corboz, “The sprawling City”, in *De la ville au patrimoine urbain. Histoire de forme et de sens. André Corboz*. Textes choisis et assemblés par Lucie K. Morisset, Press de l'Université du Québec, 2009, p. 130. [Il saggio appare per la prima volta nel catalogo della mostra *Cities: from Ballon to Satellite*, curata dal Centre de Cultura Contemporània de Barcelona nel 1994 con il titolo “La ciutat desbordada”. La mostra ricostruiva una “cronistoria dei cambiamenti nel modo in cui le città erano state viste dall'alto nel corso degli anni; la città vecchia racchiusa nelle sue mura vista nei disegni e nelle stampe d'epoca, la città moderna vista dall'aereo e le immagini da satellite della città contemporanea”. http://www.cccb.org/en/publicacio-cities_from_balloon_to_satellite-34977, 28 agosto 2014]

49 *ivi*, p. 131

50 *Ibid.*

di racchiudere in immagini concluse ciò che si pensa di poter ricomporre in un ordine. La forma del territorio, per Corboz, è una realtà che ha radici e fondamento nella storia della rappresentazione; nell'iconografia simbolica di una superficie terrestre ha assunto, in quanto concepito come corpo vivente, via via l'aspetto di donna, uomo, leone o aquila. Il susseguirsi nelle mappe geografiche, attraverso i secoli, di rappresentazioni antropomorfe della terra conosciuta e delle nazioni lo porta a sostenere che le «traduzioni del territorio in figure rinviano ad una realtà incontestabile: che il territorio ha una *forma*. Anzi, che “è” una forma»⁵¹. Al di fuori dell'iconografia, il suo disegno è stato fisicamente costruito dai segni regolari della centuriazione romana, delle opere di sistemazione idrogeologica di alcuni ordini monastici, delle arature degli spazi agricoli o dalla loro suddivisione parcellare nel corso dei secoli, nella geometria delle grandi superfici a coltura estensiva della contemporaneità. Immagini ricordate anche da Vittorio Gregotti, così come le figure cosmogoniche delle arature o la raffigurazione del Monte Athos di Fischer von Erlach, divinità guerriera che tiene in mano una città sullo sfondo di un paesaggio. Per lui la forma è il progetto ed essa non può che manifestarsi nell'incontro tra geografia e geometria, tra elementi naturali e segni della razionalità degli uomini. Nelle città di fondazione dell'antichità, nelle strutture agricole si manifesta la capacità unificante e significativa dell'architettura nel costruire città e paesaggi, il profondo legame fra storia e geografia. Non ci sono immagini dell'incongruenza delle recenti espansioni urbane ne *La forma del territorio*. È l'eredità della visione del Moderno, della forza dell'architettura (dell'espulsione, inconscia, di ciò che non è riconducibile ad un ordine). «Ogni ipotesi urbanistica che non si confronti con il problema della “forma” dei caratteri specifici di ogni singolo spazio urbano, è ipotesi rozza e schematica»⁵² perché elude l'interpretazione dei materiali fisici e urbani di un luogo e delle relazioni tra di essi. La tensione verso la forma è un dialogo aperto con le strutture discorsive della città; «la forma è il modo nel quale il linguaggio articola la sostanza e ne parla»⁵³. Costruire soglie, porre limiti e confini come reazione alla dispersione o proporre come «grande figura della contemporaneità

51 Corboz, *Il territorio come palinsesto*, cit., p. 182. Lo stesso concetto di paesaggio, in Corboz, rimane spesso legato alla dimensione pittorica, vedutistica, alla percezione estetica e all'emozionale individuale.

52 In un articolo che ripercorre la storia delle proposte urbanistiche per la piana di Firenze, Secchi sottolinea come negli ultimi tre secoli si sia consolidata definitivamente l'accezione della pianura come territorio preferenziale per la città moderna, confermando così una generale “incapacità di confrontarsi con la specificità dei differenti luoghi” — pianura, collina, città storica — nonché dei soggetti. Un'incapacità che porta a sostenere che le semplici categorie di densità e qualità edificatoria possano produrre un piano o un territorio migliore. «Ciò che dà senso ad una carta geografica e ad un territorio, che dà riconoscibilità ai luoghi dei quali narra le reciproche relazioni, è l'insieme “innumerevole” dei vaghi segni pittografici, delle architetture urbane e del paesaggio; ma questi galleggerebbero privi di senso nel vuoto se non disponessimo di un sistema generale di coordinate che ce ne consentisse una specifica collezione entro lo spazio fisico, economico e sociale», in B. Secchi, *Firenze: la piana*, in «Casabella», 547, giugno 1988

53 «Di questa struttura discorsiva è importante mettere in luce, in primo luogo, così almeno a me sembra, la costituzione superficiale e riconoscere alcune “forme” particolarmente frequenti e stabili», in B. Secchi, *La forma del discorso urbanistico*, in «Casabella», 507, maggio 1984

l'informe» segnalano la mancanza di una riflessione pertinente; o un'incomprensione o un'elusione.

Lo sguardo dall'alto pone la questione della forma su un ambiguo e rischioso crinale, affacciato da un lato sul radicamento nella tradizione e dall'altro sulla tensione verso altri ordini; come ricorda Carlo Olmo, l'essere di fronte a grandi cambiamenti presuppone «la rottura delle molte circolarità tentate tra racconto storico e *forma urbis*»⁵⁴.

una città-territorio di spazi “fra le cose”. Ginevra. “Il territorio come palinsesto” è dedicato ad Alain Léveillé «che molto ha da insegnarci sulla morfologia della città e del territorio, nonché sul loro buon uso». Léveillé nel 1973 fonda assieme a Italo Insolera e André Corboz il Centre de Recherche sur la Rénovation (CCR) Urbaine de l'École d'architecture de l'Université de Genève⁵⁵, dedicato all'investigazione di dinamiche di rinnovamento urbano e processi di urbanizzazione del territorio; dal 1981, sotto la sua direzione, gli studi si concentrano sulla morfologia dei tessuti urbani e territoriali. Sono questi i temi a cui egli dedica molte ricerche; nel 1997 uscirà *Atlas du territoire genevois. Permanences et modifications cadastrales aux XIXe et XXe siècles*, esito di un lavoro sull'identificazione e qualificazione delle permanenze nei documenti catastali del cantone di Ginevra⁵⁶. L'*Atlas* restituisce un sistema di “letture in trasparenza”

54 «Quasi paradossalmente si potrebbe dire che oggi ciò che realmente dismesso nella società contemporanea sono le retoriche, attraverso le quali si è cercato di ricostruire i due ultimi secoli del processo di urbanizzazione. [...] E che si tratti soprattutto di una crisi del racconto lo testimonia la continua ricerca di nuove circolarità, tra una città della mobilità e del possibile, del progetto debole e del segno solo indicato e di una forma di organizzazione urbana che rifiuta programmaticamente il dibattito politico e ideologico intorno all'idea di città». Così Carlo Olmo apre “Tracce, segni e imperfezioni”, un articolo uscito in *I territori abbandonati, numero che* Rassegna dedica alla dismissione, con uno sguardo rivolto a parole, riflessioni e alcuni esempi concreti. Territori abbandonati non solo dalle loro funzioni, ma dal senso in un contesto urbano. C. Olmo, *Tracce, segni e imperfezioni*, in «Rassegna», 42, *I territori abbandonati*, giugno 1990, p 85

55 La ricerca aveva beneficiato di due borse di studio del FNSRS dal titolo «Genève moderne 1850-1975: la rénovation urbaine» e «Le territoire de la Genève moderne, mécanisme de l'urbanisation d'un espace rural aux XIXe et XXe siècles». Gli studi del CRR erano concentrati sulla ricerca analitica dei meccanismi di rinnovamento urbano e dei processi di urbanizzazione del territorio.

Italo Insolera pubblica nel 1962 *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica. 1870-1970*. Dal 1971 al 1983 è stato professore ordinario di Storia urbana alla Scuola di Architettura dell'Università di Ginevra, dal 1963 al 1971 ha insegnato all'Istituto Universitario di Architettura di Venezia. Ha tenuto corsi e seminari presso le Università di Roma, Firenze, Napoli, Parigi, Kassel, Barcellona, Madrid. Durante il periodo di docenza a Ginevra ha fondato e diretto per quattro anni il *Centre de Recherche sur la Rénovation Urbaine*, con contributo del Fondo Nazionale Svizzero per la ricerca scientifica. Ha pubblicato numerosi libri e saggi sulle condizioni economiche, sociali e culturali dello sviluppo urbano e sulla città antica in rapporto allo sviluppo delle metropoli. È stato a protagonista di battaglie ambientali volte alla conservazione e alla tutela del paesaggio, al recupero e difesa del patrimonio storico e architettonico delle città. Dal 2003 la documentazione e i materiali della sua attività professionale sono stati dichiarati “di notevole interesse storico” e sottoposti a vincolo della Soprintendenza archivistica.

56 A. Corboz, A. Léveillé, Y. Cassani, M.P. Mayor, I. Toumi-Overney, P. Hirschi, *Atlas du territoire genevois - permanences et modifications cadastrales aux XIXe et XXe siècles* (Volume 1, 1993; Volume 2, 1997; Volume 3, 1998.; volume 4, 1999) Étude réalisée par le Centre de recherche sur la rénovation urbaine de l'École d'architecture de l'Université de Genève (CRR). A. Léveillé, “La forme du territoire”, in *Atlas du territoire genevois*, 1993, p 9-11

dei processi di sedimentazione che hanno dato vita alla forma del territorio; un «“risultato provvisorio” di un processo dinamico in cui le varie fasi di formazione costituiscono una modificazione degli stadi anteriori ma non necessariamente una loro cancellazione completa. Il processo di sedimentazione è un “accumulo selettivo”»⁵⁷.

Quando, alla metà degli anni 80, Bernardo Secchi viene invitato ad insegnare all'École d'architecture di Ginevra, li tengono dei corsi Alain Léveillé e Georges Descombes⁵⁸; Corboz ha la cattedra di storia dell'urbanistica a Zurigo ma fa parte del gruppo di ricerca del CRR. Le occasioni di incontro e di riflessione condivisa sono frequenti; molti i temi comuni, dalla lettura delle tracce scritte nel territorio alla modificazione, dalla costruzione di un metodo al ruolo del progetto e dell'architettura. Sono i temi al centro delle questioni urbane di quel decennio.

Léveillé riconosce sei elementi fondamentali nella lettura e costruzione del *territorio e dei tessuti urbani*: rete viaria, parcellizzazione fondiaria rurale e dell'abitato, orografia, rete idrografica ed elementi naturali.

Corboz rileva la dimensione temporale dello spazio geografico nella figura del palinsesto, un «inventario di tracce, segni e frammenti»⁵⁹; ma soprattutto rileva l'importanza del ruolo della mentalità urbana nelle trasformazioni degli stili di vita e degli insediamenti, nella creazione di un territorio inedito.

Descombes costruisce una ricerca in cui i nuovi segni architettonici nel paesaggio mostrano la complessità del territorio attraverso slittamenti, segni minimi esito di un processo di descrizione attiva. Il progetto ha la finalità di ri-orientare rispetto a ciò che è rimasto e ciò che è scomparso; *“future developments are already inscribed in the land”*⁶⁰.

(In quegli stessi anni, Vittorio Gregotti propone di lavorare sul progetto come costruzione di una verità specifica, dove le architetture intervengono sul territorio con segni minimali che ne investono i punti fondamentali).

57 E. Palazzo, *Il paesaggio nel progetto urbanistico*, Tesi di dottorato in Progettazione urbana, territoriale e ambientale, XVIII ciclo, Università degli studi di Firenze. EDA e-book, Casa editrice Il prato, Padova, 2010, pp 48-51

58 «Alain Léveillé e Georges Descombes sono professori all'Ecole d'Architecture di Ginevra. Il primo, direttore del Centre de Recherche sur la Rénovation urbaine, si è in questi anni occupato della costruzione di un atlante delle permanenze e persistenze nel territorio ginevrino; il secondo ha sviluppato una ricerca progettuale che attraversava arte, architettura e architettura del paesaggio e che nel tratto ginevrino della Voie Suisse, realizzata in occasione dei 700 anni della Confederazione Elvetica, ha trovato una delle sue migliori espressioni». Viganò, *André Corboz, connoisseur d'art et de villes*, cit., p 18

59 ivi, pp 30-31. * in nota: Negli stessi anni, anche osservando il lavoro svolto da archeologi e studiosi della preistoria, molti hanno provato a riflettere sul suolo come supporto da decifrare. Nell'*Atlas du territoire genevois*, Corboz mette l'accento sulla razionalità di ciascun segno legato ad una logica insediativa, ma anche sullo scarto che i segni di ciascuna cultura hanno introdotto rispetto all'esistente e devono introdurre rispetto al passato..

60 Georges Descombes, «one of the most original practitioners of recent times, Descombes' subtle approach and designs have reflected three guiding (aesthetic/ethical) principles: minimal insertion (consulting and respecting the existing, then doing the most with fewest resources); identifiable interventions (what has been added should be apparent), and reversibility (what has been done may be modified as conditions change)».



Ginevra, Tavola degli spazi pubblici di proprietà DPT, 1936 [da *Atlas du territoire genevois*]

Regola⁶¹ ed eccezione, frammenti e parti di città; sguardo, descrizione, narrazione e discorso; forma del territorio urbanizzato e dispersione; “aree dure” e “aree molli”, vuoti; piano e progetto; corrispondenza, discontinuità, articolazione; forme stabili, permanenze e persistenze; società, immaginario collettivo. Modificare, reinterpretare: «da sempre l’urbanista si è ancorato alla terra e alla sua storia come ad una riserva di significati»⁶². Per Bernardo Secchi «il progetto della città contemporanea è fondamentalmente e prioritariamente legato ad un progetto di suolo in grado di costruire un orizzonte di senso per una città inevitabilmente dispersa, frammentaria ed eterogenea». Il territorio è una risorsa, ma è anche distanza, dominio, deposito di oggetti e segni, insieme dei luoghi delle differenze e di soggetti innumerevoli; è spazio fisico e spazio dell’invisibile, cioè dell’espressione sociale delle comunità. La frequenza con la quale il progetto di suolo ha indagato le permanenze e persistenze di segni del passato nella città e nel territorio contemporanei testimonia «la ricerca del ritmo proprio di un territorio, dei modi più stabili nei quali le pratiche sociali e caratteri originari dello stesso territorio, significati e forme, si sono tra loro incontrati»⁶³. Nel 1983 Léveillé aveva pubblicato, con Juan Pedro Urruzola, *Du tissu urbain: espace bâti, espace public*; le riflessioni avevano ancora una volta temi d’indagine comuni.

61 «Una “regola” è qualcosa che ha a che fare non solo con la fisicità dello spazio costruito, ma anche con i processi della costruzione ed i soggetti che la promuovono. È un campo di possibilità che non prefigura e prescrive la città, ma ne dice la sintassi e la grammatica dei vari brani», in B. Secchi, *Piccoli centri*, in «Casabella», 504, luglio-agosto 1984, p. 68

62 B. Secchi, *Il senso delle differenze*, in «Urbanistica», 79, maggio 1985, p. 109

63 Secchi, *Prima lezione di urbanistica*, cit., p. 160

outils per un territorio inedito. Corboz scrive con continuità di architettura, spesso in ambito storico; dopo *Il territorio come palinsesto*, i suoi saggi sulla città riprendono nel 1987 e si susseguono fino al 1994 con una cadenza quasi annuale⁶⁴. I temi che affronta si collocano in periodi e aree geografiche diverse entro i quali la città contemporanea è direttamente o traslatamente l’oggetto della riflessione. Questa organizzazione urbana estesa che «fluttua tra concentrazione e dispersione» è un territorio inedito ma non un fenomeno inedito. Jean Jacques Rousseau descrive la Svizzera come «una grande città divisa in tredici quartieri, di cui alcuni sono nelle valli, altri sui colli, altri sui monti ... vi sono quartieri più o meno popolati, ma tutti lo sono abbastanza da segnalare che si è sempre in città»⁶⁵; una citazione che anche Aldo Rossi riporta. Ancora il settecento: ripercorrendo le letture urbane per lo sviluppo di Roma, Corboz evidenzia alcune proposte che prendono le distanze dalla tradizione: una «rete integrata di usi» (Leone Pascoli), «un’articolazione a gangli» urbani (Clemente VII), il ridisegno della città attraverso «strade, piazze, corti e spazi interni pubblici» (Nolli). Alla base di queste ipotesi c’è la consapevolezza che «l’attaccamento all’omogeneità» urbana è del tutto inadeguato e inattuale (Piranesi): ovvero il riconoscimento della dissoluzione della struttura unitaria della città, del suo configurarsi come una «rete di irregolarità e frammenti»⁶⁶. È un ripensamento che lavora per sovrapposizioni: di attraversamenti rettilinei, di una maglia geometrica di altra scala, di piazze che assumono forme (ancora) simmetriche nelle intersezioni dei grandi assi. Questi nuovi *layer* urbani richiedono e provocano assestamenti spaziali e sociali, perché il nuovo ordine policentrico che si impone al tessuto storico è anche simbolo di connessione fra luoghi e attività diverse, di una città «democratica, dinamica, orientata al futuro, aperta. In altre parole: tollerante e pacifica». Nell’indagare come funzioni nel suo insieme una città di grandi dimensioni, come Roma o Parigi, che si affaccia alla modernità e nel costruire ipotesi e nuove immagini si trova «forse il contributo decisivo del XVIII secolo alla conoscenza dei rapporti urbani»⁶⁷.

Corboz trascorre un anno come ricercatore e visiting professor al *Getty Center* di Los Angeles (1986-87); studia la città americana delle origini e osserva con curiosità e senza pregiudizi quella dei suoi giorni, come Reyner Banham quindici anni prima. Città affidate ad una maglia geometrica in un territorio sconosciuto, all’epoca della conquista; città senza centro,

64 *Il territorio come palinsesto* (1985), *La “non-città” rivisitata* (1987), *Una rete di irregolarità e frammenti. Genesi di una nuova articolazione urbana nel XVIII secolo* (1989), *Verso la città-territorio* (1990), *L’urbanistica del XX secolo: un bilancio* (1992), *Avete detto spazio?* (1993), *La “non-città” rivisitata* (1987), *L’ipercittà (Apprendre à décoder la nebuleuse urbaine)*, 1994), *Un caso limite: la griglia territoriale americana o la negazione dello spazio-substrato* (Marrakesh, simposio, 1994), *La Carta d’Atene: uno spazio newtoniano?* (1998), *Il rifiuto del contesto: una tradizione?* in B. Di Cristina, G. Gobbi Sica (a cura di), *Architettura e rinnovo urbano*, Alinea, Firenze, 1999 (testo della conferenza tenuta da Corboz nell’anno 1998 all’interno del corso di perfezionamento in Architettura e Contesto dell’Università di Firenze).

65 *La “non-città” rivisitata*, cit., p. 215; J.J. Rousseau, *Lettre au Maréchal de Luxembourg* (1763)

66 Corboz, *Una rete di irregolarità e frammenti*, cit., p. 206

67 *ivi*, p. 213

come la Los Angeles postmoderna in cui momentaneamente vive, ad un solo piano e immersa nel verde⁶⁸. “Non-urbanità” è davvero il carattere delle città americane a causa del prevalere dell’abitare a bassa densità, dell’assenza di un centro o di piazze vissute, della penuria di zone pedonali e della difficoltà di muoversi a piedi, della presenza di luoghi di aggregazione quali isole di un tessuto edilizio che si aggrappa alla maglia viaria? o sono altre forme spaziali e culturali dell’abitare? Corboz descrive gli elementi insediativi di questa diversa cultura a cui gli storici europei della città guardano criticamente; il suo racconto ha come protagonisti materiali urbani con cui anche il progetto d’oltreoceano si confronta. Le distese di villette, un tessuto frammentario ma non indifferenziato, articolato e aperto piuttosto; configurazioni in cui la griglia, la rete stradale fungono da «tessuto connettivo fra i diversi frammenti esistenti, non coordinati e sparsi»⁶⁹. Materiali, certo non pratiche nè ragioni insediative; queste appartengono profondamente ad una concezione dell’abitare fisiocratica e antiurbana per volontà politica⁷⁰ prima, per concezione culturale in seguito. È significativo riconoscere che «per nulla ossessionata dalla tipologia, la cultura americana produce incessantemente soluzioni planimetriche molto meno rigide che in Europa»⁷¹, non radicate in un concetto di armonia ma influenzate e determinate dalle relazioni che si stabiliscono tra tessuto urbano e topografia sociale. È un altro tipo di città. Una città estesa per scelta di piano e non esplosa in agglomerati; dove la distinzione è fra urbanizzato e non urbanizzato, non fra città e campagna o città e periferia. La chiusura della cultura europea nell’accettare un’altra forma

68 nel 1992 Corboz pubblica *Looking for a City in America: Down these Mean Streets a Man Must Go...*, con le fotografie di Dennis Keeley, pubblicato da The Getty Center for the History of Art and Humanities

69 *La “non-città” rivisitata*, cit., p 198

70 «Phoenix, Los Angeles e Las Vegas assomigliano più ad immensi suburbi che ad aree metropolitane strutturate attorno a un nucleo storico riconoscibile e riconosciuto. Il forte orientamento centrifugo dello sviluppo urbano in America non è una novità degli ultimi sessant’anni. Fin dall’inizio del secolo scorso, le città americane sono state trasformate e riorganizzate da ondate successive di decentramento che hanno proiettato abitanti e attività economiche sempre più lontano dai nuclei originari»; Alessandro Coppola racconta estesamente le politiche e gli immaginari che i governi americani hanno messo in atto per favorire lo sviluppo di insediamenti suburbani nel capitolo “Secondo movimento: dall’Inner City al suburbio” del suo libro *Apocalypse town. Cronache dalla fine della civiltà urbana*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2012, pp 37-47

71 *La “non-città” rivisitata*, cit., p 200. Corboz riporta come esempio fra i tanti la rielaborazione il caso dell’isolato, la cui origine è riconducibile alle strutture dei lotti gotici che hanno “resistito ininterrottamente attraverso i secoli detti “classici” nei paesi europei a nord delle Alpi. «L’isolato è diviso longitudinalmente al centro da una stradina che lo attraversa da parte a parte; perpendicolarmente ai lati lunghi si dipartono le particelle a strisce strette e allungate; le case, separate le une dalle altre, si trovano generalmente ai limiti dei lotti»; in seguito «la concentrazione delle particelle si è fatta rapidamente in tre o quattro tappe in modo originale: per sostituzione piuttosto che per aggiunta. Invece dello sviluppo in senso longitudinale, si trova a volte la giustapposizione della stessa particella di unità indipendenti, fase, questa che precede la massima occupazione». A questo proposito si veda anche le esperienze di densificazione e trasformazione di insediamenti a lotto a Los Angeles riportate in *Re: American Dream. Six Urban Housing prototypes for Los Angeles*, pubblicazione esito di una mostra tenutasi nel 1995 alla *Municipal Art Gallery* di Los Angeles e organizzata da Ted Leffingwell con il *Southern California Institute of Architecture*. Nel 1999 Mirko Zardini cura con Mary-Ann Ray e Roger Sherman il quaderno di Lotus *The dens-city. Dopo la dispersione- After the sprawl* che riporta parte di quella ricerca.

urbana si presenta anche nel considerare quali realtà episodiche e circoscritte alcuni fenomeni insediativi estesi a grande scala che hanno anticipato la tendenza delle trasformazioni dei territori degli anni successivi: Roubaix-Tourcoing, Elberfeld-Bamen (Wuppertal), la Randstad Holland⁷². Gli articoli scritti da Corboz dopo *Il territorio come palinsesto* danno corpo ad una riflessione unitaria su questioni ricorrenti il cui intento è invitare a riconoscere i materiali della *ville-territoire*, dell’*urbanization extensive*⁷³, degli spazi e insediamenti della città diffusa e a dotarsi degli *outils* adeguati per la comprensione e per il progetto. Di fronte ad un territorio che denuncia la sua diversità rispetto alla spazialità del passato, per l’urbanistica è necessario «elaborare con urgenza una nozione di “città” come luogo della discontinuità, della eterogeneità, della frammentazione e della trasformazione ininterrotta»⁷⁴. Perseverare nel rifiuto o nella sottovalutazione della natura dell’ossatura spaziale e urbana dell’Europa «impedisce di pensare la nuova condizione cittadina, di ideare i mezzi necessari a guidarne il divenire. Quello che è fondamentale comprendere è che la rappresentazione mentale della città non ha semplicemente più corso»⁷⁵.

«L’urbanistica e l’architettura hanno bisogno di tornare a riflettere sperimentalmente e in modi tecnicamente pertinenti su aspetti che nella loro lunga tradizione hanno compreso entro la dimensione implicita del progetto: sui sistemi di compatibilità e incompatibilità, sulle reciproche distanze, sulla prossimità, sui materiali d’aggregazione, disgiunzione e separazione, sulla frammistione di attività e di soggetti, sulla loro densità, sui rapporti di copertura tra superfici pavimentate e permeabili e sui materiali compatibili con le pratiche sociali che s’immagina possano connotare ciascun frammento e ciascuna parte di città, sulle grammatiche e sintassi che ne governano l’impiego e, soprattutto, sui caratteri dello spazio pubblico e degli elementi di mediazione tra i diversi materiali urbani, in altri termini sulla forma della città e sulle strategie delle quali può essere l’esito. Riflettendo sperimentalmente sui limiti della densificazione e della rarefazione, sulla ripetizione, l’alternanza e il ritmo, cioè sui fondamentali aspetti della forma urbana, l’urbanistica contemporanea si ricongiunge alle sperimentazioni di molta arte concettuale degli ultimi decenni del secolo»⁷⁶.

72 Fenomeni rilevati invece dai geografi europei e americani; dalle conurbazioni di Geddes alla megalopoli nordamericana di Gottmann. si veda *Verso la città-territorio, L’ipercittà*, cit., pp 217, 235

73 A. Léveillé, C. Beusch, Y. Cassani, E. Cogato Lanza, M.P. Mayor, *Valais, Suisse: l’urbanisation extensive de la Vallée du Rhône*, in «Quaderno della ricerca sulle trasformazioni dell’habitat urbano», 2, 1994, pp 121-145

74 Corboz, *L’urbanistica del XX secolo*, cit., p 225

75 Corboz, *Verso la città-territorio*, cit., p 217

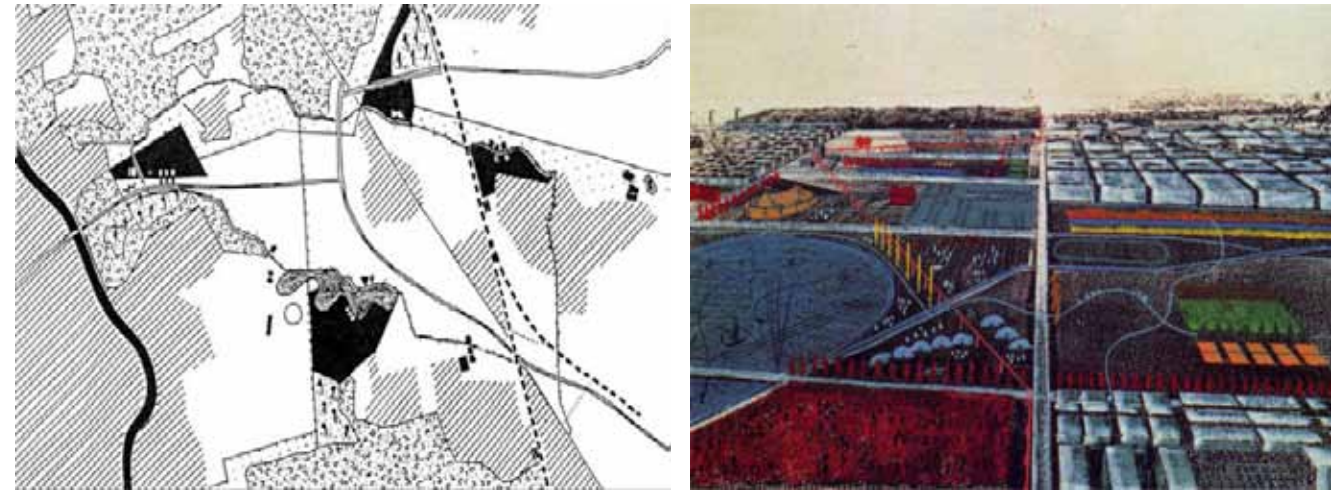
76 Secchi, *Prima lezione di urbanistica*, cit., pp 165-166. «Richiamarsi all’armonia come istanza suprema per esorcizzare le “brutte costruzioni” yankee, significa non aver capito l’importanza della rottura della rivoluzione cubista, essere passati accanto alla pop-art, alla minimal-art, all’arte povera e a tutto ciò che le avanguardie avevano da dire sul mondo odierno, assolutamente anticlassico nella sua essenza», in Corboz A., “La “non-città” rivisitata” (1987), p 201. «La megalopoli non è più caotica di un’opera di Beuys, assemblaggio a prima vista eteroclitico di oggetti incompatibili, o ancora — se ci si riferisce all’intero territorio — la megalopoli ha molto in



R. Koolhaas, *Progetto di concorso per il piano della Ville nouvelle Melun-Sénart. Chinese figure: the Islands, the Bands*, 1987 R. Serra, *The Shift*, 1970-2

ancora lo spazio. intuizioni. “A Green Archipelago”: Oswald Mathias Ungers tiene alla Sommer Akademie un seminario di progettazione su Berlino; è il 1976 e in quel momento storico la città si confronta con un progressivo calo della popolazione e la necessità di mantenere una consistenza fisica e urbana. Rem Koolhaas, che partecipa a quel laboratorio con Peter Riemann, Hans Kollhoff e Arthur Ovasaka, ricorda come nel modello urbano esito di quello studio coesistano parte “solida” della città e “vuoto” metropolitano: entità distinte ma collegate da relazioni invisibili in cui «the desire for stability and the need for instability are no longer incompatible». Berlino attraverso sottrazioni e cancellazioni diviene un arcipelago di architetture-isola che fluttuano nel paesaggio. Ma non è la città razionalista del Moderno; è una metropoli che non ricerca coerenza in una composizione omogenea, pianificata; questa Berlino ipotetica è un «sistema di frammenti». «The green interspaces form a system of modified, sometimes artificial nature: suburban zones, parks, woods, hunting preserves, family lots, agriculture. This “natural” grid would become the fully panoply of the technological age: highways, supermarkets, drive-in theaters, landing strips, the ever-expanding video

comune con la tecnica del *all over* di un Pollock, tanto per restare nei grandi esempi. In breve, noi possiamo forse familiarizzare con il supposto caos visuale attraverso alcune delle manifestazioni più forti dell’arte contemporanea, come pure con un John Cage, o con un Frank Gehry, poiché — disse Paul Klee — “l’arte non mostra il visibile, rende visibile”, in Corboz A., “L’urbanistica del XX secolo: un bilancio” (1992) p 225. Corboz si riferisce anche all’opera di Richard Serra per «la sperimentazione di dispositivi spaziali che non hanno più nulla in comune con la prospettiva o lo spazio assoluto newtoniano»; la sua opera a grande scala *Shift* parte dalla volontà di «stabilire una dialettica tra percezione globale del luogo di un individuo e il suo rapporto con il terreno su cui si sposta», in Corboz, *Avete detto spazio?*, cit., p 233.



R. Koolhaas, *Progetto di concorso per il piano della Ville nouvelle Melun-Sénart. Spazi verdi; Prospettiva*, 1987

universe»⁷⁷. *Imagining Nothingness* è immaginare organizzazioni spaziali urbane la cui densità non dipende dalla consistenza del costruito ma da un’intensità in cui non prevale “l’incombenza dell’architettura”. Ancora Koolhaas: nel 1987 partecipa al concorso per la *Ville nouvelle Melun-Sénart*; l’area in cui la città dovrebbe sorgere è un vastissimo spazio agricolo di campi coltivati interrotti da boschetti e circondati da foreste. «It was heartbreaking, if not obscene to have to imagine here, a city»; due volte la parola innocenza apre “Surrender”. Non ci può essere innocenza nel progettare una città qui, in questo luogo; non ci può più essere innocenza nel credere che una città possa essere immaginata e governata a partire dal costruito. Lo spazio non costruito può essere “l’ultimo soggetto di plausibili certezze”; «instead of projecting onto the landscape, we deducted from it, hoping that we could invent a reverse argument»; «instead of a city organized through its built form, Melun-Sénart will be formless, defined by this system of emptiness that guarantees beauty, serenity, accessibility, identity regardless — or even in spite of — its future architecture»⁷⁸. Questi casi sono agli antipodi, lavorando per sottrazione e per addizione di costruito, in un contesto esistente urbano e in un paesaggio agricolo; ma in entrambe le occasioni il progetto immagina una città fondata su un’ipotesi urbana opposta alle consuete: lo spazio non costruito come struttura di nuove organizzazioni spaziali.

⁷⁷ R. Koolhaas, *Imagining Nothingness*, 1985, in O.M.A. R. Koolhaas, B. Mau, *S,M,L,XL*, The Monacelli Press, New York, 1995, p 201

⁷⁸ «The built is now fundamentally suspect. The unbuilt is green, ecological, popular. If the built — *le plein* — is now out of control — subject to permanent political, financial, cultural turmoil — the same is not (yet) true for the unbuilt; nothingness may be the last subject of plausible certainties», in R. Koolhaas, *Surrender*, 1987, in O.M.A., *S,M,L,XL*, cit., pp 974, 977, 981

Altre riflessioni sulla città e sullo spazio: Bernardo Secchi scrive fra giugno e settembre del 1988 sei articoli dedicati ad alcune città, al ruolo del piano, ai grandi spazi aperti. *Milano*, una città che si confronta con una presenza importante di aree dismesse e con la necessità di un nuovo progetto urbanistico che non si accontenti di «osservare il carattere frammentario con il quale la grande città, l'area metropolitana ed il suo territorio, i gruppi sociali che li abitano, le attività che vi si svolgono, le relazioni che tra di loro intrattengono si presentano al nostro sguardo»⁷⁹; che non usi come dispositivi del progetto l'inserimento di “frammenti di qualità”, il lavoro sui/ai margini o sparsi interventi migliorativi e puntuali nel tessuto esistente. *Siena* è una città che sta predisponendo il piano regolatore, fra nuovi concetti normativi ed evoluzione della struttura urbana e spaziale. «Ciò che connota lo spazio urbano ed il territorio senese è l'intimo rapporto che si è stabilito e conservato nel tempo tra segno e suo significato, tra forma della città e territorio, ruolo e funzione svolti da ciascuno degli elementi che lo costituiscono. [...] L'insieme di questi luoghi e di questi percorsi costituisce e delimita lo spazio centrale di Siena: uno spazio “interno” che più fortemente di altri assume il ruolo di spazio collettivo»⁸⁰. *Paris-La Défense* trasforma in ipotesi architettoniche alcune domande sulla città contemporanea; il progetto per quest'area fortemente simbolica, rappresentativa del potere economico, politico e dell'avanguardia tecnologica «raccolge, a suo modo interpretandole, molte delle idee e delle proposte dell'urbanistica e dell'architettura di quest'ultimo mezzo secolo ... delle idee, dei loro ambigui rapporti con il potere, della loro incapacità di interpretare la società e la città contemporanea e i loro problemi. In questo senso la Défense è parte di “città”»⁸¹. Infine *Firenze* che si confronta con grandi spazi aperti della piana e con le numerose proposte per l'insediamento di future espansioni urbane; una piana per la quale erano stati proposti i progetti a grande scala degli anni 70 per la nuova sede universitaria. Il dispositivo era allora quello del grande oggetto architettonico, che governava e assorbiva in sé il luogo; Secchi suggerisce ora di intervenire non lavorando prioritariamente sulla densità del

79 B. Secchi, *Rilematizzare Milano*, in «Urbanistica», 90, aprile 1988

80 «È peculiare di Siena che questo spazio possa essere riconosciuto osservando una pianta, tanto più osservando il rapporto tra insediamento urbano e morfologia del terreno, tanto più ancora osservando l'ubicazione dei principali edifici culturali, sedi delle grandi istituzioni, dei principali palazzi, delle principali attività commerciali e direzionali, od osservando infine i caratteri tipologici ed architettonici dei singoli edifici», in B. Secchi, *Siena*, in «Casabella», 545, aprile 1988

81 «i problemi della congestione urbana ... della commistione delle attività e dei traffici da loro generati ... un'autonomia ed una forma per lo spazio urbano pedonale ... l'importanza e il ruolo delle nuove attività direzionali ... il ruolo di uno Stato ... [...] Un eccesso di tardo funzionalismo, una dominanza dell'idraulica dei flussi di traffico, un'idea dello spazio pedonale come destinato al *loisir*, un forte narcisismo delle architetture hanno costruito qui uno spazio urbano fortemente determinato, organizzato sulla separazione e la continua precisazione del suo uso possibile. [...] La Défense sembra affermare in modo perentorio, un poco anche retorico, che con la storia non si possono stabilire altro che rotture apparenti. [...] Considero questa posizione legittima; essa però denuncia forse la nostra incapacità di progettare in modo convincente e nuovo il suolo urbano, lo spazio aperto, quello cui più in particolare viene assegnato un ruolo collettivo», in B. Secchi, *Paris - La Défense*, in «Casabella», 546, maggio 1988

costruito ma disegnando assi che «“misurano” lo spazio “isolando” grandi spazi aperti ed ineditati»⁸². L'ultimo articolo non ha per soggetto una città, ma i grandi spazi aperti di cui le aree coltivate costituiscono la parte rilevante a contatto con le attività umane. Gli spazi dell'agricoltura, luoghi ad alta densità di significati impressi sul suolo, hanno smarrito le relazioni di necessità con le comunità che li abitavano e lavoravano. Sono vissuti e percorsi da popolazioni sostanzialmente loro “estrane”; spazi legati all'incertezza e schiacciate fra conservazione di «una improbabile destinazione agricola che rimuove il problema» e ridisegno delle superfici in «una generica destinazione a parco che lo elude»⁸³.

Ognuno di questi casi affronta un contesto specifico che produce materiali, scale, dispositivi, tempi differenti; tutti però si confrontano con due ordini di questioni: quale tipo di piano e quale ruolo dello spazio nel progetto di città e dei grandi spazi aperti. Dalla lettura complessiva di questo corpus sembrano emergere indicazioni e “alcuni punti fermi”⁸⁴. La natura e la consistenza di questi fenomeni urbani richiede una loro reinterpretazione, richiede «di pensare a qualcosa di profondamente diverso: ad una città e ad un territorio, ad uno spazio abitabile “a maglie larghe”, nel quale il grande spazio aperto divenga il principale materiale urbanistico, sistema che struttura ed organizza lo spazio edificato».⁸⁵ In questo cambiamento di visione, di struttura spaziale, di materiali si colloca il tentativo di immaginare una città che sia l'“«inverso di quella ottocentesca», una città in cui «i caratteri tipologici, le posizioni, i pendii, le conformazioni dei diversi spazi aperti definiscano i caratteri tipologici dell'edilizia che vi si affaccia, non viceversa»⁸⁶. Nato da una lunga ricerca sulla nuova dimensione urbana, questo approccio al progetto non riguarda solo i territori della dispersione, i suoi tessuti sparsi e frammentati; il caso di Siena testimonia come i dispositivi dell'indagine e dell'interpretazione, la compresenza delle scale, la scelta dello spazio come struttura unificante consenta di tenere assieme più scale nella costruzione di sequenze, di sistemi spaziali articolati⁸⁷; è un «interrogarsi non tanto sul cosa fare di ogni specifica area,

82 B. Secchi, *Firenze: la «piana»*, in «Casabella», 547, giugno 1988

83 B. Secchi, *Un piano generale*, in «Casabella», 548, luglio-agosto 1988

84 Che questi articoli formino un'unità è confermato dal fatto che la cronologia degli articoli non è rispettata nell'ordine di pubblicazione nel volume *Un progetto per l'urbanistica; Codificare, ridurre, banalizzare*, uscito nel giugno del 1988 su Urbanistica (91), segue i sei articoli e si unisce a *La macchina non banale: una postfazione* («Urbanistica», 92, settembre 1988), formando un'altra unità di riflessione.

85 Secchi, *Un piano generale*, cit.

86 B. Secchi, *Disegnare il piano*, in «Urbanistica», 89, novembre 1987, p 275

87 «Concorrono a definire la struttura del territorio senese i rapporti tra natura geo-morfologica del terreno, occupazione ed uso del suolo [...] Concorrono invece a definire un principio insediativo la suddivisione del suolo: i rapporti tra spazio aperto e spazio edificato; la geometria delle divisioni parcellari; le loro relazioni con la morfologia del terreno e, simultaneamente con il sistema dei tracciati; la loro articolazione e dispersione tipologica [...] Concorrono a definire una regola la scelta tipologica sia degli spazi aperti sia di quelli edificati; le modalità di accostamento dei diversi tipi di spazio, la costruzione di sequenze specifiche ... gli allineamenti», in Secchi, *Siena*, cit., p 316

ma sul come ridefinire, ridare una forma ed un senso preciso ad intere porzioni di territorio urbano ed extraurbano»⁸⁸.

dalla scrittura alla rete. palinsesto: cioè scritto, cancellato, riscritto; territorio come deposito di segni, di interventi sulla sua superficie e di relazioni invisibili che hanno lasciato tracce materiali. L'associazione di "territorio" a "palinsesto" «dans le monde de l'urbanisme et de l'architecture, fait l'effet d'une bombe. Le territoire et le palimpseste sont deux formes d'écritures, deux processus de sélection cumulative, qui restent séparément connotés dans leurs matières, échelles et temporalités, mais qui s'éclairent mutuellement»⁸⁹. É un'immagine spaziale che si aggiunge a quelle che dal dopoguerra hanno descritto fenomeni urbani e cambiamenti territoriali legati alla crescita economica e alle trasformazioni sociali: «concentrazione urbana, sprawl metropolitano, città-regione, squilibri territoriali, decentramento produttivo, industrializzazione periferica, declino metropolitano, economia diffusa»⁹⁰ e città diffusa. É una metafora e un dispositivo di conoscenza della struttura del territorio, delle modalità del suo trasformarsi. Tracce che hanno reso il territorio un contesto fertile per comprendere come la società si esprime fisicamente. *Territorio come palinsesto* è un'armatura concettuale capace di costruire riferimenti per la descrizione, progettuale, della complessità; ad un decennio di distanza dalla sua formulazione quest'immagine potente costituisce ancora un riferimento solido al quale però è necessario, per Corboz, aggiungere qualcosa. Bernardo Secchi esprime un giudizio molto duro, forse dovuto alla sovra-produzione di descrizioni del mutamento e alla debolezza di capacità immaginativa, progettuale di quel periodo. Sebbene «negli anni sia stato svolto un imponente lavoro di descrizione di diverse, tra loro non omogenee, situazioni territoriali, ciò non ha avuto modo di comporsi in un'immagine concettualmente unitaria. Dispersione, localismo, differenza sono termini e categorie che non sono mai riusciti ad organizzare la ricerca e la costruzione politica».⁹¹ «Un secolo che si è aperto con la scoperta della dispersione, dello scattering e dello sprawl si chiude con le prime accurate descrizioni di una città e di una società "diffuse", un fenomeno che lungo il secolo è lentamente cresciuto e che ha radicalmente cambiato la città, gli stili di vita, i comportamenti, le esigenze, le compatibilità ed idiosincrasie di gran parte della popolazione europea ed occidentale»⁹². La de-crittura delle tracce non è sufficiente; per Corboz «nessuna delle parole di cui ci serviamo

88 «Lo spazio aperto deve essere ripensato e progettato; soprattutto deve esserlo il "grande" spazio aperto oggi in bilico nelle carte degli urbanisti tra una improbabile destinazione agricola che rimuove il problema, od una generica destinazione a parco che lo elude. [...] In questo senso il piano odierno è radicalmente diverso da quello del passato. Perché ha il suo punto di origine concettuale in uno strato analitico-progettuale intermedio rispetto a quelli deduttivamente esplorati nel passato», in Secchi, *Un piano generale*, cit., pp 337-38

89 E. Cogato Lanza, *André Corboz. Aperçu d'un "Regardeur"*, in «Faces», 72, 2013 , p 66-69

90 B. Secchi, *Territorio, Economia e Società*, in «Urbanistica», 86, marzo 1987

91 *Ibid.*

92 Secchi, «Carte», cit., p 396

per descrivere e comprendere i fenomeni urbani è più utilizzabile»⁹³.

La sua seconda produzione di scritti sulla città introduce nuove immagini — *non-city*, *ville-territoire*, *hyper-ville* — a metà fra l'essere scatti fotografici della realtà e "concetti operativi" per ricerche e progetti di architetti e urbanisti; sono immagini spaziali per pensare strategie con cui "avvicinare le cose", affrontare la complessità. Rivisitare la città americana, una *non-city* per la cultura europea, è riconoscere fenomeni e materiali non estranei ai territori urbanizzati dell'Europa e ai cambiamenti in corso in quei contesti; è accettare altri ordini spaziali. Così la *ville-territoire* è il luogo dell'urbanizzazione estesa ed eterogenea esito delle dinamiche di una economia imprenditoriale di piccola scala distribuita su territori vasti e di una diffusa mentalità urbana che non legittima più la separazione fra città e campagna; i materiali di queste due entità si mescolano con nuovi caratteri di prossimità, interazione, equilibrio.

«La futura megalopoli, identica al territorio, conterrà una quantità di spazi non urbani, che verranno chiamati natura. Sarà costituita da una moltitudine di reticoli e apparirà, ad occhi retrogradi, come una sorta di non luogo generalizzato, perché le sue gerarchie intrecciate non saranno forse cumulative e nemmeno evidenti»⁹⁴.

Corboz ci consegna un'immagine di straordinaria lucidità e lunghezza temporale. Essa si costruisce dall'osservazione del presente e ne raccoglie la forma, i materiali, le logiche, la complessità, le strutture; si proietta nel tempo lungo. Non c'è dis-ordine; ci sono altri ordini, differenti forme di continuità, contiguità, prossimità. É questa la *forma* del territorio contemporaneo. Ma c'è ancora bisogno un altro livello per imparare a decodificare la "nebulosa urbana", i suoi diversi ordinamenti spaziali e sociali. «La città, il territorio sono divenuti immense collezioni di oggetti paratatticamente accostati e muti. Ciò che è simile non è prossimo. Tra gli oggetti e i luoghi ognuno si muove attraverso i propri itinerari; essi lo conducono da specifiche origini ad altrettanto specifiche e personali destinazioni».⁹⁵ *L'hyper-ville* è "coestensiva" al territorio, è un ipertesto⁹⁶ in cui la lettura si svolge in modo non lineare, attraverso molteplici se non infiniti percorsi di lettura a seconda delle parole chiave utilizzate per costruire percorsi che intercettano elementi, fenomeni. É un particolare tipo di rete i cui nodi corrispondono ad elementi, a materie. «*Contrasti, tensioni, discontinuità, frammentazione, assemblaggio*»⁹⁷. Da un ordine "difficile da capire" a *Hyper-ville* come progetto, come nella proposta di Koolhaas per il Parc de la Villette. Alla sovrapposizione dei diversi strati si unisce

93 Corboz, *L'ipercittà*, cit., p 238

94 Corboz, *Verso la città-territorio*, cit., p 218

95 B. Secchi, *Un'urbanistica di spazi aperti*, in «Casabella», n 597/598, gen-feb 1993, p 5

96 [Hyper-text]: un neologismo creato nel 1963 e reso pubblico nel 1965 da Ted Nelson, sociologo, filosofo, pioniere dell'informatica statunitense.

97 Corboz, *L'ipercittà*, cit., p 236

la possibilità di letture differenti, tematiche; o la possibilità di usare ancora uno strumento come la *dérive* quale dispositivo di conoscenza⁹⁸. «I frammenti della città contemporanea sono i materiali di un sistema aperto»⁹⁹. L'ipercittà non è un insieme di processi occasionali, privi di razionalità; la lunga osservazione degli ultimi dieci anni, la costruzione di inventari e atlanti ha messo in luce che il territorio abitato è l'esito di «una moltitudine di scelte, che sono tutte razionali, o che aspirano ad esserlo, ma che obbediscono a logiche differenti»: contrapposte, indifferenti le une alle altre, antagoniste. Insieme inediti di molteplici *principi insediativi*, di molteplici *verità specifiche*, direbbe Gregotti¹⁰⁰.

È questa un'*urbanistica di spazi aperti* a cui Bernardo Secchi riconosce il compito di essere «il luogo ove si sperimentano e si mettono a punto le idee» per il progetto della città contemporanea, di definire «un nuovo vocabolario, una nuova grammatica ed una nuova sintassi dello spazio abitabile nella quale si riflettano una nuova idea di socialità e si rappresentino stili di vita e tecniche differenti, come possano esserne esplorate sperimentalmente le caratteristiche»¹⁰¹. Allo *spazio fra le cose*, come insieme dei molteplici ed eterogenei spazi aperti, viene affidato il compito «svolto dalla maglia stradale nella città moderna: dare forma alla città temperandone la frammentarietà e l'accostamento paratattico. Svolgendo questo compito i diversi spazi definiscono con maggiore chiarezza la loro natura di fondamentali materiali urbani, mentre il loro insieme assume l'importantissimo ruolo d'intermediario tra i differenti frammenti urbani, tra le loro posizioni, dimensioni, caratteri tecnici, funzioni e ruoli organizzandoli entro alcune grandi figure»¹⁰². Lo *spazio fra le cose* non appartiene all'idea di continuità della città del XIX secolo ma il suo ruolo nel progetto gli consente di proporsi come elemento di una nuova immagine urbana, quella di una *reverse city*, di una *città porosa*.

98 Corboz, *L'urbanistica del XX secolo*, cit., p 225. Oppure tenendo a mente quanto l'arte moderna insegna: «Non lo dico per pura provocazione e tengo a precisare subito che il contrario di armonia non è necessariamente cacofonia, o caos. Se vogliamo percepire l'ipercittà, dobbiamo modificare la nostra sensibilità, rivedere radicalmente la nostra mentalità. Fortunatamente, gli strumenti di tale cambiamento sono a nostra disposizione. E da più di un secolo! L'arte moderna, nel senso più lato del termine, a partire da Cézanne e soprattutto dai cubisti, passando attraverso gli espressionisti, gli astrattisti di ogni specie, la pop-art, l'arte povera, l'arte concettuale, il movimento Fluxus, gli iperrealisti, la land art», Corboz, *L'ipercittà*, cit., p 236

99 Secchi, *Prima lezione di urbanistica*, cit., p 161

100 Nel suo editoriale al numero sul disegno dello spazio pubblico ricorda come la cultura del progetto del dopoguerra non abbia compreso che con il modificarsi delle relazioni tra spazio costruito e spazio aperto «lo spazio urbano si trasformava in un “mondo degli oggetti”» e che «il dilatarsi dello spazio aperto portava con sé problemi di controllo formale e funzionale», in V. Gregotti, *Gli spazi aperti urbani: fenomenologia di un problema progettuale*, in «Casabella», 597-598, gennaio-febbraio 1993, pp 2-4

101 Secchi, *Un'urbanistica di spazi aperti*, cit.

102 Secchi, *Prima lezione di urbanistica*, cit., p 159

3.4 le sfide del suolo

Posta accanto a paesaggio, territorio, ambiente *suolo* è parola meno frequente nei discorsi sulla città e le trasformazioni urbane. Forse perché *suolo*, termine poco malleabile, ha mantenuto nel tempo ambiti più stabili, definiti. Ha un grande spessore concettuale e densità storica, porta con sé solidità e radicamento: legato al fare dell'uomo e alla sua relazione fisica con la terra, raccoglie l'eredità dell'agricoltura e dell'organizzazione spaziale del terreno e contiene in sé le condizioni del progetto. Il suolo non è di conseguenza solo dato naturale; è anche e non disgiuntamente «opera civile»¹.

Nel tempo il suo significato si è legato ad una dimensione fisica più ampia; così l'eredità del suo valore collettivo si è estesa alla regolamentazione dei benefici posizionali, agli spazi pubblici, alla dimensione etica di alcuni temi urbani. Dall'800 in poi ne è divenuta consueta la sua presenza in relazione alle questioni del regime dei suoli, della rendita, del bene comune. Al contesto naturale e civile appartengono anche gli attuali significati d'uso comune del termine.

[*suò-lo*] *s.m.*: terreno, soprattutto in rapporto alla sua natura fisica e giuridica: *s. fertile, desertico; tutela del s.* || *s. pubblico. suolo*, quindi, come consistenza fisica e come dimensione etica.

[*suò-lo*] etimologicamente deriva dalla radice *sad-* ed è letteralmente «quello su cui si va»; ma ha relazioni anche con la radice *sed-*, cioè «sede», luogo ove si pone il piede con sicurezza².

¹ un significato che Carlo Cattaneo affida al suolo urbano e che Aldo Rossi rileva, citandolo, ne *L'architettura della città*.

² «*lat.* sòlum per sòd-lum dalla radice sad- che ha il senso di andare | *sscr.* â-sad-âmi vado, accedo | ond'anche il *gr.* odòs per sod-òs via, oydòs per soud-òs soglia, oydas per soud-as. èdaphos per séd-aphos *suolo, pavimento*; il *got.* sand-jan= *ted.* send-en *inviare*, l'*a.slav.* sid-u *partito, andato*, chod-iti| per sed-iti| *andare*: a lettera quello su cui si va (cfr. Soglia, Soglio, Suola)Altri riferisce alla radice di sed-ère sedere, come se dicesse *sede, luogo ove uno siede, ove posa il piede con sicurtà (v.Sedere)*. Superficie su cui si posano e si muovono i corpi terrestri; e in particolare Strato superiore de' terreni agricoli, considerato per rapporto alla sua natura, alla sua qualità». <http://www.etimo.it/?term=suolo>

suolo come luogo su cui si ha sede e si va; figurativamente, luogo della stabilità e del divenire. «La città è la proiezione sul terreno di una società intera, con la sua cultura, le sue istituzioni, la sua etica, i suoi valori e comprende le basi economiche e i rapporti sociali che ne costituiscono la struttura attuale». Così afferma Henri Lefebvre nel saggio *Une mutation, l'homme des villes* e tale citazione compare alla fine del saggio di Lucio Gambi *I problemi urbanistici odierni del nostro paese, negli scritti dei geografi*³. Venticinque anni dopo, Giuseppe Dematteis, riflettendo sul futuro della città, sostiene che «da un certo punto di vista è vero — come ebbe a scrivere parecchi anni fa H. Lefebvre — che la città è la società tracciata sul suolo, ma a mio avviso è ancor più vero l'inverso, cioè che la società è l'idealizzazione di ciò che capita nel territorio»⁴. Fra territorio come proiezione della società e società come idealizzazione del territorio, a cui potremmo aggiungere il paesaggio come espressione “progettuale” della società⁵, dove si colloca il suolo? e quale ruolo riveste nel progetto delle città, dei territori abitati? Consistenza fisica, dimensione pubblica o etica, luogo dello stare e del divenire rappresentano quattro declinazioni del suolo e le ipotesi di lettura di alcuni rapporti fra progetto e teoria urbana degli ultimi quarant'anni in Italia⁶. La materialità del suolo si estende dalla composizione geologica del terreno ai segni degli interventi dell'uomo sulla superficie terrestre, siano essi spazi rurali, dell'abitare o “nature intermedie”⁷. La sua dimensione collettiva ha attraversato molti temi di carattere etico, con implicazioni legate alla giustizia spaziale e sociale: dalla suddivisione dei suoli allo spazio pubblico, dall'uso al consumo del suolo. Questa duplice natura lo ha portato ad essere il luogo di molte sfide del progetto e della cultura civile.

la città come spazio abitabile. Jacques Lucan riassume alcune questioni sulla disponibilità dei suoli e l'architettura della città nel saggio che appare nel 1982 sulla rivista Lotus, *Il terreno*

3 «La ville est la projection, sur le terrain, d'une société tout entière, avec sa culture, ses institutions, son éthique, se valeurs y compris ses bases économiques et le rapports sociaux qui en constituent la structure proprement dite». H. Lefebvre, *Une mutation, l'homme des villes*, in «Science et Avenir», 1963, fasc. 5, citato in L. Gambi, *Una geografia per la storia*, cap. *I problemi urbanistici odierni del nostro paese, negli scritti dei geografi*, Einaudi Torino, 1973, p 118

4 G. Dematteis, *Sul crocevia della territorialità urbana*, in G. Dematteis, F. Indovina, A. Magnaghi, E. Piroddi, E. Scandurra, B. Secchi, *I futuri della città. Tesi a confronto*, Franco Angeli, Milano, 1999

5 Il progetto di suolo, degli spazi aperti e dello spazio pubblico hanno proposto una radicale revisione dei materiali dell'urbanistica; sullo sfondo le scienze sociali e urbane, la riflessione sulle ‘preesistenze ambientali’, le relazioni fra geografia e storia.

6 M. Desvigne, *Intermediate natures*, Birkhäuser, Basel, 2009s

7 «Ci vuole dunque il terreno, vale a dire un terreno omogeneo affinché le proposte architettoniche possano svilupparsi senza costrizioni, un terreno libero e, possibilmente, piano poiché “il terreno piano è il terreno ideale”. L'edificio “presuppone il terreno libero. Il terreno libero “reclama” l'edificio. Ora perché “raggruppamento fondiario” possa venire rivendicato per un particolare edificio o quartiere, bisogna necessariamente che sia operante un'idea di città. Fra il terreno e l'edificio si profila una “rivoluzione”, il cui “manifesto” è il disegno di un modello teorico, quello della Ville Radieuse. Modello teorico, edificio, terreno, costituiscono le tre dimensioni congiunte dell'urbanistica moderna», in J. Lucan, *Il terreno dell'architettura. La liberazione del suolo e il ritorno all'Acropoli*, «Lotus», 36 *Il quartiere come forma urbana*, 1982, p 8

dell'architettura. La liberazione del suolo e il ritorno all'Acropoli: l'occasione è la riflessione sulla proposta di Le Corbusier⁸ per il risanamento dell'*Ilot insalubre* n. 6 a Parigi. Un caso esemplare che avrebbe dovuto dimostrare le migliori qualità del progetto razionalista rispetto a quelle della pianificazione tradizionale negli interventi di riqualificazione della città storica. Per Le Corbusier il raggiungimento di «una soluzione ragionevole impone l'elaborazione di un nuovo statuto del terreno, di nuovi regolamenti edilizi, di nuovi metodi imprenditoriali (tecnici e finanziari)»⁹; cioè un terreno libero dai “domini secolari” di un'edificazione cresciuta per operazioni successive costrette a un confronto limitante con l'esistente. La questione che Lucan solleva è: come costruire qualora il suolo fosse davvero liberato? quali potrebbero essere le ipotesi, e le strategie, di ricomposizione urbana? Nel momento in cui l'«isolato accerchiato esplode», quando cioè non «vengono sentite più come necessarie le regole di un impianto urbano organizzato da principi prestabiliti e figure già tracciate, a quali “nuovi” principi si potrà fare ricorso? All'alba di una costruzione o di una ricostruzione il cui orizzonte non sia più la città, la maggior parte degli architetti si troveranno disorientati». L'ipotesi dei razionalisti è invece estrema: un «terreno ideale» cioè un suolo perfettamente piano, neutro, oltre la morfologia naturale su cui prende forma un nuovo tipo di organizzazione urbana composta da edifici isolati e autonomi, quasi piccole città in uno spazio simile ad un parco. Una città moderna in cui «il terreno libero “reclama” l'edificio», gli edifici assumono un ruolo quasi autarchico, l'architettura stessa diviene dispositivo urbano. La radicalità della proposta non tutela comunque dalla necessità di superare la contingenza dell'esistente e di affrontare «pragmaticamente le situazioni più ambigue e complesse» della fase di transizione dalla città storica alla città razionalista.

Bernard Huet riprende alcuni di questi temi; è il 1984 e ricorre il 50° anniversario del IV congresso dei Ciam sulla città funzionale, da cui nascerà la Carta d'Atene. Il terreno ideale è uno spazio diverso in ogni aspetto da quello della città storica; uno spazio ridotto «ad una mera astrazione, vale a dire unicamente alle sue tre dimensioni. É omogeneo, isotropo e frammentario, sprovvisto di orientamento e privo di qualsiasi valore culturale, simbolico o storico. Non è al centro di alcuna strategia politica né economica. É uno spazio considerato in

8 «Ci vuole dunque il terreno, vale a dire un terreno omogeneo affinché le proposte architettoniche possano svilupparsi senza costrizioni, un terreno libero e, possibilmente, piano poiché “il terreno piano è il terreno ideale”. L'edificio “presuppone il terreno libero. Il terreno libero “reclama” l'edificio. Ora perché “raggruppamento fondiario” possa venire rivendicato per un particolare edificio o quartiere, bisogna necessariamente che sia operante un'idea di città. Fra il terreno e l'edificio si profila una “rivoluzione”, il cui “manifesto” è il disegno di un modello teorico, quello della Ville Radieuse. Modello teorico, edificio, terreno, costituiscono le tre dimensioni congiunte dell'urbanistica moderna», in J. Lucan, *Il terreno dell'architettura. La liberazione del suolo e il ritorno all'Acropoli*, «Lotus», 36 *Il quartiere come forma urbana*, 1982, p 8

9 Lucan, *Il terreno dell'architettura*, cit., p 8. Fino a quel momento, la risposta all'insalubrità era corrisposta nei progetti degli urbanisti francesi più innovatori ma comunque legati alla tradizione della disciplina (George Sebillé) ad una trasformazione di alcuni spazi privati (come le corti interne dei grandi blocchi edilizi) in spazi pubblici o collettivi, configurando un'urbanistica di isolati aperti.

termini meramente quantitativi, luogo ideale per l'applicazione della ripetizione industriale di elementi isolati identici uno all'altro, nonché luogo del frazionamento indifferenziato, della separazione funzionale e della segregazione, illustrata dalla tecnica della zonizzazione»¹⁰. Anche nella lettura proposta da Massimo Cacciari in *Nihilismo e progetto*, che irrompe nel dibattito sulla città contemporanea in Casabella, «l'architettura senza qualità della Metropoli esclude il proprio del luogo: il suo progetto rende ogni luogo ritaglio equi-valente dello spazio complessivo della circolazione universale, dello scambio. Il proprio del progetto metropolitano consiste nell'eliminazione di ogni *proprietà*: nel rendere spazio e tempo perfettamente *mathémata*, misurabili, smontabili, ricostruibili *more a-ritmetico*»¹¹.

Il modello urbano razionalista non era solo espressione della città moderna; rispondendo efficacemente alla massiccia richiesta di alloggi del dopoguerra, esso coincideva con le priorità politiche dei governi europei impegnati nella ricostruzione. La “logica della quantità”, di grandi edifici quasi autosufficienti si estremizza nel corso degli anni; prima edifici a stecche, poi *grands ensembles* e infine *villes nouvelles* in cui «il modello urbano ha potuto finalmente trovare un'applicazione totale»¹².

Huet rileva due conseguenze e una responsabilità derivanti da questo approccio al progetto.

a) Lo spazio subisce una progressiva astrazione in cui il tessuto urbano non è più definito dal rapporto tra morfologia naturale del terreno e tipologia degli edifici: «l'architettura si esplica in una semplice giustapposizione di oggetti isolati, a sé stanti, investiti di una sovraespressività di valori assenti». b) Lo statuto del suolo si annulla nel dissolversi delle differenze fra pubblico e privato, nell'indifferenziazione dello spazio pubblico ridotto a spazio omogeneo “verde”. Nel modello di città delineato nella Carta d'Atene «l'architettura si trova costretta a proporsi come una totalità unitaria rispetto al funzionamento e alla discontinuità dello spazio urbano.

10 In un periodo di allargata revisione della modernità, la posizione di Huet ha la distanza storica per una critica obbiettiva, seppure molto appassionata, nell'indagare una realtà allargata anche ai legami politici ed economici a cui il Movimento Moderno non era estraneo totalmente. «Il concetto di spazio omogeneo, isotropo e frammentario, legittimava infatti certe operazioni di esproprio e di suddivisione del suolo che offrivano una nuova dimensione alla speculazione fondiaria e allo sviluppo dell'edilizia», in B. Huet, *La città come spazio abitabile*, in «Lotus», 41 *Abitare in città*, 1984, p. 10

11 «Già le grandi sociologie urbane di questo secolo avevano inteso il significato sradicante di questo esplosivo irradiarsi, o di questa inarrestabile deriva dell'immagine urbana», in M. Cacciari, *Nihilismo e progetto*, in «Casabella», 483, settembre 1982, p. 50

12 Con una posizione critica e poco enfatica Jean-Louis Cohen sottolinea che «il fenomeno della modificazione, inteso nella sola dimensione programmatica, cioè l'atto di riprogettare un edificio o uno spazio urbano, deriva innanzitutto dal mercato dell'architettura, la cui configurazione ha subito considerevoli cambiamenti, assai più che la cultura. L'importanza degli effetti del mercato non deve essere sottovalutata; è il mercato che ha condizionato gli oggetti ideali che gli architetti hanno assunto il compito di concepire a partire dalla fine del XIX secolo: Siedlungen, “îlots insalubres”, città nuove e altri “grands ensembles”. Ed è la pressione esercitata da un mercato diverso, costituito da molteplici congiunture cosparse sulla città come macchie di una pelle di leopardo, che ripositiona il lavoro architettonico», in J.L. Cohen, *Rielaborazioni*, in «Casabella», 498-499, gennaio-febbraio 1984

L'edificio d'abitazione collettivo, nato come unità semplice, tende vieppiù a trasformarsi in un sistema autosufficiente complesso, assumendo una parte delle funzioni inizialmente assegnate allo spazio urbano». Sotto la loro “apparente innocuità tecnica” che si propone di dare soluzione a domande di carattere abitativo, i piani di occupazione del suolo così concepiti celano un modello anti-urbano¹³ a causa dello squilibrio che si produce «nei rapporti di rilevanza fra residenza e luoghi, edifici della collettività». Per Huet ci dovrà essere un momento in cui sarà inevitabile riconoscere che l'insieme delle procedure e dei regolamenti che affrontano astrattamente questioni «di densità di popolazione e di diversa occupazione del suolo, hanno precise implicazioni spaziali» e responsabilità urbane e sociali. Ciò che egli suggerisce è affrontare la questione urbana dell'abitazione procedendo al contrario, costruendo «regole semplici e corrette la cui finalità essenziale consista nell'organizzare lo spazio pubblico avendo tuttavia precise implicazioni di densità».

Principi etici; non solo spazio. «La questione dei suoli appare nella Carta d'Atene, e prima ancora nella Constatazione del VI congresso dei Ciam, contemporaneamente ineludibile e in qualche misura ingombrante»¹⁴. Viene portata alla discussione dal gruppo degli architetti razionalisti italiani, in primo luogo Piero Bottoni che partecipa alla stesura delle conclusioni della Carta; lo scontro con gli altri esponenti dei Ciam avviene sulla necessità di riconoscere una componente politica alla pubblicizzazione dei suoli, senza limitare l'acquisizione statale dei terreni su vasta scala ai fini della costruzione della città contemporanea in un ambito squisitamente ed esclusivamente architettonico. In Italia Giuseppe Pagano proporrà nel 1936 una parziale municipalizzazione dei terreni legata a piani di edilizia sociale per i lavoratori; in riferimento alle politiche di un'economia corporativa che sembra percorsa e sostenuta dal fascismo, ma che nel tempo si rivelerà illusoria perché opportunistiche politiche del consenso porteranno al sostegno degli interessi delle classi medie e all'abbandono di un'economia di Stato legata alle politiche sociali. La questione dei suoli, in questa prospettiva, si univa agli interessi della città intesa come comunità, all'avvenire di una città moderna fondato su

13 «un modello anti-urbano» [nell'accezione data a questo termine da Rykwert, cioè in relazione allo squilibrio nei rapporti di rilevanza fra residenza e luoghi, edifici della collettività]. «Queste monumentalità prive di referenti, senza alcun legame con una gerarchia simbolica collettiva, finiscono per annullarsi nell'insignificanza. Ma tale capovolgimento ne presuppone un altro, altrettanto paradossale, nel rapporto fra città e architettura. Nella città storica, la morfologia urbana ha la funzione di assicurare la permanenza, l'unità e la continuità nello spazio e nel tempo, mentre l'architettura è soggetta a una costante trasformazione che le impone di essere, per definizione, eterogenea, discontinua e frammentaria. Il modello enunciato dalla Carta inverte tale rapporto cosicché l'architettura si troverà costretta a proporsi come una totalità unitaria rispetto al funzionamento e alla discontinuità dello spazio urbano», in Huet, *La città come spazio abitabile*, cit., p. 9

14 «É problema ineludibile in quanto ogni realizzazione del progetto della città funzionale non può che passare attraverso una maggiore disponibilità del suolo urbano; è una questione difficile in quanto tema che tende ad evidenziare i limiti e a rompere la consequenzialità del discorso funzionalista», in M. Bianchetin Del Grano (a cura di), U. Ischia, *La città giusta. Atteggiamenti etici e politiche di piano*, Donzelli editore Roma, 2011, p. 53

un'idea di suolo come patrimonio pubblico.

Nel secondo dopoguerra la questione dei suoli riemerge nelle politiche urbane sotto due aspetti: come principale ostacolo all'attuazione dei piani di ricostruzione e di riorganizzazione urbana secondo principi moderni; come specifica attenzione al tema della rendita, che nel primo aspetto trova le proprie origini e che assume una crescente rilevanza fino a tutti gli anni 70¹⁵. Con queste considerazioni Ugo Ischia apre il secondo capitolo de *La città giusta* dedicato alla rendita e alla giustizia redistributiva; con grande anticipo rispetto al dibattito degli ultimi due decenni sulla giustizia spaziale e sociale, il testo affronta il tema dell'etica nel piano e della responsabilità dell'urbanistica con un doppio registro, come rendita e come ambiente.

Obiezioni a caduta. Vittorio Gregotti, che fin dall'inizio della sua direzione di Casabella conduce un'estesa riflessione sulla ricerca di una nuova modernità dopo il Movimento Moderno, muove «quattro obiezioni» alle condizioni e alle proposte con cui Huet conclude il suo articolo. Le prime sostengono la necessità di un riesame critico di «norme, regolamenti e procedure che costituiscono l'apparato operativo della pianificazione» e la «rinuncia a qualsiasi tipo di modello urbano»; le seconde si articolano sui quattro elementi storicamente costituenti il tessuto urbano: il tracciato, le gerarchie monumentali, la suddivisione del suolo e le regole dell'organizzazione spaziale. Per Huet le possibilità di un nuovo progetto urbano sono ancora legate allo spazio e condizionate una volta di più da «un rovesciamento concettuale: pensare lo spazio urbano in termini di differenza, di unità e di continuità. Ora, l'architettura non è in grado di farlo da sola, essendo per natura discontinua e frammentaria. Il nuovo progetto urbano dovrebbe dunque recuperare quella dialettica dell'unità e del frammento, del continuo e del discontinuo, dell'identico e del diverso che si riscontra in tutte le città esistenti»¹⁶. La critica principale che Gregotti muove, e da cui derivano le quattro obiezioni, è che nel corso dei secoli i grandi progetti urbani sono stati l'esito di culture dotate di una altrettanto grande omogeneità. In un momento di diffusa incertezza, il recupero della «dialettica unità-frammento» pone serie difficoltà nell'immaginare un progetto urbano capace di stabilire

15 Nel 1951 viene pubblicato in Italia il libro di Hans Bernoulli *La città e il suolo urbano* [ed. or. *Die Stadt und ihr Boden*, Verlag für Architektur AG. Erlenbach- Zurich, 1946], che «ebbe un peso notevole sulla cultura urbanistica italiana di quegli anni [...]». Le argomentazioni dell'urbanista elvetico alimentarono il dibattito che sfociò nelle proposte di “riforma” urbanistica degli anni Sessanta. Si aprì allora quel vasto e inconcluso “processo di riforma” che non giunse a sciogliere il nodo della disponibilità dei suoli urbani e condusse invece, fino alla conclusione del decennio successivo, a risultati parziali ma significativi: le leggi per sottrarre la condizione abitativa all'arbitrio totale del mercato, quelle per rafforzare il potere pubblico e generalizzare la pratica della pianificazione, quelle infine per sottrarre quantità adeguate di aree agli usi privati e al primato della speculazione per destinarle ai servizi collettivi e al verde». Così scrive Edoardo Salzano nella prefazione al volume (p. XIV-XV). «La città è e deve essere l'abitazione di quella comunità visibile-invisibile costituita dalla cittadinanza». Hans Bernoulli *La città e il suolo urbano* [1946], Corte del fontego editore, Venezia, 2006, p 7

16 Huet, *La città come spazio abitabile*, cit., p 13

«gerarchie ed identità»; non solo per l'assenza di valori condivisi socialmente e culturalmente, ma anche per le «drammatiche divergenze» sulla stessa natura di quei valori che sembrano resistere o avere la forza per proporsi come tali¹⁷.

Le obiezioni di Gregotti non sono trascurabili nè infondate; nonostante ciò, il tentativo di Huet non è di poca rilevanza; alla base del cambiamento di prospettiva necessario al rinnovamento del progetto urbano si colloca lo spostamento dell'attenzione dall'architettura allo spazio; uno spazio dotato di una continuità diversa da quella della tradizione e della modernità, in cui le relazioni fra tutto e parti siano altre: *una città come spazio abitabile*.

Qualche mese più tardi, ancora sulle pagine di Casabella¹⁸, Bernardo Secchi prende spunto da questo scambio di opinioni per aprire una riflessione più vasta, che vede sullo sfondo il tema della modificazione e ad una distanza ravvicinata l'editoriale di Urbanistica dello stesso mese, *Una nuova forma di piano*. Il progetto che egli propone costituisce un tentativo di conciliare l'appartenenza alla tradizione «etica dell'urbanistica», che non disconosce, e l'emancipazione dal persistere di alcune categorie fortemente debitorie al Moderno; un progetto che si colloca oltre le discussioni sulla modificazione e oltre quei dispositivi progettuali comuni ad architettura e urbanistica che, paradossalmente, sembrano frenare il processo di cambiamento auspicato. Il piano su cui la ricerca urbanistica si concentra guarda alla città esistente, che ha abbandonato le ipotesi di crescita dei due decenni precedenti, e alla sua modificazione; se però ritiene che l'architettura possa ancora fornire un'interpretazione delle qualità dello spazio appropriate a quanto la società esprime nelle trasformazioni territoriali, riconosce anche l'esigenza di compiere «tentativi e sforzi tesi ad assemblare attrezzature mentali che consentano, a costo di qualche non inutile “riduzione”, di far uscire l'analisi morfologica dalla sua tradizionale vaghezza»¹⁹. Su tracciato, suddivisione, gerarchia monumentale e regola di

17 «Un'esperienza autenticamente storica ... era possibile solo in mondi in cui qualche istituzione basilare (l'Impero, la Chiesa, l'Europa come “mondo civilizzato” e “civilizzatore”) e qualche idea metafisica (l'essenza dell'uomo, per esempio) forniva un punto di vista unificatore. Rispetto a questo punto di vista, gli avvenimenti potevano ordinarsi sulla linea del prima e del dopo, e anche prendere un senso “progressivo” o “regressivo”, a seconda che favorissero o ostacolassero la realizzazione dei fini che l'essenza unificante implicava; ingrandimento dell'impero, salvezza delle anime, promozione della vera civiltà o vera “essenza” umana», in G. Vattimo, *Identità, differenza, con-fusione*, in «Casabella», n 519, dicembre 1985, pp 42-43

18 B. Secchi, *Progetto di suolo*, in «Casabella», 520-521, gennaio-febbraio, 1986

19 «Se l'analisi morfologica si è sinora concentrata quasi esclusivamente sul monumento, sul tipo edilizio, sui suoi rapporti con i tracciati e con i sistemi di suddivisione del suolo, in particolare con la geometria dei tracciati e con i sistemi di suddivisione proprietaria del suolo e non ha sviluppato una attenzione altrettanto meticolosa e “carica di teoria”, ad esempio e nonostante poche eccezioni, per il tipo stradale è perché monumento, tipo edilizio, tracciato e suddivisione parcellare del suolo hanno assunto un ruolo cruciale entro alcuni programmi di ricerca. L'enfasi sul tipo edilizio e sul monumento, ad esempio, è associata al programma di ricerca illuministico, di “magnificenza civile” e all'attenzione “razionalista” per la cellula abitativa come matrice dello spazio fisico e sociale. In modo analogo, l'enfasi sulla suddivisione proprietaria del suolo è associata alla riflessione illuminista sull'opposizione tra interesse generale ed individuale ed alle difficoltà dell'urbanistica moderna nel realizzare un'immagine del primo che non trovasse la continua opposizione dei proprietari dei terreni. Ma monumento, tipo, tracciato e suddivisione non riescono da soli a descrivere ed interpretare adeguatamente lo spazio urbano.

organizzazione spaziale (le categorie proposte da Huet) si fonda l'analisi morfologica (così importante per Rossi e Caniggia); tali categorie appaiono però a Secchi «avalutative» in quanto esclusivamente descrittive. La peculiarità del progetto è invece «eminentemente giudicante. Per questo esse appaiono insufficienti, a meno di non comporle entro la più vasta categoria dell'articolazione»²⁰ degli spazi collettivi e privati che ha identificato storicamente il suolo urbano delle città europee nei secoli. Il pensiero di Huet si avvicina a questa interpretazione quando assegna al tracciato la finalità di organizzare la forma dello spazio pubblico «senza evitarne la complessità polifunzionale che costituisce la base permanente dello spazio potenziale visibile»²¹.

le questioni sono altre. La debolezza del carattere iconico dello spazio, la cui astrazione e neutralità figurativa significa semplice disponibilità, come sostiene Corboz²², contiene elementi di impoverimento progettuale e concettuale²³. E se per gli architetti del Movimento Moderno lo spazio è comunque parte di un piano complessivo che consente la realizzazione di un modello urbanistico e sociale, nei decenni successivi la disattenzione nei confronti dell'identità e del progetto dello spazio si acuisce e si esaspera, con molte complicità: economiche, politiche, del mercato e del profitto immobiliare. In un'architettura che assume i ruoli della città e nella neutralità di uno spazio che risponde astrattamente alle esigenze della collettività, Huet intravede le radici della disattenzione verso ciò che non è costruito. La riduzione della socialità all'abitare (dall'alloggio alle città di fondazione²⁴) rappresenta dapprima una priorità sociale e in seguito una tendenza che «assorbe, risucchia il suolo, le sue funzioni, i suoi ruoli

Si fa qualche passo avanti se ad essi si integrano i concetti, assai più astratti, di ripetizione e articolazione». «Parlare in questi termini non è certo una novità, anzi è parlare di cose antiche. Ma se rispolvero, almeno provvisoriamente, questi termini [dell'articolazione] è perché essi ci consentono forse di riconnettere i caratteri visibili della città e del territorio ai processi sociali ed economici ed alla loro storia», in B. Secchi, *Una nuova forma di piano*, in «Urbanistica», 82, febbraio 1986

20 «Intendo dire che ogni parte di città, soprattutto se osservata nella costituzione del suolo urbano, è fortemente identificata [...] soprattutto dall'articolazione dei differenti spazi collettivi e privati; dall'articolazione della rete stradale, più che dal suo tracciato, maglie, gerarchia e regola; dai modi e dalle frequenze», in Secchi, *Progetto di suolo*, cit.

21 Huet, *La città come spazio abitabile*, cit., p. 14

22 Corboz, *Avete detto spazio?*, cit.

23 «Ciò che connota la città storica e per opposizione la periferia recente, è la grande articolazione degli spazi; come il suolo, non solo quello urbano, non sia solo tramite tecnico tra cose o reliquato, ma sempre localmente qualificato rispetto ad una pluralità di usi possibili e di significati; come ogni funzione entri in relazione con altre secondo molteplici possibilità», in Secchi, *Progetto di suolo*, cit. In questo momento, a distanza di quasi vent'anni, per Secchi «altrettanto illusorio sarebbe pensare di “modificare” i caratteri di quello spazio attraverso l'inserimento entro i suoi piccoli e grandi interstizi fisici, funzionali e simbolici, di architetture che riscattino, con la loro qualità, la somma di assenze che, ai vari livelli, caratterizzano la periferia e quelle parti di città e di territorio; assenza di servizi e di spazi collettivi, di forma di rappresentatività».

24 «Il sistema assume come unico oggetto e come finalità l'“alloggio”, termine la cui stessa astrazione corrisponde all'astrazione dello spazio e dell'intero sistema», in Huet, *La città come spazio abitabile*, cit.,

e significati, l'intera città entro un edificio che si fa città esso stesso»²⁵, disinteressato a ciò che lo circonda. «Le proposte dei vari Tange, Bakema, Smithson o Candilis hanno un innegabile valore critico ma si basano tutte su soluzioni di ordine dimensionale che spingono la logica del sistema lecorbuseriano fino all'utopia. Dal microcosmo urbano dell'Unità d'abitazione di Marsiglia si passa così alla megastruttura architettonica. L'alternativa alla dissoluzione della forma urbana consisterà nel concentrare nell'architettura tutta la complessità e le diversità di una città ormai mimetica»²⁶. Vent'anni dopo nei confronti del suolo, delle strutture stabili e naturali del territorio, del valore dello spazio collettivo si consolida una crescente irrilevanza di significato e di ruolo; i disegni degli urbanisti, per Secchi, assomigliano a mappe nelle quali con fatica si leggono «le tracce della storia e della stessa geografia del territorio». Una perdita di identità che corrisponde alla riduzione del suolo e dello spazio non costruito a puro supporto della mobilità o a «matrice delle interdipendenze dell'economia».

Le osservazioni di Bernardo Secchi ai temi e alle proposte di Huet si mescolano ad ipotesi di strategie in cui le questioni sollevate dalla nuova organizzazione economica, territoriale ed urbana siano riconponibili entro «un processo di accumulazione del sapere urbanistico, piuttosto che nella modifica di un paradigma»²⁷. Riferirsi alla sola Carta d'Atene appare limitativo; il Moderno comprende altre ricerche sulla città, dalle utopie di Wright alle proposte dei disurbanisti sovietici, e comprende la «folla oscura dei piani, delle pratiche e degli autori» che nel tempo hanno sedimentato sulla città e sul territorio altre immagini modificando processi, consuetudini, approcci al piano. Anche per Jean-Louis Cohen negli sforzi di «rielaborazione» compiuti da molti architetti, urbanisti e storici attorno alla metà degli anni 80, la «ricomposizione culturale del lavoro progettuale» non è «riconducibile in toto ad un rifiuto degli ideali del funzionalismo»; essa è integrata «in un processo più ampio»²⁸ iniziato due decenni prima.

In Italia, i grandi edifici urbani degli anni 70 rappresentano un ultimo tentativo “poetico” di coniugare ideali del moderno e istanze sociali della contemporaneità in un nuovo rapporto fra spazio ed edificato. Nel «carattere iconico della rappresentazione» (e degli edifici a grande scala) possono essere letti atti di immaginazione di città o territori possibili; dove anche nello spazio aperto si concretizza una parte dell'invisibile», di quel progetto sociale in cui si

25 Secchi, *Progetto di suolo*, cit. In questo momento, a distanza di quasi vent'anni, per Secchi «altrettanto illusorio sarebbe pensare di “modificare” i caratteri di quello spazio attraverso l'inserimento entro i suoi piccoli e grandi interstizi fisici, funzionali e simbolici, di architetture che riscattino, con la loro qualità, la somma di assenze che, ai vari livelli, caratterizzano la periferia e quelle parti di città e di territorio; assenza di servizi e di spazi collettivi, di forma di rappresentatività».

26 Huet, *La città come spazio abitabile*, cit., p. 11

27 Secchi, *Una nuova forma di piano*, cit.

28 «Sia in Europa sia negli Stati Uniti, emergono ormai da diversi anni le testimonianze di una intellettualizzazione, di una ricomposizione culturale del lavoro progettuale. Il processo si è innescato quasi due decenni fa, nel momento duplice, cioè, in cui l'apogeo delle dottrine del “Movimento Moderno” si coniuga con l'apertura della loro crisi», in Cohen, *Rielaborazioni*, cit.

affermano «i principi nei quali l'urbanistica riconosce il proprio “fondamento”». L'isotropia e l'omogeneità dello spazio del moderno rispondono a «istanze di riscatto sociale», di miglioramento delle condizioni di vita in un'auspicata universalità. «Però è solo con la comparsa di nuove generazioni di problemi e di risposte progettuali date da professionisti privi di consolanti certezze che [questo processo di ricomposizione] raggiunge una certa maturità». Per Bernard Huet la fine della modernità non coincide solo con la crisi dei suoi principi: essa è «segnata dalla sua inattualità rispetto alla crisi economica che è riuscita a porre termine a queste mire utopiche e globalizzanti. È stato necessario un ritorno al realismo perché apparisse una legittima preoccupazione per la forma della città, per la sua materialità e la sua complessa meccanica. Si è parlato di “città per parti” e di frammentazione, e ci si è preoccupati di salvaguardare, recuperare e riaggregare i tessuti urbani. Sono stati proposti nuovi metodi per analizzare i rapporti fra tipologia edilizia e morfologia urbana, al fine di ripristinare la continuità. Si è perfino pensato che si sarebbero potute instaurare le condizioni di una nuova urbanistica che non si rifacesse più o meno larvatamente al modello dominante». Vittorio Gregotti conclude il suo editoriale con una quinta obiezione: «la città non è l'unico luogo a cui è legato il divenire dell'architettura, a meno che con la parola “città” si voglia indicare ogni ambiente fisico antropizzato»²⁹; una questione importante che allarga il ragionamento alla dimensione del territorio, tema da lui a lungo indagato, ne *La forma del territorio* e nei progetti a grande scala, in particolare quello per la Nuova sede dell'Università della Calabria.

Giuseppe Samonà, nel 1967, coinvolge Bernardo Secchi nel gruppo incaricato di redigere il nuovo piano territoriale del Trentino; la sua competenza sulle dinamiche economiche e territoriali si confronta con un innovativo laboratorio di pianificazione in cui il territorio è considerato parte integrante della città. È una “città fisica” che trascende i confini delle città compatte e si allarga ad un territorio composto da centri minori dotati di attrezzature di carattere urbano: il concetto di “campagna urbanizzata” la cui armatura è composta da infrastrutture e diffusi servizi per una comunità allargata. È un altro concetto di continuità, un'altra lettura dello spazio urbanizzato contemporaneo. Il *suolo* è nella città, va oltre la città stessa e dà consistenza ad un territorio continuo e molteplici, dove parti durature convivono con altre nuove, flessibili, temporanee³⁰; lo spazio non costruito e le attrezzature collettive

29 V. Gregotti, *Quattro obiezioni*, in «Casabella», 517, ottobre 1985

30 Ciò che emerge è una crescente incertezza dell'utilità degli strumenti tradizionali del progetto, una inadeguatezza dell'architettura come unico dispositivo per affrontare le questioni urbane della contemporaneità. «Studiare la ripetizione e l'articolazione, “mezzo onnipotente”, è prendere in esame i modi nei quali architettura e urbanistica differenziano e specificano lo spazio, trattano l'uno e il molteplice, la diversità e l'uguaglianza, ciò che è o si vuol fare apparire universale o si vuole fare apparire specifico. Le regole della ripetizione e dell'articolazione saranno dunque regole dispositive, cioè ordinatorie (anziché classificatorie come per il tipo) e è questo loro carattere che le lega alla costruzione “che è il passaggio dal disordine all'ordine e l'uso dell'arbitrio per rispondere alla necessità”, che le lega cioè ad altre e più astratte dimensioni dello spazio urbano», in Secchi, *Una nuova forma di piano*, cit.

sono parti fondanti della forma della città e della sua dimensione sociale. Due decenni dopo, nel 1986, Secchi afferma che il progetto urbanistico è in gran parte un *progetto di suolo* «sia quando è atto di costruzione tramite una centuriazione, sia quando è atto fondativo di città, di una sua parte o modificazione dell'esistente. Esso acquisisce “senso” entro un più generale progetto sociale». Il ruolo dell'etica, nella tradizione urbanistica, e della “città fisica”, nel progetto, ne costituiscono i fondamenti all'interno dell'evoluzione del concetto di modernità. I mutamenti radicali dei territori urbanizzati, le forme insediative scomposte che li hanno disegnati non implicano un pensiero e una pratica anch'essi frammentari né il rifiuto di «quanto appreso circa la complessità dei processi di costruzione del territorio e le continue rotture, parzializzazioni, segmentazioni che si stabiliscono durante il loro svolgimento» nella cultura e nelle esperienze dell'urbanistica dei decenni appena trascorsi. Questa consapevolezza e le interrogazioni emerse con continuità dagli anni 60 agli anni 80 consentono di sostenere che le questioni del progetto sono altre³¹.

«Tutto ciò vuol dire spostare la nostra attenzione: dall'edificio al suolo, alla superficie che intercorre tra gli edifici e che non può essere negata o ridotta a puro spazio tecnico. L'occasione per occuparsene, il momento nel quale occorre occuparsene è certamente questo, quando la pressione per la costruzione di enormi quantitativi di abitazioni in aggiunta a quelle esistenti si è fatta minore ed invece è forte la pressione per la “modificazione” dell'esistente. Io sostengo che non si tratta di pensare solo a modificare l'uso di ciò che già esiste o a sostituirlo con nuove architetture, di riempire le parti di città incompiute, ma che si tratta oggi anche, se non soprattutto, di progettare il suolo in modo non banale, riduttivo, tecnico ed inarticolato»³².

le sfide del suolo

Progetto di suolo è l'articolo che chiude lo scambio con Huet e Gregotti sulla città come spazio abitabile; esso compare, unico testo di natura urbana, all'interno di un numero tematico di Casabella dedicato all'antagonismo delle voci *composizione-progettazione* nell'architettura, nella pittura, nell'accademia e nella didattica. «Molte volte si è discusso di come sullo stesso funzionamento dei modelli compositivi (in quanto modelli di relazione tra forma, tecniche e tipo) agisca la deformazione costituita dalle condizioni di contesto specifico: l'area, la forma e posizione del lotto e, più largamente, le tecniche ed i materiali specifici, la storia, la tradizione del luogo, i suoi principi insediativi». Nel suo editoriale Vittorio Gregotti considera il “progetto di suolo” «una struttura conformativa nell'ambito della quale è possibile parlare di sistemazione di elementi e di descrizione di componenti dal punto di vista qualitativo e quantitativo: cioè un nuovo modo della composizione progettuale. In questa prospettiva la

31 A partire dal superamento della fiducia nell'architettura e della ricerca di una verità specifica.

32 B. Secchi, *Immaginare la città 2*, «Casabella», 535, 1987

tradizione della grande composizione urbana e territoriale agisce in modo più complesso e diagonale»³³. Il progetto di modificazione è invece un metodo che lavora principalmente come “scomposizione di contrasti” e propone “interrogativi di difficile soluzione”; un punto di vista ancora saldamente architettonico, nel solco dei materiali del disegno urbano della tradizione moderna. In un numero costruito tutto sul confronto con un passato più o meno recente, *Progetto di suolo* è l'unico testo che affronta nella contemporaneità il tema suggerito per una riflessione collettiva.

composizione. La dimensione etica dell'urbanistica e il ruolo dello spazio nel dare forma all'*invisibile*, cioè ad un progetto sociale, sono i tratti di un rilevante programma di ricerca (della modernità) fondato su affermazioni che ambivano a «possedere un carattere universale». Lo spazio in questo itinerario, che oggi sembra per lo più interrotto, assume un carattere omogeneo rappresentato da un linguaggio codificato e simbolico e, in seguito, normativo. Alla «dilatazione dello spazio aperto, e in particolare, dello spazio pubblico»³⁴ nel disegno degli urbanisti si è accompagnata, negli anni, una progressiva perdita di importanza del progetto di suolo e un diffuso decadimento qualitativo dello spazio urbano, soprattutto nelle aree di espansione. Ora è chiaro quanto «ingenuo» o «illusorio» sia credere di «ricomporre i contrasti», di cui quegli spazi sono muti testimoni, collocando «nei loro interstizi fisici, funzionali o simbolici, architetture che riscattino, con la loro qualità, la somma di assenze che, ai vari livelli, caratterizzano la periferia e quelle parti di città e di territorio: assenza di servizi e di spazi collettivi, di forma, rappresentatività»³⁵.

progettazione. Il tema appare a Secchi «diverso e più generale»: «sembra riguardare proprio la progettazione del suolo. Per dire le cose in forma leggermente estremizzata, il progetto urbanistico è in gran parte un progetto di suolo»³⁶. Questo progetto mette al centro lo spazio esteso urbano e affronta la complessità della città contemporanea come dimensione, materiali, pratiche. Esso riconosce parti di città e di territorio, non determinate da omogeneità architettonica, che rispondono a regole insediative riconoscibili perché il

33 «Molte volte si è discusso di come sullo stesso funzionamento dei modelli compositivi (in quanto modelli di relazione tra forma, tecniche e tipo) agisca la deformazione costituita dalle condizioni di contesto specifico: l'area, la forma e posizione del lotto e, più largamente, le tecniche ed i materiali specifici, la storia, la tradizione del luogo, i suoi principi insediativi: ciò che in questo numero viene magnificamente illustrato da Bernardo Secchi attraverso l'idea di progetto di suolo. Al di là di una certa soglia tali condizioni prendono, sul modello compositivo, una importanza prevalente e nient'affatto puramente empirica, per fondare un processo di organizzazione dell'immagine e del suo senso che costituisce, al tempo stesso, un metodo di costruzione dell'architettura a partire dal valore della verità limitata e specifica. [...] Se in questa prospettiva la tradizione della grande composizione urbana e territoriale agisce in modo più complesso e diagonale tale da divenire solo uno dei materiali per la costruzione architettonica, per altro verso il progetto di modificazione (che oggi si offre soprattutto come scomposizione di contrasti) si pone in primo piano come metodo di lavoro, ma propone interrogativi di difficile soluzione», in V. Gregotti, *Costruire l'architettura*, in «Casabella», 520-521, gennaio-febbraio 1986

34 Secchi, *Prima lezione di urbanistica*, cit., p 174

35 Secchi, *Progetto di suolo*, cit, p 20

36 *Ibid.*

loro costituirsi come *parte* deriva da «procedure di interazione sociale»; fra questi *parti* le relazioni non sono «necessariamente gerarchiche»³⁷. Il *progetto di suolo* introduce un nuovo sguardo sulle trasformazioni urbane e «categorie concettuali specifiche», pertinenti; la figura dell'articolazione degli spazi aperti, collettivi, privati, urbani, agricoli, naturali, che ha una lunga tradizione urbana, consente ancora di leggere i tessuti urbani, di costruire ipotesi per differenti ordini spaziali e di dare risposte a nuove domande della collettività, della moltitudine, degli individui.

«Città e territorio sono ricchi di trame e di orditi di grande spessore storico, ma le loro parti né possono essere indefinitamente legate e cucite, né possono essere lasciate galleggiare entro un territorio ridotto a mero eccipiente»³⁸. La parola *suolo* negli scritti di Bernardo Secchi ha una presenza limitata nel tempo, pochi anni: dal 1986 ai primi 90; riapparirà ancora in seguito, ma come concetto consolidato e stabile. Una presenza puntuale, prima in un ragionare esteso alle varie componenti e situazioni urbane, economiche e sociali (una serie di articoli che si distende lungo il 1987) e poi in alcuni editoriali che definiscono acquisizioni teoriche e metodologiche³⁹ di una costruzione lunga, paziente, cumulativa e selettiva che si confronta con questioni di carattere etico e spaziale, con la ridefinizione della natura del piano nonché dei suoi strumenti e dispositivi. Una costruzione che si estende da *Progetto di suolo* ad *Un'urbanistica di spazi aperti*: un'urbanistica in cui si costruiscono a partire dal sistema degli spazi aperti strategie di ricomposizione delle «relazioni tra gli aspetti fisici della città e del territorio, tra il mondo degli oggetti e i piani di vita dei soggetti che li utilizzano e li abitano»⁴⁰, dei caratteri visibili e invisibili.

Regola ed eccezione, frammenti e parti di città; sguardo, descrizione, narrazione e discorso; forma del territorio urbanizzato e dispersione; duro e malleabile e vuoto; differenze, relazioni e senso; piano e progetto; corrispondenza, discontinuità, articolazione; forme stabili, permanenze e persistenze; società, immaginario collettivo. Modificare, reinterpretare; il territorio come risorsa, distanza, dominio, deposito di oggetti e segni, collezione di luoghi; soggetti innumerevoli e numerosità degli spazi non risolti; spazio pubblico e collettività; processi e procedure; senso dei luoghi e spazi urbani esistenti; è questo il progetto di suolo.

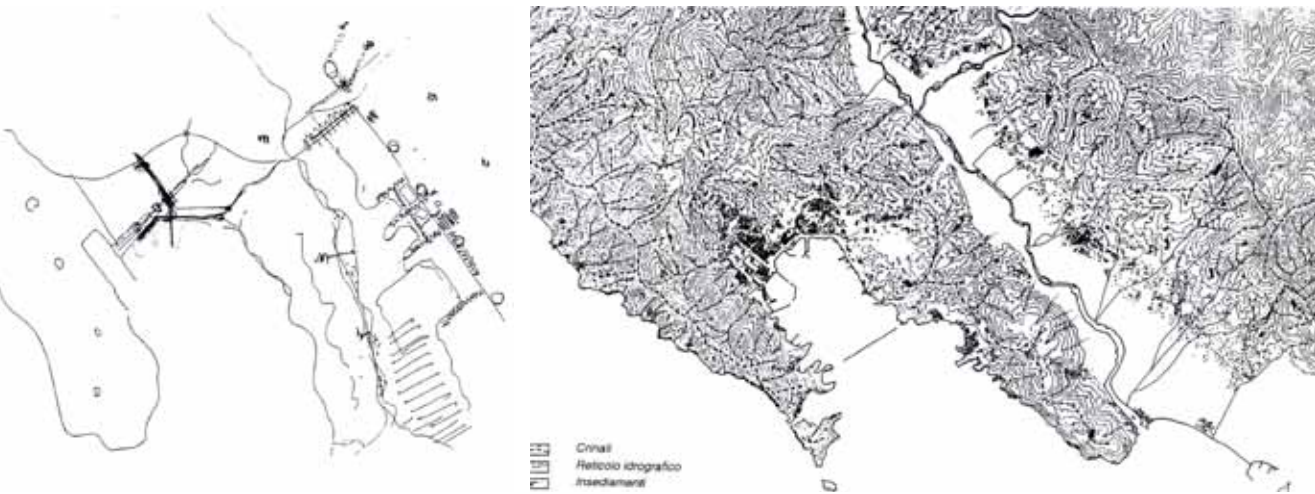
Potty and clay e regola sono termini che celano risorse: i primi, insoliti e usati dagli economisti per descrivere la «capacità di adattamento» e la «resistenza» alle trasformazioni e all'incidenza di nuovi fenomeni, alludono ai contesti nei quali si può concretamente lavorare; il secondo,

37 «Il piano deve costituirsi come specifico “progetto collettivo” per ogni ecologia e per il loro insieme: svilupparne le possibilità e risolverne correttamente i problemi; integrare senza presupporre l'uniformità e la gerarchia», in B. Secchi, *Piani di area vasta*, in «Casabella», 538, settembre 1987, p 258

38 B. Secchi, *Alcuni punti fermi*, in «Casabella», 525, giugno 1986, p 168

39 (Una nuova forma di piano, 1986; Gli elementi di una teoria della modificazione, 1987, *Disegnare il piano*, 1987; *Territorio, Economia e Società*, 1987; *Immaginare la città. 1*, 1987; *Fare urbanistica*, 1987; Toscana felix, 1987.

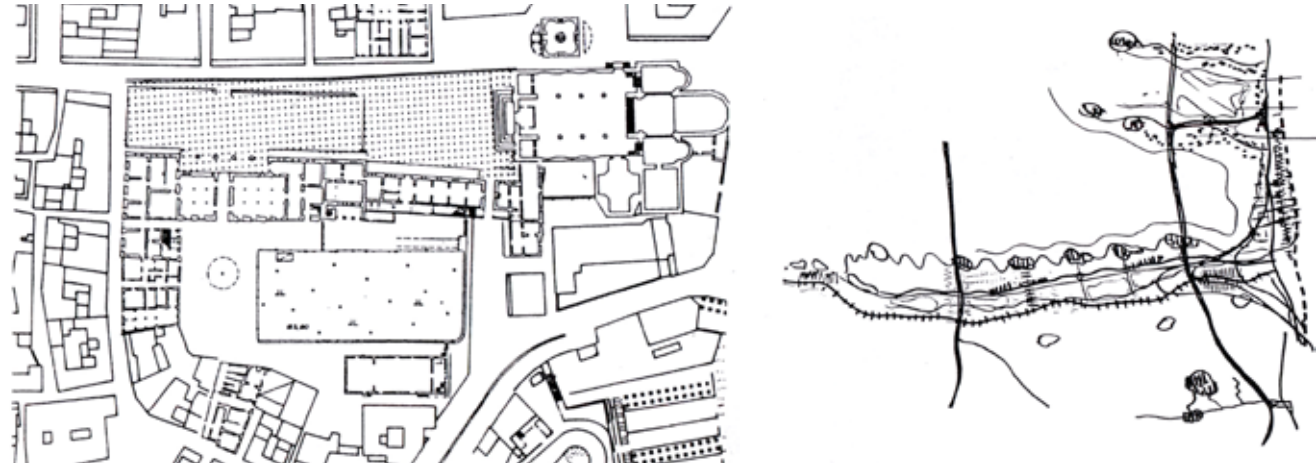
40 Secchi, *Prima lezione di urbanistica*, cit., p 142



B. Secchi, Piano di La Spezia, *La struttura del piano in uno schizzo territoriale, Insediamenti e geomorfologia*, 19xx

parte della tradizione più stabile, stabilisce come intervenire. Un modo per interagire con la complessità è procedere alla selezione di relazioni semplici che identifichino un primo orizzonte di ricerca: cioè, per esempio, distinguano «realisticamente ciò che nella città e nel territorio è “duro”, da ciò che è “malleabile”, modificabile nelle sue proprietà, nel suo assetto fisico, nelle sue funzioni, nei rapporti con gli altri oggetti, nel suo senso complessivo»⁴¹. Anche la regola è dispositivo di identificazione di un ambiente in cui avviare ipotesi plausibili e valide, definendo materiali e soggetti in un orizzonte di significati. Regola è strumento di relazione con «la fisicità dello spazio costruito, ma anche con i processi della costruzione e i soggetti che la promuovono. È campo di possibilità che non prefigura e prescrive la città, ma ne dice la sintassi e la grammatica dei vari brani»⁴² selezionando, appunto, relazioni semplici. Il progetto di suolo si fonda su «un’analisi tecnicamente pertinente» di un territorio, di una città, dei «suoi modi concreti d’uso, dei percorsi, accessi, delle zone considerate sicure e di quelle pericolose, delle parti ben mantenute e di quelle degradate, delle relazioni che esse stabiliscono con gli edifici». Nel *progetto di suolo* l’analisi «collega lo studio della città fisica alle pratiche sociali ed ai loro mutamenti»⁴³.

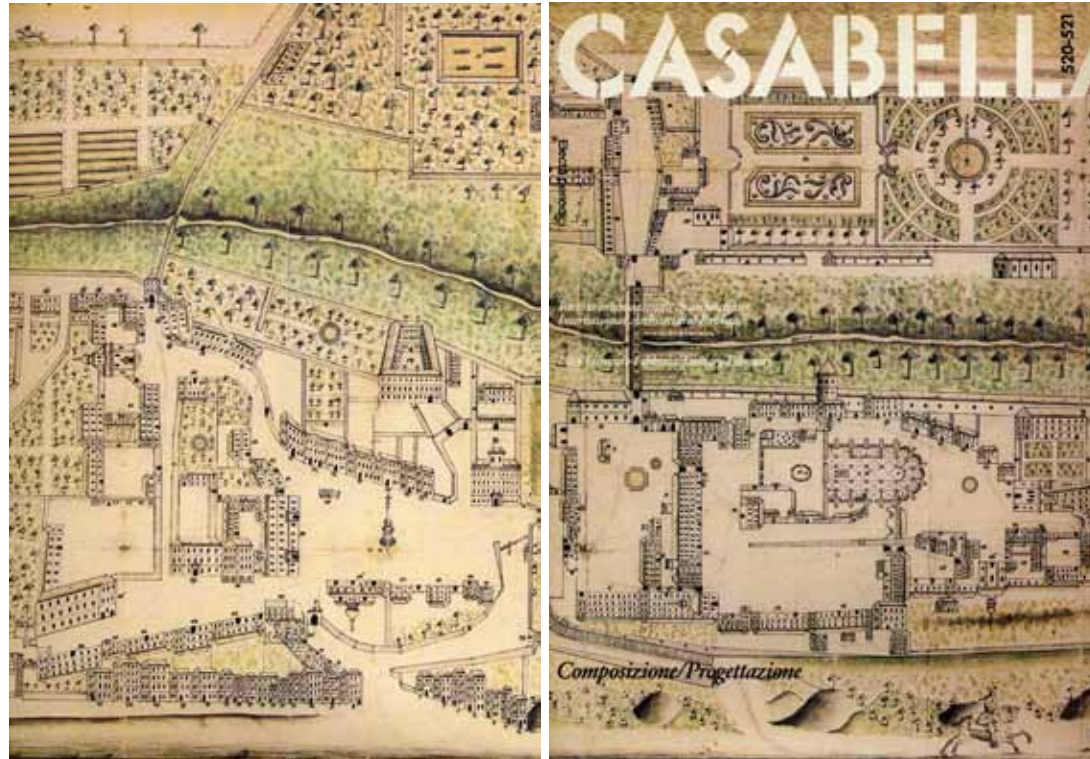
41 B. Secchi, *Le condizioni sono cambiate*, in «Casabella», 498-499, gennaio-febbraio 1984, p 54
42 B. Secchi, *Piccoli centri*, in «Casabella», 504, luglio-agosto 1984, p 68
43 « Ho articolato la strategia cognitiva della città e del territorio, nelle loro diverse dimensioni, fisiche, economiche e sociali, materiali e simboliche in alcune grandi “operazioni” che ho indicato con i termini, non miei, di “ascolto”, “rilievo”, “analisi tecnicamente pertinente”, “stratigrafia”, “costruzione del sistema informativo” [...] Svolgendo analisi di questo tipo si coglie come alcuni “materiali urbani” ricorrono entro la città ed il territorio [...] costruendo mappe entro le quali si svolgono il maggior numero delle pratiche sociali rilevabili: chiese, campi



B. Secchi, Piano di Ascoli Piceno, *La città del Tronto in uno schizzo territoriale, Il livello del suolo*, 19xx

dal punto di vista del suolo. Ad esempio: collocare la città di La Spezia in un contesto territoriale più ampio fa apparire evidenti «il substrato ambientale cui il suo sistema insediativo, economico, sociale» si riferisce e la rete di relazioni tra soggetti e luoghi interni ed esterni all’area della città; entro questo sguardo i fenomeni di diffusione insediativa non appaiono caotici ma mostrano una relazione stretta con «i caratteri geomorfologici, idrografici e vegetazionali del territorio»⁴⁴. Oppure: la bellezza di una città come Ascoli Piceno sta nelle relazioni fra lo spazio e l’edificato, nelle sequenze, nell’articolazione, nei materiali che lo configurano e lo sostanziano, fra caratteri del sito e «una gamma assai estesa di spazi aperti, collettivi ed individuali, pubblici e privati. Piazze, sagrati, scalinate, ponti, terrazze, orti, giardini, muri di sostegno o di cinta, camminamenti, rampe che risalgono i pendii della collina o le sponde scoscese dei fiumi»⁴⁵. Negli elaborati di piano, la pianta del suolo pubblico del centro storico è una moderna mappa del Nolli in cui lo spazio è d’uso pubblico e collettivo, cioè soggetto alla «possibilità di goderne» da parte di tutta la cittadinanza. «Della città abbiamo esperienza attraverso i suoi spazi esterni; le strade, le piazze, i giardini, i ponti, le rampe. Conosciamo alcune delle sue case per averle abitate, frequentate o visitate,

sportivi, scuole e giardini, strade e piazze, si compongono per formare “centri civivi”, “luoghi centrali”, “strade mercato”, “passeggiate” [...] luoghi vaghi, aperti all’interpretazione collettiva, dalla determinazione funzionale elastica [...] Ogni città è una specifica macchina territoriale ed uno specifico testo», in Secchi B., *Ritorno dal futuro: verifiche e falsificazioni di un progetto di ricerca*, in C. Bianchetti (a cura di), *Bernardo Secchi. Tre piani. La Spezia Ascoli Bergamo*, Franco Angeli, Milano, 1994, pp 175-178
44 ivi, p 22
45 ivi, p 83



ma frequentiamo tutte le sue strade e le sue piazze. Lo spazio aperto è lo spazio di tutti, vero e proprio luogo collettivo ... Lo spazio aperto della città antica è uno spazio articolato: dalla grande piazza, alla piccola rua, al corso, allo slargo, al portico, all'androne, al sottopasso che penetra in profondità i tessuti edilizi, segna con qualche gradino l'ingresso, costruisce piccoli dislivelli, supera con lunghe scalinate grandi pendii, suggerisce con una differenza di materiali, differenti usi dando luogo a innumerevoli serie di situazioni»⁴⁶

La copertina del numero di Casabella che ospita *Progetto di suolo* riporta un'immagine a tutto campo che avvolge la rivista; una planimetria interessante. Ma è il suo essere "li" che apre a letture. È una pianta settecentesca della zona di Hradčany a Praga; c'è la cattedrale di San Vito e i diversi cortili interni del castello con il giardino del Belvedere; c'è poi la piazza antistante il castello, con il Palazzo Toscano e il Palazzo Arcivescovile. Ciò che la rappresentazione mostra raccontando la città e il suo potere è lo spazio pubblico: nella pianta della Cattedrale accuratamente disegnata, nella continuità e fluidità delle aree urbane pubbliche percorribili all'interno delle mura; negli spazi esterni alla città, coltivati o alberati o disegnati con cura

⁴⁶ ivi, p 99

secondo i criteri dei giardini all'italiana. Di tutti gli altri edifici sono mostrate solo le facciate, monodimensionali e appoggiate al suolo. Priva della programmaticità della pianta del centro storico di Roma di Giovan Battista Nolli, è questo un disegno di città che appartiene alla tradizione della rappresentazione; tuttavia, qui lo spazio collettivo emerge con naturale evidenza, continuo, disegnato e struttura la città e il suo territorio in un *progetto di suolo*.

suolo come consistenza fisica e dimensione etica, come luogo della stabilità e del divenire. Il progetto di suolo inaugura una nuova teoria urbana e una nuova modernità; lo spazio ne è il materiale. Se suolo e spazio possiedono un naturale legame con l'ambiente fisico, nel progetto essi mostrano anche una radicata dimensione collettiva. Nel carattere di permanenza, di lunga durata delle strutture naturali e degli spazi aperti si ritrovano i valori di collettività succedutesi nel tempo; progettare lo spazio significa trasformare il territorio in paesaggio abitato. Spazio fisico e dimensione etica: nella loro essenza, queste accezioni del concetto di *suolo* hanno rivestito e rivestono tutt'oggi una grande rilevanza per l'urbanistica. Dopo l'acquietarsi dei conflitti sociali di classe, la perdita di centralità della questione della rendita e del regime dei suoli con il finire degli anni 70⁴⁷, il *progetto di suolo* propone una nuova visione urbana in cui lo spazio aperto, che assume valore pubblico, ritrova una nuova tensione etica come risposta alla dispersione, alla frammentazione, all'irriducibilità dell'individuo e alle nuove domande che questa inedita collettività pone⁴⁸.

- il *progetto di suolo* propone «una diversa e meno riduttiva lettura della storia» del programma di ricerca del Movimento Moderno e rappresenta il passaggio ad una nuova modernità al cui centro è lo spazio; su di esso si fonda un nuovo statuto dell'urbanistica, la sua legittimità disciplinare, il suo valore tecnico scientifico⁴⁹.
- *suolo* unisce città e territorio in un unico progetto, lavorando su diverse scale⁵⁰; città e

⁴⁷ «Si può dire che fino alla metà degli anni Novanta del secolo scorso, sebbene fosse stata accantonata la speranza di un nuovo regime proprietario dei suoli urbani, la rendita immobiliare era comunque rimasta un soggetto pericoloso che occorreva contenere. Era rimasto intatto il principio che la città è un bene comune (la prima delle intenzioni di Bernoulli) e che quindi il suo governo, attraverso la pianificazione urbanistica, era responsabilità piena del potere pubblico. Il segno cambiò tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta», in E. Salzano, *Prefazione* in Bernoulli *La città e il suolo urbano*, cit., p. XIX

⁴⁸ «L'urbanista alla fine del XX secolo di continuo provoca la città e il territorio riconcettualizzandone le situazioni, ricostruendone i problemi e mostrando quanto spesso le loro soluzioni siano contro-intuitive. Il linguaggio dell'urbanista si è fatto allora più denso, ha cercato di evocare immagini, di costruire nuovi miti, [...] di produrre nell'osservatore uno straniamento che ne dirigesse lo sguardo e l'attenzione verso nuove situazioni e nuovi temi. Tra questi forse il più rilevante è quello del progetto del suolo. Ciò facendo l'urbanista è stato indotto il più delle volte a prendere una distanza critica dall'urbanistica ingenua, dal luogo comune, dal pregiudizio e dalla democrazia estetica (Pedretti, 1997)», in Secchi, *Prima lezione di urbanistica*, cit., pp 129-130

⁴⁹ L. Mazza, *Il suolo ineguale*, in «Urbanistica», 85, 1990, pp. 8-10

⁵⁰ «[La scuola di Chicago è] invece rivolta ad un'analisi di ogni abitato umano come organismo sociale, ove s'intersecano competizioni, conflitti, interculturamenti e assimilazioni, e a una ricostruzione dei *seminati urbani* come sistemi che si coordinano in base ad una gerarchia di valori: un'interpretazione tendenzialmente eco-

territorio rappresentano condizioni molto diverse dell’abitare, ma mentalità sempre più simili e stili di vita che con entrambi stabiliscono relazioni quotidiane, riducono le loro distanze. Il progetto del suolo, le cui origini si situano nel terreno trasformato dall’agricoltura in spazio collettivo disegnato, si estende fino alla contemporaneità nell’idea di città pubblica costruita sull’articolazione complessa dello spazio; un’articolazione che ha reso tale la città europea⁵¹. • *suolo* racchiude spazio fisico e progetto sociale; appartiene alla cultura civile, è progetto politico. Interagisce con le forme stabili delle strutture naturali e degli spazi consolidati della città; ad esso è richiesta una costante lettura delle trasformazioni in atto, delle pratiche e dei modi dell’abitare. Per queste ragioni è anche il luogo del continuo rinnovamento. In queste declinazioni dei significati e delle ambizioni del *suolo* si riconoscono gli elementi che appartengono alla sua etimologia: *consistenza fisica e dimensione etica; stabilità e divenire*. Queste declinazioni contengono le sfide di una nuova teoria del progetto.

Il_a maggior parte delle esperienze del dopoguerra ha restituito un’interpretazione riduttiva delle teorie urbane e architettoniche del Moderno che derivava dal non aver compreso che con il modificarsi dei rapporti tra spazio edificato e spazio aperto «sempre più lo spazio urbano si trasformava in un “mondo degli oggetti”, sempre più lo spazio aperto, dominava con i propri caratteri e connotati il formarsi delle immagini e dei giudizi complessivi nei confronti dello spazio abitabile»⁵². Inoltre di fronte ad una crescita urbana che diveniva più veloce, consistente, frammentaria — e che si accompagnava al persistere delle città dense — il Movimento Moderno «aveva aggiunto un fattore di *dilatazione* che resta uno dei tratti salienti dei paesaggi moderni»⁵³. «Da sempre l’urbanista si è ancorato alla terra e alla sua storia come ad una riserva di non gli ha però precluso la costruzione di nuove strategie cognitive, la proposizione di altri materiali dell’abitare, di innovarne i repertori. Nella forma del progetto di suolo lo spazio aperto ha posto questioni «in modo nuovo e generale agli stessi

antropologica», in L. Gambi, *Megalopoli vista da un geografo*, in L. Gambi, *Una geografia per la storia*, Einaudi Torino, 1973 [il corsivo è di chi scrive].

51 «Della città europea mirabile “qualità” peculiare appare il “progetto di suolo” più che l’architettura degli edifici; la variabilità tipologica e l’articolazione dei differenti spazi, la loro capacità di assumere ovunque un senso collettivo, la ricchezza, persino la ridondanza di elementi formali, delle mediazioni tra interno ed esterno, tra aperto e chiuso, delle relazioni che essi riescono a stabilire con le diverse funzioni ed il loro mutamento nel tempo, l’infinita serie di interrogativi che essi hanno saputo porre all’edificazione. Sono i caratteri tipologici, le posizioni, i pendii, le conformazioni dei diversi spazi aperti che definiscono i caratteri tipologici dell’edilizia che vi si affaccia, non viceversa», Secchi, *Prima lezione di urbanistica*, cit.

52 «Visitare le Siedlungen di Francoforte o di Berlino vuol dire ripercorrere questo esercizio fatto di continue variazioni su di un tema principale; fatto di una lunga, insistita, meticolosa riflessione sui corretti rapporti tra volumi e superfici, tra un numero di piani degli edifici e la loro distanza; sui rapporti tra la parte di spazio collettivo destinata a i giardini privati, famigliari od a spazio collettivo, a deposito delle biciclette, a strada di servizio; sui rapporti tra tutto ciò e la forma dello spazio stesso», in B. Secchi, *Un’urbanistica di spazi aperti*, in «Casabella», 597-598, gennaio-febbraio 1993, p 6

53 B. Fortier, *La città senza agglomerazione*, in «Casabella», 599, 1993, p 44

metodi e strumenti del progetto di architettura». Assumere ora lo spazio come ossatura dei sistemi urbani significa scegliere «una posizione debole dell’urbanistica *come la premessa* del progetto»⁵⁴; così nel 1987 Rem Koolhaas, nel presentare il progetto per Melun-Senart in cui il “vuoto” è materiale urbano principale della costruzione dei nuovi insediamenti, rileva con acutezza il carattere innovativo e rivoluzionario di questa scelta. Il progetto della città contemporanea si confronta con spazi ed elementi della fragilità; con la molteplicità e la complessità, con la frammentazione e l’eterogeneità di uno spazio spesso grandezza residuale; con dinamiche sociali multiformi in costante evoluzione. Alla trasparenza del Moderno si sostituiscono le opacità della complessità dei luoghi contemporanei.

2_ spazi diversi, disomogenei, urbani, naturali, dismessi e altri ancora vengono tenuti assieme nella natura unitaria del suolo come spazio capace di costruire «un orizzonte di senso per una città inevitabilmente dispersa, frammentaria ed eterogenea»⁵⁵: è il progetto della città contemporanea. «Una sorta di “città reticolare” da molti punti di vista costruisce uno spazio (fisico, economico, sociale) “diverso” da quello della città del XIX secolo quale lo conosciamo dall’espansione delle città maggiori. All’isolato chiuso, completamente edificato, di sempre più ridotte dimensioni di quella città, si oppongono qui la piccola “quadra”, il “reticolo” aperto con i grandi spazi aperti al suo interno»⁵⁶. È un sistema insediativo e spaziale che accomuna una città di provincia come La Spezia, la città diffusa e la città-territorio. Quella megalopoli del futuro prossimo che per Corboz è uguale al territorio stesso, composta da tessuti urbani e aree intercluse banalmente definite “natura”; quello spazio urbano futuro esito di aree mute di insediamenti industriali mai sorti, di luoghi della dismissione e dell’abbandono; di zone periferiche e marginali popolate da progetti incompiuti che «hanno cosperso il territorio di punti di domanda e di risposte non richieste». Tutto questo genererà “una moltitudine di reticoli” che «apparirà, a occhi retrogradi, come una sorta di non-luogo generalizzato, perché le sue gerarchie intrecciate non saranno forse cumulative e nemmeno evidenti»⁵⁷; ma che avrà a che fare anche con la stabilità delle permanenze e la forza delle persistenze e del vasto sistema degli spazi aperti.

54 B. Secchi, *Il senso delle differenze*, in «Urbanistica», 79, maggio 1985, p 109

55 B. Secchi, *Un ampliamento dello sguardo*, in «Rassegna», 42 *I territori abbandonati*, giugno 1990, p 61

56 «To take urbanism’s position of weakness as its premise». Koolhaas R., “Surrender” (1987), in O.M.A., *SMLXL*, cit., p 974

57 «Un seguito di esplorazioni e di esperimenti per la riconquista progettuale della complessità spaziale della città contemporanea (Frampton, 1988, Louwerse, 1993). Lo spazio agrario con il mutare dei suoi ritmi, dal mosaico della piccola agricoltura alle grandi maglie regolari dei territori bonificati e dell’agricoltura industrializzata, orientate dal pendio del terreno e interrotte dalla divagazione del corso del torrente o del fiume, diviene ancora una volta importante serbatoio concettuale per il progetto di una città dilatata e frammentaria», in Secchi, *Prima lezione di urbanistica*, cit., p 160

Su questi temi sono in corso da alcuni anni molte ricerche, in Europa e nelle culture occidentali del progetto; con diverse declinazioni del significato e della natura dello *spazio fra le cose* rispetto al territorio e alla città, al costituirsi di nuovi spazi né urbani né naturali, alle pratiche che significati»⁵⁸, esplorando con attenzione le possibilità del presente e i lasciti del passato⁵⁹. Questo disegnano territori e usi, alla presenza di vuoti di nature differenti collocati in contesti dissimili⁶⁰, alle immagini che cercano di ricomporre la numerosità degli spazi non risolti, degli spazi tra le cose, l'insieme e i dettagli: atlanti, telai, sistemi, porosità. «Ciò che l'urbanista può cominciare a fare è distinguere ‘i materiali’ di un suo possibile progetto dello spazio aperto, coglierne il senso e le relazioni reciproche, inserirli entro un nuovo disegno del territorio che lo reinterpreti complessivamente»⁶¹.

3_ nell'essere progetto sociale legato allo spazio fisico e nella sua continua evoluzione si riconosce l'essenza e la forma aperta del concetto di suolo e la legittimità di un progetto per l'urbanistica. La conoscenza della struttura geologica del territorio, del modificarsi delle condizioni ambientali, dei diversi sistemi vegetazionali è un'operazione che precede «la formulazione di qualunque ipotesi di intervento e modificazione del territorio che dia risposta ai bisogni, alle domande ed ai desideri delle popolazioni che oggi lo abitano. È operazione destinata a mettere in luce come il piano si costruisca simultaneamente non solo a differenti scale territoriali, ma anche su diversi orizzonti temporali; a far prendere consapevolezza dell'inerzia oltre che della mobilità, della durata oltre che della modificazione»⁶². Progetto di suolo implica una riflessione sullo spazio e la dimensione etica dell'urbanistica, sui luoghi problematici della contemporaneità e gli spazi deboli di espansioni povere di urbanità. Il suo centro concettuale è negli spazi aperti, collettivi quali dispositivi per consegnare dignità della

58 Bianchetti C. (a cura di), *Bernardo Secchi. Tre piani*, cit., p 33

59 È un altro tipo di spazio, «un territorio inedito [...] non più costituito principalmente da distese e da ostacoli, ma da flussi, assi, nodi» in Corboz, *Il territorio come palinsesto*, cit.; Corboz, *Verso la città-territorio*, cit.

60 Una ricerca in cui isotropia e porosità interpretano, per Paola Viganò e Bernardo Secchi, «dinamiche sociali ed ecologiche e propongono strategie di intervento su tessuti e spazi aperti. Nello spazio pubblico, porosità a grana grossa e grana fine costruiscono temi di progetto alle diverse scale». Le riflessioni sullo spazio, prima, e sull'ambiente, in anni più recenti, hanno portato anche ad altre ipotesi di lettura del locale e della comunità, con esplorazioni di nuove forme di insediamento (Branzi) e di differenti caratteri di giustizia rispetto all'ambiente in cui viviamo (Magnaghi). Non possono essere altresì dimenticate le riflessioni di Thomas Sievert sulla *Zwischenstadt* (1997), alcune ipotesi del *Landscape Urbanism*; i progetti recenti di Michel Desvigne sui paesaggi intermedi, sul loro valore ambientale e paesaggistico che è tale perché soprattutto collettivo, urbano, perché concepito come *res publica*.

61 Secchi, *Grandi spazi aperti*, cit., p 342. «Lo spazio entro il quale vivremo i prossimi decenni è in gran parte già costruito. Il tema è ora quello di dare senso e futuro attraverso continue modificazioni alla città, al territorio, ai materiali esistenti e ciò implica una modifica dei nostri metodi progettuali che ci consenta di recuperare la capacità di vedere, prevedere e di controllare. È infatti dalla visione che dobbiamo cominciare», in Secchi, *Un'urbanistica di spazi aperti*, cit.

62 Bianchetti, *Bernardo Secchi. Tre piani*, cit., p 28

forma e dell'abitare a parti della città tenute ai margini e per questo marginali; a popolazioni che costituiscono minoranze. È un progetto urbano complesso che si confronta con politiche e piani che hanno a lungo rimosso il contesto e trascurato le pratiche che in esse si svolgevano o avrebbero dovuto avere luogo.

«I fatti ambientali non hanno un valore assoluto, ricevono sempre un valore entro un sistema di relazioni in cui sono posti»⁶³. Se si suppone che «le proprietà originarie dei luoghi abbiano la loro unica origine nella rete dei rapporti sociali dentro la quale tali proprietà (e i luoghi stessi)» si ricorre ad una ipotesi semplice e riduttiva che lascia le questioni ad oggi più rilevanti prive di risposte. «Ogni fatto sociale, scrive Dematteis, si localizza all'incontro di certe relazioni orizzontali con certi rapporti verticali (di tipo tecnico, ecologico e culturale), che legano l'agire umano a certe condizioni territoriali naturali e storiche preesistenti, specifiche di ogni luogo, date»⁶⁴. Consegnare risposte efficaci e spazialmente convincenti alle domande poste non è facile: il progetto della città contemporanea inizia dal progetto di suolo poiché in esso «si decide la scala e la misura, si selezionano le domande che possono o non possono essere poste»⁶⁵: un compito in cui l'urbanistica trova la sua legittimità⁶⁶.

«Da alcuni anni l'urbanistica ha perso quel posto privilegiato che aveva occupato per più di un quarto di secolo nel dibattito culturale e politico italiano. Al centro dell'attenzione non è più lo sviluppo urbano, ma la crescita economica, caratterizzata da un'economia sempre più mobile, meno legata ai luoghi e più aperta al mondo»⁶⁷. Luigi Mazza nel 1990 scrive per Urbanistica l'articolo *Il suolo ineguale*; ripercorrendo la storia delle questioni legate al suolo, egli solleva alcune interrogazioni sul tema della responsabilità del progetto. Affievolite le passioni o rimossi talvolta gli interessi che avevano coinvolto la disciplina nella ricerca di strategie di controllo dei valori del suolo, il ritorno al paesaggio e alla forma urbana poteva rappresentare l'allontanamento di alcuni architetti e urbanisti dalla dimensione civica, originato dal rifiuto della molteplicità e della discontinuità quali nuovi materiali del

63 G. Dematteis, *L'ambiente come contingenza e il mondo come rete*, in «Urbanistica» n 85, 1986, pp 112

64 *Ibid.*

65 «Scala e misura hanno a che fare con la suddivisione del suolo, con l'insieme dei tracciati, con la dimensione e la forma degli isolati che essi ritagliano, con l'articolazione degli spazi aperti, con gli interrogativi che tutto ciò pone all'edificazione. Sino a che il processo di costruzione e modificazione della città sarà un processo decentrato, affidato ad una moltitudine di operatori, accettare, sia pure criticamente, la scala e la misura che l'epoca impone vuol dire restare entro le condizioni nelle quali una buona architettura e una buona urbanistica diventano praticabili», in B. Secchi, *Immaginare la città 2*, «Casabella», 535, 1987

66 B. Secchi, *L'architettura del piano*, in «Casabella», 478, marzo 1982

67 «Concludono, quindi, che a questo stato di cose va posto rimedio, e che questo sia il loro compito, in quanto esperti capaci di trovare l'accordo di un tempo tra “comodità e bellezza”», in Mazza, *Il suolo ineguale*, cit., p 7. Il perseverare nella lettura delle trasformazioni dei territori contemporanei attraverso categorie tradizionali poteva portare alla creazione di «un varco troppo grande e difficile da colmare senza drastici e radicali cambiamenti di rotta» (Secchi) tra analisi morfologica ed analisi dell'uso economico e sociale del territorio; una distanza tale, questa, per cui il ruolo dell'architettura e dell'urbanistica poteva divenire sempre meno rilevante.



Bruce Naumann,
Depression square, Münster 1977-2007

progetto⁶⁸. Architetti e urbanisti «completamente inconsapevoli e, comunque, se consapevoli, non interessati alle implicazioni civili dei loro contributi ed interventi». Il rischio era, di conseguenza, che la rappresentazione fisica «dell'identità collettiva nell'architettura della città diventasse autonoma dalla molteplicità dei referenti sociali contemporanei e si trasferisse nella lunga durata, nelle permanenze e nelle stratificazioni che caratterizzano l'*urbs*, oltre le generazioni e i conflitti». Una modalità di ritorno al paesaggio di cui gli anni a venire mostreranno molte ambiguità.

È questa una sfida che si rinnova costantemente e che opera su due livelli, dotati ognuno di identità propria ma allo stesso tempo intrecciati: le “geografie del mutamento” (Dematteis) e il “suolo ineguale” (Mazza). In questi contesti l'idea di spazio e il valore civile, di giustizia spaziale, si incrociano con le dimensioni della stabilità e del divenire.

«In questa città, che ancora non esiste, ma che da tempo è in via di costruzione sebbene priva di un chiaro progetto, i singoli frammenti simili a esperimenti di laboratorio, punti di cristallizzazione entro soluzioni sature [...] si assumono con la propria autonomia formale, funzionale e di ruolo anche la propria responsabilità»⁶⁹. Un principio di responsabilità che

68 «Il nodo maggiore della forma urbana sembra quello di conciliare la necessaria unicità dell'*urbs* con la frammentazione e l'articolazione della *civitas* e, quindi, con la molteplicità delle forme secondo cui la nostra società tende ad autorappresentarsi. Per risolvere questo conflitto la prima mossa di molti architetti e urbanisti è di negare la molteplicità e di assumere, in termini analitici e propositivi, un'identità collettiva che può essere interpretata dall'architettura della città. Poiché alla prova dei fatti riesce difficile mantenere questo assunto, la seconda mossa è di trasferire l'identità collettiva dalla *civitas* all'*urbs*. In altre parole si pretende che sia la forma stessa della città, nella sua consistenza fisica e storica, a rappresentare l'identità collettiva con cui ci si confronta, e poiché questa forma è unica, anche l'identità non può che essere unica e interpretabile in quanto tale, senza ulteriori riferimenti al sociale». ivi, pp 8-10

69 Secchi, *Prima lezione di urbanistica*, cit, p 161

il progetto oggi assume, più che in passato, quale volontà di immaginare strade percorribili per migliorare il mondo. Un compito, questo, che richiede di avanzare ricerche per un suolo meno ineguale, fondate su « proposte tecnicamente pertinenti, sufficientemente precise da consentire che il possibile sia distinto da ciò che possibile non è», in cui ogni progetto costituisca «un'ipotesi capace di interpretare non solo le esigenze e gli interessi della società o di sue parti rilevanti, ma anche i suoi desideri più duraturi e fondati»⁷⁰.

Nelle geografie mutevoli della nuova modernità, il significato pubblico di *suolo* [*ground*] ritorna nuovamente ad essere non separabile da quello di terreno [*soil*] nel suo essere luogo dell'incontro tra dimensione fisica ed ecologica e dimensione della giustizia sociale e spaziale, in una sfida costantemente aperta in cui non ci sono equilibri stabili e duraturi⁷¹.

70 E. Bloch, *Il principio di speranza*, Garzanti, Milano, 1994 (1959); H. Jonas, *Il principio di responsabilità, un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino, 1990 (1979), questi testi vengono citati da Bernardo Secchi nel saggio conclusivo dedicato ai piani di La Spezia, Ascoli e Bergamo assieme a per la loro importanza nella costruzione di un orizzonte etico della sua urbanistica. Secchi, *Ritorno dal futuro: verifiche e falsificazioni di un progetto di ricerca*, cit., p 180

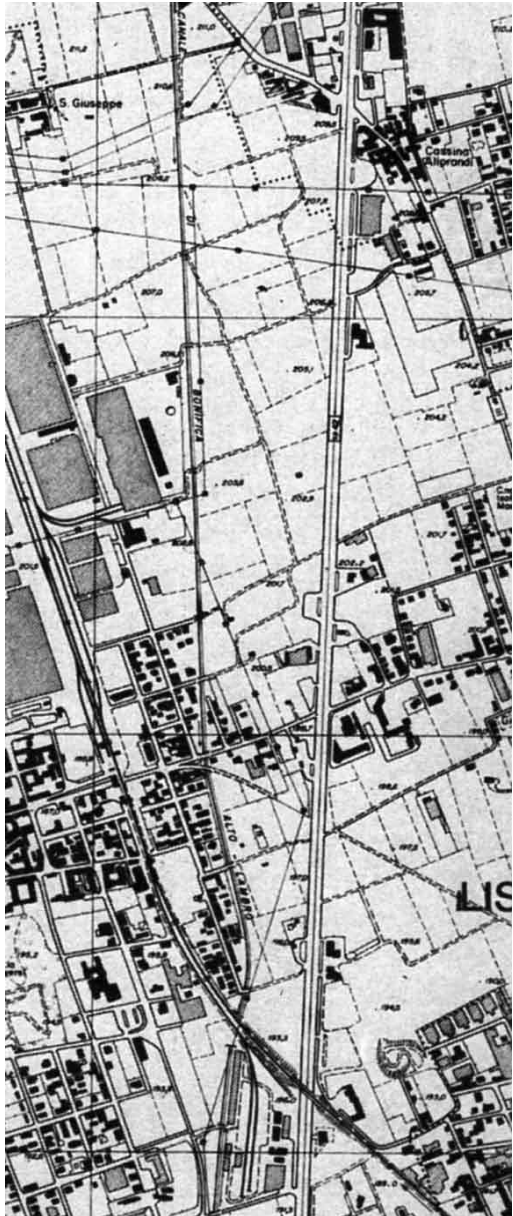
71 *Suolo. letture e responsabilità del progetto* è una masterclass tenutasi all'interno del dottorato in urbanistica presso la Scuola di Dottorato Iuav di Venezia il 12 maggio 2014. Hanno partecipato Giuseppe Dematteis [*Dalla terra al territorio*], Franco Farinelli [*Oltre il tempo e lo spazio*], Paolo Pileri [*Ius soli, urbis fortuna*], Monica Bianchetin Del Grano [*Le sfide del suolo*], Nadia D'Agnone [*The geologic aesthetic*]. Sono intervenuti: Cristina Bianchetti, Alberto Ferlenga, Viviana Ferrario, Bernardo Secchi, Paola Viganò

II.

learning from the existing landscapes

1. *questioni di geografia e del progetto*

ricerche comuni



Sequenze di spazi aperti e interclusi dall'urbanizzazione nei territori del Nord Milano [da Il disegno degli spazi aperti, Casabella, 1993]

1.1 *la forma del territorio*. il paesaggio è geografia volontaria

«Il rapporto tra la generazione di Rogers e Paci era un rapporto preciso; altrettanto preciso era il rapporto mio con i suoi allievi. La distanza di una generazione poneva problemi diversi; questo è certamente una questione concreta, pratica; e non è senza conseguenze. Perché che si tratti del gruppo di allievi di due persone vuol dire che questo incrocio era avvenuto già allora, attraverso la rivista *Aut Aut*, per esempio, a cui noi tutti guardavamo. Io avevo frequentato le lezioni di Enzo Paci durante l'ultimo anno alla Facoltà di Architettura e nel primo in cui ero assistente di Rogers. Uno di questi due corsi era proprio sulla linguistica. Il problema di Paci era, in fondo, quello di mettere in relazione le cose. Aveva capito una cosa fondamentale, cioè che il momento dei grandi sistemi chiusi della filosofia era un momento sul quale non si poteva più marciare. Bisognava cominciare a pensare alla filosofia come sistema di relazioni con altri fatti che avvenivano; che erano appunto quelli della linguistica, della letteratura, della psicanalisi, della stessa architettura e così via. Cosa che poi, in fondo, tutta la filosofia è diventata dagli anni 50 in poi; e da allora non ci sono più grandi figure che si isolano. Tutte le persone con cui oggi noi parliamo, nel campo delle filosofia, hanno questa attitudine di connessione. La relazione con altre discipline del sapere è il modo di riflettere attorno ad esperienze diverse, attorno a quello che vediamo. Quello che per Paci era un principio, essendo una persona legata al proprio mondo di origine – quindi essendo profondamente un filosofo – si traduceva nelle persone della generazione successiva come un dato molto concreto. Credo che il discorso di Edilizia Moderna sia stato questo; i numeri di questa rivista sono stati fatti in modo da mettere in evidenza tutto ciò»¹.

Nel numero 87/88 di Edilizia Moderna *La forma del territorio*, è il 1966, si raccoglie un gruppo di giovani architetti e un filosofo, Paolo Caruso, tutti trentenni: Emilio Battisti, Sergio Crotti, Dario Borradori, Pierluigi Crosta, Valerio Di Battista, Giancarlo Guarda, Roberto Orefice,

¹ Intervista a Vittorio Gregotti in *Principio insediativo e prospettiva fenomenologica*, cit.

Cesare Pellegrini, Giorgio Piccinato, Salvatore Bisogni e Agostino Renna. Molti già coinvolti nell'attività universitaria e molti con alle spalle significative esperienze all'estero. Unica voce internazionale Christian Norberg-Schulz, più anziano di dieci anni; nel 1963 aveva pubblicato *Intentions in Architecture*, nel 1965 *Logik der Architektur; Genius Loci. Paesaggio ambiente architettura* sarebbe arrivato solo nel 1979. Vittorio Gregotti, direttore della rivista, cura il lungo testo che accompagna i contributi. «Se c'è un'identità della nostra generazione è il problema del rapporto tra disegno urbano e disegno territoriale. È questo il discorso, è questa la caratteristica fondamentale, è questo ciò che ci ha accomunati. Tutti noi lo sentivamo come un problema centrale e tutti noi, in modi diversi, cercavamo di dare una risposta. Da Ungers agli Smithson»². È questa la questione urbana che Gregotti pone all'origine del processo di revisione del moderno; una questione su cui inizia a riflettere dopo il convegno dei Ciam di Hoddesdon e che a metà degli anni 60, giunta a maturazione, viene affrontata in questo numero tematico di straordinaria rilevanza.

La forma del territorio è un tentativo di rifondare la disciplina del disegno urbano con uno sguardo aperto alle ricerche internazionali più innovative dell'epoca; ha l'ambizione di un manifesto e pone criteri e termini di una nuova metodologia del progetto. È un'indagine sui materiali del fare dell'uomo, dalle abitazioni ai segni naturali e artificiali del paesaggio; sulle aperture del pensiero architettonico ad altre discipline. Basta scorrere i contributi presenti nel numero per rilevare tutto questo: costruzioni storiche delle forme evolutive del paesaggio, analisi urbanistiche, studi antropologici, proposte progettuali, resoconti storici e teorici³. Il ruolo dell'architetto nella collaborazione allargata con altri campi del sapere non è solo quello dell'acquisizione di nuovi strumenti e sguardi; è anche l'affermazione dell'autonomia e della specificità di una disciplina che ha il compito di consegnare immagini formali del territorio urbanizzato rappresentative per la società che lo abitano. Il progetto di architettura è quindi un momento di riflessione sulla città e sul territorio; sulla loro possibilità di assumere un'altra forma⁴ lungo la via indicata da Enzo Paci: «mettere in relazione le cose», che è il valore di nuova

2 M. Bianchettin Del Grano, *Intervista a Vittorio Gregotti*, cit.

3 P. Caruso *L'analisi antropologica del paesaggio*; R. Orefice *Immagini e metamorfosi di Erez*; P. Crosta *Operazioni urbanistiche e struttura formale del territorio*; E. Battisti, S. Crotti *Note sulla lettura del paesaggio antropogeografico*; C. Norberg-Schulz *Il paesaggio e l'opera dell'uomo*; G. Guarda *Un esperimento di disegno urbano*; D. Borradori *Parametri scalari e strutturazione formale negli insiemi a dimensione territoriale*; C. Pellegrini *Note per un'architettura del paesaggio: mitologia e specializzazione*; V. Di Battista *Elementi di formalizzazione dell'area urbana milanese*; S. Bisogni, A. Renna *Introduzione ai problemi di disegno urbano dell'area napoletana*; G. Piccinato *Appunti per una storia dell'idea di progettazione a scala territoriale*. Ad essi si aggiunge il testo corrente di Vittorio Gregotti.

4 «La modernità procede ad una “radicale revisione del tempo storico” in cui “i fenomeni si appiattiscono in un concreto formale” [...]. Ciò significa leggere il territorio, nel suo fisico concretarsi, come struttura archeologica, che non chiede tuttavia né restauri né completamenti. Non è più la città la sede privilegiata della *mémoire*, non è più il costruito il mare in cui immergersi per pesche meravigliose [...]. Viene la tentazione di mettere in relazione tale ricerca con quella di altri due allievi di Rogers, protagonisti assieme a Gregotti, dei nuovi climi culturali

modernità. Il testo corrente di Gregotti si snoda attorno ai temi della «concettualizzazione del paesaggio, la sua descrittiva, la sua riconoscibilità, la sua costruzione»; li trovano fondamento «l'intenzionalità del progettare, e la capacità di *sospendere* il giudizio sulle attribuzioni funzionali, sulle dimensioni scalari, sulla distinzione tra naturale ed artificiale»⁵. È nel paesaggio che gli interventi delle attività umane appaiono nella loro evidenza e leggibilità⁶, nella forma che gli uomini «coscientemente e sistematicamente imprinono al paesaggio naturale»⁷. Nel definire l'ambiente circostante come «il prodotto degli sforzi dell'immaginazione e della memoria collettiva che si esplicano e realizzano per mezzo delle opere che il soggetto costruisce in quanto incontro con il mondo, e quindi con la società»⁸ Sergio Crotti ed Emilio Battisti riassumono il tema centrale e fondativo della lunga riflessione a più voci che si svolge nelle pagine de *La forma del territorio*. Accanto ad esso un'interrogazione, che ne è parte strutturale e che è destinata ad un continuo confronto con il presente, ad un incessante aggiornarsi. «Quale connessione esiste, se esiste, tra i fini che la comunità si pone e la forma della città e del territorio?»⁹. Non casualmente *L'analisi antropologica del paesaggio*, saggio di Paolo Caruso, apre il numero di Edilizia Moderna *La forma del territorio*. «Sappiamo ormai di trovarci di fronte a un campo operativo nuovo [l'antropologia] che sarebbe reazionario continuare ad ignorare»; un percorso tutto da fare ma da non trascurare per comprendere i mutamenti in atto. L'antropologia legge, descrive e interpreta il comportamento umano e «la strategia del suo desiderio di espansione sopra la superficie delle cose»¹⁰; racconta come una società esprime la propria idea culturale e spaziale dell'abitare, come nello spazio fisico costruito si condensano riti e tradizioni, ambizioni e innovazioni, sfide. L'antropologia studia le strutture degli insediamenti e la trasformazione dello spazio fisico in forme dell'abitare; indaga il territorio quale insieme di relazioni e significati. I riferimenti sono a Lévi-Strauss, Mauss, Lévi-Bruhl. L'antropologia e la geografia umana, così come la sociologia urbana in seguito,

degli anni '60, Guido Canella e Aldo Rossi. L'arte della composizione, la drammaturgia della decomposizione, le avventure della memoria; le inquietudini degli anni 50 si celano in ricerche distinte e prive di comunicazione fra loro», in Tafuri, *Le avventure dell'oggetto: architetture di Vittorio Gregotti*, cit.

5 S. Boeri, *Le strutture del paesaggio. A vent'anni dal n. 87-88 di Edilizia Moderna*, in «Urbanistica», 82, febbraio 1986, p 92

6 «Il numero 87-88 di *Edilizia Moderna* sceglie di considerare l'essenza del fenomeno paesaggio come luogo privilegiato per una operazione *introspettiva*, punto di osservazione e dunque di conoscenza e controllo della sua forma. Mentre per Caniggia ed Aymonino la descrizione del territorio è comunque *morfologia* urbana, lettura e studio oggettivante e storicizzato che distingue verticalmente livelli di apparenza e produce tipi, parti, monumenti, per gli autori di *Edilizia Moderna* la descrizione del paesaggio — che è assimilata ad un programma scientifico classico — produce, seppur faticosamente, delle ontologie regionali, locali, orizzontali e prettamente geografiche», ivi, p 93

7 Battisti, Crotti, *Note sulla lettura del paesaggio antropogeografico*, cit, p 53

8 ivi, p 61

9 ivi, p 68

10 Caruso *L'analisi antropologica del paesaggio*, cit, p 94

apportano contributi al progetto perché aiutano a scoprire nei segni del cambiamento e negli slittamenti di significato delle persistenze «le leggi fondamentali di connessione; a stabilirne i punti di flessione là dove è la struttura di un fenomeno a mutare, a far assumere un senso altro ad un'intera configurazione»¹¹.

La dimensione geografica è il luogo fisico in cui si leggono ed immaginano le trasformazioni più evidenti dell'espansione urbana. Seppure i riferimenti siano sostanzialmente alla grande scala, questo è solo uno dei casi possibili di un paesaggio concepito come insieme: come esempio «particolarmente significativo e pregnante di un modo forse nuovo di condurre il discorso intorno all'intero problema della struttura formale in architettura, a tutte le scale dimensionali»¹². Il tema del paesaggio non implica solo un salto di scala ma soprattutto «una problematica diversa»¹³. Il paesaggio con il quale si è chiamati ad un confronto è storicamente costruito, non è natura; ed è paesaggio anche quando è «circostante residuo»¹⁴, una condizione sempre più frequente per il dilatarsi delle espansioni urbane nell'indifferenza progettuale verso lo spazio di aree non centrali. La città cresce per ragioni demografiche e per migrazione interna, per lo sviluppo industriale e la costruzione di vaste aree produttive, di nuove infrastrutture di collegamento territoriale o extraurbano. È un fenomeno che dal dopoguerra non ha avuto pause e che ha lasciato nel territorio ampi spazi irrisolti: le trasformazioni territoriali hanno risposto «a leggi di sviluppo estranee ad ogni considerazione formale e, ciò che più importa, la morfologia spaziale che ne deriva non è prevedibile se non nelle linee generali»¹⁵.

Di fronte ai mutamenti dei territori abitati degli anni 60, Caruso conclude il suo articolo dichiarando che «se le più alte manifestazioni di progresso della civiltà consistono nel disoccultare, cioè rendere cosciente l'inconscio, possiamo rendere cosciente, come uno dei compiti fondamentali degli architetti di domani, quello della grande dimensione, di una forma che tenga conto della struttura sociale: quello, in altri termini, del progressivo contendere il paesaggio all'indeterminato e alla fatalità»¹⁶.

11 Caruso P., *L'analisi antropologica del paesaggio*, in *La forma del territorio*, cit., p 16

12 Gregotti, *Il territorio dell'architettura*, cit., p 59. L'idea di paesaggio quale ambiente totale trae fondamento «invece che dalla conservazione o ricostruzione dei valori naturali separati, dal riconoscimento della materialità dell'intero ambiente antropogeografico come operabile e continuamente intenzionabile, e fa riferimento alla sua fruibilità totale come ad un valore indispensabile, riconoscibile come una struttura dell'ambiente al di là dello stesso modello di cultura».

13 ivi, cit, p 72

14 Pellegrini, *Note per un'architettura del paesaggio: mitologia e specializzazione*, cit., p 101. Della disattenzione al progetto degli spazi non costruiti si rammaricherà anche Secchi trent'anni dopo in *Un'urbanistica di spazi aperti* (1993).

15 «Non c'è, inoltre, nessun motivo per credere che tali trasformazioni debbano cessare e che la urban region o l'area metropolitana si fissi in un modello spaziale finale, seguendo le speranze di Gutkind o Mumford. Questo significa che la speranza di reintrodurre una forma come elemento condizionante lo sviluppo urbano o territoriale è legata alla capacità del designer di intervenire nell'interno del processo di sviluppo condizionandone l'orientamento. Comprendere la fenomenologia di tale processo, studiando in particolare le trasformazioni culturali che ne fanno parte, può condurre (Webber) a delimitare il campo di intervento individuandone le caratteristiche morfologiche e operando un rilevamento del materiale disponibile per una strutturazione formale», in Piccinato, *Appunti per una storia dell'idea di progettazione a scala territoriale*, cit., pp 138-139

16 Gregotti, *Il territorio dell'architettura*, cit, p 71

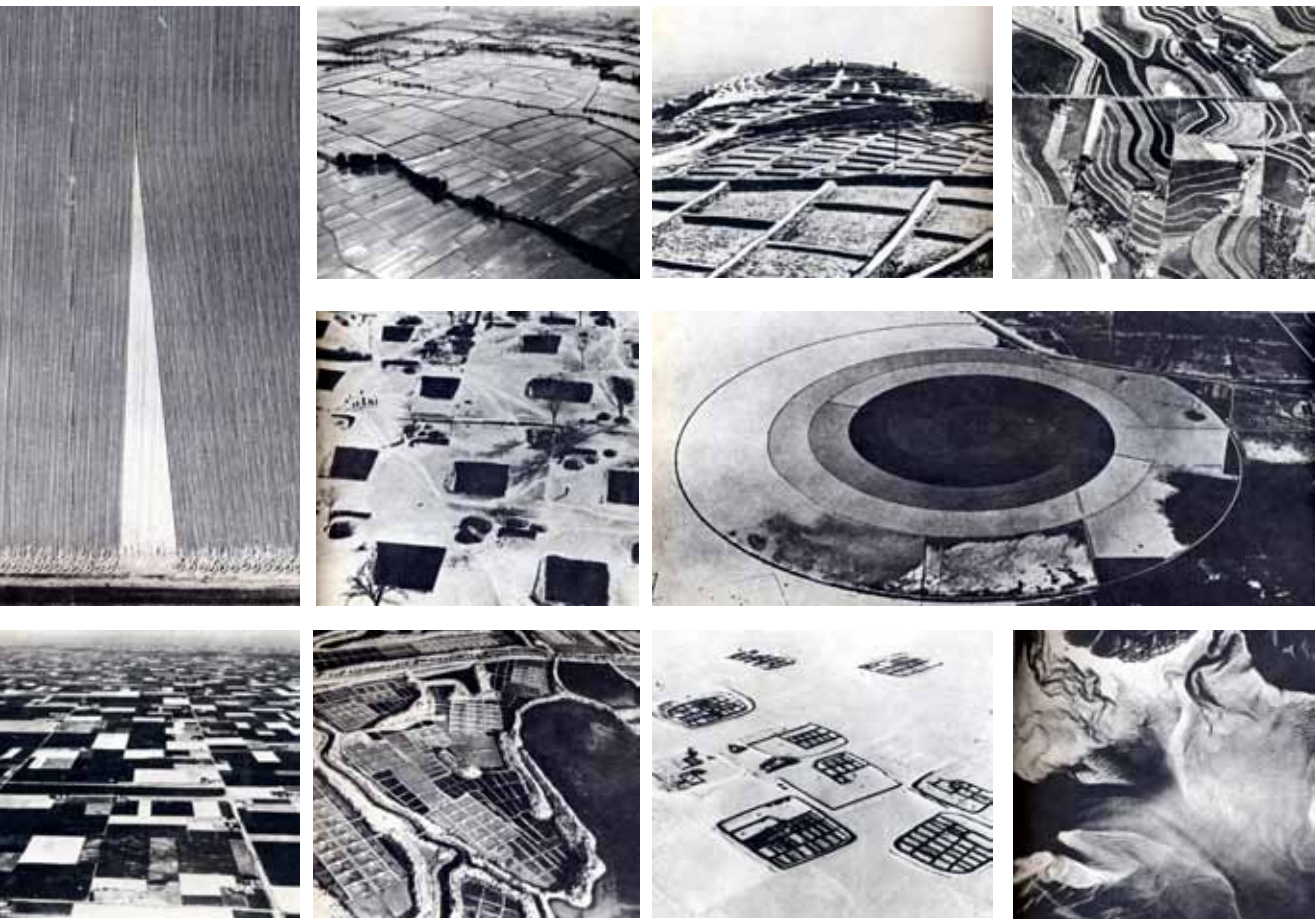
«Il carattere delle conurbazioni con i loro pieni, i loro vuoti, i loro diradamenti, risulta in tutta la sua essenza di fenomeno spontaneo e accrescitivo dalle più recenti foto spaziali: una di esse, divulgata di recente, riguardava la Lombardia, e in essa le aree urbane apparivano come concrezioni di una materia nuova, diversa — sullo sfondo verde delle campagne — che tendeva tuttavia a serrare in un'unica trama, un unico viluppo tumorale, la regione. La formazione di questi vasti aggregati, dove i tratti sopravvissuti di campagna sono come imprigionati nel tessuto invadente della città, via via dilatato su spazi regionali (in proposito si parla sempre più di *città-regione*, termine ormai entrato nell'uso), non sembra ormai neanche un fenomeno eccezionale, anomalo, pur nel suo parossismo ... la città-regione si pone in rapporto con un territorio di dilatate funzioni industriali»¹⁷

osservare dall'alto

Tre sono gli elementi che compongono *La forma del territorio*. Un testo corrente, un insieme di articoli e un apparato iconografico. Il testo corrente e le immagini rappresentano due voci narranti che si accompagnano reciprocamente: una l'esposizione di un nuovo approccio al progetto, l'altra la visione fisica di quanto sostenuto. *La forma del territorio* segna un momento di svolta anche per l'uso sostanziale delle immagini fotografiche. Il corpus iconografico e fotografico costituisce un materiale a sé del tutto innovativo. Quello che si mostra è il paesaggio visibile, il paesaggio nel suo essere geografia e geometria stratificate e sovrapposte, solidificate. Sono i segni delle permanenze che hanno attraversato i secoli, dell'affermazione della città rispetto al circostante, della creazione del limite e del principio insediativo, dei grandi sistemi orografici e delle opere ingegneristiche, delle coltivazioni e dell'agricoltura. Paesaggio come grande insieme di tracce e struttura per altri segni futuri¹⁸. L'insieme delle fotografie è il progetto del paesaggio dell'uomo; è il progetto *evidente* e lungo dell'essere geografia della storia; un progetto aperto ad altre trasformazioni e nuove stratificazioni. Anche nell'uso dell'immagine fotografica, e oltre la dialettica con altre discipline, si costruisce la ricerca di una metodologia valida ad ogni dimensione operativa e capace di una relazione articolata con ogni scala del progetto. Nelle immagini zenitali che non escludono ciò che le visioni parziali a volo d'uccello o le riprese monumentali della città omettevano dalla trasmissibilità, in una metodologia intesa come *prospettiva* che pone problemi aperti è presente la rottura rispetto alle precedenti teorie del progetto e il contributo di questo numero di Edilizia Moderna al progetto contemporaneo. *La forma del territorio* precorre future modalità di ricerca

17 E. Turri, *Antropologia del paesaggio*, cit, pp 235-236. «L'esempio più grandioso di città-regione è quello offerto dalla Megalopoli atlantica del nordamerica, massima espressione dell'urbanesimo terrestre [...]. Essa è il primo segno di una trasformazione dell'urbanesimo verso l'idea di una città-Terra».

18 «Intendere la natura come forma organica e quindi come sistema semantico [...] come un sistema di sollecitazioni che nella misura in cui condiziona ed entra in rapporto con i segni architettonici, entra a far parte di un sistema più generale di segni che è quello della morfologia territoriale», S. Bisogni, A. Renna, *Introduzione ai problemi di disegno urbano dell'area napoletana*, cit, p 116



Segni di arature, Napa California; risaie nel vercellese; opere in terra contro gli smottamenti, Cina; terrazzamenti, Usa; case ipogee, Kan-Su, Cina; saline, Città del Messico; geometrizzazioni agricole, Texas; saline, Batz; resti di coltivazioni, deserto libico; l'oceano a 3 miglia dal suolo [da *La forma del territorio*, 1966]

in cui l'apparato fotografico costituirà parte integrante dei processi investigativi: *Il territorio che cambia*, *Sezioni del paesaggio Italiano*, *Paesaggi ibridi*, *Use. Uncertain States of Europe*¹⁹ ne sono alcuni esempi. L'insieme di testi, mappe, descrizioni e fotografie che compone il libro forma una struttura testuale che diviene modello per indagini urbane e territoriali: un ipertesto. Le immagini de *La forma del territorio* sono un viaggio nella storia dell'uomo e del territorio. Hanno un valore autonomo al di là delle finalità del testo. Raccontano molte cose, fisicamente. Dall'alto, soprattutto; ed è una scelta importante e abbastanza inusuale; nata dalla necessità

19 S. Boeri, A. Lanzani, E. Marini, *Il territorio che cambia*, Abitare Segesta, Milano 1993; S. Boeri, G. Basilico, *Sezioni del paesaggio italiano*, Art&, Udine, 1997; Multiplicity, *Use. Uncertain State of Europe*, Skira, Milano, xxxx

geografica della descrizione di territori e insediamenti alla grande scala, offre attraverso la visione zenitale un punto di osservazione “altro” per leggere insediamenti e trasformazioni del paesaggio. Rileva tessiture, trame, attraversamenti lineari; lo scontro tra la geografia e la geometria, tra gli elementi insediativi che affermano la razionalità dell'uomo contro l'“indeterminatezza” della natura; o le forme quasi artistiche dell'astrazione tecnologica degli insediamenti produttivi, come i moderni impianti di irrigazione nelle aree aride. Mostra l'andamento dei corsi dei fiumi e dei loro affluenti, le increspature della terra e degli oceani, il disegno determinato dagli accumuli di materia dei movimenti geologici, la presenza dei volumi dei vulcani o degli atolli oceanici; le *forme* della natura. Questi segni rappresentano e producono relazioni; lo si vede nei disegni del territorio che derivano dal lavoro agricolo, nelle trame dei campi, nei segni dell'aratura che talvolta si avvicinano a rappresentazioni mitografiche o cosmogoniche. Così è anche per le saline, i terrazzamenti, le bonifiche. É la storia che si fa geografia e la geografia che diviene luogo fisico della storia; è rappresentarsi di una società nella costruzione del paesaggio fisico ed edificato: geologia, orografia, natura si incrociano e sovrappongono agli insediamenti e alle opere dell'uomo. Questo grande apparato iconografico afferma la costruzione del paesaggio e il suo essere materiale continuo del progetto fin dalle abitazioni ipogee a pianta quadrata in luoghi aridi e inospitali. L'insieme costruito-non costruito è storia nel suo farsi e nel suo trasmettersi.

Vent'anni dopo, in un articolo per Daidalos, Gregotti conferma l'idea che l'ambiente sia natura trasformata in cultura, non nella sua forma esteriore ma negli aspetti strutturali che sono le verità concrete di ogni luogo. «Everything around us, our environment or “Umwelt” as Husserl and phenomenology term it, is in my opinion the physical manifestation of its own history, i.e., of the way the various strata of memory and of its decisions to shape the place are superimposed»²⁰. Il progetto non prevede la «manomissione totale dell'ambiente come insieme di elementi su un campo determinato, ma la riassunzione totale di esso in funzione della formazione di senso». Questo insegnamento deriva dall'osservazione delle città di fondazione dell'antichità, dove più chiaro è il rapporto tra geografia e geometria; deriva dal paesaggio agrario, dove ogni gesto si rivela essenziale. «Il primo modo di intervenire sull'ambiente è coinciso con l'opportunità di operarlo per spostamenti minimi per incontrarne il minimo di resistenza; ne sono derivate tracce sottili che lo hanno caratterizzato per intero, perché hanno interessato i punti più importanti. Ma anche di fronte ad uno spazio geografico altamente manipolato [come quello della contemporaneità] il problema resta l'individuazione del punto sensibile, l'operazione minima».²¹ Accanto alle immagini fotografiche, una consistente sezione grafica è dedicata alla descrizione degli elementi del paesaggio. Un lavoro di riscrittura che utilizza segni grafici non consueti: frecce, linee, masse colorate, sequenze di curve, motivi ad onda o a greche, ecc. Un'operazione talvolta “onomatopeica”, spesso simbolica; di descrizione

20 Gregotti, *Il territorio dell'architettura*, cit, p 91

21 ivi, p 59

e comprensione; di scomposizione e ricomposizione in campi omogenei, emergenze, direzioni. Percezione visiva e strutture linguistiche del territorio e degli insediamenti costruiscono un nuovo materiale d'analisi che riconosce il valore progettuale della descrizione, il suo valore selettivo, orientato e propositivo.

«Il problema della nostra età è quello di un paesaggio archivio di orme, di segni compresenti, con scale diverse»; così Cesare Pellegrini scrive in *Note per un'architettura del paesaggio* vent'anni prima di André Corboz. Da un lato il «circostante fisico», cioè l'ambiente naturale e artificiale nel suo senso più vasto, pare oramai acquisito come parte di un processo di cultura; dall'altro esso viene percepito come semplice «residuo fisico» quando ci si riferisce alla localizzazione di risorse o attività produttive²². La volontà di assegnare un valore estetico alla totalità dell'ambiente costruito potrebbe suggerire l'ambizione ultima del progetto di racchiudere in un cosmo ordinato l'intera molteplicità degli interventi presenti e futuri sul territorio. In realtà, questa intenzione non appartiene al progetto. È il rifiuto del concetto di spazio residuale, di progettazione selettiva che sostiene una pratica compositiva estesa al territorio urbanizzato, un'idea di paesaggio che va oltre il conferimento di valore estetico ad ambienti particolari inclusi in politiche di conservazione. La stessa natura cessa di essere «regolata dal disegno come prolungamento dell'architettura o come luogo estetico e simbolico completamente oggettualizzato attraverso il disegno, ma è un elemento dialettico alla costruzione che deve proporsi in sé come operabile»²³. Tutto lo spazio non costruito, naturale o intercluso, viene posto sullo stesso piano e diviene, nella sua totalità e singolarità, materiale del progetto. «L'inserimento del paesaggio all'interno della dimensione *territoriale* amplia e precisa non solo la complessità dell'oggetto ma anche i significati che questo assume all'interno della trasformazione *moderna* dello spazio»²⁴.

22 «Le ottiche decisionali scientifiche sono estrinseche rispetto alla qualità fisica delle modificazioni, e il rapporto culturale al circostante non discende materialmente da aree o luoghi, ma da processi decisionali di ordine socio-economico. In un tal quadro, le modificazioni fisiche, proprio perché specifiche di processi decisionali scientifici (*planning*, agronomia, ecc.) sono sempre meno “inerenti” al supporto fisico», in Pellegrini, *Note per un'architettura del paesaggio*, cit., p 96

23 «Conviene tuttavia ricordare che la nozione di paesaggio come materiale operabile per l'architettura, che superi la nozione di giardino, viene fondata alla fine del cinquecento e potentemente usata come elemento di strutturazione della città barocca», in Gregotti, *Il territorio dell'architettura*, cit., p 72

24 «Il dialogo tra istanze di conservazione e progetti di ricomposizione, perseguito costantemente da architetti e urbanisti fino agli anni sessanta, sembra essere destinato a ridursi progressivamente. Non è questa la sede per indagarne le cause; certo è che lo sguardo rivolto al paesaggio si sconnette definitivamente da quello rivolto al territorio: il paesaggio abbandona al suo destino la confusa conformazione dello spazio contemporaneo e i comportamenti collettivi che lo popolano. I paesaggi *riconosciuti* si ritirano progressivamente dalle zone di trasformazione, abbandonano i fondovalle, le pianure e le coste urbanizzate rifugiandosi nelle aree collinari e montane. I piani urbanistici cedono alla separazione (che avrà esiti devastanti) tra paesaggi di valore (da tutelare) e paesaggi dello sviluppo (da sacrificare). Il rifiuto della separazione orienterà esplorazioni diverse; alcune assumeranno come centro tematico la *forma del territorio*», in Caravaggi, *Paesaggi di paesaggi*, cit., p 38-39

Immaginare che il progetto abbia un'azione estesa allo spazio non ha nulla a che fare con l'utopia urbana, né con l'ideologia. La possibilità di intervenire esteticamente su tutto l'ambiente fisico si fonda sull'unitarietà, come materiali del progetto, del paesaggio e dall'architettura; alcune radici si ritrovano negli scritti filosofici di Rosario Assunto dedicati al paesaggio e nella tradizione agricola descritta ne *La storia del paesaggio agrario in Italia* che Emilio Sereni pubblica nel 1961²⁵; è questa la storia della costruzione secolare di un paesaggio agrario dove necessità funzionale e valore estetico non si distinguono né si contrappongono. Il riferimento alla dimensione agraria è un riferimento implicito e straordinario alla costruzione del suolo e alla virtù nel farlo; spostando l'attenzione sull'efficacia e la sensibilità, riconduce la smisuratezza della tensione compositiva totale entro confini di razionale operabilità. «Le analisi sulla storia del paesaggio di Emilio Sereni e le indagini di Lévi-Strauss sulla forma conseguente a particolari strutture antropologiche sostengono ricerche di leggibilità del territorio e degli insediamenti che intendono superare lo psicologismo di Kevin Lynch»²⁶. Per progettare a scala geografica, ma non solo, è importante individuare i punti sensibili e comprendere «innanzi tutto i processi di trasformazione, scoprire le leggi fondamentali di connessione, stabilirne i punti di flessione là dove è la struttura di un fenomeno a mutare, a far assumere un senso altro ad un'intera configurazione». La qualità dei materiali del progetto determinerà allora i criteri compositivi di «un linguaggio significativo inerente al nostro paesaggio antropogeografico».

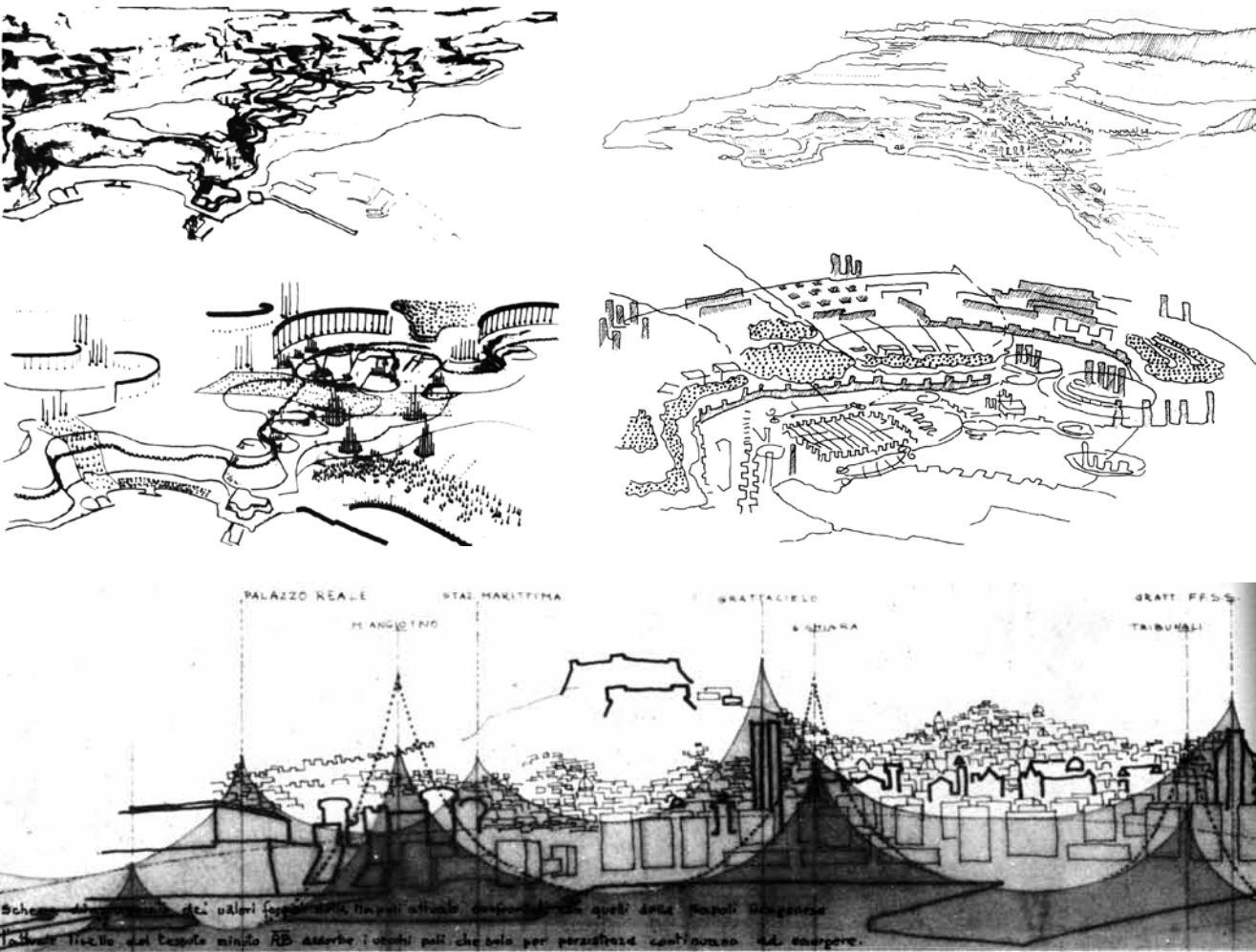
esperimenti di descrizione e rappresentazione

La seconda parte de *La forma del territorio* è dedicata alle ricerche urbane in corso e ad alcuni tentativi di descrizione ed interpretazione dell'ambiente fisico con nuovi strumenti. La città non appare più «chiaramente isolabile» dal territorio circostante e dai fenomeni urbani che lì avvengono; ciò che sembra opportuno fare è «sottrarsi alla sua incerta definizione» di città-territorio, o città-regione, e con un approccio sperimentale «far coincidere ambiente fisico totale di una regione formale e corpo linguistico»²⁷. L'idea che sostiene il testo di Gregotti, per Eco ancora non debitamente esplorata dalla semiotica, si fonda sulla coscienza che l'architettura non può essere «affrontata come una grammatica, come un sistema di articolazione minimo,

25 R. Assunto, *Introduzione alla critica del paesaggio*, in De Homine 5-6, 1962, Roma; Sereni *Storia del paesaggio agrario in Italia*, cit. «Se la produzione di immagini del territorio italiano fino agli anni Sessanta fu dominata dal paradigma della geografia umana ambientalista, non mancarono importanti eccezioni e tendenze innovative, anche all'interno degli ambienti accademici. Tra le eccezioni la più ragguardevole è la *Storia del paesaggio agrario italiano* di E. Sereni, che anticipa una concezione di paesaggio poi largamente recepita dalla pianificazione paesistica degli anni Ottanta e ci mostra il territorio come prodotto storico-sociale», in Dematteis, *Immagini e interpretazioni del mutamento*, cit., pp 68-69

26 Tafuri, *Storia dell'architettura italiana*, cit., p 118

27 Gregotti, *Il territorio dell'architettura*, cit, p 71



S. Bisogni, A. Renna, *Analisi delle strutture formali del golfo Napoli*, tesi di laurea

bensi come un testo, e un testo di cui fanno parte, in maniera difficilmente scindibile, l’edificio, il paesaggio, il tessuto urbano, l’intera dimensione territoriale»²⁸. *Testo e ambiente totale* trovano in questa prospettiva una completa concordanza nell’affrontare la costruzione di un progetto di città e territorio fondato sulle relazioni fra strutture e segni²⁹. Le ricerche su una nuova rappresentazione grafica dei fenomeni urbani e territoriali, raccolte nel numero di Edilizia Moderna, ricorrono spesso allo strutturalismo e alla linguistica strutturale, discipline a cui era riconosciuto uno statuto scientifico-filosofico. Traslatamente, l’assumere principi e categorie interpretative di questi campi consegna un carattere scientifico anche all’analisi urbana; all’attività critica e alla lettura orientata tramite dati, materiali, elementi, problemi affrontati e «scelti, elaborati e intenzionati attraverso il processo della composizione, sino ad istituire fra essi nuove relazioni»³⁰. Piante, prospetti, sezioni, assonometrie appaiono come dispositivi inefficaci per raccontare le intenzioni complesse che si manifestano alla grande scala urbana: ad essi si sostituiscono, in una dimensione esplorativa, nuovi strumenti di lettura. I disegni e i fotomontaggi si popolano di elementi astratti, dinamici, talvolta quasi futuristi nel tentativo di assumere graficamente il movimento, la direzione; assomigliano a «simboli tendenti a rappresentare “relazioni tra forme” più che “forme” [producendo] un unico complesso “disegno” da intendersi come “campo” di relazioni formali tra gli elementi costitutivi»³¹. Questi esperimenti descrittivi producono ipotesi di modelli interpretativi, campi di intervento e di congruenza, strutture per figurazioni formali che affidano al progetto la produzione di un nuovo “orizzonte di senso” per il territorio. Un riflessione a sé merita la pubblicazione di una lunga relazione e di numerose tavole, disegni, schizzi di studio della tesi di laurea di Salvatore Bisogni e Agostino Renna *Introduzione ai problemi di disegno urbano dell’area napoletana* del 1965; i relatori di questa tesi discussa alla facoltà di architettura di Napoli erano Giulio De Luca, per gli aspetti architettonici e urbani, e Francesco Compagna, meridionalista e geografo, per gli aspetti di geografia politica ed economica³². L’ipotesi generale su cui la ricerca si fonda è che «paesaggio e preesistenza non

28 «Ricerche di questo tipo erano state condotte in Italia prima degli anni Sessanta, in un contesto originale che non derivava dallo strutturalismo francese ma dalla fenomenologia e dalla semiotica anglosassone ispirandosi a “Husserl e a Morris, prima di far ricorso allo strutturalismo linguistico”». Eco, *L’architetto e il senso di un mestiere*, cit. Il riferimento è, nello specifico, a *Il territorio dell’architettura*. La città come testo, palinsesto, ipertesto percorrerà molte riflessioni negli anni a seguire.

29 «La consapevolezza della corrispondenza tra meccanismi mentali e descrizione topologica ... potrebbe contribuire a richiamare il ruolo *costruttivo* delle categorie descrittive del territorio, nelle quali si depositano inevitabilmente frammenti di saperi accumulati nel tempo (analogamente a come nelle forme dello spazio si sedimentano in modo discontinuo eventi e processi)», in S. Boeri, *Le strutture del paesaggio. A vent’anni dal n. 87-88 di Edilizia Moderna*, in «Urbanistica», 82, febbraio 1986, p 93

30 Gregotti, *Il territorio dell’architettura*, cit, p

31 S. Bisogni, A. Renna, *Introduzione ai problemi di disegno dell’area napoletana*, in *La forma del territorio*, cit.

32 «Per quanto riguarda le aperture innovative presenti nella geografia umana italiana, basterà ricordare la critica dell’ambientalismo geografico sviluppata da L. Gambi in nome di una geografia “costruita su problemi” e

siano termini distinti, appartenenti il primo alla sfera dei dati oggettivi di ordine naturale e il secondo alla storicità dell'operare umano». Il paesaggio è la struttura formale di un territorio continuo nella sua «unicità, campo di indagine e di intervento specifico della nostra disciplina»; la natura è una «forma organica e quindi sistema semantico [...] sistema di sollecitazioni che nella misura in cui condiziona ed entra in rapporto con i segni architettonici, entra a far parte di un sistema più generale di segni che è quello della morfologia territoriale»³³.

Nelle rielaborazioni grafiche che descrivono Napoli e la sua area metropolitana si riconoscono gli influssi degli studi di Kevin Lynch, le riflessioni di De Carlo nonché alcune assonanze figurative con i disegni di Quaroni per il progetto di concorso per il Quartiere CEP alle Barene di San Giuliano a Mestre. È un'accurata attività di ridisegno e di interpretazione quella che Bisogni e Renna compiono; rileggono i caratteri morfologici e urbani con uno sperimentalismo figurale e diagrammatico che traduce le forme del paesaggio in elementi che sono al contempo descrizione e riconoscimento-assegnazione di significato ai luoghi. Una lettura che non prescinde da una continua relazione fra diverse scale urbane e dalla capacità di conferire unitarietà e coerenza sia alle interpretazioni sia alle proposte. È un lucido esempio di esplorazione di altri dispositivi di conoscenza del progetto; negli elaborati e nelle restituzioni affiora il tentativo di cogliere la stratificazione e molteplicità dei fenomeni urbani attraverso la riscrittura dei caratteri distintivi di “campi” e “strutture”. Sembra allora quasi possibile «intravedere per l'intera area urbana un unico complesso “disegno” da intendersi non come un insieme visualmente ben ordinato, ma come un campo di relazioni formali tra gli elementi costitutivi». Un disegno in cui sulla grande maglia strutturale della pianura si attestano un «arcipelago di elementi e percorsi» e le aree che costituiscono «il tessuto di sostegno delle grandi emergenze»; a questa maglia si appoggia, e accosta, la struttura delle curve collinari composta da percorsi verdi e nuclei insediativi di piccola dimensione, che costituisce l'elemento di transizione fra gli anfitrioni urbani e la pianura. Per Vittorio Gregotti il contributo rilevante di questa tesi si colloca nel tentativo di «estrarre dai problemi posti dalla forma a grande scala un metodo nuovo di progettazione a tutte le scale dimensionali, di portare in primo piano come materiale per l'architettura la concreta fisicità e storicità del concetto di natura»³⁴.

Anche altri articoli affrontano questo tema. Giancarlo Guarda illustra in *Un esperimento di*

gli espliciti interessi per la pianificazione territoriale coltivati già negli anni Cinquanta da geografi come B. Nice e U. Toschi, fin dal saggio di F. Compagna sulla politica delle città che introduce nella cultura italiana il dibattito in corso allora tra geografi e pianificatori francesi», in G. Dematteis, *Immagini e interpretazioni del mutamento*, in A. Clementi, G. Dematteis, P.C. Palermo, *Le forme del territorio italiano*, Laterza, Bari, 1996, p 68

33 S. Bisogni, A. Renna, *Introduzione ai problemi di disegno dell'area napoletana*, in *La forma del territorio*, cit., p 116

34 «Lo stesso Aldo Rossi - a valle della condivisione con Bisogni della 1^ mozione al Seminario quaroniano di Arezzo del 1963 organizzato dalla Fondazione Olivetti - inviterà i due estensori a esporre e presentare la tesi nel suo corso al Politecnico di Milano proprio a ridosso della pubblicazione de *L'architettura della città* in cui si riprendevano molti dei temi avviati da Lynch e pure presenti nella tesi», in R. Capozzi, *Introduzione ai problemi del disegno urbano dell'area napoletana*, Mostra di Architettura, Napoli, 2013

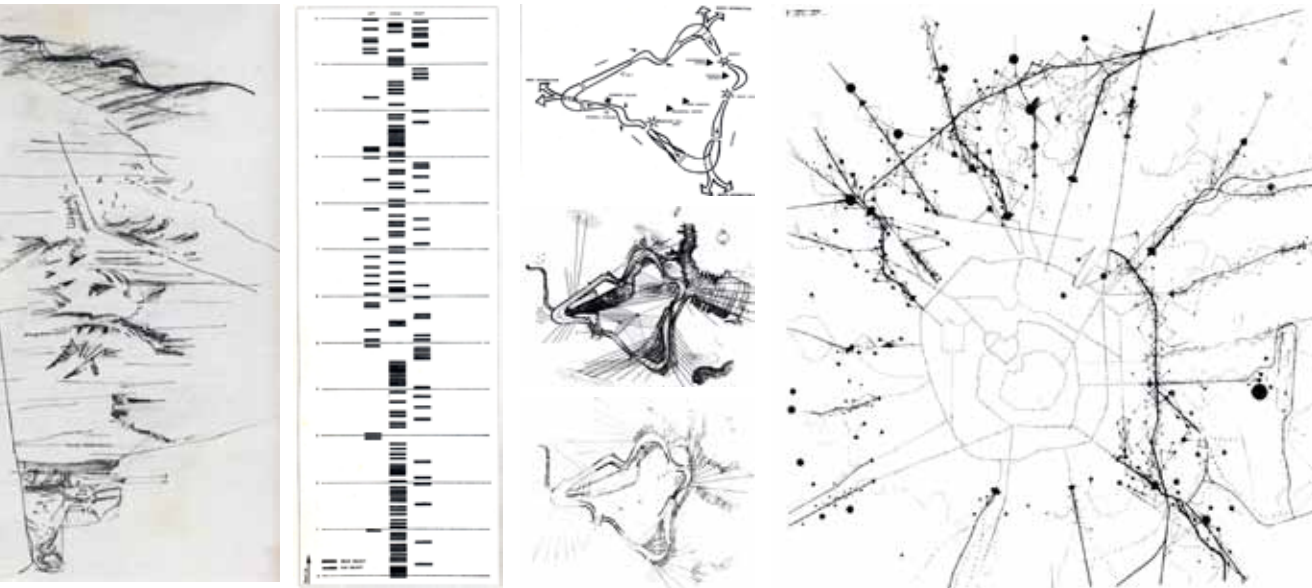
disegno urbano il contributo degli studi di Kevin Lynch (di cui era stato allievo e assistente al M.I.T) al tema del disegno infrastrutturale e della grande dimensione associata alla comunicazione visiva: «compito del disegno urbanistico è quello di conferire all'esperienza della percezione urbana gli attributi della chiarezza, della fruibilità, del godimento estetico». Dario Borradori in *Parametri scalari e strutturazione formale negli insiemi a dimensione territoriale* indaga la struttura della forma in una lettura fenomenologico-strutturalista. Figura, dimensione, materia, oggetti e collezioni di oggetti sono gli elementi di una riflessione sulle strutture relazionali che emergono in rapporto al parametro scalare; «esperire disciplinarmente il mondo come forma rispetto alla crisi della dimensione dell'oggetto [costituisce] un peculiare campo della disciplina, quello dello “spazio relazionale”».

Cesare Pellegrini propone alcune immagini esito di un lavoro di restituzione descrittiva del lago di Oggiono e dell'area circostante attraverso un uso inedito di elementi geometrici e matrici insediative. La ricerca di una organizzazione formale evidenzia la successione di “orizzonti concavi” dell'area studio e costruisce “soglie” di differente intensità: rotazione degli impianti colturali, piantumazioni come elementi di sezione del paesaggio, margini dei boschi come cerniere fra differenti ambiti e colline come cerniere di rotazione. I segni acquistano significato per la loro capacità di trasporre un valore dinamico, un orientamento, una direzione e una ipotizzata vocazione della forma del luogo. «Il supporto viene riutilizzato intrinsecamente, nella restituzione delle intenzioni», nella costruzione di una «ricerca di punti speciali tali da consentire, se operati, un salto figurale dell'insieme a cui appartengono»³⁵. «Agire sul paesaggio o per un paesaggio significa dunque riproporre il circostante fisico come mezzo di comunicazione intenzionale» ricostruendo l'immagine delle modificazioni intervenute sul territorio, della cultura che esprime e lo ha espresso.

Anche nell'articolo di Valerio Di Battista, *Elementi di formalizzazione dell'area urbana milanese*³⁶, vengono restituiti i risultati di un lavoro sperimentale di descrizione che si confronta con la morfologia del supporto fisico territoriale, con le sue «caratteristiche figurali», i campi di omogeneità, le interferenze tra questi insiemi, gli elementi e i sistemi polari, la distribuzione delle densità, gli elementi di persistenza storica e le strutture del sistema viario, le relazioni tra frange urbane e direzioni assiali. Questi numerosi elementi sono i protagonisti di un

35 «Il tentativo qui illustrato va letto come esperimento per saggiare la reintonzionabilità figurativa degli insiemi esistenti rispetto ad un campione di segno. [...] Gli insiemi che vengono modificati offrono, nei confronti dell'intenzione originaria, resistenze e suscettibilità diverse: i punti o gli stati di minima resistenza, o più riutilizzabili, rispetto alla trasformazione degli elementi, della condizione di dati a quella di appartenenza, corrispondono a “soglie”», in C. Pellegrini *Note per un'architettura del paesaggio*, in *La forma del territorio*, cit, p 103

36 «Se partiamo dalla semplice considerazione che l'espansione attuale del carattere di urbanizzazione del territorio stia riconfigurando in modo nuovo il rapporto di condizioni dell'uomo al suo ambiente fisico, oltre a rilevare una serie di grossi ed inderogabili problemi inerenti in genere ad una razionalizzazione o trasformazione di tale processo, possiamo avvertire che ciò comporta di fatto una variazione della situazione di figura non solo dell'ambiente direttamente interessato ma anche , per diversi e complessi motivi, sull'immagine delle urbanizzazioni che si sono precedentemente sedimentate e sull'immagine più generale dell'insieme territoriale», in V. Di Battista, *Elementi di formalizzazione dell'area urbana milanese*, p 104



G. Pellegrini, *Milano-Adda, sequenza territoriale per il tempo libero; ritmi del territorio*. G. Guarda *Esperimenti di disegno urbano, percorsi e diagrammi*. V. Di Battista *Area urbana milanese, relazioni assiali di frangia* [da *La forma del territorio*]

lungo lavoro cartografico di ricomposizione dell'area milanese sul quale costruire ipotesi di intervento come criteri di forma per il territorio. «La ricerca degli elementi di figura che strutturano e costruiscono una immagine così complessa, la ricerca delle relazioni che questi elementi istituiscono tra loro, delle diverse loro specificazioni, così come della sovrapposizione ed intersecazione di tutti gli stimoli inerenti all'immagine figurale, indica per ora solo un angolo di visuale, non molto consueto ed indagato, che richiede più lunga applicazione».

«La proposta di una scala “paesistica” dell'architettura della città costituisce evidentemente un tentativo di ritrovare una tensione formale fino dai primi livelli di organizzazione fisica degli insediamenti: un modo cioè per non confinare l'attività del *designer* entro le maglie di sistemi definiti attraverso modelli di pianificazione non specificatamente spaziale. E questo è forse il punto più avanzato cui possa oggi tendere un atteggiamento formale che voglia condizionare un processo di sviluppo e non porsi (questo sì utopicamente) come soluzione finale»³⁷.

L'articolo che chiude *La forma del territorio* è firmato da Giorgio Piccinato; sono *Appunti per una storia dell'idea di progettazione a scala territoriale*, questione di cui è possibile ricostruire una prima cronologia lungo la modernità. Da Mumford che rifiuta la metropoli perché «degenerazione

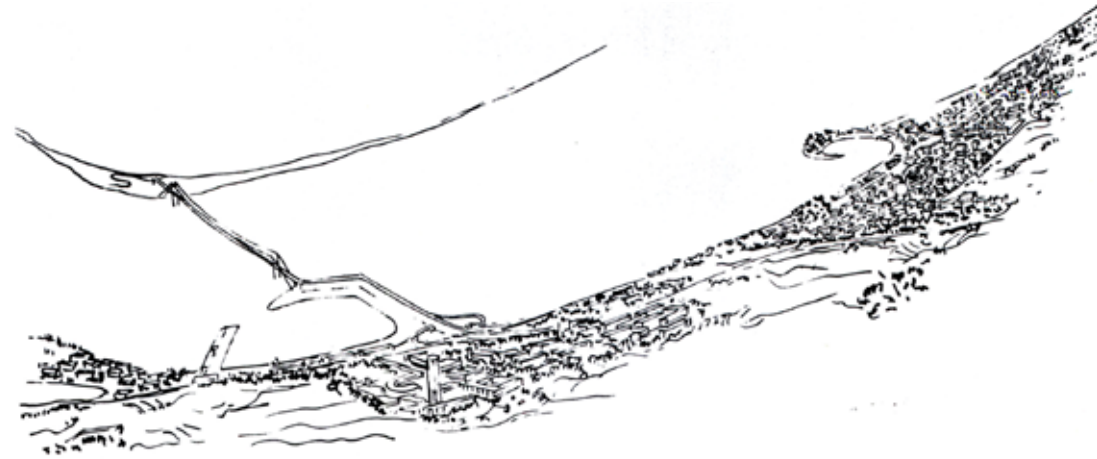
dell'antico rapporto fondato su una netta distinzione di strutture sia visive sia sociologiche tra città e campagna» e che propone una visione di insediamenti diluiti nell'ambiente naturale. A Hilberseimer che individua tre elementi fondamentali — le attività umane, le destinazioni del suolo, le caratteristiche del paesaggio — per una città che da “dispersa” diviene “decentrata” e che associa «i vantaggi di una piccola città con quelli di una metropoli; che con i suoi parchi e i suoi giardini può veramente diventare una parte del paesaggio — *urbs in horto*», un po' Ciudad lineal un po' Broadacre City. Alle posizioni espresse da Architectural Review sul *Townscape*; alle teorie di Kepes, Lynch, Cullen sulla percezione della forma urbana nello spazio esploso della metropoli. Alla base di queste proposte urbane c'è il riconoscimento di «una crisi semantica dell'architettura e della necessità di identificare un nuovo livello di progettazione e di comunicazione. La perdita dell'incidenza dell'architettura coincide con l'allargamento dell'esperienza quotidiana a spazi più dilatati in tempi notevolmente ridotti» (come non pensare ai futuri anni 80 e 90). Anche negli anni recenti sono riconoscibili alcune esperienze significative di progettazione alla nuova scala territoriale; da un lato progetti che si strutturano su forme di “aggregazione cellulare” e a “rete” (le proposte degli Smithson per il centro di Berlino, di Candilis per l'Università, di Friedmann per un *urbanisme spatial*), progetti legati alle possibilità di «crescita, di un uso diverso e intercambiabile, di estensione indefinita dei percorsi, quasi ad ammettere una specie di biologia della forma». Dall'altro esperienze riconducibili al gruppo del *Metabolism* basati su una città come «sistema di grandi contenitori variamente collegati». Fra tutti, Frank Lloyd Wright rappresenta per Piccinato un caso a parte perché, più che proporre una città, egli propone un sistema di urbanizzazione del territorio.

La forma del territorio, nonostante la sua natura composita, si costituisce come riferimento unitario. Tuttavia non consegna risposte definitive; segnala invece direzioni di ricerca e possibili ipotesi di progetto del territorio. Direzioni di ricerca che si riproporranno a distanza di anni, in una riconquistata e aggiornata attualità.

1. «Bisogna però insistere sul fatto che questa ricchezza e capacità delle operazioni indotte dall'idea della costruzione del paesaggio non sono, come si potrebbe credere, esclusivamente legate alla grande dimensione fisica dell'intervento; questa condizione la rivela con particolare suggestione, ma la sua condizione più intrinseca è *il riconoscimento e l'assunzione del mondo come materia operata dall'architettura attraverso l'invenzione del paesaggio come insieme*; questo, anziché privare di significato alcuni gesti architettonici ad altre scale, attribuisce a tutti i gesti un nuovo significato; si presenta cioè diversamente dall'operazione di ingrandimento che ha posseduto per lungo tempo il disegno urbano, a partire dal disegno edilizio»³⁸.

³⁷ Piccinato, *Appunti per una storia dell'idea di progettazione a scala territoriale*, cit, p 140

³⁸ Gregotti *Il territorio dell'architettura*, cit, pp. 90, 93-4, 82-3



G. Samonà, *Veduta della nuova sistemazione dello stretto di Messina* [da]. È questa l'immagine che chiude *La forma del territorio*

2. «Se ci si pone poi ad una grande distanza, nella visione aerea delle cose ad esempio, esse perdono la loro riconoscibilità, aumentando tuttavia le nostre possibilità di conoscenza delle loro strutture; le cose si riducono a punti, tasselli; l'insieme dei punti e dei tasselli fornisce la trama della distribuzione sul suolo, i modi e le direzioni secondo cui essa è stata istituita; le linee di margine, di tangenza, di conflitto, le parti intere e residue, l'urto tra geometria e geografia. Nasce così la possibilità di un'ottica e quindi di un approccio combinatorio delle materie rilevate, considerate come concreto formale e operate per accostamento, per collage, attribuendo ai salti di materia, nei suoi vari livelli di complessità di aggregazione o dimensionali, un proprio potere di esistenza strutturante»³⁹.

3. «Si tratterà di cercare un processo disegnativo continuamente aperto [...] la cui struttura è definita da una serie di figurazioni operanti per punti distinti (in grado di attribuire senso all'intero ambiente attraverso la propria massima caratterizzazione e definizione) o *assumere la relazione stessa come sola capace di regolare le qualità dell'ambiente*».

4. «Quest'idea di paesaggio come insieme ambientale totale deve muovere, invece che verso la conservazione o ricostruzione dei valori naturali separati, verso il riconoscimento della materialità dell'intero *ambiente antropogeografico* come operabile e continuamente intenzionabile, e fare riferimento alla sua *fruibilità totale come ad un valore indispensabile, riconoscibile come una struttura dell'ambiente al di là dello stesso modello di cultura*».

³⁹ «Anzi, questo tipo di approccio sembra godere di una particolare specificità delle operazioni a dimensione geografica la cui restituzione globale è definita spesso dalla *coscienza dell'esistenza di un altro punto di vista (quello cartografico) capace di globalizzare quell'insieme*».

Queste frasi raccolgono importanti elementi di novità che diventeranno evidenti vent'anni dopo. La visione dall'alto è un sguardo che non solo consente di cogliere la presenza di segni e fenomeni, il loro grado di complessità e le modalità di aggregazione, la densità, la qualità delle relazioni. Consente anche di immaginare strategie: accostamento o *collage*⁴⁰ o *bricolage*, come Gregotti dice nella rivista, anticipando altre ipotesi di composizione urbana⁴¹. E soprattutto consente di valutare in modo progettuale i *salti di materia* cioè lo *spazio fra le cose*, di pensare i *vuoti* come *elementi strutturali* dei territori abitati.

⁴⁰ *ivi*, pp. 87-8. C. Rowe, F. Koetter, *Collage City*, 1981

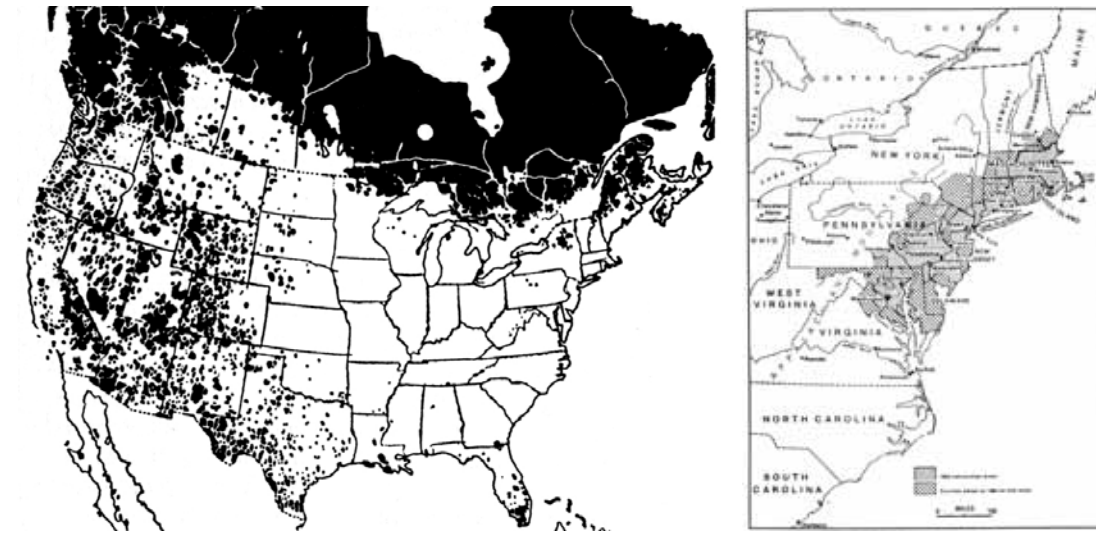
⁴¹ si veda il concetto di bricoleur/bricolage negli scritti e nei progetti di Bernardo Secchi e Paola Viganò

1.2 ragionare per problemi. esperienze urbane viste da un geografo

Se la geografia ufficiale conserva per molto tempo diffidenza verso una lettura *per problemi*¹ delle trasformazioni dei territori così pure il potere politico e amministrativo continua a mostrare, per il geografo Lucio Gambi², una tenace resistenza verso il «fenomeno città». Dal 1928 al 1939, in epoca fascista, vengono promulgati in Italia i Provvedimenti contro l'urbanesimo, norme per la disciplina delle migrazioni interne che perseguivano la «ruralizzazione» della società allo scopo di contrastare i possibili disordini sociali che avrebbero potuto manifestarsi nelle città industrializzate all'arrivo di imponenti masse in cerca di occupazione. Tali strategie

¹ «La geografia è formata da un nodo di specifici problemi e vive in funzione di quei problemi», “Generi di vita o strutture sociali?», in L. Gambi, *Una geografia per la storia*, cit., p 205

² «Lucio Gambi è nato nel 1909. Da un punto di vista “generazionale” egli si colloca (come il quasi coetaneo architetto Giancarlo De Carlo del 1919) a metà strada tra due importanti generazioni dell'urbanistica e della geografia italiana. La prima generazione è quella di urbanisti e architetti come Giuseppe Samonà (1898), Luigi Piccinato (1910), Piero Bottoni (1903), Ernesto Rogers (1909), Saverio Muratori (1910), Ludovico Quaroni (1911) e Giovanni Astengo (1914), più o meno coetanei a geografi come Toschi (1898), Sestini (1904) (e degli economisti agrari come Rossi Doria, del 1904, Sereni, del 1907, e Medici, del 1912, a cui si debbono fondamentali contributi di lettura e del territorio rurale italiano e del governo dello stesso). Questa generazione, nata grosso modo nei primi quindici anni del Novecento, è protagonista della ricerca territoriale e dei dibattiti sul governo del territorio negli anni della ricostruzione e del boom economico, anche se alcuni suoi esponenti sono già significativamente operanti negli anni anteguerra. (Alle spalle di questa generazione vi sono invece le figure “fondative” di Piacentini, Giovannini, Chiodi e De Finetti in urbanistica, Alamgià e Biasutti e degli ancora più anziani Marinelli e Lorenzi nella geografia più attenta alle problematiche di organizzazione territoriale e dell'assetto insediativo italiano, di Serpieri, Iandolo, Trentin nell'economia agraria). La seconda Generazione è protagonista di profondi ripensamenti in urbanistica e geografia nella seconda metà degli anni sessanta fino alla fine degli anni ottanta (gli economisti agrari scompariranno di scena e solo in tempi molto recenti hanno invero riscoperto interessi territoriali). Una generazione che grosso modo sta uscendo ora dal mondo universitario e che comprende a titolo esemplificativo architetti e urbanisti come Vittorio Gregotti, Luigi Mazza, Bernardo Secchi, Pier Luigi Crosta, Francesco Indovina, Paolo Ceccarelli e geografi come Giuseppe Dematteis, Massimo Quaini, Adalberto Vallega”, in A. Lanzani, *In cammino nel paesaggio. Questioni di geografia e di urbanistica*, Carrocci Editore, Roma 2011, p 51



Le zone selvagge degli Usa, lontane più di cinque miglia da una ferrovia o strada o canale navigabile o centro urbano [da *Il territorio dell'architettura*]; La posizione geografica di Megalopoli [tratto da *Megalopoli. Funzioni e relazioni di una pluricittà*]

contro l'urbanesimo non avranno forza e mezzi sufficienti per contrastare l'evoluzione industriale delle città; ciò che però a lungo si trascinerà, come lascito di tali politiche, sarà un diffuso scetticismo nei confronti del progetto di moderne città industrializzate e una visione mitizzata della vita agreste. Un'influenza che si ripercuoterà sulle difficoltà della nuova legislazione urbanistica a trovare consensi nei «soverchianti torpori o candidi immobilismi»³ di un'amministrazione dello Stato che condivide con il potere politico l'incapacità di comprendere il presente e di immaginare un futuro che non sia esito di inerzie e adattamenti. Nondimeno nel 1931, la voce «città» dell'*Enciclopedia Italiana* dedica ampio spazio agli insediamenti dell'antichità, del Medioevo e del Rinascimento e «solo un minimo resto è sbrigativamente e in modo incredibilmente superficiale lasciato a qualche notazione intorno ai fenomeni urbani degli ultimi due secoli. [...] Dopo l'affascinante scritto di Cattaneo, che è del 1858, la cultura italiana per un secolo non ha più dato un discorso intorno al fenomeno

3 «E la sordità per le evoluzioni e le strutture urbane che s'era cementata ad opera del fascismo, per influenza dei soverchianti torpori o dei candidi immobilismi che regolano l'amministrazione dello stato si è conservata fino ai giorni nostri sul piano istituzionale. Rimane per intero da svolgere una indagine su come e perché i politici che siedono in parlamento siano così anestetici a una moderna interpretazione della città: da quel persistere dei valori culturali d'una società per considerevoli zone invischiata in schemi rurali, che ha dominato la impostazione dei compiti regionali della Costituzione del 1948, fino ai discorsi tenuti reiterate volte fra il '61 e il '67 per discutere le diverse iniziative di una nuova legislazione urbanistica, o fra il luglio e l'ottobre del 1967 per la legislazione che riguarda i consigli regionali, se ne può ricavare una chiara e vasta documentazione», in Gambi, *Una geografia per la storia*, cit., p 111

della città: almeno di quella che vive»⁴.

Infine, i testi dei geografi della prima metà del secolo scorso hanno analizzato «i ritmi e i modi degli spandimenti urbani e l'articolazione delle funzioni più appariscenti di singole realtà urbane», leggendo con poche eccezioni la città come «un mero fenomeno di superficie, cioè una glomerazione di uomini, considerati in termini statistici (aumenti o cali quantitativi, misure di densificazione, piramidi di età, rami professionali e così via) e di spazi edili e viabili di diversa dimensione e configurazione, secondo i compiti economico sociali che svolgono: un fenomeno da fotografare — in modi che sono divenuti a poco a poco consuetudinari — con una minuta descrizione e il sostegno di qualche illustrazione: non però da interpretare come un organismo che va studiato nella globalità dei termini storici»⁵.

Questa è l'immagine che dà di sé il paese «legale» e la politica, indifferenti a una moderna interpretazione della città, ancorati alla raccolta di dati e alla loro pura rappresentazione, alle immagini di ruralità della società preindustriale, ai monumenti. Accanto ad esso, però, c'è il paese «reale» che percepisce la complessità di ciò che si è e si sta inevitabilmente depositando sul territorio. Il diffondersi degli insediamenti industriali in ampie aree esterne prossime alle città, e la varietà dei fenomeni sociali ed economici di questi contesti, portano ad un largo coinvolgimento di differenti campi del sapere⁶. Gli strumenti interpretativi di un'unica disciplina appaiono inadeguati e limitati nell'affrontare le complessità dei mutamenti urbani; una conoscenza non frammentaria e separata, capace di raccogliere contributi disciplinari su problemi affrontati collettivamente in più vasti e comprensivi «quadri integrati», è ciò che inizia a costruirsi nel secondo dopoguerra. Il discorso sui fenomeni urbani mostra allora una «rigogliosa fioritura»; ad esso partecipano «cultori di molte discipline: storici, urbanisti, economisti, demografi, geografi, sociologi, biologi, ecc.». È un approccio che, come testimonia Lucio Gambi, si apre ad una vasta divulgazione di idee e di esperienze internazionali sulla città: dalla metà degli anni 60 ai primi 70 vengono pubblicate le traduzioni di alcuni testi fondamentali della cultura urbanistica: *La ciudad lineal* di Arturo Soria y Mata, *Cities in evolution* di Patrick Geddes, *The city* di R. Park, E. Burgess, R. McKenzie e L. Wirth (usciti tutti nelle edizioni originali nella prima metà del secolo). Non di meno Gambi segnala sul fronte della sociologia urbana la traduzione de *Il diritto alla città* di Henri Lefebvre, pubblicato in Francia nel 1968, e le numerose e originali ricerche di quegli anni di Leonardo Benevolo, Paolo Sica, Edoardo Salzano, Giuseppe Campos Venuti⁷ sul valore dell'urbanistica, l'immagine

4 *Enciclopedia Italiana*, vol. X, pp 472-93, citato in L. Gambi, *I problemi urbanistici odierni del paese, negli scritti dei geografi*, ivi, p 110

5 Gambi, *I problemi urbanistici odierni del paese*, cit., p 109-110

6 ivi., p 112

7 A. Soria y Mata, *La città lineare* (1894), Il Saggiatore, Milano 1968; P. Geddes, *Città in evoluzione* (1915), Milano, Il Saggiatore, 1970; R.E. Park, E.W. Burgess, R. McKenzie, *La città* (1925), Milano 1967; L. Mumford, *La città nella storia* (1961), Edizioni Comunità, Milano 1963; H. Lefebvre, *Il diritto alla città* (1968), Marsilio, Padova 1970; Benevolo, *Le origini dell'urbanistica moderna*, cit.; E. Salzano, *Urbanistica e società opulenta*, Laterza, Bari, 1969;

della città dall'antichità ad oggi, le relazioni fra questa disciplina e una società opulenta, il fenomeno della rendita nelle trasformazioni urbane.

Megalopolis. I *Trustees del Twentieth Century Fund* di New York affidano, a metà degli anni 50, uno studio sui problemi della città moderna americana a Jean Gottmann, geografo: il suo metodo, aperto all'interazione con varie discipline, appare loro il più adatto a indagare i complessi fenomeni insediativi (dalle implicazioni economiche, politiche e sociologiche oltre che urbane) emergenti in alcune aree geografiche degli Stati Uniti. Contrariamente all'opinione comune che considera «mostruosa» una città che sembra estendersi indefinitamente, per Gottmann essa è «tipicamente moderna nella sua concentrazione urbanizzata». Megalopoli è un grande laboratorio. Egli è affascinato e incuriosito dalle dinamiche che hanno prodotto un'enorme distesa insediativa dove fino a tre secoli prima c'erano terre sterminate quasi deserte. Megalopoli è una forma di urbanizzazione che può essere interpretata come «la culla di un nuovo ordine nell'organizzazione dello spazio abitato», nonché come un utile caso studio per contesti collocati in altre aree geografiche ma accomunati da analoghi fenomeni abitativi⁸. Lucio Gambi propone alla casa editrice Einaudi la traduzione del libro *Megalopolis: the urbanized northeastern seaboard of the United States* (1961)⁹, risultato della ricerca affidata a Gottmann dal *Twentieth Century Fund*. Gambi stesso ne curerà l'edizione che uscirà nel 1970, e il testo avrà ampia diffusione fra tutti coloro che si occupano di temi urbani.

L'innovazione metodologica di Gottmann, focalizzata su problemi e fenomeni emergenti, sui rapporti fra funzioni e strutture urbane, sulle volontà che le hanno determinate¹⁰, è di straordinario interesse per Gambi che da tempo dichiara la necessità di aprire spazi di riflessione sulle modalità di conoscenza della sua disciplina. In contrasto con la geografia ortodossa praticata e insegnata in Italia — concepita tradizionalmente come descrizione dei «fenomeni fisici della Terra e delle sue configurazioni» spaziali e basata sull'assumere

P. Sica, *L'immagine della città da Sparta a Las Vegas*, Laterza Bari, 1970. Nello stesso contesto Gambi segnala: G. Martinotti, *Città e analisi sociologica*, Marsilio, Padova, 1968; R. Mainardi, a cura di, *Le grandi città italiane*, Angeli, Milano, 1971

8 «In ogni modo gli elementi di Megalopoli che risaltano più incisivamente da questo lavoro sono il mobilismo dei valori d'insediamento, la facoltà [...] a ricevere e meditare le idee e le esperienze nuove [...] e l'elaborazione di un nuovo ordine di relazioni fra società e urbanesimo. E a tale riguardo è cosa doverosa chiedere, come alla chiosa del suo lavoro il Gottmann fa, se il nuovo ordine, maturato qui negli ultimi cinquant'anni, può venire divulgato e impiantato con probabilità di soddisfacente esito, in altri paesi», in Gambi, *I problemi urbanistici odierni del paese*, cit., 147

9 J. Gottmann, *Megalopoli: funzioni e relazioni di una pluri-città* Einaudi Torino, 1970, a cura di Lucio Gambi; ed. originale J. Gottmann, *Megalopolis: the urbanized northeastern seaboard of the United States*, Twentieth Century Fund, New York 1961. «L'edizione italiana di quest'opera è stata realizzata su consiglio di Lucio Gambi», ivi, p 4

10 «Il presente lavoro è organizzato secondo uno schema che in un certo senso non è più quello tradizionale ed antiquato dei geografi, essendo il suo fine una discussione più ragionata ed una analisi obbiettiva. Fenomeni così complessi, come i processi sociali ed economici che si stanno svolgendo in Megalopoli, denunciano un intreccio amplissimo di cause e di componenti numerose», ivi, p 12

informazioni raccolte da altri settori del sapere — egli si dimostra estremamente critico verso una lettura quantitativa ed enumerativa delle trasformazioni del territorio abitato, verso rappresentazioni neutre dell'esistente. In più «un'unica scienza in condizioni di indagare con un'unica metodologia i fenomeni e biocenosi ed azioni di molto diversa natura — fisici, ecologici, economici — che si svolgono sopra la Terra, non può esistere; e il nome di “geografia” si dilata come un velo labile e poco coerente su oggetti di scienza disparati, che si potrebbero aggruppare in almeno tre campi di studio abbastanza definiti: *a*) quello che riguarda i fenomeni naturali della Terra; *b*) l'ecologia; *c*) la storia della organizzazione che l'uomo ha dato alle condizioni e alle risorse della Terra»¹¹. I primi due campi sono realtà consolidate dell'analisi geografica. Il terzo, la geografia umana, supera la concezione a lungo sostenuta dell'interdipendenza fra strutture ambientali e organizzazioni spaziali e riconosce all'uomo progettualità e capacità di scelta nella costruzione dei territori che abita. «Radicalmente Lucio Gambi rivendica l'autonomia della geografia umana come scienza storico sociale»¹² in un momento in cui ogni area disciplinare è investita dal problema dei rapporti fra scienza e società. La storia e la fenomenologia sono alla base di questo approccio che tanta influenza avrà non solo negli esponenti più aperti e innovatori della geografia ma anche in chi nell'architettura della città aveva un'attitudine a visioni complesse¹³.

L'esperienza di Megalopoli vista da un geografo, prefazione di Gambi al volume di Gottmann, va oltre il compito di avvicinare alla lettura critica del testo. Attraversa con rigore e curiosità i temi che il libro affronta nell'esplorazione-descrizione dei territori urbanizzati della regione costiera atlantica nordamericana (a quell'epoca la maggiore concentrazione urbana del pianeta) e ambisce a “di-mostrare” le modalità e le possibilità di una differente conoscenza-indagine dei territori e dei fenomeni nuovi che in essi si configurano. Il contesto culturale che fonda l'interpretazione di Megalopoli (il rapporto fra storia e geografia e i sociologi urbani della scuola di Chicago), i legami fra strutture ambientali e culture economiche, le dinamiche spaziali e sociali inedite¹⁴: i punti chiave attorno ai quali si articola l'introduzione costituiscono anche e soprattutto una risposta alle visioni limitate e inattuali di molta parte delle analisi dei geografi italiani di quegli anni e una dimostrazione delle opportunità date da altre letture e modalità di indagine critiche.

land is not important as the way you use it. Nato in Ucraina da famiglia ebrea franco-olandese, Jean Gottmann studia in Francia dove vive fino al 1941, anno in cui emigra negli Stati Uniti in seguito all'occupazione tedesca; questi due paesi rivestono un ruolo fondamentale

11 Gambi, *Una geografia per la storia*, cit., p VI

12 G. Dematteis, *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano, 1985, p 194

13 Così pure l'architettura e l'urbanistica partecipano ad analoghe riflessioni e ad analoghi incontri; con la storia e la fenomenologia (Rogers e Gregotti) e la scienza e la società (Secchi)

14 “Le dinamiche dell'urbanizzazione” è il titolo della prima parte del testo di Gottmann.

nella formazione del suo pensiero. Se egli supera «il muro di una epidermica descrittiva, è perché nella sua esperienza scientifica e nella sua elaborazione problematica sono venuti a incontrarsi i due più fecondi e maturi orientamenti negli studi geografici della prima metà del secolo: cioè la scuola nata in Francia per impulso di Vidal de la Blache, che fu l'ambito in cui Gottmann iniziò la sua operosità prima della guerra, e la scuola cicaghese annucleatasi intorno a Park, Burgess e Wirth, che lo influenzò dopo il suo trasferimento in America negli anni di guerra. La prima basata sull'ipotesi che l'uomo in ogni sua manifestazione di ordine insediativo o economico non è aprioristicamente condizionato dal rigore di una griglia ambientale, ma opera le sue decisioni scegliendo [...] fra le soluzioni più o meno numerose che negli ambienti in cui vive egli può ricavare: in effetti un'interpretazione storica. La seconda rivolta ad un'analisi di ogni abitato umano come organismo sociale, ove s'intersecano competizioni, conflitti, interculturamenti e assimilazioni, e a una ricostruzione dei seminati urbani come sistemi che si coordinano in base ad una gerarchia di valori: un'interpretazione tendenzialmente eco-antropologica»¹⁵.

La regione oggetto di studio, estesa da Boston a Washington, è formata da polarità urbane di dimensioni e forme differenti che hanno stabilito legami singolari con lo spazio dell'ambiente nordamericano, con la forte immigrazione europea, con le grandi fortune economiche e finanziarie lì insediate e sviluppatesi; tali polarità sono «la manifestazione urbanistica più tipica delle strutture che tale storia ha generato: cioè il capitalismo neotecnico, neocoloniale, neoutopistico». Questa la specificità della megalopoli atlantica, sostanzialmente diversa dalla conurbazione di Geddes: non un insediamento urbano plurimo, ma un «organismo di natura più complessa» per funzioni e relazioni. Seppure le caratteristiche ambientali e la configurazione geografica di questa vasta regione abbiano certamente favorito l'accoglienza dell'immigrazione europea, esse non costituiscono un elemento sufficiente a spiegarne o giustificare l'organizzazione spaziale che è conseguenza di molteplici processi di lungo periodo: «un imponente sviluppo urbanistico, la divisione del lavoro all'interno di una società civilizzata, la valorizzazione delle risorse [economiche e imprenditoriali] provenienti da molte parti del mondo»¹⁶. Gambi cita Vidal de la Blache per dichiarare come un paese sia una riserva di energie dormienti il cui impiego dipende dall'uomo, dalla sua capacità di riconoscere quelle appropriate per il proprio presente e futuro¹⁷. Megalopoli è l'esempio di come l'uomo abbia interagito con gli elementi naturali e le risorse geografiche «mettendo in luce la propria individualità», stabilendo una relazione nuova fra i «caratteri sparsi» degli insediamenti che va oltre gli «effetti delle circostanze locali». Appare evidente che la

15 L. Gambi, *L'esperienza di Megalopoli vista da un geografo*, in Gambi, *Una geografia per la storia*, cit., p 110. [saggio già pubblicato come introduzione a J. Gottmann, *Megalopoli: funzioni e relazioni di una pluri-città* Einaudi Torino, 1970, a cura di Lucio Gambi]

16 Gottmann, *Megalopoli: funzioni e relazioni di una pluri-città*, cit., p 4

17 ivi, p 139

complessità e la frammentazione degli ordinamenti spaziali¹⁸ di Megalopoli non sono né riconducibili né interpretabili con la distinzione tra campagna e città; l'analisi dei caratteri distintivi, delle specializzazioni dell'agricoltura o delle superfici a bosco sono parte della riflessione su «una nuova simbiosi che integra urbano e rurale», su ciò che storicamente è stato concepito come separato e opposto. I temi che affronta descrivono il presente e sollevano questioni rivolte al futuro; la struttura spaziale, cioè, non è separata dalle interrogazioni che pone. È un'attitudine a procedere per domande e osservazioni critiche che Gambi non può che condividere e sostenere¹⁹. La *rivoluzione nell'utilizzazione del suolo* riconosce altre forme di organizzazione del territorio e dei suoi caratteri naturali, inediti rapporti fra costruito e non costruito; il suolo, ancora inteso come *land*, è fisicamente e concettualmente elemento che unifica spazio rurale e spazio urbano e che associa alla loro simbiosi fisica le trasformazioni della società e degli stili di vita degli abitanti. «La maggior parte della gente che vive nelle cosiddette aree rurali, e che viene ancora definita, dai recenti censimenti, “popolazione rurale” ha ben poco, per non dire niente, a che fare con l'agricoltura. Se si prendono in considerazione i suoi interessi e il suo lavoro essa costituisce quella che un tempo era definita “popolazione urbana”, ma il suo modo di vivere e il paesaggio che circonda le sue abitazioni non si adattano al tradizionale significato di urbano»²⁰. Sullo sfondo di questa lettura si colgono i riferimenti ad una concezione di continuum rurale-urbano, che fra gli anni 30 e 50 produsse negli Stati Uniti importanti studi teorici: ma «lo sguardo che Gottmann gli ha rivolto esula da ogni prefigurazione teorica e va solo ricercata in quel continuum, con molto realismo, l'instabilità degli elementi e la varianza delle soluzioni».

Contro le concezioni prevalenti nella sua disciplina, Gambi cita sarcasticamente un «aforisma poco congeniale con la mentalità di un certo numero di geografi: “land is not important as the way you use it”»²¹; il lavoro di Gottmann gli consente, ancora una volta di più, di affermare indirettamente (ma tramite uno studio scientifico di rilevanza internazionale su un'area geografica reale) la necessità di una metodologia adatta alla contemporaneità e di

18 «Ogni città di questa regione si stende in lungo e in largo attorno al suo nucleo originario; cresce in mezzo a un miscuglio irregolarmente colloidale di paesaggi rurali e suburbani; si fonde su ampi fronti con altri miscugli, di struttura per qualche verso simile, anche se paesisticamente diversi, che appartengono ai dintorni suburbani di altre città ... I paesaggi di Megalopoli offrono una tale varietà che l'osservatore medio può nutrire seri dubbi sull'unità della regione», ivi, p 6

19 “La rivoluzione nell'utilizzazione del suolo”. I temi sollevati in alcuni paragrafi dei due capitoli che seguono, dichiarano il procedere per questioni della lettura geografica di Gottmann.

cap V. “Una simbiosi di urbano e rurale”: La forza di attrazione, l'allontanamento e la terra; Economia agricola in ambiente suburbano; Cinture verdi, sobborghi e scopi sociali; La paura di esaurire lo spazio; Una concezione multiforme dell'utilizzazione del suolo.

cap VIII. “L'utilizzazione urbana del suolo”: Il processo di obsolescenza della struttura nebulare di megalopoli; Rivalorizzazione, rinnovamento e risistemazione in aree urbane; L'equilibrio degli orientamenti recenti.

20 Gottmann, *Megalopoli: funzioni e relazioni di una pluri-città*, cit., p 5

21 Dematteis, *Le metafore della Terra*, cit., p 144

una storicizzazione²² del discorso geografico integrato sia al presente vissuto sia al campo delle scienze umane: la geografia è perciò «una storia di come l'uomo plasma e rifoggia la terra in termini umani, per ricrearla come opera sua»²³.

Le ultime due parti di *Megalopolis* sono dedicate alla *vita economica* e all'*essere concittadini*. Le influenze della Scuola di Chicago su Gottmann si manifestano in particolare nelle analisi dedicate ai flussi di merci e capitali, agli spostamenti della popolazione in determinate ore del giorno, alle trame delle relazioni economiche, ai problemi della convivenza fra comunità differenti per origine etnica, per fede religiosa, per condizione sociale. «I nuovi schemi di vita intensa che sono divenuti normali a Megalopoli non riguardano solo l'utilizzazione del suolo. Essi esercitano una profonda influenza sui fondamenti economici e sociali della società»²⁴. Ma la sua analisi porta un contributo originale perché egli non isola «i punti focali della maglia urbana, e neanche i fenomeni socialmente molto appariscenti o devianti. [...] egli] mira a una globalità di ricostruzione, conseguita di regola con il paziente, instancabile relazionare i numerosi soggetti che affollano il suo enorme quadro. Una globalità che poi lo aiuta ad esplicare la dinamica dei valori di ogni elemento che partecipa ad edificare la realtà esaminata»²⁵. Non c'è separazione fra forme degli insediamenti abitati, spazi agricoli o geografici, attività produttive, gruppi sociali emergenti (come *white collars* e la crescita del settore quaternario); cioè fra abitare, lavorare e territori urbani²⁶. L'integrarsi di fenomeni di carattere economico con la crescita demografica determina flussi crescenti di popolazione diretti verso la città e le possibilità di occupazione da essa offerte. «A mano a mano che questa marea raggiunge un numero sempre più grande di città, queste ultime traboccheranno oltre i loro vecchi confini per espandersi e disseminarsi su tutto il paesaggio, assumendo nuovi aspetti,

22 «Il paesaggio così inteso si riferisce dunque a una realtà oggettiva che comprende anche ciò che non si vede (o non si vede più), come i rapporti sociali che nel corso della storia hanno «prodotto» il territorio e perciò anche i paesaggi. Questo ordine genetico sarà anche quello dell'indagine. Il paesaggio sarà un punto di arrivo». Dematteis riporta questa citazione ne *Il progetto implicito* in una nota al testo: riferendosi a (Gambi partecipa al convegno *Dal paesaggio al territorio*, tenutosi a Bologna 1986 (sulla legge Galasso), e quell'occasione sottolinea come il paesaggio nasca dal territorio e non viceversa, in disaccordo con il titolo del convegno stesso. G. Dematteis, *Il progetto implicito*, Franco Angeli, Milano, 1995, p 45

23 Come afferma ancora Giuseppe Dematteis alcuni anni dopo, «usando categorie appropriate si può descrivere e rappresentare (anche cartograficamente) un territorio come “presente” spazialmente differenziato a seconda del suo passato, cioè come struttura sincronica interpretabile diacronicamente, come ha fatto ad esempio L. Gambi per il territorio italiano» in Dematteis, *Le metafore della Terra*, cit., p 117, p 142

24 Gambi, *Una geografia per la storia*, cit., pp 136-147

25 «In campo storicistico, L. Gambi (1961, 1981, 1986) che negli anni '50 e '60 demolisce l'edificio epistemologico della geografia positivistica, non rifiuta la concezione costruttivistica del paesaggio, anzi dà ad essa un fondamento rigoroso che prima non aveva. Egli la teorizza vedendo nel paesaggio «sensibile» la manifestazione superficiale di realtà più profonde: “strutture territoriali”, “quadri ambientali”», in Dematteis, *Il progetto implicito*, cit., p 45

26 si veda A. Coppola, *Apocalypse town. Cronache dalla fine della civiltà urbana*, Laterza, Roma-Bari, 2012

come quelli che si possono osservare ora in tutta Megalopoli»²⁷. La nuova organizzazione dei territori abitati produce un ordine spaziale che per quanto riconoscibile è lontano ancora dall'essere compreso, governato, “disciplinato”. Gottmann con grande intuito, e anticipando alcuni temi della contemporaneità, riconosce la difficoltà di costruire programmi urbani stabili e interpretazioni valide su un lungo periodo sia per la forte presenza di situazioni fluide e in continuo cambiamento sia per le relazioni innovative che si instaurano via via fra differenti entità urbane²⁸. Nonostante questi margini di indeterminatezza, alcuni elementi si pongono come imprescindibili nell'analisi e nel progetto di città; essi delineano un'armatura concettuale e fisica articolata su alcune stabilità e continuità che assumono la forza e la forma di una infrastruttura. «I trasporti, l'utilizzazione del suolo, la fornitura dell'acqua, le attività culturali, l'uso e la valorizzazione delle risorse, il governo e la politica, sono tutti problemi collegati fra loro»; sono elementi rilevanti dell'organizzazione spaziale del territorio sia negli esiti delle sue trasformazioni future sia nell'immaginare differenti forme di democrazia, diremmo oggi, orientate a «conservare la bellezza naturale del paesaggio, e assicurare la salute, la prosperità e la libertà della popolazione»²⁹.

*a city is a dynamic organization, always changing, always in transition*³⁰. Lucio Gambi è, per Franco Farinelli, «l'ultimo degli *Erdkunder*: per la primazia assegnata al discorso nei confronti della

27 Gottmann, *Megalopoli: funzioni e relazioni di una pluri-città*, cit., p 11

28 «Today what we have seen in Megalopolis can hardly be fitted into any of the orderly pattern elaborated by theorists; there is too much flow, flux and constant change within the region; there are too many relationships that link any given community or area of some size to several other areas, cities and hubs», ivi

29 ivi, p 20. Lo spazio non costruito, per esempio, si lega al tema del trasporto non solo in termini di facilità a raggiungere luoghi; va interpretato con “un significato diverso dal comune perché «with a very good transportation system, access is not as much a matter of distance measured in miles as a matter of organization of traffic in terms of time, comfort and cost involved in the necessary transportation»; ora diremmo che è la mobilità è anche un problema di equità nelle opportunità, non solo di semplice connessione.

Verso la fine del suo studio Gottmann si pone un'interrogazione che si apre a più generali considerazioni sulle conseguenze di questo nuovo ordine; considerazioni che, con la dovuta coscienza storica, possiamo sentire vicina ai moderni territori della diffusione, dalla loro formazione fino alle recenti crisi economiche e culturale: “Il più straordinario aspetto di Megalopoli è certamente la densità di attività e di movimento in genere [...] Essa è diventata il sistema per mantenere lo sviluppo economico e stabilizzare la società: ma quanto potrà continuare senza autodistruggersi? [...] Molte industrie tendono ora al decentramento. L'intenso ritmo di vita di Megalopoli rende inevitabile uno spreco enorme: spreco di spazio e di tempo, così come di materiali. Per lungo tempo una simile perdita è parsa giustificabile, perché, paradossalmente, l'affollamento che la provocava produceva un reddito economico più alto. Ora invece questo affollamento sembra talora combattere i motivi e le aspirazioni stesse per cui si è sviluppato. Perché e come questo modo di vivere così intenso cresce e insieme minaccia se stesso? Le risposte a questi interrogativi ci presentano un'immagine imprecisa di una società dinamica e prospera, chiaramente responsabile del fatto di mantenere il ritmo di sviluppo di una urbanizzazione su larga scala, ma per tale motivo responsabile anche dei problemi che questo processo crea e delle soluzioni che bene o male bisogna dare a questi problemi. In realtà è più facile accettare la responsabilità delle soluzioni che trovarne di efficienti”, ivi, pp 14-15

30 Dematteis, *Le metafore della Terra*, cit., p 144

scrittura, alla parola nei confronti della grafia, alla narrazione nei confronti del disegno cartografico»³¹.

*Questioni di geografia*³² e *Una geografia per la storia*: le due raccolte di saggi scritte Lucio Gambi rappresentano sia un corpus teorico sia, e soprattutto, una battaglia per la geografia; e rappresentano prima di tutto l'urgenza di un impegno sociale e civile. La prima raccolta è un gruppo di scritti degli anni fra il '56 e il '63 che avevano «il preciso fine di partecipare ad un riesame della concezione tradizionale della geografia, che era in corso in alcuni altri paesi». La seconda, pubblicata quasi dieci anni dopo, pone al centro della geografia umana la «storia della conquista conoscitiva e dell'organizzazione economica della terra da parte dell'uomo». Fra i nove saggi — «in cui le competenze del geografo sono sostenute e alimentate dalla sensibilità dello storico» — scritti fra il 1961 e il 1971, quattro sono particolarmente vicini ai temi del progetto e della città: *I problemi urbanistici odierni del nostro paese negli scritti dei geografi* (inedito e collocato al centro del volume), *L'esperienza di Megalopoli vista da un geografo*, *Critica ai concetti di paesaggio umano*, *Generi di vita o strutture sociali?*.

All'inizio degli anni 60 geografi urbanisti e architetti sostengono che le città italiane degli anni a venire si estenderanno e riorganizzeranno assumendo i caratteri delle aree metropolitane; non diversamente, per alcuni aspetti, da quanto già visibile nella regione nord-orientale degli Stati Uniti. Il passaggio da una fase «eotecnica» a quella «neotecnica»³³ ha avuto conseguenze sul concetto di città e sulla sua struttura. I centri compatti di media dimensione si sono espansi in modo discontinuo e frammentato per il sorgere di numerosi insediamenti produttivi e per la crescita demografica conseguita al forte richiamo di manodopera impiegata in queste attività. Anche le relazioni fra gli stessi centri si sono modificate: non più nuclei isolati sul territorio e differenziati da esso ma insediamenti riconducibili spazialmente ad una struttura urbana parte di un «plesso metropolitano». Il *sistema urbano*, «una mobile armatura che si articola su polarità urbane di potenziale economico e sociale via via maggiore», è diventato «una realtà di base della società odierna, nei paesi di densificata e progredita

31 F. Farinelli, “Le tavole, la storia, il discorso”, in F. Cazzola, *Nei Cantieri della ricerca: incontri con Lucio Gambi*, Atti della giornata di studi organizzata dal Dipartimento di Discipline storiche e dal Centro per la Storia economica e sociale dell'Emilia Romagna, 8 novembre 1995, Quaderni di discipline storiche, n 11, CLUEB Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna, 1997, p 25. [La monumentale opera di Ritter, intitolata appunto Erdkunde è uno «studio della Terra nei suoi rapporti con la natura e la storia dell'uomo per servire da base allo studio ed all'insegnamento delle scienze fisiche e storiche». Nonché delle scienze politiche, dato che l'Erdkunde del XIX secolo corona il percorso partito con la cosiddetta “geografia pura” del '700, che cercava di costruire un sapere geografico indipendente dalla geografia di Stato espressione del potere assoluto, basata su misurazioni ed elaborazioni statistiche].

32 L. Gambi, *Questioni di geografia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1964

33 Gambi ricorre in primo luogo a Mumford per descrivere il mutamento sostanziale avvenuto nel corso della civiltà industriale: la transizione dalla fase «“eotecnica” (uso intensivo del carbone e del ferro, concentrazioni industriali, ecc.) a quella “neotecnica” (dilatazione e dispersione degli opifici e delle produzioni industriali, nuove sorgenti di energia e una incalcolabile varietà di materiali da costruzione, più veloci strumenti di comunicazione, ecc.)», in Gambi, *Una geografia per la storia*, cit, p 114

industrializzazione»³⁴. A parere di Gambi, le riflessioni più interessanti su tali fenomeni si riconducono al lavoro del geografo Aldo Sestini sulle conurbazioni italiane (che mette in evidenza «gli elementi topografici e paesistici tipici e le soglie dimensionali del seminato umano e dei rami operativi che lo definiscono») e agli esiti del convegno dell'Ilse sulla *città-regione* (Stresa, gennaio 62) — in particolare alla relazione riassuntiva dei contributi di Astengo, Benevolo, Quaroni, Aymonino elaborata da Giancarlo De Carlo. Gli argomenti da sottoporre a qualunque analisi che riguardi «il fenomeno urbano in una struttura economico sociale basata su canoni industriali» sono chiari; le tre forme di insediamento e rapporto fra territorio e città si riassumono o in città le cui aree di frangia si dissolvono rapidamente nelle superfici agricole o in «costellazioni di centri urbani molto vicini e già saldati lungo le principali arterie di traffico» oppure in una *città-regione* identificabile sostanzialmente in quel momento con l'area metropolitana milanese. «De Carlo pone in luce i valori funzionali della regione urbana e le relazioni di gerarchia tra i suoi centri, per cui tale formazione va sostituendosi “come relazione dinamica” a una “condizione statica della città tradizionale”: [...] un sistema segnato da forti mutabilità che investono gli assetti materiali e la composizione sociale: mutazioni che irradiano per un larghissimo spazio intorno, ponendo anch'esso in stato di animazione»³⁵. Non trascurabile è certamente la formazione americana di De Carlo nell'interpretazione dei fenomeni urbani.

Sulla scia di queste riflessioni i geografi (e non solo loro) continueranno ancora per alcuni anni ad immaginare l'evoluzione urbana in forme metropolitane organizzate su vari piani gerarchici (metropoli, centri principali, centri medi che formano la struttura di base della gerarchia urbana, i centri locali). Un concetto di metropoli proporzionato alle possibilità insediative del territorio italiano: una decina di “metropoli” nell'area padana, con una popolazione superiore a 500.000 abitanti; una cinquantina di “centri principali” (da 100 a 200.000 abitanti) distribuiti sull'intera superficie nazionale. Sullo sfondo, come presupposto, la consapevolezza delle reali condizioni di un paese in cui evidenti sono le disparità di evoluzione urbana e le differenze nelle armature territoriali, nel sistema delle infrastrutture, nelle vocazioni industriali o amministrative delle grandi città in relazione alla loro distribuzione geografica³⁶. Nonostante ciò sembra comunque da perseguire una politica metropolitana che aiuti la crescita di centri già dotati di forti caratteristiche urbane e industriali, stimolando

34 ivi, p 118. «E di conseguenza in tali paesi è indispensabile che lo studio delle realtà urbane superi la fase — fino ad ora coltivata in larga misura — che riguarda l'analisi di casi presi isolatamente, considerati in sé, e si orienti invece ad un esame o di armature urbane già bene individuabili, o di singoli poli urbani (o anche zone tipiche di essi) da indagare nei loro rapporti col sistema a cui partecipano, e cioè in quanto appartengono ad una armatura ove svolgono una funzione significativa», ivi, p 115

35 ivi, p 118

36 Gambi si riferisce alle analisi del geografo R. Mainardi, che nel 1971 aveva prodotto un'antologia sui “problemi odierni della organizzazione urbanistica nei maggiori centri” italiani: R. Mainardi, *Le grandi città italiane*, Angeli, Milano 1971

un'adeguata articolazione regionale di centri fra loro correlati³⁷.

Nell'edizione italiana il titolo del volume di Gottmann è *Megalopoli: funzioni e relazioni di una pluri-città*: la collocazione geografica espressa dal titolo originale — *the urbanized northeastern seaboard of the United States* — viene sostituita da *funzioni e relazioni di una pluri-città*. È una lettura critica ma anche un'indicazione, un segnale: pensare la geografia per problemi, quale attività di descrizione dinamica, che osserva la città come un organismo vivo costruisce il ricorso al dialogo come strumento di confronto, conoscenza, progresso e apertura a cui Gambi invita instancabilmente i geografi con la finalità di «riesaminare le proprie idee riguardo alla società e alla scienza: due cose inscindibili»³⁸. Una *pluri-città* composta da strutture urbane descritte come organismi in cui sono presenti elementi di stabilità e continuità ma anche come luoghi della storia delle relazioni fra economia, eventi demografici e articolazioni funzionali, e quindi di «rapporti di contenuto e di forma (come nelle letture più avanzate di buona parte degli urbanisti)»³⁹. Questo tipo di nuovo insediamento alla scala territoriale, la megalopoli, poteva essere allora un caso studio e raccontare come alcuni fenomeni avessero scardinato stili di vita, forme dell'abitare, tipologie del lavoro consueti fino alla metà del secolo scorso⁴⁰.

37 «le differenze territoriali italiane determinate da condizioni geografiche del territorio e distribuzione della rete ferroviaria, delle industrie, delle vocazioni amministrative delle città del meridione + regime rurale pre-capitalistico dove non c'è formazione di armatura territoriale. nord è già delineata e chiara». «Le aree di forte urbanesimo del Nord tendono a saldarsi fra di loro costituendo sistemi più complessi; diversamente le crescite metropolitane del Sud paiono solo concentrarsi sui poli tradizionali», in Gambi, *Una geografia per la storia*, cit, pp 126, 131

38 Gambi, *Una geografia per la storia*, cit, p 208

39 «Una misura ribadita pure dai lavori che interpretano i poli dei sistemi urbani come i luoghi ove più maturi si mostrano gli scontri di classe da cui parte l'iniziativa dei rivolgimenti politico sociali. In questa direzione è da citare ad esempio l'inchiesta di un gruppo su Milano, coordinata nel 1970 dagli urbanisti Magnaghi, Perelli, Sarfatti e Stevan, che porta a vedere il grande insediamento urbano come creazione (o istituzione) del sistema capitalistico in ogni sua fase di riorganizzazione, e come sequenza sedimentata di risposte da esso date in determinate fasi di conflitto con le forze operaie. Il fenomeno del metropolizzarsi è giudicato cioè soluzione confacente a una logica neocapitalistica, in quanto le articolazioni e selezioni funzionali della maglia urbana, e le decentralizzazioni industriali e operaie sopra i comuni di cintura sono da intendere come vie cospiranti con la efficienza del sistema, una volta che siano superate le soglie favorevoli al profitto che fino a trent'anni fa le concentrazioni degli insediamenti consentivano», ivi, pp 133, 134; *La città fabbrica: contributi per un'analisi di classe del territorio*, Clup, Milano, 1970

40 «Ma il fenomeno è registrabile, intorno agli anni Settanta-Ottanta del secolo XX, anche nella teoria e nella progettazione urbanistica e territoriale italiana, che andavano convertendo anch'esse il paesaggio della tradizione aristocratica e dell'estetica crociana in valore storico-territoriale, cioè come espressione di processi, capace di caratterizzare, di dare un profilo alle aree urbanizzate e non. Nei lavori di Franco Purini e di Emilio Battisti, si passava per esempio, in quegli anni, anche nella progettazione territoriale, alla individuazione dei “quadri ambientali”, delle “unità di paesaggio” cercando di intendere il territorio non più soltanto come supporto delle trasformazioni ma anche come oggetto di legittima contesa sociale, luogo delle relazioni tra le classi. Così, il territorio nella sua totalità ambiva a diventare paesaggio, separandosi dalla celebrazione aristocratica del luogo sublime, trasformandosi in “territorio storico-culturale” ed acquistando in questo modo, anche grazie alla progettazione, una sua “riconoscibilità” (cioè una sua individualità storica piuttosto che una valenza estetica) rispetto all'anonimato dello spazio espressione del solo valore economico», in G. Mangani, *Rintracciare l'invisibile*.

E la geografia umana non doveva trascurare o assegnare poca rilevanza alla composizione «delle forze di fondo della società odierna: una società che per 3/4 almeno è diversa, o per mentalità o per organizzazione, da quel che era agli inizi del nostro secolo»⁴¹. I geografi a cui Gambi si rivolge tendono a rimanere lontani da tutto ciò; solo alcuni mostrano attenzione alle influenze dell'industrializzazione sulle fasce a margine dei grandi insediamenti urbani o sulla vita sociale nei centri di importanza secondaria inclusi in «un disegno urbano in forte dilatazione». Fra questi egli ricorda Giuseppe Dematteis che, in una ricerca su Torino della metà degli anni 60, aveva sostenuto che «solo l'indagine preliminare delle strutture potesse consentire lo studio adeguato di come una società ha conquistato e ricreato l'ambiente in cui vive»⁴².

Non di meno la geografia, ma tutto ciò vale anche per l'urbanistica e le scienze urbane, ha anche uno scopo e un compito che si può collocare alla base di ogni indagine e quindi di ogni descrizione, cioè di ogni progetto. *Rintracciare l'invisibile*⁴³: leggere ed individuare ciò che emerge e che ancora non è divenuto evidente, ciò che è in transizione. Non casualmente l'ultima nota in chiusura del suo saggio *I problemi urbanistici odierni del nostro paese negli scritti dei geografi* richiama una frase di Henri Lefebvre: «la ville est la projection, sur le terrain, d'un société tout entière, avec sa culture, se institutions, son éthique, ses valeur y compris ses bases économiques et les rapports sociaux qui en constituent la structure proprement dite»⁴⁴.

La lezione di Lucio Gambi nella storia della cartografia italiana contemporanea in M. Quaini (a cura di), *Una geografia per la storia. Dopo Lucio Gambi*, «Quaderni storici», 127, 2008, pp 177-205

41 L. Gambi, *Generi di vita o strutture sociali?*, in Gambi, *Una geografia per la storia*, cit, p 203

42 G. Dematteis, *Le località centrali nella geografia urbana di Torino*, Istituto di geografia economica della università di Torino, fasc. 2, 1966

43 Mangani, *Rintracciare l'invisibile*, cit.

44 H. Lefebvre, *Une mutation, l'homme des villes*, in «Science et Avenir», 1963, fasc. 5, in Gambi, *Una geografia per la storia*, cit, p 135

1.3 esplorazioni. spazio fisico, descrizione, metafora

«Viviamo nello spazio, in questi spazi, in queste città, in queste campagne, in questi corridoi, in questi giardini. Ci sembra evidente. Forse dovrebbe essere evidente. Ma non è evidente, non è scontato. È reale, evidentemente, e probabilmente razionale, quindi. Si può toccare. Ci si può perfino lasciar andare a sognare. Niente, per esempio, ci impedisce di concepire qualcosa che non sia né città né campagna (né periferia), dei corridoi della metropolitana che siano al tempo stesso giardini. [...] In ogni caso, è certo che in un'epoca probabilmente troppo lontana perché qualcuno di noi ne abbia conservato un ricordo un minimo preciso, non c'era niente di tutto questo: né corridoi, né giardini, né città, né campagne. Il problema non è tanto sapere come ci siamo arrivati, quanto semplicemente riconoscere che ci siamo arrivati, che ci siamo: non c'è uno spazio, un bello spazio tutt'intorno, un bello spazio intorno a noi, c'è un mucchio di pezzetti di spazio, e uno di questi pezzi è un corridoio della metropolitana, e un altro di questi pezzi è un giardino pubblico [...] Insomma, gli spazi si sono moltiplicati, spezzettati, diversificati. Ce ne sono di ogni misura e di ogni specie, per ogni uso e per ogni funzione. Vivere, è passare da uno spazio all'altro»¹.

La trasformazione dei territori ad opera dell'uomo è l'oggetto di studi geografici che, nei secoli, si sono mossi fra esplorazione e descrizione dei luoghi, fra carte di terre conquistate e immagini di città. Una disciplina antica la geografia. La rappresentazione della Terra e dei territori ha definito l'appartenenza, affermato razionalità e culture. Le rotte geografiche hanno permesso di orientarsi in mondi prima sconosciuti e poi accessibili, scritti; le mappe hanno trasformato il «tempo in spazio». Rappresentare e abitare sono dimensioni prossime, vicine. La geografia si è evoluta nel consumarsi ed esaurirsi dell'esplorazione; dalla fine del '700 è attraversata da radicali processi di revisione disciplinare indirizzati verso l'autonomia del proprio sapere, in un faticoso percorso di emancipazione dal potere politico a cui per secoli è stata legata. In

¹ Perec, *Specie di spazi*, cit., p 11-12

contesti più recenti la relazione con le scienze, una nuova epistemologia e il confronto con inedite trasformazioni urbane costituiscono gli elementi di un ulteriore riesame: la descrizione dell'esistente e di ciò che sta cambiando diviene, per la geografia umana, elemento critico del presente e occasione di progetto del futuro; un approccio alla base anche di un nuovo fare dell'urbanistica. Entrambe le discipline affrontano costantemente la necessità di re-interpretare il mutamento dei territori perché il paesaggio abitato, quale rappresentazione fisica di una cultura e di un progetto di società, è al centro delle loro ricerche.

Le metafore della Terra (1985) e *Il progetto implicito* (1995) di Giuseppe Dematteis coprono un arco di tempo in cui i percorsi di geografia e urbanistica sono molto vicini; i temi e le domande che i testi sollevano testimoniano una partecipazione condivisa al dibattito sul territorio e i suoi cambiamenti e la necessità di capire come affrontarli. Questi libri rappresentano anche un processo di revisione disciplinare ancora aperto in cui una nuova generazione di geografi raccoglie i principi di una “rivoluzione” teorica iniziata vent'anni prima e li aggiorna con alcune fondamentali innovazioni nell'indagine e interpretazione della realtà geografica. In occasione di una giornata di studi dedicata a Gambi, Giuseppe Dematteis affronta nella sua relazione il passaggio dai sistemi metropolitani alla rete; un tema che è la continuazione di una questione discussa Gambi qualche anno prima, il passaggio da città ad area metropolitana. Ma questo intervento ne raccoglie anche la lezione metodologica, nel sottolineare «l'esigenza di collegare le forme geografiche ai processi storici entro cui essi si formano; di considerarle non come un oggetto di ricerca fine a se stesso, ma come un mezzo per interpretare una realtà assai più complessa e problematica di quella derivante da una semplice visione spaziale delle cose»². Anche grazie a questo lascito culturale e disciplinare, la nuova generazione di geografi gode di una definitiva indipendenza della disciplina che consente di ri-tracciarne la storia e intraprendere nuovi percorsi di ricerca. Il sottotitolo de *Le metafore della Terra* allude ad un pensiero che dispone di radici forti sulle quali fondare nuove sfide: *la geografia umana* si situa *tra mito e scienza*, cioè tra capacità immaginativa e interpretativa e capacità analitica e operativa. Questi sono i mezzi per affrontare un'epoca di *transizione urbana* dominata da «cambiamenti nella base economica urbana, nell'occupazione, nella composizione demografica e sociale,

2 «Nel 1973, quando esce il saggio di L. Gambi *Da città a area metropolitana*, la concentrazione della popolazione italiana ha raggiunto il suo culmine. Questo mio breve scritto si ricollega idealmente al sopracitato saggio del 1973, non solo perché riguarda la storia successiva dell'urbanizzazione italiana, ma anche e soprattutto perché cerca di applicare una lezione metodologica di cui i geografi della mia generazione sono debitori a Lucio Gambi. Mi riferisco all'esigenza di collegare le forme geografiche ai processi storici entro cui essi si formano; di non considerarle come un oggetto di ricerca fine a se stesso, ma come un mezzo per interpretare una realtà assai più complessa e problematica di quella derivante da una semplice visione spaziale delle cose», in G. Dematteis, *Da area metropolitana a rete. Tendenze dell'urbanizzazione italiana ed europea*, in Cazzola F. (a cura di), *Nei cantieri della ricerca: incontri con Lucio Gambi*, in «Quaderni di discipline storiche», n 11, CLUEB Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna, 1997 (*Atti della giornata di studi organizzata dal Dipartimento di Discipline storiche e dal Centro per la Storia economica e sociale dell'Emilia Romagna*, 8 novembre 1995), p 239

nelle forme di rappresentanza e di governo istituzionale e, parallelamente, nelle forme spaziali dell'urbanizzazione».

Alcuni urbanisti, particolarmente attenti ai mutamenti in corso, osservano le trasformazioni delle città e dei territori urbanizzati: la popolazione e le attività produttive escono dalla città consolidata, si distribuiscono appoggiandosi a trame insediative esterne ad essa, si estendono per chilometri avvolgendo agglomerati urbani, si sviluppano lungo assi viari di collegamento in «corridoi» urbanizzati. «La nuova metropoli periurbana non cresce più in forme areali compatte, ma in trame a maglie larghe e tende a una diffusione che invade e riduce gli spazi aperti della campagna, senza però eliminarli»³. Questi sono i territori che Dematteis indaga e sui quali l'urbanistica si interroga. Sistemi a *maglie larghe* e configurazioni complesse della diffusione insediativa, ruolo degli ambienti naturali e degli spazi aperti, futuro della città e dei territori abitati, strumenti dell'interpretazione e della rappresentazione, valore della descrizione, relazioni fisiche visibili e relazioni invisibili sono questioni che attraversano in modalità differenti anche *Un progetto per l'urbanistica* di Bernardo Secchi, i saggi di André Corboz, i numeri monografici di Casabella sul disegno del paesaggio italiano e degli spazi aperti. La dimensione esplorativa acquisisce centralità in particolare nelle riflessioni e nelle pratiche di piano di Secchi e dei suoi collaboratori; con uno sguardo alle ricerche della geografia urbana italiana e con nella memoria molti studi francesi: di scienze sociali, linguistica, semiologia, sociologia e, non ultimi, alcuni testi letterari. Negli scritti di queste discipline sono presenti interrogazioni comuni e similitudini nell'osservare la realtà. Per Roland Barthes la scrittura è «il rapporto tra creazione e società, è il linguaggio trasformato nella sua destinazione sociale»⁴; questa «funzione» equivale in un certo modo al paesaggio ed è anche il *grado zero* della geografia e dell'urbanistica; è l'orizzonte di senso che lo spazio assume nel progetto dei territori abitati.

spazio fisico. «Le società umane si organizzano e articolano i loro rapporti interni attraverso interventi sul mondo esterno capaci di trasferire a tali rapporti alcuni caratteri propri dei fatti naturali, come l'evidenza sensibile e la stabilità. Per questa via lo spazio fisico entra nei rapporti e nelle strutture sociali»⁵.

«Progetto è termine esteso: qui mi interessa quello attinente allo spazio fisico; i motivi per occuparsene mi sembrano legati a qualcosa che investe le più profonde strutture sociali ed economiche dei paesi occidentali ed ha evidenti riflessi sulla città e sul territorio»⁶.

3 *Ibid.*

4 R. Barthes, *Il grado zero della scrittura* (seguito da *Nuovi saggi critici*), Paris, Édition de Seuil, 1953; Einaudi, Torino, 1982 [per riferimenti edizione 2003], p 12

5 Dematteis, *Le metafore della Terra*, cit., p 75

6 B. Secchi, *Le condizioni sono cambiate*, in «Casabella», 498-499, gennaio-febbraio 1984, p 48

*Cosa facciamo realmente quando descriviamo la superficie terrestre?*⁷

Le condizioni sono cambiate: nella città, nel territorio, nella società. Un mutamento che implica, per il progetto e per l'urbanista, l'esigenza di affrontare i nuovi problemi che la società e il territorio pongono con metodi sostanzialmente diversi da quelli utilizzati fino a pochi anni prima. Ciò che appare prioritario è descrivere il cambiamento, «dire da quali indizi esso è rivelato, a cosa è associato, dove nasce, forse anche da cosa è determinato»⁸, quali sono le intenzioni in esso presenti. Il numero 82 di Urbanistica del febbraio 1986 ha come chiave interpretativa ricorrente la *descrizione*. Nell'editoriale di Bernardo Secchi su una nuova forma di piano; nell'articolo di Franco Infussi sulla *Mission* della Datar francese; nella rilettura critica che Stefano Boeri fa del numero di Edilizia Moderna *La forma del territorio*, a vent'anni dalla sua uscita; e, in un contesto più esplicitamente geografico, nella sezione curata da Arturo Lanzani con l'articolo di Giuseppe Dematteis sulla forza poetica della descrizione e dell'interpretazione. Le numerose declinazioni della descrizione che il numero propone dichiarano complessità e ricchezza di un mutamento che sovverte l'ordine delle cose. Denunciano anche, indirettamente, l'ampio campo di riferimenti oggettivi, di ambiti di indagine, di realtà che richiede altre letture e la problematicità dei processi di conoscenza e comprensione dei fenomeni urbani in atto. «Il territorio appare muto» perché le categorie analitiche consuete non raccontano né spiegano ciò che accade, per la mancanza di dispositivi di interpretazione alternativi ed estensivamente efficaci; perché i cambiamenti sociali sono sostanziali e «le trasformazioni dello spazio non si iscrivono più in una rappresentazione del mondo coerente e condivisa»⁹ dalla collettività; perché la stessa idea di collettività è qualcosa di molto diverso da un pur recente passato.

La *Mission Datar* costituisce un tentativo di avvalersi dello strumento della fotografia come dispositivo di descrizione e interpretazione (nell'atto creativo dei fotografi), di uno sguardo diverso per raccontare sia le conseguenze degli “sconvolgimenti” che la veloce crescita della popolazione e dell'economia hanno portato, sia i «tratti permanenti della geografia francese» riconoscibili nelle trasformazioni del territorio. Questa ricerca indica una modalità di indagine urbana che si appoggia a discipline e punti di vista non ordinari per avviare un dialogo con una realtà mutevole, complessa e multiforme. Ma la riflessione sugli esiti della campagna fotografica francese consegna ancora due considerazioni. «Scoprire nei paesaggi i primi segni di nuovi cambiamenti» significa ri-scoprire la rilevanza dello «spazio materiale, senza il quale non si danno processi e le spiegazioni sono metafisiche»¹⁰. Inoltre ciò che viene

7 Giuseppe Dematteis dedica i tre capitoli centrali de *Le metafore della Terra* al territorio, alla rappresentazione e alla metafora: in essi la descrizione è elemento centrale quale strumento dell'interpretazione e quindi del progetto.

8 Secchi, *Le condizioni sono cambiate*, cit., p. 48

9 F. Infussi, *Quando il territorio è muto. Note sulla Mission Photographique della Datar*, «Urbanistica», 82, febbraio 1986, p. 50

10 «[nella storiografia è evidente] l'interesse per le trasformazioni di lungo periodo, come il paesaggio, le

restituito, assieme ad una serie di dati oggettivi, è un progetto interpretativo e creativo di cui il fotografo stesso è inevitabilmente portatore. È una questione rilevata anche da Stefano Boeri nel recensire *La forma del territorio* come una lettura selettiva ed orientata che approfondisce le corrispondenze tra i due principali «livelli di realtà» che si «propongono di concettualizzare i tratti pertinenti del territorio fisico: l'insieme delle forme descrittive dello spazio e l'insieme degli schemi concettuali che ne strutturano l'osservazione»¹¹. Da qui l'avvertenza a preservare in ogni caso — oltre l'interpretazione dello studioso, del fotografo, del geografo, del progettista — la nozione polisemica del termine e del concetto di paesaggio, destinato «sempre a descrivere una geografia a partire dalla pluralità delle geografie introiettate».

paesaggio 1. «Scrivere del paesaggio voleva dire proporre un modo diverso di guardare la realtà soggetta a mutamento, invocando implicitamente, con nuove concettualizzazioni e nuove sensibilizzazioni, un diverso «modo di vedere» e quindi di considerare i paesaggi che esprimevano la nostra storia. [...] al di fuori di ogni discriminazione tra uomo e natura su cui da secoli si basava la concezione occidentale del mondo, il paesaggio si poneva come testimonianza o segno percepibile delle trasformazioni operate dall'uomo»¹².

In *Specie di Spazi* George Perec scrive che lo spazio inizia con «delle parole, segni tracciati su una pagina bianca»; *descriverlo* equivale a «nominarlo, tracciarlo». Riportati all'ambito del progetto, questi tre termini diventano coordinate per definire uno sguardo e un metodo. Gli autori dei portolani «saturavano le coste di nomi di porti, di nomi di capi, di nomi di cale, finché la terra finiva con l'essere separata dal mare soltanto da un nastro continuo di testo»¹³; essi costruivano null'altro se non un alfabeto utile a descrivere i nuovi spazi nominandoli, appropriandosi così dei luoghi per poterli in seguito immaginare, progettualmente, come territori da abitare¹⁴. *Specie di spazi* è osservazione dell'ordinario, dello spazio e delle pratiche consuetudinarie; è osservazione continuativa nel tempo dello stesso luogo e delle sue variazioni, di ciò che permane e di ciò che muta, così come di ciò che è ora normale ma che è stato in precedenza elemento di rottura. È, infine, riflessione sulle scale e il loro intrecciarsi, sovrapporsi; su un paesaggio «come immagine scritta sul

strutture agrarie, i grandi “cicli” demografici, fino al limite della scala temporale geologica (storia del clima, ecc.). Qui gli storici s'incontrano oggi con i geografi alla ricerca di categorie descrittive capaci di dare un senso storico alla loro rappresentazione», in Dematteis, *Le metafore della Terra*, cit., p. 112

11 S. Boeri, *Le strutture del paesaggio. A vent'anni dal n. 87-88 di Edilizia Moderna*, in «Urbanistica», 82, febbraio 1986, p. 92-93

12 E. Turri, *Antropologia del paesaggio*, Edizioni di Comunità, Milano, 1973, p. 9

13 Perec, *Specie di spazi*, cit., p. 19

14 «Rappresentare il territorio è già impadronirsene», in Corboz, *Il territorio come palinsesto*, cit., p. 185

SPAZIO
 SPAZIO LIBERO
 SPAZIO CHIUSO
 SPAZIO PRECLUSO
 MANCANZA DI SPAZIO
 SPAZIO CONTATTO
 SPAZIO VERDE
 SPAZIO VITALE
 SPAZIO CRITICO
 POSIZIONE NELLO SPAZIO
 SPAZIO SCOPERTO
 SCOPERTA DELLO SPAZIO
 SPAZIO OBLIQUO
 SPAZIO VERGINE
 SPAZIO EUCLIDEO
 SPAZIO AEREO
 SPAZIO GRIGIO
 SPAZIO STORTO
 SPAZIO DEL SOGNO
 BARRA SPAZIATRICE
 PASSEGGIATE NELLO SPAZIO
 GEOMETRIA NELLO SPAZIO
 SGUARDO CHE PERCORRE LO SPAZIO
 SPAZIO-TEMPO
 SPAZIO MISURATO
 LA CONQUISTA DELLO SPAZIO
 SPAZIO MORTO
 SPAZIO D'UN ISTANTE
 SPAZIO CELESTE
 SPAZIO IMMAGINARIO
 SPAZIO NOCIVO
 SPAZIO BIANCO
 SPAZIO DEL DIDENTRO
 IL PEDONE DELLO SPAZIO
 SPAZIO SPEZZATO
 SPAZIO ORDINATO
 SPAZIO VISSUTO
 SPAZIO MOLLE
 SPAZIO DISPONIBILE
 SPAZIO PERCORSO
 SPAZIO PIANO
 SPAZIO TIPO
 SPAZIO INTORNO
 GIRO DELLO SPAZIO
 AL LIMITAR DELLO SPAZIO
 SPAZIO DI UN MATTINO
 SGUARDO PERDUTO NELLO SPAZIO
 I GRANDI SPAZI
 L'EVOLUZIONE DEGLI SPAZI
 SPAZIO SONORO
 SPAZIO LETTERARIO
 ODISSEA NELLO SPAZIO

[da *Specie di spazi*]

suolo di una società e di una cultura»¹⁵ che è progetto dello spazio fisico abitato soggetto a continue riscritture. Le carte geografiche e i progetti di città o territori hanno costruito «continuità ordinate di luoghi» in cui i fatti si sono connessi via via secondo relazioni di spazio e di tempo, accumulando nuovi significati su altri già presenti: esse rappresentano, storicamente, ciò che potremmo definire i «periodi della terra»¹⁶.

Ci sono parole che ritornano con continuità nei testi di geografia e urbanistica accomunando i loro percorsi; la densità concettuale che ad esse appartiene consente di disegnare nuove mappe cognitive e interpretative, immagini di città e territori del presente e del futuro. Queste parole coinvolgono ambiti molteplici: sono luogo della continuità e della frammentazione o, con maggiore precisione, di forme complesse di continuità e articolazione (*territorio, rete, spazio*); hanno a che fare con il tempo e con l'immaginazione e per questo si collocano fra presente e futuro (*metafora, descrizione, rappresentazione*); ricercano relazioni differenti fra privato e pubblico (*progetto, paesaggio*) nella consapevolezza di essere espressione di molte individualità e forse non più di una collettività unitaria. Queste parole accolgono tensioni e descrivono il mutamento attraverso la selezione dei temi e delle prospettive; immaginano scenari e ipotesi per il futuro a partire da «*rappresentazioni dell'identità dei diversi soggetti sociali, delle reciproche relazioni, domande e bisogni*»¹⁷. In alcune (*paesaggio* ma anche *territorio*), il carattere di ambiguità positiva ha concesso significati aperti a concetti diversi¹⁸; molte di esse non sono nuove ma tutte si incaricano di ridefinire le «latitudini delle interpretazioni possibili» di quanto accade nello spazio fisico e nella società. Queste parole, infine, strutturano un nuovo programma di ricerca sul progetto di città; per Bernardo Secchi «l'analisi dei caratteri visibili della città e del territorio sempre più impronta di sé una nuova “forma” di piano, [...] connotato dalla ricerca [...] di una interpretazione della qualità dello spazio che possa proporsi come adeguata a ciò che vagamente esprime su questo terreno la società contemporanea»¹⁹.

15 Dematteis, *Le metafore della Terra*, cit., p 106

16 Così ne parla Jean Claude Izzo, scrittore di noir ambientati a Marsiglia; Marsiglia è la ragione e la protagonista di tutti i suoi libri, l'identità e le storie dei suoi abitanti non possono essere null'altro se non in relazione ad essa, ai suoi luoghi. «Forse non lo sai» iniziò Diamantis, «ma nell'antichità le carte si chiamavano i “periodi della terra”», J.C. in Izzo, *Marinai perduti*, e/o, 2012, p 31

17 B. Secchi, *Una nuova forma di piano*, in «Urbanistica», 82, febbraio 1986, p. 141.

18 *L'ambiguità della geografia* è il titolo anche del primo capitolo-introduzione de *Le metafore della Terra*; in esso emergono le potenzialità dei processi geografici su cui si svilupperanno le tesi sostenute nello scritto. «Descrizione e narrazione sono le due principali forme discorsive produttrici e costruttive di immagini utilizzate entro catene etico-deduttive del discorso urbanistico. Esse riescono a svolgere questo ruolo grazie soprattutto al loro carattere eminentemente ambiguo, per il quale ciò che è associato da nessi di prossimità o contiguità, fisica e temporale, ci appare conseguente, cioè legato da nessi di causalità», in B. Secchi, *La forma del discorso urbanistico*, in «Casabella», 497, 1983, p. 77.

19 «L'attenzione odierna per i problemi della qualità dello spazio non può essere ricondotta, se non banalizzandola, all'arresto della crescita urbana o al raggiungimento di un più elevato grado di benessere che ci consente di occuparci di temi che in differenti situazioni dovevano essere considerati non prioritari; neppure può essere ricondotta all'emergere dei temi ecologici, anche se tutti questi campi di considerazioni sono ad essa strettamente

territorio. «La geografia non è la rappresentazione della Terra, ma delle strutture materiali della socializzazione (comunicazione-produzione), cioè del *territorio*. Lo spazio geografico non è un contenitore di oggetti, né soltanto un inventario ordinato di quelli di essi che a noi maggiormente interessano. Esso è un mezzo con cui riusciamo a rappresentare i nostri rapporti col resto della società e del mondo, a dar loro un significato, cioè a raffigurare, in termini di “territorialità”, quel tipo particolare di esperienza che ci permette di identificarci, collocandoci appunto in una tale trama di relazioni, dal momento che la realtà ambientale che noi viviamo non è la Terra, ma il territorio. Le immagini mentali del territorio permettono ai singoli individui di identificarsi come membri della comunità, di identificare la comunità stessa; il suo ordine e le sue strutture»²⁰.

dalla terra al territorio.

Ne *Le Metafore della Terra* Dematteis definisce la Terra «un fatto naturale», il territorio “un sistema sociospaziale». La Terra è uno spazio fisico in cui prende forma una delle molte geografie possibili, esito della modalità di appropriazione dello spazio intraprese di volta in volta dalle popolazioni che lo abitano. Il disegno del territorio riflette l'articolazione delle strutture sociali, delle culture che si rappresentano nella forma delle città e nelle relazioni con lo spazio circostante; racconta nella sua costruzione lo stratificarsi e l'accumularsi della conoscenza tecnica e dei fenomeni naturali. Il paesaggio agrario (e con esso le città e poi le reti di città) è stato per molti secoli la manifestazione evidente e duratura della trasformazione dello spazio fisico (naturale e artificiale) in un progetto di territorio; una modificazione avvenuta attraverso «una umanizzazione secolare, minuziosa, gigantesca, indimenticabile»²¹ in cui si è espresso l'immaginario collettivo delle differenti società che nel tempo l'hanno costruito, abitato e in seguito modificato aggiungendo nuovi segni e cancellandone altri.

spazio. «metafora dei rapporti territoriali di cooperazione e socializzazione»²².

Esito della profonda frattura, le forme di appropriazione dello spazio che a metà degli anni ottanta sono sotto gli occhi di geografi, urbanisti, sociologi rispecchiano una complessa combinazione di fatti sociali, culturali, politici, economici e tecnici alla quale si legano «condizioni territoriali, riferite ad un insieme numeroso di luoghi e di interrelazioni tra di essi»²³; una combinazione in cui i rapporti fra costruito e spazio aperto propongono

associati. Essa ha piuttosto a che fare con la richiesta di una ri-«costruzione» della città e del territorio e di una forma di piano ad essa adeguata», in Secchi, *Una nuova forma di piano*, cit., pp 137, 150

20 Dematteis, *Le metafore della Terra*, cit., pp 98-99

21 B. Secchi, *Grandi spazi aperti*, in «Casabella», 549, 1988, p 340

22 «[dalla] rappresentazione della Terra, cioè di uno spazio oggettivo naturale ...[alla rappresentazione] delle condizioni esterne di un ordine sociale: il territorio», in Dematteis, *Le metafore della Terra*, cit., p 110

23 «La geografia degli indiani delle praterie era tracciata dai percorsi delle mandrie di bisonti, quella di Co-

articolazioni insediative inedite. La rilettura critica dello spazio terrestre iniziata negli anni 60 e l'approccio storico geografico di Gambi costituiscono la struttura ormai solida dell'avvicinamento alla comprensione del mutamento; ciò che si aggiunge è la coscienza della varietà e numerosità dei fenomeni che nei vent'anni successivi hanno cambiato radicalmente lo spazio abitato e che richiedono un'evoluzione analitica e interpretativa.

rappresentazione: «Ciò che sfugge, infatti, e non a caso, ai seguaci del paradigma “normale” è il compito creativo [...] delle singole rappresentazioni geografiche; la natura più nomadica che stanziale delle espressioni geografiche. Non a caso, perché il paradigma ancora dominante, essendo rivolto soprattutto a fondare la necessità dell'ordine esistente, diffida, e non a torto, della creatività, come ciò che mette in causa tale ordine. Si può discutere se il significato delle rappresentazioni geografiche si esaurisca in questa funzione. Probabilmente no, ma a mio avviso essa è fondamentale per comprendere il ruolo “pubblico” della geografia e per giustificare, in relazione a tale ruolo, l'esistenza di un linguaggio»²⁴.

Le attività di comprensione e rappresentazione del territorio si raccolgono ancora una volta attorno ad alcune «questioni di geografia» ed, estesamente, del progetto: «cosa facciamo *realmente* quando descriviamo la superficie terrestre»; quale rapporto esiste tra la rappresentazione e il potere; quali relazioni si stabiliscono fra storia, spazio e tempo; quale ruolo rivestono la descrizione, la metafora nell'immaginare il possibile; qual è il valore pubblico della geografia e la sua dimensione sociale. Le due discipline affrontano questi temi in un reciproco confronto e scambio; è una complicità richiesta sia dai cambiamenti che coinvolgono pratiche di socializzazione non consuete «all'interno di formazioni territoriali *sempre più vaste*» sia da un territorio che è, comunque, una «realtà materiale» e ambientale sulla quale si interviene spazialmente. È in questa materialità fisica che il territorio si mostra come continuo deposito di stratificazioni di usi, di segni e immagini entro cui si riconoscono ambizioni compiute o interrotte: è «per questa via lo spazio fisico entra nei rapporti e nelle strutture sociali»²⁵. Nella duplicità ontologica del supporto-territorio convivono condizioni fisiche visibili e relazioni invisibili in costante evoluzione; l'attività di descrizione è perciò tutta interna al cambiamento stesso e si configura come un'operazione progettuale «capace di

lombo era fatta di luoghi abbondanti di spezie e metalli preziosi, quella di Jefferson di terre coltivabili e così via. Solo occasionalmente (e con che differenze di significati e valori!) queste diverse geografie coincidevano in qualche punto tra loro, perché la Terra è assai varia e il modo di insediarsi, di usarla lo è ancor di più», ivi, p 19

24 G. Dematteis, *Progetto implicito*, Franco Angeli, Milano, 1995, p 29

25 Dematteis, *Le metafore della Terra*, cit., pp 73-75. «La descrizione geografica pone al centro della sua attenzione buona parte di ciò che le scienze sociali, più analitiche, e soprattutto l'economia, considerano come *ambiente*, cioè quell'insieme di fatti (naturali” e “storici”, materiali e non) che, derivando da processi di lunga durata, possono essere considerati come caratteri *stabili*, ovvero “proprietà” di determinati luoghi, regioni, paesi», in G. Dematteis, *L'ambiente come contingenza e il mondo come rete*, in «Urbanistica», 85, 1986, p 112

scoprire e rappresentare ordini spaziali diversi da quelli stabiliti», ciò che di nuovo emerge nello spazio e nelle pratiche. Se compito specifico della geografia è la rappresentazione della realtà come immagine del territorio, è doveroso chiedersi quale immagine debba essere proposta perché questa scelta mette in gioco, ancora e tutt'ora, il ruolo della geografia nei confronti del potere, politico ed economico. Un'immagine che si uniforma alle «rappresentazioni ufficiali e dominanti dei fatti sociali» oppure una che raccoglie nelle sue descrizioni elementi che non necessariamente sono destinati a combaciare con queste visioni? Fino a pochi anni prima, quest'ultima ipotesi poteva apparire inappropriata, oppure «utopistica o rivoluzionaria; oggi essa si presenta del tutto realistica, cioè adeguata all'entità e all'evidenza delle trasformazioni in atto, nonché del tipo d'informazione necessario per viverci dentro. Il problema riguarda il territorio sia come insieme dei rapporti “verticali” delle formazioni sociali con l'ecosistema terrestre, sia come “ambiente sociale” o struttura materiale di rapporti “orizzontali” tra soggetti»²⁶. Scegliere implica una posizione disciplinare e una responsabilità etica. Gli urbanisti e i geografi, o più in generale i progettisti urbani, rivestono per questi motivi un ruolo cognitivamente e operativamente strategico. «Ridescrivendo i luoghi essi contribuiscono a cambiare la società; progettando la trasformazione fisica dei luoghi essi riconcettualizzano e ristrutturano i rapporti sociali»²⁷. Su due fronti: riconoscendo da un lato le domande emergenti da parte di alcuni gruppi, la presenza di minoranze, i processi di esclusione|inclusione, i conflitti; dall'altro rilevando gli elementi di stabilità delle espressioni collettive, la presenza di rapporti di comunicazione e scambio, l'apparire di nuovi fenomeni insediativi dotati proprie razionalità, spesso circoscritte, che esigono di essere rese evidenti per poterne «sviluppare le capacità latenti oltre i limiti imposti dagli usi metafisici e ideologici del concetto di spazio, oggi ancora dominanti»²⁸. In queste azioni si identifica, appunto, il ruolo pubblico della geografia e la responsabilità del progetto.

Il tema della modificazione a metà degli anni 80 rappresenta un punto di svolta nell'approccio alla città e apre importanti riflessioni sulla consistenza dei tessuti urbani consolidati, sulla loro riconversione, trasformazione e sull'idea di lavorare su ciò che già esiste. Coinvolge in un primo momento i grandi vuoti urbani, evidenti esempi dei cambiamenti in corso, che la dismissione e l'abbandono rimettono in gioco come futuri patrimoni della città; negli anni a venire accoglierà anche spazi non costruiti periurbani, meno definiti o marginali. C'è anche però un altro modo di intendere la modificazione. Al disgregarsi della contrapposizione città-campagna, gli spazi non costruiti, seppure con livelli di urbanità diversi, con posizioni e dimensioni variabili, appaiono come un insieme di frammenti dotato di un particolare ed inconsueto se non anomalo tipo di continuità e come potenziali luoghi di relazione ed

26 Dematteis, *Le metafore della Terra*, cit., pp 81

27 G. Dematteis, *Sul crocevia della territorialità urbana*, in G. Dematteis, F. Indovina, A. Magnaghi, E. Piroddi, E. Scandurra, B. Secchi, *I futuri della città. Tesi a confronto*, Franco Angeli, Milano, 1999

28 Dematteis, *Le metafore della Terra*, cit., p 124

espressione collettiva; è questo il materiale a cui guarda con crescente attenzione e interesse l'urbanistica. Bernardo Secchi suggerisce tre caratteristiche che definiscono la modificazione come sostanzialmente differente dalla «costruzione», in particolar modo da quella della città moderna. La modificazione «è tipicamente operazione riflessiva, interpretativa, di riconoscimento e rielaborazione delle regole costitutive dell'assetto morfologico e funzionale»; «è operazione di continua riscrittura di un testo aperto, sempre parzialmente incompiuto. Il suo senso, ruolo, funzione, la sua stessa definizione formale verranno completati dagli utenti-interpreti-lettori mano a mano che riusciranno a integrarlo con altri testi, con altre parti di città e di territorio. La modificazione è esplorazione, non dimostrazione»²⁹. Queste tre accezioni — *interpretazione*, *descrizione*, *esplorazione* della città e dei suoi territori, dello spazio che li accomuna — consentono di portare l'attenzione definitivamente oltre il monumento, la morfologia e la tipologia; oltre la geografia normale e oltre l'urbanistica razionalista e funzionalista³⁰.

Anche per Dematteis chi progetta il territorio deve porsi «in una posizione di ascolto, di esplorazione di nuovi significati, per scoprire possibilità già iscritte negli stati di cose esistenti»; ancora di più in anni in cui i contesti locali entrano in rapporto con dinamiche più vaste e globali, dove le scale dell'analisi e del progetto si intrecciano, dove il rapporto tra individuo e società produce usi dello spazio nuovi. La geografia ha infatti fra le proprie finalità lo scopo di stimolare l'immaginazione, di suggerire ipotesi riconoscendo analogie o distanze; di «scoprire nel palinsesto della superficie terrestre l'organizzarsi di forme nuove ed, esplorando lo “spazio”, esplorare i rapporti che legano tra loro individui, classi, gruppi, nazioni, culture»³¹. Descrivere, interpretare, immaginare e quindi rappresentare sono parte di una «pratica politica cosciente» fondata su uno scambio-confronto con le scienze sociali tanto ineludibile quanto necessario, così da poter sostenere che l'attività geografica e urbanistica rappresentino «una forma di progettualità sociale» il cui contenuto è rilevantemente euristico³². Esplorare il presente per immaginare una realtà possibile equivale a descrivere «il mondo non come unico pretesto per una esasperante accumulazione nè come illusione d'una conquista, ma come ritrovamento di un senso, come percezione di una scrittura terrestre, di una geografia di cui

29 B. Secchi, *Gli elementi di una teoria della modificazione*, in «Casabella», 524, maggio 1986, pp 153-154. Questo articolo segue quello di Urbanistica dedicato ad una nuova forma di piano; dalla lettura di entrambi si evincono elementi e prospettive per un nuovo modo di interpretare e pensare il progetto della città e del territorio.

30 «L'esperienza fondamentale a partire dalla quale si costruisce negli ultimi vent'anni il problema urbanistico è dunque un'esperienza di progressivo arresto della crescita urbana e di progressiva dispersione: nello spazio fisico, in quello del potere e in quello della giustizia. [...] Essa è per certi versi esperienza opposta a quella che troviamo all'origine del programma di ricerca dell'urbanistica e dell'architettura moderne e dà luogo ad una progressiva destrutturazione e delegittimazione del loro metodo di progettazione», in Secchi, *Le condizioni sono cambiate*, cit., pp 52-53

31 Dematteis, *Progetto implicito*, cit., p 13

32 «Gli elementi soggettivi congiunturali e contestuali, impliciti nella rappresentazione, devono essere discorsivamente esplicitabili nel progetto», ivi, pp 40-41

abbiamo dimenticato di essere gli autori»³³; così scrive verso la fine del suo libro Perec. Dieci anni prima Gregotti sosteneva che nel disegno del territorio trovava forma una geografia *volontaria* che continuava, nel presente, quanto già scritto e abitato. La costruzione di nuovi paesaggi, e in genere del paesaggio, avviene solamente dopo aver riconosciuto il territorio quale sistema di relazioni sociali e spaziali di una comunità.

paesaggio 2. «Il paesaggio così inteso si riferisce dunque a una realtà oggettiva che comprende anche ciò che non si vede (o non si vede più), come i rapporti sociali che nel corso della storia hanno «prodotto» il territorio e perciò anche i paesaggi. Questo ordine genetico sarà anche quello dell'indagine. Il paesaggio sarà un punto di arrivo»³⁴

i rischi della descrizione

Si può descrivere un territorio come presente «spazialmente differenziato a seconda del suo passato, cioè come struttura sincronica interpretabile diacronicamente» (Gambi) oppure come l'articolazione di un territorio riferita ai tempi di trasformazione delle parti che lo compongono, «alla continuità o discontinuità dei processi, alla rigidità o flessibilità delle varie strutture spaziali di fronte al cambiamento, alla loro stabilità o instabilità»³⁵. Prima

33 Perec, *Specie di spazi*, cit., p 93

34 In una nota Dematteis di riferisce al contributo di Gambi al Convegno *Dal paesaggio al territorio* (Bologna 1986, sulla legge Galasso), in cui sottolinea come il paesaggio nasca dal territorio e non viceversa [Dematteis, *Progetto implicito*, cit., p 45]. Tale questione viene ripresa da Gambi in un suo articolo per Urbanistica. «C'è poi nella legge una incongruenza che si è trasmessa dalla sua formulazione fino al titolo del convegno «Dal paesaggio al territorio». [...] vuol dire che ... il paesaggio è una premessa alla costruzione delle maglie territoriali? A tale riguardo si imporrebbe un riesame dei rapporti semantici tra i due termini “paesaggio” e “territorio”. Sono rapporti vagliati in parecchi convegni e testi specifici negli ultimi anni, e il risultato di questo discutere è che ... il territorio non nasce dal paesaggio, ma il paesaggio nasce entro e dal territorio. Il titolo del presente convegno va dunque rovesciato. Quando diciamo “territorio” non evochiamo uno spazio qualunque, ma uno spazio definito e determinato da caratteristiche, o, per meglio dire, da un sistema di rapporti che unificano queste caratteristiche e che sono dovuti o a una omogeneità originale — cioè naturale, e più propriamente geomorfologica — o a una solidarietà conferita da qualche forma di organizzazione umana, soprattutto politico sociale. Caratteristiche che quindi richiamano di volta in volta principi fisici o ecologici, istituzionali o economici. Anche culturali in non poche circostanze. E solo quando gli uomini hanno una cognizione discretamente matura di questa individualità territoriale in cui dimorano, si svolgono quei processi di costruzione che con il loro sedimentare e incrociarsi hanno prodotto il paesaggio. Ciò equivale a dire che, siano ambientali o siano politiche le sue basi, un paesaggio unitario di cui l'uomo sia parte ha ovunque come premesse indispensabili una soddisfacente compattezza delle istituzioni di fondo, una relativa uniformità delle disposizioni legislative che coordinano la vita degli uomini nello spazio ove esso si è venuto definendo. Territorio e paesaggio sono dunque categorie non solo geneticamente allacciate, ma anche fortemente interconnesse in un unico disegno storico», in L. Gambi, *La costruzione dei piani paesistici*, in «Urbanistica», 85, novembre 1986, pp 102-104

35 Attraverso lo spazio si rappresenta la società, cioè un oggetto in continua trasformazione; si rappresentano anche le relazioni tra «le società umane e la Terra», relazioni che «stanno andando verso l'instabilità e il disordine», in Dematteis, *Le metafore della Terra*, cit., pp 142, 143, 144

conseguenza dell'interpretare lo spazio fisico è ricondurlo ad un insieme di dati primari di un processo di conoscenza in cui si riconoscono strategie di osservazione e rappresentazione del territorio; in questo modo la «geografia del mondo fisico diviene anche descrizione della geografia del nostro sapere». ³⁶ Nel predisporre categorie interpretative essa richiede sia relazioni aperte con un orizzonte ampio di indagine e di confronto sia un progetto di lettura finito legato alla disposizione di coordinate interpretative, di «matrici costitutive» per analizzare il mondo reale e i suoi fenomeni. Il geografo e l'urbanista sono altresì consapevoli sia dell'influenza della «geografia del proprio sapere» sia della responsabilità implicita nella scelta delle «procedure dell'osservazione e della descrizione»³⁷.

descrizione 1. «Vorrei cercare di “descrivere” la descrizione. La forma più elementare di descrizione è forse l'inventario, il catalogo, l'enumerazione e il censimento; gli urbanisti li praticano da tempo, spesso in modo acritico. Gli inventari oggi si moltiplicano, sospinti da leggi, da norme tecniche e da direttive delle amministrazioni [...] L'attività inventariale è assolutamente legata alla denominazione e designazione, alle loro difficoltà tecniche e alle loro aporie. [...] C'è forse qualcosa che lega questo sforzo di dire la molteplicità del reale evitando di illuminarla con una regola d'ordine, con una teoria, con un racconto, all'idea di frammentazione sociale entro la quale siamo immersi»³⁸.

Fra anni 80 e 90 la descrizione è una pratica molto diffusa, nei documenti di piano come nelle ricerche sulle trasformazioni territoriali. La nominazione e l'enumerazione degli elementi che compongono il mondo visibile è la prima risposta a ciò che non appare riconducibile a procedure consuete di interpretazione della realtà; per Bernardo Secchi è necessaria una «mossa decostruente» per «rinominare e soprattutto riconcettualizzare ciò che di nuovo sta avvenendo nella campagna urbanizzata, nelle periferie urbane e nelle aree centrali». Forse una diversa fase di «concettualizzazione e costruzione di un nuovo stile di progettazione» si è già aperta e a partire da essa è possibile «dare un nuovo senso all'intero campo degli studi del territorio» andando oltre «contrapposizioni che si sono nel frattempo dissolte». ³⁹ Allo

36 «La dimensione geografica del paesaggio non designa solo una scala, ma soprattutto un campo, uno sfondo mutevole («la geografia è rifondata continuamente dalla nostra esperienza di utenti») e totale («luogo di connessione tra natura e cultura») verso cui attivare una “descrittiva formale”. [...] Lo scritto di Vittorio Gregotti si articola attorno a questo nodo tematico: la concettualizzazione del paesaggio, la sua descrittiva, la sua riconoscibilità, la sua costruzione («campo di competenza specifica dell'architettura») dipendono dall'*intenzionalità* del progettare, e dalla capacità di *sospendere* il giudizio sulle attribuzioni funzionali, sulle dimensioni scalari, sulla distinzione tra naturale ed artificiale, rendendosi ad esse (strutture depositate nella disciplina) “indifferenti”», in Boeri S., *Le strutture del paesaggio. A vent'anni dal n. 87-88 di Edilizia Moderna*, in «Urbanistica», n 82, febbraio 1986, p 92

37 Dematteis, *Progetto implicito*, cit., p 74

38 B. Secchi, *Urbanistica descrittiva*, in «Casabella», n 588, febbraio 1992, p 21

39 «Probabilmente ogni mossa innovativa nella storia delle diverse discipline è figlia di una decostruzione

strumento della descrizione ricorrono principalmente due atteggiamenti di studio dei fenomeni urbani e territoriali che differiscono nella sostanza delle strategie investigative.

Un approccio utilizza questo dispositivo in modi pervasivi e moderatamente selettivi, tanto che essa risulta essere mezzo e fine dell'indagine. Questo uso, nelle parole di «Roland Barthes, mostra solo l'importanza di un altro dei nostri “miti moderni”»: l'idea che l'informazione sia necessaria, sufficiente. Necessaria per operare scelte corrette e democratiche, sufficiente per costruirle». La profusione di informazioni scivola in un'equivalenza di dati raccolti che rischia di rendere testi, mappe e carte⁴⁰ semplici riproposizioni di ciò che esiste. La conseguenza per l'attività urbanistica è il ridursi o «dissolversi in un descrittivismo sterile che passa accanto al nuovo senza rilevarlo»⁴¹, inconsapevole delle difficoltà che la stessa pratica del descrivere pone e, implicitamente, solleva⁴².

L'altro approccio propone la descrizione come dispositivo per interrogare il cambiamento attraverso gli elementi che compongono spazi e pratiche entro le loro combinazioni. È una ricerca elementarista intrapresa per comprendere i legami fra materiali non nuovi in sé ma articolati diversamente; per rintracciare significati e dinamiche non immediatamente evidenti ma capaci di strutturare entro forme circoscritte di razionalità un territorio discontinuo ed inusuale. Le rappresentazioni che tale attività di ricerca produce «sottopongono a severa critica ogni sistema di nominazione, ogni tentativo di classificazione, ogni riduzione linguistica» autoreferenziale e pratiche tradizionali del progetto⁴³.

iniziale del proprio oggetto di studio; probabilmente ogni decostruzione coincide con un atteggiamento elementarista». B. Secchi, *Carte*, cit., pp 389-397. «Le condizioni progettuali sono cambiate negli anni più recenti: sono cambiate le domande perché sono cambiati i soggetti sociali che le esprimono, i loro piani di vita ed i loro progetti individuali e collettivi». B. Secchi, *Analisi territoriale*, in «Casabella», 495, 1983, p. 42

40 «Ciò che mi pare nuovo nei prodotti recenti degli urbanisti non è quindi tanto la presenza della descrizione quanto la sua importanza, l'esaurirsi spesso dell'attività urbanistica nella sola descrizione. Non si tratta solo di un'importanza estensiva, misurabile dallo spazio che essa occupa nei loro documenti verbali e grafici, quanto soprattutto di un'importanza concettuale. La descrizione sembra essere divenuta oggi la principale forma di organizzazione discorsiva attraverso la quale l'urbanistica cerca e controlla la coerenza delle proprie proposizioni. Per alcuni urbanisti la descrizione diviene l'unica ancora cui affrancare le pratiche urbanistiche e sociali pertinenti; i giudizi, le valutazioni e le scelte che le stesse di continuo propongono», ivi, p 21

41 Secchi B., «Urbanistica descrittiva», in «Casabella», 588, febbraio 1992, p 21

42 Per queste ragioni non viene messo in atto un passaggio ad essa successivo, la narrazione; entrambi questi processi per essere efficaci devono infatti essere selettivi e attributivi. «La descrizione attiene lo sguardo e la memoria; è il modo, anzi, attraverso il quale lo sguardo e la memoria si fanno discorso; è l'attribuzione di valore ad oggetti e luoghi che vengono identificati, delimitati, nominati e classificati. La narrazione attiene lo scambio; è l'attribuzione degli oggetti, dei luoghi e dei loro valori ad individui e gruppi sociali die quali vieni riconosciuta l'identità», in Secchi, *La forma del discorso urbanistico*, cit, p. 77

43 «Chiunque può rendersi conto facilmente che la descrizione del mondo e dei suoi cambiamenti non è qualcosa che si situa prima del cambiamento (ad opera di un sistema di controllo esterno), né dopo di esso (ad opera di scienziati), ma che invece fa parte del cambiamento stesso. Nessun può negare che descrivere e prevedere le trasformazioni urbane sia un'azione performativa, che concorre ad orientarle in certe direzioni. Non potendoci essere una descrizione esaustiva, descrivere significa selezionare secondo certi criteri di pertinenza, che coscientemente o meno, corrispondono ai motivi per cui si descrive (Sen, 1986; Woodward, 1992)», in Dematteis,

La consapevolezza di una realtà totalmente nuova, da conoscere leggendo ciò che fino a quel momento non era apparso in modo così palese, è forte e diffusa⁴⁴. Entrambi questi atteggiamenti subiscono, in tempi diversi, il fascino della descrizione e della fiducia nel suo carattere scientifico⁴⁵. Il rischio dell'esautività del descrivere, del sovrapporsi dell'indagine con il suo risultato per l'uno è stato un elemento presente fin dall'inizio; per l'altro è stato, nel corso degli anni, un perpetuarsi dell'uso della descrizione a livelli sempre più accurati in cui la volontà del capire, talvolta, è sembrata più urgente della necessità di immaginare.

In una nota al testo dell'articolo *Disegnare il piano*, Bernardo Secchi propone la lettura delle tavole dell'*Encyclopédie* suggerita da Barthes come riflessione sull'attività dell'urbanista: i compiti di un piano consistono nel «limitare gli interrogativi e i “suggerimenti” progettuali al minimo necessario, estendendoli però a quelli sufficienti. Le *planches* dell'*Encyclopédie* nel loro strutturarsi in scene e oggetti permettono una lettura duplice, ascendente-discente, della rappresentazione che diviene descrizione interpretativa degli oggetti in relazione alla scena-società e viceversa; un'interpretazione che ha un carattere di finitezza, di delimitazione del significato»⁴⁶. Il riferimento specifico è al *progetto di suolo*, alla ricomposizione delle parti e dei frammenti di città e di territorio; esso sottende però anche il valore progettuale della descrizione insito nella modalità di costruzione delle relazioni e dei significati.

Alcune considerazioni: la descrizione non copre solo l'ambito dell'analisi in contrapposizione ad una successiva fase del progetto; ha un ruolo esplorativo, ricorre a scale di investigazione e rappresentazione non abituali, utilizzate a più livelli che fra loro si intersecano; essa «in modi sempre più pervasivi fa emergere, spesso involontariamente, la “differenza”»; ha valore progettuale, spaziale e sociale in quanto non disgiunta da una dimensione interpretativa dei

Progetto implicito, cit., p 54-55

44 Durante il convegno tenutosi presso la scuola di Dottorato di Venezia il 10 e l'11 febbraio 2014, dal titolo *New urban question. Ricerche sulla città contemporanea 2009-2014*, Chiara Merlini nel suo intervento sottolineava come fosse forte ed emozionante la sensazione di trovarsi di fronte ad un cambiamento epocale del territorio; di fronte anche ad un'esperienza di studio e progettuale straordinaria.

45 «Ciò che connota il discorso scientifico è appunto il suo ridurre la varietà del mondo, costringendola entro un numero finito di parole e di preposizioni delle quali ognuno possa comprendere il senso e che ognuno quindi possa correttamente sottoporre a verifica o falsificazione», in Secchi, *Carte*, cit., p 390

46 «Cogliendo ancora un suggerimento di Patrizia Gabellini mi sembra si possa pensare all'insieme dei disegni che ho proposto, dal “ progetto di suolo” agli “abachi” come ad una delle grandi tavole dell'*Encyclopédie* analizzate da R. Barthes: “se voi leggete la *planche* dal basso verso l'alto [dall'abaco al progetto di suolo] ottenete in qualche modo una lettura vissuta, rivivate il percorso epico dell'oggetto, il suo sbocciare nel mondo complesso dei consumi; andate dalla natura alla società». «L'immagine comincia con l'analizzare e con l'enumerare gli elementi sparsi dell'oggetto e dell'operazione e li getta, come su un tavolo, sotto gli occhi del lettore, poi li ricomponne, aggiungendo loro per finire lo spessore della scena, cioè della vita». «Ma se voi leggete l'immagine dall'alto verso il basso, partendo dalla vignetta, [dal progetto di suolo verso l'abaco passando attraverso diverse tavole cui ho fatto prima riferimento] riproducete l'itinerario dello spirito analitico [...] voi discendete progressivamente dalle cause , ai materiali, agli elementi primi, andata dal vissuto al casuale, intellettualizzate l'oggetto». (R. Barthes, *Le tavole dell'Encyclopédie*, in Id. *Il grado zero della scrittura*, cit, pp 96-97) in Secchi, *Disegnare il piano*, cit, p 279

fenomeni, dalla scoperta del nuovo. I «temi dello sguardo» attengono sia all’osservazione e descrizione di quanto accade nei territori urbanizzati sia al «campo di scelte aperto ai singoli e ai gruppi, ai modi di vita consentiti od impediti, alle letture suggerite, sollecitate o troncate». Per Secchi è un punto rilevante perché definisce un nuovo programma di studi sui territori della contemporaneità: «entro i temi dello sguardo si definiscono i rapporti tra i bisogni e la loro espressione come domanda; entro quelli del discorso, [...] si formano le grandi rappresentazioni della società e dei suoi possibili itinerari»⁴⁷. Un’*urbanistica descrittiva* alla ricerca di una città più giusta⁴⁸.

descrizione 2. «La descrizione geografica non è un insieme qualunque di immagini mentali soggettive. La sua soggettività è sempre collettiva, il suo significato è pubblico»⁴⁹. «Il tema delle corrispondenze fra città “fisiche” e città “mentali” porta dunque a interrogare *radici etiche* di ogni intenzione descrittiva»⁵⁰.

Il concetto di descrizione nella geografia normale presuppone la convinzione — o cela la volontà di persuasione — che la carta geografica sia «la riproduzione oggettiva del territorio», dove i fatti si identificano con le proprietà dei luoghi e le regole di organizzazione spaziale, con le relazioni di causa tra «fatti e luoghi, tra luoghi e luoghi». Lo spazio geografico diviene diretta corrispondenza e conseguenza di una «necessità “sociale”, trasformata in necessità “naturale”». Per Dematteis la geografia non esige un processo di reinvenzione disciplinare per essere contemporanea; può continuare a descrivere rapporti sociali, culturali, politici, economici utilizzando pratiche parte di un patrimonio consolidato. Ciò che si configura come necessario per porla in una prospettiva radicalmente nuova è comprendere che alla descrizione appartiene un aspetto «allegorico, non esplicitato»: in esso va riconosciuto il suo carattere innovativo e la sua vocazione progettuale⁵¹ così come l’essere contemporaneo della geografia. Attraverso le parole di Henri Baulig (geografo francese interessato alla

47 « ... entro quelli del discorso, all’opposto, si definiscono i rapporti tra i mezzi e le risposte del del sistema politico-decisionale», in B. Secchi, *Un programma di ricerca*, in «Casabella», 497, 1983, p. 46

48 «Descrizione e narrazione sono entrambe attività altamente selettive: lo sguardo e la memoria scelgono. Descrivendo e narrando, concentrando cioè l’attenzione su alcuni oggetti piuttosto che su altri, su alcuni luoghi piuttosto che su altri, l’urbanista ne dice la rilevanza ai fini di una società realizzabile e giusta, nella quale siano soddisfatti per tutti, almeno nella forma minima, i bisogni naturali». Secchi B., “La forma del discorso urbanistico”, in «Casabella», n. 497, dic 1983, in *Un progetto per l’urbanistica*, op. cit., p. 77

49 «Sono geografiche quelle rappresentazioni in cui la scelta degli oggetti rappresentati obbedisce a regole implicite, accettate da una comunità, da un gruppo. [...] In conclusione possiamo dire che sono geografiche (quindi “universali”, non arbitrarie) quelle rappresentazioni che permettono di individuare un dato insieme di oggetti nello spazio terrestre secondo un *ordine logico* generale, *corrispondente all’ordine operativo*, anch’esso generale, con cui le pratiche sociali di un gruppo umano si legano alla Terra», in Dematteis, *Le metafore della Terra*, cit., p 97

50 Boeri, *Le strutture del paesaggio*, cit., p 92

51 G. Dematteis, *Nella testa di Giano. Riflessioni sulla geografia poetica*, in «Urbanistica», 82, 1986, p 100

geomorfologia), Dematteis si chiede se poiché la descrizione «evoca più di quanto non descriva» essa non esprima «implicitamente una concezione metaforica della geografia»⁵².

descrizione vs metafora. «Qui interviene un’altra sorprendente proprietà della geografia, quella di parlarci dell’uomo — delle forme di organizzazione sociale e politica — descrivendo la Terra. Sotto questo aspetto la geografia funziona come un’allegoria»⁵³.

la metafora, cioè il rapporto tra lo spazio fisico e i significati della descrizione

Descrivendo il Maghreb si può dire che è una regione geografica dell’Africa settentrionale e che si estende dal Mare Mediterraneo al deserto del Sahara; ma lo si potrebbe anche descrivere come “un’isola” situata fra Mediterraneo e Sahara. Nel primo caso, la definizione riproduce un dato evidente, fisico e territoriale. Nel secondo caso la descrizione fa ricorso ad una traslazione figurativa che «provoca una reazione a catena, capace di ridisegnare il mondo». In questi «crocevia semantici» che geografi o urbanisti costruiscono appaiono «aspetti della realtà che i limiti del sapere impediscono di descrivere». Dematteis richiama un esempio rilevante di metafora geografica, familiare alla cultura urbanistica: la carta della Germania meridionale disegnata da Christaller e pubblicata nell’appendice di *Teoria delle località centrali* (*Zentralen Orte*, 1933). Alcuni grafi composti da cerchi e triangoli costituiscono la rappresentazione della teoria dell’equilibrio di mercato; un processo di astrazione produce così una metafora geografica che assume i caratteri di una teoria scientifica. L’innovazione non si ferma qui: «il modello dei *Zentralen Orte* è poetico perché apre una nuova visione geografica del mondo»⁵⁴ in cui la prospettiva metaforica dello spazio è implicitamente progettuale, non secondo canoni normativi ma per la capacità di mettere in atto operazioni associative per comprendere ciò che non era previsto all’inizio dalla teoria stessa o dalle intenzioni di piano⁵⁵.

52 «La geografia non può limitarsi a rispecchiare un ordine territoriale e sociale dato, ma deve anche potere fornire una pluralità di rappresentazioni rivolte a comprendere gli aspetti socialmente rilevanti del mondo reale. [...] lo spazio geografico va oggi considerato come un operatore d’ordine soggettivo (anche se non arbitrario nè puramente individuale): inoltre l’ordine spaziale materiale vale come metafora dell’ordine sociale (esistente o possibile) e tale metafora funziona come modello per indagare i rapporti che esistono tra i due tipi di fatti; infine al concetto di “natura” (opposto a società, storia, ecc.) viene sostituito quello di mondo “reale”, come prodotto attuale di processi storici — naturali e sociali — aperti a esiti non prevedibili, solo parzialmente controllabili dall’esterno e in qualche misura orientabili agendo all’interno di essi», in Dematteis, *Le metafore della Terra*, cit., pp 100-102

53 Henri Baulig (1877-1962). Dematteis, *Nella testa di Giano*, cit., p 102

54 Dematteis, *Progetto implicito*, cit., p 12

55 «È in questa zona di indefinizione che la metafora funziona come modello d’inferenza analogica, capace di trasferire ad A idee e implicazioni normalmente associate a B (e viceversa), a partire da un rapporto di analogia tra A e B la cui estensione è originariamente solo intuita ma non prevedibile con esattezza. La difficoltà di definire rigorosamente gli oggetti di studio della geografia può, almeno in parte, essere messa in relazione con la sua natura essenzialmente metaforica. [...] Nella storia della scienza sono infatti numerosi i casi in cui «i termini

La metafora anticipa «ipotesi e concetti teorici relativi a relazioni ancora analiticamente mal conosciute; ma che lo saranno meglio proprio perché essa funziona come un programma di ricerca»⁵⁶. In questa dimensione euristica, la geografia (nella sua dimensione progettuale) e l'urbanistica scoprono «ordini spaziali diversi da quelli stabiliti» entro uno spazio fisico che è qualcosa di più di un contenitore di rapporti sociali già esistenti⁵⁷.

La *concezione metaforica dello spazio*, cioè la metafora come rapporto tra lo spazio fisico e i significati della descrizione⁵⁸, e la sua *natura poetica*, perché immaginativa, costituiscono due acquisizioni teoriche e metodologiche di grande rilevanza per il progetto e per il piano. Un altro concetto di utopia, più legato all'idea di possibilità e meno a quello di sistema concluso, si fonda su queste acquisizioni; un concetto condiviso da geografia e urbanistica e riferito ad una nuova modernità, in cui i «modelli analitico-deduttivi» diventano «forse più realisticamente rappresentazioni a “predittività debole”» ma non per questo meno significativi. Il valore di tali dispositivi di conoscenza spaziale e sociale non consiste nel prefigurare un disegno dettagliato della realtà futura ma «nel farci vedere il mondo contemporaneo da punti di vista diversi»⁵⁹. Tali rappresentazioni interpretative sono paragonabili a «sismografi, rivelatori di assestamenti profondi avvenuti nell'economia e nella società», ad immagini spaziali in cui affiorano le strutture della differenza insediativa⁶⁰. Perché non guardare alle potenzialità di sistemi territoriali diversi? Si chiede Georges Perec: «perché non privilegiare la dispersione? Invece di vivere in un luogo unico, cercando invano di concentrarsi, non si potrebbero

denotati parzialmente hanno facilitato la scoperta di caratteri del mondo nuovi e rilevanti» (Boyd, 1983, p. 34). Da allora diventa decisivo il ruolo delle categorie concettuali che usiamo nelle nostre descrizioni. Tali categorie sono l'elemento decisivo nel passaggio da una geografia enumerativa e preteorica a una geografia scientifica». Dematteis, *Progetto implicito*, cit., p 19

56 Dematteis, *Nella testa di Giano*, cit., pp 100-107

57 «... progettare il territorio significa essenzialmente costruire rappresentazioni interpretative di contesti locali nel loro rapporto con le dinamiche globali. Dicendo che il progettista del territorio rappresenta e allo stesso tempo interpreta, voglio dire innanzitutto che egli si pone in una posizione di ascolto, di esplorazione di nuovi significati, per scoprire possibilità già iscritte negli stati di cose esistenti. [...] Quest'attività ha un rapporto di dare e avere con le scienze sociali così stretto, che credo si possa dire che ne faccia parte o per lo meno che sia una forma di progettualità sociale. [...] Il suo contenuto è fortemente euristico». Dematteis, *Progetto implicito*, cit., p 40

58 ivi, p 35

59 Nella geografia, per Dematteis, «punti di vista diversi, opposti a quelli delle rappresentazioni normali e da esse occultati».

«Lo spazio a cui può fare riferimento chi si occupa oggi dell'articolazione territoriale dei sistemi economici è sempre meno quello delle carte geografiche: esso non è più né omogeneo né continuo come poteva sembrare un secolo fa. Risulta invece da una combinazione e sovrapposizione sempre più complessa di diversi tipi di spazi, tra i quali quello metrico euclideo consente di descrivere soltanto gli interventi fisici più diretti», *Ibid.*

60 «L'emancipazione individuale e collettiva appare non antagonista ai processi lavorativi e alle tecniche di loro razionalizzazione. Si allenta ciò che sinora è stato percepito ed immaginato come vincolo: la prossimità spaziale e la norma; la concentrazione nella città e nel luogo di lavoro, nello stadio e nell'ospedale o sull'autostrada, scompare il comportamento uniforme, la routine, la ripetitività nel lavoro, nel rapporto con i servizi pubblici, con lo svago. La nuova immagine è di dispersione e di differenze», in B. Secchi, *Nuove tecnologie*, in «Casabella», 510, 1984, p 57

avere, sparse dentro Parigi, cinque o sei stanze?»⁶¹. Nei territori della dispersione prendono forma ipotesi urbane diverse da quelle che per secoli hanno disegnato una città compatta contrapposta alla campagna; ipotesi come risorse per i modelli spaziali e insediativi che hanno prodotto e per le loro possibili evoluzioni, per le diverse modalità del reciproco rapportarsi fra individuo e collettività.

progetto (implicito). «Perché dunque non accettare e approfondire consapevolmente questa marginalità come condizione costitutiva di un discorso capace di contributi “centrali”, non rispetto alla geografia ma alla cultura contemporanea? Il lavoro geografico appare creativo quando si situa tra la zona di luce, dove la ragione ci permette di dare ordine alle cose che “sono” (che appaiono), e l'ombra, dove infiniti possibili attendono di essere chiamati ad apparire»⁶².

«Il mondo e il modo di rappresentarlo cambiano continuamente»⁶³. Se per Gambi, e per Gregotti, la storia non poteva che essere parte attiva nella geografia umana e nella costruzione di altre immagini per il territorio, per Bernardo Secchi e per Giuseppe Dematteis la concezione metaforica dello spazio e la progettualità della descrizione non possono che essere considerate strumenti necessari per investigare i cambiamenti avvenuti, e in corso, nei territori urbani contemporanei. Per immaginare il futuro. Le metafore, così intese, consentono di passare dalla descrizione alla ricerca di immagini di un altro ordine spaziale: agli atlanti, ai *concept*, agli scenari intesi forse come nuovi racconti. «Miti e immagini sono forme di concettualizzazione di un futuro possibile che cercano di anticipare. Proporli richiede un elevato senso di responsabilità, una particolare deontologia»⁶⁴.

61 «Andrei a dormire a Denfer, scriverei a place Voltaire, ascolterei la musica a place Clichy, farei l'amore alla Poterne des Peupliers, mangerei in rue de la Tombe-Issoire, leggerei vicino al parc Monceau, ecc. É forse più stupido, in fin dei conti, che mettere tutti i negozi di mobili nel Faubourg Saint-Antoine, tutti i negozianti d'articoli di vetro in rue du Paradis, tutti i sarti in rue du Sentier, tutti gli ebrei in rue de Rosiers, tutti gli studenti nel Quartiere Latino, tutti gli editori a Saint-Sulpice, tutti i medici ad Harley Street, tutti i negri ad Harlem?», in Perec, *Specie di spazi*, cit., p 71

62 Dematteis, *Progetto implicito*, cit., p 27

63 ivi, p 9 Franco Farinelli, nelle sue ultime ricerche sostiene che il mondo contemporaneo dipenda sempre meno dalle mappe che lo rappresentano; in questo periodo di straordinari cambiamenti e di crisi della cartografia, le parole paesaggio, città, luogo, soggetto sono sottoposte a rinnovate interrogazioni. Così pure le categorie di spazio e tempo. Le città globali, la cui forma urbana non è disgiunta dal carattere invisibile dei flussi, esigono altre strategie cognitive e differenti modelli di comprensione della realtà mondiale; sono città «connesse globalmente e disconnesse localmente, fisicamente e socialmente» [F. Farinelli, *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino, 2009]. «Non vi è un centro e perciò non vi è spazio, l'identità individuale è minacciata e quel che vediamo non basta a farci orientare», in F. Farinelli, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, 2003, Einaudi, Torino, p 197

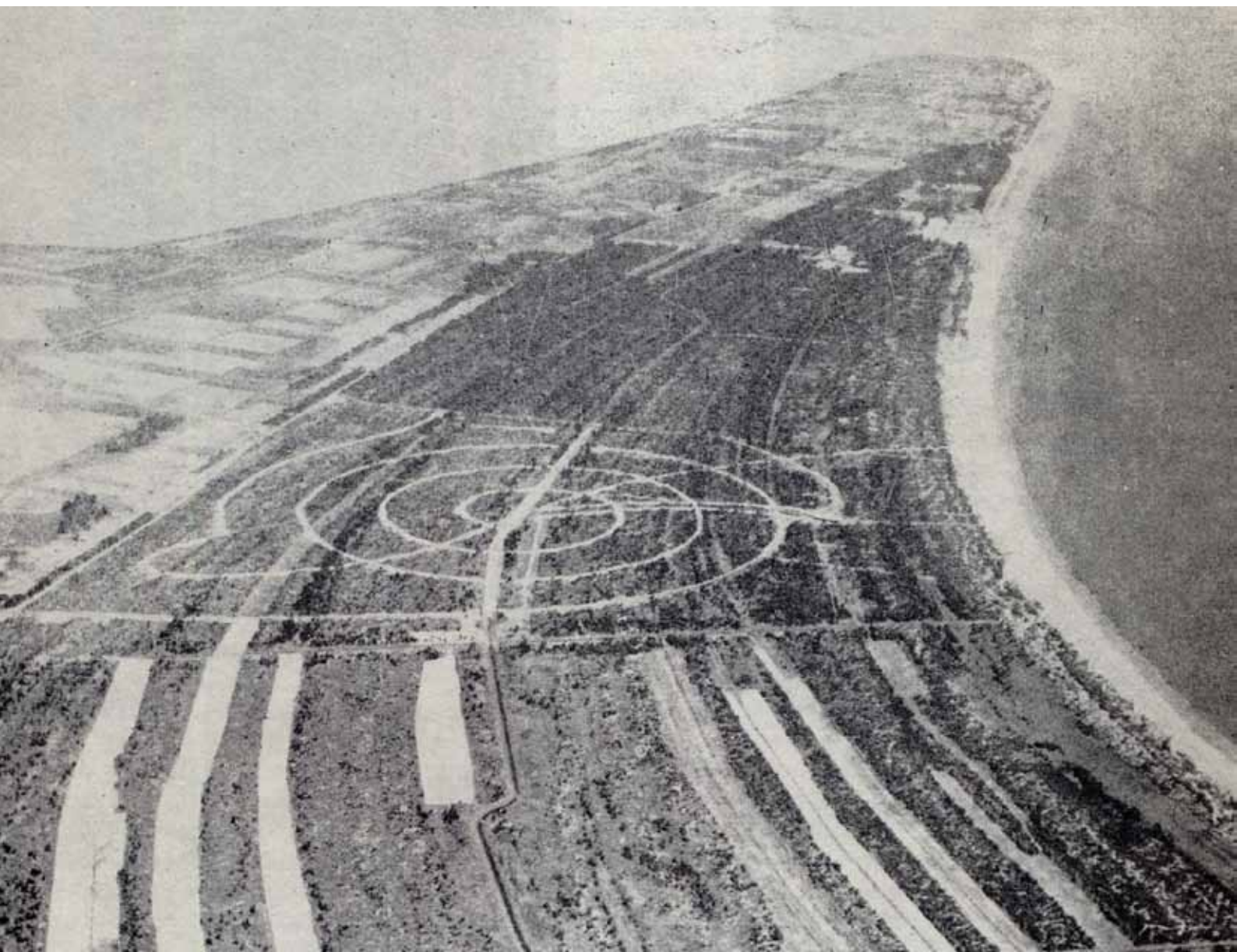
64 Secchi, *Prima lezione di urbanistica*, cit., p 182

La frequentazione della geografia «ha insegnato molte cose e lascia nella città e nei territori occidentali, come nello statuto dell’urbanistica, tracce indelebili»⁶⁵. Ha insegnato che «sebbene poco praticata, è possibile una geografia dei mutamenti, [...] dell’affiorare nel presente di quelle trasformazioni strutturali del territorio destinate presumibilmente a consolidarsi in quanto si modellano su un’infrastruttura ambientale che appartiene alla ‘lunga durata’ storica»⁶⁶. Ha confermato che la descrizione è strumento fondamentale di esplorazione, di conoscenza critica, di progetto: anche di fronte alle nuove interpretazioni di spazio e tempo che la geografia suggerisce. Su questi concetti si costruiscono scenari per le città e i territori contemporanei a partire dalla nozione di possibilità e da due approcci durevoli del confronto fra geografia e urbanistica: «description of the present and thinking about the future»⁶⁷.

65 B. Secchi, *Postfazione*, in V. Ferrario, A. Sampieri, P. Viganò eds., *Landscapes of Urbanism*, Officina, Roma, 2011, p 287

66 Dematteis, *Progetto implicito*, cit., p 65

67 E. Giannotti, P. Viganò (a cura di), *Our common risk. Scenarios for the diffused city*, et al./Edizioni, 2012, Milano, p 10



dallo spazio fisico al progetto

M. D'Olivo, *Piano per Lignano Pineta*, 1953-1956 [da *Il disegno del paesaggio italiano*, Casabella, 1991]

1.4 alcune ipotesi per un'altra urbanistica

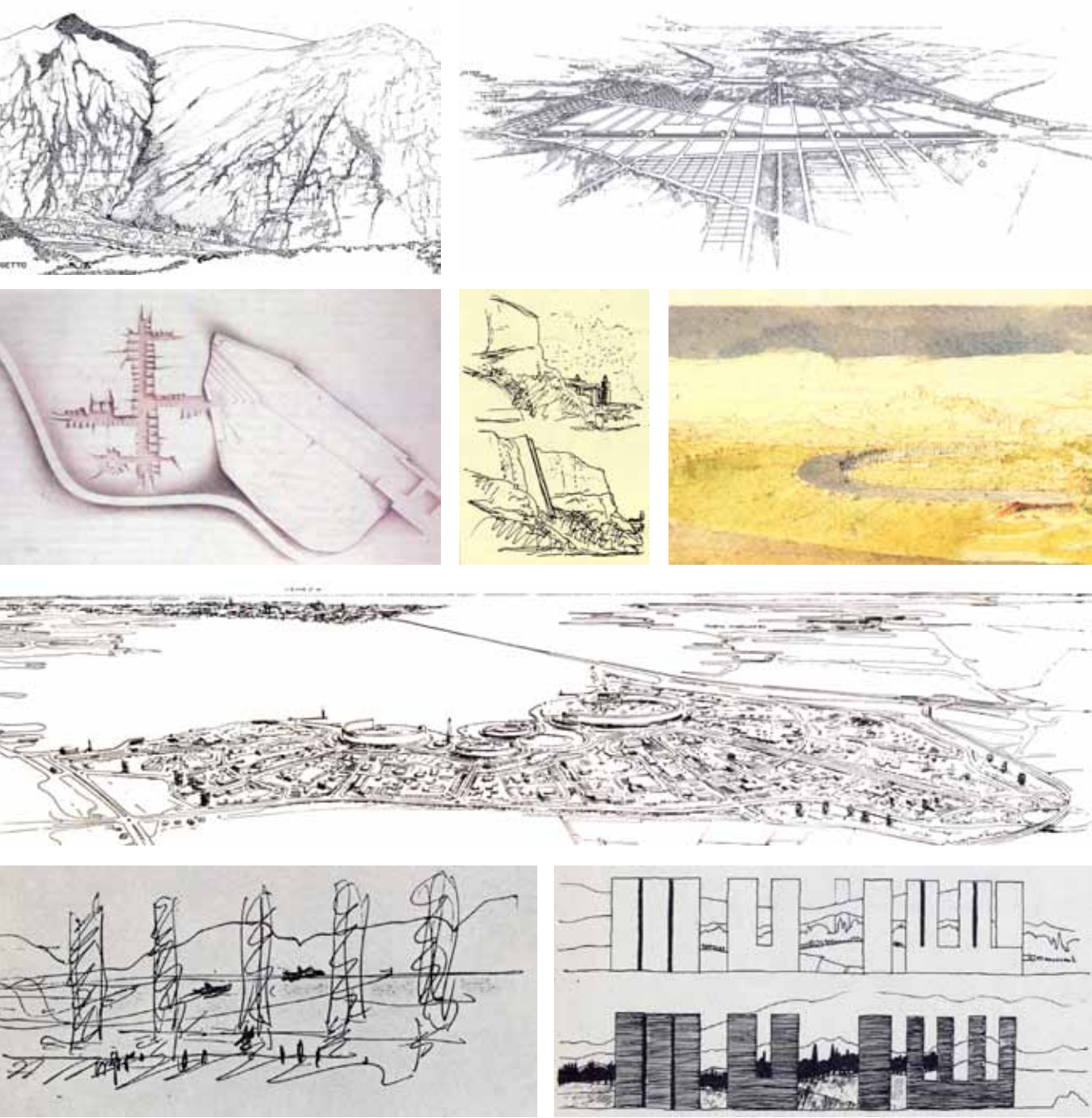
eterogenee antologie

É un'icona l'immagine del piano di Lignano Pineta disegnato da Marcello D'Olivo. Nella foto aerea la lunga lingua di terra sabbiosa è per buona parte ricoperta dalla pineta; solo a nord e nella parte più estrema il mosaico dei campi coltivati. Una pineta rada in cui leggono segni a spirale della futura urbanizzazione, strade come tagli regolari perpendicolari alla spiaggia e lunghe strisce chiare parallele ad essa e prive della vegetazione. Segni di fondazione, che sembrano rimandare a immagini di culture e civiltà lontane. Un'immagine che ha assunto per l'architettura il riferimento di una relazione diversa fra contesto ambientale e progetto di città, di differenti rapporti “tra l'uomo, la natura e l'artificio”. La nuova città di Lignano «voleva esprimere un cambio di mentalità, un modo radicalmente diverso di affrontare e risolvere la realtà sul piano architettonico»¹.

Quest'immagine di duratura suggestione apre la prima delle tre antologie di progetti del numero doppio di Casabella *Il disegno del paesaggio italiano*²; tre antologie, curate da Antonio Angelillo e Pierre Alain Croset, rivisitano progetti in cui si riconosce «un'attitudine paesaggistica presente nella cultura architettonica italiana». É principalmente l'approccio architettonico, che si tratti di interventi alla grande scala o in contesti ambientali di pregio o in occasioni di recupero ambientale, la cifra che tiene assieme i casi selezionati, così eterogenei e distribuiti in un vasto arco temporale che va dagli anni 30 ai primi 90. Molte le figure coinvolte, fra progetti rilevanti e famosi e altri meno conosciuti; dal progetto di Quaroni per

¹ si vedano F. Luppi, P. Nicoloso, Lignano. guida all'architettura, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2002, pp 64-68; P. Nicoloso, *La città inventata. Idee, progetti e architetture per Lignano Sabbiadoro*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1992; F. Luppi, G. Zucconi et al., *Marcello D'Olivo*, Electa, Milano, 1998. Il progetto di Lignano pineta insisteva su un'area di proprietà unica; inoltre esso faceva parte di un'ipotesi più ampia che lo collegava al piano per la città di Latisana, nell'entroterra, sotto la cui amministrazione comunale ricadeva allora la città balneare (i primi insediamenti turistici risalgono al 1903).

² *Il disegno del paesaggio italiano*, «Casabella», 575-576, gennaio-febbraio 1991



C. Dardi, *Piano paesistico della Gola della Rossa*, 1985; F. Purini, *Proposta per Tor Vergata*, 1985; A. Pomodoro, *Studio per una zona di sepoltura in rapporto con l'ambiente naturale ad Urbino*, 1974; P. Culotta, G. Leone, *Piano paesistico della Rocca di Cefalù*, 1973, R. Gabetti, A. Isola, *Centro residenziale Olivetti a Ivrea*, 1969-1974; L. Quaroni, *Concorso per il quartiere residenziale alla Barene di San Giuliano*, 1959; F. Venezia, *Progetto per l'isolato di Messina*, 1985; M. Fiorentino, *Studi per il centro direzionale di Firenze*, 1977 [da *Il disegno del paesaggio*]

le Barene di San Giuliano, ai progetti di Gabetti e Isola per il Centro Fiat di Candiolo e il Centro residenziale Olivetti, di Francesco Venezia per Lauro, per Messina, dei Bbpr per la Valle d'Aosta, di Libera per Castelfusano, di Gregotti per alcune sedi universitarie, di Samonà per Venezia, Cagliari, Messina; e molti altri: Purini, Valle, Fiorentino, Portoghesi, Dardi, Culotta e Leone, Collovà, Piano, Pomodoro, ecc. Per i curatori, nelle ipotesi dei progettisti si legge un'intenzione di trasformare significativamente, cioè architettonicamente, il paesaggio conferendogli nuova dimensione estetica. Questa interpretazione ha molti debiti con il pensiero di Vittorio Gregotti. L'editoriale di questo numero di Casabella è la riproposizione di un estratto da *La forma del territorio*, secondo capitolo de *Il territorio dell'architettura*. Ricordo di un momento importante della riflessione teorica italiana sui temi della progettazione in contesti geografici e alla grande scala in cui il paesaggio diviene «materiale dialettico», ma anche elemento di confronto con le posizioni contemporanee esplorate nelle sezioni tematiche³. Anche nelle antologie, si riconosce nei progetti la volontà di esplorare la «disegnabilità del paesaggio, ovvero del modo in cui esso diviene vero e proprio materiale del progetto architettonico». Questa prospettiva, assunta e supposta come centralità per la selezione dei casi raccolti, non ha tuttavia costruito nel corso di questi decenni una reale influenza sulle trasformazioni del paesaggio, sulla sua modificazione come «opera architettonica». Le antologie seguono tre percorsi di lettura: la *fondazione di un nuovo paesaggio*, in cui emerge l'idea di nuovi segni connessi alla lunga durata, di tracce su cui fondare una futura crescita (interventi a scala geografica per lo sviluppo territoriale, interventi monumentali commemorativi e pianificatori, progettazione di territori agricoli, modificazione delle coste e del disegno della linea di costa, paesaggi ex-novo); la *relazione dialogica dell'architettura con il paesaggio*, che presuppone uno sguardo interpretativo che agisce per contrasto, accompagnamento, discontinuità o articolazione; il *restauro del paesaggio*, nei progetti per parchi archeologici, nelle sistemazioni del suolo, nel paesaggio che diviene architettura per scavo. I testi introduttivi alle antologie sono delle guide che aiutano ad orientarsi in una selezione che risulta spesso fragile e precaria rispetto alle ambizioni dichiarate ma che ha il pregio tuttavia di presentare una vasta collezione di progetti sotto una luce particolare. «Obiettivo dell'antologia è quello di ricordare alcuni momenti di uno sforzo progettuale collettivo lungo più di 60 anni; non in senso celebrativo, ma perché consideriamo ancora attuali molte idee e ancora valide talune metodologie suscettibili di nuove sperimentazioni»⁴. Difficile, comunque, affermare che questo insieme di progetti possa rappresentare uno sforzo collettivo; ciò che si coglie è una sensibilità nelle riflessioni teoriche, nelle interrogazioni degli

3 Il numero presenta quattro sezioni: *Storia di forme e idee*, dedicata al tema del paesaggio visto da geografi, storici dell'architettura e della pittura (Farinelli, Quaini, Greppi, Olmo, Romano, Fossati); *La necessità progettuale*, una riflessione sulla coscienza paesaggistica e sulla disciplina del progetto di paesaggio (Purini, Pizzetti, Oneto-Sala, Calzolari); *Il linguaggio naturale*, legata ad un approccio disciplinare tecnico (Villa, Pignatti, Cavalli, Zambrini); *Politica e piano*, fra politiche legislative e piani paesistici (Leon, Cutrera, Franchini, Cagnardi)

4 A. Angelillo, P.A. Croset, *Antologia 1, 2, 3*, in *Il disegno del paesaggio italiano*, cit., p 33

architetti nei confronti dei luoghi e delle opere che lì si depositano; soprattutto in alcune scuole di architettura e in alcuni progettisti si riconosce un’attenzione particolare al contesto o all’inserimento delle architetture, spesso lievi e lineari, in un ambiente a cui si affida il ruolo di materia progettuale, non di solo sfondo per figure costruite. Di questo l’antologia dà testimonianza, con tesi di laurea e tavole di seminari di progettazione.

All’estesa panoramica presentata sulle pagine di Casabella è possibile accostare alcune ricerche che in essa non trovano spazio; ricerche meno legate all’architettura e più vicine alla città, allo spazio aperto.

*Il Piano urbanistico del Trentino*⁵

«Con Samonà, ricorda Bernardo Secchi, scherzavamo spesso su questo aspetto. Dicevamo che progettare in montagna è molto più facile che progettare in pianura, perché lì il territorio detta delle regole che è bene osservare: la morfologia, la rete idrografica, il soleggiamento, una griglia di vincoli ai quali l’insediamento si deve necessariamente conformare»⁶.

Il neo-presidente della Provincia autonoma Bruno Kessler affida nel 1962 l’incarico per il Piano urbanistico del Trentino (PUP) a Giuseppe Samonà; l’obiettivo è la “promozione economica delle zone periferiche”, l’ispiratore l’economista Nino Andreatta; fra i collaboratori principali figura Bernardo Secchi⁷. L’abbandono dei territori montani, l’emigrazione dalle valli verso i

5 Piano urbanistico provinciale del Trentino, 1962-1967. Gruppo redazionale del P.U.P. progettisti: Giuseppe Samonà, Nino Andreatta, Sergio Giovanazzi; Coordinamento e studi, Giampaolo Andreatta; collaboratori generali: Alessandro Boato, Giambosco Janes, Bernardo Secchi

6 A. Franceschini, *Intervista a Bernardo Secchi*, in «Sentieri Urbani», 8, giugno 2012

7 Le figure coinvolte in questo piano hanno un’importanza non trascurabile. A partire da Bruno Kessler «un “vecchio” democristiano, che possedeva una grande capacità politica e, soprattutto, idee e visioni. Era molto attaccato alla sua terra, in particolare alla natia Val di Sole. La sua caratteristica era quella di circondarsi di persone che la pensavano diversamente da lui. Metteva continuamente in discussione i suoi principi. Non a caso si era attorniato di professionisti che avevano anche delle idee politiche diverse da lui, come Samonà. Il quale aveva un’attrazione per i problemi sociali e non pensava – diversamente da molti altri – che l’industria fosse la panacea a tutti i problemi di sviluppo». Beniamino Andreatta ebbe un ruolo importante nella cultura urbanistica fra anni sessanta e 70; oltre che in questo piano, il suo ruolo è stato rilevante anche nel progetto della nuova Sede dell’Università della Calabria, che doveva portare in Italia principi di funzionalità a scala territoriale e per criteri di organizzazione dipartimentale riconducibili alle esperienze d’avanguardia di maggior respiro e innovazione internazionale. Infine Bernardo Secchi: «In quel periodo mi occupavo principalmente di economia urbana, che avevo iniziato ad insegnare presso l’Istituto Universitario di Architettura di Venezia. Samonà, che era allora il rettore di quella Scuola, mi aveva coinvolto, giovanissimo, nel gruppo di lavoro proprio per quanto riguardava gli aspetti relativi all’economia urbana. Naturalmente, né io né tantomeno Samonà, abbiamo mai creduto molto negli specialismi della divisione disciplinare. Ogni componente dell’equipe di progetto offriva il suo contributo a tutto campo. Ricordo le lunghe serate passate assieme, dopo una giornata di lavoro, a Samonà all’Hotel Trento. Lui non era una buona forchetta, diffidava dei piaceri della cucina. Così si passava molto tempo a parlare e a immaginare scenari di progetto e idee di sviluppo. È stato come fare una seconda università. Per questi motivi si è trattato di un’esperienza fondamentale per me». Citazioni da A. Franceschini, *Intervista a Bernardo Secchi*, cit.

centri di maggiori dimensioni sono il tema centrale di questo piano dai caratteri sperimentali; il primo a scala provinciale in Italia, che teneva assieme più scale di intervento, città, ambienti naturali, realtà comunali e sovra-comunali. La relazione al piano è sia documento programmatico nei criteri tecnici e nei principi razionali legati a processi sperimentali di configurazione del territorio, sia ideologico-culturale nelle valutazioni insediative e ambientali che riguardano «l’uomo e i suoi impegni in una comunità». Le norme sono pensate per costruire una rete a *maglie larghe* fisica e concettuale. Una rete infrastrutturale, che regola spazi aperti, infrastrutture, servizi, insediamenti; un insieme di principi che danno coerenza al progetto del territorio e lasciano spazio a processi di autonomia delle comunità locali, coinvolgendole in un processo di sviluppo di cui si sentono partecipi e responsabili⁸.

Libertà è parola che ritorna spesso nella relazione, assieme a cultura. Libertà dell’azione individuale che si affianca alla vita associata, al benessere collettivo «non soltanto di natura economica ma coinvolgente l’idea di complessità dei valori propri di espressioni non materiali dello sviluppo insediativo che garantiscono con la loro continuità il libero svolgimento dell’azione individuale e gli aspetti più caratteristici del loro intervento costruttivo sul territorio»⁹. È un territorio dinamico, non statico; un territorio alla ricerca di un equilibrio rinnovabile, capace di offrire l’opportunità a tutti gli abitanti di costruire la propria vita futura «liberamente nell’interesse pubblico dei loro gruppi insediativi». In questo si esprime il suo senso della democrazia¹⁰; per queste ragioni il piano, nella relazione critica e tecnica, diviene per Samonà una *magna charta* a cui tutti sono tenuti a collaborare.

Un piano non capito fino in fondo e anzi troppo dimenticato, per Secchi; un piano innovativo per le riflessioni sul futuro dei territori, per i processi di responsabilità collettiva, per le relazioni fra individuo e collettività, per la dimensione culturale e civile, per l’invenzione di un territorio in cui non c’è separazione fra città e campagna, in cui il paesaggio non è questione estetica o paesistica. La relazione al piano è un documento da leggere ancora oggi con attenzione.

Immaginare lo sviluppo futuro di un contesto montano mette in crisi due posizioni: la contrapposizione città-campagna, insediamento-spazio aperto di fondovalle, e la nozione tradizionale di paesaggio. La prima era un’eredità della legge urbanistica del 1939: la diversificazione netta tra «i problemi relativi ai territori urbani ed a quelli non urbani e la

8 «Essi dovranno interpretare queste grandi maglie indicative per svolgere liberamente una loro attività d’intervento, obbedendo solo a lineamenti di carattere stilistico che sono propri della grande maglia come garanzia di coerenza nelle future espansioni insediative in cui si svolge il libero impegno creativo e autonomo delle varie comunità», in G. Samonà, *Presentazione*, in Provincia Autonoma di Trento, *Piano urbanistico del Trentino*, Marsilio Editori, Padova, 1968, p 24

9 ivi, p 23

10 «Il primo significato democratico del Piano consiste in questo: nel fatto cioè che tutta la popolazione trentina è presente nel piano, che per tutti entro questo disegno vi è un posto in cui inserirsi, che infine per ognuno è indicata una prospettiva d’azione e quindi una responsabilità, insieme individuale e collettiva», ivi, p 69

considerazione degli stessi limitatamente ai soli centri urbani» si rivela non adeguata alle trasformazioni che avvenivano nel territorio urbanizzato e che richiedevano una visione d'insieme dei problemi e dei territori non riducibili a circoscritti organismi insediativi e produttivi. Samonà dedicava una lunga disamina all'evoluzione della legislazione urbanistica in relazione a questo argomento. Che queste categorie fossero inadeguate ai cambiamenti era testimoniato anche dalla «morte degli insediamenti sparsi» nelle pianure e dall'immagine di città regione che si profilava in quegli anni. Una valutazione analitica del territorio trentino portava, su questo fronte, a reputare non fattibile la creazione lungo l'asta dell'Adige di una grande città capace di assorbire la popolazione, migrante dalle valli, che abbandonava le campagne e aspirava alla città. Questa ipotesi avrebbe portato, inoltre, al depauperamento di aree che già allora avevano nel turismo una significativa risorsa economica.

Lo scenario che Samonà propone è in totale controtendenza: una costellazione di città e centri minori in una *campagna urbanizzata*, cioè dotata delle attrezzature, servizi e infrastrutture della città e di un contesto ambientale di qualità via via da implementare per il crescente peso che la dimensione naturalista e turistica stava acquistando. La campagna urbanizzata era la risposta «più realistica ad un obiettivo di equilibrio vissuto in funzione della massima mobilità sociale presupponendo un tipo di urbanizzazione che ricostituisse nelle campagne, quell'insediamento di tipo urbano capace di offrire una gamma di scelte di base prossime a quelle che oggi sono peculiari del fenomeno cittadino tradizionale»¹¹. Il territorio si suddivide perciò in comprensori, bacini geografici sufficientemente ampi da ospitare attrezzature di scala urbana per la collettività, «da stimolare le attitudini alla compagine sociale e assumere le funzioni propulsive di progresso»; in essi si riconoscono *unità insediative* che costituiscono la «tangibile struttura» del piano ed esprimono «valori e caratteristiche ambientali riconosciuti come “funzioni urbanistiche”» al pari di quelle edilizie¹², come unità territoriali omogenee. Due rapporti stabiliscono i caratteri insediativi delle diverse comunità: le relazioni fra attività e suolo, la “contrapposizione armonica” tra insediamento e il contesto naturale.

Una delle predisposizioni fondamentali del Piano è la configurazione di un equilibrio territoriale interpretato come insieme di «previsioni strutturali che tendono ad umanizzare il territorio, nel senso di renderlo sempre più ospitale al libero progredire dell'uomo»¹³; di conseguenza, anche un equilibrio sociale più stabile. È questo un obiettivo che cerca risposte e ipotesi pertinenti alla crisi «dell'ambiente campagna nella stabilità dei suoi valori umani», alla mancanza di equilibrio fra strutture e infrastrutture nelle aree periferiche in cui prendono

11 ivi, p 50

12 «Una pianificazione urbanistica che, in altri termini, vuol conseguire una visione di insieme dei problemi del territorio; capace di abbracciare non solo l'aspetto strettamente edilizio, ma anche quello più specificamente economico ... nonché i valori e le caratteristiche ambientali, che costituiscono “funzioni” urbanistiche da considerare alla pari dell'espansione demografica e di quella edilizia», ivi, p 43

13 Le altre sono il raggiungimento di elevati gradi di “urbanizzazione della campagna”, l'organizzazione del territorio in unità insediative, il potenziamento dell'espressione figurativa del proprio paesaggio.

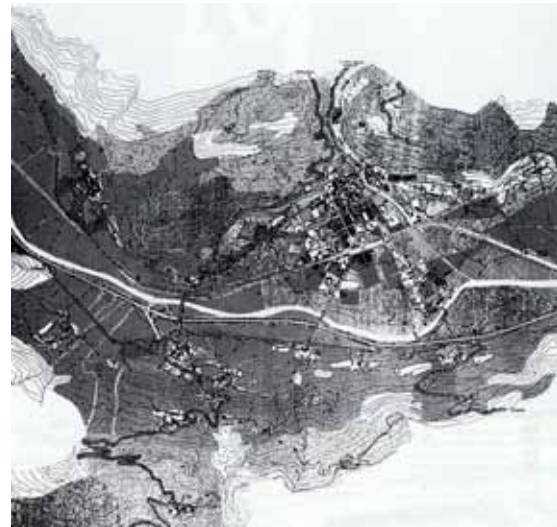
forma «processi di trasformazione irrazionale» ma che nei principi più profondi allude alla necessità di costruire attraverso un programma urbanistico una stabilità dei beni durevoli, cioè quelli relativi alla collettività¹⁴. Non di meno, la questione della tutela ambientale non si riconduce ad una dimensione di immutabilità del bene, ma a specifici interessi pubblici legati all'uso del territorio, nella tutela dello sviluppo culturale e del tempo libero. Un «equilibrio di insieme» sostenuto da un concetto di bene pubblico.

Paesaggio: «il piano si propone di operare abbandonando il criterio di bellezza naturale o paesistica attribuendo invece all'ambiente naturale un contenuto più autentico e moderno inserendovi, oltre alle singolarità naturali [...] anche tutto ciò che di un territorio è opportuno conservare e valorizzare in quanto testimonianza concreta dei valori di civiltà; e cioè oltre alle strutture insediative integrate nell'ambiente, le opere di coltura agraria e quelle di infrastrutturazione del territorio. Il concetto di paesaggio pertanto, completa quello geografico di ambiente naturale, sottolineandovi la più ampia partecipazione dell'uomo, come protagonista che esprime la storia dinamica delle cose da lui create in quella apparentemente immobile delle cose naturali. [...] L'ambiente è la prima matrice di tutte le analisi urbanistiche»¹⁵. Numerosi sono gli esempi descrittivi che ricorrono ad elementi paesistici, masse alberate, prati, filari quali elementi che consegnano continuità, grammatica, coerenza alla struttura formale degli insediamenti nella campagna urbanizzata; l'ambiente e la sua costruzione conferiscono figuratività e omogeneità alle unità insediative. L'ambiente territoriale nelle sue «espressioni figurative» viene concepito come un processo appartenente ad una “forma aperta” che nasce dalle relazioni tra «ambiente e interventi urbanistici in esso possibili»¹⁶; il paesaggio, per i criteri di omogeneità e coerenza che rappresenta, diviene

14 «Spetta al Piano Provinciale di indicare la dimensione e le caratteristiche di ogni comprensorio e di stabilire i criteri fondamentali che dovranno guidarne la progettazione urbanistica. Esso è dunque uno strumento che stimola i comuni a coordinarsi in unità maggiori per realizzare più concretamente quei programmi di sviluppo, di decentramento di servizi e di attività pubbliche, che garantiscono organicità ed equilibrio all'espansione delle attività nel territorio ... Questo programma coinvolge la campagna quale protagonista delle nuove strutture, per animarla con una spinta vivificatrice che viene dal suo stesso interno», ivi, p 111

15 «Il paesaggio ha assunto in tutti i tempi espressioni qualificanti e caratterizzanti per la presenza dell'uomo che ha trasformato, con la sua storia, l'ambiente naturale. Le azioni dell'uomo hanno gradatamente cambiato la natura, in un paesaggio animato di attività insediative sempre più vaste e varie, che hanno integrato gli aspetti naturali della terra con quelli denotanti la storia delle attività umane. L'ambiente è la prima matrice di tutte le analisi urbanistiche per il dimensionamento degli aspetti secondo cui le attività umane si concretano in manufatti nei posti in cui vengono insediandosi. Nel Trentino questa matrice presenta caratteristiche singolarmente prevalenti su quelle create dall'uomo con la sua storia e le sue tradizioni», ivi, p 119

16 ivi, p 120. Nella relazione è dedicata una riflessione anche alla percezione del territorio e del paesaggio dalla strada; una riflessione sulla figurabilità del paesaggio legato alla velocità che ha sullo sfondo i testi e le ricerche di Kevin Lynch pubblicate proprio in quegli anni. *The Image of the City* 1960, *Site Planning* 1962, *The View from the Road* 1964. «Si può concludere che alla visione spazio-temporale del paesaggio [dalla strada], i nuovi elementi di trasformazione che vi si includono devono offrire attributi che rafforzino i valori espressivi insiti nel sistema omogeneo di cui il paesaggio stesso fa parte e che rappresentano la predisposizione figurativa delle sue caratteristiche, ovvero la sua figurabilità». Nondimeno rilevante è l'attenzione al ruolo svolto dalla rete delle



G. Samonà, *Piano provinciale del Trentino*, 1969-72 [da *Piano provinciale del Trentino*]; P. Viganò, Il concetto di campagna urbanizzata [da *I territori dell'urbanistica*]



«principio generatore formale unitario» di un sistema che governa le trasformazioni.

“Samonà è stato un grande innovatore. Si consideri, racconta Giusa Marcialis, il modo in cui veniva guardata la città negli anni in cui lavorava. Per parti e per funzioni. Mai per questioni strutturali, formali, sociali. Si pensi allora al modo in cui Samonà parlava di paesaggio urbano come concetto strutturale del piano, motivazione urbanistica assieme alle altre consuete, economiche, sociali, gestionali. Ecco, dietro l'espressione di paesaggio urbano c'era tutto questo tenuto da un'idea fisica, materiale, ineludibilmente tecnica, cui il paesaggio consentiva di rimandare. Samonà guardava al paesaggio come prodotto della società. Esattamente come appreso dalla lettura, molto attenta e precisa, di Emilio Sereni”¹⁷.

infrastrutture della viabilità che «diramandosi nel territorio, determina una «grandezze e scale di lettura per il territorio, [...] orienta i grandi spazi aperti ad avere una significazione urbanistica».

¹⁷ «Samonà guardava al paesaggio come prodotto della società. Esattamente come appreso dalla lettura, molto attenta e precisa, di Emilio Sereni. Questo autore oltre ad aver scritto la Storia del paesaggio agrario in Italia, che veniva pubblicato in quegli anni¹⁷, non dobbiamo dimenticare che era un altissimo dirigente del Partito Comunista Italiano quando il PCI era davvero un partito forte. Tutto questo aveva una grande influenza su di noi. Il paesaggio agrario era la storia di lavoratori che costruivano il proprio territorio, era produzione di territorio. E la Storia del paesaggio agrario era una storia fondamentale, illuminante. Come oggi non ce ne sono più. Una storia che consiglio a tutti perché oltre ad essere un progetto politico è anche una specie di romanzo del paesaggio italiano», in Giusa Marcialis, *Paesaggio. Una questione politica*, in V. Ferrario, A. Sampieri, P. Viganò (a cura di), *Landscapes of Urbanism*, Officina Edizioni, Roma, 2011, p 22

Paesaggio agrario, piccole città, assetto del territorio

Allo Iuav, durante gli anni 70 le relazioni fra forma delle città di piccole dimensioni e regole costitutive del paesaggio agrario costituiscono lo sfondo di alcune ricerche interessate ad indagare altre forme di costruzione di un nuovo assetto del territorio. Studi che risentono dell'influsso e dell'insegnamento di Giuseppe Samonà, rettore della facoltà fino al 1971. Giusa Marcialis, Roberto Sordina e Pierluigi Grandinetti sono i coordinatori della ricerca *Centri urbani e territorio*¹⁸, condotta all'interno del dipartimento di Teoria e Tecnica della Progettazione Urbana. Una ricerca che ha come campo di indagine alcuni territori del Friuli (l'area collinare, l'area udinese e la Bassa friulana) e le piccole città che in tali contesti sono presenti. L'abbandono delle campagne ha avuto come conseguenza il decadere del sistema storico degli insediamenti abitativi; questo sistema è per la ricerca luogo di una nuova relazione tra conformazione e sviluppo del territorio urbanizzato, luogo del superamento del «contrasto tra città e campagna» e riconquista dell'unità fra territorio e sue potenzialità. L'interesse si rivolge perciò alla costruzione di un «nuovo modello di sviluppo fondato sulla razionalizzazione delle risorse», a partire dal considerare le aree urbane come componenti di strutture complesse e «ossatura portante per un corretto rapporto tra città e territorio».

Le analisi presenti nel volume esito dello studio pongono attenzione alle connessioni tra unità urbane e territorio di pertinenza, così come ad alcuni problemi che in quegli anni emergevano: il formarsi di placche produttive disordinate e casuali legate a molteplicità di piccoli centri; l'esigenza di una migliore distribuzione delle attività nelle aree meno sviluppate; «la necessità di razionalizzare al massimo l'uso del suolo al fine di recuperare all'agricoltura concrete possibilità di sviluppo anche spaziale e di instaurare relazioni fluide ed efficienti tra i diversi tipi di insediamento»¹⁹. La struttura storica del paesaggio agrario rappresenta una trama di relazioni che è stata «origine e ragione delle forme insediative» distribuite sul territorio; ciò che pare rilevante verificare è se la “forma urbana” e un sistema di persistenze possano ancora risultare significativi nella costruzione di un nuovo assetto insediativo. Il paesaggio del Veneto è, per Roberto Sordina, un esempio straordinario di costruzione del territorio: le strette relazioni fra paesaggio agrario e organizzazione fisica e giuridica hanno dato forma a trame urbane che si sono sovrapposte e trasformate nei secoli. È questa complicità che appare significativa per affrontare il problema della crescita e dell'espansione urbana non

¹⁸ Nel 1979 esce una pubblicazione in cui sono raccolti tre saggi dei curatori, gli esiti di alcune tesi di laurea coinvolte in questo progetto che avevano studiato alcuni casi del territorio friulano, scelto come area studio unitaria. Le riflessioni teoriche dei curatori si aprono invece anche all'area veneta. G. Marcialis, P. Grandinetti (a cura di), *Centri urbani e territorio: il sistema insediativo, il paesaggio agrario, le città piccole: questioni di analisi e progettazione*, Iuav, 1979.

I tre saggi mettono in luce le ragioni della ricerca (Marcialis), la questione del paesaggio agrario nella storia (Sordina), l'evoluzione della teoria degli insediamenti di Samonà (Grandinetti).

¹⁹ G. Marcialis, *I centri urbani minori nei sistemi insediativi: questioni di classificazione e di intervento*, in Marcialis, Grandinetti, Sordina, *Centri urbani e territorio*, cit., p 16



Una piccola città caso studio e le sue relazioni con il territorio agricolo [da *Paesaggio agrario, piccole città, assetto del territorio*]

dal costruito ma dai tracciati di un territorio a lungo agricolo²⁰. Una modalità secolare di costruzione del paesaggio agrario che mostra «una grandissima inerzia a trasformazioni sensibili, ma può costituire nel contempo anche un'eccezionale occasione progettuale se ci si riferisce al problema della “città in estensione” che in esso si è ormai prodotta»²¹.

Questa prospettiva ha su un altro fronte dichiarate continuità con le ricerche di Samonà sulle unità insediative e con il concetto di campagna urbanizzata, analizzate in particolare nel Piano urbanistico Provinciale del Trentino, nel Piano Urbanistico comprensoriale del Vajont, nel Piano territoriale di coordinamento della regione Veneto. In quest'ultimo caso la lettura del territorio si rivela particolarmente interessante sia se osservata entro le categorie interpretative della città e delle unità insediative sia rispetto a tre declinazioni strutturali: riconoscimento di grandi aree geografiche e grandi sistemi infrastrutturali; sistema paesistico; sistema delle città minori interne alle aree geografiche. «Il contesto costituito dalla campagna organizzata è strettamente integrato con la presenza di nuclei urbani»²²; il piano assume questi elementi come potenzialità che rivestono la «funzione di intelaiatura per la riorganizzazione del territorio prevalentemente agrario» in relazione con alcune famiglie di unità insediative. Il saggio di Grandinetti si conclude con una riflessione sulle tracce lasciate dal pensiero di Samonà allo Iuav nelle ricerche di quegli anni. Una linea morfologico-storica (Aymonino, Polesello, Fabbri, Villa, Rossi) che «identifica l'architettura con il fenomeno urbano, leggendone la struttura attraverso categorie e concetti desunti dall'analisi tipologica e

20 Sullo sfondo, dichiarati, i contributi di geografi e storici come Bloch, Febvre, Braudel, Sereni e Max Weber.

21 R. Sordina, *Città e paesaggio nel Veneto centrale*, in Marcialis, Grandinetti, Sordina, *Centri urbani e territorio*, cit., p 29

22 «La loro origine insediativa comune, anche se differenziata nell'uso e nella costruzione del suolo, è leggibile ancora “nell'imparentamento stretto” tra territorio agricolo e città, assunte come “luoghi altamente organizzati del territorio, nei quali le strutture di relazione con l'esterno sono contrappesate o bilanciate da un fitto ordine di relazioni tutte interne ad essi, ordine che si mostra in precise forme urbane”». P. Grandinetti, *L'analisi e la progettazione dello spazio insediativo nella teoria di Giuseppe Samonà*, in Marcialis, Grandinetti, Sordina, *Centri urbani e territorio*, cit., p 56

morfologica»²³; e una linea «fisico-funzionale» che descrive i fenomeni complessi che la costituiscono. Entrambe accomunate dallo stesso oggetto: la città. «Quasi del tutto assente è lo studio dei rapporti tra la città, come unità urbana e come tipologia insediativa, e il territorio come sistema di elementi e relazioni insediative. Si viene a rompere, in tal modo, quella concezione unitaria del rapporto architettura/città/territorio che aveva caratterizzato il nucleo centrale della ricerca di Samonà»²⁴.

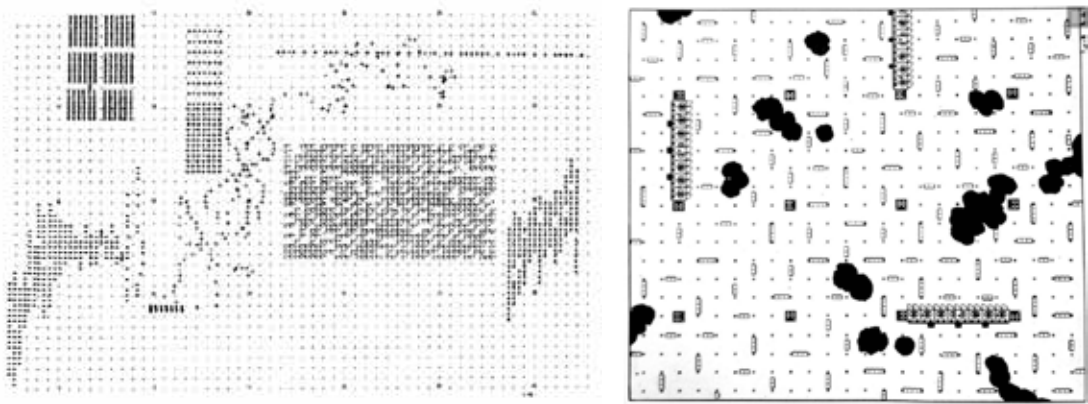
Centri urbani e territorio, in realtà, nei suoi contributi e nei progetti di tesi di laurea pubblicati non restituisce con forza le ipotesi che sostengono la ricerca e lo sguardo laterale, innovativo. Una recente intervista a Giusa Marcialis racconta con più precisione gli entusiasmi, le ambizioni e le intenzioni di un progetto trasversale rispetto alla consuetudine del fare: l'ipotesi e la convinzione che la città non esistesse «se non nella trama del paesaggio agrario»²⁵; la ricerca continua di «riscontri, anche formali, del paesaggio attuale a partire dal paesaggio originario, attraverso le sue trasformazioni, le ragioni delle sue trasformazioni, le formalizzazioni di tali trasformazioni. Il paesaggio quindi nel senso più denso e profondo del termine, non in quanto termine e figura, ma in quanto sostanza delle società insediate. In fondo era una lettura poco urbanistica in senso stretto, molto più politica e sociale»²⁶.

23 A questa linea di ricerca si ascrive anche il lavoro di Gianfranco Caniggia sulle *Strutture dello spazio antropico*. Una ricerca attenta alle tracce costruite e depositate sul suolo e sul territorio nei corso dei secoli e sulle loro influenze nella costruzione successiva delle espansioni degli insediamenti. Il tema dominante è «la “tipologia” ossia le relazioni spontaneamente codificate tra ambiente e opera del singolo, col tramite della collettività, intendendo con quest'ultimo termine la porzione di umanità che, stanziata in un luogo, ne ha condizionato nel tempo la strutturazione ad assumere caratteri peculiari, individuanti, codificati». Rilevanti sono anche alcuni riferimenti all'importanza e ineludibilità di «uno studio tipologico delle larghe maglie territoriali che dia ragione della necessità della presenza di ciascuna città in corrispondenza ad un preciso modo del territorio, in relazione soprattutto alla oro-idrografia», in G. Caniggia, *Strutture dello spazio antropico. Studi e note*, Alinea Editrice, 1976, pp 8, 142

24 «É significativo, a tal riguardo che, all'interno di quella che è stata definita come linea morfologico-storica, gli unici due studi nei quali tale rapporto viene proposto ancora come unitario, cioè uno scritto di G. Polesello su “L'architettura e la progettazione della città e nella città” del 1969 e uno scritto di A. Rossi sui “caratteri urbani delle città venete” del 1970, si sviluppano entrambi all'interno dell'esperienze - con SAmonà - del Piano del Veneto, di cui costituiscono, originariamente, un contributo agli studi preparatori», in Grandinetti, *L'analisi e la progettazione dello spazio insediativo nella teoria di Giuseppe Samonà*, cit., p 58

25 «Paola Viganò: Quindi in quegli anni, quando svolgevate quelle ricerche, studiavate i centri urbani a partire dalla costruzione del paesaggio agrario? Se così, quello che stai dicendo mi sembra molto interessante: per capire la città ci si dovrebbe occupare di come è costruita la campagna. Qualcosa che forse non è affatto scontato. Giusa Marcialis: É vero, non è scontato. Credo davvero che la ragione reale della mia curiosità, insaziabile, per il territorio sia stata la campagna. La città mi ha sempre interessato a partire dalla campagna. Il mio ragionamento va, non dalla città alla campagna, ma dalla campagna alla città», in Marcialis, *Paesaggio. Una questione politica*, cit.

26 ivi, p 23



Archizoom Associati, *Ipotesi di linguaggio architettonico non figurativo. Diagramma abitativo*, 1968 [da *Modernità debole e diffusa*]; *Diagramma boschi residenziali*, 1979

*No-stop city: città senza architettura*²⁷

No-stop City è «un livello radicale di rappresentazione della città contemporanea, come realtà apparentemente iper-espressiva, ma in realtà sostanzialmente catatonica, perché frutto della ripetizione infinita di un sistema politico alienante e privo di destino»²⁸.

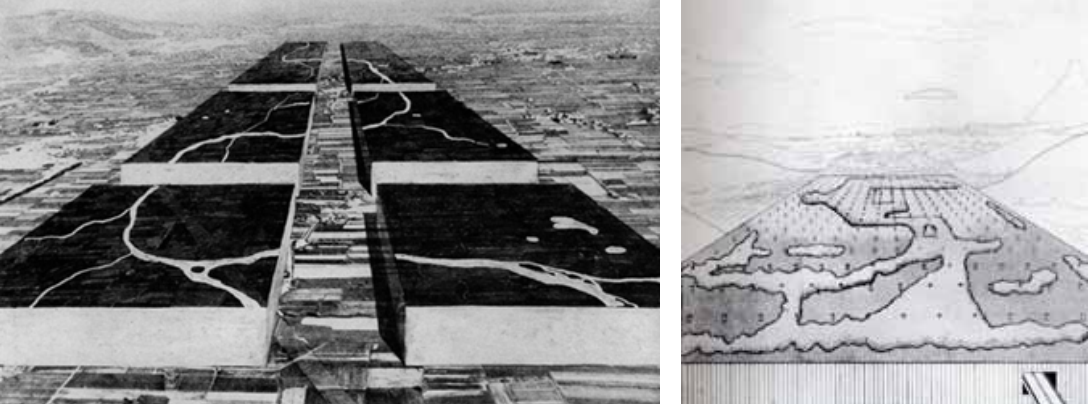
No-stop city è una riflessione sulla città contemporanea, che Andrea Branzi e il gruppo Archizoom iniziano alla fine degli anni 60 ed estendono a tutto il decennio successivo; una critica non priva di ironia dell'architettura della modernità, portata ai suoi limiti estremi: «consumo culturale di massa, pop art, linguaggio dell'industria e del commercio».

Poetici diagrammi abitativi dattiloscritti rappresentano iconicamente nell'inespressività del segno dei caratteri di una macchina da scrivere, un'architettura astratta e priva dei «codici figurativi caratteristici della frammentazione dell'architettura preindustriale»; una «città senza architettura» da cui sono stati rimossi i «problemi linguistici, formali o compositivi» convenzionali. Non più una storia irripetibile, non un'architettura qualitativa che implica limiti per l'edificio e per il tracciato urbano, ma un'architettura quantitativa in un territorio continuo, luogo degli «scambi e delle informazioni» che avvengono con crescente intensità e frequenza in una città e società dei consumi. Colto il declino della modernità²⁹, una griglia

27 Archizoom associati (Andrea Branzi, Gilberto Corretti, Paolo Deganello, Massimo Morozzi, Dario e Lucia Bartolini), *No-stop city*, 1968-1972

28 A. Branzi, *Modernità debole e diffusa. Il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo*, Skira, Milano, 2006, p 78

29 «Se guardiamo il movimento radicale con un po' di distanza storica, se lo osserviamo dalla lontananza degli anni, credo che sia stato il primo ad aver capito questa frattura interna alla disciplina. E cioè che la città, l'architettura e gli oggetti, non facevano più parte di quel percorso unitario di una strategia unica che si evolveva dal cucchiaino alla città. La città era diventata un insieme di cucchiaini», in A. Scarponi, *Andrea Branzi: la ville continue*, in «Moniteur Architecture», AMC, 150, March 2005, p 88-94



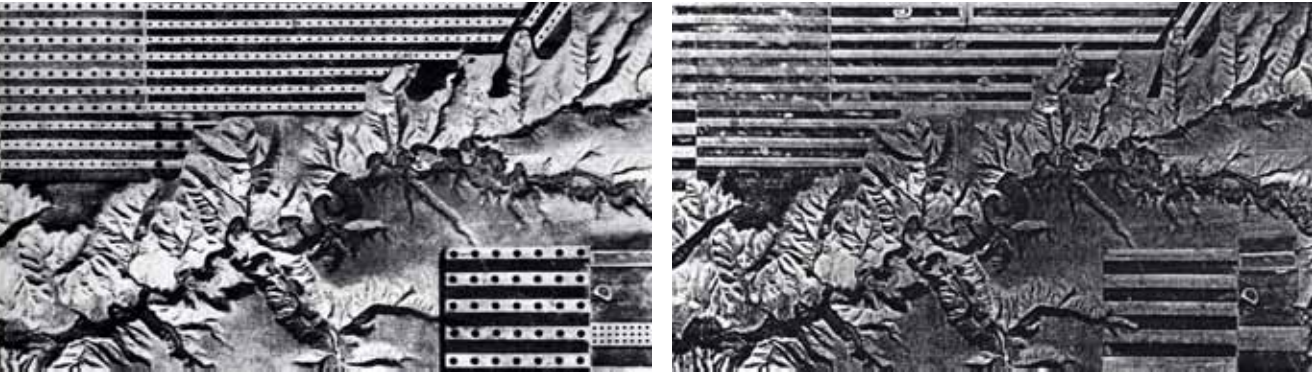
Archizoom Associati, *No-stop City. fotomontaggio*, 1969; *No-stop City. prospettiva 1969-1972* [da *Modernità debole e diffusa*]

indifferente al suolo, un'edificio, una città, un territorio diventano «teorema politico». Alla catena di montaggio, all'alienazione del lavoro e alle grandi fabbriche, ai grandi centri commerciali, «all'utopia quantitativa di una società di consumatori» si contrappongono edifici aerati e illuminati artificialmente espressione, pertinente al proprio tempo, della tecnica e della dimensione infinita; una città figurativamente muta e aderente alla logica catatonica del mercato che prefigura «il ruolo centrale dei prodotti industriali, della merce, dell'arredo e dei servizi nella costruzione di scenari fluidi della metropoli contemporanea». È una città che intercetta nuove traiettorie dello sviluppo e nuove categorie di valori: accessibilità, flessibilità, fluidità. Costruita sul passo costante della maglia dimensionale, delle strutture montanti e della disposizione ogni 100 metri dei corpi degli ascensori, la città è un «insieme di parcheggi abitabili, sistema di stoccaggi tipologici e di liberi boschi residenziali»; in questa città il cittadino non si identifica con «colui che abita nella città, ma con colui che usa i prodotti industriali e le informazioni telematiche»³⁰. È un territorio urbano vibratile, percorso da flussi di informazioni, da movimenti di persone e di merci; è questo ciò che descrive un breve video, una sequenza di fotogrammi che raccontano la sovrapposizione di neutralità geometrica e movimento di relazione, di scambi nella razionalità della ripetizione dell'architettura che incontra la vitalità degli organismi cellulari.

No-stop city è un progetto teorico che si collega agli studi di Ludwig Hilberseimer e ne estende la filosofia alle «grandi orditure della attuale agricoltura territoriale»³¹. L'indifferenza insediativa e lo spazio matematico disegnano una sovrastruttura architettonica e territoriale che si impone sulla superficie del terreno; una centuriazione monotona, infinita, isotropa.

30 Branzi, *Modernità debole e diffusa*, cit., p 71

31 ivi, p 70



Archizoom Associati, *No-stop City*, 1969-1972, [da *Modernità debole e diffusa*]; *Great Plains del nord del Montana*, dove l'erosione ha distrutto una regione di coltivazioni [da *La forma del territorio*]

Questa trama non figurativa si sovrappone idealmente al suolo, alle città e al territorio; ma gli schemi si deformano, sfrangiano, aprono quando incontrano boschi, fiumi, città. La maglia salta nel contatto con un'emergenza, quando la trasforma in permanenza. *No-stop city* è una grande città verde, i cui edifici poggiano su pilotis; come già nella *Ville Radieuse* di Le Corbusier, lo spazio del pubblico si amplia e al piano zero tutto percorribile si sommano le coperture verdi degli edifici-città. Perché se da un lato il progetto concentra in grandi forme compatte tutte le funzioni dell'abitare dall'altro restituisce territorio, spazio aperto; come se le megastrutture emergessero dal terreno e ne conservassero lo strato erboso sul tetto. Le viste prospettiche dall'alto consegnano un territorio naturale continuo su due livelli: a terra segnato dalla viabilità e dalle masse della vegetazione naturale, nelle piastre verdi dei tetti piani da sistemi di una mobilità minore. In altre immagini i tetti sembrano fisicamente parte di un'orografia in cui l'ondulazione del terreno è punteggiata dall'emergere dei pali che segnano il passo della maglia artificiale. Da un lato un continuum che si ripete teoricamente all'infinito, come negli specchi delle maquette, fra parco e territorio in un'idea dello spazio quale riproduzione della società che in esso vive³². Dall'altro l'incontro con le forme naturali

32 «qui si inserisce anche il discorso di Cedric Price, di una architettura fatta di impianti e di prestazioni immateriali, microclimi, strutture in movimento... Anche questo è un contributo importante all'idea di architettura non figurativa. Ma anche la prima stagione decostruttivista, pensiamo al periodo “milanese” di Daniel Libeskind per esempio, che vedeva un'architettura liquefatta all'interno di sistemi di informazione». «la Non-Stop City si colloca in un pensiero che non è del tutto interno all'architettura, ma piuttosto ad un punto di vista sull'architettura che appartiene agli artisti. Per esempio Constant prova a prendere questa direzione, anche se poi resta intrappolato nel brutalismo (o viene interpretato come brutalista). Le volumetrie che usava forse non lo hanno aiutato... Credo che Constant sia stato il primo ad immaginare un'ipotesi di città totalmente non progettata, una città dove l'architettura c'è ma che, come dire... sarebbe meglio non ci fosse», in Scarponi, *Andrea Branzi: la ville continue*, cit., p 88-94. Si vedano anche i riferimenti a Mark Rothko, Richard Hamilton, Andy Warhol e alla musica di Philip Glass.

del paesaggio, come nei fotomontaggi in cui le maglie geometriche del costruito continuo si accostano o sovrappongono a catene montuose, laghi, linee di costa. Queste immagini ne ricordano concettualmente altre, quelle dell'apparato iconografico de *La forma del territorio* di Edilizia Moderna; come quest'ultime condividono il fine dimostrativo di rendere visibile il possibile.

No-stop city è un progetto che si distende lungo gli anni, forse in qualche modo fino ad oggi per Branzi. Alla fine degli anni 70 vengono prodotti altri disegni; l'architettura è di nuovo il punto di partenza per percorsi innovativi ma all'oppressione del mercato e dell'alienazione dei processi produttivi si oppone una nuova leggerezza; che deriva ancora dall'arte, dall'approccio di Richard Hamilton all'alienazione mediatica e dalla sua attitudine a rielaborare altri possibili a partire dall'accettazione, quasi divertita, di ciò che ci circonda. L'architettura, ancora non figurativa e ripetitiva, si appoggia alla maglia continua in uno «spazio liberato, uno spazio creativo, non più ad alta densità come i primi, ma a bassa densità, come nei diagrammi per i boschi residenziali». All'omologazione si oppone una «straordinaria libertà esistenziale», una società liberata (anche dall'architettura)³³.

No-stop city è un sistema metropolitano che non è più un sistema di architetture³⁴; oggi, «un paesaggio ibrido di grande complessità e di bassissima specializzazione. La “città senza architettura” si presenta come un territorio agricolo, strutturato ma cangiante secondo il succedersi dei suoi cicli vitali»³⁵.

*Struttura reticolare a-centrata: progetti nel paesaggio*³⁶

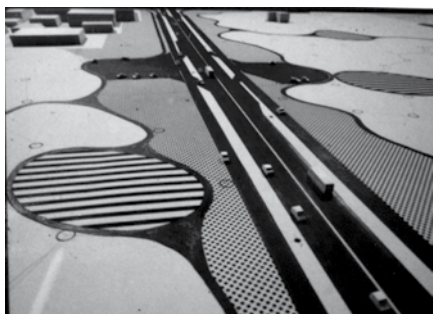
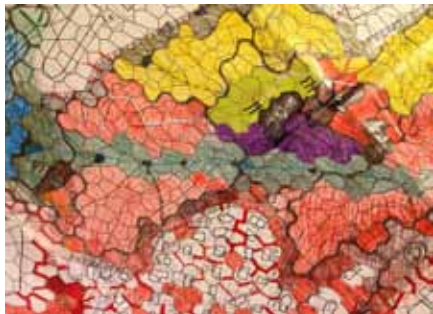
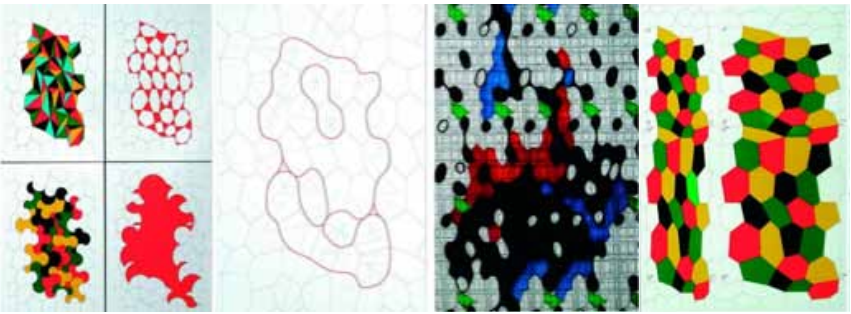
«Considerare il verde al pari dell'architettura, in una alleanza basata sulla consapevolezza che l'uno e l'altra sono elementi essenziali per la vita degli uomini» è un tema che coinvolge a lungo Cesare Leonardi, architetto fotografo pittore scultore. Dagli anni 60 in poi, lo studio degli alberi segna la sua attività; primo campo di indagine è la progettazione di alcuni parchi urbani, luoghi in cui la natura costruita, la città e le strutture ambientali entrano in contatto

33 Branzi, *Modernità debole e diffusa*, cit, pp 70, 71

34 «È altro, e non ha nulla a che fare con l'architettura o almeno con quello che si intende tradizionalmente per architettura. Per questo negli ultimi progetti parlo di agricoltura. L'architettura oggi non è una tecnologia figurativa che si esprime attraverso metafore, l'architettura è una struttura produttiva altamente inespressiva che è dotata di una capacità di flessibilità di adattamento a diversi turnover, stagionalità, micro-ambienti ecc ... Questa mi sembra senz'altro una delle ipotesi di evoluzione dell'architettura del XXI secolo che si trovano sul campo, ipotesi che tutto sommato si trovano già nei primissimi disegni della Non-Stop City, quelli battuti a macchina», in Scarponi, *Andrea Branzi: la ville continue*, cit.

35 Branzi, *Modernità debole e diffusa*, cit., p 78

36 C. Leonardi, *Struttura Reticolare A-centrata*, 1988. Si veda per l'opera e la figura di Cesare Leonardi il sito <http://www.archivioleonardi.it/it/cesare-leonardi/architettura/>. Si ringrazia per la disponibilità dimostrata nell'accesso ai disegni e all'archivio Andrea Cavani e Giulio Orsini, nonché Cesare Leonardi e sua moglie per la gentile ospitalità.



C. Leonardi, *Progetto per le Piscine di Vignola, Modena, 1966; La città degli alberi: Bosco Albergati. Struttura reticolare a-centrata: schema dimensione delle chiome degli alberi; studi per la struttura reticolare a-centrata; Paesaggistica e linguaggio. Grado zero dell'architettura, 1997*

reciproco. Nel 1982 pubblica *L'architettura degli alberi*, importante opera di rappresentazione degli alberi come strutture architettoniche, “scultoree” nel loro essere volumi e natura nello spazio. Il progetto del Parco della Resistenza di Modena (concorso, 1° premio, 1970) propone un sistema continuo di parchi fluviali lungo i fiumi Secchia e Panaro, un parco territoriale a sud della città e tre parchi urbani. È una grande infrastruttura ambientale in cui l'elemento parco dialoga con gli insediamenti urbani assumendo ruoli differenti. Alcune di queste idee si concretizzano in seguito nel Parco Amendola (Modena, 1981): la rete dei percorsi, le alberature, gli elementi a grande scala come le colline e i laghi, gli spazi degli uomini e quelli degli alberi. L'attenzione alla geometria, alla composizione pittorica dello spazio, che si ritrova già nel progetto per le Piscine di Vignola (1966), prelude ad altre interpretazioni della progettazione del paesaggio e alla perdita di interesse per gli elementi naturali nella costruzione dei parchi. Un'attenzione che lo porta ad immaginare una forma di organizzazione dello spazio aperto che attraversa le scale, oltre gli insediamenti urbani e le strutture ambientali naturali. Sono queste le basi della *Struttura Reticolare A-centrata*, una teoria della progettazione del territorio non costruito fondata sui concetti di rete, tessuto, metamorfosi e colore, nata dalla volontà di trasformare «la connotazione negativa di “perdita del centro” in un nuovo ordine generativo modificabile e plasmabile». Un sistema di poligoni ne costituisce l'armatura; la geometria mostra flessibilità nell'intelaiatura e stabilità nelle aste che la compongono; gli alberi sono gli elementi rilevanti e ad essi si accostano siepi, percorsi pedonali e ciclabili, specchi d'acqua e strutture per la collettività. Il paesaggio è regolato da una «logica precisa e si articola in spazi delimitati e delimitanti» nell'intento di razionalizzare il territorio in una sua riscrittura artistica e geografica. «Questo *paesaggio*-mosaico non è tuttavia immaginario e/o immaginifico: basta spostare il tradizionale punto di vista [...] per scoprire un mondo di intrecci, corrispondenze, discontinuità in buona parte ignorate: si svela una geografia di segni e di relazioni, acentrata e proteiforme. Questa geografia dei segni si rispecchia nella figura in esame: essa è nello stesso tempo un oggetto topologico (luogo in cui le *regioni* si connettono tra loro e le frontiere istituiscono i territori di competenza propri di ogni elemento) e un modello matematico: una struttura reticolare acentrata (S.R.A.), composta da nodi (incroci) e aste (lati). L'appartenenza simultanea della configurazione al campo topologico e a quello matematico rende assai stimolante la sua applicazione nel campo delle organizzazioni spaziali come una struttura in grado di sovvertire lo spazio centrato e prospettico e sostituirvi un universo polisemico, acentrato».³⁷ Nella *Struttura Reticolare A-centrata* la costruzione dello spazio non costruito parte dagli alberi. È un altro modo di immaginare la trasformazione del territorio fondandola sulla «combinazione degli spazi verdi con quelli costruiti, in una organizzazione non diminutiva dell'architettura verde, bensì strutturale e strutturante per le attività dell'uomo». È un sistema che sceglie di

³⁷ C. Leonardi, *Struttura reticolare a-centrata ovvero la frantumazione del centro*, in «L'arredo della città. Tecnica progetto nella riqualificazione dell'ambiente antropizzato», a II, 5, 1988, pp 3,4

accostarsi agli insediamenti senza interagire se non per contiguità. Indifferente al supporto geografico, all'andamento dei fiumi e agli elementi di naturalità esistenti, si sovra-impone allo spazio aperto senza creare gerarchie «in quanto ogni componente è simultaneamente figura e sfondo, individualità e totalità, “centro” e “rete”»³⁸. Molteplici sono le occasioni in cui Leonardi studia i suoi progetti a partire da questa teoria: parchi a ridosso di aree abitate e zone industriali (progetto per San Marino), nuove infrastrutture viarie (Progetto per la SS. 12 e la Cispadana), la *Città degli Alberi* a Bosco Albergati, unico esempio realizzato in cui l'ampliamento del bosco storico si articola sul sistema di poligoni della S.R.A. Nel progetto del concorso “Paesaggistica e Linguaggio, Grado Zero dell'Architettura” (1997) questa nuova grammatica spaziale si estende a tutto il territorio della provincia di Modena, quasi come una moderna centuriazione.

Questa teoria ha molte fragilità. Concettuali, nell'affrontare coraggiosamente un altro modo di progettare lo spazio aperto del territorio, essa si chiude in uno schema che non dialoga con l'esistente; spaziali, nell'autoreferenzialità di una geometria arbitraria che si ripropone caso dopo caso con modeste variazioni, dilatazioni, ingrandimenti o riduzioni, deformazioni ma sostanzialmente immutabile. Per quanto nelle sue dichiarazioni programmatiche l'apertura ad una validità estesa a spazio aperto e costruito si accosti ambiguamente ad una praticabilità limitata alla costruzione di parchi chiusi in sé, il progetto territoriale si risolve in un progetto strettamente paesaggistico³⁹. Ciò che rimane di grande interesse è lo sforzo immaginativo e progettuale di Cesare Leonardi nell'immaginare e sperimentale un'altro approccio, un punto di vista in cui «le forme dell'architettura perdono importanza rispetto alle relazioni fra infrastrutture, ambiti verdi, sistemi pedonali, zone d'acqua, edificato in genere. È un alfabeto dove l'architettura è a *grado zero*, quindi applicabile al territorio per costruire spazi, relazioni che a loro volta possono ospitare l'architettura, in un tessuto già ricco di significato, al contrario di ciò che oggi vediamo nelle nostre città»⁴⁰. Forse anche per queste ragioni lo spazio che egli costruisce non è esclusivamente naturalistico: è sempre uno spazio pubblico che ospita percorsi pedonali, ciclabili e strutture per la collettività. E in questo riposa il carattere di urbanità dei suoi progetti. I poligoni colorati si alternano a quelli neri: lì si trovano le attrezzature di carattere pubblico, così come nei nodi della trama geometrica.

38 «Intervenire al suo interno significa “pianificare” ogni suo punto senza trascurare gli spazi o lasciare territori caotici o vuoti, pena la distruzione della configurazione stessa. La S.R.A. trova al suo interno, nella sua articolazione strutturale, la legittimazione dell'intervento progettuale poiché quest'ultimo dovrà rispettare le leggi di formazione e trasformazione insite nella figura se non vorrà dare vita ad organizzazioni spaziali casuali e illeggibili. La necessità di verificare continuamente la congruità delle operazioni progettuali della S.R.A. per adeguarla al contesto operativo (operatività secondo regole dettate dalla necessità del contesto stesso) rende impossibile schematizzare il sistema come “struttura preordinata” da sovrapporre meccanicamente al reale», ivi.

39 I progetti di Cesare Leonardi si localizzano tutti in Emilia Romagna, regione nelle cui città i parchi e gli spazi aperti di supporto agli interventi di edilizia pubblica hanno costruito struttura urbana.

40 Leonardi, *Struttura reticolare a-centrata ovvero la frantumazione del centro*, cit.

1.5 Università degli Studi della Calabria. architettura e paesaggio negli schizzi preliminari

«Il principio insediativo è l'atto sintetico con cui l'architettura misura il luogo specifico, come geografia e come storia; come ogni atto di misurazione esso richiede gesti di radicale apparente semplicità»¹

Il progetto dell'Università della Calabria si raccoglie nell'immagine aerea del fotopiano; e dall'alto si leggono tre elementi.

La *geografia* del luogo: il sistema orografico delle dita collinari, ultime pendici della catena Paolana che si protendono verso la valle del Crati; la tessitura dei campi delle aree più aperte e pianeggianti, la vegetazione e i versanti meridionali delle colline coperti di olivi.

Il *sistema insediativo* e della mobilità: Cosenza, alcuni insediamenti lineari lungo la strada statale verso Napoli, impianti sportivi, piccoli paesi e case sparse legate all'agricoltura. E le grandi infrastrutture che attraversano il territorio: la ferrovia, l'autostrada.

Un *segno* sovra-imposto: una lunga striscia a maglia geometrica attraversa l'immagine del fotopiano. Suddivisa in una doppia fila di quadrati, collega i due sistemi viari di scala nazionale appoggiandosi sul sistema collinare che sta fra essi. La griglia misura e individua il luogo su cui sorgerà l'università, indica l'orientamento e la direzione.

geometria come misura. Il primo atto è prendere contatto con il suolo misurandolo; la geometria è il mezzo con cui l'uomo pone un segno sul terreno manifestando la razionalità del progetto ed è sia distinzione rispetto alla natura sia elemento di relazione. La maglia regolare sovrainposta all'area assolve al ruolo di strumento che regola i rapporti fra sito e oggetti architettonici; in modo più esteso e simbolico, fra universale e particolare, è dispositivo spaziale in cui sono

¹ V. Gregotti, *Corso di progettazione*, Politecnico di Losanna, 1977, in *Il progetto per l'Università delle Calabrie e altre architetture di Vittorio Gregotti*, Electa International, 1980, p 7



Fotopiano con griglia a doppi quadrati; M. Jodice Blocchi della didattica, foto di cantiere [per cortesia Archivio Gregotti]

presenti sia una relazione in sé sia «l'apertura a nuove relazioni»². La razionalità è tecnica operativa per costruire un metodo di corrispondenza tra fenomeni e forme; essa prescinde dalla scala dell'intervento, è «base del sistema di comunicazioni che riguarda la collocazione spaziale»³. Una prassi di volta in volta nuova e da definire, una prassi specifica in cui senso del contesto ed esperienza del presente si incontrano per dar luogo ad un atto di fondazione che è il significato ultimo della ricerca di un *principio insediativo*.

La misurazione è relazione e metodo che attraversa i disegni preliminari al progetto; la razionalità che la definisce rende confrontabili la realtà del progetto e quella del luogo. Se alcune ipotesi sono composte-verificate su una maglia quadrata è proprio per affermare una metodologia che attraversa le scale fino ad identificarsi con la forma definitiva delle strutture: è quello che accade nei disegni esecutivi degli edifici a base quadrata che fiancheggiano il ponte e che affondano progressivamente nel declinare dei fianchi delle vallate, nelle curve di livello dei versanti. Lo «scontro» tra geografia e geometria è parte dell'analisi e del progetto; se si accoglie questa prospettiva, i disegni o gli schizzi preliminari in cui compare solo una

² «In filosofia, come in architettura, un elemento base sempre uguale a se stesso (e nel quale non ci sia già tutta la storia e la realtà tecnica che lo ha realizzato, nonché la potenziale spinta al futuro di nuove relazioni) non esiste: ogni dato è già relazionale», E. Paci, *Il problema dell'architettura contemporanea*, in «Casabella Continuità», 209, 1956

³ Gregotti, *Il territorio dell'architettura*, cit., p 115

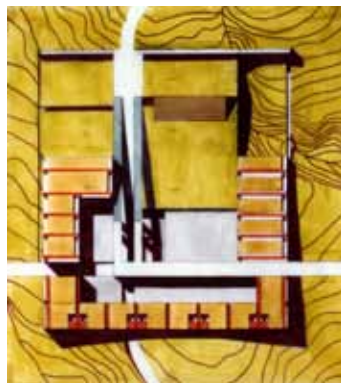
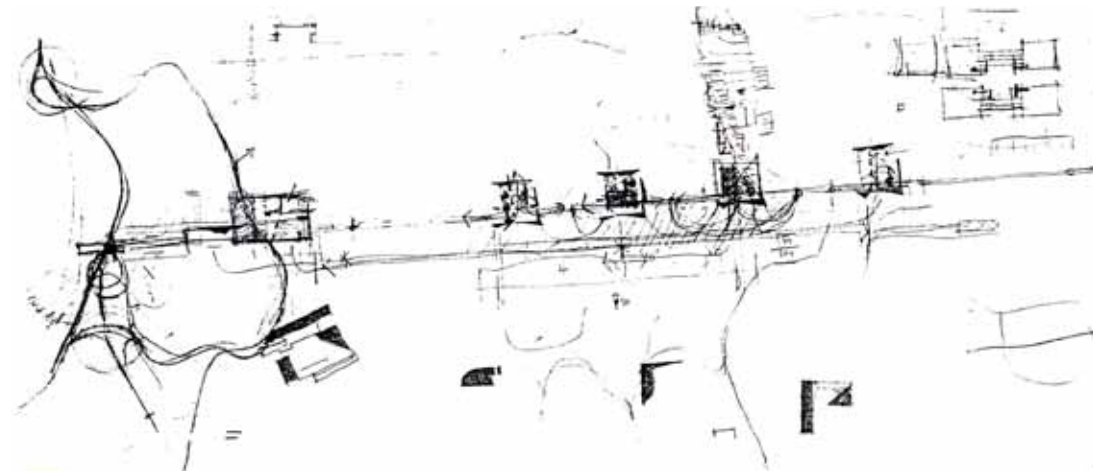
fitta quadrettatura sovrapposta all'andamento delle curve di livello acquistano un significato coerente perché rappresentano la base per un dialogo da sviluppare.

La maglia a doppia fila di quadrati è metafora di una disciplina del progetto ed è già in nuce segno architettonico che attraversa il territorio⁴. Il lungo ponte-asse, che nel progetto la sostituisce, è la forma architettonica, e urbanistica, di un *modo di regolare* che è *metodo di misurazione delle caratteristiche del paesaggio*, ricerca «delle funzioni stabili dei rapporti di genesi tra punto linea e superficie» capaci di orientare l'intervento architettonico nel «superare la massa naturalistica per ridurla a funzione spaziale».

continuità. Gli elementi della geometria, gli elementi primi soprattutto, assumono un ruolo fondativo nella progettazione: è un riferimento alla tradizione tedesca degli anni 20 molto amata da Vittorio Gregotti: la scuola del Bauhaus, Gropius, Kandinsky e Klee. «Il problema della divisibilità dello spazio per la tradizione tedesca è la scoperta della divisibilità infinita dello spazio; scoperta che in Italia non avviene mai dichiaratamente. Tuttavia nel razionalismo italiano c'è una specie di spazio che viene dato e poi tagliato, scavato, articolato: diaframmi, secondi piani»⁵. Uno spazio su cui lavorano Terragni, BBPR, Figini e Pollini. Il piano per la Valle d'Aosta, del 1936, rappresenta il primo approccio al progetto in cui la geometria e il contesto ambientale assumono un ruolo centrale, dialogante: la razionalità è la forza e la risorsa del progetto stesso e del piano, è lo strumento dell'architettura. I volumi degli edifici si dispongono in planimetrie dalle forme primarie che inquadrano l'andamento orografico, elementi a viadotto creano affacci e limiti sul paesaggio. I nuovi insediamenti dichiarano in questo modo la propria razionalità nell'insediarsi nel territorio montano, così come la

⁴ «Più che per dare forza al progetto, per costringersi ad una disciplina del progetto. Il problema in quegli anni era di un certo senso di superfluità di quello che si faceva; nel senso che uno poteva fare una cosa o il contrario o il contrario del contrario. È una cosa molto difficile: perché i nostri nonni o padri avevano il vantaggio di aver conquistato questa questione della tecnica. La tecnica era una cosa resistente contro la quale si poteva spingere, si poteva combattere. Invece adesso la tecnologia è diventata dipendente dall'opportunità, dal caso, dalla finanza. Il problema di ritornare all'ingegneria, alla costruzione, vuol dire ritornare a dare un senso alle cose, trovare una resistenza con cui lavorare, a cui vincolarsi. Cercare di costringersi dentro una disciplina che abbia un minimo di triangolazioni, di necessità», in *Intervista a Vittorio Gregotti*, cit.

⁵ «Quando è uscito il numero sul *Novecento*, in Edilizia Moderna, una delle ragioni che mi hanno condotto a farlo è stato che pian piano ci siamo accorti che esisteva una identità italiana del razionalismo che era del tutto speciale e che non si capiva da dove venisse fuori. Questa identità italiana del razionalismo, era una cosa diversa dalla *mediterraneità* e da tutti i temi che si erano discussi negli anni Trenta. Tutto questo viene fuori dopo: nessuno degli architetti razionalisti aveva fatto qualcosa come il Palazzo dei Cinquecento di Terragni. Il problema della divisibilità dello spazio per la tradizione tedesca è la scoperta della divisibilità infinita dello spazio; scoperta che in Italia non avviene mai dichiaratamente. Nel razionalismo italiano c'è una specie di spazio che viene dato e poi tagliato, scavato, articolato: diaframmi, secondi piani. Tutto questo sistema (questo è uno dei ragionamenti, poi se ne possono fare degli altri; ricordo che Fossati scrisse un libro molto bello sugli astrattisti italiani: Melotti, Fontana) aveva ricavato una riflessione non solo storicistica, ma che dalla storia aveva ricavato un modo di essere molto speciale. Questo è uno degli elementi su cui ho ragionato e che hanno costituito un punto di connessione verso un nuovo interesse per i razionalisti italiani», *Ibid.*



Il sistema delle piazze di crinale e l'asse-ponte che attraversa le colline, Studi per le piazze di crinale [cortesia Archivio Gregotti]; BBPR, Piano della Valle d'Aosta. Plastico della stazione di Pila, 1936

specificità dei mezzi dell'architettura.

Il sistema di edifici dell'Università della Calabria si organizza lungo un asse, ponte attrezzato veicolare, su cui si distribuiscono alcune piazze che costituiscono gli elementi di snodo del progetto. Esse scandiscono l'incontro con la sommità dei versanti collinari ed emergono fisicamente dal terreno: si svuotano parzialmente al loro interno e accolgono il sito, con la sua morbidezza e variabilità. Queste "piazze urbane" poste sui crinali mostrano forti relazioni con le proposte per il nucleo centrale della Stazione turistica di Pila, dove forme pure della geometria incorporano porzioni di terreno digradante. Esse rappresentano un punto di continuità con la storia del progetto nel paesaggio in Italia e in particolare con i progetti per Pila o la Conca del Breuil, che sono la manifestazione architettonica del rapporto sfondo-figura: dove l'oggetto si deposita nell'ambiente fisico e l'architettura è volontà cartesiana⁶ di misurazione.

Il progetto del paesaggio cerca, nel suo farsi, di individuare nel rapporto che si crea fra materia e dimensione scalare «un metodo di formabilità degli insiemi ambientali concepiti come quasi-oggetti, collezioni di materie operabili in un campo determinato»⁷. Cultura tedesca e razionalismo italiano sono i riferimenti impliciti dell'Università della Calabria, sono la storia della disciplina che il progetto porta con sé.

«Geografia non è la stessa cosa di natura: è una nozione più terrestre e più astratta, allude alle cose nel loro stare insieme, ad una natura storicamente trasformata, divenuta con la frequentazione memoria comune. Bisogna stabilire una regola: essa ha a che fare con la tradizione dello stile e del mestiere: ma ciò che dà verità e concretezza architettonica alla regola è il suo scontro con il sito: solo dalla esperienza del sito nascono le eccezioni che aprono e formano l'architettura».

paesaggio. L'Università della Calabria mostra un rapporto articolato con la storia che ha formato i luoghi e la loro identità fisica, in esso si riconoscono le tracce dell'incontro tra prospettiva fenomenologica e architettura, l'attenzione alla materialità delle cose, al rapporto costruito con esse, alla loro validità per il presente, al processo⁸.

6 «Un linguaggio neorazionalista dunque? No, un disegno di ragione ma percorso dalla coscienza dei limiti della ragione, delle sue ambiguità che ne costituiscono spessore e profondità, ed insieme dello sguardo secco della sua morale. Un disegno fondato sulla ricerca della radicalità delle forme elementari; un rapporto costante tra l'inquietudine storica e un rigido sistema di organizzazione spaziale capace di misurare, di tale inquietudine, i punti di spostamento, le inesplicabili superfici», in V. Gregotti, *Il filo rosso del razionalismo italiano*, in «Casabella», 440-441, 1978

7 «Questi concetti aprono poi il problema della riduzione a quantità misurabili, utilizzabili a partire da intenzioni differenziate o riducenti la differenza delle intenzioni ad un numero finito di casi possibili e sostituibili nel tempo con altri sistemi finiti di strutture possibili», in V. Gregotti prefazione a D. Borradori *Parametri scalari e strutturazione formale negli insiemi a dimensione territoriale*, in *La forma del territorio*, cit.

8 L'interesse verso il processo si lega allo «strutturarsi della memoria e immaginazione collettiva dei gruppi te-



Sopralluoghi fotografici e immagini selezionate; disegno di studio: il principio insediativo [cortesia Archivio Gregotti]

«Solo l'esperienza delle forme della natura permette la visione di *nuove forme* e quindi nuove costruzioni. Per costruire bisogna sperimentare i materiali, rispettare le condizioni naturali, ma svilupparle nella nuova costruzione. [...] questo *tendere a nuove forme*, per cui la natura non è un processo chiuso ma un processo che seguita a costruirsi nell'uomo per costruire con l'uomo, costituisce l'andar oltre, il trascendersi, l'intenzionalità della natura e della storia».⁹

L'insieme di segni presenti nel paesaggio e la peculiarità dell'opera dell'uomo come continuazione della natura sono ancora temi della riflessione fenomenologica; Paci spesso ragionava nei suoi articoli sui rapporti che intercorrevano fra ambiente fisico e costruito, fra uomo e natura. Scopo del progetto, si dice nella relazione introduttiva, è «orientare la costruzione della nuova Università della Calabria verso un principio insediativo. Tale principio è fondato sull'allineamento discontinuo e sul confronto tra questo e l'andamento sinuoso del paesaggio come modo di regolare e rendere riconoscibile un disegno a grande scala ed insieme come metodo di misurazione delle caratteristiche del paesaggio»¹⁰.

L'intenzionalità del soggetto o di una specifica collettività si mostra nella volontà di orientare il progetto verso un principio insediativo, verso cioè un sistema di relazioni significative stabilite dall'incontro «tra esigenze storiche permanenti ed esigenze storiche emergenti»; la costruzione cioè di una geografia volontaria. «Allineamento e discontinuità sono peraltro antichi e caratteristici modi di regolazione dell'insediamento in Calabria»¹¹, della sua geografia. La scelta di questa matrice trova radici nel passato, in strutture che hanno usato una razionalità insediativa analoga nel rapportarsi alla natura fisica del luogo. È un riconoscimento dell'efficacia del segno, che nelle epoche passate era più semplice perché coincideva per necessità con i punti sensibili del terreno-territorio.

Numerosi provini fotografici documentano i processi di conoscenza e appropriazione del luogo in cui sorgerà l'università: i soggetti sono le abitazioni rurali, il paesaggio agricolo e le colture collinari, i sistemi di collegamento; le strutture reticolari dei ponti in ferro, i resti dei viadotti di epoca romana, la ferrovia, l'autostrada e le strade bianche che attraversano il territorio. Ciò che le testimonianze fotografiche dei sopralluoghi mostrano è il paesaggio quale insieme di segni sovrapposti in una geografia che è storia di un territorio specifico. In questi gruppi di immagini si riconoscono le tracce del progetto futuro, gli elementi primi dell'insediamento. Le case rurali sono volumi semplici, l'agricoltura ha disegnato i versanti delle colline concentrando su un lato le masse degli oliveti e nelle parti pianeggianti della

stimoniati dall'architettura come stratificazione dell'ambiente fisico»Gregotti, *Il territorio dell'architettura*, cit., p 97

9 «La *gravitas secundum situm* diventa l'elemento fondativo per la progettazione di un ambiente totale, dove architettura e natura contribuiscono alla determinazione di un paesaggio. Paci ritorna a Leon Battista Alberti, per il quale "il campo di azione della *virtus* umana è la natura" e la *virtus* consiste nell'operare una sintesi tra la razionalità della natura e quella propria dell'uomo», in E. Paci *L'architettura e il mondo della vita*, in «Casabella Continuità», n. 217, 1957

10 *Relazione al progetto*, in *Il progetto per l'Università delle Calabrie*, cit., p 1

11 *Ibid.*



Schizzi preliminari: il sistema collinare, i blocchi dei dipartimenti, le maglie delle residenze [cortesia Archivio Gregotti]

valle del Crati i campi arati; le strutture in ferro dei ponti sono gli elementi tecnici del «saper fare» e attraversano fisicamente il paesaggio, superando fiumi e dislivelli, trasportando “oltre” persone e cose, mettendole in relazione. Così sarà anche nel progetto; i volumi costruiti si rifanno a forme semplici e primarie; la geografia determina la posizione degli edifici e le loro destinazioni, aule per la didattica lungo l’asse e residenze lungo i fianchi delle colline; l’asse è elemento di connessione, ponte reticolare a due viabilità, sopra per i veicoli sotto per i pedoni. Il metodo progettuale si concretizza nella realizzazione dell’oggetto architettonico.

«È possibile costruire una nuova nozione di ambiente fisico legata all’essenza stessa dell’architettura. Questo ambiente deve essere considerato una specie di concreto disponibile continuo da organizzare secondo obbiettivi che possono essere definiti come l’espansione della possibilità di fruire dell’ambiente stesso. Riproporre l’integralità del corpo vivente della natura, di cui facciamo parte, per comunicare possibilità altre e nuove»¹²

genesì. A questo lavoro partecipa come consulente per il paesaggio Lucio Gambi, che nel 1965 pubblica *Calabria*, un’ampia monografia parte della collana *Le regioni d’Italia* della Utet, e nel 1973, anno del concorso, dà alle stampe la raccolta di saggi *Una geografia per la storia*. «Gambi è stato molto importante; è lui che mi ha fatto notare come le colline avessero coltivazioni diverse a destra e sinistra, a seconda del sole e del pendio; è lui che mi ha fatto vedere molte cose che riguardavano la geografia del luogo. Gli devo molto»¹³, tanto da affermare: «con l’aiuto del grande geografo ... vincemmo il concorso, contestando anzitutto la scelta di costruire

¹² V. Gregotti, *Relazione al Convegno dell’Inu di Trieste*, 1965, in *Il progetto per l’Università delle Calabrie*, cit., p 13

¹³ M. Bianchettin Del Grano, *Intervista a Vittorio Gregotti*, 27 febbraio 2013



Schizzi preliminari: la struttura a diga e la geografia del luogo [cortesia Archivio Gregotti]

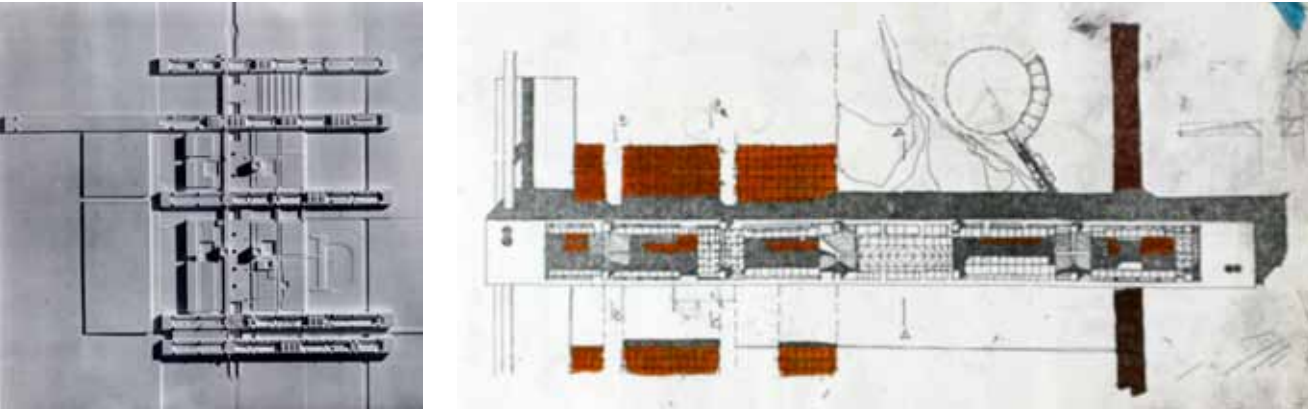
l’università nell’area della piana del Crati, riserva agricola di grande rilievo, e proponendo di spostare più a monte tra le colline la sua localizzazione, anche per le occasioni che questo avrebbe potuto offrire all’insediamento dell’università stessa»¹⁴.

L’Università possiede uno profondo legame col paesaggio, che è materiale privilegiato entro il quale l’architettura si trasforma incessantemente nel confronto con il luogo e con il contesto che nei secoli ha preso forma. Anche per questo «la lettura dei lineamenti della superficie della terra su una carta va eseguita diligentemente, poiché si tratta di “un luogo della produzione intellettuale”: la carta ... contiene un messaggio di origine umana che abbiamo scelto noi stessi. [La ricerca dell’insediamento] significa quindi la selezione di un sito adatto, ma ha anche il compito di rivelare ciò che è ignoto o invisibile: è un’investigazione sulle cose che si possono esprimere nella scoperta si un nuovo sito»¹⁵.

Il confronto tra architettura e sito è costante negli schizzi degli studi preliminari: ogni nuova soluzione che si aggiunge a quelle già indagate trova verifica in un confronto a cui segue il progressivo cedere del costruito rispetto alla natura o la volontà di stabilire un segno netto. Da un lato la relazione con il contesto geografico e il sistema insediativo di questa “regione paesaggio”; dall’altro l’evolversi della riflessione sulla tipologia edilizia iniziata alcuni anni prima con il progetto per l’Università degli Studi di Palermo e proseguita, in maniera più chiara e compiuta, con il concorso per l’Università degli Studi di Firenze. Sono questi i temi che accompagnano gli studi che attraversano le fasi di elaborazione della proposta progettuale e che si intrecciano fino a dar vita ad una struttura complessa ed articolata,

¹⁴ V. Gregotti, *Università e territorio il progetto mancato*, in «Il Corriere della Sera», 17 giugno 2010, p 40

¹⁵ H. Matsui, *Revealing architecture through “places”*, in *Gregotti Associati. La costruzione dello spazio pubblico*, Alinea editrice, 2002

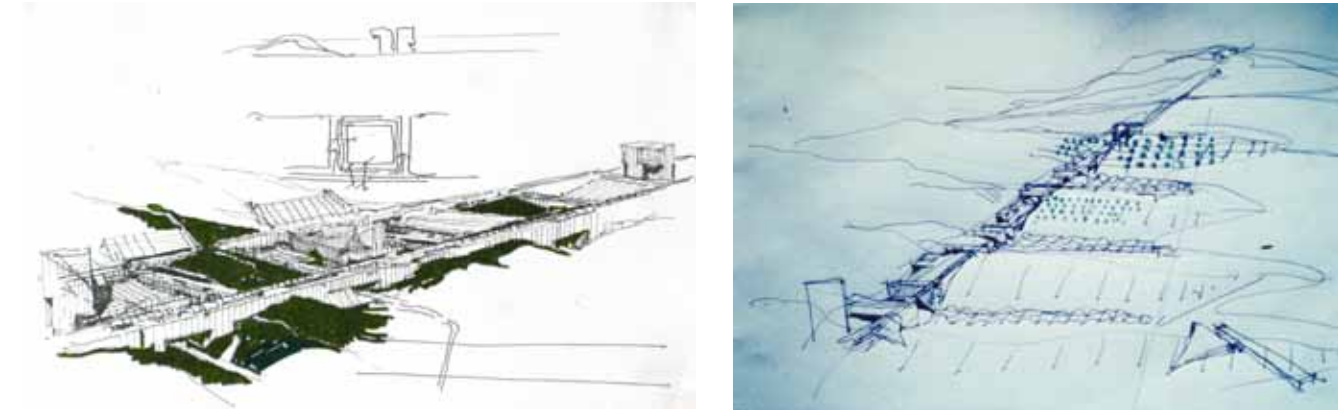


Università di Firenze. Modello; Università della Calabria. Schizzi preliminari: studio di un edificio diga [cortesia Archivio Gregotti]

alla fine autonoma nella composizione architettonica raggiunta. I primi schizzi sono ipotesi concettuali legate all'uso di elementi e forme semplici sparsi nell'area progetto: gli edifici si dispongono sostanzialmente lungo le creste collinari e altri segni-volumi assecondano la configurazione naturale del sistema orografico. Sono nuovi “insediamenti di cresta” come li definiva Gambi; “presepi calabresi”, nuclei di piccola dimensione come spesso avviene in Calabria, dove le città sono poche. Le proposte che seguono, pur nella sperimentazione di una ricerca aperta, contengono tracce che ricorreranno spesso; in un sistema diffuso a maglia vagamente ortogonale si riconoscono edifici a torre, strutture di contenimento *a muro*, elementi gradonati e la presenza dei versanti collinari coltivati ad olivo, che è da subito materiale concreto e fisico del progetto. Una metodologia che acquisisce concretezza progettuale man mano nella definizione dell'oggetto architettonico. Ogni nuovo disegno racconta come la ricerca della forma architettonica del territorio si leghi ad «atti di divisione inquieta: alzare un muro, costruire un recinto, definire regioni: produrre un interno fittamente articolato che si confronti con la frammentazione dei comportamenti: un semplice esterno che si offra come misura della complessità, della grande scala geografica dell'ambiente»¹⁶. Le ipotesi si articolano allora via via in forme complesse dove il dialogo fra costruito ed elementi naturali diventa stretto, fondativo. Compare il ponte che scavalca trasversalmente le colline; ad esso si aggiungono grappoli di edifici torre affiancati da maglie ortogonali su cui si impostano le strutture a gradoni ed altri manufatti dalla geometria rigorosa. Uno schizzo prospettico mostra un sistema a viadotti e muri che scavalca le colline, che richiama le strutture di epoca romana presenti nel paesaggio cosentino. Si esalta l'andamento sinuoso delle colline e nello stesso tempo si sottolinea la severità del segno individuato dall'architettura.

Elementi a diga delineano un orizzonte e un fronte visivo e, con gli edifici a torre uniti al

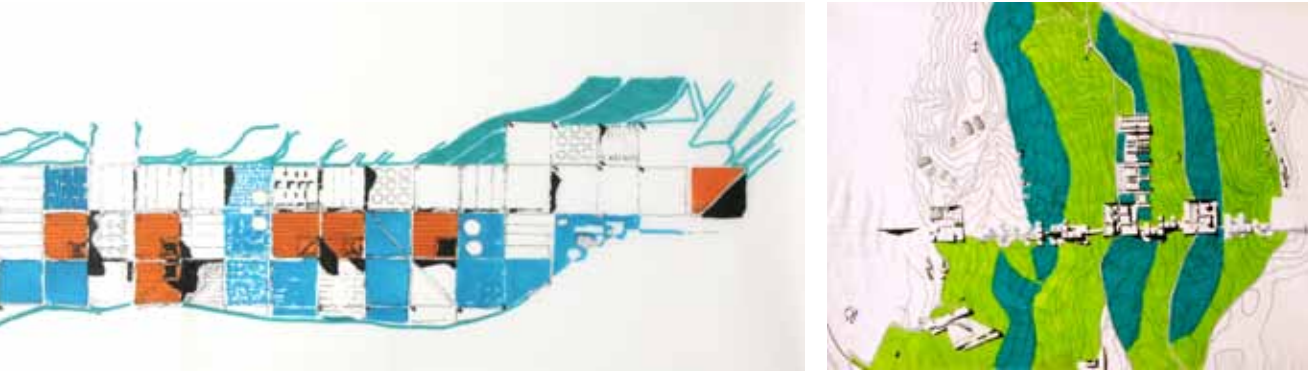
¹⁶ Gregotti, *Corso di progettazione*, cit., p 7



Università della Calabria. Schizzi preliminari: la struttura a diga e la geografia del luogo; studio di una struttura lungo l'asse-ponte [cortesia Archivio Gregotti]

sistema a ponte che collega i corpi edilizi in linea, definiscono un insieme di analogie formali che superano il fatto di interagire con due situazioni morfologico-territoriali diverse (una piana e un sistema collinare). Sono le testimonianze del forte legame con il progetto per il concorso dell'Università degli Studi di Firenze, una «struttura orientata, in quanto campo di possibilità; una nozione che conserva unite nel tipo le qualità di strumento operativo e insieme di scelta significativa». Lo studio di una divisione a maglie regolari che si impone al territorio come mezzo di misurazione conferma come il progetto per l'università della Calabria sia un'occasione di verifica di un'esperienza iniziata con *Amalassunta* e allora privata di un esito concreto, architettonico. Una struttura ad incroci ortogonali, divisibile in sistema primario e sistema secondario, si attesta sottolineando l'andamento collinare; riconducendola ad una forma astratta, affiora la corrispondenza con gli studi sui modelli di organizzazione delle dighe fiorentine.

Tuttavia, a Cosenza una sola grande struttura-diga si assume il ruolo del confronto con il luogo: si staglia sulla carta territoriale e attraversa il sistema collinare proiettandosi verso la città con un orientamento parallelo alla ferrovia, segno alla grande scala. E definitivamente ritorna ai due elementi del principio insediativo: sviluppo architettonico di una forma architettonica e incontro con la geografia. È però il luogo che orienta l'architettura: la diga si trasforma nell'incontro con il terreno e si sbreccia in più punti per contenere al suo interno il sito e accoglierlo, con le proprie caratteristiche, come materia progettuale. La rappresentazione grafica utilizza *texture* differenti per descrivere le qualità percettive e morfologiche del paesaggio, per sottolinearne la natura formale. La struttura-modello fiorentina cede la compattezza della propria forma a favore di una nuova organizzazione, esito di uno scontro-incontro “specifico” con il sito. La diga si apre su un lato ed assorbe l'andamento del terreno, ad essa si affiancano strutture gradonate, declinanti lungo le pendici collinari e verso la pianura: è questa, in sostanza, l'idea del progetto finale, il *principio insediativo*. La diga si



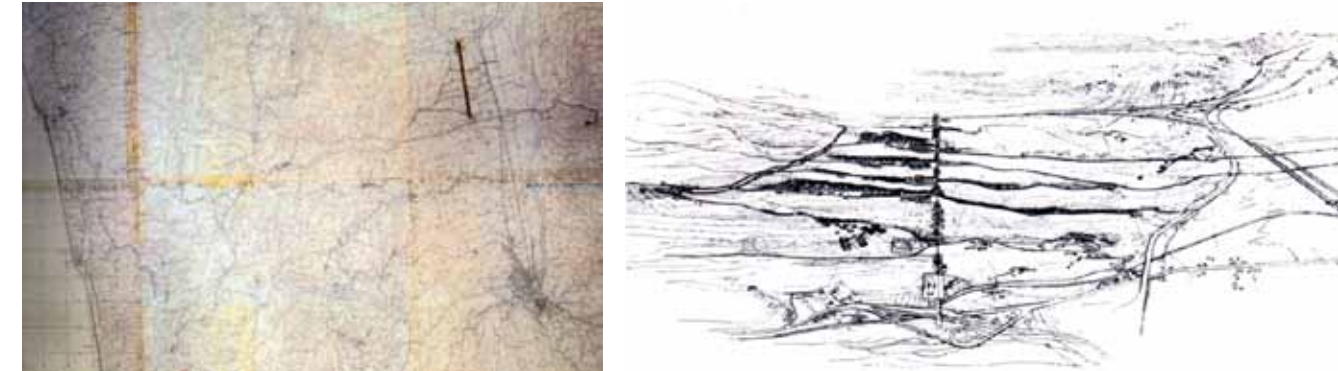
Schizzi preliminari: il sistema collinare, i blocchi dei dipartimenti, le maglie delle residenze [cortesia Archivio Gregotti]

trasforma; si passa da un'idea “inquietata” di muri e recinti all'organizzazione di elementi primi, in sistema articolato costituito da asse-ponte, piazze, edifici cubici a grappolo che costeggiano il ponte e affondano nelle vallate, edifici a terrazze lungo un versante collinare. Le grandi piazze quadrate, punti di incontro fra struttura e collina, fra nuovo insediamento e rete delle vie di comunicazione esistenti, diventano i momenti urbani dell'insediamento, simboli della collettività in un fuori scala a livello territoriale. Il progetto si definisce sia nella perentorietà e chiarezza di alcuni gesti sia nella volontà di mediare questo suo insediarsi nel paesaggio.

«La nozione di ambiente non è un sistema in cui dissolvere l'architettura, ma al contrario un materiale portante il progetto architettonico, anzi, attraverso le nozioni di sito e di principio insediativo, il materiale essenziale dell'operare architettonico. In grado di agire quindi a tutti i livelli dimensionali, ma più chiaramente produttivo alle grandi scale, per la presenza di un'alta quantità di materiali eterogenei e per la strategia di relazione che essi implicano»¹⁷

piano. L'università della Calabria non è solo un complesso universitario: è una “città”. Il progetto architettonico è anche un progetto urbanistico: è un *principio insediativo* e come tale affronta un tema più vasto, quello dell'espansione urbana, delle modalità in cui può avvenire e della relazione con gli elementi di grande scala. Per Hiromichi Matsui che al progetto collabora, «Gregotti ha scelto l'espressione “geografia dell'architettura” come base per la

17 V. Gregotti, *Architettura e Geografia*, in «Casabella», 421, 1977; A. Branzi, R. Banham, B. Cravagnuolo, C. Dardi, R. De Fusco, V. Gregotti, *L'architettura è stabile qual movimento*, in *DATA* # 28/29, ottobre-dicembre 1977, pp 18-39



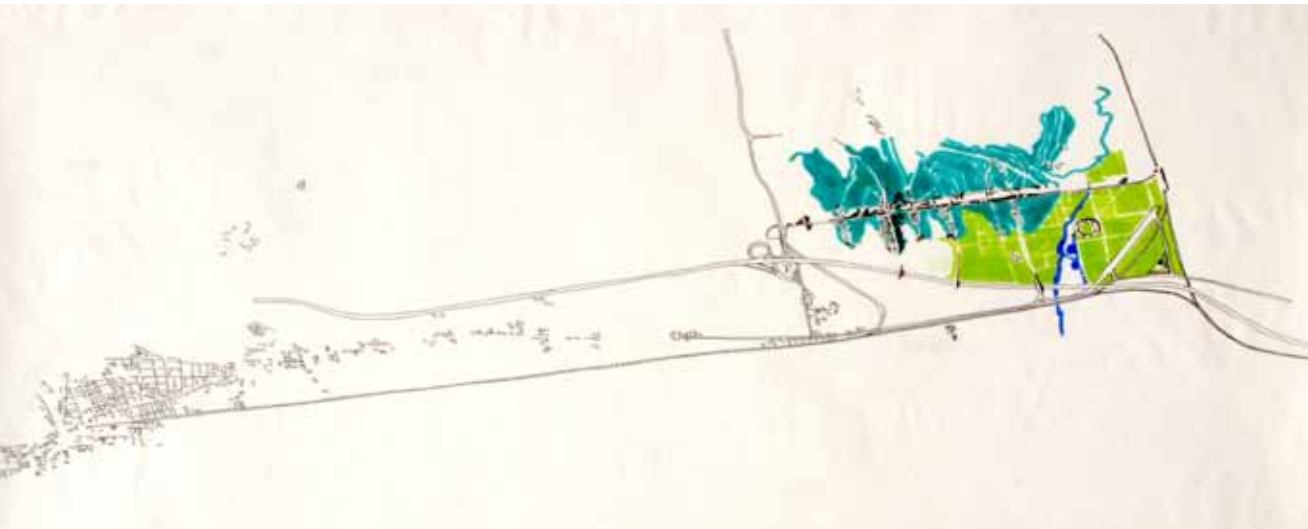
Schizzi preliminari: la grande diga nel territorio cosentino; prospettiva del progetto definitivo [cortesia Archivio Gregotti]

pianificazione a grande scala, e l'Università della Calabria rappresenta un chiaro esempio di come vada intesa questa espressione»¹⁸.

L'Università della Calabria è un progetto a sé rispetto agli altri studi e realizzazioni a grande scala dello studio Gregotti Associati di quegli anni: lo Zen, l'Università degli Studi di Palermo, l'Università degli Studi di Firenze, il Piano 167 per Cefalù possedevano un forte legame con la città presso la quale sorgevano, essendo brano di città depositato sul territorio, edificio compatto nella tradizione della città, sistema di dighe che conferisce dimensione urbana ad una piana, sistema di dighe o bastioni che protegge la città e ne costituisce il suo limite-margine di difesa. L'Università della Calabria non possiede un atto di fondazione legato ad una relazione urbana; un riferimento alla città compare quasi a metà del percorso di costruzione del progetto e la relazione che stabilisce con essa consiste nel riconoscere la direzionalità, l'orientamento del lungo segno parallelo all'asse di espansione di Cosenza e alle principali vie di comunicazione di importanza nazionale, alla rete ferroviaria e all'autostrada. L'insediamento dell'università si allinea con Cosenza, ma non si confronta; si propone come altra forma di città legata ad ipotesi diverse: si contrappone alla situazione urbanistica e politica del Sud Italia.

La consistenza di questo progetto è evidenziata dai numeri e dalle quantità messe in gioco da un intervento che doveva necessariamente avvenire per fasi. 12.000 sono gli studenti che frequenteranno l'università alla conclusione del progetto: un “sistema-università” a cui si collegheranno un grande centro sportivo regionale e i laboratori del Centro Nazionale delle Ricerche. «L'insieme universitario, una volta a regime, costituirà con i primi 20.000 addetti (fra studenti, docenti e personale non docente e relative famiglie) un nucleo stabile

18 H. Matsui, *Revealing architecture through “places”*, in *Gregotti Associati. La costruzione dello spazio pubblico*, Alinea editrice, 2002



Schizzi preliminari: il sistema insediativo territoriale con la città di Cosenza [cortesia Archivio Gregotti]

che si costituirà come una delle più grosse comunità della Calabria, esclusi i capoluoghi di provincia. Esso sarà inoltre dotato delle attrezzature pubbliche più notevoli di tutta la regione. La strategia di collocazione del progetto muove dall'ambizione di considerare l'insediamento universitario come struttura di riequilibrio e di servizi di tutta l'alta valle del Crati. Perciò i rapporti con la città di Cosenza (città appoggio nella fase di decollo) non si costituiranno come unici privilegiati, ma le connessioni con tutto il territorio pubblico, punteggiato da una serie di insediamenti, dovranno prendere il primo posto».¹⁹

Gli obiettivi di questo progetto sono molti e impegnativi; è un intervento urbano a scala territoriale che coinvolge un'area vasta e che si innesta su una viabilità a scala nazionale. «L'atto di progettare le strutture per un'università non implica semplicemente la combinazione di strutture chiamate a funzionare come università; ciò che conta è piuttosto la ricerca volta a realizzare una serie di punti di vista e a chiarire il contesto umano e culturale. In altre parole è la ricerca di un insediamento. [...] Prima di compiere un atto tecnico, un atto che ha la funzione di compiere una sorta di atto espressivo, un atto che semplicemente descriva lo stato nel quale il mondo si trova»²⁰. Da qui anche l'idealità e la forte dimensione civile e sociale su cui si fonda il progetto, pervaso dalla volontà di inventare il futuro ad iniziare dalla dimensione culturale, collettiva, sociale; pervaso dalla fiducia che attraverso un'architettura

¹⁹ *Relazione generale*, in *Il progetto per l'Università delle Calabrie e altre architetture di Vittorio Gregotti*, cit., p. 1

²⁰ H. Matsui, *Revealing architecture through "places"*, in *Gregotti Associati. La costruzione dello spazio pubblico*, Alinea editrice, 2002

si possa contribuire a modificare un territorio. «Si trattava di una grande sfida, non solo per quanto riguardava la struttura dell'insegnamento universitario che, per la prima volta, era organizzato per dipartimenti, con un forte accento internazionale, a numero chiuso, con un accesso fondato sul merito e volto ad aprire l'università ai giovani provenienti da famiglie di basso reddito, ma anche mosso dall'idea che un'università avanzata, libera e pubblica sarebbe stata uno strumento fondamentale per lo sviluppo civile ed economico di un'intera regione [...] Il tema dell'università in quegli anni, sotto l'influenza del pensiero del 68, si proponeva anche come modello di comunità ideale che affrontava una serie di questioni nella relazione tra architettura, contesto geografico e condizione della società e quindi contraddizioni come quelle tra flessibilità e regole della forma architettonica, nella grande scala della relazione con il paesaggio antropogeografico»²¹.

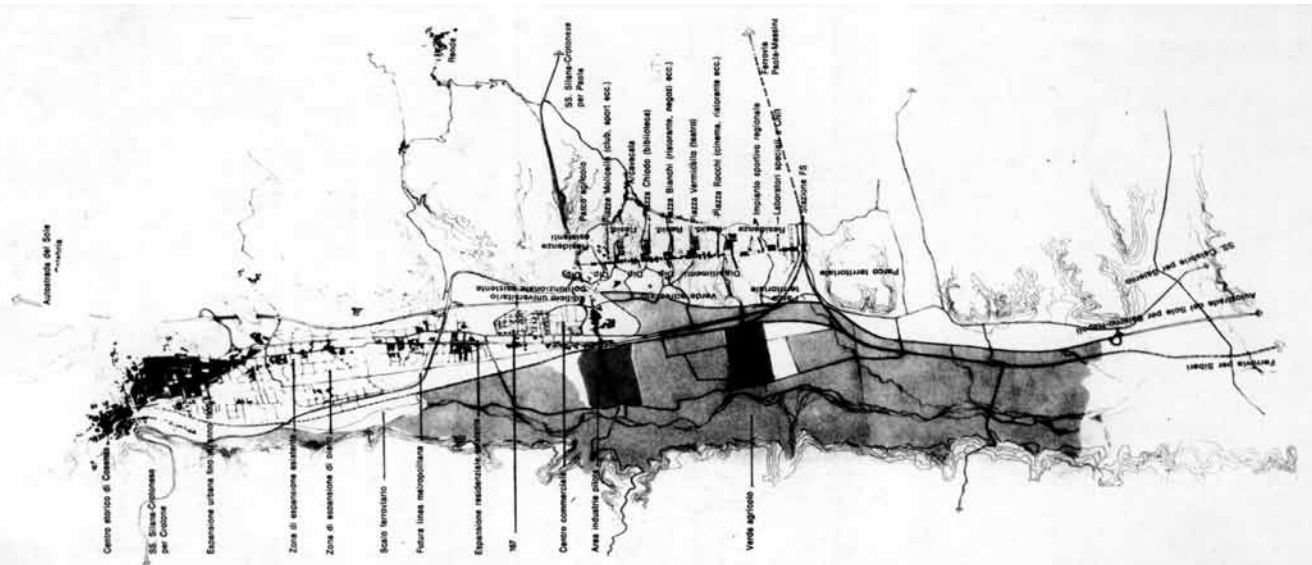
La cui giuria del concorso è presieduta da Georges Candilis e composta da Joseph Rykwert, Carlo Cocchia, architetto e docente universitario napoletano, e da Beniamino Andreatta, all'epoca rettore della giovane università e promotore del bando per una nuova sede. La storia del progetto e della sua non completa realizzazione rappresentano la storia di un fallimento italiano ed «è molto esemplificativa di un momento di possibilità di innovazione nella cultura del progetto e nella storia di un paese»²².

«Cosenza è stata uno scandalo politico e anche un'utopia che forse non era possibile realizzare; la nuova università della Calabria se l'era inventata Beniamino Andreatta, un uomo molto intelligente. Riteneva che nel Sud non si potesse seguire un processo di trasformazione passo-passo, che bisognasse fare un salto in avanti. E quindi si è immaginato un'università molto avanzata, con caratteri dipartimentali, che poteva costituire un modo per strappare il sistema dalle sue condizioni». «Innovazione nel progetto e innovazione del ruolo dell'università nel territorio. Era questo il suo pensiero e credo che egli abbia riconosciuto che il nostro progetto corrispondeva a questa idea». «In fondo non è un caso che poi lì sia avvenuto il disastro; che si sia litigato, che non ci si sia più capiti. Da quando non ci fu più Andreatta non ci fu più nessuno con cui colloquiare; tutte le persone che erano lì pensavano l'università in modo completamente diverso»²³.

²¹ V. Gregotti, *Università e territorio il progetto mancato*, in «Il Corriere della Sera», 17 giugno 2010, p. 40

²² M. Bianchettin Del Grano, *Intervista a Vittorio Gregotti*, 27 febbraio 2013

²³ «Quindi è storicamente logico che mi abbiano cacciato via. I programmi che avevamo fatto con Andreatta erano diversi: mi ricordo che in quel periodo avevano fatto il concorso per l'Università di Bildenberg. Andreatta mi chiese in quanto tempo pensavamo di realizzarla. Loro avevano un programma di sei anni. «Bene noi ce ne metteremo cinque». Sono passati vent'anni ed è ancora lì, non conclusa», in *Intervista a Vittorio Gregotti*, cit. «Questo mio ritorno a Cosenza dopo trent'anni voglio che sia anzitutto un omaggio oltre che a tutti i professori ed all'Università di Cosenza, al Professor Sylos Labini ed al Professor Beniamino Andreatta che, al tempo del concorso, cioè nel 1973, erano componenti fondamentali del comitato tecnico dell'Università. Un omaggio al loro impegno per il rinnovamento dell'insegnamento universitario ma anche alle speranze intorno al rinnovamento civile ed economico della Regione Calabria», in V. Gregotti, *Quattro architetture per l'Università*,



Il sistema insediativo a scala territoriale [da Il progetto per l'Università delle Calabrie e altre architetture di Vittorio Gregotti]; Il sistema insediativo; la rete delle comunicazioni a scala nazionale e locale; la pianura agricola e i parchi; le dita collinari [rielaborazioni grafiche dell'autore]

La forza di questo progetto e la sua volontà di modernizzazione rimangono, malgrado la sua incompiutezza, per la chiarezza del principio insediativo che propone. Un principio che nasce dalle ragioni del luogo, dell'architettura e dall'osservazione delle scelte di pianificazione degli insediamenti esistenti, delle modalità di espansione di Cosenza; che in questo senso è parte del progetto. Cosenza si espande verso nord, verso Napoli, lungo un'asse viario parallelo all'autostrada del Sole. Oltre il centro storico si colloca la grande espansione urbana a maglia regolare che mostra una forma abbastanza compatta. A seguire una serie di interventi sgranati lungo la strada statale: alcuni agglomerati urbani isolati distribuiti su un'area di espansione nella piana del Crati di cui si vede la rete della viabilità; un'area di edilizia pubblica piano 167; un centro commerciale; il complesso universitario esistente (a quasi due chilometri da Cosenza). Parallelamente alla strada statale corre la linea ferroviaria, che delimita uno spazio intercluso in cui sorge lo scalo ferroviario; dove queste due linee si affiancano si appoggia nella parte pianeggiante a ovest un'area industriale pilota di dimensioni consistenti, un'altra è collocata più a nord ed entrambe annegano nell'area a destinazione agricola della piana del fiume. A nord del sistema viario si estende il parco territoriale della catena paolana su cui sorgerà la nuova sede universitaria.

Il progetto allinea su un altro livello, sulle colline, il nuovo complesso dell'università che è in realtà città esso stesso. Lungo l'asse del ponte pedonale, e di servizio portaimpianti,

Lectio Magistralis tenutasi il 23 marzo 2010, presso l'Università della Calabria, Rende di Cosenza

lungo tre chilometri si distribuiscono gruppi di edifici: le quattro piazze sulle sommità delle colline sono i luoghi di snodo all'incrocio di due sistemi, universitario e insediativo locale. Lì si trovano la biblioteca, il centro amministrativo dell'università, servizi e attività per il tempo libero. Le piazze aperte all'incontro con la popolazione residente collegano le strutture per la residenza, i dipartimenti e il territorio attraverso le strade collinari; piazze ed edifici condensati attorno a punti cospicui, come paesi di crinale. «L'orizzontale del ponte di servizio (posizionato in modo da connettere una stazione ferroviaria con l'incrocio tra l'Autostrada del Sole e la strada Silvana Crotonese) fissa una quota le cui distanze differenziate dai fondi valle stabiliscono l'altezza dei blocchi che, in modi liberi, compongono i vari dipartimenti. Tutto su una grande area verde di 700 ettari, alle cui testate sono proposti parcheggi sotterranei, che restano completamente parco agricolo»²⁴.

È un sistema “regolato” di espansione urbana che convive con gli elementi dell’agricoltura e della coltivazione dell’olivo nella dimensione geografica del parco territoriale. Ma è anche un sistema che guarda lontano: la viabilità si organizza a due livelli, veicolare e pedonale e immagina collegamenti rapidi. Ad essa si appoggia anche una linea metropolitana che connette il centro sportivo e il centro ricerche, entrambi servizi di interesse regionale. È una città di altra concezione, nei modi e negli obiettivi; una università-città che guarda al futuro e che nel futuro si colloca. È una sperimentazione attorno ad un principio insediativo che è pensato per Cosenza ma che può essere valido anche in altri contesti urbani e territoriali; un progetto di architettura «per riflettere sulla città, sul territorio e l’urbanistica e sulla loro possibilità di essere altrimenti»²⁵. Come la tipologia fiorentina della diga è stata un laboratorio aperto di indagine (Cefalù, Palermo, Cosenza) e si è trasformata nell’incontro con il paesaggio, storico e geografico del sito dell’università della Calabria, così questo progetto potrebbe essere ancora aggiornato, costituire un materiale di riflessione che produce elementi nuovi in contesti diversi. Aprendo una ricerca su altri modi di progettare le espansioni urbane e il territorio in cui avvengono. «In quanto criterio insediativo il principio può avere una validità e costituire un riferimento anche per altri tipi di insediamento. Può essere generalizzato come alternativa al modello di espansione tutto imitativo delle aree di concentrazione industriale delle pianure del nord Italia, che ha come conseguenza la riproduzione degli effetti negativi di consumo parassitario di spazi nelle nuove periferie industriali»²⁶.

«Una concezione così dinamica del progetto deve fare riferimento ad un'idea dell'architettura non come manufatto isolato, ma come sistema di relazione, di intervalli tra le cose»²⁷

24 V. Gregotti, *Università e territorio il progetto mancato*, in «Il Corriere della Sera», 17 giugno 2010, p. 40.

25 B. Secchi, *L'architettura e l'urbanistica*, in AA.VV., *Gregotti Associati: 1973-1988*, Milano, Electa, 1990

26 *Relazione generale*, in *Il progetto per l'Università delle Calabrie*, cit., p. 1.

27 V. Gregotti, *Introduzione al corso di composizione*, Palermo, 1970 in *Il progetto per l'Università delle Calabrie e altre*



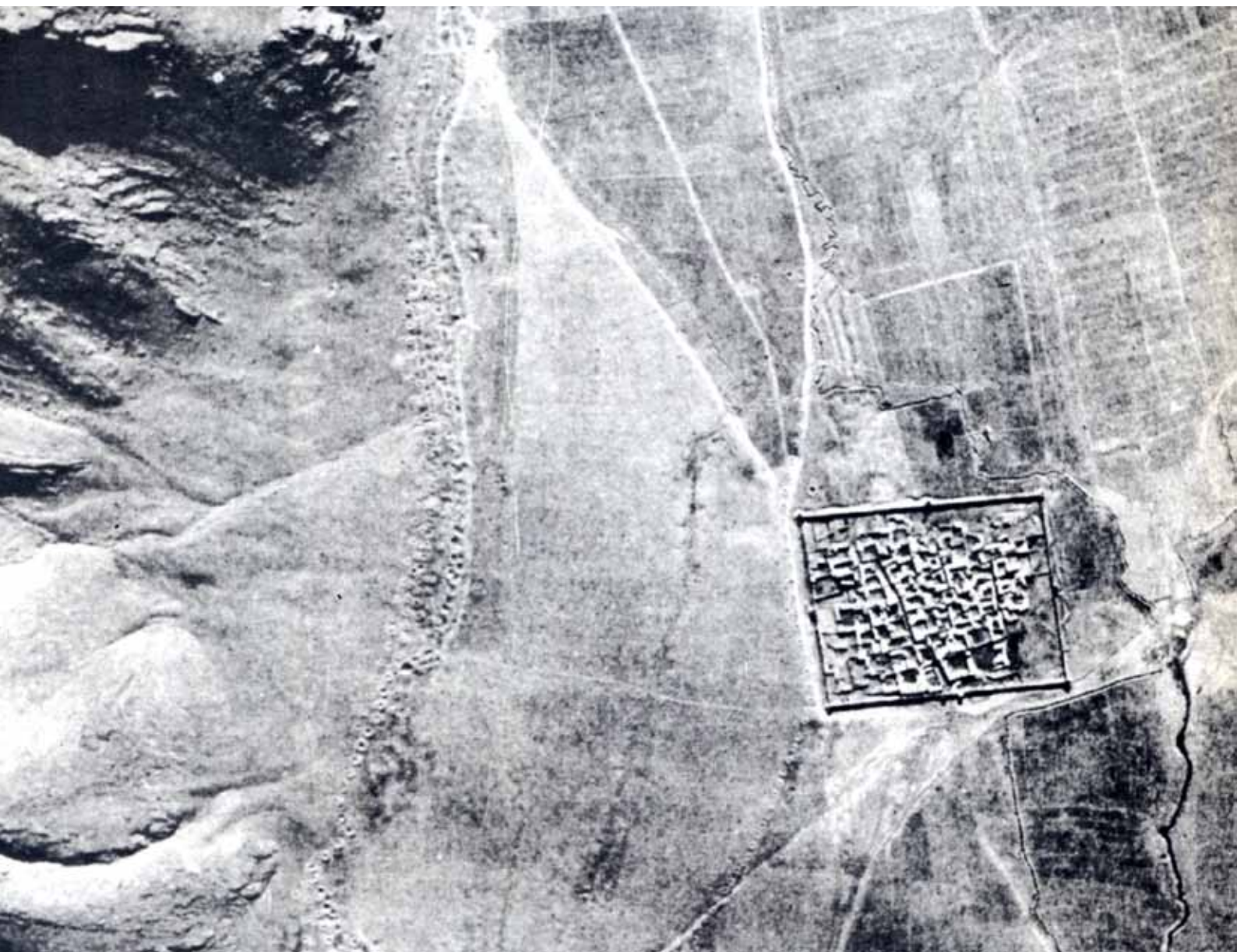
Schizzi preliminari: blocchi isolati nella collina, sullo sfondo la pianura [cortesia Archivio Gregotti]; Università della Calabria, Mimmo Jodice

Lo spazio fra le cose è un elemento problematico; trascurato dalla pianificazione diviene oggetto di un consumo parassitario, sfugge ad un conferimento di senso. La ricerca di un principio insediativo alternativo ai modelli di espansione urbana usuali corrisponde ancora all'affermazione del rifiuto dello spazio residuale, non progettato. «Nelle indicazioni del bando di concorso l'università sarebbe dovuta sorgere nella grande area pianeggiante antistante le colline. Uno degli atti fondamentali del progetto è stato stabilire che la pianura andava lasciata all'agricoltura e che invece l'università dovesse essere collocata sulle colline, come l'abitato, come i paesi di crinale esistenti. È stato un atto di coraggio straordinario»²⁸ che si opponeva alla frammentazione dello spazio agricolo, alla creazione di nuovi spazi residuali e inappropriati.

architetture di Vittorio Gregotti, cit., p 17

²⁸ *Ibid.*

Nel 1980 Werner Seligmann invita Vittorio Gregotti ad esporre il progetto per l'Università della Calabria alla Syracuse University, New York. In occasione della mostra Italo Rota realizza il catalogo; un libro-oggetto, composto da schede sciolte che sul fronte raccontano la storia del progetto per l'Università e sul retro propongono una sintesi dei lavori dello studio dal 1956 al 1979. La relazione al progetto apre il libro e la seconda immagine è il fotopiano; seguono il plastico, la planimetria generale e via via tutti i disegni della proposta definitiva, dell'esecutivo. Accanto ai disegni una serie di citazioni, che costituiscono i riferimenti teorici di questo progetto, dichiarazioni che abbracciano un arco temporale più lungo (dal 1964 al 1977). Alcune di queste citazioni ricorrono nel testo come punti fermi del progetto.



fra urbanistica e geografia. un documento

Tracce dei *kanet* (canali di irrigazione) nel deserto iranico: [da *La forma del territorio*, 1966]

1.6 due voci

Quello che segue non è la restituzione di un dialogo realmente avvenuto né l'accostamento di alcune riflessioni per sottolineare l'importanza delle relazioni fra geografia e urbanistica. All'origine di questo documento ci sono un'intervista a Giuseppe Dematteis sui legami fra queste due discipline, con un'attenzione particolare rivolta al decennio a cavallo fra anni 80 e 90, e un intervento di Bernardo Secchi seguito alla lectio magistralis dello stesso Dematteis alla masterclass *Suolo. Letture e responsabilità del progetto*, tenutasi alla Scuola di Dottorato di Venezia nel maggio 2014.

Nel comporre in forma scritta il succedersi di questo “ragionar parlando” confluiscono significative questioni del pensare e del progettare: si ripercorrono obiettivi e percorsi di ricerca; si affermano valori etici del fare nella geografia e nell'urbanistica, in un preciso momento storico e in una visione ancora aperta al futuro. Si dichiara come lo sguardo sul mutamento, le idee per affrontarlo, le ipotesi e i dispositivi del progetto siano stati prossimi per queste due discipline, seppur forse non in quella consapevolezza che avrebbe consentito di cogliere più vaste aperture e potenzialità di tale vicinanza e condivisione; come questa opportunità sia risultato più chiara dopo, in successive riletture. Si raccontano storie e ragioni dello scrivere e del progettare, influenze e lasciti. Si testimonia come quest'incontro, legato all'emergere di nuove questioni urbane (la grande dimensione, la dispersione insediativa), sia ancora significativo per conservare sguardi aperti; e come allo stesso tempo lo sia anche per la costruzione del sapere degli anni a venire, di un sapere di discipline che non hanno al loro centro il progetto dei territori abitati ma che ugualmente dovrebbero fondarsi su una conoscenza allargata e necessaria che includa sia la geografia sia l'urbanistica.

Un documento a due voci consegna quindi pensieri attorno a temi e questioni ancora importanti; consegna alcune tracce di un riflettere rilevante, che tale è stato nel recente passato ma che appare esserlo anche per il futuro prossimo.

astrazione e radicalità

bernardo secchi Vorrei che riflettessimo sul valore dell'astrazione nel progetto del Movimento Moderno; o più precisamente, nei progetti di un importante gruppo di architetti e urbanisti, soprattutto nel periodo tra le due guerre. Il progetto del Movimento Moderno astrae dai connotati specifici di ogni territorio; e per connotati specifici non intendo solo quelli fisici ma anche tutto ciò che a questi è correlato: connotati sociali, culturali, storici e via di seguito. È vero, ma molto meno di quanto si dice di solito, che quegli architetti e urbanisti quando pensavano lo spazio di una certa dimensione pensavano ad uno spazio astratto.

Ma astratto da che cosa? Ma sbagliavano di tanto?

Quando noi pensiamo al dover essere della società, quando noi pensiamo al dover essere della nostra vita, individuale e personale, quando noi pensiamo al dover essere delle nostre relazioni sociali, quando noi pensiamo al dover essere dello spazio nel quale abitiamo, non pensiamo in primo luogo in termini astratti? In termini astratti da molte contingenze che ci appaiono come deboli, che ci appaiono come condizioni non necessarie? Non voglio fare un peana o una difesa ad oltranza dell'astrazione; però voglio dire che probabilmente essa è una delle dimensioni ineludibili del nostro fare. E lo dico soprattutto per l'urbanistica, che è disciplina eminentemente progettuale. Ma è un'attività eminentemente progettuale volta a realizzare cosa? A realizzare il *dover essere*, a realizzare un'immagine; se volete, a realizzare un'utopia che sia un'utopia pubblica. Che sia un *dover essere per la città pubblica*.

Mi sembra quindi che quest'aspetto dell'astrazione non possa essere eliminato totalmente; e anzi debba essere coltivato. E anzi, occorra esercitarsi su questo.

Molti di noi dicono che oggi sono necessari progetti radicali. Un'espressione, una modalità della radicalità è proprio questa: recuperare il processo di astrazione in tutto ciò che ci appare oggi nella contingenza della vita quotidiana, alle diverse scale e nei diversi campi (sociale, economico, ecc.) come qualcosa che impedisce la realizzazione di un mondo migliore o di una condizione di vita migliore. E a me sembra che questa urgenza, questo bisogno di radicalità sia qualcosa che percorre la nostra società. Qualcosa che non è una radicalità politica, che non è una radicalità nel senso delle avanguardie, ma il perseguimento rigoroso di ciò che desideriamo che sia il domani. Alle diverse scale; alla scala del mio spazio di vita e alla scala più ampia delle mie relazioni sociali, qualunque esse siano.

geografia e immaginazione

giuseppe dematteis Scritto già nell'82 per essere stampato dalla casa editrice Einaudi e pubblicato in seguito solo nel 1985 con Feltrinelli, il libro *Le metafore della terra* nasce dal travaglio della fine degli anni 70: è la presa di coscienza che tutte le illusioni di quegli anni erano crollate. In quel periodo tutti noi pensavamo che il mondo potesse cambiare; in breve però ci siamo accorti che non era così, che il mondo che avevamo immaginato come futuro prossimo non poteva realizzarsi. La scrittura di questo libro è stata la mia reazione; altri più

giovani di me si sono uniti alla lotta armata oppure sono andati a fare i neorurali in qualche posto sperduto. Ci voleva molto disincanto per recuperare qualcosa a cui potersi ancora affidare per andare avanti. *Mito e scienza*, per la geografia umana e per un geografo, sono gli strumenti per poter guardare al divenire, ad un altro futuro possibile. La mia reazione al crollo delle illusioni prende forma in questo senso.

Senza immaginazione non si può descrivere nulla. La descrizione è una specie di corrente carsica che ha attraversato tutte le geografie, anche quelle che sembrano meno poetiche. La descrizione è sempre una scelta e per scegliere ci vuole immaginazione. Questo è l'aspetto che ho cercato di mettere in evidenza nella geografia. La metafora, come capacità immaginativa, ha avuto un ruolo rilevante anche nelle scienze più dure, nella fisica per esempio; però le scienze dure la usano come un passaggio per arrivare a disambiguare la metafora stessa e rendere tutto più chiaro, più definitivo, traducibile in formule. L'intuizione e le prime rappresentazioni di molte leggi scientifiche hanno utilizzato delle metafore; nella poesia e nella letteratura, invece, la metafora non si ferma lì. Mentre nella scienza si cerca di ridurre il più possibile l'ambiguità, nelle espressioni artistiche si cerca di dilatarla al massimo e di farle assumere tutti i significati possibili. La geografia si muove tra queste due posizioni: segue la poesia più di quanto facciano le scienze dure ma non giunge a staccarsi dalla realtà e a vivere in un mondo di pura immaginazione, come può permettersi di fare un poeta o un pittore. Però compiendo questa operazione che Michel Serres definisce *traghetare*, il geografo accompagna da immagini ancora molto ambigue verso qualcosa che assume un significato più scientifico, che può essere verificato e utilizzato per progettare le reali trasformazioni di un territorio.

La dimensione esplorativa della metafora è fondativa per il suo valore metodologico; e l'incontro con Bernardo Secchi è avvenuto anche e soprattutto per questa comune visione. La geografia nel corso della sua storia non ha mai rinunciato del tutto a un tipo di conoscenza che non fosse semplicemente basato sulla logica aristotelica. Ci sono molte cose che si conoscono diversamente. In modo meno preciso forse, ma più ricco. Geografia poetica, geografia dei mutamenti, geografia delle opportunità aprono alla possibilità di interpretare il territorio contemporaneo e si collegano ad un altro modo di dire, ad una locuzione che ho usato spesso: una geografia dell'agire collettivo. Le trasformazioni del territorio non dipendono solo da un agire individuale e non dipendono necessariamente nemmeno da un agire collettivo consensuale, pianificato. Il mutamento di un territorio che un geografo può vedere, può capire è il rapporto tra cambiamento di una società, e di una cultura, e le sue relazioni con il territorio. Vi è sempre una geografia dell'agire collettivo: la geografia delle potenzialità che si offrono a un certo tipo di collettività può agire su un territorio entro una certa congiuntura storica. L'idea di una geografia delle opportunità è un incrocio tra tempo e spazio. Le opportunità intervengono in un certo momento, quando c'è una certa composizione sociale, un certo orientamento e una certa cultura. È una geografia un po' più complessa che non quella delle possibilità. Perché ci è richiesto di tenere attentamente in considerazione le

progettualità locali, il modo di leggere le cose da parte della disciplina, e nell'immaginario collettivo, e soprattutto il modo in cui le legge chi avrà in futuro la possibilità di agire sul territorio stesso.

locale

bernardo secchi Locale *versus*. C'è una grossa polemica sul concetto di locale. Un'idea che per alcuni si confonde spesso con il comunitarismo, con la ricerca di un'identità fondata sugli aspetti formali, il villaggio, il quartiere, l'autosufficienza. Sulla chiusura del concetto di locale. Altri invece pensano ad un mondo aperto senza negare specificità e particolarismi locali, che sono spesso il prodotto di una storia oltre che di una importante geografia nella quale mi sento cittadino di quel villaggio ma anche cittadino del mondo. Riflettere su tutto ciò credo sia molto importante soprattutto per gli urbanisti, perché le tendenze attuali prodotte dalla partecipazione corrispondono al rinchiudersi in piccoli insiemi di individui, solitamente portatori di interessi molto specifici e molto particolari che definiscono le proprie identità sulle basi di questi stessi interessi. Non è del tutto sbagliato; ma ciò che queste tendenze dimenticano è che viviamo in un mondo di relazioni alle diverse scale sociali, relazioni che sono altrettanto importanti per noi. Più importanti. Credo che questo sia un punto sul quale dobbiamo tornare continuamente a riflettere.

Noi tutti siamo un po' figli di Vidal de la Blache. Almeno la mia generazione ha imparato ad amare la geografia attraverso lui e non attraverso altri geografi. Io sono cresciuto negli anni 60, nel momento della geografia quantitativa e Vidal de la Blache ci appariva allora come enormemente ricco rispetto a questo tipo di visione. La sua lettura che ci faceva capire l'Europa, ci faceva comprendere anche perché io vivendo a Milano ero cresciuto con idee diverse da una persona che viveva nel cantone Uri in Svizzera. Tutti siamo figli di quella geografia e di ciò che da quella geografia è derivato. Tutti abbiamo coltivato l'idea che il *pays* fosse un mito mal definito e sempre difficile da definire; abbiamo scavato e ne abbiamo compreso la ristrettezza; abbiamo compreso quanto il *pays* fosse in alcuni casi soffocante, quanto tendesse verso la regressione, l'immobilismo piuttosto che verso l'innovazione e l'apertura.

Il concetto di risorsa e di capitale territoriale: secondo me l'avanzamento della geografia post Vidal de la Blache è stata proprio questo, l'utilizzare più il concetto di capitale territoriale che non il concetto di *pays*. Questa acquisizione è importante anche per la costruzione politica dei nostri giorni: perché ancora oggi, nelle politiche nazionali e nelle politiche regionali, il concetto di risorsa è rimasto quello tradizionale. Qualche cosa che è lì, e che sta a noi scoprire. Il concetto di risorsa che propone Giuseppe Dematteis, e che propone la geografia oggi, è completamente diverso. La risorsa è qualcosa che in gran parte si costruisce attraverso un insieme di relazioni del territorio: tra la cultura sociale, la cultura civile che abitano il territorio e il territorio stesso. Ed è un grande tema, soprattutto in questo

momento. Nei programmi di governo non si parla di territorio; non solo nell'ultimo governo, ma nemmeno in quello precedente e in quello precedente ancora e così via. Sono secoli che non si parla del territorio nei programmi di governo e che non esiste una politica territoriale. Questo disinteresse può avere anche una spiegazione, perché fino agli anni 60 e 70 sono stati compiuti errori enormi: pensando di rendere omogenei i territori senza tener conto di altri aspetti importanti, pensando che se il triangolo industriale del nord Italia aveva certi settori produttivi bisognava che ce ne fossero anche al sud. Tuttavia è strano che oggi non si parli di territorio: perché la crisi ha messo in evidenza le sostanziali differenze nella capacità di reagire del territorio, nella capacità del territorio di usare le risorse nel senso suo proprio e non nel senso dei giacimenti che in esso si trovano.

cambiamenti

giuseppe dematteis La svolta, per la geografia, è avvenuta soprattutto sul piano metodologico più che teorico. È avvenuta nel capire che la geografia era essenzialmente una scienza sociale, non una disciplina ibrida tra storia, sociologia, economia e scienze naturali. Se prima era orientata verso le scienze naturali perché c'era la pretesa di arrivare a conoscere delle leggi di carattere generale, in un secondo momento l'interesse si è spostato verso temi che andavano oltre il paradigma di matrice determinista. Una forte trasformazione ha portato la geografia ad innamorarsi di discipline come la semiologia e a occuparsi molto di più delle rappresentazioni che non delle cose rappresentate. Non era del tutto sbagliato, perché la conoscenza passa attraverso la rappresentazione. In questo modo, però, la geografia si è anche allontanata dalle cose, dal rapporto delle società umane con l'ambiente. Quello che era stato un suo fondamento in termini troppo deterministici, e che i geografi hanno abbandonato per quasi un ventennio, viene recuperato a partire dalla fine degli anni 90 quando si avvia un riavvicinamento molto interessante ai temi dell'ecologia. E in questo la geografia ha sicuramente qualcosa da dire; per la sua capacità di visioni transcalari, perché questi temi legano il locale quotidiano con il planetario. Una importante novità.

Sul piano delle visioni spaziali, il salto compiuto si è concretizzato nel comprendere che lo spazio non esiste di per sé, non è una realtà; anche se noi lo usiamo figurativamente per dire “questo spazio è lo spazio costruito”. Lo spazio è una costruzione mentale, essenzialmente; e la consapevolezza di ciò ha portato a capire che esistevano diversi modi di costruire lo spazio. Come spazio omogeneo di tipo areale e continuo, come spazio reticolare. L'interesse per le strutture a rete è stato forse l'elemento più rilevante per i geografi fra anni 80 e 90. In passato, la geografia si basava molto sul concetto di paesaggio; poi il paradigma deterministico ha fatto corrispondere, in certi casi, il paesaggio con la carta geografica. Uno spazio, quello della carta geografica, continuo ed euclideo; uno spazio in cui le cose avevano senso in base alla loro distanza, la loro vicinanza e la loro lontananza. Quando si è cominciato a pensare in termini di reti, la prossimità non era spaziale; c'erano prossimità di tutt'altro

tipo che saltavano completamente quelle dello spazio fisico. Anche questo è stato abbastanza rivoluzionario, nel campo della geografia.

Fra geografi e urbanisti c'erano tante cose in comune, sulle quali non abbiamo riflettuto abbastanza in quegli anni; e forse solo in seguito abbiamo cominciato a pensare cosa significavano. Noi geografi eravamo alla ricerca di significati e di ordini dello spazio come si presentava, come era e come era stato nella sua concretezza reale del territorio. Gli urbanisti erano alla ricerca di ordini spaziali desiderabili, da produrre. Il ponte tra queste due cose, parlando delle mie ricerche, ha dato origine al libro sul *progetto implicito*. *Progetto implicito*, che Gigi Mazza mi ha convinto a scrivere, è una raccolta di saggi guidata dall'idea che le descrizioni geografiche abbiano in sé una progettualità implicita che, pur nel mantenersi totalmente tale, può essere potenziata. Questo significa cercare di vedere più le potenzialità delle cose che non le cose come sono state nel lontano o recente passato, nell'evidenza del presente. L'idea di partire da *cosa* si vedeva per pensare *come* poteva modificarsi — non tanto nel senso di fare previsioni ma di individuare potenzialità implicite nelle cose e in un territorio specifico — ci avvicinava molto agli urbanisti. Non descrivere semplicemente il passato ma vedere i territori in un futuro possibile; parlare di quelle cose che sono interessanti per chi vuole vedere un territorio nel divenire, un “territorio al futuro”. E questa è una cosa che la geografia ha imparato dagli urbanisti, è il lascito di questo incontro.

suolo

bernardo secchi Il suolo e il *progetto di suolo*: sono molto contento di aver proposto questa frase, nata anche un po' per caso. Però c'era un'idea sotto; ed era legata ad una grande polemica che in quegli anni implicitamente avevo con i miei amici architetti. E dentro la redazione di Casabella era molto difficile, per un urbanista, polemizzare con gli architetti! Tuttavia, a me sembrava che la tendenza, non di Vittorio Gregotti ma dell'architettura degli anni 80 e soprattutto degli anni 90, fosse quella di depositare una serie di oggetti nella città e nel territorio. In quel periodo lavoravo a Siena, una città che si può giudicare in molti modi ma che è difficile dire non sia bella; soprattutto non sia una città amata, dai suoi cittadini e anche dai numerosi turisti che arrivano ogni anno per visitarla. Siena è una città che non contiene architetture. Si può sostenere che il Duomo sia una bella architettura ma lo si fa con fatica; si può sostenere che il Palazzo pubblico sia una bella architettura ma non è vero, è un pasticcio stilistico. Siena non contiene architetture, ma cos'è che contiene? Contiene un grandissimo progetto di suolo. Cioè il suolo, quello che calpestiamo, è pensato in maniera assolutamente ed estremamente sofisticata. Non farò l'esempio consueto di piazza del Campo ma delle strade e dei rapporti tra la strada e lo spazio della corte, lo spazio della corte e il giardino e così via. La lezione che ho imparato in quegli anni è che la città si fa attraverso un grande progetto di suolo. Un importante, pensato, sofisticato, raffinato progetto di suolo in cui intervengono moltissime cose. Un progetto degli elementi a cui si riferisce di Pikionis,

che io considero un mio maestro. Ho sempre posto una grandissima attenzione al materiale, a come si fa una pavimentazione, a quale materiale si usa e alle conseguenze, anche banali, che ne derivano. Banali; ma è diverso il modo in cui su una superficie rivestita di sanpietrini o su una superficie coperta d'asfalto scola l'acqua. Ogni materiale implica la soluzione di una serie di problemi tecnici di natura differente, implica una grandissima attenzione. Questo è Pikionis; ma lo è anche capire la bellezza delle cose che si possono fare con i materiali; come il materiale con cui si riveste un suolo diventa un disegno e anche una composizione pittorica. Da qui il progetto di suolo si estende man mano fino all'insieme di spazi e i loro collegamenti: e questa è la città. Ma, naturalmente, non escludo che nella città si possano appoggiare degli oggetti, ci mancherebbe.

Negli anni in cui scrivevo per Casabella e lavoravo a queste idee, discutevo molto anche con Manfredo Tafuri che proprio in quel periodo studiava la *renovatio urbis*. *Renovatio urbis* era l'insieme dei progetti limitati che avevano la capacità di rinnovare il modo di intendere e di percepire lo spazio della città. Questa è la ragione e il motivo per cui io non solo ho scritto ma ho sviluppato tutta la mia attività a partire dal progetto di suolo. Il progetto comincia sempre, secondo me, come un progetto di suolo.

Recentemente si è a lungo discusso sul rinnovo dell'ordinamento degli studi nelle facoltà di ingegneria e di architettura negli Stati Uniti d'America. L'idea che si è fatta strada, tra una serie di professori con grande esperienza, è un ordinamento degli studi secondo un modello *T shape*. Una serie di percorsi specialistici, verticali, e un robusto collegamento orizzontale di discipline che stabiliscono le relazioni tra gli specialismi. Quali materie sono state individuate come leader di questo lavoro, della costruzione della *T*? Geografia, urbanistica, sociologia e diritto. In tutte le università americane si comincia a dare importanza alle due materie che a me interessano molto da vicino, e che sono la geografia e l'urbanistica.

Questa è la mia conclusione, a futura memoria.

estratti inediti da:

M. Bianchettin Del Grano, *Intervista a Giuseppe Dematteis*, 4 settembre 2014

Bernardo Secchi, *Intervento conclusivo*, *Suolo. letture e responsabilità del progetto*, masterclass 13 maggio 2014, scuola di dottorato Iuav di Venezia, programma in Urbanistica.

2. *reverse city*:
geografie del mutamento e delle opportunità



spazi abitabili

L: Finotti, *Veduta aerea di San Paolo*, 2011 [da Lotus, *Commons*, 2013]

2.1 epistemologie del progetto e ricerche sul territorio

«É opinione comune che in questi anni le posizioni nel campo delle discipline dell'architettura, si siano fatte tanto complicate e contraddittorie da rendere difficile non solo distinguere tra esse quali risultino meglio strutturate e culturalmente produttive, ma persino orientarsi nella loro complicata, mutevole geografia. Questa complessità appare tanto evidente e durevole da far pensare ad alcuni che proprio essa sia la caratteristica dei nostri anni. A partire da questa constatazione non sembra quindi ci si debba porre l'obiettivo del suo superamento per giungere a nuove chiare contrapposizioni, ... ma al contrario sia necessario interpretare questa condizione contraddittoria e nello stesso di scarse opposizioni e di sottili, mutevoli differenze come la materia principale dell'operare architettonico, nello stesso tempo il suo contenuto e il suo campo di azione»¹.

Vittorio Gregotti assume la direzione di Casabella nel marzo 1982 e nei primi editoriali si dispiega il progetto della nuova rivista. *L'ossessione della storia*, *La freccia ferma* (dedicato ai temi del “nuovo”, della regola e della frantumazione dei saperi), *Elogio della tecnica*, *Architettura dell'ambiente*, *Nemici comuni* (su principio insediativo e metodo come processo)² riannodano il discorso che la cultura italiana aveva intrapreso nel dopoguerra. Un discorso che era stato dimenticato, o non completamente compreso sulla modernità e sui suoi lasciti; «la cultura italiana di quegli anni, 50 e 60, ha fatto passi che nessun'altra cultura ha fatto; su questo non c'è dubbio. Riprendere questo discorso cercando di legarne i fili, la continuità storica derivante dalla stessa idea di continuità», era in quel momento importante per chiarire le differenze fra le posizioni che furono espresse e le interpretazioni che negli anni seguenti furono date. La revisione del moderno nasceva per superare il moderno dal suo stesso interno, dalle sue acquisizioni; un processo che era stato invece spesso utilizzato per porre una chiara

¹ V. Gregotti, *Questioni di architettura*, Einaudi, Torino, 1986, p. XIII da *Prefazione in forma di progetto del presente*

² rispettivamente in Casabella 478 (marzo), 479 (aprile), 480 (maggio), 482 (luglio-agosto), 483 (settembre) 1982

distanza da esso. Questa posizione, per Gregotti che aveva avuto una conoscenza ravvicinata e personale con molti esponenti della Modernità, «andava corretta»; anche aprendo una nuova riflessione sulla contemporaneità a partire proprio dall'evidente distanza dal progetto moderno.

Una riflessione che avviene negli editoriali, nella selezione dei temi e dei progetti; nella scelta di avere un doppio registro di osservazione della realtà nell'architettura e nell'urbanistica (attraverso gli articoli che Bernardo Secchi scrive quasi in ogni numero); in una sezione dedicata a *L'opinione degli altri*. In quest'ultima rubrica, nel numero 483 del settembre 1982, viene pubblicato il saggio di Massimo Cacciari *Nihilismo e progetto*; il testo propone una lettura radicale della metropoli e delle fratture che ha provocato nella forma della città, nello spazio urbano, nella vita dei suoi abitanti.

Nei numeri successivi alcune “risposte” aprono un importante dibattito sulle ragioni epistemologiche del progetto contemporaneo. Joseph Rykwert, Gianni Vattimo, Franco Rella reagiscono apertamente alle tesi di Cacciari. Oggi, quell'insistenza del riflettere a partire dalla metropoli appare quasi eccessivamente situato nel passato rispetto alla forma che la città aveva assunto in quegli anni: un baluardo distante, un riferimento quasi troppo “moderno”, superato forse dalla stessa riflessione razionalista ma ancora un punto certo. Tuttavia, nello scambio di opinioni non sono tanto le precisazioni epistemologiche reciproche ma l'insieme delle considerazioni e dei temi della contemporaneità che fanno da controcanto alla metropoli che appaiono rilevanti; non l'oggetto analizzato ma il suo frammentarsi e le conseguenze di tale accadere. Così pure il frantumarsi dell'unicità della risposta e l'apertura a «percorsi possibili» per una città decisamente post-metropolitana.

Questo dialogo a più voci non si conclude nei cinque numeri in cui appaiono ipotesi reazioni e conclusioni; altri articoli usciranno negli anni successivi, in occasioni sparse. Non molti, solo quattro, che aggiornano e mettono a fuoco con cura alcune considerazioni calandole con precisione nel presente; come se la «risposta alle risposte» data da Cacciari avesse troncato un dibattito e ci fosse qualcosa in più da dire. La pubblicazione su Casabella de *La soglia e il problema*, ultimo capitolo del libro di Manfredo Tafuri *Storia dell'architettura italiana. 1944-1985*³, sembra concludere non solo questa lunga conversazione sulle ragioni epistemologiche del progetto ma anche una particolare fase riflessiva della rivista: concludere spalancando lo sguardo sul presente per «interrogare radicalmente, senza inutili illusioni di poter ricomporre l'infranto, di ri-sintetizzare il molteplice, un tempo che non permette più un accordo fra pienezza e molteplicità».

3 *Storia dell'architettura italiana. 1944-1985* è la versione rielaborata e ampliata del saggio contenuto nel volume *Il Novecento* della *Storia dell'arte Italiana*, Einaudi, Torino, 1982. *La soglia il problema* è pubblicato nel numero 523 di «Casabella», aprile 1986, pp 42-43

un esplosivo irradiarsi

Nell'immagine della metropoli si colgono per Cacciari le radici del frantumarsi della modernità, del consumarsi del rapporto fra «nihilismo e progetto». Spazio urbano e stili di vita divengono altro a causa dello «sradicamento dai limiti dell'urbs», così come dello «sradicamento dai cerchi sociali che nell'urbs avevano la loro forma, così come dal luogo dell'abitare»⁴. Una condizione in cui il Nuovo, che prorompe con violenza, si contrappone drammaticamente allo stare, al permanere; è il tempo del superamento e del compimento dell'irriducibilità di divenire (Novum) e essere (volontà-di-stato), di apertura e chiusura. Nihilismo come decadenza di valori riconosciuti, del progetto come parte di un continuum storico; come senso della fine di una civiltà millenaria. La metropoli è un'immagine urbana trascinata dall'«inarrestabile deriva» del suo «esplosivo irradiarsi» oltre il limite dell'edificazione compatta; un'immagine che non si compone di spazi costruiti e di vuoti ma di relazioni, di nessi fra luoghi, fra luoghi e persone, fra persone. È quasi inevitabile chiedersi se questa sia ancora una suggestione letteraria, o una percezione concreta, deduttiva. Fascino delle avanguardie, della pittura cubista, del movimento dada, delle teorie della relatività; o della più recente poetica situazionista di Guy Debord. Tuttavia le parole *differenza, molteplicità, ritmo* emergono con decisione e acquisiscono un posto centrale nella descrizione della metropoli-città e ne dichiarano la natura irrimediabilmente mutata: differenza, molteplicità, ritmo impediscono di fare riferimento ad un linguaggio che sia ancora «ordinante-gerarchizzante», cioè di trovare riparo nelle categorie consolidate della composizione urbana. «Le differenze possono essere *percorse*, non risolte — comprensibilmente composte, non sintetizzate. Vive nell'architettura del compimento del nihilismo una *profana attenzione* per la differenza. Il Tempo del “grande” progetto diviene la “povera” molteplicità dei tempi che *ritmano* tradizione, costume, ambiente, funzione, esterno e interno: *forme di vita*. *Ritmo* tra luogo e spazio, *ritmo* tra gravidanza simbolica dell'opera, che *non* si “supera” nel contemporaneo progetto, e quello stesso radicale riconoscimento delle aporie di quest'ultimo che ne saggia i limiti, ne descrive il compimento».

Dalle impetuose forme del dire e del pensare di Cacciari, Franco Rella e Gianni Vattimo prendono alcune distanze. Per Vattimo, a partire dall'assumere il nihilismo come dissoluzione della contrapposizione tra essere e divenire, non come compimento dell'irriducibilità. Una dissoluzione che trova le proprie origini nel parallelo che Wittgenstein propone nelle *Ricerche filosofiche* tra «linguaggio e città». La natura del costruire opera nel progetto come nel linguaggio, e per questo decade la contrapposizione tra ciò che è nuovo e il perdurare delle cose. Il progettare quale atto di «fondazione assoluta non c'è mai stato, come non c'è mai stata l'opposizione assoluta tra essere e divenire. [...] Tutto ciò non rende impossibile progettare; rende impossibile (pensarlo) ancora nei termini mitici della tradizione metafisica. [...] Pensare la città come linguaggio significa prendere atto del fatto, cioè, che l'architettura,

4 M. Cacciari, *Nihilismo e progetto*, in «Casabella», 478, marzo 1982, p 50

ogni architettura, non attinge ad *archàì* ultime, ma si muove in ambito di *archàì* relative»⁵. In questa prospettiva il carattere dell’architettura e del progetto, perdendo la dimensione «assoluta», si pone come «attività ermeneutica», come rapporto con i *lógoi*.

Franco Rella cita il libro di Michel Serres *Genése* in cui è richiamato il racconto di Balzac *Il capolavoro sconosciuto*; una tela dipinta è un ammasso di linee e colori, in cui nulla sembra percepibile se non, in un margine, la raffigurazione perfetta del piede della modella. Questo quadro per Rella riproduce il dibattito su Nihilismo e progetto, in cui «la dissoluzione dello scenario abituale è predicata come la fine di ogni linguaggio». L’incomprensione della città razionalista e del moderno sembra permanere nei confronti della contemporaneità e delle sue organizzazioni spaziali. La metropoli ha sovvertito ogni rapporto fra spazio e tempo, è vero; per questo l’architettura quale «costruzione di un luogo “organico” dell’abitare» non esiste più, è morta come scrive Paul Valéry⁶. *Gleichnis* [allegoria] non è per Rella simbolo ma, «come ha visto Musil, la “figura” del possibile, la figura della molteplicità e della *mescolanza*. [...] È il linguaggio di un “altro pensiero”, di una ragione che non cerca di estendere i suoi poteri localmente determinanti per coprire, con l’inflazione delle sue regole, tutto lo spazio del reale. È una ragione aperta, porosa, disposta al contagio»⁷.

Il testo di Rella contiene molte parole e ipotesi che, nei due decenni a seguire, compariranno nei tentativi di costruzione di nuovi “orizzonte di senso”⁸: “spazi ibridi, compositi e mutevoli” sono quelli abitati dall’uomo; lo spazio come luogo della mescolanza di ordine e disordine; il progetto come costruzione dello “spazio della differenza”, di ciò che è prossimo, del possibile: perl ui, «è questa la fine del nihilismo».

Dal 1984 al 1987 Vattimo (*Identità, differenza, con-fusione*), Rella (*Eros e polemos. La poetica del labirinto*), Cacciari (*Un ordine che esclude la Legge, Metropoli della mente*)⁹ pubblicano ancora dei testi per Casabella. Con meno pathos; si aggiungono aggiornamenti, dettagli, precisazioni. Tutti ancora attraversati dalla «volontà di interrogare il progetto», come scrive Tafuri.

Da questo gruppo di articoli emergono alcuni temi rilevanti: *ibrido*, non eterogeneo; *porosità*, come struttura spaziale determinata ma non determinante; *prossimità*, che rivede il concetto di continuità; *differenza e molteplicità*, degli spazi, delle persone e delle pratiche; *ritmo*, nello spazio e nelle pratiche individuali e collettive; un *ordine diverso*, fra ordine e disordine, un ordine che esclude la legge (isotropia); il *possibile* e la dimensione poetica, immaginativa in cui si supera

5 G. Vattimo, *Abitare viene prima di costruire*, in «Casabella», 485, novembre 1982, pp 48-49

6 F. Rella, *I sentieri del possibile*, in «Casabella», 486, 1982, p 48-49

7 *Gleichnis* che compare in *Ecce Homo* di Nietzsche, si riferisce ad un’immagine in cui le cose si avvicinano e si offrono come allegoria. Rella, *I sentieri del possibile*, cit, p 48; i corsivi sono di chi scrive.

8 la locuzione è contenuta nel testo di Franco Rella

9 G. Vattimo, *Identità, differenza, con-fusione*, in «Casabella», 519, 1985, pp 42-43; F. Rella, *Eros e polemos. La poetica del labirinto*, in «Casabella», 486, 1982, pp 43-44; M.Cacciari, *Un ordine che esclude la Legge*, in «Casabella», 498/499 *Architettura come modificazione*, gennaio-febbraio 1984, pp 14-15; M. Cacciari, “Metropoli della mente”, in «Casabella», *Architettura come modificazione*, 523, marzo 1986, pp 14-15

il nihilismo. Su di essi e sul «senso delle attuali “verità deboli” e parziali» si costruiranno i percorsi di ricerca più interessanti dei vent’anni a venire.

«Non dovrebbe essere difficile comprendere che non è con ulteriori invenzioni soggettive che il tempo del nihilismo può essere oltrepassato. Interrogare la volontà di progetto significa portare al limite l’*a-rythmos* dell’intelletto calcolante, per accogliere differenze e unicità, e spezzare il continuum storicistico. Una volta toccato il problema, le disperse strategie dell’architettura italiana (e internazionale) degli ultimi decenni acquistano nuovi significati. Partendo dall’interno della disciplina, dopo averne rivendicato l’autonomia, viene compiuta una serie di “deboli” mosse, dislocanti però lo scenario complessivo. Quelli che abbiamo definito i «paradigmi del pluralismo» e ciò che sopra abbiamo riconosciuto come mescolanza di progetto e decostruzione sono gli elementi che “indeboliscono” il nihilismo del progetto, dando vita a forme di interrogazione, che hanno a che fare con “differenze” e singolarità. (Luoghi, tempi storici, tradizioni, verità periferiche, rammemorazioni, modificazioni, espressioni di *pietas* per il già stato o per il vinto, trasformazioni che evitino la *hybris* del novum a favore del “lasciar essere”). Si viene così a scoprire che alcune delle ipotesi ormai mature stanno muovendosi ... verso un orizzonte posto ai confini delle attribuzioni mentali abituali: la soglia di cui parlavamo è forse soltanto un punto di transito lontano da tale orizzonte, ma molto parla di una tale direzione di marcia. Certo, è ancora difficile distinguere tra architetture-sintomo e ricerche di frontiera. Ciò che sembra piuttosto positivo è il formarsi di una pluralità di “vie possibili”, confrontabili tra loro sulla base degli interrogativi — non delle soluzioni — da esse posti. Comporre o progettare: l’alternativa non si pone ingenua scelta fra uso dei materiali preformativi ed “elogio della retorica”. Come hanno dimostrato in modi diversi i “grandi moderni”, comporre significa dar voce al tragico, facendo luogo alle “differenze”»¹⁰.

descrivere il mutamento. alcune ricerche e un piano

«Sono avvenute notevoli trasformazioni del fenomeno insediativo e tali trasformazioni hanno necessità di essere interpretate proprio perché non si presentano come una sorta di dilatazione della fenomenologia precedente, ma quasi come un mutamento di stato»¹¹. Per queste ragioni,

10 Tafuri, *La soglia e il problema*, in «Casabella», 523, aprile 1986, pp 42-43

11 F. Indovina, F. Matassoni, M. Savino, M. Sernini, M. Torres, L. Vettoreto, *La città diffusa*, Daest, Venezia, 1990. *Ipotesi sull’area centrale veneta. La città diffusa* è da una ricerca finanziata dal Ministero della Pubblica Istruzione 60%, 1987. Gruppo di ricerca: Sandra Camicia, Raffaele Gerometta, Francesco Indovina, Franca Matassoni, Giovanna Monsutti, Stefano Munarin, Matelda Reho, Michelangelo Savino, Michele Sernini, Marco Torres, Maria Chiara Tosi, Luciano Vettoreto, Roberto Zancan.

«L’indagine sulla “natura” dell’area centrale veneta ha assunto maggior rilievo da quando la legge sulla riorganizzazione degli Enti Locali ha inserito Venezia tra i comuni metropolitani. A questo punto si pone la necessità



foto aerea di una porzione del territorio veneto

tra la fine degli anni 80 e l'inizio degli anni 90, la ricerca italiana sulle nuove forme insediative urbane vive un periodo di grande intensità. In modi diversi urbanisti, architetti, sociologi e geografi sviluppano ipotesi interpretative e progetti, ed immaginano forme di azione sul territorio. Alcune importanti ricerche nascono da finanziamenti nazionali, altre da enti di carattere locale; fra queste tre appaiono significative perché seppure nell'arco di pochi anni identificano diverse fasi, aree e scale di indagine, differenti soggetti promotori dell'interrogarsi sul mutamento. Infine, nel piano per la città di Bergamo studiato da Bernardo Secchi si dispiegano alcune ipotesi originali che si intrecciano anche con gli elementi di questa ampia riflessione e propongono innovative ipotesi del progetto di territorio.

di delineare i confini del “comune metropolitano di Venezia”; un'operazione, questa, di grande rilievo non solo istituzionale, ma anche economica, sociale e territoriale». È sperabile, per Indovina, che la Regione metta da parte “l'ideologia della diffusione ... che ha connotazioni fortemente politiche” e che guardi piuttosto che ad interessi parziali a quelli di un contesto più ampio», ivi pp 11,12

Nel 1990 viene pubblicato il volume *La città diffusa*¹², a cura di Francesco Indovina; una raccolta di saggi che illustrano i risultati di una ricerca finanziata tre anni prima dal Ministero della Pubblica Istruzione sull'area centrale del Veneto. I referenti delle analisi urbanistiche sul territorio sono la Regione Veneto e gli enti locali coinvolti territorialmente, cioè le provincie di Venezia, Padova e Treviso; un'attenzione particolare è rivolta al comune metropolitano di Venezia-Mestre. Al centro della ricerca c'è la constatazione di una realtà evidente: la *città diffusa*; non un'immagine metaforica ma una nuova organizzazione spaziale fisicamente presente sul territorio veneto, una conformazione estesa su scala vasta e «probabilmente molto stabile, nel senso che possiede radici non caduche»; una città che, per i curatori della ricerca, solo apparentemente è un «prodotto spontaneo» perché in realtà si configura come «l'esito di una specifica politica regionale e comunale»¹³. In questa ricerca convivono una lucida capacità analitica di fenomeni concretamente attuali e il perdurare di una visione pianificatoria che ricorre a strumenti tradizionali; in alcune riflessioni questa problematicità è dichiarata nell'interrogarsi sulla natura della diffusione e le sue interazioni con modelli insediativi conosciuti — l'area metropolitana policentrica o l'area metropolitana gerarchizzata, o l'urbanizzazione diffusa o i sistemi reticolari — in una sostanziale condizione di «incertezza di definizione e incertezza di strategie» da perseguire (Michele Sernini). Le stesse analisi demografiche e la raccolta di dati che documentano il cambiamento risultano infatti utili per definire quantitativamente cosa è accaduto ma non esaurientemente efficaci. Così le stesse carte: documenti dell'esistente, non strumenti interpretativi. Tuttavia è questa una ricerca che ha posto alcuni punti fissi: nel definire chiaramente un fenomeno, nel denunciare l'inadeguatezza dei mezzi a disposizione per capire e pianificare, nel dichiarare che questa nuova conformazione spaziale rispondeva ad altre gerarchie e poteva essere compresa solo a partire dall'osservazione delle dinamiche sociali che in quel contesto avevano luogo.

Tre anni dopo, nel 1993, viene pubblicato *Il territorio che cambia. Ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese*; un libro di Stefano Boeri, Arturo Lanzani e Edoardo Marini promosso dall'Associazione Interessi Metropolitani di Milano. L'area geografica di riferimento è la regione metropolitana milanese: non si parla più di città, diffusa, ma di «un territorio che è cambiato con grande intensità e che ha assunto una conformazione di difficile lettura». Le configurazioni, e interazioni, complesse di tessuti edificati e spazi aperti, l'espansione irregolare dei manufatti, l'intensificarsi del ritmo delle trasformazioni sono gli elementi del mutamento urbano e di «un un periodo di transizione verso una *nuova immagine geografica*

¹² «... che nel prossimo futuro, volente o nolente, in modo ampio o più ristretto, dovrebbe essere messa in discussione per l'esistenza di un forte centro di integrazione, appunto la città metropolitana», in Indovina, Matassoni, Savino, Sernini, Torres, Vettoreto, cit., p 13

¹³ S. Boeri, A. Lanzani, E. Marini, *Il territorio che cambia. Ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese*, Abitare Segesta, Milano, 1993, p 65

del territorio»¹⁴. La lettura delle carte urbanistiche provoca ora, per gli autori, una sorta di «inquietudine» perché l'immagine che esse consegnano è molto diversa dall'idea di territorio di chi lo abita. La ricerca pone un chiaro accento sulla dimensione conoscitiva e sulle strategie di indagine; i risultati vengono raccolti in una innovativa pubblicazione in cui testi, mappe, carte, descrizioni e fotografie compongono un materiale unitario. Un'investigazione sul campo, che ricorre alla descrizione testuale per parlare di fenomeni non visibili, di ritrazione e risignificazione; una ricerca che ricorre ad una fotografia documentativa e priva di enfasi estetica per raccontare ciò che sta oltre «la superficie visibile dello spazio e la rappresentazione cartografica zenitale»¹⁵. Fotografie dell'*ordinario*, di pratiche e spazi quotidiani, rilevano i segni instabili dei comportamenti degli abitanti, i nuovi usi di patrimoni esistenti e i caratteri persistenti nel paesaggio.

Lo studio si articola attorno a tre livelli di lettura. Gli *ambienti*, cioè le forme di organizzazione spaziale: urbano, reticolare, bassa densità. I *paesaggi urbani*¹⁶: i nuovi luoghi delle relazioni nel contesto pubblico e lo spazio introverso delle nicchie sociali, delle relazioni informali e dell'intimità; i luoghi senza identità. Infine i *modi di cambiare del territorio*, in cui alcune regolarità possono essere ricondotte a principi insediativi: attrattori lineari, macchine ibride, isole, aree della ripetizione, tasselli, processi di metamorfosi. È una ricerca costruita come «continua interrogazione “aperta”» sui fenomeni del mutamento; per questa ragione l'analisi ricorre a strumenti agili per «inseguire l'evoluzione discontinua dei “sistemi” eterogenei che abitano il territorio milanese: singoli fatti urbani, telai insediativi complessi, contesti locali, vasti ed omogenei ambienti». L'agilità degli strumenti consente all'analisi di acquisire specificità e profondità necessari per comprendere «i vincoli e le asperità, diversi per ritmo ed evoluzione, che si annidano entro ogni spazio innovativo: i vincoli normativi, istituzionali, simbolici, ma anche economici, culturali, comportamentali»¹⁷.

A metà degli anni 90 viene promosso dalla Direzione generale del Coordinamento territoriale del ministero dei Lavori Pubblici il programma di ricerca pluriennale *Itaten_Indagine sulle trasformazioni degli assetti del territorio nazionale*, che vede il coinvolgimento di numerose università italiane nella formazione di un *Osservatorio permanente sulle trasformazioni territoriali*. Oggetto dello studio sono le identità locali che qualificano «il modello di sviluppo urbano e territoriale italiano, la cui originalità è dovuta da sempre alla vitalità delle strutture decentrate, capaci di reinventarsi continuamente e di partecipare oggi da protagoniste ai processi di globalizzazione

14 Il termine paesaggio acquisisce, in questo contesto, una chiara eredità fenomenologica e “geografica” perché «parla di un nuovo spazio e di un nuovo modo di vederlo», di modi ed esperienze dell'abitare

15 Boeri, Lanzani, Marini, *Il territorio che cambia*, cit., p 68

16 A. Clementi, G. Dematteis, P.C. Palermo, *Le forme del territorio italiano. I. Temi e immagini del mutamento*, Biblioteca di cultura Laterza, Bari, 1996, dalla quarta di copertina

17 A. Clementi, *Oltre le cento città*, ivi., p 137

della economia e della cultura»¹⁸. Questa terza ricerca ha plurimi obiettivi: muove, in primo luogo, non dal mutamento dei caratteri urbani in territori ampi ma delimitati — l'area centrale veneta o la regione milanese — bensì dalla rilevanza degli ambienti insediativi locali che incrociano «i grandi quadri ambientali alla scala d'insieme». In secondo luogo, ambisce a restituire un'immagine del territorio differente da quelle elaborate fino ad allora, siano quelle dei sistemi metropolitani o delle città-reti. Ne «rifiuta il potere omologante, preferendo mettere in luce le identità locali e le loro potenzialità di sviluppo secondo percorsi differenziati e autocentrati. Ma al tempo stesso, riconosce la crescente interdipendenza tra sfere locali e sfere globali, e le modalità dei nuovi assetti gerarchici che ne conseguono»¹⁹. La ricerca *Itaten*, in terzo luogo, condivide con le indagini sulla città diffusa veneta e sulla regione milanese la necessità di individuare «strumenti concettuali e strategie cognitive» capaci di interpretare i cambiamenti che hanno investito parti consistenti del territorio italiano. A questi primi punti, infine, unisce la volontà di «traguardare la situazione italiana in una prospettiva europea». Le riflessioni degli autori della pubblicazione dei primi risultati della ricerca (*Le forme del territorio italiano. I. Temi e immagini del mutamento. II. Ambienti insediativi e contesti locali*, 1996) ricostruiscono le coordinate di lettura dell'indagine: le diversità e *la cultura della molteplicità* del territorio contemporaneo (Clementi); le *interpretazioni di forme* in un approccio euristico (Palermo); la *costruzione di immagini territoriali* quale strumento di lettura e interpretazione dei fenomeni urbani (Dematteis).

«Cambiano le forme delle città e le forme di vita di chi le abita. Peraltro i rapporti tra il mutamento delle morfologie fisiche e quello delle morfologie sociali appaiono problematici, per le convergenze ma anche per le significative divergenze che inducono a una grande cautela nel ricostruire nuove sintesi interpretative»²⁰. Per Alberto Clementi è una nuova questione urbana, non più affrontabile percorrendo modalità convenzionali. Un'Italia composta da molteplici «microregioni dell'abitare in stato permanente di interazione reciproca» si contrappone e sovrappone agli ambiti urbani unitari che natura e storia hanno definito nel tempo; comportamenti sociali legati a «localismo e deterritorializzazione» hanno prodotto il decadere delle relazioni spaziali di prossimità. I concetti di *abitare le distanze* e *ambiente insediativo locale*, che *Itaten* propone, assumono il duplice compito di “coniugare tradizioni di studio che stanno progressivamente divaricandosi» e di aprirsi a letture innovative dei cambiamenti. La centralità del «carattere evolutivo e dinamico dell'identità» dei luoghi è fondamentale per non privilegiare «i caratteri stabili che da sempre concorrono all'identificazione del

18 P.C. Palermo, *Interpretazione di forme*, ivi, p 207

19 Per Palermo questi esercizi di descrizione non hanno potuto contare su una tradizione di ricerca utile; le esperienze di Gregotti (la forma del territorio), della scuola milanese (gli studi di analisi urbana e morfologica), le ricerche di Samonà (concetto di unità insediativa) non costituiscono dei riferimenti efficaci a cui rivolgersi.

20 «assumere radicalmente l'immagine di un *territorio al plurale* [...] Ogni specifico ambiente insediativo rappresenterà dunque un particolare tipo o modello di relazioni tra ambiente, insediamenti e società locale o tra quadri ambientali, matrici territoriali, contesti locali». Palermo P.C., *Interpretazione di forme*, cit., p 217

territorio italiano, ma che oggi vengono messi alla prova da un mutamento che sembra di portata epocale» per l’espandersi di interazioni tecnologiche ed economiche globali. Nei due livelli di osservazione, globale e micro scala — che nelle loro interrelazioni restituiscono sia le dinamiche complessive del mutamento sia le particolarità dei contesti specifici — «le fratture, le discontinuità, le decostruzioni degli assetti esistenti [...] contribuiscono attivamente all’instaurarsi delle nuove identità, intrecciandosi imprevedibilmente con i sedimenti stratificati dell’esistente»²¹. Gli elaborati esito dell’indagine (cartografie, analisi quantitative e dei materiali insediativi assemblati in figure complesse, biografie territoriali, esplorazioni ermeneutiche) si configurano come ipertesti che utilizzano contemporaneamente più linguaggi descrittivi e interpretativi²²; documenti plurali e attenti alle differenze che hanno come finalità non solo la comprensione ma anche «l’anticipazione e l’orientamento dei processi futuri»²³.

Pier Carlo Palermo torna sul valore delle *forme insediative* nel progetto e nella ricerca, sottolineando quanto queste nuove organizzazioni spaziali siano apparse «*immediatamente complesse*: cioè nello stesso tempo *complicate* (non elementari, non riducibili a schemi semplici e noti), *mutevoli* (non consolidate, esposte a molteplici possibilità evolutive), *imprevedibili* (non controllabili secondo i principi e le tecniche di ordinamento più tradizionali)». I numerosi tentativi di comprensione di tali fenomeni hanno prodotto immagini che documentano la molteplicità dei punti di osservazione scelti: dispersione metropolitana, contro-urbanizzazione, conurbazioni periurbane, campagna urbanizzata, continuum urbanizzato, reti policentriche, città diffusa, modelli insediativi a bassa densità. Ogni configurazione ha coniugato ipotesi insediative a «*funzioni, processi e comportamenti* nello spazio»²⁴. Come ipotesi

21 «sembra necessaria un’oscillazione paziente da tema a tema, da immagine a immagine, fra scale e dimensioni diverse, elaborando non solo dati, tecniche e mappe, ma sempre interpretazioni e progetti», ivi, p 218

22 «Il problema è analizzare la struttura di relazioni tra quadri ambientali, matrici territoriali, forme sociali-territoriali, principi e forme insediative; e soprattutto studiare la dinamica evolutiva di queste relazioni», ivi, 226 «Sembra opportuno ricorrere a una famiglia di significati più complessi, che ha lontane matrici ecologiche o sociologiche: un’idea di territorio come *ambiente insediativo di una o più formazioni sociali-territoriali*; una nozione che riprende i concetti di *habitat* (come modello di organizzazione spaziale ambientale della vita di una specie), di *genere o forma di vita* (come complesso tipico delle relazioni sociali radicate in un contesto fisico determinato) e appunto di *formazione sociale-territoriale* (come stratificazione-articolazione di una società locale in un contesto)», ivi, p 214

23 «supporto fisico da preservare (difesa del suolo, difesa dall’inquinamento, pianificazione delle risorse idriche, ecc) o contenitore interstiziale di valori naturali e culturali (parchi, paesaggio, patrimonio storico-artistico), non solo da conservare ma anche da valorizzare nei suoi impieghi sociali ed economici (tempo libero, cultura, turismo)», ivi.

24 «il salto qualitativo del lavoro di Bagnasco consiste dell’introdurre la specificità delle condizioni territoriali della Terza Italia come componente essenziale del suo “modello” di “sviluppo periferico”», G. Dematteis, *Immagini e interpretazioni del mutamento*, ivi, p 72.

Dematteis ricorda anche gli studi di economia industriale di Giacomo Becattini sugli “aggregati locali di piccole e medie imprese” quali sistemi territoriali d’impresa. «si proponeva di verificare in termini di “valorizzazione territoriale” i fenomeni di ripresa demografica dei centri minori nelle regioni “periferiche”, in relazione alla “crisi” delle grandi città», ivi, 74

scientifica, la ricerca *Itaten* propone l’immagine di *regione urbana* quale «configurazione di una “forma di vita” in parte innovativa, che alla dilatazione dello spazio associa nuovi modelli di organizzazione degli insediamenti e nuove pratiche territoriali»; una locuzione che cerca di rispondere ad un territorio plurale abbracciando *varietà di principi insediativi e processi sociali*²⁵. Assieme, *regione urbana e ambiente insediativo locale* rispecchiano la necessità, ampiamente condivisa dalla comunità disciplinare, di un’«*oscillazione tra scale* diverse di osservazione e rappresentazione»²⁶. Ancora una volta, la dimensione figurativa, esplorativa, sperimentale, euristica degli ordinamenti spaziali li pone come elementi di mediazione interpretativa nella riflessione sulla questione dei rapporti tra *forme insediative* e *società insediate*²⁷; cioè tra le *forme del mutamento* e le loro evoluzioni.

Giuseppe Dematteis, infine, ripercorre la costruzione di «immagini e interpretazioni del mutamento» della recente storia urbanistica. La geografia urbana, fra anni 50 e primi 60, legge il territorio all’interno di una visione rurale e deterministica dell’Italia; il sostanziale disinteresse per le trasformazioni insediative non tradizionalmente urbane e l’ignorare i concetti di organizzazione del territorio²⁸ provocano una mancanza di interazione con le discipline pianificatorie. Solo con il *Progetto ’80. Rapporto preliminare al programma economico 1971-1975*, elaborato per il Ministero del Bilancio e della Programmazione economica da un gruppo di esperti nella seconda metà degli anni 60, si afferma un nuovo modo di vedere il territorio. Pur con molti limiti, questo lavoro restituisce alcune proiezioni che fissano gli obiettivi generali della pianificazione nazionale; il concetto di riequilibrio territoriale, da perseguire attraverso la costruzione di un esteso *sistema metropolitano*, rappresenta «presupposto e mezzo sia di giustizia redistributiva sia di efficienza economica». Il territorio, tuttavia, oscilla fra l’essere schermo su cui si collocano problemi e ipotesi, supporto fisico da preservare, contenitore interstiziale di valori naturali e culturali²⁹. Se da un lato questa esperienza ha

25 Un altro suggerimento per la ricerca: «l’“uscita dalla città del XIX secolo”, dai suoi modi di organizzare l’insediamento dei differenti gruppi sociali e delle differenti attività, di provvederli di adeguate attrezzature e infrastrutture, di pensare e rappresentarne il progetto e le principali “figure”» è un dato certo; un processo che ha avuto inizio tra la fine degli anni 60 e i primi 70 e che oggi si mostra in tutta la sua evidenza. La sensazione di aver rincorso il mutamento con immagini tentative non del tutto efficaci porta a rendere comprensibile il diffuso atteggiamento pervasivo delle pratiche discorsive e descrittive nell’interpretazione dei fenomeni insediativi e sociali. Fra “descrizione, interpretazione e progetto” intercorrono però relazioni complesse nella sequenza, nella loro sovrapponibilità e contaminazione. Per queste ragioni l’uso, fin dall’inizio del secolo, dei concetti di dispersione ed eterogeneità quali immagini che riassumono-condensano in forme visibili le nuove organizzazioni spaziali urbane e territoriali deve essere sostenuto e accompagnato da “descrizioni critiche” della città e del territorio, e non dal dubbio del non detto», in B. Secchi, *Descrizioni/interpretazioni*, in Clementi, Dematteis, Palermo, *Le forme del territorio italiano*, cit., p 84

26 ivi, 77

27 Bianchetti, *Bernardo Secchi. Tre piani*, cit., p 130

28 ivi, pp 153-154

29 P. Viganò, *La razionalità ecologica nel progetto*, lezione tenuta nel corso di urbanistica il 4.11.2011, Università Iuav di Venezia

il merito di aver coniugato territorio e programmazione, dall'altro ha prodotto immagini spaziali «povere», che «ignorano largamente le diversità o le riducono a semplici inventari di luoghi o di oggetti notevoli». Solo in seguito, il lavoro di alcuni sociologi, economisti e geografi e il saggio di Arnaldo Bagnasco *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano* avranno una influenza importante sul riconoscimento della dimensione composita delle organizzazioni spaziali e sociali, sul consolidarsi dell'attenzione per le differenze, per la specificità dei contesti e delle condizioni ambientali: nasce qui l'immagine di un'Italia «mosaico di 'sistemi locali' con dinamiche flessibili e diversificate» che contribuiscono a mutamenti di scala globale.

Altre due occasioni sono rilevanti nella percezione del mutamento: lo studio condotto dall'Associazione dei geografi italiani sulle aree marginali [GRAM] e la ricerca sulla diffusione territoriale dello sviluppo coordinata dall'economista Giorgio Fuà quale parte del progetto del Cnr *Struttura ed evoluzione dell'economia italiana*. Il primo studio si concentra sulla ripresa demografica dei centri minori di alcune regioni “periferiche” in rapporto alle crisi urbana ed economica delle grandi città e ai fenomeni di deconcentrazione che negli anni 70 «avevano assunto un'ampiezza particolare che non poteva essere spiegata né come semplice dilatazione delle corone metropolitane né soltanto come decentramento di industrie e servizi dalle regioni metropolitane verso quelle periferiche»³⁰. Temi analoghi sono al centro dei presupposti della seconda ricerca (1978-82); tuttavia nel lungo tempo della sua realizzazione (83-89), ai fenomeni di diffusione dello sviluppo periferico si erano succeduti nuovi processi di «ricentralizzazione»; ed è in questo contesto che si consolida l'immagine «degli sviluppi a rete e in particolare quella dei reticoli urbani come nuova trama funzionale della “città diffusa”». L'importanza di *Itaten* risiede anche nell'aver fornito un ampio quadro di riflessioni sulla città e il territorio coinvolgendo alcune figure³¹ non implicate nella ricerca. Bernardo Secchi è fra gli studiosi invitati a fornire un contributo disciplinare per il primo volume *Temie immagini del mutamento*. Le questioni da lui sollevate incrociano le riflessioni dei curatori della ricerca con il realismo critico di chi ha affrontato l'osservazione del mutamento e le problematichità della descrizione come strumento interpretativo nella redazione di numerosi piani. Il suo è un contributo sul metodo e sullo sguardo e appartiene ad una lunga riflessione sul progetto della città contemporanea; è quindi un modo per confermare alcune strategie e ipotesi di ricerca sulla città ma anche un soffermarsi su alcuni punti di osservazione forse utili ad orientare una

30 Il piano di Bergamo «reflects design experimentations, during the 1990s that reconnected urbanism to concrete contemporary urban space through the recognition of distance between previous assumption and a deeply changed reality. The issue of functional dissolution and uncertain margins within urban areas were at the center of many designers' preoccupations in transcending the ring model of growth and discarding the great analogy of the city as a machine which had inspired the modern “functional city”. [...] ... an integration of different systems, each utilizing a specific logic and working criteria, ... the “environmental system” is integrated with others», in P. Viganò, *Urbanism and Ecological Rationality*, cit., p 410

31 citare gli altri

ricerca di dimensione così ampia.

I grandi cambiamenti, storicamente, si sono confrontati con rotture epistemologiche che hanno richiesto altre categorie interpretative; si sono confrontati anche con l'inerzia degli immaginari disciplinari e collettivi che hanno influenzato la comprensione di fenomeni in corso o dei quali se già in parte avvenuti si faticava a riconoscere portata, diffusione, rilevanza. Un programma di ricerca che affronta a scala nazionale il cambiamento non è escluso da tutto ciò. Ad esso sono richieste ulteriori consapevolezze: la debolezza o assenza delle politiche di pianificazione e programmazione a scala nazionale, l'effettiva rilevanza degli studi finora condotti e la loro incidenza sulle politiche pubbliche; il ruolo svolto dai singoli nella trasformazione del territorio italiano. Su quest'ultimo tema egli si sofferma per evidenziare come il mutamento delle città sia il risultato anche di esiti non intenzionali, «non voluti» a cui è spesso corrisposta banalmente una interpretazione in termini di caoticità. Un approccio cognitivo fondato sulla descrizione come «rilievo, ascolto e analisi tecnicamente pertinente» porta Secchi a formulare altre interpretazione legate all'importanza dell'«incrementalismo» e della «mobilitazione individualistica», secondo una locuzione di Alessandro Pizzorno; queste due categorie mostrano «come la dispersione che connota in maniera evidente vaste parti del territorio nazionale possa essere interpretata principalmente in termini di risposte individuali (ma informate a una solida “razionalità minimale”) alla politica incrementalistica». In più, il concetto di mobilitazione individualistica si riconduce ad una «tendenza di lungo periodo delle politiche del nostro paese a non risolvere alcuni dei maggiori problemi, ma a sospingere piuttosto i differenti soggetti, individui, famiglie e imprese a trovare “da sé” una soluzione particolare e specifica»³². Anche di questo si deve tener conto nel rilievo delle vitalità degli ambienti insediativi locali e nel loro inserimento in un contesto di scala nazionale³³.

32 Secchi B., *Descrizione/interpretazione*, cit.86-87. «Famiglie e imprese hanno risolto “da sé” il problema urbano cercando entro nuovi modi e stili di vita, entro nuovi modi e tecniche della produzione, nuove relazioni industriali e sociali e nuovi rapporti con lo Stato e il sistema politico, una possibilità di partecipare ai benefici che il sistema poteva distribuire. [...] Un aspetto della cultura del nostro paese che urbanistica e architettura non hanno saputo, in generale, canalizzare verso esiti più fertili e convincenti per gli stessi protagonisti. In questo modo la costruzione della città e del territorio, di uno spazio per abitare e produrre, ha impegnato quote elevatissime delle risorse nazionali, quote elevatissime dei risparmi delle famiglie e delle imprese e ha portato a un esito connotato da una straordinaria inefficienza», ivi, pp 87-88

33 Un altro suggerimento per la ricerca: «l'“uscita dalla città del XIX secolo”, dai suoi modi di organizzare l'insediamento dei differenti gruppi sociali e delle differenti attività, di provvederli di adeguate attrezzature e infrastrutture, di pensare e rappresentarne il progetto e le principali “figure” è un dato certo; un processo che ha avuto inizio tra la fine degli anni 60 e i primi 70 e che oggi si mostra in tutta la sua evidenza. La sensazione di aver rincorso il mutamento con immagini tentative non del tutto efficaci porta a rendere comprensibile il diffuso atteggiamento pervasivo delle pratiche discorsive e descrittive nell'interpretazione dei fenomeni insediativi e sociali. Fra “descrizione, interpretazione e progetto” intercorrono però relazioni complesse nella sequenza, nella loro sovrapposibilità e contaminazione. Per queste ragioni l'uso, fin dall'inizio del secolo, dei concetti di dispersione ed eterogeneità quali immagini che riassumono-condensano in forme visibili le nuove organizzazioni spaziali urbane e territoriali deve essere sostenuto e accompagnato da “descrizioni critiche” della città e del territorio, e non dal dubbio del non detto», ivi, p 84

Due sono le questioni urbane che il Preliminare pone come centrali: lo *spazio abitabile* e il *sistema ambientale*. Lo spazio abitabile è un tema con una storia lunga e molte implicazioni: sui luoghi e il loro significato, sulle pratiche e i comportamenti di chi li abita e vive in modi non consueti. «Un sistema di differenze attraversa il territorio, la città, la società di Bergamo», e ne denuncia il carattere «multiforme, sovente contraddittorio e conflittuale»; un carattere del tutto analogo nelle sue espressioni a quello della città contemporanea, sempre meno vissuta e sempre più attraversata, frequentata in modo episodico e intermittente. Alla perdita di abitabilità nella città consolidata si accompagnano, similmente, tentativi di portare elementi di urbanità negli insediamenti della dispersione. Le conseguenze di questi fenomeni sono rappresentate dal crescente «articolarsi, parzializzarsi, frammentarsi della società, dal suo suddividersi in gruppi particolari di sempre più ridotte dimensioni e dallo straordinario intensificarsi delle relazioni tra i differenti gruppi. Nella città questi due fenomeni si sono risolti nella straordinaria eterogeneità degli oggetti e degli spazi nei quali ciascun gruppo vive, lavora e si rappresenta e nella straordinaria importanza assunta da tutto ciò che è può essere canale di comunicazione materiale ed immateriale»³⁸. Una realtà che contrasta nella sostanza con quella di una città come Bergamo in cui lo spazio «“verde”, pubblico e privato, si è storicamente affermato come elemento di costruzione urbana». I luoghi dell’abitare sono ora, invece, luoghi distinti dagli spazi aperti urbani, dai grandi “serbatoi di naturalità” delle colline e delle valli, delle aree agricole; e questa separazione ha interessato l’intero funzionamento del territorio, provocando la rottura di complessi equilibri. La difficoltà del progetto si lega alla «numerosità degli spazi non risolti, degli spazi “tra le cose”» con cui si confronta; alla sua ambizione di costruire una “macchina territoriale” non banale, una città basata su un’infrastruttura complessa. Ciò che rimane è un insieme disomogeneo e discontinuo di spazi e oggetti che hanno perso parte dei loro significati o che non ne hanno mai avuti. L’immagine di telai insediativi articolati in sistemi della mobilità e della naturalità che il piano propone rappresenta il capitale fisso da cui ripartire.

«Costruire “una città verde” in equilibrio stabile con la natura del territorio è il secondo obiettivo del Preliminare». La città verde è una città fisica costituita su diversi sistemi integrati fra loro, su sequenze non ordinarie di materiali semplici e materiali complessi; i criteri di prossimità e contiguità dei luoghi — smantellati sia negli spazi aperti all’interno della città sia in quelli liberi intorno ad essa frammentati da agglomerati residenziali, produttivi e infrastrutture di collegamento a grande scala — sono meno importanti per Bernardo Secchi della loro integrazione funzionale e del ruolo che essi rivestono all’interno di un sistema. Luoghi centrali, parchi, sistemi dell’acqua e degli spazi aperti hanno le potenzialità per consegnare altre identità urbane ai diversi luoghi e per ricomporre relazioni fra parti di città. Dall’individuazione di «aree ed elementi lineari di connessione fisica dipende ormai ogni

Secchi. Tre piani, op cit, p 130

38 Bianchetti, *Bernardo Secchi. Tre piani*, cit, pp 153-54

possibilità futura di collegamento tra le diverse parti del sistema delle aree libere»: le colline, le valli fluviali, la pianura; i canali di continuità eco-biologica, le fasce di filtro tra i colli e la città, gli elementi di riconnessione, i corridoi di continuità biologica; il sistema del verde alla scala urbana composto da aree agricole a margine dell’espansione urbana e dai corridoi di connessione. Non più zonizzazioni ma relazioni fra spazi; è questo un modo di occuparsi della razionalità che sta dietro le cose, la città, il territorio.

Bergamo, negli elaborati di piano, è una città costruita su una struttura aperta parte di un territorio urbano più ampio, di un’immagine di città lineare che congiunge Milano a Venezia in cui sono riconoscibili «cunei verdi» e «isole abitate», dove lo spazio fra le cose assume un ruolo determinante. Nel piano per la città e le sue aree di bordo, «la razionalità ecologica si manifesta come un agente capace di progettare»³⁹ perché la continuità non è più o solo urbana ma anche e soprattutto ecologica. È questa la risposta ad una questione ambientale che si poneva con grande evidenza e che diviene struttura di una nuova configurazione urbana. Qui confluiscono questioni di metodo e ipotesi di progetto che investono anche i territori urbani allargati della città contemporanea degli anni 90⁴⁰: frammentazione, eterogeneità, dispersione, spazi e comportamenti inediti, altre modalità del lavorare e dell’abitare, del muoversi e vivere nello spazio. A partire da essi, il piano precorre strategie innovative del progetto: offre «l’immagine e la possibilità di una “città da abitare”, di una “città verde” e di una “città che funzioni”»⁴¹. In queste tre affermazioni si collocano molti itinerari di ricerca degli anni a seguire; nella ricostruzione di caratteri di urbanità nei territori della dispersione, nel ruolo rivestito dallo spazio non costruito. Uno sguardo d’insieme diventa preludio alla costruzione di scenari e sostiene il senso delle politiche dell’urbanista: le differenze «legittime e significative» trovano una collocazione nel conferire ai luoghi «ruoli, caratteri, funzioni differenti; investendoli con azioni di modificazione e trasformazione in tempi differenti e con strumenti differenti»⁴² all’interno di sistemi urbani, di forme di integrazione spaziale e sociale. Una città da abitare è una città «adeguata alla cultura, ai comportamenti, ai consumi, alle tecniche, ai beni materiali ed immateriali»; qui si raccoglie la sfida rivolta al piano, alla sua struttura e forma, ai rapporti che «intende stabilire tra interesse collettivo e individuale, pubblico e privato, tra la “memoria” del passato, l’“intelligenza” del presente e la “previsione” del futuro».

39 *Ibid.*

40 Il piano di Bergamo «reflects design experimentations, during the 1990s that reconnected urbanism to concrete contemporary urban space through the recognition of distance between previous assumption and a deeply changed reality. The issue of functional dissolution and uncertain margins within urban areas were at the center of many designers’ preoccupations in transcending the ring model of growth and discarding the great analogy of the city as a machine which had inspired the modern “functional city”. [...] ... an integration of different systems, each utilizing a specific logic and working criteria, ... the “environmental system” is integrated with others». Viganò, *Urbanism and Ecological Rationality*, cit., p 410

41 Bianchetti, *Bernardo Secchi. Tre piani*, cit, p 130

42 *ivi*, p 167

2.2 una ragione porosa

«Partendo dall'interno della disciplina, dopo averne rivendicato (tatticamente?) l'autonomia, viene compiuta una serie di “deboli” mosse, dislocanti però lo scenario complessivo. Quelli che abbiamo definito i “paradigmi del pluralismo” e ciò che abbiamo riconosciuto come mescolanza di progetto e decostruzione sono gli elementi che “indeboliscono” il nihilismo del progetto, dando vita a forme di interrogazione, che hanno a che fare con “differenze” e singolarità. (Luoghi, tempi storici, tradizioni, verità periferiche, rammemorazioni, modificazioni, espressioni di *pietas* per il già stato o per il vinto, trasformazioni che evitino la *hybris* del novum a favore del “lasciar essere”). Si viene così a scoprire che alcune delle ipotesi ormai mature stanno muovendo ... verso un orizzonte posto ai confini delle attribuzioni mentali abituali: la soglia di cui parlavamo è forse soltanto un punto di transito lontano da tale orizzonte, ma molto parla di una tale direzione di marcia. Certo, è ancora difficile distinguere tra architetture-sintomo e ricerche di frontiera. Ciò che sembra piuttosto positivo è il formarsi di una pluralità di “vie possibili”, confrontabili tra loro sulla base degli interrogativi — non delle soluzioni — da esse posti»¹.

attraversamenti

Gilles Tiberghien, introducendo il libro di Francesco Careri *Walkscapes*, si sofferma su alcuni temi che incrociano le attività di *Stalker-Osservatorio Nomade*, collettivo di arte urbana a cui Careri appartiene. La pratica del camminare è lo strumento interpretativo con cui Stalker affronta la lettura delle mutazioni sociali e spaziali dei territori abitati; è un'esperienza conoscitiva che unisce all'indagine urbana sul campo, sensibile ai “sintomi di una società in mutazione”, il riconoscimento della presenza di altri spazi e altri comportamenti sociali. Un'approccio non consueto nelle analisi urbanistiche ma che ha dei precedenti nei fenomeni artistici del XX secolo. Le escursioni di Dada nei luoghi non tradizionalmente urbani di

¹ Tafuri, *La soglia e il problema*, cit., p 43

Stalker, *Territori Attuali*. La percezione del divenire

Parigi; le deambulazioni e le mappe influenzali dei surrealisti o le *dérives*² dell'Internazionale lettrista e situazionista degli anni 50. Queste espressioni artistiche s-confinano in azioni urbane e portano alla luce spazi altri, esplorando «la vita e la città reale», lo spazio urbano inteso come un «terreno passionale oggettivo». Le esperienze di *transurbananza*³, compiute da Stalker dalla metà degli anni 90 a Roma e in alcune città europee, si rifanno a questa tradizione e ricorrono ad una pratica fisicamente euristica come dispositivo per avvicinarsi al mutamento e per consegnare identità a spazi che nell'immaginario comune appartengono ad una «non-città»⁴.

2 «*dérive*, “un’attività ludica collettiva che non solo mira alla definizione della zone inconse della città, ma che - appoggiandosi 58 al concetto di “psicogeografia” - intende investigare gli effetti psichici che il contesto urbano agisce sull’individuo. La *dérive* è la costruzione e la sperimentazione di nuovi comportamenti nella vita reale, la realizzazione di un modo alternativo di abitare la città, uno stile di vita che si situa fuori e contro le regole della società borghese e che intende essere il superamento della deambulazione surrealista”», F. in Careri, *Walkscapes*. *Camminare come pratica estetica*, Einaudi, Torino, 2006, p 59

3 «Perdendosi tra le amnesie urbane Stalker ha incontrato quegli spazi che Dada aveva definito banali e quei luoghi che i surrealisti avevano definito come l'inconscio della città. Il rimosso, lo scarto, l'assenza di controllo hanno prodotto un sistema di spazi vuoti (il mare dell'arcipelago) che possono essere percorsi andando alla deriva come nei settori labirintici della New Babylon di Constant ... Tra le pieghe della città sono cresciuti spazi in transito, territori in trasformazione continua nel tempo. È in questi territori che oggi si può superare la millenaria separazione tra spazi nomadi e spazi sedentari», ivi, p 6-7

4 In anni recenti alcune esperienze che si rifanno alla psicogeografia o ad essa rieccheggiano sono state compiute in vari paesi. Alcune sono diventate dei libri, e dei documentari: fra queste ricordiamo quella di Ian Sinclair: *London Orbital* is Iain Sinclair's voyage of discovery into the unloved outskirts of the city. Encircling London like a noose, the M25 is a road to nowhere, but when Iain Sinclair sets out to walk this asphalt loop - keeping within the “acoustic footprints” - he is determined to find out where the journey will lead him. Stumbling upon converted asylums, industrial and retail parks, ring-fenced government institutions and lost villages, Sinclair discovers a Britain of the fringes, a landscape consumed by developers. *London Orbital* charts this extraordinary trek and

È una strategia situata al di fuori delle categorie interpretative della città storica e che invita all'ascolto⁵ (come in altri approcci progettuali di quel periodo) e alla rivalutazione della percezione, dell'esperienza (fenomenologica) dei territori contemporanei così «difficilmente intellegibili, e quindi progettabili; privi di una collocazione nel presente e quindi estranei ai linguaggi del contemporaneo». All'interno di una «caotica giustapposizione di tempi e di spazi», l'atto creativo dell'attraversare produce relazioni che restituiscono mappe cognitive, forme di rappresentazione e di progetto. Le parole di Michel De Certeau sembrano rieccheggiare nel *Manifesto* degli Stalker: «le successioni di passi sono una forma di organizzazione dello spazio, costituiscono la trama dei luoghi. [...] Non si localizzano: sono esse stesse a costituire lo spazio»⁶.

L'andare come pratica privilegia «il senso della geografia» e dell'esplorazione. «Tra le pieghe della città sono cresciuti spazi in transito, territori in trasformazione continua nel tempo», luoghi che rappresentano «il negativo della città costruita, aree interstiziali e di margine, spazi abbandonati o in via di trasformazione»; territori dello scarto, dell'inconscio, della rimozione culturale e urbana. *Territori Attuali*⁷, dove l'aggettivo attuale si riferisce al divenire altro dei luoghi stessi. «La frontiera coincide sempre con gli sfrangiamenti, con gli spazi intermedi dai contorni incerti che si possono vedere solo percorrendoli», scrive Tiberghien. Questo territorio «cresciuto ovunque con diverse declinazioni locali» ha dato vita ad un contesto non ordinario in cui il vuoto, che per lungo tempo è stato uno «sfondo, diventa protagonista

round trip of the soul, revealing the country as you've never seen it before. “A journey into the heart of darkness and a fascinating snapshot of who we are, lit by Sinclair's vivid prose”. (J. G. Ballard, Observer), [recensione da Amazon]. I. Sinclair, *London Orbital*, 2002.

In Italia due recenti esperienze: G. Biondillo, M. Monina, *Tangenziali*. *Due viandanti ai bordi della città*, Guanda, Parma, 2010; N. Bassetti, S. Matteucci, *Sacro romano GRA*. *Persone, luoghi, paesaggi lungo il Grande Raccordo Anulare*, Quodlibet, Macerata, 2013: «un formidabile libro: breviario metropolitano, portolano dell'abbandono, atlante della incoercibile, quasi metafisica energia della periferia romana» (Sandro Veronesi, “Il Corriere della Sera”). Il progetto *Sacro Gra* contempla, oltre al libro, un film, un sito web, una mostra. Il film, diretto da Gianfranco Rosi, ha vinto il Leone d'oro alla Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia del 2013.

5 «Intensificare la percezione, disporsi all'ascolto è questa una condizione necessaria affinché i territori si disvelino a chi li vuole attraversare. Disporre a percepire il linguaggio inconscio del mutamento, interrogare senza la pretesa di descrivere e identificare. È trascendenza attuale, in quanto percezione inesauribile di significati esistenti in continuo movimento», in Careri, *Walkscapes*, cit.

«Il progetto si doveva occupare di queste aree [vuoti urbani] e portare nel caos della periferia nuove porzioni di ordine: riconnettere e ricucire i frammenti, saturare e suturare i vuoti con nuove forme di ordine spesso estratte dalla qualità della città storica. ... Con lo spegnersi di queste certezze positiviste, il dibattito sulla città contemporanea ha messo a punto altre categorie interpretative. ... Un primo passo fu comprendere che questo sistema di sgretolamento si estendeva molto oltre i confini di quella che si immaginava essere la città e che formava un vero e proprio sistema territoriale, “la città diffusa”», ivi, p 132

6 M. de Certeau, *L'invenzione del quotidiano* (trad. di: *L'invention du quotidien*. *I Arts de faire*, Union générale d'éditions, Paris 1980), Edizioni Lavoro, Roma 2009, p. 150, citato in *La Primavera Romana di Stalker*. *A Zonzo con Lorenzo Romito*, di Elena Biserna, <http://www.digicult.it/it/digimag/issue-064/the-roman-spring-by-stalker-wondering-around-with-lorenzo-romito/> (2011), visitato il 22 ottobre 2014

7 Stalker, *Attraverso i territori attuali*, Press release, 1995 in Careri, *Walkscapes*, cit., p 138

del paesaggio urbano». Più che vuoto è spazio esteso e diffuso: su vaste superfici territoriali composte da insediamenti suburbani a bassa densità e frange metropolitane si formano tessuti discontinui in un disegno a forma di arcipelago in cui lo spazio non edificato si infiltra «alle varie scale fino ai più piccoli interstizi abbandonati tra le porzioni di città costruita. Non soltanto, allora, esistono ovunque grandi porzioni di territorio vuoto, ma queste sono collegate da tanti vuoti di diversa scala e di diversa natura che vanno a costituire un sistema ramificato che permette di collegare tra loro le grandi aree che erano state definite “vuoti urbani”. Nonostante la sua figura informe, il disegno della città che si ottiene separando i pieni dai vuoti può essere riletto come “forma” dalle geometrie complesse»⁸. Tali sequenze di spazi compongono una figura autonoma e continua che è parte di un sistema territoriale «diffuso, indefinito e metamorfico all’interno del perimetro urbano, fatto di aree dismesse e boschi, fossi, campi coltivati e pascoli, ruderi, forti, casali e torri medievali, insediamenti abusivi, centrali elettriche, antenne, acquedotti e serbatoi dell’acqua, svincoli autostradali e tunnel ferroviari; dominato dai profili dei monumentali complessi di edilizia popolare che vi affondano dentro e dalle compatte parti della città costruita che ne determinano i margini. Spazi affascinanti, spesso privi di rappresentazione», spesso non compresi né da chi li abita né da chi li progetta⁹.

Le *transurbananze* tracciano percorsi che hanno l’ambizione di promuovere «il diritto all’esistenza» di tali luoghi rivendicandone «un’autonomia di sviluppo, rifiutandoli all’espansione del costruito e alle banalizzanti regole economiche»¹⁰; le *transurbananze* innescano processi di riappropriazione di spazi e oggetti di cui nell’immaginario collettivo si è smarrita la leggibilità e l’appartenenza, sociale e urbana. È una «città-parallela» da riconoscere prima e da ricomporre poi in una relazione significativa con i tessuti urbani oltre gli ordini tradizionali.

Gli spazi investigati da Stalker appartengono quasi sempre a realtà metropolitane in cui le condizioni di margine e di marginalità sono più marcate, in cui la fragilità dello spazio fisico

8 ivi, p 132. «Un arcipelago urbano da navigare andando alla deriva. Una città in cui gli *spazi dello stare* sono le isole del grande mare formato dallo *spazio dell’andare*», ivi, p 4

9 «Da una parte, il ricorso insistito e sovente acritico a materiali noti, alla mimesi dei grandi “spazi monumentali” del passato in un nuovo accademismo che presuppone ordini, pratiche sociali, gerarchie di valori e significati che sono oggi improponibili, che non tengono conto del mutare della morfologia sociale e del nostro immaginario visivo, del diverso rapporto stabilito con la “natura” delle arti di questo secolo, cinema, televisione e *video games* compresi o che, all’opposto preferiscono senza mediazioni il loro linguaggio, la loro organizzazione discorsiva nel disegno dello spazio urbano. Se oggi è avvertita una certa stanchezza del progetto urbano ... molto è dovuto a questo atteggiamento nei confronti della progettazione degli spazi aperti. [...] Il secondo [gruppo di progetti] sottostima le quantità di “lavoro morto” che si sono depositate nella costruzione del paesaggio e che ne hanno prodotto i connotati che oggi amiamo e non vorremmo veder distruggere; dimentica e rimuove i rapporti tra oggetti e soggetti dei quali quei paesaggi continua invano a parlare come monito più che come testimonianza. I piani urbanistici di tutto ciò continuano, il più delle volte, a non occuparsi, come fosse questione che non li riguarda», in Secchi, *Un’urbanistica di spazi aperti*, cit., p 8

10 Stalker *Attraverso i territori attuali*, cit., pp 138-139

è molto diffusa: paesaggi delle periferie privi di regole urbane, contesti dell’abbandono dei tessuti storici centrali abitati da popolazioni disagiate e da minoranze in costante crescita¹¹. Dal dopoguerra lo spazio aperto si è dilatato divenendo una grandezza residuale; Bernardo Secchi ne ricorda le responsabilità: «abbandonato dalla riflessione e dal disegno del progettista, dall’azione del costruttore pubblico come dall’investimento dello speculatore privato, dalla cura dell’amministrazione e del cittadino, è divenuto spesso luogo di pratiche sociali marginali ed emarginate»¹². Sono luoghi fisicamente e culturalmente periferici, «terre di mezzo» intercluse fra grandi interventi o frammenti sparsi di città; sono i luoghi della «mescolanza di ordine e disordine» di cui parla Franco Rella. Nelle parole di Ignasi de Solà Morales sono *terraines vagues*, luoghi vuoti, privi di coltivazioni o edifici, appartenenti a condizioni urbane o spazi «indeterminati e senza limiti precisi». *Terraines vagues* è una locuzione che riunisce molte accezioni: la dimenticanza, l’estraneità, la marginalità, la decadenza dell’uso e del significato e del valore, dell’appartenenza: «sembra la contro-immagine della città, sia nel senso di una sua critica, che in quello dell’inizio di un suo possibile superamento»¹³.

In questo arcipelago di luoghi dalla forma frattale, ramificata e complessa, emerge per Stalker «un complesso sistema di spazi pubblici che si possono attraversare senza soluzione di continuità». Un insieme articolato di spazi dai ritmi differenti che non è semplicemente una forma estesa e diffusa di parco spontaneo «né la riproposizione ambientalista di una falsa natura rustica, né lo sfruttamento consumista del tempo libero»¹⁴. Immaginarne una valenza pubblica, l’essere parte di *un’urbanistica di spazi aperti* e di pubblici significa che riconoscerne un’implicazione «politica» fondata su scelte di carattere etico: «l’arte, l’urbanistica e il progetto sociale a pari e sufficiente distanza l’uno dall’altro, mettono in luce in modo efficace quei vuoti che ci sono così necessari per vivere bene»¹⁵. I luoghi dell’*urbanité interstitielle*, anche per Solà Morales, sono il «vero indice territoriale di questioni etiche ed estetiche sollevate dai problemi della vita sociale contemporanea». Nella relazione fra assenza di utilizzo e capacità di immaginazione, nella libertà dal «potere attuale, dalla razionalità della città nuova» si coglie «la potenza evocatrice e paradossale del *terrain vague* nella percezione della città contemporanea ... la speranza, lo spazio del possibile del sentimento»¹⁶.

11 Questi temi costituiscono un campo di notevole interesse in ambito romano. Si vedano i saggi del volume curato da E. Scandurra, C. Cellamare e P. Bottaro *Labirinti della città contemporanea*, Meltemi, 2001; in particolare i saggi di Lidia Decandia *Il tempo e l’invisibile: dalla città moderna alla città contemporanea*, di Giovanni Attili *Nomadismo e sedentarietà: epistemologia visionaria per una nuova etica dell’abitare*, di Maria Argenti *Frammenti*.

12 Secchi, *Un’urbanistica di spazi aperti*, cit., p 8

13 I. de Solà Morales, *Urbanité Interstitielle*, in «Inter Act Actuel», 61, 1995

14 Careri, *Walkscapes*, cit., p 133

15 G.A. Tiberghien, *La città nomade*, in Careri, *Walkscapes*, cit., p XIII

16 M. Zardini, *Interstizi-intervalli*, in M. Zardini (a cura di), *Paesaggi Ibridi*, Milano, Skira, 1996, p 53

O. Barbieri, *Pesaggi lungo l'autostrada A4* [da *Paesaggi Ibridi*]

Gleichnis [allegoria] è «figura del possibile, figura della molteplicità e della *mescolanza*. [...] Ed è proprio il linguaggio del *Gleichnis* che, in prima istanza, appare come un groviglio indiscernibile, in quanto unisce, in un'unica costellazione di senso, ciò che per l'intelligenza abituale rimane inesorabilmente duplice. È, questo, il linguaggio di un “altro pensiero”, di una ragione che non cerca di estendere i suoi poteri localmente determinanti per coprire, con l'inflazione delle sue regole, tutto lo spazio del reale. È una ragione aperta, porosa, disposta al contagio. “Smisurata” certo, come dice Cacciari, in quanto posta al di fuori dell'abituale misura, dei confini consueti. Ma è questa *porosità* che fa sì che in essa l'arcaico possa sopravvivere accanto all'attuale»¹⁷.

Paesaggi ibridi

Un piccolo volume raccoglie le riflessioni del seminario itinerante *Highway. Multiplicity*; un attraversamento dello spazio fisico dei territori della contemporaneità e un esperimento di lettura e descrizione delle modificazioni delle strutture urbane esistenti. Il 26 gennaio 1996 Mirko Zardini, Cino Zucchi, Pippo Ciorra, Paolo Desideri, Stefano Boeri e Aldo Aymonino viaggiano su pullman lungo l'autostrada A4 nel tratto fra Milano e Vicenza; li accompagna Olivo Barbieri incaricato di testimoniare con i suoi scatti fotografici i paesaggi che scorrono all'esterno. Ne seguono alcuni brevi saggi sui materiali compositi che incrociano e sullo spazio in cui si collocano, sulle sequenze di paesaggi urbani e sulle pratiche che lì si svolgono. Ciò che vedono scorrere dai finestrini sono «lunghe bande di oggetti, improvvisi punti di attrazione e ampie zone vaghe, senza identità», frammenti da decodificare. «Lo sfumare delle grandi partizioni nel territorio e nella città e la cancellazione delle loro soglie oltre che la loro sempre più frequente inversione provoca — per Stefano Boeri — dal punto di vista percettivo un annullamento dei “generi” che tradizionalmente strutturano l'esperienza

17 Rella, *I sentieri del possibile*, cit, p 48

dell'attraversamento urbano»¹⁸

I territori della città contemporanea sono eterogenei nella molteplicità degli spazi e nei materiali od oggetti che li scandiscono¹⁹; descriverli richiede forse la rinuncia al concetto stesso di città che contiene «troppi pregiudizi, e guardare ad essa con occhi nuovi. Il concetto di paesaggio ci può aiutare in questa operazione di liberazione dello sguardo e della mente. Parlare di paesaggio non significa ingrandire il nostro campo di osservazione fino ad abbracciare porzioni di territorio sempre più vaste: è solo un modo di guardare alle stesse cose»²⁰. Un sguardo che non ambisce alla ricomposizione omogenea ma all'accoglienza del molteplice, del contrasto, dell'accostamento di elementi fra loro diversi: non più paesaggio — visione che corrisponde ad una cultura unitaria — ma *paesaggi ibridi* «concepiti a partire da una nuova idea dello spazio», esteso e pervasivo, composto da vuoti, *interstizi e intervalli*, spazi poco usati o abbandonati che hanno smarrito il loro significato d'origine «senza peraltro ancora acquisirne un altro». Spazi ora confinati ai margini fino a quando diventeranno parte di una «nuova organizzazione spaziale che genererà altri *terrains vagues*. [...] A essi è demandato il compito di rappresentare, in maniera simbolica, i valori di libertà e indeterminatezza della città contemporanea, una città che si rappresenta attraverso lo “scarto”»²¹. Perse le relazioni con l'uso tradizionale degli spazi aperti e perso il significato unitario di spazio pubblico «l'eterogeneità, la varietà eccessiva, il disordine, la disarmonia, l'accostamento incongruo di pezzi diversi», caratteri considerati generalmente negativi, «costituiscono ora una risorsa, una qualità per la definizione di un nuovo paesaggio»²². In queste *specie di spazi* molteplici e ibridi si deposita la possibilità di formare un nuovo insieme di luoghi pubblici; forse «uno per ogni *enclave*, ognuno destinato ad un pubblico diverso, di utenti o consumatori, indifferente ad altri gruppi»²³.

Oltre allo slittamento da *paesaggio* a *paesaggi* e al riconoscimento di una trasformazione radicale del concetto di spazio, Mirko Zardini propone di abbandonare l'uso della parola vuoto e di ricorrere ad un termine che contenga in sé l'implicazione di essere *spazio fra le cose*; suggerisce *interstizio*, parola debole nella consistenza verbale, chiara nell'allusione figurativa alla dimensione relazionale e dotata di densità concettuale. «Un interstizio è uno spazio

18 S. Boeri, *Luoghi in sequenza*, in Zardini, *Paesaggi Ibridi*, cit., pp 65-66

19 «È una città composta di aeroporti e stazioni, centri commerciali e *business parks*, *enclaves* residenziali protette e quartieri degradati, centri storici che funzionano come centri commerciali e centri storici ridotti a ghetti, parchi, aree abbandonate e ritagli di campagna, zone industriali dismesse e nuovi poli tecnologici, strade e autostrade, tessuti storici e grandi estensioni di case unifamiliari frammiste a laboratori, fabbriche, uffici, ipermercati», in M. Zardini, *Per il ritorno del pittoresco*, cit., p 22

20 *ivi*, p 23

21 «Sono i temporanei monumenti, i ricorsi fragili del nostro passato prossimo», e nello stesso tempo i segni di una “attesa piena di speranze”, come osserva Ignasi de Solà Morales», in Zardini, *Interstizi-intervalli*, cit., p 53

22 Zardini, *Per il ritorno del pittoresco*, cit., p 24

23 Zardini, *Interstizi-intervalli*, cit., p 55

non isolabile in se stesso: esso acquista significato proprio per il suo essere un intervallo tra elementi diversi, da cui deriva le sue qualità. [...] Il termine interstizio non fa riferimento alla scala. Esso indica un nuovo sistema di relazioni tra gli edifici, propone inoltre un diverso rapporto tra spazio esterno e spazio interno, un rapporto in cui il confine, la distinzione tra i due si é indebolita. É il concetto di “interstizio” che oggi esprime, più che quello di edificio o di spazio aperto, le relazioni, i significati e le tensioni della città contemporanea»²⁴; è questo il modo per affrontare la questione della trasformazione fisica del territorio e le modificazioni delle strutture urbane a partire dallo spazio fra le cose.

reverse city

Anche per Paola Viganò, decaduta l'opposizione tra città e campagna, tra suolo e città è inevitabile «ragionare in termini di composizione fisica della città»; è questo uno dei cinque punti in cui si articolano le conclusioni del suo libro *La città elementare*, richiamando il testo di Jean Louis Cohen *Forma urbana e discontinuità*²⁵. Gli altri sono la necessità di «rinnovare il vocabolario del progetto» con nuove immagini spaziali, di ripensare «materiali e regole compositive» nonché il loro combinarsi in un nuovo dispositivo spaziale che è il vuoto; l'ampliarsi della «zona di confine disciplinare» a molteplici saperi coinvolti nelle ricerche sulla città contemporanea; l'assumere l'idea di una città elementare per comporre, modificare o decostruire la città contemporanea ricorrendo ad elementi e sintassi note oppure ricostruendo «frammenti di sequenze interrotte, rompendo con il passato e le sue regole».

L'esistenza di una *città inversa* e il riconoscimento di identità spaziale ai territori della dispersione sono due acquisizioni disciplinari e culturali che si accompagnano, anche se non discendono reciprocamente una dall'altra. Per sostenere che tra suolo e città non c'è opposizione è necessario assumere un altro punto di vista e uscire definitivamente dall'idea consueta di città e dalle sue categorie²⁶. É il tema della metropoli che porta con sé l'attenzione sul dissolversi della forma urbana fra fine Ottocento e primi decenni del XX secolo. Le grandi utopie urbane hanno questo sullo sfondo, come ricorda anche Bruno Fortier: l'ossessione della dispersione, della perdita dell'unità. Ma anche nella modernità si sono dati significativi

²⁴ Ivi, pp 57, 58

²⁵ J.L. Cohen, *Forme urbaine et discontinuité*, in L. Guicysse, f.J. Le Gof, *Métamorphoses de la ville. Colloque de Centre culturel International de Cerisy*, Editions Economica, Parigi, 1987 citato in P. Viganò, *La città elementare*, Skira, Milano, 1999, pp 205-206

²⁶ Viganò, *La città elementare*, cit., p 127

La natura e la consistenza di questi fenomeni urbani richiede una loro reinterpretazione, richiede «di pensare a qualcosa di profondamente diverso: ad una città e ad un territorio, ad uno spazio abitabile “a maglie larghe”, nel quale il grande spazio aperto divenga il principale materiale urbanistico, sistema che struttura ed organizza lo spazio edificato» (Secchi, *Un piano generale*, cit., p 336). In questo cambiamento di visione, di struttura spaziale, di materiali si colloca il tentativo di immaginare una città che sia l'“inverso di quella ottocentesca”, una città in cui «i caratteri tipologici, le posizioni, i pendii, le conformazioni dei diversi spazi aperti definiscano i caratteri tipologici dell'edilizia che vi si affaccia, non viceversa» (Secchi, *Disegnare il piano*, cit., p 275).

precedenti che identificano una tradizione di pensiero che «concettualizza la città nei termini di inversione dei rapporti tra pieno e vuoto, nei termini cioè di *Reverse City*». Paola Viganò ricorda alcuni casi esemplari. Le esperienze dei disurbanisti sovietici, il progetto per *Mosca città verde*; il progetto a bassa densità per *Broadacre City*; alcune rielaborazioni grafiche di Le Corbusier in cui le proporzioni fra spazio aperto ed edificato testimoniano il sopravvento del “vuoto”, di uno spazio dilatato; le ipotesi di *città-regione* e *città-territorio* nelle riflessioni inglesi e italiane negli anni 60; nonché le restituzioni di progetti e mappe di città in *Collage City* che evidenziano il ruolo dello spazio in alcune ipotesi urbane storiche e moderne.

Molti i temi che emergono: oltre il superamento della dicotomia città-campagna, il cambiamento degli stili di vita, le modalità del lavoro decentrato e diffuso; la possibilità di pensare attrezzature comuni, energia e trasporti quali parte di un sistema a rete; lo spazio vuoto, i parchi, i campi coltivati e le arterie stradali come gli elementi principali del progetto²⁷. Oppure «un nuovo concetto di *environment* che modifica radicalmente i principi di costruzione di un ambiente abitabile entro un'idea di *continuum*: una città di individui (oggetti e soggetti) che si dispongono isolatamente nel territorio»; per Wright «un nuovo concetto spaziale coerente ai nuovi materiali dell'architettura, alla mobilità moderna, alle esigenze di spazio e di luce e alla “consapevole” individualità di ciascuno». L'assenza di un centro, tradizionalmente inteso, allude al superamento di un'organizzazione gerarchica dello spazio e della società²⁸, ad una forma spaziale tendenzialmente isotropica.

Negli anni 60 il contesto europeo presenta tratti geografici e urbani significativamente diversi dai grandi spazi americani ma non per questo così distanti sulle relazioni fra spazio e abitare; *città-territorio*, *scattered city* e *regional-city* sono immagini urbane che hanno origine dal consistente sviluppo a grande scala dell'urbanizzazione. Ampie aree dei territori nazionali mostrano fenomeni insediativi sparsi che frantumano lo spazio unitario della campagna e pongono nuove questioni sui rapporti fra costruito e spazio aperto, sulle forme dell'abitare. Ciò che non esiste più in quest'epoca, dice Ludovico Quaroni, è una città ottimale che possa essere un ordinamento spaziale e sociale applicabile in molteplici casi e su molti territori; ne esistono invece «parecchie contemporaneamente». La città-regione «è una grande città integrata, nella quale si ampliano le possibilità di scelta di un “ambiente per la vita” per i suoi abitanti; è un sistema “aperto” che obbliga l'architetto e l'urbanista a uscire da una

²⁷ Progetti per Magnitogorsk e per Mosca città verde (1930).

«Attorno alle stazioni si trovano molte delle attività collettive e lungo la strada si sviluppa il “parco stradale della cultura”: “si trovano qui, disseminati nel parco, anche la biblioteca, con la sala di lettura, i musei, il cinematografo, l'auditorium”», in Viganò, *La città elementare*, cit., pp 129, 131

²⁸ Ivi, p 133

«La nuova dimensione appare allora non più l'espressione della decadenza della città compatta, ma l'emergere di una “forma nuova di vita” nella quale il ruolo culturale, economico, politico svolto dalla città e nella città si trasferisce e si disperde, disperdendo allo stesso modo potere, gerarchie e individui. L'uscita dal mito della metropoli è l'uscita dalla figura della gerarchia e della specializzazione», ivi, p 136



B. Secchi, P. Viganò, *Cimitero a Kortrijk. Veduta; Tre modi di descrivere un pendio*, Belgio, 1999 [da *I territori dell'urbanistica*]

concezione formale e statica del progetto della città e a confrontarsi con la complessità, la molteplicità e il movimento della vita contemporanea»²⁹. Le teorie urbane e i progetti sulla grande scala territoriale della metà degli anni 60 di Vittorio Gregotti mettono, infine, in evidenza un innovativo interesse per le forme fisiche del territorio quali materiali del progetto della città contemporanea e hanno il merito di aver avvicinato «la cultura italiana allo studio dello spazio aperto, alla progettazione del paesaggio, proponendo temi di architettura della città a partire dal vuoto»³⁰.

Vent'anni dopo diffusione, rarefazione si accostano a densità e concentrazione, a frammenti urbani e forme compatte; per comprendere specificità e ragioni di territori urbani che, seppure collocati a breve distanza, mostrano caratteri dissimili o contraddittori pare ineludibile ricominciare da zero. Riconoscere il ruolo fondamentale dello spazio, vuoto, paesaggio e interrogarsi sull'identità di materiali e spazi per giungere ad una «semplificazione del reale, ad una selezione di alcuni suoi elementi costitutivi, di unità elementari che consentano di superare l'idea di irriducibilità di una cosa all'altra». *Elementare* è il dispositivo di una ricerca che scompone la complessità «senza negare il carattere frammentario ed eterogeneo dello spazio contemporaneo». Senza negare soprattutto l'autonomia formale dello spazio aperto, la cui multiformità ne costituisce «l'estrema ricchezza»; il variegato insieme degli *spazi fra le cose* compone un sistema riconoscibile, autonomo, ha «una struttura leggibile, è una sorta di scheletro del quale i tessuti dell'edificato costituiscono il riempimento»³¹. In questa

²⁹ ivi, p 136

³⁰ ivi, p 137

³¹ ivi, p 185

affermazione si compie l'epifania della reverse city: lo spazio fra le cose è «elemento pervasivo che da spazio contenuto (corte, piazza, campo, calle, *rue corridor*, *mall*, *plein*) si trasforma in spazio contenente: da *space occupier* a *space definer*»³². Un'epifania fondata sull'evoluzione del rivoluzionario concetto di *progetto di suolo*.

A metà degli anni 90 è possibile con pienezza pensare ad un'architettura del suolo, dello spazio aperto che combina le *specie di spazi* che lo compongono (naturali, minerali, artificiali, urbani, ecc) ai materiali progettuali che gli sono propri, alla sua dimensione specifica. L'ultimo capitolo del testo di Paola Viganò è dedicato ad un'*architettura alta I*; un'architettura poco praticata ma non assente. «I materiali attraversati da questo tema sono i più diffusi e meno indagati: i percorsi, i parcheggi, i piazzali di sosta degli automezzi e di carico scarico delle merci, gli spazi senza nome lungo una strada mercato, ma anche i giardini, i parchi, i campi da gioco, i luoghi di incontro in condizioni di rarefazione dell'edificato, il suolo che contiene parti di città»³³. Un'architettura alta I, della *reverse city*, del suolo e dello spazio fra le cose.

urbanizzazione debole e diffusa

Agronica è un sistema insediativo che «garantisce la sopravvivenza del paesaggio agricolo e naturale, in presenza di servizi urbani evoluti ma non più totalizzanti», superando attraverso «una mediazione innovativa» l'opposizione città-campagna. Come riferimenti spaziali e abitativi, città e campagna sono realtà obsolete per la loro rigidità concettuale e fisica. Andrea Branzi non è nuovo alla proposizione di modelli urbani sperimentali; ha una tradizione personale che risale alle esperienze all'interno del collettivo Archizoom e nel movimento di Architettura radicale durante gli anni 60, al progetto teorico di *No-stop city*. Negli anni 90 questo filo si riannoda e il suo interesse si rivolge a forme insediative in cui la relazione con lo spazio aperto, prioritariamente agricolo, appartiene ad una dimensione di flessibilità e reversibilità delle infrastrutture e strutture dell'abitare, all'idea di un parco territoriale urbano. Nel progetto per il *Parco di Fossoli-Architettura/agricoltura* (1989) ci sono le prime tracce dell'attenzione all'agricoltura come componente poco «vistosa ma profonda» delle strutture spaziali e dei comportamenti umani. Branzi coglie la possibilità di una progettazione a scala vasta che unisca l'idea di parco all'agricoltura. Nelle tavole di disegno si riconoscono le continuità con No-Stop City: la maglia regolare-elementare, alcuni elementi semplici, le forme curvilinee sparse che si intrecciano alle orditure dei campi. Ma è con *Agropolis* e *Agronica*, due progetti svolti nel 1995 all'interno del Master Domus Academy, che l'ipotesi di un insediamento di «urbanizzazione debole» compare con chiarezza. Un'indagine teorica sulla possibilità di sviluppare dei dispositivi spaziali a scala territoriale meno schematici di quelli tradizionali: tentativo che si muove fra elementarismo, design e tracce dell'architettura radicale.

³² ivi, p 12

³³ ivi, p 181



A Branzi, *Agronica*, 1995; L. Hilberseimer, *City in the Landscape*, 1944; A. Maclean, *Housing patch*, 2005

«Il territorio odierno è una somma di luoghi fisici e virtuali che restano fra loro autonomi e rispondono a logiche organizzative diverse, compenetrandosi e riadattandosi costantemente. Tutto ciò rende la metropoli un ambiente densissimo di funzioni, ma privo di sintassi e struttura.

I termini e le grammatiche che ancora oggi vengono utilizzati per descriverla (centro/periferia, residenza/lavoro, case/infrastrutture, spazi di vita/collegamenti) sono sopravvivenze di precedenti realtà (la città militare, la città industriale, ecc). Ciò che noi consideriamo la forma fisica della città sono ispessimenti, suture, concrezioni di tessuti antecedenti che si sono lacerati e dissolti»³⁴. Agronica è un modello insediativo aperto, ripetibile, aggregabile, leggero che non ambisce a dare vita ad un «paesaggio permanente» ma che unisce territori agricoli e ambiti naturali ai materiali urbani della dispersione. È un sistema in cui all'agricoltura, «territorio enzimatico orizzontale», si sovrappone un modello di urbanizzazione debole in cui si «coagulano strutture di servizio provvisorie». Questo progetto non si pone come altro rispetto all'esistente, alla città, alla dispersione, alle placche industriali, agli elementi naturali. Sorge accanto a qualcosa che già c'è coinvolgendolo in uno scenario urbano nuovo; uno scenario di coesistenze e di elementi molto dissimili, un'urbanistica di «tipo relazionale». Porta con sé una logica semplice che guarda ai concetti di «reversibilità e attraversabilità»³⁵, una maglia ampia e regolare che si accosta più che imporsi. Una maglia di “pali” è lo schema virtuale|reale per alloggiare oggetti e funzioni raggruppati in modalità diverse per occasioni

³⁴ A. Branzi, *Modernità debole e diffusa. Il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo*, Skira, Milano, 2006, p 135

³⁵ concetti che vengono portati all'estremo: in *Flexiroad, infrastrutture reversibili* (1999), un altro modello teorica indagato in un Master della Domus Academy, al sistema stradale se ne affianca uno “rimovibile” in grado di “servire i punti di riferimento in continua mutazione nel paese”; esso si basa su “flessibilità, basso consumo di spazio, trasportabilità, leggerezza, modularità”. Una stretta strada appesa o appoggiata, una sfida ad uno dei sistemi più rigide della infrastrutture del territorio. vedi ivi, p 147

urbane differenti; un territorio abitato che si assembla in «tipologie provvisorie», dove prevale lo spazio aperto. Branzi cita l'ideogramma giapponese che rappresenta la città: è composto di due figure, la risaia con il suo schema reticolare e l'agglomerato di case. Così Agronica parte dall'agricoltura ed è un'altro tipo di città inversa. Per Charles Waldheim, in continuità con la tradizione moderna.

«We can read these emerging tendencies [to construct an agrarian urbanism] through three unbuilt projects that advocated for decentralized agrarian urbanism: Frank Lloyd Wright's “Broadacre City” (1934–35), Ludwig Hilberseimer's “New Regional Pattern” (1945–49), and Andrea Branzi's “Agronica” (1993–94), and its further development, “Territory for the New Economy” (1999). Although produced decades apart by three very different authors, these projects, considered collectively, illustrate many of the implications of agricultural production for urban form; they also form a coherent intellectual genealogy, with Branzi referencing Hilberseimer, who earlier had been informed by Wright. Each of these projects proposed a profound reconceptualization of the city — a radical decentralization and dissolution of the urban figure into a productive landscape. The dissolution of figure into field rendered the classical distinction between city and countryside irrelevant, replacing it with a conflation of suburb and region — a suburbanized regionalism. Given contemporary interest in urban agriculture, these propositions offer compelling alternatives to what has become the canonical history of city form.

Implicit in the work of these urbanists were two large assumptions: that cities would continue to be decentralized, and that landscape would become the primary medium of urban form. The suburban landscapes in the projects of Wright, Hilberseimer and Branzi were fleshed out with agricultural landscapes — with farms and fields; the projects encompassed large territorial or regional networks of urban infrastructure that brought existing natural environments into new relationships with planned agricultural and industrial landscapes»³⁶.

³⁶ «Branzi's “weak work” maintains its critical and projective relevance for a new generation of urbanists. His longstanding call for the development of what he defines as weak urban forms and non-figural fields — forms and fields that are flexible, mobile, open to change — influenced the formulation of landscape urbanism over a decade ago and promises to animate the emerging discussions of ecological urbanism. And his projective and polemic propositions illuminate the possibilities for agrarian urbanism», in C. Waldheim, “Notes Toward a History of Agrarian Urbanism,” *Places Journal*, November 2010. Accessed 28 Oct 2014. <<https://placesjournal.org/article/notes-toward-a-history-of-agrarian-urbanism>

ritmi



Forster + Partners, *Marseille Vieux Port. Pensilina*, 2010-13 [da Lotus, *Commons*, 2013]

2.3 singolare, plurale, pubblico

«Non esiste più alcun rapporto tra società e spazio fisico perché la società non chiede più nulla né all'urbanistica né all'architettura. E in fondo, che questo sia vero, risulta abbastanza provato dal fatto che tutto quanto ha a che fare con l'organizzare e formare lo spazio alle diverse scale non interessa più le istituzioni».

Così si apre l'intervista a Giancarlo De Carlo su *Architettura urbanistica e società* che la rivista Domus pubblica nel giugno 1988¹. La società non chiede nulla in maniera esplicita, ma di spazio fisico «non governato e non qualificato comincia a soffrire molto». Il disagio nasce dall'abitare in situazioni urbane che non rappresentano più forme unitarie: da un lato la crisi dei modelli di organizzazione sociale e il perdurare di tipologie di spazi collettivi tradizionali, dall'altro l'emergere di una densa articolazione di comportamenti nuovi. Le parole di De Carlo raccolgono il mutamento e la mancanza di rilevanza dello spazio nelle politiche istituzionali; è un interrogarsi sulle trasformazioni urbane che non prescinde dal mettere in discussione il ruolo dell'urbanista rispetto ai segni di scollamento fra bisogni espressi, o latenti, e risposte date, o immaginabili².

Seppure «sotterranea» o inconscia o ancor priva di forme concrete di espressione, la richiesta di spazio fisico qualitativamente e funzionalmente adeguato è molto cresciuta. Particolarmente

¹ G. De Carlo, *Architettura urbanistica società*, intervista di Francesco Karrer, in «Domus», n 695, giugno 1988, p 17

² «Nelle parole di Gian Carlo De Carlo, che della rottura epistemologica cui mi riferisco fu uno dei massimi interpreti e protagonisti, “il piano come processo esclude automaticamente le soluzioni urbanistiche che nascono da preconcrete figurazioni morfologiche e strutturali. La flessibilità del piano, in questo densissimo e fondamentale testo di De Carlo, ogni parola del quale meriterebbe uno specifico commento, diviene la sua capacità di sottoporsi ad una procedura di verifica o falsificazione, “alternanza illimitata di proposte e verifiche entro la quale continuamente si aggiustano non solo i mezzi, in relazione alla precisione dei fini, ma i fini stessi in relazione al rinnovamento dei mezzi”, in questo senso essa diviene conquista irrinunciabile sul piano epistemologico», in B. Secchi, *Il piano flessibile*, in «Urbanistica», 96, ottobre 1989, p 5, nota 1

fra gli abitanti delle aree periferiche e della dispersione insediativa dove la «desolazione ambientale» e la povertà urbana degli spazi dedicati alla socialità è esplicita. Periferia e dispersione sollevano problemi differenti; principalmente di qualità e di inadeguatezza il primo, di assenza o debolezza il secondo. Queste sarebbero già condizioni sufficienti per riaffrontare il tema del progetto dello spazio fisico urbano; ma esiste anche un altro aspetto che porta oltre le differenze, i confini di queste due forme insediative e invita ad osservare con attenzione i loro abitanti. André Corboz, solo pochi anni prima ne *Il territorio come palinsesto*, dichiarava che «lo spazio urbanizzato non è più quello in cui le costruzioni si succedono in ordine serrato, quanto il luogo i cui abitanti hanno acquisito una mentalità cittadina»³. Nella città emergono «interazioni tra spazi e gruppi del tutto nuovi e imprevisi», i giovani ne sono i protagonisti. Si incontrano in luoghi che sembrano non possedere «alcuna attrazione», poi li abbandonano e per qualche mese si ritrovano in altri spazi che «appaiono ugualmente insignificanti». Sono le prime espressioni di un abitare lo spazio che si estenderà in breve tempo ai territori della diffusione insediativa. Di queste pratiche, delle loro modalità e provvisorietà non sono chiare le ragioni; i loro comportamenti negano il senso delle tradizionali forme dei luoghi proposti dagli urbanisti per la collettività, il loro «sistema di priorità spaziali», la validità di scelte che a lungo cioè avevano mostrato razionalità legittimate da usi condivisi. «Non ci sono nei luoghi di incontro né fontane né statue, né segni che abbiano una loro eloquenza. Il più delle volte non c'è neanche un bar, nessuno di quegli elementi che abbiamo considerato sollecitanti di incontro o, come avremmo detto aggreganti. Eppure qualche ragione perché i giovani si incontrino in quei luoghi ci deve essere; e deve essere una ragione connessa con la qualità dei luoghi. Di certo si tratta di una ragione molto complessa che non viene dall'uso diretto di quello che lo spazio offre, perché il più delle volte lo spazio all'uso non offre nulla»⁴. Sembrano situarsi qui i primi indizi dell'uso effimero e provvisorio dello spazio e della trasformazione del concetto di pubblico che vent'anni dopo saranno al centro della riflessione sugli spazi urbani della condivisione collettiva⁵.

«Il nostro concetto di città è associato ad una forma di vita determinata; ma quest'ultima si è nel frattempo talmente modificata che il concetto che le è strettamente legato non può più seguire il movimento»⁶. L'emergere di una tale frattura nei processi di interazione sociale conosciuti non rimane estranea alle interrogazioni di un urbanista, alle questioni affrontate nei piani a

3 Corboz, *Il territorio come palinsesto*, cit., p 22

4 «In altri termini, l'evaporazione dell'opinione pubblica attorno a faccende urbane rimanda (anche) alla diminuita capacità del discorso sullo spazio di costruire legami tra territorio, forme di governo, pratiche e immaginari. Rinvia alla difficoltà di legare un discorso sullo spazio con ciò che discorso sullo spazio non è», in Bianchetti,xxxxx, 2007, p 34

5 J. Habermas, *L'autre tradition*, nel catalogo dell'esposizione *La Modernité, un projet inachevé, 40 architectes*, Parigi, 1982, p 30, citato in Corboz, *La "non-città" rivisitata*, cit., p 204

6 J. Habermas, *L'autre tradition*, nel catalogo dell'esposizione *La Modernité, un projet inachevé, 40 architectes*, Parigi, 1982, p 30, citato in Corboz, *La "non-città" rivisitata*, cit., p 204

cui lavora. Nella città della fine degli anni 80, deflagrata in plurime forme di insediamento, cresce la percezione di una forte fragilità e smarrimento, dell'exasperarsi dell'individualismo dei soggetti e, in altro modo, degli oggetti; De Carlo, attento alle responsabilità del progetto e delle politiche urbane, legge nell'assenza di ricerca di risposte adeguate alla domanda sociale da parte delle istituzioni segni di gravità preoccupanti⁷. Le pratiche d'uso dello spazio sono un segnale rilevante non solo del ruolo della collettività ma anche del sistema di riferimenti etici che esse presuppongono. In territori «non più costituiti principalmente da distese e da ostacoli, ma da flussi, assi, nodi», scrive Corboz, «all'ideale della cittadinanza universale è andata sostituendosi una scala di valori che si fonda su un utilitarismo e un'incoscienza ideologica dalle inquietanti conseguenze a lungo termine»⁸. Un timore che ritroviamo, a pochi anni di distanza, anche nelle riflessioni di Francesco Indovina: è innegabile che «il dinamismo della città sia il frutto dell'iniziativa dei singoli per realizzare i loro obiettivi; questa è la base della crescita della città, dell'innovazione e della continua riorganizzazione urbana. Tuttavia, bisognerebbe prendere anche atto che tale dinamismo, fondato su interessi "parziali", ancorché legittimi, non produce un risultato positivo (squilibri, inefficienza, disorganizzazione, ecc)»⁹.

Tuttavia proprio quando con l'emergere di una società di individui il territorio si frammenta, quando decadono i luoghi e i valori tradizionali dello spazio condiviso, quando i conflitti e le domande si placano, quando le politiche sociali si affievoliscono De Carlo rileva

7 «Vorrei aggiungere che, secondo me, il fatto che l'istituzione non dia più alcuna risposta (se non drogata o truccata) alla domanda sociale (ancora inconscia) di spazio fisico qualificato, avrà conseguenze disastrose non solo sulla società ma anche sulle istituzioni». «E allora in questo frangente di dimissioni generali, chi si assume il ruolo di studiare davvero, interpretare con competenza e disinteresse, di identificare e definire i problemi principali, di tracciare un quadro di coerenze al quale tutti debbono riferirsi per impedire che l'ambiente fisico venga alterato, corrosivo, distrutto, saccheggiato, mandato in rovina? Chi in altre parole progetta il piano?», in De Carlo, *Architettura urbanistica società*, cit., pp 17, 20

8 «Si può deplorare la conquista del territorio ad opera della città sulla scorta delle più valide argomentazioni, valorizzare ciò che ancora vi si oppone, portare esempi contrari, ma non si può negare la tendenza, né la portata crescente dei suoi effetti», in Corboz, *Il territorio come palinsesto*, cit., p 22

9 «La città funzionante, efficiente, bella non è il risultato di tante scelte individuali motivate da interessi parziali», in F. Indovina., *La città prossima futura: un nuovo protagonismo istituzionale*, in G. Dematteis, F. Indovina, A. Magnaghi, E. Piroddi, E. Scandurra, B. Secchi, *I futuri della città. Tesi a confronto*, Franco Angeli /Urbanistica, Milano, 1999, p 105. «In questo senso la fine dell'epoca delle rivoluzioni, come produttrici di mega-contenitori normativi, deriva dalla definitiva (e apparente) identificazione tra imprenditorialità e società, tra economia e sovrastrutture, tra spontaneismo e politica. [...] la creatività individuale tende già dai primi anni 70 a identificarsi con il consumo, visto come atto irrinunciabile di costruzione della propria identità. Lo spessore politico della società, dopo la rivoluzione fallita del '68, si è molto alleggerito ed essa non tende a più a elaborare progetti e statuti globali di sostituzione del sistema. Conclude quindi Bauman "il nostro è un tipo di modernità individualizzato, in cui l'onere di tessere l'ordito e la responsabilità del fallimento ricadono principalmente sulle spalle dell'individuo". La libertà individuale si presenta quindi oggi apparentemente coincidente con la libertà di liquefazione del sistema, dal momento che nell'epoca dell'imprenditorialità di massa non esiste più nessuna distanza apparente tra il tutto e una piccola parte di questo, tra interessi privati e interessi collettivi», in Branzi, *Modernità debole e diffusa*, cit., p 21

quanto potenzialmente «i rapporti dell'architettura e dell'urbanistica con la società si siano moltiplicati». E infatti l'attenzione degli urbanisti si rivolge con intensità sempre più crescente ai molti elementi nuovi (nella loro natura o nella loro combinazione), alle pratiche non convenzionali e inusuali, allo spazio *fra le cose*, a quale significato corrisponda la definizione *pubblico*¹⁰. Non è compito facile «identificare e interpretare rapporti complessi perché l'urbanistica è ancora mentalmente abituata e strumentalmente equipaggiata per muoversi tra rapporti semplici. Perciò gli urbanisti — come gli architetti — si trovano nella necessità di rinnovare le loro concezioni e i loro metodi per riuscire a capire, a operare e a essere legittimi». Quest'ultimo termine richiama la dimensione etica dell'urbanistica quale portatrice di un progetto spaziale e sociale; anche, e a maggior ragione, quando i riferimenti sono drasticamente mutati, quando «la società è diventata pluralista, il potere ha cambiato faccia o addirittura non ne ha più alcuna, la percezione dello spazio ha valicato i confini dell'unità di tempo e di luogo, il modo in cui l'ambiente si struttura ha valicato i limiti delle tre coordinate spaziali»¹¹.

De Carlo individua con lucidità gli elementi rilevanti su cui si articolano il cambiamento e il futuro della città: la dimensione del molteplice, il ruolo dello spazio, la legittimità del progetto. In questo sguardo sono contenute consonanze con alcune interrogazioni di quegli anni e in particolare con le ricerche di Bernardo Secchi. *Il programma di Urbanistica*, testo per la rivista che dirige in quegli anni¹², ha come argomento di riflessione il dibattito in corso e le sue ragioni; ed è al contempo sia descrizione delle linee editoriali sia proposta di un programma per la disciplina. Le difficoltà con cui si confronta il progetto della città contemporanea, come il piano o le politiche per il territorio, non sono poche: un'analisi della domanda sociale legata a bisogni non-unitari, l'immaginare una «configurazione architettonica» per la città o per

10 «Per quanto riguarda lo spazio urbano, è il secolo non tanto della distruzione della specificità dei luoghi e dei contesti, quanto della loro banalizzazione e continua riproducibilità offerta all'osservazione distratta dei loro abitanti e visitatori. Un aspetto della contemporaneità che, ancora una volta, ci mette in imbarazzo: abbiamo qualche difficoltà ad accettare che lo spazio del pubblico, deprivato dell'aura che lo circondava nella città del passato, sia divenuto luogo della ripetizione burocratica e che quello privato sia diventato luogo di una differenza ripetitiva [...] abbiamo difficoltà a cogliere negli spazi mutevoli e informali della città contemporanea, a ridosso di pratiche sorprendenti e non ancora codificate, nel diluvio di immagini che la investe, i germi di una nuova estetica urbana. [vedi de carlo][...] La democratizzazione dello spazio sembra così evolversi nel suo opposto, in uno spazio che né la società, né l'individuo od il gruppo in quanto tali riescono a padroneggiare», in B. Secchi, *La città europea contemporanea e il suo progetto*, in P. Viganò a cura di, *New territories. situations, projects, scenarios for the European city and territory*, Officina edizioni, Roma, 2004, p 292

11 «Le connessioni si formano se la società umana condivide una cultura o piuttosto un insieme di valori che producono culture diverse ma tra loro coerenti. Il punto è proprio questo: che non c'è più una cultura condivisibile e quindi capace di agire come mezzo di comunicazione, se non come fattore di omogeneizzazione. [...] Oggi invece tutto è diventato più complicato e non perché non c'è più una cultura ma perché, al contrario ce ne sono tante e nessuna tra quelle che ci sono ha forza omogeneizzante», in De Carlo, *Architettura urbanistica società*, cit., pp 23-24

12 Bernardo Secchi dirige la rivista *Urbanistica* dal 1985 al 1990 (n. 78/1985 – n. 101/1990). B. Secchi, *Il programma di Urbanistica. Un dibattito e le sue ragioni*, «Urbanistica», 82, febbraio 1986

sue parti che le consegnino un orizzonte di senso, la necessità di avere una chiara e attenta «considerazione teorica dei caratteri visibili della città e del territorio». Trasformazioni così sostanziali ed estese richiedono, per quanto possa essere complicato, di immaginare un differente sistema di legittimazione dell'urbanistica e il suo ruolo nella società.

La constatazione più immediata è che strumenti, categorie e temi a cui gli urbanisti si sono rivolti in passato siano oggi meno significativi e pertinenti in relazione alla molteplicità dello spazio fisico, dimensione composita ed eterogenea in sé come nelle relazioni con il tessuto urbano e con i comportamenti dei suoi abitanti. Elaborare un linguaggio che appartiene allo spazio fisico, «coerente con i caratteri contraddittori e conflittuali della società», aiuterebbe secondo De Carlo a chiarire molti problemi dell'ambiente, del territorio e della città. Un linguaggio che anch'esso è molteplice perché «fatto di stratificazioni che si depositano a vari livelli e formano molti spessori» ma capace di abbracciare la complessità e di costruire un quadro di riferimento che definisca di fronte allo spaesamento disciplinare e contestuale «un minimo di regole del gioco»¹³.

Partire da un punto di vista altro e «sperimentalmente rilevante» è un percorso che «riproblematizza il campo di osservazione dell'urbanista»¹⁴. Fondare il disegno della città contemporanea e dei suoi territori sul «progetto di suolo»¹⁵ è la ricerca che Bernardo Secchi sceglie per affrontare le questioni urbane. Il progetto del suolo è una risposta alla frammentazione e all'eterogeneità, al moltiplicarsi e al coesistere delle differenze, delle marginalità e dell'emarginazione all'interno di una società composta da minoranze che non appartengono ad una cultura unitaria. Quando, secondo una bella definizione di Manuel Solà Morales, «contiguità e continuità non sono più i requisiti di una urbanizzazione globale in cui i *mass-media* di ogni tipo hanno vinto la geografia»¹⁶, lo *spazio fra le cose*, nella sua dimensione etica, trova la sua legittimità in una risposta alla domanda sociale che non può essere altro che «il prodotto della costruzione e gestione delle politiche, tra cui quelle urbanistiche». Assumere lo spazio fra le cose come ossatura dei sistemi urbani significa riconoscere la rilevanza della costruzione complessa dello spazio contemporaneo e la sua dimensione pubblica perché collettiva. Alla trasparenza si sostituiscono le opacità e le complessità dei luoghi contemporanei; dopo la questione dell'abitare come impegno civile del progetto del

13 De Carlo, «*Architettura urbanistica società*, cit., p 19

14 Gli argomenti più frequentemente utilizzati dagli urbanisti sono per Secchi il progresso come accumulo di leggi, norme, regolamenti che hanno a che fare con la grande «sistemazione razionalista»; le pervasive istanze di riscatto sociale dell'urbanistica; i bisogni dei gruppi meno favoriti. «Un decennio almeno di importanti studi sui processi di rappresentazione e trattamento della domanda sociale ci costringe a pensare quest'ultima come un prodotto della costruzione e gestione delle politiche, tra cui quelle urbanistiche, piuttosto che come un dato che l'indagine svela e cui il piano risponde», in Secchi, *Il programma di Urbanistica*, cit., p 53

15 Secchi, *Progetto di suolo*, cit, pp 19-23

16 M. Solà Morales, *Territori senza modello*, in Manuel de Solà Morales. *Progettare città/designing cities*, Lotus Quaderni Documents, 23, 1999, p 103

Moderno, lo spazio come luogo della collettività e della giustizia è investito di nuove istanze etiche.

Gli architetti e urbanisti del Moderno erano portatori, scrive De Carlo, di «un principio di giustizia e sostenevano che per farlo affermare bisognava cominciare dall'organizzazione e dalla forma dello spazio fisico, intervenendo sulla sua componente più elementare e densa che è l'abitazione. [...] Si dovrebbe riconoscere, a quegli architetti-urbanisti, almeno la lungimiranza. Perché se davvero lo spazio fisico fosse stato riorganizzato e formato e distribuito coerentemente con le loro proposte, il principio di giustizia avrebbe trovato una base solida da cui partire, per diffondersi poi nei diversi domini dell'attività umana»¹⁷.

«Forse è proprio chi negli anni passati ha intensamente esplorato, come gli urbanisti italiani, l'importanza dei rapporti economici nella costruzione e nell'uso del territorio che oggi può riconoscere le ragioni per le quali riemerge la necessità teorica di riproporsi una riflessione sulla natura dei luoghi come prodotto sociale; di ripartire come diceva Samonà, dalle differenze, dai dettagli, dai luoghi dell'identità collettiva, dalle tracce della memoria profonda della forma urbana. Senza perdere nulla di quanto si è compreso nelle lezioni precedenti».¹⁸

irriducibili

Quando nei primi anni 90 una società composta da «individui irriducibili» e un territorio composto da altrettanto irriducibili oggetti si manifestano in tutta la loro concreta realtà, l'urbanistica sceglie di concentrare la propria attenzione sullo spazio urbano quale materiale principale e fondativo del progetto, di costruire un nuovo orizzonte di senso per il progetto della città e del territorio sullo spazio quale luogo della collettività. Una scelta non ovvia.

Che i cambiamenti ora così visibili a tutti non siano la conseguenza di fenomeni recenti ma di lunga durata appartiene ad un sentire condiviso; allo stesso modo, la nuova attenzione allo spazio fisico — dove si collocano oggetti architettonici inusuali e sempre meno relazionati fra loro — pone già da alcuni anni interrogazioni al progetto di città. Ciò che però emerge dai dibattiti, dagli articoli, dalle restituzioni testuali delle ricerche disciplinari è la “scoperta”

17 «Soltanto in alcuni periodi particolari architetti (e urbanisti) hanno cercato di essere indipendenti e questo - nell'epoca più recente - è accaduto verso la fine del secolo scorso, intorno agli anni Venti, subito dopo la Seconda guerra mondiale. In quei periodi l'architettura come l'urbanistica echeggiava esigenze umane di grande portata, invece che le ristrette esigenze del potere. Si occupava, in modo quasi ossessivo, della residenza per classi povere. Sosteneva che la struttura della nuova città doveva essere quella; cosa che, in un certo senso, era assai ragionevole perché allora il problema più grosso era come alloggiare grandi numeri di persone (in termini di quantità e di qualità) che erano confluiti nelle città e le avevano sconvolte. Ma non c'era solo questo, perché architetti e urbanisti si erano fatti militanti di un principio di giustizia», in De Carlo, *Architettura urbanistica società*, cit., p 27

18 B. Secchi, Il piano, in «Urbanistica», 78, febbraio 1985, pp 91-92

dello spazio come risorsa e luogo di un progetto per la collettività, qualunque essa sia nella sua lontananza dalle forme aggregative unitarie conosciute. I segni del cambiamento che nel 1985 De Carlo legge nelle relazioni inusuali fra uso, significato dello spazio e pratiche giovanili, nell'espandersi di molteplicità e differenze, denunciano l'avvenuta destabilizzazione dei concetti di continuità e di omogeneità che non appartengono oramai né allo spazio né alla società. La figura della continuità si confronta con i concetti di contiguità e prossimità, di coesione e collettività, di distanza. Attorno a individuale e collettivo, pubblico e privato si costruiscono difficili interazioni che sono alla base di differenti ipotesi di emancipazione dalle categorie di lettura e costruzione della città moderna, della faticosa elaborazione di un'indipendenza teorica e pratica.

Condiviso è anche riconoscere nella crisi epistemologica e urbana, di fine anni 60 primi anni 70, il concludersi della modernità. Eric Hobsbawm, nel suo testo *Age of Extremes. The short Twentieth Century 1914-1991*, afferma che in quel periodo “la prosperità e la privatizzazione spezzarono ciò che la povertà e la collettività dei luoghi pubblici aveva saldato”¹⁹. In particolare la crisi urbana assunse allora «le forme di una perdita di coesione dei grandi aggregati sociali». Tutto ciò non accadde all'improvviso, perché già fra la fine ottocento e i primi anni del novecento la figura dell'individualità emerge prima come elemento della folla, di moltitudini di soggetti che abitano la metropoli e poi come molteplici singolarità, tutte indipendenti fra loro, che abitano una città dilatata e dissolta nel territorio. Nel radicalizzarsi di tali mutamenti «il riferimento alla centralità metropolitana perde la sua forza ideologica»²⁰; e nello stesso tempo la «figura della continuità non non riesce più ad essere anche figura dello spazio sociale»²¹.

Anche altri elementi cambiano. La città non è più luogo all'avanguardia dove trovano applicazione prioritariamente nuove tecnologie (l'illuminazione urbana, i trasporti, la posta, le reti tecnologiche), dove si mostrano i segni del progresso; nel corso degli anni, essa sarà caratterizzata da una dotazione di tecnologia, informatica e telematica, progressivamente inferiore a quella dei singoli individui, delle famiglie, delle attività imprenditoriali dando luogo a due ritmi diversi fra pubblico e privato. Anche la composizione sociale e gli stili di vita si trasformano: abitanti, lavoratori e «consumatori metropolitani» sono i protagonisti di una città che non trova rispondenza nelle analisi sociologiche a lungo condotte su «società di soggetti insediati»²², nei concetti universali di città e in teorie urbane generali. Dagli anni 70

19 J. Eric Hobsbawm, *Age of Extremes. The short Twentieth Century 1914-1991*, ed. it. *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano, 1995, p. 340 citato in B. Secchi, *Città moderna, città contemporanea e loro futuri*, in Dematteis, Indovina, Magnaghi, Piroddi, Scandurra, Secchi, *I futuri della città*, cit., p 55

20 A. Tosi, *Il trattamento delle differenze e le teorie urbane*, in «Urbanistica», 96, ottobre 1989, p 40

21 Secchi, *Città moderna, città contemporanea e loro futuri*, cit., p 55

22 G. Martinotti, *Ordine e disordine nella città delle cose e nella città dei messaggi*, in Clementi, Dematteis, Palermo, *Le forme del territorio italiano*, cit., p 153 «Popolazioni urbane che sono abituate a spostarsi velocemente e a frequentare ciclicamente luoghi distanti dalla loro residenza, sintonizzandosi su codici di valorizzazione dello spazio



F. Jodice, *Parigi; Forte dei Marmi. What we want*, part., 1999, [da *Use . Uncertain State of Europe*]



in poi, scrive Antonio Tosi, in seguito alla «crisi delle ideologie/teorie della modernizzazione e dei paradigmi positivistici, vengono meno le condizioni teoriche per generalizzazioni e prospettive unitarie [...] La crisi degli atteggiamenti unitari — il riconoscimento della complessità delle relazioni tra azioni, gruppi, luoghi, entro una città o un territorio — è sostenuta da nuove tendenze organizzative della società e dei suoi processi territoriali: de-urbanizzazione e periferizzazione dello sviluppo, crescita d'importanza del locale, e dell'informale»²³. Le scienze urbane, sociologia compresa, sono investite da uno sfasamento conoscitivo dei fenomeni spaziali e dei comportamenti sociali. Sulla riconfigurazione di un nuovo orizzonte confliggono le inerzie della città fisica e il coesistere di complesse e spesso contraddittorie interazioni e interdipendenze fra individuo e collettività, pubblico e privato, organizzazioni spaziali consolidate e nuovi sistemi insediativi.

«Nella città delle cose e nella città dei messaggi» si muovono, per Guido Martinotti, due coppie di antagonisti che intrattengono relazioni articolate e non univoche: ordine-disordine, individuale-collettivo. La città costruita dagli uomini è «“disordinata” in quanto collettiva. Ma è la natura *collettiva* ... che permette lo sviluppo dell'individualità autonoma

del tutto diversi di chi invece li abita stabilmente; gruppi di individui mobili che spesso attraversano le città e le province italiane come abitanti temporanei e selettivi ne ridefiniscono il significato: usano i centri storici come delle discoteche, le periferie come aree di nuova naturalità, i quartieri suburbani come “nicchie” di origine e destinazione degli spostamenti quotidiani», in S. Boeri, *Per un 'atlante eclettico' del territorio italiano*, in G. Basilico, S. Boeri, *Sezioni del paesaggio italiano*, Art&, Udine, 1999, p 14

²³ Tosi, *Il trattamento delle differenze e le teorie urbane*, cit., p 41

e il suo affrancarsi dall'oppressione dei gruppi primari»²⁴. Il disordine non è conseguenza di una condizione sociale precaria, di uno spazio fisico non compiutamente strutturato ma è «componente essenziale della vita associata»; «ci sono delle imprese per le quali un accurato disordine è il metodo giusto», dice Ismaele, il narratore di *Moby Dick* di Herman Melville. È altrettanto vero sia che l'individualità consente il rinnovamento e l'innovazione sia che la città cresce grazie alla cultura, cioè «all'intelligenza collettiva» che produce, in un costante susseguirsi, di ordini spaziali legati a forme sociali. Nell'oscillare fra appartenere e allontanarsi, fra ordine e disordine sembra consistere la specificità tradizionale delle relazioni fra individuo e società²⁵. Un individuo che è singolarità ma non è astratto dalla collettività, non affetto ancora dall'“irriducibilità” che è tratto distintivo di quei comportamenti che «disarticolano la città perché incidono su uno dei principi che con fatica si era affermato lungo tutta la storia dell'urbanizzazione: il diritto alla città». Francesco Indovina mette in luce non solo il passaggio da una società di soggetti insediati a una società composta da soggetti multiformi in sé e nelle loro relazioni con la città. Egli constata anche l'abbandono di una concezione sociale costruita sui diritti a favore di una fondata «sull'individualismo (non individualità): non più l'affermarsi dei diritti di cittadinanza, soddisfatti con mezzi collettivi, ma piuttosto l'irriducibilità del singolo ad ogni progetto collettivo»²⁶. La visione di Indovina si allarga alla riconsiderazione del rapporto tra cittadinanza e cittadino all'interno del quale si definisce l'aspetto “*collettivo* o *comune* della città”, dove le forme spaziali sono l'espressione di un'*organizzazione collettiva* che è rappresentazione di un *diritto individuale* ricomposto in una società di maggioranza²⁷. Il percorso dall'*individualismo* verso i *diritti* appare messo in pericolo dall'affermazione esclusiva, e «al riparo da ogni mediazione»²⁸, degli interessi materiali

²⁴ Martinotti, *Ordine e disordine nella città delle cose e nella città dei messaggi*, cit., p 154

²⁵ «La città con cui ogni individuo si identifica è un mondo mobile, impreciso, privo di limiti noti, ma allo stesso tempo infinito, dove la differenza è la legge della forma e del funzionamento. L'identità della città è esattamente l'esperienza della differenza, come racconta Richard Sennet». «L'identità delle città [...] è il modo particolare in cui le differenze metropolitane si pongono in rapporto tra loro», in M. Solà Morales, *Città Tagliate*, in *Manuel de Solà Morales. Progettare città/designing cities*, Lotus Quaderni Documents, 23, 1999, p 10, p 12

²⁶ «È proprio la città dei servizi quella che noi conosciamo, dove ciascun “cittadino”, parte di una struttura sociale, gode di diritti di cittadinanza (che per secoli sono stati diversi da quelli di chi viveva in campagna)», in F. Indovina, *La città prossima futura: un nuovo protagonismo istituzionale*, in Dematteis, Indovina, Magnaghi, Piroddi, Scandurra, Secchi, *I futuri della città*, cit., p 92

²⁷ «In Grecia, è *polis* il termine primario e *polites* quello astratto, derivato; a Roma, all'opposto, *civis* è il termine fondamentale e *civitas* ciò che deriva dalla realtà del civis. A Roma, la *civitas* assume la propria forma dall'insieme dei *cum-cives*. Civitas non potrebbe esistere se non come il prodotto della *libera* soggettività dei *cives*. [...] La cultura europea oscilla tra questi due poli, sviscerandone ogni possibile articolazione. Ora afferma la sua supremazia del tutto sulle parti, ora i “diritti naturali” delle parti sull'idea del tutto, ora esalta l'essere astratto (*polis*)», in M. Cacciari, *Aut civitas aut polis*, in «Casabella», 539 *Architettura come modificazione*, ottobre 1987, p 14

²⁸ «Mentre la società di maggioranza è costruzione sociale complessa di ordine culturale, ideologica e politica, frutto di un processo continuo di mediazione tra l'individuo e il collettivo, tra progetto del singolo e dell'insieme, idea di trasformazione della società e della sua interezza, la società di minoranza, non priva di contenuti ideologici e politici, si estrinseca per la pura affermazione degli interessi materiali dei singoli o del gruppo, al riparo

del singolo o di un gruppo; questo processo dissolve le ragioni per intraprendere azioni collettive al fine di conquistare un bene comune, entità «imperfetta e sempre mutevole della combinazione di numerose volontà e intelligenze individuali»²⁹.

Frammento, differenza, individualismo, inclusione, esclusione; la città moderna, nella sua evoluzione, ha visto mutare la forma degli insediamenti al cambiare dei rapporti tra soggetti che «si rendevano progressivamente più autonomi»³⁰ e le attività in cui erano coinvolti. Nella città contemporanea una profonda rottura produce nuove figure che vivono il declino di una società del lavoro a lungo dominante; figure, scrive Massimo Ilardi, «nomadi erratiche, che non abitano più la metropoli e rifiutano identificazioni collettive»³¹. In un crescente moltiplicarsi dell'articolazione delle forme sociali all'interno di sistema di esclusioni/inclusioni, gruppi sempre più numerosi di minoranze si muovono ed esprimono resistenza o indifferenza alle politiche tradizionali di uguaglianza e appartenenza, perseguendo una ricerca di affermazione di identità e autonomia. Questi gruppi non ambiscono ad ottenere «il dominio o l'egemonia dell'intero corpo sociale; fanno anzi dell'esclusione ed inclusione la guida dei propri comportamenti ed esprimono domande “radicali”, domande cioè cui le strutture logiche ed istituzionali»³² della città moderna non riescono a dare risposte pertinenti. La città contemporanea apre riflessioni allargate e generali. La società e la struttura urbana hanno sempre mostrato caratteri frammentari e di differenziazione; questi tuttavia sono stati ricomposti, attraverso politiche sociali e spaziali, all'interno di forme percorse da una tensione unificatrice, in una «società di maggioranza» che si riconosceva in una cultura omogenea, o presunta tale. La frammentazione era, di conseguenza, l'elemento soggetto a successive ricomposizioni che accompagnavano trasformazione ed evoluzione della città. Gli stessi strumenti di cui l'urbanistica disponeva erano strumenti collettivi, che tentavano di applicare allo sviluppo prodotto da molteplici volontà individuali un «ordine necessario alla collettività urbana per sopravvivere»³³. Se al contrario, ed è ciò che preoccupa Indovina, «il “frammento” diventa ideologia allora si rendono inattivi i processi culturali e politici della ricomposizione, con la conseguenza di dar corpo non ad una dinamica frattale ma piuttosto

da ogni mediazione; esalta il singolo contro il collettivo, ogni progetto di avanzamento si riduce al singolo, che non riconosce nessuna “opportunità” nella “collettività”; aggrega per affinità “modeste”, separa e rompe i fili della comunicazione sociale tra i singoli», in Indovina, *La città prossima futura: un nuovo protagonismo istituzionale*, cit., pp 93-94

29 «... senza le quali non ci sarebbe bisogno di quel prodotto collettivo che è appunto la città», in Martinotti, *Ordine e disordine nella città delle cose e nella città dei messaggi*, cit., p 156

30 Secchi, *Prima lezione di urbanistica*, cit., p 147

31 M. Ilardi, *Programma per un ciclo di seminari presso il Dau di Pescara*, citato in G. Barbieri, *Configurazioni della città diffusa*, in Clementi, Dematteis, Palermo, *Le forme del territorio italiano*, cit., p 118

32 Secchi, *Città moderna, città contemporanea e loro futuri*, cit., p 59

33 Martinotti, *Ordine e disordine nella città delle cose e nella città dei messaggi*, cit., p 155

ad un decostruzionismo che rende poco praticabile ogni idea di “società”»³⁴.

Un passaggio definitivo dalla “fissità” della figura del mosaico «alla mobilità imprevedibile del caleidoscopio, dove la frammentazione della società e del territorio deriva dalla loro incontrollabile apertura»³⁵, dalla rapidità dei mutamenti, dalle forme di insicurezza, dalla crisi d'identità dei luoghi, dal superamento dei confini spaziali che assumono geometrie variabili in relazione alle reti a cui appartengono e ai flussi che li percorrono? Un repertorio di differenze nei luoghi e nei comportamenti che può condurre solo alla compilazione di abachi, di elenchi o la possibilità di individuare declinazioni di razionalità minimali e molteplici ma non infinite attorno alle quali raccogliere il progetto?

Forse vale la pena riflettere, per quanto possa non essere una valutazione facile, su quanto le differenze che così forti appaiono ora nella città e nelle pratiche appartengano realmente «ai fenomeni indagati o piuttosto ai modi nei quali li osserviamo»³⁶. Pur nella numerosità e inusualità, questi stili di vita non costituiscono unità singolari assolute e non riducibili. Il territorio sembra piuttosto ospitare ancora, ad esempio, «un numero finito di sequenze percettive ricorrenti e condivise che operano come figure “retoriche” nell'esperienza abitativa». Stefano Boeri le interpreta come «veri e propri “pacchetti” di esperienze, relativamente disponibili a una declinazione individuale: nuove forme di codificazione delle identità collettive nella città contemporanea»³⁷.

Anche l'immagine territoriale che la ricerca Itaten aspira a consegnare è quella di un *territorio al plurale*³⁸ in cui si riconoscano concezioni, immagini condivise, o almeno congruenti, di una società organizzata in una molteplicità di “contesti locali”; «la *varietà di principi insediativi e processi sociali* non si manifesta in modo caotico, ma esprime ragioni, tendenze, regole e articolazioni, che è possibile interpretare. Ogni specifico ambiente insediativo rappresenterà dunque un particolare tipo o modello di relazioni tra ambiente, insediamenti e società locale o tra quadri ambientali, matrici territoriali, contesti locali»³⁹, in cui sia possibile riconoscere

34 Indovina, *La città prossima futura: un nuovo protagonismo istituzionale*, cit., p 94. «Una società di minoranze enfatizzerà, a tutti i livelli, i valori della specificità e della differenza: su di essi fonderà il proprio sistema di motivazioni individuali e di gruppo; cercherà di costituirsi, come società regolata da “leggi speciali” e per questo sarà connotata da una forte instabilità strutturale», in B. Secchi, *Territorio, Economia e Società*, in «Urbanistica», 86, marzo 1987

35 Dematteis, *Immagini e interpretazioni del mutamento*, cit., p 76. Bernardo Secchi, nel 1987, sosteneva che «la metropoli della quale parlano oggi le nuove istituzioni è luogo nel quale si concentrano isole di povertà, di marginalità ed illegittimità; nel quale si concentrano gli esiti più negativi della crescita e dello sviluppo economico passato: lo sradicamento, l'incertezza, la congestione, l'insalubrità», in B. Secchi, *Aree metropolitane*, in «Casabel-la», 540, 1987

36 Secchi, *Territorio, Economia e Società*, cit.

37 Boeri, Lanzani, Marini, *Il territorio che cambia*, cit., p 69

38 Arturo Lanzani utilizza questa locuzione come titolo del suo libro *Il territorio al plurale. Interpretazioni geografiche e temi di progettazione territoriale in alcuni contesti locali*, Franco Angeli, Milano, 1991

39 Palermo, *Interpretazione di forme*, cit., p 207

declinazioni delle differenze insediative. É ancora un gioco di relazioni non eludibili. Locale indica ciò che ci è vicino e ciò in cui trovano luogo elementi e problemi diversi; muovendo da questa prospettiva ogni città, territorio specifico può essere letto nella propria «individualità e in opposizione alle generalizzazioni sull'urbano». Ma è sempre «attraverso il locale che può svilupparsi una logica del “multiplo”, una pluralità di principi, che elabora logiche organizzative che si affacciano con la crisi della modernità»⁴⁰.

Un passo indietro: su invito di Bernardo Secchi, nel marzo del 1986 Massimo Cacciari, riassume in un articolo per Casabella, *Metropoli della mente*, alcune riflessioni esposte durante un seminario tenutosi a Venezia su *Icone della vita contemporanea. I Tempi, le Immagini, gli Spazi del progettare odierno*. Le considerazioni di Cacciari appaiono «nella loro straordinaria densità e spessore, di grande pertinenza al lavoro che da molto tempo Vittorio Gregotti, io ed altri stiamo facendo su questa rivista; in special modo pertinenti alla nostra inquieta riflessione sulle condizioni del progetto urbanistico».

Metropoli è un sistema composto da funzioni, «relazioni-nessi»; un dato familiare alla filosofia così come sociologia e urbanistica da oltre un secolo. La metropoli oggi, per quanto questa definizione possa essere ancora significativa e appropriata, è “costituita dall’interagire dei movimenti di “corpi” molluscolari indefinitamente elastici», immaginati in un continuum spaziale in cui si muovono con ritmi propri, variando la forma che assumono in relazione al campo gravitazionale che intercettano (sullo sfondo, Einstein e la teoria della relatività). Della città “a molluschi” la configurazione spaziale non è più «data. In un certo senso, essa si è andata costruendo in pura processualità. La sua dimensione è *ideale* soltanto, nel senso che essa non appare come il luogo in cui determinati eventi si collocano, ma l’insieme, mai predeterminabile, di questi stessi eventi. Non sussistono qui proprietà autonome dello spazio. Non esiste, di conseguenza, uno *spazio* metropolitano, descrivibile indipendentemente dall’“avventura” dei nostri molluschi»⁴¹.

Qualche mese dopo Secchi riprende queste considerazioni: «soggetti sociali dall’identità non facilmente definibile e delimitabile» abitano territori urbani allargati quali molluschi simili a nomadi che occupano «lo spazio metropolitano, tra loro confliggendo, cooperando, o il più delle volte, chiusi in una mutua indifferenza, tra loro isolati». Le stesse minoranze, alle quali si possono associare in alcuni casi tratti nomadici per il loro non riconoscersi in un luogo specifico, vivono la città contemporanea con caratteri non dissimili: si definiscono e limitano da sé, «provvisoriamente e a seconda dell’opportunità contingente; costruiscono

40 Tosi, *Il trattamento delle differenze e le teorie urbane*, cit., p 41

41 Cacciari, *Metropoli della mente*, cit., pp 14, 15

Icone della vita contemporanea. I Tempi, le Immagini, gli Spazi del progettare odierno, Massimo Cacciari e Bernardo Secchi, Seminari Dell’Università dell’Arte di Venezia, Ateneo Veneto, Venezia, dicembre 1985. L’intervento di Bernardo Secchi proponeva alcune «riflessioni che, muovendo da una sorta di ricostruzione genealogica delle immagini della metropoli, tendeva a cogliere l’interpretazione che del tempo proprio della vita contemporanea era stata fornita dai diversi progetti urbani succedutisi negli ultimi due secoli».

cioè un mondo sociale discontinuo che abita però in un territorio ed una città preformati che oppongono loro resistenza»⁴².

lo spazio aperto: accidentale vs pubblico

Piazze, waterfront, porti, aree dismesse, svincoli, spazi interclusi nei tessuti della dispersione e nelle zone di bordo delle città: luoghi problematici nella struttura della città contemporanea; alcuni di essi hanno perso la funzione originaria, altri mostrano fragilità d’uso e significato. Il disegno di questi spazi aperti è un tema molto frequentato in Europa, e non solo: ai loro possibili significati quali dispositivi di qualità urbana, benessere sociale, alla loro possibile rilevanza strategica nel ridisegno della città architetti e urbanisti dedicano ampie riconsiderazioni. I luoghi del declino industriale sono i primi vuoti dai quali la città è affetta. Vuoti come assenza di senso perché non più vitali, perché privi di relazioni urbane e sociali; ad essi si sono aggiunte, in un tempo breve e in una famiglia ampia, aree abbandonate dei tessuti metropolitani, dei contesti urbani di media dimensione, dei piccoli centri abitati, degli ambienti rurali. Se in un primo momento i vuoti lasciati dalle grandi dismissioni industriali colpiscono per le pesanti ricadute sociali, in seguito diviene chiaro «il senso più profondo di tutto ciò, le trasformazioni della società e dello spazio abitabile che necessariamente ne sarebbero conseguite»⁴³. La vastità e la pervasività del fenomeno chiede di ricollocare questo tema in una riflessione di diversa consistenza e di differenti aperture. «Perso il suo valore di misura del tempo, il *front port* di Baltimora o l’area della Bovisa a Milano possono diventare utili imperfezioni per ripensare anche il rapporto dell’urbanistica con la costruzione delle proprie retoriche e del rapporto con una storiografia che non le legittima»⁴⁴, come ricorda Carlo Olmo. O come suggerisce Secchi possono diventare opportunità per esplorare con maggiore attenzione le possibilità del presente, «senza più accostare alla città esistente e all’ordine del suo discorso parti, “frammenti”, che le si contrappongono mostrando la differenza tra ciò che a quell’ordine appartiene e ciò che entro altre retoriche sarebbe possibile, ma di elaborare e inverare finalmente progetti più definiti che investano criticamente sia la città, il territorio e la loro storia, sia la storia di una lunga riflessione sulle condizioni, i caratteri e gli scopi del progetto urbanistico»⁴⁵.

42 Secchi, *Aree metropolitane*, cit.

43 B. Secchi, *Un ampliamento dello sguardo*, in «Rassegna», 42 *I territori abbandonati*, 1990, p 61

«L’abbandono entro le aree più urbanizzate d’Europa di grandi aree industriali, di grandi impianti tecnologici, di numerose e importanti attrezzature urbane, macelli, mercati generali, gasometri, caserme, ospedali stanno concretamente segnando la nostra definitiva uscita dalla città del XIX secolo, dalla sua percezione dello spazio urbano e del territorio. Ancor di più l’enorme dispersione degli insediamenti entro le aree che non possono dirsi più né città, né periferia, né area metropolitana, né tantomeno paese», in Secchi, *Il piano flessibile*, cit., p 4

44 C. Olmo, *Tracce, segni e imperfezioni*, in «Rassegna», 42 *I territori abbandonati*, 1990, p 87

45 Secchi, *Un ampliamento dello sguardo*, cit., p 62

Quando Casabella dedica il proprio numero di inizio anno (1993) al *disegno degli spazi aperti*⁴⁶, le riflessioni sui territori della dismissione sono già parte di un dibattito più ampio, di un patrimonio disciplinare acquisito da molti e da alcuni esplorato in ricerche e progetti. I capitoli tematici che compongono il numero della rivista tracciano una mappa delle trasformazioni avvenute e in corso, degli studi recenti, delle criticità spaziali e sociali emerse; tutto questo tenuto assieme teoricamente dall'interrogarsi sulle legittimazioni o radici di *una fenomenologia del progetto degli spazi aperti* e dalla proposta di una nuova teoria urbana, di *un'urbanistica di spazi aperti* per i territori della contemporaneità.

«During the '80s a new sensibility arose with the belief that the gamble which our cities have taken as the end of the century approaches is being played out in the 'zones of disturbance', the 'interstitial spaces', the surrounding 'urban voids', and in the 'obsolete areas'»⁴⁷. La nuova sensibilità a cui allude Yorgos Simeoforidis mostra tre volti, diversi ma non destinati ad escludersi reciprocamente: il disagio per la consistenza, diffusione e degrado degli spazi non costruiti; la possibilità di intervenire, secondo alcuni, solo con strategie rimediali; l'assumere queste aree come componenti di un sistema di spazi aperti destinati allo spazio pubblico o, come si comprenderà meglio in seguito, alla collettività.

Spazi aperti e crisi dello spazio pubblico; grandi vuoti monofunzionali; spazi aperti della città diffusa; riqualificazione degli spazi di risulta. Questo il succedersi delle sezioni tematiche del numero di Casabella; un ordine che potrebbe essere rovesciato scegliendo come primo tema di approfondimento la condizione accidentale o di risulta di queste aree, quale comune denominatore delle *specie di spazi* di tutti gli argomenti indagati. Ippolito Pizzetti, invitato a scrivere un testo per l'ultima sezione, porta al limite l'accezione e la condizione di questi ambiti. La locuzione *spazio aperto* è usualmente riferita a contesti ambientali ed assume senso in contrapposizione al concetto di «chiuso, inconcluso, incompiuto, che richiede un suo contenuto, che attende di essere definito e riempito»⁴⁸ quando si rapporta ad una dimensione urbana. Nel suo immaginario, sono in primo luogo gli spazi delle periferie abbandonati dal progetto e dal senso e poi quegli spazi aperti urbani esito di una civiltà dei consumi che candidamente li definisce «aree di risulta». Questi «spazi-rifiuto, spazi-scoria, spazi-scarto» — definizioni più pertinenti secondo Pizzetti — sono difficili da riconvertire per tre ragioni:

46 *Il disegno degli spazi aperti* è il numero doppio n 597/598 del 1993 della rivista Casabella. Le sezioni in cui è suddiviso definiscono letture e campi di indagine: Il Moderno e la codificazione degli spazi aperti, Spazi aperti e crisi dello spazio pubblico, I grandi vuoti monofunzionali, Gli spazi aperti della città diffusa, La riqualificazione degli spazi di risulta.

47 Il paesaggio e gli spazi aperti — nonché la loro collocazione in una tradizione di pensiero urbanistico e architettonico — costituiscono l'argomento di un testo che Yorgos Simeoforidis pubblica a qualche mese di distanza dall'uscita del numero di Casabella. Simeoforidis Y., *On Landscape and Open Spaces*, in «Arch. & Comport./Arch.&Behav.», vol 9, 3, 1993, p 324

48 I. Pizzetti, *Spazi-rifiuto, spazi-scoria, spazi-scarto*, in «Casabella», 597-598 *Il disegno degli spazi aperti*, gennaio-febbraio, 1993, p 96. Ippolito Pizzetti ha insegnato a lungo presso le facoltà di architettura di Roma, Palermo, Venezia e Ferrara.

la perseveranza di una povertà immaginativa e tecnica dei progettisti, la loro “genesì tutta accidentale”, la mancanza di equilibrio tra pieno e vuoto⁴⁹ dei contesti a cui appartengono. Sono infatti gli spazi di un territorio che è «un insieme di oggetti paratatticamente accostati e muti» in cui «ciò che è simile non è prossimo»⁵⁰. In un lungo processo di impoverimento del progetto della modernità e al mutare delle relazioni tra spazio costruito e aperto, nelle sue varie declinazioni lo spazio urbano si trasforma in un mondo di oggetti disposti in uno spazio fra le cose precario e anch'esso muto perché incarna solo la distanza o l'intervallo, perché debole nel perdurare del suo essere un vuoto fisico e concettuale. Degradazione dello spazio urbano e territoriale si accompagnano ad un diffuso disinteresse a comprendere ed affrontare il tema del «controllo delle relazioni insediative tra pieni e vuoti»; un disinteresse lungo alcuni decenni che ha prodotto spazi aperti sempre più dilatati ma anche residuali⁵¹.

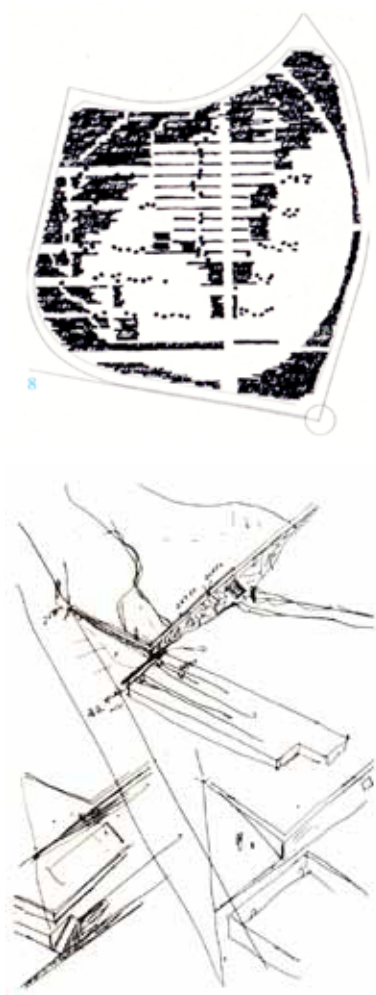
Si può quindi pianificare la trasformazione degli spazi aperti? Con questa domanda Jacques Lucan apre *Lo spazio urbano nell'era dell'individualismo*; la sezione a cui appartiene pone al centro gli spazi aperti della città diffusa. E nel caso fosse possibile, siamo in possesso dei mezzi per farlo? e quali sono? Queste interrogazioni sembrano a lui imprescindibili nella revisione critica di un recente passato in cui visioni “anticipatrici” — il riferimento è agli esponenti del *Metabolism* o ad Archigram — si proiettavano in un futuro visionario e si opponevano a ipotesi nostalgiche o moderniste incapaci di «stabilire un confronto duraturo con gli eventi (imprevedibili) che di volta in volta si verificavano»⁵². Prendendo le distanze da entrambe

49 «Perché in ogni edificio o opera architettonica o urbanistica che abbia senso, ad ogni pieno corrisponde un vuoto, c'è tra pieno e vuoto un equilibrio, tanto che si potrebbe quasi arrivare a comprendere la resa di un'opera architettonica attraverso il disegno dei suoi vuoti, il suo negativo», in Pizzetti, *Spazi-rifiuto, spazi-scoria, spazi-scarto*, cit., p 96

50 «Tra gli oggetti e i luoghi ognuno si muove secondo propri itinerari; essi lo costituiscono da specifiche origini ad altrettanto specifiche e personali destinazioni», in Secchi, *Un'urbanistica di spazi aperti*, in «Casabella», 597-598 *Il disegno degli spazi aperti*, gennaio-febbraio, 1993, p 5

51 «I piani degli urbanisti, eccessivamente dominati dal movimento e dalla sua velocità, hanno trascurato o dato per scontato ciò che si riferisce invece all'insediarsi ed allo “stare”: lo spazio aperto è divenuto infrastruttura, attrezzatura o più semplicemente “verde”, standard, area di rispetto, limite dell'edificato o generico eccipiente dentro il quale collocare densità o rapporti di copertura determinati entro l'interazione sociale, entro un complesso sistema di scambi contrattuali tra diversi attori sociali. Nessuna attenzione alla costituzione fisica dello spazio aperto, ai materiali dei quali ciascuno spazio era o poteva essere costituito, alla cultura tecnica utilizzando la quale era o poteva essere costruito. Nessuna attenzione all'ubicazione e alle sequenze dei diversi spazi aperti, alla loro logica, alla narratività dello spazio urbano che poteva costruire; nessuna attenzione al carattere profondamente ambiguo dello spazio aperto, al suo poter essere disgiunzione come congiunzione, separazione come legatura. Nessuna alla diversità delle situazioni entro la grande area urbana consolidata, la sua periferia, entro le differenti declinazioni spaziali, economiche e sociali della “città diffusa”. Tutto ciò è stato demandato a qualcosa che sarebbe dovuto venire “dopo”, rappresentandosi il processo di costruzione della città in modo astratto ed irrealistico. È così che nell'esperienza del dopoguerra, in Italia e nei paesi mediterranei più che in quelli del nord europa, lo spazio aperto si è dilatato, ma paradossalmente è divenuto sempre più una grandezza residuale», ivi

52 Ancora una volta è l'esigenza di un nuovo sguardo ad essere riaffermata. «Ci troviamo, qui, di fronte a un



Y. Lyon, *Progetto per la Plaine Saint Denis, Parigi*, 1991; M. Desvigne, K. Dalnoky, *Sistemazione degli spazi esterni dell'industria Thompson a Guyancourt. Quarta fase in cui vengono piantate le conifere*, 1988-1992, 1999; A. Siza Vieira, *Progetto per gli spazi pubblici di Malagueira, Evora*. *Schizzi degli spazi aperti tra le residenze*, 1989-1992 [da *Il disegno degli spazi aperti*]

queste posizioni, per Lucan le possibilità del progetto si riferiscono ad interventi a posteriori, consistenti in ciò che «Jean Nouvel ha definito un *ri-trattamento della materia esistente*»⁵³.

altro paesaggio, che richiede uno sguardo diverso ed esige un rovesciamento di prospettiva. Suoi costituenti sono programmi tipicamente odierni», in J. Lucan, *Lo spazio urbano nell'era dell'individualismo*, in «Casabella», 597-598 *Il disegno degli spazi aperti*, gennaio-febbraio, 1993, p 77

53 «Il termine traccia oggi sembra rinviare ad un ampio spettro semantico, è passibile di diverse interpretazioni e porta con sé una fertile ambiguità. Da un lato, ricollegandosi al paradigma indiziario diventa quasi sinonimo di spia, di sintomo o indizio, di segno che consente di cogliere una realtà più profonda. Dall'altro ha a

Una forma di progettualità-rimedialità che pare inevitabile in un territorio «solcato da infrastrutture e reti di ogni tipo, costellato di costruzioni eteroclite sorte a seconda delle disponibilità fondiarie, territorio soggetto a trasformazioni incontrollate e ininterrotte, e in cui il discontinuo e l'eterogeneo, frutto di temporalità frammentarie, sono la norma». Tutto ciò è indubbiamente vero, ampiamente condiviso. Tuttavia il suo articolo illustra alcune proposte alla scala urbana-territoriale in cui l'evidente complessità e fragilità dei territori contemporanei dà luogo a posizioni progettuali forse “deboli” ma altresì “nihilisticamente” attive. In più Jean Lucan stabilisce due punti di vista netti e definitivi come presupposto per il progetto: «sulle aree di trasformazione, il paesaggio della metropoli contemporanea non può essere sovradeterminato dall'architettura; quest'ultima non può dettare le regole urbane». Questa è una realtà ormai certa. «Un altro paesaggio», nuove forme dell'abitare, stili di vita e comportamenti sia individuali sia collettivi⁵⁴ investono il progetto urbanistico e i progetti presi in esame: in essi «la questione dello spazio pubblico acquista un ruolo preponderante». Nel 1991 Bernard Tschumi vince il concorso internazionale per l'espansione della città di Chartres e la realizzazione di grandi aree destinate ad ospitare sedi di uffici amministrativi, servizi per il tempo libero e alloggi. Il progetto propone di costruire un «giardino di aziende» fondato sulle linee di un paesaggio (un'area di 180 ettari) capace di accogliere «una varietà di programmi la cui eterogeneità sembra fuori discussione». Lo schema dell'insediamento è concepito come una strategia, in cui la «complessità dei meccanismi programmatici coincide con la chiarezza progettuale»: un reticolo di lotti di terreno si intreccia ad una trama di filari d'alberi che hanno il compito di «articolare un nuovo paesaggio. Lungo questi filari sono situate le attrezzature sportive e di intrattenimento». Similmente Nouvel per la «città attiva» di Nîmes (un complesso di centri commerciali con ampi parcheggi alla periferia del nucleo storico) stabilisce le regole di base per conformazione dello spazio pubblico; ai progettisti degli edifici spetterà in seguito, senza altri vincoli, il disegno delle architetture adatte alle richieste commerciali.

Ives Lyon, nell'affrontare la sistemazione della *Plaine Saint-Denis* a nord di Parigi, “polemicamente” suggerisce una regola semplice per i nuovi insediamenti: metà della superficie allo spazio pubblico, metà alle costruzioni. Poiché «i progetti architettonici, quali ne siano le dimensioni e malgrado ogni buona intenzione, sono diventati entità che si ignorano reciprocamente», sarà compito di uno spazio pubblico «generosamente dimensionato, farsi carico della discontinuità delle costruzioni consentendo la diversificazione dei programmi».

che fare con l'idea che quando tutto cambia, da ciò che è piccolo e tangibile a ciò che è grande e astratto, ciò che possiamo costruire sono solo “resoconti a posteriori”, quadri composti di frammenti pazientemente cuciti uno dietro l'altro, “dopo i fatti”», in S. Munarin, M.C. Tosi, *Tracce di città*, Franco Angeli, Milano, 2001

54 «Dopo l'intensa fase di conflitto urbano degli anni precedenti, la società e la città non ci apparivano più iscrivibili nelle parole, nei concetti e negli apparati categoriali cui sino allora avevamo fatto ricorso», in B. Secchi, *La città europea contemporanea e il suo progetto*, cit., p 288

Infine, ancora a Nîmes, il nuovo asse lungo 8 chilometri disegnato da Norman Foster quale prosecuzione dell'avenue Jean-Jaurès intercetta spazi urbani molto diversi fra loro: centro storico, sobborghi, quartieri in espansione e, oltre le autostrade periurbane, la campagna. L'intervento si propone di contrastare «la dispersione di una miriade di operazioni irrimediabilmente destinate ad aggravare il frazionamento del territorio» con la creazione di un grande parco di nuova concezione che prevede l'integrazione di attività agricole da salvaguardare e la realizzazione di attrezzature per il tempo libero in un programma di coesione spaziale e urbana.

Ancora due esempi inclusi dell'antologia di progetti a corredo di questa sezione tematica. Nel progetto di Alvaro Siza per il quartiere Malagueira a Evora, il parco che struttura l'insediamento è un “vuoto” dove «confluiscono le tensioni del quartiere nascente e di quelli circostanti». Nella sistemazione degli spazi esterni dell'industria Thompson a Guyancourt, curato da Michel Desvigne e Christine Dalnoky per il progetto di Renzo Piano, gli spazi alberati del parcheggio hanno, in una prima fase, uno scopo idrogeologico di drenaggio del terreno su cui sorgerà il futuro edificio; in seguito, quando gli alberi saranno cresciuti e l'insediamento probabilmente dismesso (30 anni), il parcheggio piantumato rimarrà parte di una vasta area paesaggistica (200 ettari) dotata di coerenza ed identità⁵⁵.

Lucan ama interrogarsi per avanzare nel ragionamento: si chiede quale sia «lo spazio pubblico odierno, in un'epoca in cui, ad esempio, le aree delle infrastrutture viarie o autostradali, dei parcheggi, delle molteplici zone di rispetto tendono a inghiottire superfici sempre più grandi»⁵⁶.

I progetti citati consentono di avanzare alcune prime risposte; e non solo a questa domanda. Essi avviano sul senso dello spazio aperto nella città contemporanea una ricerca non «nostalgica di forme urbane convenzionali» e attenta alle «capacità di aggregazione di programmi attuali»; allo spazio aperto affidano una parte rilevante del progetto, le cui declinazioni compositive forniscono ipotesi sul suo stesso significato.

• intervengono sullo spazio aperto per attuare processi di rigenerazione-disegno di un territorio devastato e frammentario attraverso regole semplici che costruiscono palinsesti, maglie larghe che accolgono la diversità e varietà dei programmi architettonici e funzionali. Lo spazio aperto è l'elemento tutelato dal progetto ed un elemento fondamentale destinato alla collettività (Tschumi, Nouvel);

55 Anche nella sistemazione di Avenue Mendès-France a Montpellier, i paesaggisti francesi intervengono su uno svincolo automobilistico di grande dimensione e di accesso alla città; nel porre a confronto una città densamente costruita e un paesaggio aperto costruiscono una sequenza articolata (stagno, pineta, città) per definire l'autonomia figurativa e identitaria allo spazio aperto su cui si interviene. *Il disegno degli spazi aperti*, cit., pp 105-113

56 Lucan, *Lo spazio urbano nell'era dell'individualismo*, cit., p 79

• nello spazio aperto|paesaggio si immaginano progetti e pratiche di lunga durata⁵⁷, capaci di affidare all'ambiente fisico luoghi stabili e durevoli per la collettività. È una risposta alla frammentarietà e provvisorietà di «programmi attuali per loro natura tendenti a isolarsi e a proporre un panorama di solitudini»; una risposta al diritto all'identità dei luoghi⁵⁸. (Desvigne-Dalnoky);

• l'insieme di molteplici spazi aperti costituisce sequenze per una nuova struttura del territorio, dove alla coesione fisica dei luoghi si accompagnano progetti per le comunità di volta in volta coinvolte. «L'unità formale della città appare non come forma globale né come disegno omogeneo, ma come risultato del concatenarsi di sezioni, come relazione di contiguità tra parti diverse, sensibili in quanto diverse, e necessariamente diverse»⁵⁹. (Forster, Siza)

• investire sullo spazio pubblico stabilendo a priori pari opportunità: metà superficie al parco e metà superficie agli edifici è provocatoriamente un progetto “concettuale” di giustizia spaziale e opportunità per la collettività (Lyon). Lo spazio pubblico, nella sua natura contemporanea, è il luogo delle relazioni, della condivisione e della coesistenza; è anche uno spazio non rigidamente disegnato, che ospita funzioni tradizionalmente pubbliche e spazi di indeterminatezza aperti ad esigenze future e non ora prevedibili.

57 Secchi, *Un'urbanistica di spazi aperti*, cit., p 6

58 Gli spazi aperti, “con alberi, o no”, sostiene Pizzetti, “debbono essere concepiti, ciascuno secondo la propria raggiunta identità, o promessa di identità”

59 Solà Morales, *Città Tagliate*, cit., p 10

2.4 un ordine non ovvio: dispositivi, atlanti, *concept* e ordinamenti

Dispositivo¹ è termine che compare con frequenza nei discorsi sulla città contemporanea; compare in relazione a esplorazioni di possibili ordini, strategie e strumenti per muoversi progettualmente fra i materiali dissimili ed eterogenei dei territori abitati. Per sua natura, possiede logiche articolate che consentono di stabilire legami con la molteplicità, sperimentando criteri di volta in volta pertinenti, e stabilire connessioni di senso fra elementi che non dialogano fra loro spontaneamente. Nel corso del tempo il significato si è consumato nell’uso comune, riducendosi sovente a sinonimo di strumento, *tool*, *outil*, piuttosto che *device*, *dispositif*.

Bernardo Secchi usa con continuità questo termine foucaultiano che indica «un insieme assolutamente eterogeneo di elementi, «discorsi, istituzioni, sistemazioni architettoniche, decisioni regolamentari, leggi, misure amministrative, enunciati scientifici, proposizioni filosofiche, morali, filantropiche; una matassa, come dice Deleuze, assai intricata, attraversata da differenti linee che si avvicinano, si allontanano, si intersecano e poi sciamano in direzioni diverse»². Nell’editoriale di Urbanistica *Il piano flessibile*, dedica una lunga nota a *dispositivo* ripercorrendo le “linee” che hanno caratterizzato la pianificazione urbanistica, e le sue trasformazioni, dagli anni 60 alla fine degli anni 80. Il piano stesso è e funziona come un dispositivo e le linee di “visibilità”, ”enunciazione”, “forza”, “soggettività”, “frattura” che in successione lo orientano in quei decenni raccontano le finalità e i temi con i quali si è confrontato. Raccontano una maggiore chiarezza e trasparenza degli strumenti che ne sanciva la legittimità; le figure che avevano competenza per «mettere ordine tra i diversi soggetti parlanti e le loro pratiche discorsive»; la redistribuzione del potere e dei diritti alla

¹ *dispositivo* agg. e s. m. [der. del lat. *dispositus*, part. pass. di *disponere* «disporre»; nel sign. 3, dal fr. *dispositif*]. 1. Che vale a disporre a un dato fine. 2. Con cui si dispone, si stabilisce, si ordina. 3. Congegno che serve a una determinata funzione. <http://www.treccani.it/vocabolario>

² B. Secchi, *Il piano flessibile*, in «Urbanistica», 96, ottobre 1989, p 5, nota 3

partecipazione; il comporsi di nuove identità sociali, locali e istituzionali che tendevano ad affermare autonomie; il frantumarsi del disegno complessivo del piano, della sua «natura strategica» nell'allontanarsi dai saperi che lo hanno sostenuto.

La definizione estesa che Michel Foucault assegna a dispositivo in *Le jeu de Michel Foucault* è articolata in tre parti e riserva riferimenti significativi (che si aggiungono a quelli dell'analogia piano-dispositivo e alle relazioni sapere-potere sopra descritte) per comprendere gli ordini latenti dei territori abitati contemporanei, per sviluppare ipotesi interpretative e spaziali.

«Ciò che io cerco di individuare con questo nome è, in primo luogo, *un insieme assolutamente eterogeneo* che implica discorsi, istituzioni, strutture architettoniche, decisioni regolative, leggi, misure amministrative, enunciati scientifici, proposizioni filosofiche, morali e filantropiche, in breve: ecco gli elementi del dispositivo. Il dispositivo esso stesso è *la rete che si stabilisce fra questi elementi*.

In secondo luogo, quello che cerco di individuare nel dispositivo è precisamente la natura del *legame* che può esistere tra questi elementi eterogenei. [...] In breve, fra questi elementi, discorsivi o meno, c'è una specie di *gioco*, di cambi di posizione, di modificazione di funzioni che possono, anche loro, essere molto differenti.

In terzo luogo per dispositivo intendo una specie, diciamo, di *formazione* che, in un dato momento storico, ha avuto per funzione maggiore quella di rispondere a una urgenza. Il dispositivo ha dunque una funzione strategica dominante.

[...] Il dispositivo è sempre quindi iscritto in un gioco di potere, ma sempre anche legato a uno o alcuni limiti del sapere, che vi nascono ma, allo stesso tempo, lo condizionano. È questo, il dispositivo: delle strategie di rapporti di forze che supportano dei tipi di sapere e sono supportati da essi»³

un insieme assolutamente eterogeneo

L'eterogeneo e il molteplice sono difficilmente ricomponibili nelle immagini spaziali che l'urbanistica già conosce, anche in quelle che hanno cercato di racchiuderne i caratteri. Descrizioni e definizioni, locuzioni come concetti spaziali, microstorie, racconti; e poi immagini, campagne zenitali in cui la topografia coincide con la fotografia e si avvia a sostituirla, ma anche uno sguardo laterale, obliquo che porta ad attraversamenti e reportage ad altezza d'uomo, sezioni fotografiche del territorio, descrizioni come racconti e racconti di scrittori come letture urbane o storie di antropologie locali o come indagini collaterali. In tutto questo si esprime un decennio di investigazioni sul e del territorio. Complice dapprima

3 M. Foucault, *Le jeu de Michel Foucault*, in «Ornicar? Bulletin périodique du champ freudien», 10, luglio 1977, pp 62-93, [intervista di J.A. Miller, D. Colas, G. LeGaufrey et al.], ora in *Dits et Écrits; Il gioco di Michel Foucault*, in «Millepiani», 2, 1994. nb: i corsivi sono di chi scrive.

la “scoperta” zenitale di un territorio altro da quello di un immaginario urbano stabile da secoli, poi la necessità di mostrare in modi diversi ciò che si celava alle radici di questo cambiamento e la molteplicità delle sue manifestazioni. Operazioni di ascolto e rilievo, di descrizione e interpretazione si assumono il compito di precisare caratteri, forme e processi delle trasformazioni recenti. È un corpus documentale e progettuale che si costruisce come un'esplorazione, una raccolta di indizi, uno studio delle tracce⁴, un'investigazione sui segni del mutamento. All'origine, uno spaesamento e la convinzione che descrivere e rappresentare siano necessari per «impossessarsi» dei territori (Corboz), per orientarsi e immaginare orizzonti di senso. In seguito scenari e *vision* si libereranno in un certo modo dell'ossessione della ricerca di «verità specifiche» per aprire nuove forme del progetto.

Questo grande *esercizio di riflessione*, come lo avrebbe definito Gregotti, è volto alla ricerca di razionalità, logiche implicite, ordini minimali esistenti e alla verifica di possibili ordinamenti dello spazio che rispondano alle configurazioni insediative osservate. In questo obiettivo, di descrizione e ricomposizione, si riconosce anche la radice di alcune parole-strumento ricorrenti. Per costruire nuovi “ordini del discorso”, ritornando ancora a Foucault e a Secchi, dove la classificazione non prescinde dalla ricerca della chiarezza, dall'ipotesi di un ordine di lettura, dall'immaginazione di uno “scenario” finale. *Abaco*, non tanto come la più elementare operazione di numerazione ma come rappresentazione di dati raccolti, come prima enunciazione di leggi e variabili. *Inventario*, come elenco ordinato che segue a una rilevazione, enumerazione e descrizione per trovare ciò che è in un dato luogo in un determinato momento⁵. *Atlante*⁶, come raccolta-riproduzione di tavole e carte, di rappresentazioni di un sistema relazionato con lo spazio fisico e i suoi abitanti, con economie e storie; ma anche atlante come volume in cui la vastità del molteplice e del differente che compone il mondo è riportata a codici di lettura condivisi che permettono di comunicare fra molti.

4 S. Munarin, M.C. Tosi, *Tracce di città*, Franco Angeli, Milano, 2001

5 «La riflessione epistemologica-filosofica non ha dato un asse a una scienza che si cerca da molto tempo attraverso un grandissimo numero di pubblicazioni e lavori: la *Scienza dello spazio*. Le ricerche arrivano o a descrizioni (senza raggiungere il momento analitico, e ancora meno quello teorico), o a frammentazioni e suddivisioni dello spazio. Ora molte ragioni inducono a pensare che descrizioni e suddivisioni non forniscano che *inventari* di ciò che è *dentro lo spazio*, al massimo un discorso *sullo spazio*, ma mai ad una conoscenza *dello spazio*. In mancanza di una conoscenza dello spazio, si trasferisce il discorso, al linguaggio come tale, e cioè dello spazio mentale, una buona parte degli attributi e delle «proprietà» dello spazio sociale», in H. Lefebvre, *La produzione dello spazio*, p 32

6 *abaco* s. m. [dal lat. *abacus* «tavoletta»] (pl. *-chi*). 1. Tavoletta rettangolare usata dagli antichi per eseguire i calcoli. 2. Il mutamento di significato, da «strumento per contare» a «arte del contare», è in relazione con il *Liber abaci*, opera (1202) del matematico pisano L. Fibonacci, una parte del quale è dedicata alle regole pratiche di aritmetica. 3. Sinonimo di *nomogramma*, rappresentazione grafica di una legge di dipendenza tra variabili, di largo uso in varie discipline.

inventario s. m. [dal lat. tardo *inventarium* (der. di *inventus*, part. pass. di *invenire* «trovare»].

atlante s. m. [dal titolo (riferentesi alla nota figura mitologica che campeggiava nel frontespizio) della raccolta di carte geografiche di G. Mercatore, pubblicata postuma (1595)].

<http://www.treccani.it/vocabolario>

*Atlanti urbani, atlanti eclettici*⁷

«La storia del dibattito sulla dispersione negli anni Novanta è in qualche modo la storia di un esilio, quello dell’architettura dai processi di trasformazione. Per questo le necessità di descrizione del territorio sono divenute il suo assillo»⁸. Un assillo che ha condotto a descrizioni quasi sostitutive del progetto, nei casi meno interessanti, o a ricerche di strumenti non solo sempre più pertinenti ma supposti avere una reale efficacia, di disporre dei codici “necessari per decifrare le dinamiche dello spazio urbano” della contemporaneità. Un “esilio” combattuto nel tentativo di una riconquista di legittimità disciplinare.

Atlanti eclettici sono quelli su cui Stefano Boeri lavora nella ricerca *Use*, con l’agenzia Multiplicity, e in un progetto fotografico con Gabriele Basilico sul paesaggio urbano italiano⁹. Lo sguardo zenitale che aveva aperto le porte al riconoscimento visivo della dispersione appare ora uno strumento parziale nella restituzione di ciò che realmente avviene sul territorio. La visione zenitale è binaria, procede per opposizioni fra costruito e vuoto, fra centrale e periferico; ad una scala più ravvicinata, fra spazio pubblico e spazio privato. Ad essa è necessario accostare altri tipi di mappe che registrino «il ritmo di vita dei luoghi urbani: mappe di movimenti, di flussi, di sequenze percettive; mappe capaci di descrivere il ciclo di vita spazio-temporale delle molteplici “popolazioni” che abitano il territorio metropolitano; di misurare l’estensione dei comportamenti sociali urbani e di confrontarla con quella dei fatti fisici»¹⁰. Di conoscere le azioni prodotte sul territorio da molteplicità di soggetti non ordinari, delle trasformazioni¹¹

7 Gli “atlanti eclettici” sono per Stefano Boeri quelle rappresentazioni figurative, diagrammatiche e testuali che «in diverse parti d’Europa hanno cominciato a mettere in discussione il paradigma zenitale dominante della visione e a proporre rappresentazioni pluridimensionali e insieme rigorose dello spazio abitato». Boeri S., “Per un ‘atlante eclettico’ del territorio italiano”, in G. Basilico, S. Boeri, *Sezioni del paesaggio italiano*, Art&, Udine, 1997, p 24

8 «La storia di questo tema è innanzitutto la storia del modo in cui una cultura disciplinare coglie lo scarto tra sé, le proprie ambizioni, convinzioni e i processi di costruzione del territorio che queste ambizioni e convinzioni sembrano allegramente ignorare. Non si tratta di una presa d’atto dell’imprevedibilità e dell’instabilità del mondo in cui viviamo, del fatto che la *précarité est partout*, come dice Bourdieu. Ma del fatto che questa precarietà crea modi di abitare estranei, se non ostili, alle concezioni dell’architettura», C. Bianchetti, *La sindrome dell’esilio e gli studi sulla città diffusa*, in M. Bonino, C. Chiorino, F. Deambrosis, L. Milan, A. Pesando, M. Senatore (a cura di), *17 lezioni. Dottorato in Storia dell’architettura e dell’urbanistica a Torino, 2002*, Franco Angeli, Milano, 2004, pp 102-103

9 S. Boeri, *Eclectic Atlases*, in Documenta X (June 21 - September 28), Kassel, Documents 3, Documenta Kassel, Cantz ed.,1997; G. Basilico, S. Boeri, *Sezioni del paesaggio italiano*, Art&, Udine, 1997; Multiplicity, *Use. uncertain states of europe*, Skira, Ginevra-Milano, 2003 [ricerca promossa e sviluppata in occasione di: *Use/Dentro la Città Europa*, XX Triennale, Milano gennaio-marzo 2002; *Mutations*, Arc en réve - centre d’architecture, Bordeaux, nov 2000- marzo 2001]

10 S. Boeri, *Per un ‘atlante eclettico’ del territorio italiano*, in Basilico, Boeri, *Sezioni del paesaggio italiano*, cit., p 14

11 «l’accrescersi simultaneo di *tutti* gli ambienti insediativi presenti in un’area metropolitana ... [quale] azione simultanea dei *molte* soggetti che sono oggi in grado di trasformare lo spazio urbano: le famiglie, le piccole imprese, le catene di supermercati, gli operatori del mercato di immobiliare, le amministrazioni comunali, le lobbies di categoria, ecc.», in Boeri, *Per un ‘atlante eclettico’ del territorio italiano*, in Basilico, Boeri, *Sezioni del paesaggio italiano*, cit., p 13

e le relazioni fra lo spazio e i nuovi oggetti, le combinazioni degli stessi oggetti. Gli atlanti, in questa prospettiva, hanno l’ambizione di divenire macchine complesse che assolvono alcuni compiti propri del dispositivo: si muovono fra elementi eterogenei cercando di decifrarne i legami, si aprono a sovrapposizioni, a sguardi che investono saperi e culture ritenuti rilevanti, cercano di capire i giochi e le regole. L’atlante diviene esso stesso la «rete che si stabilisce fra gli elementi» che osserva; in altre occasioni l’atlante sembra invece appartenere ad una fase preliminare del piano, uno strumento di studio per strategie e azioni future.

La costruzione di un *Atlante dello spazio urbano in Italia*¹², obiettivo di una ricerca di interesse nazionale condotta in nove facoltà italiane fra 2001 e 2002 e coordinata da Elio Piroddi, appartiene a questo secondo caso; il tema è circoscritto ad una «operazione descrittiva dello spazio pubblico» ritenuta necessaria per descrivere la complessità degli spazi della città contemporanea. La funzione dell’atlante è allora la costruzione di un repertorio, di una mappatura di materiali e usi a cui si chiede la concretezza di esiti finalizzati esplicitamente al progetto. La ricerca si concentra in alcune azioni: identificare un metodo di descrizione che aiuti a chiarire «il concetto di spazio pubblico e definirne una classificazione per tipi ed usi; mettere a punto metodi per la sua rappresentazione; costruire letture sistematiche finalizzate alla comparazione di situazioni insediative differenti, sia per dislocazione spaziale sia per soglie temporali di riferimento»¹³. Tuttavia per Paola Di Biagi, che coordina il gruppo di ricerca di Venezia, anche questo è un atlante eclettico perché ricorre a «differenti tipi di analisi: da un lato la storia e le forme (la morfogenesi dei tessuti), dall’altro le funzioni (il cambiamento nel tempo del significato e della riconfigurazione spaziale delle funzioni strategiche della città)».

Un eclettismo diverso; atlanti diversi¹⁴. Sono varie le ricerche che ricorrono ad essi in questi anni: talune in forma esplicita altre per la prospettiva che le guida. Ugo Ischia, in un bel testo, ne individua alcune: *Itaten* per il territorio milanese, *Infra*¹⁵ che produce un *Atlante delle forme insediative e infrastrutture*; per i riferimenti alla “struttura testuale” dell’atlante, *Il territorio che cambia*, *Tracce di città*, la ricerca *50kmx50km*. L’atlante è per plurime ragioni una forma di testo «molto vicina al punto di vista dell’urbanista, alla sua attenzione alla forma delle cose,

12 Ricerca di interesse nazionale Murst 40%, *Atlante dello spazio urbano in Italia*, nove unità di ricerca coordinate da Elio Piroddi (Roma La Sapienza) Ancona, Bari, Brescia, Cagliari, Firenze, Genova, Reggio Calabria, Roma e Venezia

13 P. Di Biagi, *Radici e temi di un percorso di ricerca*, in U. Ischia (a cura di) *La città contemporanea*, Il poligrafo Iuav Venezia, 2005, p 56

14 «Credo che un *Atlante dello spazio urbano* sia utile: non per mettere a confronto cose tra loro forse incommensurabili, non per costruire una storia dello spazio urbano, regressiva o progressiva a seconda della disposizione all’ottimismo o al pessimismo, ma per depositare — attraverso immagini, ricostruzioni, mappe — i segni, le parole, i parametri che consentano di osservare, di cogliere il senso, si riempire di intenzioni il mondo in cui viviamo», in U. Ischia, *Atlante dello spazio urbano*”, in Ischia, *La città contemporanea*, cit., p 78

15 *Infra. Forme insediative e infrastrutture*, ricerca PRIN–MURST, responsabile Aimaro Isola, 1999-2001, 2001-2003. Università di Torino,Venezia, Milano, Napoli, Palermo, Pescara, Ascoli, Firenze, Roma



L. Ghirri, Luigi Ghirri: Atlante. Immagini 1999 [da La città contemporanea]

alla morfologia della città e del territorio». Perché è uno strumento d’indagine che contiene cornici di ordine; per i suoi legami con la superficie terrestre e i comportamenti sociali; per la conoscenza oggettiva che tende a consegnare a chi lo redige; soprattutto perché costruisce nuove geografie. Le immagini che corredano il testo di Ischia sono tratte dall’*Atlante* di Luigi Ghirri, un lavoro fotografico che ha a che fare con la realtà in modo traslato. I soggetti degli scatti fotografici sono i particolari di tavole geografiche: palme vicino a piccole aree verdi e depressioni d’acqua in un un’area desertica, la scritta oceano in campo azzurro, la suddivisione amministrativa dell’Ohio, la geometria di una città olandese, la mappa delle piramidi di Giza, gli iper-ingrandimenti delle increspature delle catene montuose. Immagini di luoghi attraverso le convenzioni codificate della rappresentazione; un esercizio concettuale, un viaggio nelle carte dove tutti gli itinerari sono già tracciati come possibilità, dove «la sola scoperta o viaggio possibile sembra quello di scoprire l’avvenuta scoperta»¹⁶. Un esercizio “lirico” sulla geografia e i rapporti fra realtà e significati attribuiti, una riflessione sulle «arbitrarie restrizioni del campo del possibile, che la geografia poetica tende ad aprire»¹⁷. Le strategie che gli atlanti sottendono possono sembrare approcci secondari; con uno sguardo

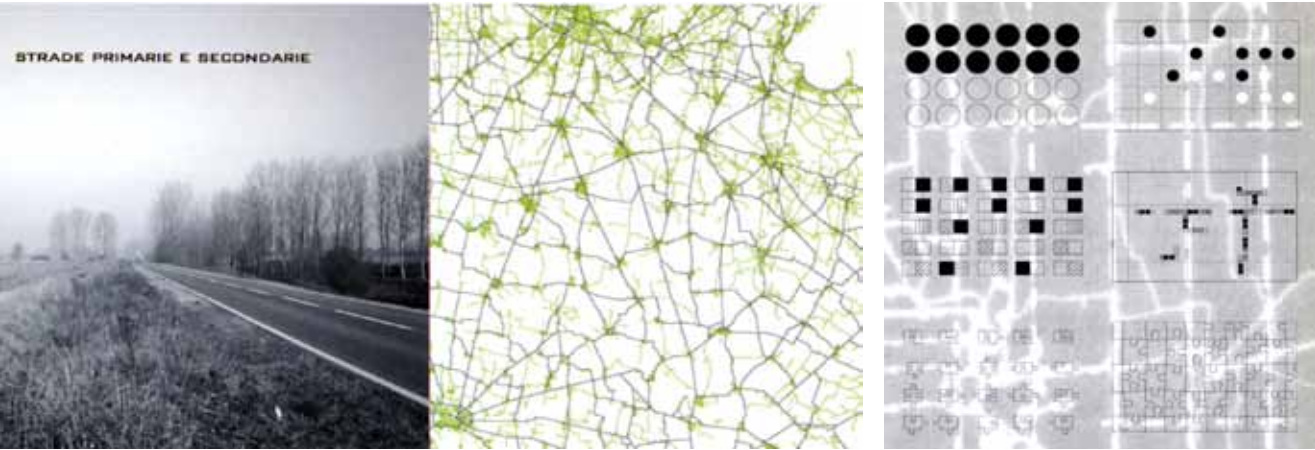
16 L. Ghirri, *Luigi Ghirri: atlante*, Charta, Milano, 1999, citato in Ischia, *Atlante dello spazio urbano*, cit., pp 73, 75, 77, 79
17 G. Dematteis, *Nella testa di Giano. Riflessioni sulla geografia poetica*, «Urbanistica», 82, febbraio 1986, p 104. «Le rappresentazioni a cui si può pensare richiedono «oltre a quella sensibilità della congiuntura storica, che nel nostro caso coincide con l’“immaginazione scientifica”, una pratica di esplorazione transcalare dello “spazio”: dal locale al globale (e viceversa) e quindi dal consolidato al fluido, dall’ordine al disordine, dall’omogeneo al differenziato, dal necessario all’indeterminato, dal metrico al topologico, dalle rappresentazioni normali ai loro scostamenti dal vissuto reale», in Dematteis, *Progetto implicito*, cit., p 37

altro, esse esprimono però intenzionalità latenti o evidenti e le potenzialità non trascurabili per «costruire, come direbbe Morin, (deboli) “arcipelaghi di certezza”, che consentano di navigare in un mare dominato ancora dall’incertezza»¹⁸. I nuovi atlanti per Ischia non si prefiggono di fornire percorsi stabili «alla conoscenza sociale delle cose territoriali, di permettere a tutti una visione oggettiva della città e dei suoi spazi costitutivi, ma forse di fissare, di fermare per un momento una realtà che sembra costantemente sfuggire. Non hanno il carattere della sintesi di un sapere pronto per essere socialmente condiviso, ma ricalcano piuttosto la struttura dell’interrogazione e del dubbio e cercano di riempire attraverso l’accumulo di descrizioni e di osservazioni, che intrecciano in maniera asistemica l’insieme e il dettaglio, un territorio nel quale ci si muove ancora con molta incertezza; forse lo spazio tra ciò che pensavamo di conoscere, la città moderna, e ciò che non c’è ancora: la nuova città»¹⁹.

le nature dei legami

Procedere per *campionature* è un approccio che deriva dalla vastità dei contesti indagati (il territorio italiano, l’area veneta, l’area della dorsale adriatica, la regione milanese, ecc.) e dal tentativo di rileggere criticamente l’irriducibilità delle differenze dei soggetti e degli oggetti ma non le differenze in sé²⁰; è un approccio non del tutto estraneo alla filosofia degli atlanti. Nella costruzione di *sezioni* territoriali quali aree campione si incontrano la visione zenitale e le sue acquisizioni, lo sguardo laterale²¹ e i suoi approfondimenti, l’elaborazione di *diagrammi* che esplicano razionalità e dinamiche di aggregazione e il progetto di *concept*²² che propongono

18 Ischia, *Atlante dello spazio urbano*, cit., p 74
19 ivi, p 72
20 «Una prima regolarità riguarda l’evoluzione delle unità minime dei territori urbani italiani, il loro codice elementare. Quella che dall’alto appare come una informe “nebulosa urbana” [...] appare invece come l’accostamento spasso incongruo di una moltitudine di manufatti solitari di piccola a media dimensione. [...] i territori sono cresciuti piuttosto per la ripetizione sfasata e disordinata di una ridotta gamma di tipologie edilizie: la villetta unifamiliare, la casa a schiera, la palazzina multipiano, il medio contenitore commerciale, il piccolo capannone, l’autolavaggio, il box. Una modesta serie di manufatti edilizi, ciascuno dei quali è declinabile secondo alcune principali flessioni [...] ha l’alimento di un dispositivo “spontaneo” di iterazione che negli ultimi due decenni ha reso certamente più omogeneo il territorio urbano italiano, omologandone i caratteri e annullandone molte delle differenze regionali», in Boeri, *Per un ‘atlante eclettico’ del territorio italiano*, cit., pp 14-15
21 Lo sguardo laterale ha per definizione lo scopo di aggiungere qualcosa di più ad un approccio già esplorato; la lateralità sembra quindi un requisito includibile del progredire nella conoscenza. «La scelta di campionare alcune porzioni del paesaggio e di metterne a fuoco le trasformazioni più recenti, nasce anche infatti dalla delusione per la debolezza dimostrata negli anni recenti da discipline come la geografia, l’urbanistica e l’architettura, che incapaci di afferrare il senso della condizione urbana contemporanea, se non a prezzo di una sovrabbondanza di metafore, analogie e analogismi», ivi, p 23
22 *diagramma* s. m. [dal lat. *diagramma*]. Schema grafico che ha lo scopo di rappresentare sinteticamente l’andamento di un determinato fenomeno o di più fenomeni collegati fra loro, di una successione di fatti. <http://www.treccani.it/vocabolario/diagramma>
concept, per definizione è una proposta progettuale necessaria a definire gli elementi fondamentali di un progetto



E. Lancerini, 50kmx50km. *Strade primarie e secondarie*; B. Secchi, P. Viganò, *Mosaico, domino, puzzle* [da *New territories* 2004; *La città elementare*, 1998]

logiche insediative e i criteri della loro componibilità. Un insieme di approfondimenti che utilizza scale molto diverse e che ha solidi legami con la visione elementarista. Nell'avvicinarsi dello sguardo al territorio, la sezione diviene superficie orizzontale circoscritta; estratta da un contesto, la sua dimensione è opportunamente ampia da garantire significative complessità e varietà delle situazioni in essa presenti. Le sei sezioni attraverso le quali Gabriele Basilico descrive per immagini il paesaggio italiano, ad esempio, «uniscono ai lembi di un'area urbana consolidata una zona suburbana densamente popolata, risentono di una marcata orografia del suolo, sono percorse da almeno una grande strada di attraversamento e, infine, ospitano tracce di recenti e intensi processi di trasformazione dello spazio abitato». Distribuite lungo la penisola intercettano aree contestualmente diverse ma simili per i caratteri urbani scelti come riferimento. Così i quadrati di 50kmx50km dell'area veneta, oggetto di molte ricerche degli ultimi due decenni, comprendono le città di Venezia Padova e Treviso assieme ad un tessuto di centri minori, di filamenti sviluppatisi lungo le centuriazioni che testimonia la varietà delle forme insediative che compongono quella porzione di territorio. Dall'osservazione ravvicinata e puntuale della superficie urbana delle sezioni campione non emerge la presenza sostanziale di materiali inediti; risaltano piuttosto le inusuali combinazioni, le forme spazialmente ibride. Le nuove razionalità circoscritte che associano interazioni-commistioni tra residenza, lavoro, attività commerciale, tempo libero si basano su codici di aggregazione generalmente semplici legati a principi di disposizione e composizione

e a fornire le basi per la realizzazione dello stesso. Generare *concept* significa produrre ed aggregare in modo nuovo significati per una soluzione ad una necessità-opportunità reale e radicata in un contesto. L'obiettivo del processo di generazione di *concept* è quello di proporre soluzioni innovative.

di unità minime. «É un pulviscolo edilizio solo in apparenza privo di regole»; in esso si riconoscono modi ricorrenti che «ordinano e aggregano la presenza di questa moltitudine di edifici solitari entro alcuni principali dispositivi evolutivi: distanza, «condensazione entro organismi urbani più complessi», attitudini associative ripetute, «radicamento residenziale [...] risultato edilizio della persistenza di reti familiari interparentali»²³. In una diffusa indifferenza luogo-contenitore e in una particolare continuità dello spazio che li ospita, si moltiplicano sottoinsiemi discontinui e frammentari; le dinamiche costitutive si avvalgono della figura della ripetizione o della serie per porzioni omogenee e limitate. É la relazione tra «l'ordine dello spazio e la lunga durata storica dei processi» ciò che si è perso in un territorio diffusamente disegnato da manufatti accostati in sequenze conosciute e forme di aggregazione legate a diversi criteri di prossimità o contiguità. Nel dispositivo, Michel Foucault tenta di individuare «la natura del *legame* che può esistere tra elementi eterogenei. [...] una specie di *gioco*, di cambi di posizione, di modificazione di funzioni». La logica del *puzzle*, univoca nella relazione, non rispecchia l'ordinamento possibile di un territorio discontinuo e frammentario; la precisione del dettaglio che unisce pezzi o parti di città è una condizione sempre meno frequente. L'unitarietà della soluzione non si addice alla contemporaneità. La figura della tessera del mosaico²⁴ trova una maggior aderenza al territorio quando diviene tessera del *domino*, che allude a molteplici ma non illimitate possibilità di aggregazione per combinazione di identici, ad un ordine che trova ancora matrici condivise seppur spezzettate. «Puzzle e domino sono due metafore che servono non solo a chiarirne la natura più generale del problema che ci si trova oggi a dover affrontare entro lo spazio periferico, ma anche forse ad individuarne sue specifiche soluzioni»²⁵. Un possibile ordinamento che nasce dalla combinazione di declinazioni, dove la continuità

23 Boeri, *Per un 'atlante eclettico' del territorio italiano*, cit., p 13

24 «[per i problemi della dispersione] sono del tutto inadeguate vecchie immagini come quella del mosaico, che pure ha radici importanti nella geografia storica, disciplina tesa a dar conto delle forme spaziali e come tale, “scienza delle differenze” [...] Il mosaico è riflesso di un'immagine organica tra un territorio, una popolazione, un modo di abitare nella quale i legami sono univoci, duri. Ma il territorio non è un organismo vivente: è modellato e veicolato da persone in costellazioni sociali mutevoli, che perseguono diversi scopi, hanno differenti capacità, interessi, ragioni. La vecchi immagine dell'organismo cela l'idea che ogni elemento possa essere ricondotto all'unità di un disegno nel quale tutto (la casa, il canale, l'infrastruttura, il campo) assume un senso univoco, nel quale i valori (simbolici, monetari, posizionali) possono essere portati a coincidenza. L'organismo nega l'ambiguità e il suo valore euristico». Bianchetti C., “Spazio e pratiche nei territori contemporanei”, in P. Viganò a cura di, *New territories. situations, projects, scenarios for the European city and territory*, Officina edizioni, Roma, 2004, p 234

25 «Ad un estremo il domino, un principio di associazione, un criterio per decidere la legittimità di ogni specifico progetto, l'esito del quale è una “forma” di città, dell'economia e della società, che si costruisce man mano che il gioco-processo prosegue; all'altro estremo il puzzle, la necessità che ogni pezzo sia al suo posto onde comporre la figura d'assieme [...] la differenza fondamentale tra o due giochi è che nell'un caso la forma è presupposta preesistere al processo del quale è il suo divenire manifesto, nell'altro essa è il prodotto del gioco-processo che non gli preesiste», in B. Secchi, G. Serrini, C. Zagaglia, P. Viganò, *Piano di recupero di Garduna Iolo, Prato*, 1988, citato in Viganò, *La città elementare*, cit., p 141

S. Boeri, *Sezioni del territorio* [da *Sezioni del paesaggio italiano*, 1997]

della griglia si spezza in alcuni punti, la sua simmetria si deforma o si slabbra. Un comporre che assume alcuni principi del *bricolage*, della «relazione di assemblaggio che si stabilisce fra alcuni materiali della città, tra loro eterogenei»²⁶; che sa che l'eventuale mosaico che si può ricostruire sarà parziale e interrotto in molti punti e aree; che il puzzle troverà alcune coincidenze perfette ma non sarà concluso; che le tessere del domino seguiranno percorsi che si intrecciano o allontanano.

Ciò che un'attenta ricostruzione temporale delle carte del costruito riconosce, e che sguardo di Gabriele Basilico documenta, è «una ininterrotta e irregolare mutazione della densità del costruito. Variazioni di densità che spesso sono dovute a fenomeni di osmosi, che spingono grumi di alta congestione volumetrica a “sciogliersi” entro zone di densità più rarefatta, o viceversa tessuti pulviscolari come quelli delle villette unifamiliari a condensarsi attorno ai grandi blocchi della periferia pubblica»²⁷. Un tessuto rarefatto o denso che produce trame discontinue dove risaltano i filamenti di forme di aggregazione insediativa, le loro sequenze nello spazio. Il vuoto assume un ruolo sempre più significativo; molti i vuoti, gli spazi fra le cose. *Densità e ritmo* si associano a vuoto e pieno.

«Ogni ordine discorsivo, ogni retorica, ogni sistema di valori emerge gradualmente, si distacca a fatica da ordini e sistemi precedenti, aggregandoli in modi dispersi, appoggiandosi a loro, utilizzandone parti, dando loro nuovi significati e rendendosi riconoscibile attraverso impercettibili coaguli e improvvise trasparenze».²⁸

verso nuovi ordinamenti spaziali

²⁶ Viganò, *La città elementare*, cit., p 139

²⁷ Boeri, *Per un 'atlante eclettico' del territorio italiano*, cit., pp 13-14

²⁸ Secchi, *Un ampliamento dello sguardo*, cit., p 61

G. Basilico, *Sezioni fotografiche del territorio* [da *Sezioni del paesaggio italiano*, 1997]

La ricerca di nuovi ordinamenti dello spazio degli ultimi decenni ha attraversato tre fasi. La produzione di immagini descrittive, a loro modo unitarie, che hanno definito i fenomeni emergenti restituendo la natura e la consistenza delle nuove organizzazioni spaziali: conurbazione, megalopoli, città-regione, città-territorio, città diffusa, nebulosa pulviscolare. La precisazione delle caratteristiche spaziali e sociali: «dispersione, localismo, differenza, specificità», che hanno messo a fuoco modalità distributive, rilevanza di situazioni geografiche circoscritte, molteplicità delle realtà e loro singolarità. Il riconoscimento nel territorio di dispositivi spaziali impliciti, che hanno assunto il senso di possibili ordinamenti: la figura della rete e dell'infrastruttura, fra loro quasi sovrapponibili, quali espressioni concettuali di nuovi ordinamenti spaziali.

Giuseppe Dematteis nella raccolta di saggi *Progetto implicito* affronta diffusamente i significati, all'interno di ricerche territoriali e urbanistiche, della rappresentazione di fenomeni geografici e insediativi attraverso le figure della “sezione-area” e dello “spazio reticolare”. Nel primo caso lo spazio è concepito come «insieme di luoghi provvisti di proprietà intrinseche e/o relazionali date»; nel secondo si rivolge a immagini metaforiche di «reti sociali, reti di imprese, reti di cooperazione e di reti di città (*urban networks, reseaux de villes*)». Questi due tipi di rappresentazione dipendono in parte anche dalla scala di osservazione e dai rapporti interscalari selezionati. Sono reticolari i fenomeni di «interazione spaziale tra luoghi non contigui» che prescindono dall'estensionalità, dalla continuità-contiguità appunto e dalla definizione di confini, di contesti specifici. La rappresentazione per reti è tendenzialmente aperta, quella per aree è «satura, definita, chiusa». Mentre quest'ultima tende ad escludere la prima, lo spazio reticolare può invece «combinarsi con spazi areali e persino contenerli (i nodi della rete possono essere già visti come areali). Ciò rende lo spazio reticolare adatto a rappresentare ciò che è complesso, contraddittorio, conflittuale: per esempio logiche locali

diverse da quelle globali, incontro di relazioni “verticali” e orizzontali”, ecc.»²⁹. Lo rende adatto a diventare un dispositivo che accoglie a diverse scale elementi urbani non omogenei e li pone in relazione secondo plurime connessioni, fra gli elementi stessi o con altri tipi di spazi, «come quello ecologico, in cui sono riconoscibili altri ordini e, soprattutto con spazi «storici», capaci di rappresentare l'emergere di nuovi ordini da contingenze locali»³⁰.

Le origini del sistema a rete si trovano già nell'idea di città di flussi e relazioni della metropoli, nella sua dimensione ancora quasi del tutto immateriale e fortemente contrapposta alla solidità e immobilità della città fisica. Osservando i territori della dispersione insediativa l'immagine concettuale della rete, del reticolo diviene anche “fisica” e plurima. Nel territorio contemporaneo si sovrappongono numerosi *layer* di configurazioni reticolari: il tessuto dell'edificato che segue l'andamento della maglia viaria; la maglia viaria stessa; il sistema delle acque; il sistema degli spazi aperti. Reti ad una, due o tre dimensioni; reti che spesso interruzioni e sospensioni rendono discontinue, reti dalle geografie-geometrie frattali; reti che riproducono strutture articolate, percorse da relazioni sistematiche ma generalmente non gerarchiche; infrastrutture che aggregano espressioni insediative dissimili; reti su cui si costruiscono arcipelaghi, si agganciano filamenti seguendo diversi ritmi e differenti densità.

combinazioni e possibilità. Cacciari, in *Metropoli della mente*, interpreta le maglie urbane dipinte a New York da Mondrian come un'interrogazione radicale sulla qualità del continuo. Astrazioni della griglia urbana americana e «icone complesse dell'evoluzione» della città europea; costruzioni perfettamente concluse ma non limitate, dove l'assenza di cornice le trasforma in modelli di espansioni e costruzioni future. Linee con spessore, composte da tessere accostate senza logiche prestabilite, linee dove colore contiguità e successione producono ritmi. Tessere come rappresentazione del frammento, del molteplice, del possibile: sono indifferentemente via, casa, piazza, palazzo, parco. Non vi è un *Nomos* ma sono «gli ordini che tale movimento assume (i suoi ritmi) a configurare lo spazio. [...] Nessun linguaggio è troppo linguaggio da potersi mantenere costante in ogni situazione. La forma di ogni linguaggio non è che la vicenda delle sue de-formazioni»³¹.

spazio. Fra le linee colorate di Mondrian grandi campiture bianche, le cui superfici seguono le regole delle maglie cartesiane; sono i diversi ritmi dei frammenti delle linee colorate e i ritmi delle aree bianche che configurano e ordinano lo spazio, il ritmo e le sequenze dei pieni e dei vuoti. C'è una grande forza nel vuoto, nelle campiture bianche; non è sfondo. Guardando gli scatti della campagna fotografica nelle sei sezioni del paesaggio italiano, Stefano Boeri riscontra come «paradossalmente, sia soprattutto la dimensione e la natura delle zone vuote da costruzioni a consentirci di distinguere i paesaggi» che Gabriele Basilico esplora. Lo

29 Dematteis, *Progetto implicito*, cit., p 84

30 ivi, p 35

31 M. Cacciari, *Metropoli della mente*, cit., p 15

spazio fra le cose indica le identità: sia esso «un corridoio nella città compatta, dei grandi ‘vuoti’ recintati nella periferia industriale, delle ‘stanze’ del territorio agricolo inglobate nell'estensione della città, dei piccoli interstizi nei tessuti misti residenziali-produttivi della “provincia” metropolitana»³².

Pieni e vuoti, rarefatto e denso, ripetizione e singolarità, reti di linee e reti di spazi, sequenze e intervalli, aggregazioni e frammenti, immagini al negativo e al positivo: le figure di nuovi ordinamenti dello spazio abitato hanno a che fare con il ritmo e con la complessità e convivenza degli opposti. Sulle figure della rete e dei reticoli, di telai territoriali a maglie larghe, di sistemi isotropi così come su quelle della spugna, dello spazio permeabile, dello spazio diffuso e poroso, dello spazio comune e della comunità, dello spazio aperto si costruiscono le ipotesi per i *territori della nuova modernità*. Ipotesi spaziali come dispositivi dalla funzione strategica, come «*formazioni* che, in un dato momento storico, hanno avuto per funzione maggiore quella di rispondere a una urgenza».

un ordine non ovvio

La citazione in apertura di *Learning from Las Vegas* è una riflessione critica sul concetto di *waste* in T.S. Eliot, su ciò che è sostanza per uno scrittore: non le realtà che egli scopre ma le realtà che ha a disposizione, attraverso la letteratura e i modi di dire del suo tempo, e le immagini ancora vitali del passato. Non diversamente questa “sostanza” è anche quella di chi si occupa di città e delle loro evoluzioni spaziali, formali e sociali.

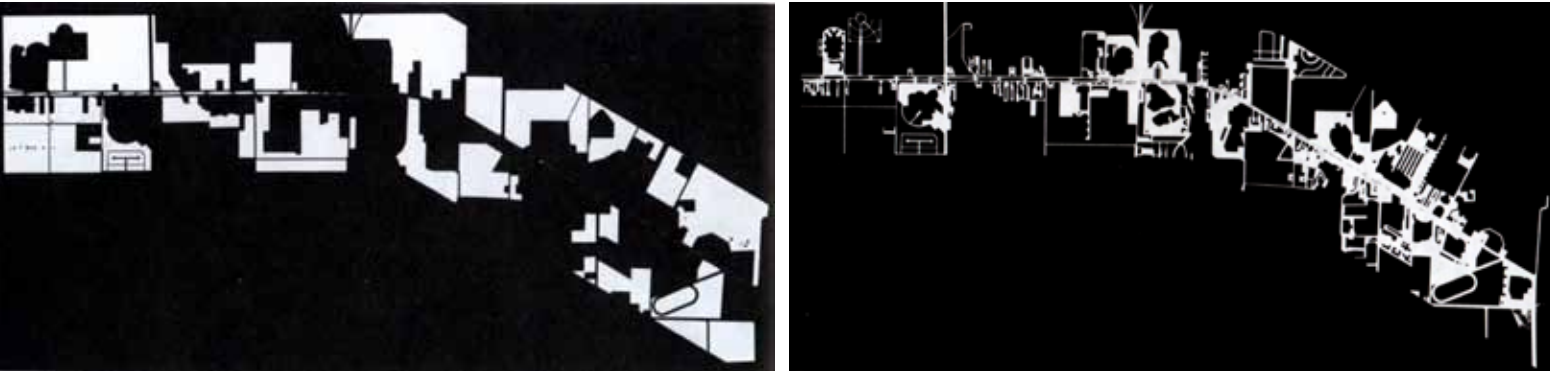
Il libro nasce da uno studio condotto nell'autunno del 1968 da Robert Venturi, Steven Izenour e Denise Scott Brown con un piccolo gruppo di studenti di architettura, urbanistica e grafica della Yale School of art and Architecture. *Learning from Las Vegas* (1972) viene pubblicato in lingua italiana nel 1985, dalla libreria Cluva dello Iuav di Venezia³³. Il libro produsse un grande scalpore perché mostrava ciò che era diverso, non ordinato, non allineato. Las Vegas è una città non ordinaria; nemmeno negli Stati Uniti, tanto meno negli anni 60. Per il tipo di architettura, per il suo essere isolata nel deserto, per l'esibito simbolismo e consumismo, per l'esaltazione dell'effimero, per la trasgressione: Las Vegas è *Sin City*.

Per Venturi, Izenour e Scott Brown Las Vegas è un caso di studio interessante per la sua eccezionalità urbana; un'eccezionalità rilevante e utile per i nuovi tipi di urbanizzazione

32 Boeri, *Per un 'atlante eclettico' del territorio italiano*, cit., p 14

33 Presso la biblioteca dello Iuav si trovano anche i volumi della seconda edizione rivista in lingua originale del 1977 e la traduzione francese della stessa edizione del 1978.

R. Venturi, S. Izenour, D. Scott Brown, *Learning from Las Vegas: the forgotten symbolism of architectural form* [Revised ed.], Cambridge, Mass, London: the MIT press, 1977; Venturi R., Izenour S., Scott Brown D., *L'enseignement de Las Vegas, ou le symbolisme oublié de la forme architecturale*, 2. ed., Bruxelles, P. Mardaga, 1978; Venturi R., Izenour S., Scott Brown D., *Imparando da Las Vegas: il simbolismo dimenticato della forma architettonica*, Venezia, Cluva, 1985



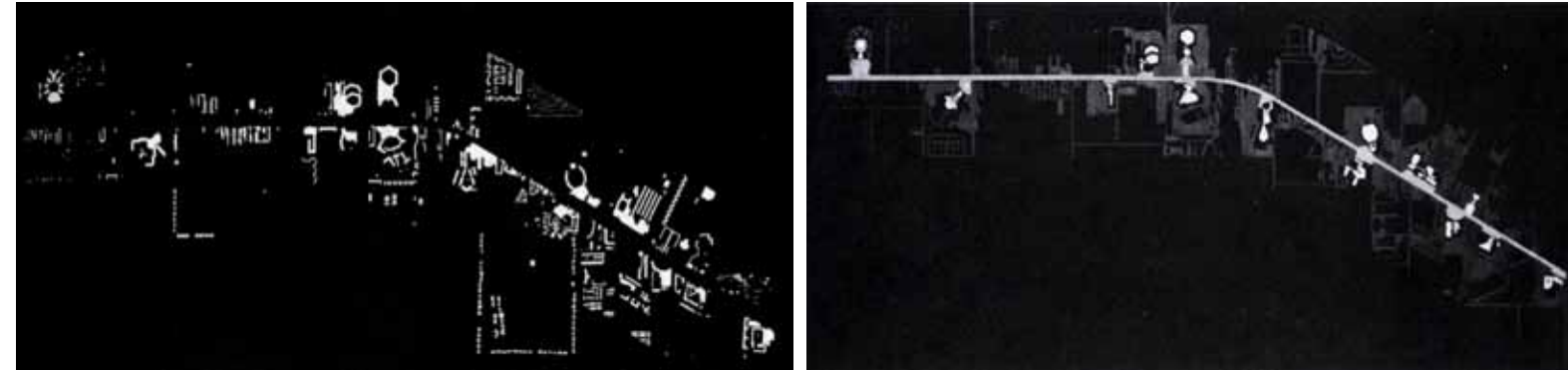
R. Venturi, S. Izenour, D. Scott Brown, *Las Vegas*. Upper strip: undevelop land, asphalt [da *Learning from Las Vegas*]

dispersa che stanno emergendo negli Stati Uniti e in Europa. Per il suo essere “estrema”, Las Vegas è una città che porta al limite fenomeni presenti anche in altre contesti insediativi, ma meno enfaticamente; è un osservatorio d’eccezione. Lo sprawl e i fenomeni spaziali ad esso connessi richiedono per loro un diverso “equipaggiamento”, altre tecniche. È il 1968.

“Passing through Las Vegas is Route 91, the archetype of the commercial strip, the phenomenon at its purest and most intense. We believe a careful documentation and analysis of its physical form is as important to architects and urbanists today as were the studies of medieval Europe and Ancient Rome and Greece to earlier generations. Such a study will help to define a new type of urban form emerging in America and Europe, radically different from that we have known; one that we have been ill-equipped to deal with and, from ignorance, we define today as urban sprawl. An aim of this studio will be, through open-minded and nonjudgmental investigation, to come to understand this new form and to begin to evolve techniques for this handling”³⁴.

Quando il testo viene tradotto in Italia, gli effetti della dispersione sono sotto gli occhi di tutti. Manifesto del postmoderno, legittimazione del simbolismo, nobilitazione del vernacolare, cultura pop, simbolismo, comunicazione, edifici sgargianti e originali. Recentemente ripubblicato da Quodlibet (2010), questo libro oramai diventato un classico della letteratura disciplinare viene ancora descritto, nelle recensioni che accompagnano la sua uscita in libreria, per la sua anima provocatoria e rivoluzionaria che sembra essersi solidificata; accanto a questa visione, gli si attribuisce in alcuni casi una sorta di preveggenza nel descrivere le derive della città del consumo e della dispersione urbana dei giorni d’oggi. *Learning from Las Vegas* è

34 Venturi, Izenour, Scott Brown, *Learning from Las Vegas*, cit., p 3



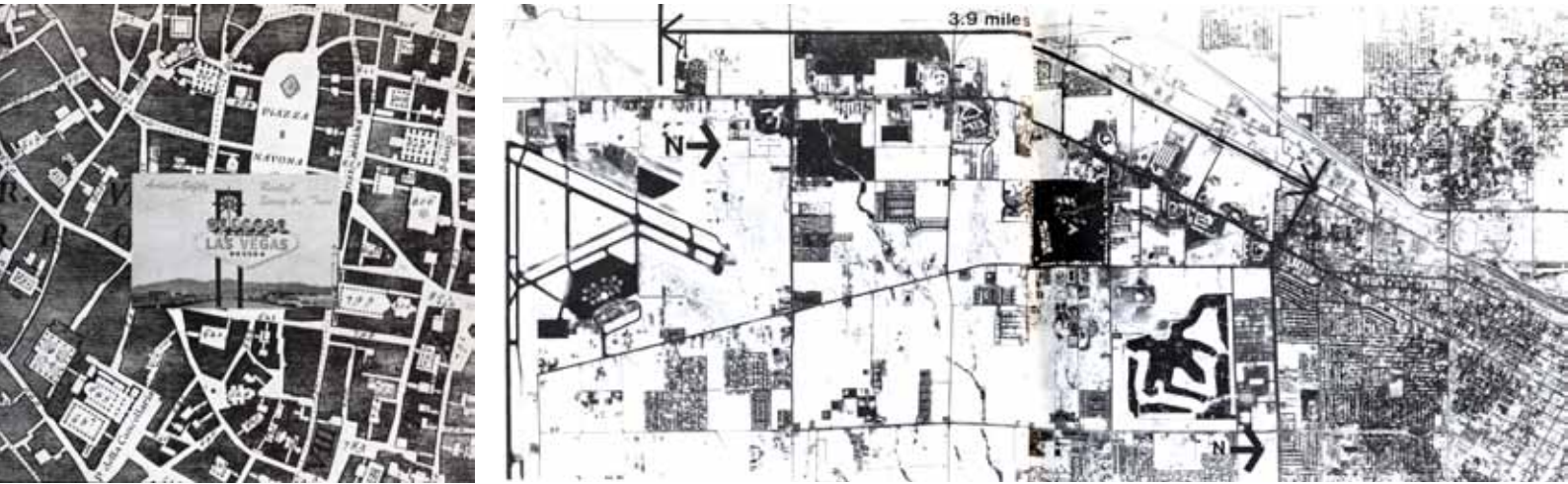
R. Venturi, S. Izenour, D. Scott Brown, *Las Vegas*. Upper strip: buildings, Nolli's Las Vegas [da *Learning from Las Vegas*]

stato «un vero e proprio testo inaugurale del ritorno alla sfera dell’ordinario»³⁵. Il soggetto è il simbolismo della forma architettonica, ma è anche altro. I suoi autori ben lo dichiarano fin dalle premesse e dal titolo: è uno studio condotto attraverso un’indagine mentalmente aperta e priva di pregiudizi volto alla comprensione delle dinamiche di una nuova forma urbana e alla costruzione di tecniche progettuali appropriate. La prima parte del libro, *A significance for A&P parking lots, or learning from Las Vegas*, è una lettura innovativa della struttura della città: per le modalità di costruzione dell’analisi, la riflessione che l’accompagna e la struttura, la scelta degli strumenti descrittivi. Come ogni città Las Vegas è, per gli autori, un archetipo non un prototipo: «an exaggerated example from which to derive lessons for the typical». Ci sono state influenze dirette sulla cultura architettonica di quegli anni in Italia? Vittorio Gregotti ricorda che il libro precedente di Venturi, *Complexity and Contradiction in Architecture*, quando uscì nel 1966 riscosse un interesse maggiore presso gli architetti di quanto ne ebbe quello su Las Vegas. I riferimenti in altri testi a questo libro sono pochi; fu sicuramente molto conosciuto, forse non altrettanto letto.

Senza ricercare facili similitudini postume, è innegabile rilevare la presenza analogie negli intenti disciplinari e nelle forme di indagine di alcune ricerche degli anni 80 e 90. Una comunanza di modalità di lettura, di questioni poste, di conclusioni teoriche.

Learning from Las Vegas è una ricerca sul campo; una descrizione attraverso testi, schemi, disegni, diagrammi, immagini fotografiche; è una riflessione epistemologica, metodologica, percettiva, artistica sui caratteri della città, sugli oggetti urbani dell’ordinario e il loro simbolismo, sulle pratiche e i comportamenti, su un altro tipo di ordine leggibile nell’organizzazione degli spazi.

35 C. Bianchetti, *Spazio e pratiche nei territori contemporanei*, in Viganò, *New territories*, cit., p 223



R. Venturi, S. Izenour, D. Scott Brown, *Nolli Map's of Rome - Las Vegas; Las Vegas. Aerial photograph of upper strip* [da *Learning from Las Vegas*]

1. «Learning from the existing landscape is a way to be revolutionary for an architect. Not the obvious way, which is to tear down Paris and begin again, as Le Corbusier suggested in the 1920s, but another, more tolerant way; that is, to question how we look at things». Straordinaria è l'affermazione della rivoluzionarietà del confronto con la realtà esistente, con il paesaggio esistente, cioè con un progetto culturale e sociale che ha preso forma nella città. Significa abbandonare le categorie interpretative acquisite e avere capacità di ascolto, cioè di osservazione senza pregiudizi; mantenere viva l'interrogazione sulla qualità e la modalità dello sguardo, sulle sue influenze nella comprensione e nella possibilità di vedere realmente ciò che ci sta attorno.

2. L'architettura come spazio. Gli architetti sono stati cresciuti con il concetto di spazio; spazio che per gli esponenti del Moderno, secondo gli autori, era stato l'elemento, l'ingrediente che distingueva l'architettura dalle altre arti, dalla pittura, dalla scultura, dalla letteratura. Lo spazio, soprattutto, quale elemento problematico della contemporaneità: «enclosed space is the easiest to handle [...] and to like than the spatial sprawl of Route 66 and Los Angeles». Il suo ruolo, è sempre più importante. Robert Venturi e Denis Scott Brown trascorrono un lungo periodo in Italia negli anni 50; viaggiano molto, studiano. Conoscono, vivendole, città che per un americano rappresentano un'esperienza estranea al proprio vissuto e immaginario: per le piazze, gli spazi pedonali, per le sequenze e l'articolazione degli spazi urbani. La loro interpretazione della pianta del Nolli in *Learning from Las Vegas* è quella che leggeremo vent'anni dopo sulle riviste e nei saggi di architettura o urbanistica: «Nolli's map of the mid-eighteenth century reveals the sensitive and complex connections between public and private space in Rome. Private building is now in gray crosshatching that is carved into

by public spaces, interior and exterior. These spaces, open or roofed, are shown in minute detail through darker *poché*. Interiors of churches read like piazzas and courtyards of palaces, yet a variety of qualities and scales is articulated»³⁶. Una lucida descrizione delle relazioni fra pubblico e privato che ne rileva l'assoluta modernità del concepire la città come spazio prima che come insieme di edifici; come luogo delle relazioni. L'elaborazione di una carta del Nolli per l'area della Strip di Las Vegas «reveals and clarifies what is public and what is private; but here the scale is enlarged by the inclusion of the parking lot, and the solid-to-void ratio is reversed by the open spaces of the desert». Il rapporto vuoto-pieno si inverte; lo spazio diventa il supporto per questa città.

3. Il vuoto è il deserto del Mojave, è l'insieme degli sconfinati e numerosi parcheggi degli hotel e dei casinò: è lo spazio. Il vuoto-deserto, matrice originaria, è la base delle immagini; in una grafica positivo-negativo vengono proposti i *layer*, separati e ridefiniti, che compongono la struttura urbana di Las Vegas: «undeveloped land, asphalt, autos, buildings, and ceremonial space». Ossature-infrastrutture bianche su campo nero; segni sottili, filamenti con elementi aggregati, oggetti puntuali diffusi; è un interesse per le variazioni di densità, per gli usi, per i ritmi dello spazio. L'analisi comparativa si appoggia a sguardi laterali e alla ricchezza dei dispositivi: testi, fotografie, diagrammi, l'uso della sezione schematica, dei simboli, di appunti, schizzi, mappe, disegni. Un ipertesto, un atlante eclettico.

4. Henri Bergson, scrivono Venturi, Izenour e Scott Brown, definiva disordine un ordine che non sappiamo vedere. L'ordine della Strip è un ordine complesso. «It is not the easy, rigid order of the urban renewal project or the fashionable "total design" of the megastructure. It is, on the contrary, a manifestation of an opposite direction in architectural theory»³⁷. La descrizione dell'ordine di questa città anomala è una descrizione straordinariamente lucida, acuta e fertile; in essa riconosciamo il susseguirsi di spazi della città contemporanea, degli insediamenti della dispersione, l'intersecarsi di diversi piani di relazioni, il convivere di differenti usi e significati. Ma ancora più straordinaria è la presenza di contrapposizioni che convivono grazie a questo ordine a cui si tende, la compresenza di nuove forme di continuità e di molti *ritmi* regolari e irregolari³⁸, la consapevolezza di nuovi comportamenti sociali e della necessità di altri equilibri. *Rivoluzionaria* è la descrizione dei territori in cui viviamo.

36 Venturi, Izenour, Scott Brown, *Learning from Las Vegas*, cit., p 19

37 «The continuous highway itself and its systems for turning are absolutely consistent. The streetlights [...] their consistency of form and position and their arching shapes begin to identify day by day a continuous space of highway, and the constant rhythm contrasts effectively with the uneven rhythms of the signs behind», *Ibid*, p 52

38 «The continuous highway itself and its systems for turning are absolutely consistent. The streetlights [...] their consistency of form and position and their arching shapes begin to identify day by day a continuous space of highway, and the constant rhythm contrasts effectively with the uneven rhythms of the signs behind», *Ibid*, p 52

«The order in this landscape is not obvious. [...] This counterpoints reinforces the contrast between two types of order on the Strip: the obvious visual order of street elements and the difficult visual order of buildings and signs. The zone *of* the highway is a shared order. The zone *off* the highway is an individual order. The elements of the highway are civic. The buildings and signs are private. In combination they embrace continuity *and* discontinuity, going *and* stoping, clarity *and* ambiguity, cooperation *and* competition, the community *and* the rugged individualism»³⁹.

2.5 lo spazio condiviso: utopie e idiorritmi

«Il carattere discontinuo, frattale della città contemporanea e il suo disperdersi in territori di una dimensione inusitata, assorbendo i vecchi centri, inglobandoli come tanti frammenti entro il più vasto arcipelago della città diffusa restituito dalle numerose descrizioni degli anni recenti, ha portato con sé l'emergere e la mitizzazione di nuove figure: del disordine, dell'eclettismo, dell'incertezza, del rischio e della perdita di un orizzonte di senso condiviso. [...] É questa forse la ragione per la quale molte ricerche recenti hanno tentato di ricostruire pazientemente le diverse radici della frammentazione e della dispersione, cercando di cogliere nelle situazioni indagate i legami di continuità od opposizione con il contesto; di indagare il rapporto tra infrastrutture, frammentazione e dispersione; i rapporti della dispersione con l'attività agricola e con il mondo rurale cui spesso si deve la lenta ma memorabile costruzione di territori ora invasi da altre attività; di indagarne le relazioni con le pratiche sociali ed i loro mutamenti, con gli immaginari individuali e collettivi, con i nuovi assetti dell'economia e delle istituzioni»¹.

Nel 2000 Alberto Magnaghi pubblica *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*², un volume in cui sono raccolte in modo organico riflessioni e tesi elaborate in un lungo percorso di studi dei contesti territoriali e istituzionali; per la coerenza espositiva, l'eshaustività dei temi affrontati, la proposizione di scenari strategici questo libro assume la veste di una nuova teoria per la pianificazione territoriale.

Nel 1999 Bernardo Secchi e Paola Viganò ricevono l'incarico della redazione del piano territoriale della Provincia di Lecce e nel 2003 del master-plan per la città di Anversa; in quegli stessi anni conducono al Dottorato di ricerca in urbanistica di Venezia, di cui Secchi è

¹ B. Secchi, *La città europea contemporanea e il suo progetto*, in Viganò, *New territories*, cit., p 289

² A. Magnaghi, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000

il coordinatore, indagini sui nuovi territori della modernità, sulle modalità del vivere assieme, sul concetto di porosità³.

Nel 2006 esce *Modernità debole e diffusa. Il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo* di Andrea Branzi; creatività, nuove epistemologie, immaterialità sono gli elementi di una riflessione sul ruolo di un'architettura non figurativa nel progetto della città del prossimo futuro. Una lunga ricerca progettuale e sperimentale che assume con “leggerezza” le forme di un manifesto.

Questi testi, ricerche e progetti appartengono a esperienze progettuali diverse; implicitamente per i contesti di formazione — la pianificazione, l'urbanistica e il design — sostanzialmente per i singoli percorsi intrapresi, laterali rispetto alle discipline stesse. Fra anni 90 e la metà del decennio successivo tutti loro alternano con continuità ricerca teorica e atti di immaginazione quali strumenti necessari del fare progettuale. Nel 1988 Magnaghi propone le prime descrizioni di *Ecopolis*; Branzi *Agronica* nel 1995; Paola Viganò pubblica *La città elementare*, Bernardo Secchi dirige Urbanistica, scrive saggi per importanti ricerche nazionali e per testi collettanei sul futuro delle città, ed entrambi lavorano assieme a numerosi piani per città italiane e straniere.

L'esperienza dell'esistente e i *paesaggi* esistenti⁴ sono i soggetti delle loro ipotesi urbane che indagano un altro tipo di ordine spaziale e si fondano su alcuni presupposti condivisi: lo spazio fra le cose come elemento di coesione territoriale, la ricerca di nuove relazioni fra individuo e collettività, l'importanza della questione ambientale e della sostenibilità-reversibilità degli interventi, la stretta e imprescindibile relazione fra dimensione sociale e spaziale, l'assunzione di energie latenti per la costruzione di nuove opportunità sociali e spaziali. Anche due aspetti, metodologici, li accomunano: il valore euristico e cognitivo del progetto e l'uso di scenari in cui sono presenti elementi “utopici” come dispositivi per immaginare e verificare nella

3 Piano territoriale di Lecce: incarico febbraio 1999, preliminare luglio 2001, adozione 2007, approvazione 2009; Viganò P., Provincia di Lecce, a cura di, *Territori della nuova modernità. Il piano territoriale di Lecce*, Electa, Napoli, 2001. Amministrazione comunale di Anversa, Studio Antwerpen Ruimtelijk Structuurplan, coordinamento e direzione Bernardo Secchi e Paola Viganò), Piano Strutturale di Anversa, aprile 2003-luglio 2006; Secchi B., Viganò P., a cura di, *Antwerp. Territories of a New Modernity*, SUN, Amsterdam, 2009. P. Viganò a cura di, *New territories. situations, projects, scenarios for the European city and territory*, Officina edizioni, Roma, 2004; P Pellegrini., P. Viganò a cura di, *Comment vivre ensemble. Prototypes of idiorrhythmical conglomerates and shared spaces*, Officina edizioni, Roma, 2006

4 «La dispersione dei soggetti, dei comportamenti e dei modi di vita, delle pratiche sociali e della città nella campagna, che per tutta la prima metà del secolo si accompagna ad imponenti e più spettacolari fenomeni di concentrazione urbana, suscita, sin dall'inizio e quanto la concentrazione metropolitana, reazioni violente. Ciò che si teme è l'alienazione della vita sociale”, la perdita dell'orizzonte di senso, del sentimento di appartenenza ad una classe o ad una comunità spesso confusa con il luogo [...] Ciò che si teme è la “dissoluzione della città”: che nella perdita dell'ordine fisico costruito dalla modernità si possa cioè rappresentare anche la perdita dell'ordine sociale. [...] Molteplicità e unità, moltitudine e ricerca di un'unità di senso, costruiranno lungo tutto il secolo uno dei maggiori problemi”», in B. Secchi, *La città europea contemporanea e il suo progetto*, in Viganò, *New territories*, cit., p 290

sovrapposizione con la realtà altre forme e territori dell'abitare. L'architettura, per Branzi, è un'incessante attività di ricerca, un pensiero conoscitivo e complesso che non fa più riferimento «all'unità (impossibile) delle tecnologie e dei linguaggi ma alle energie deboli e diffuse di trasformazione dei territori e dello spazio»; per Paola Viganò il progetto è *produttore di conoscenza* e fonda il suo valore sull'esplorazione di campi del possibile.

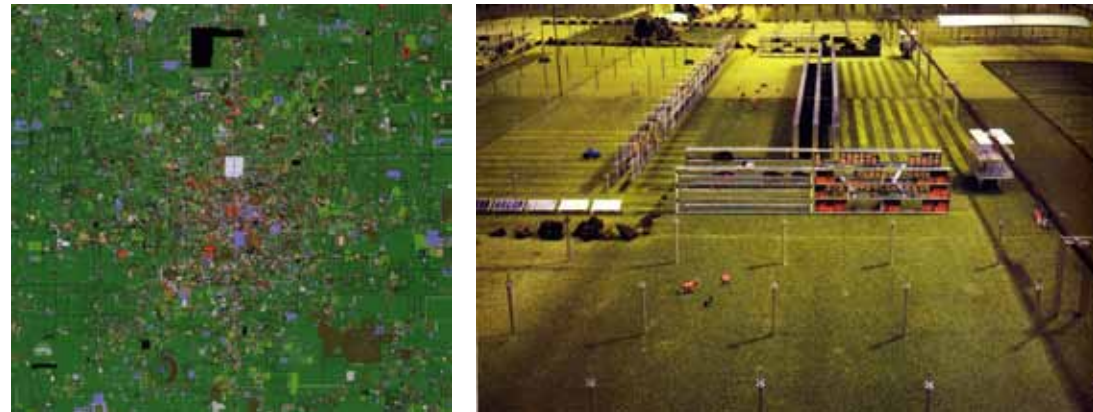
I loro scenari, profondamente differenti per consistenza fisica e teorica, talvolta si trovano in posizioni radicalmente distanti altre volte si intrecciano nell'interpretazione del presente e del futuro della città contemporanea: locuzioni, parole, concetti cambiano nell'uso e nel significato. La creatività produttiva unità alla reversibilità, alla trasparenza e all'attraversabilità; l'idea di una comunità che cura e si prende cura, che rinasce dalla coscienza dei luoghi; la coesistenza di idiorritmi come libertà e opportunità non separate da nuove razionalità ecologiche. Queste le ragioni di un territorio strutturato su *ritmo* dei mutamenti e variazioni delle *densità*.

«La geografia che Massimo Quaini chiama “sovversiva” o “sapere geografico utopistico” identifica le condizioni d'insediamento di rapporti sociali diversi dagli attuali, di forme di potere e di gestione differenti. È una geografia delle possibilità di un territorio che, incontrandosi con bisogni latenti o insoddisfatti (un'esplorazione dell'implorazione?), mira a divenire il fondamento di un nuovo ordine sociale e politico»⁵.

utopie e idiorritmi. tre ipotesi per i territori contemporanei e futuri.

1_ *Agronica*. Un'architettura enzimatica in un'urbanizzazione debole è l'ipotesi di Andrea Branzi. Enzima come *key-word* di un differente ruolo dell'architettura. Compagno anche *fuzzy*, *buzz-economy*, *architectural link*, *metropoli genetica* e *architettura astratta*; anche reversibile, evolutivo, provvisorio acquistano la capacità di portare in uno scenario nuovo. Eppure le riflessioni e i progetti del suo «libro di fisica teorica», come lo definisce in esergo, sono radicati con convinzione e solidità nel territorio postindustriale. Nessun apparente conflitto con l'esistente; anzi, il territorio della dispersione contiene energie fertili per nuove configurazioni

5 «La pericolosità di una tale geografia deriva dal fatto di essere una descrizione di cose esistenti (sia pure in forma latente) e al tempo stesso una critica dell'esistente. Una grave minaccia alla certezza dell'essere geografico delle cose. ... Pericolo dunque di smascheramento. Ma non soltanto; anche contemporaneamente rischio che una data forma non riesca più a identificare se stessa con l'ordine naturale delle cose, attraverso la spazializzazione di un ordine politico. Infatti identificare una realtà multiforme come quella della superficie terrestre con una forma spaziale data, sembra sia il modo più efficace per stabilire un'eguaglianza tra l'ordine naturale delle cose (lo spazio) e l'ordine politico esistente, per abituarci a pensare una forma di potere come naturale. Quando poi questo spazio è quello geografico, esso si presenta nella sua forma più convincente: concreto, evidente, indiscutibile», in Dematteis, *Le metafore della terra*, cit., p 25



Schema urbano da www.activeworlds.com; A. Branzi, *Agronica. Urbanizzazione debole*, 1995 [da *Modernità debole e diffusa*, 2006]

spaziali e sociali. È l'architettura che mostra un grave ritardo nel cogliere le opportunità di «una condizione urbana dispersa, introflessa e immateriale» come risorse per il progetto. *componentistica ambientale*⁶. All'inizio del XXI secolo, il ruolo «urbano e civile» dell'architettura non risiede più nella figurabilità. «Processi evolutivi dell'ambiente e la realtà immateriale delle reti informatiche» hanno configurato una «metropoli invisibile e astratta»⁷ che sostituisce progressivamente quella territoriale, fisica. Territorio e mondo creativo dell'imprenditoria partecipano già ad «una fase espansiva nelle porosità di un mondo, ancora in larga parte diviso in competenze e in velocità disomogenee»⁸. Decade l'ambizione ad una logica identitaria unitaria; decade la presunzione di racchiudere in forme compiute la molteplicità, la mutevolezza delle trasformazioni urbane e sociali, di «ricomporre gli interessi di milioni di cittadini con quelli di chi produce oggetti, di chi costruisce case, e quindi con quelli di chi programma e governa una città»⁹. La nuova architettura dovrebbe dare vita ad un sistema connettivo debole per un «coacervo di presenze umane, di relazioni, di interessi, di scambi che riempiono totalmente lo spazio»¹⁰.

6 «Un'architettura rivolta a superare i limiti dell'edificio come concentrazione strutturale e tipologica, per attivare modalità e prestazioni diffuse nell'ambiente, oltre i confini tradizionali della singola costruzione, diventando un sistema aperto di componentistica ambientale».

7 Branzi, *Modernità debole e diffusa*, cit, p 10

8 *ivi*, p 35

9 Branzi, *Modernità debole e diffusa*, cit., p 68. «invece di insistere sul rigore formale dei codici, si dialettizzerà il concetto, che si collocherà in un rapporto pratico e nella interazione dei «soggetti» con il loro spazio e i loro dintorni. Si tenderà di mostrare la genesi e la scomparsa delle codificazioni-decodificazioni. Se ne metteranno in luce i contenuti: le pratiche sociali (spaziali) inerenti alle forme», in H. Lefebvre, *La produzione dello spazio*, Moizzi Editore, Milano, 1976, p 41

10 *ivi*, p 24

energie deboli e diffuse. *Fuzzy* è «lanuginoso, intermedio, ibrido, sfumato»; usato dal logico Lofti Zadeh e dal suo allievo Bart Kosko per esplorare la realtà oltre la dimensione duale della scienza, questo aggettivo descrive un sistema di equilibri locali non compresi in sintesi più vaste. La *buzz-economy*, parallelamente, privilegia i flussi di energie relazionali e l'abbandono di forme chiuse, stabili e specializzate a favore di strutture aperte, flessibili, provvisorie e «liquide». Non imprese, ma agenzie «assumono nella propria forma organizzata lo stato di crisi permanente, l'instabilità del mercato, di incertezza dei valori producendo organigrammi capaci di liberare energie espansive dal proprio dissolvimento». La dispersione insediativa è l'esito di un'economia post-fordista che ha costruito «sciami» di piccole attività diffuse basate su micro-imprenditorialità e creatività dei singoli: una risorsa concettuale e spaziale.

trame virtuali. I distretti industriali e «le energie deboli e diffuse di una produttività pulviscolare» sono la manifestazione di una metamorfosi del territorio utile ad immaginare sistemi flessibili in cui cambiamenti sociali, tecnologici e produttivi acquisiscono significato senza «traumi e fratture, continuando a costruire in filigrana le migliori condizioni di libertà e conoscenza»¹¹. Una rete virtuale si sovrappone al territorio; un tessuto leggero a trame regolari che può essere deformato, strappato in alcuni punti o ai suoi bordi, e allo stesso tempo resistere e adattarsi alle trasformazioni. «Un telaio espandibile dove è possibile contenere tutte le culture, colture, logiche e religioni più contraddittorie», cioè le differenze¹².

metropoli genetica è uno stadio evoluto del territorio in cui la successione di forme e luoghi è elemento di scarsa rilevanza. È astratta e fisica al contempo; un modello immateriale, espressione di un'economia relazionale, e un contesto reale dove strutture leggere collocate nello spazio fra le cose definiscono «sottosistemi imperfetti e incompleti», reversibili e attraversabili, transitori e in evoluzione verso un «livello migliore di sistemi ambientali e sociali». Sono loro i protagonisti degli insediamenti metropolitani e partecipano ad «un continuo riassetto funzionale e della qualità percepibile della città».

parco integrato. L'agricoltura è l'esempio concreto di una trasformazione dei territori non rigida, orizzontale, attraversabile e reversibile, non monumentale, non figurativa, aperta alle innovazioni ed enzimatica, bio-compatibile. Branzi immagina «un nuovo parco agricolo integrato» a metà fra un sottosistema urbano e gli impianti dell'agricoli: «un'architettura evolutiva, dove la variabile tempo è un elemento strutturale e dinamico, integrata e simbiotica con la natura». Progettare modelli di urbanizzazione debole è la risposta alle necessità cangianti di una società che riformula continuamente la propria struttura sociale e spaziale «dismettendo e ri-funzionalizzando la città».

evolutivo. «Un'architettura corrispondente a una società fluida e a una democrazia elastica, priva di ideologie, che produce programmi come risultato di un'energia genetica diffusa e priva di metafisica».

11 *Ibid.*

12 *ivi*, p 34

2_ *Ecopolis*. «Nell'incontro fra patrimonio ed energie innovative, in una cultura della valorizzazione delle risorse dell'ambiente dell'uomo da parte degli abitanti si trova la chiave strategica per l'autosostenibilità della comunità locale». *Fare società locale* attraverso la formazione di una *coscienza di luogo* è lo scenario proposto da Alberto Magnaghi. Due obiettivi che nascono come reazione ad un articolato insieme di valutazioni negative su territorio, economia e ruolo dei soggetti: un territorio moribondo, luogo di rifiuti e veleni in cui lo spazio aperto è «martoriato, intercluso, frammentato, degradato da fenomeni di urbanizzazione diffusa» e di deterioramento ambientale; «un modello di atomizzazione individuale o massificato della forma metropoli, che destruttura ogni aggregato intermedio o comunitario fra individuo e massa»; la disgregazione dello spazio pubblico, la precarietà della sicurezza urbana.

energie. Il riscatto da una condizione dell'abitare così plumbea si trova nelle energie «latenti da contraddizione», nei soggetti (“esclusi”) in rivolta contro la globalizzazione e le città globali¹³; nelle «iniziative molecolari»¹⁴ che si allontanano da un mercato della produzione esteso a tutto il pianeta e colgono le potenzialità di «tecnologie appropriate alla sostenibilità e alla degerarchizzazione territoriale». Questo è il passo decisivo per immaginare una società locale, comunitaria, solidale, sostenibile, ecologica, ordinata; o meglio, una rete di città solidali in uno spazio agricolo e ambientale, una *bio-regione* comunitaria in cui si ricostruiscono i nessi della reciprocità fra città e territorio.

Ecopolis. Magnaghi lavora all'idea di Ecopolis dalla fine degli anni 80. Un «saggio ritrarsi», cioè contare sulle proprie forze in contrapposizione ad un'economia globale, è la prima mossa per ridurre l'impronta ecologica; è cioè il «prerequisito della sostenibilità». Gli sviluppi metropolitani disomogenei e la dispersione insediativa hanno interrotto un processo equilibrato di interazione fra città, società insediate e territorio dove complessità e frammentazione erano condotte a unità ambientale e sociale. Dalla scomposizione degli «agglomerati periferici metropolitani» in neoeosistemi sostenibili nasce un sistema di villaggi, una costellazione di città solidali «rigenerata»¹⁵ dalla bioregione.

Comunità. Nelle esperienze di democrazia partecipata e nell'esercizio del conflitto si costruisce una comunità fondata su un “patto di cura” dell'ambiente, del territorio, del paesaggio, degli spazi pubblici, dei luoghi di vita. Il percorso che da individuale diviene collettivo promuove

13 «Le pratiche di *insurgent city* costituiscono un lavoro molecolare che ricostruisce tessuti sociali complessi, che ritesse reti di relazioni sociali che preludono al disegno del nuovo spazio pubblico della città», in Magnaghi, *Il progetto locale*, cit, p 118

14 «È necessaria dunque una rinascita, attraverso nuovi atti fecondanti, che producano nuovamente territorio, ovvero nuove relazioni fertili fra insediamento umano e ambiente. In questi atti territorializzanti c'è il germe di una autentica e durevole sostenibilità dello sviluppo (che qui chiamo “sviluppo locale autosostenibile”) in quanto ricerca rifondativa di relazioni virtuose, di nuove alleanze fra natura e cultura, fra cultura e storia», ivi, p 18

15 Sullo sfondo, per Magnaghi, ci sono le teorie urbane di Geddes e Mumford. La questione della crescita è ricondotta alle «relazioni interne alla regione fra insediamento umano e ambiente, che ricostruiscono un'economia relazionale flettendo le variabili insediative verso l'autoriproducibilità dell'ecosistema territoriale», ivi, p 142

la riappropriazione di identità ricostruendo «elementi di comunità, in forme aperte, relazionali, solidali», cioè in comunità locali complesse¹⁶. È senso di cittadinanza collocato nella valorizzazione dei saperi depositati nel territorio e delle risorse ambientali: pratiche di neoradicamento e di «riavvicinamento fra abitante e produttore alludono a nuove forme di autogoverno e di democrazia della società locale verso la sostenibilità dello sviluppo»¹⁷. È lo spazio pubblico che orienta i processi di riqualificazione entro un nuovo statuto dei luoghi e propone nuovi modi «di abitare la complessità di vita e dei paesaggi della regione urbana»¹⁸. *forma urbis et agri*. «La ricostruzione della città (autosostenibile) procede da un ribaltamento concettuale: i “vuoti”, gli spazi aperti residuali e relitti, divengono le *figure generatrici del nuovo ordine territoriale e urbano*. Il disegno dei “vuoti” (il progetto del territorio agricolo e forestale, il progetto dei corridoi biotici e ecoterritoriali, dei sistemi idrogeografici, delle zone di pertinenza fluviale, delle reti ecologiche, delle fasce agricole periurbane ecc.) reinterpretati come sistema di ecosistemi *ordina e restituisce forma e proporzioni virtuose al disegno dei “pieni”* (lo spazio costruito, le città, le infrastrutture, ecc.)»¹⁹. Il disegno degli spazi aperti rigenera funzioni e strutture dei sistemi ambientali mettendo le basi per una «nuova costituzione» delle regole dello spazio costruito e dello spazio pubblico quale crescita dell'identità della comunità. L'agricoltura e il vuoto definiscono i limiti, i «confini verdi» che regolano un'unità complessa organizzata su una grande maglia percorribile che disegna una rete collettiva priva di gerarchie. Sull'agricoltura si basa una nuova economia, l'autoriproduzione di sistemi ambientali e la difesa del territorio²⁰. Non più un parco naturale ma un *parco agricolo*: la costituzione di «agropaesaggi per costellazioni di città solidali» derivano da una nuova «alleanza» tra città e campagna.

comunità. «La città formò con il suo territorio un corpo inseparabile ... talora il territorio rigenera la città distrutta», scrive Carlo Cattaneo²¹; per Alberto Magnaghi è ancora questo il nuovo equilibrio da ottenere come conseguenza di insiemi di azioni virtuose.

16 ivi, p 133. «Le nuove comunità che edificano città solidali si costruiscono nell'incontro/scontro fra differenze, nelle reti complesse che caratterizzano una società mobile, reticolare, multiethnica, con aspirazioni e esigenze di relazione con i luoghi fortemente differenziate, nella quale i differenti soggetti sono accomunati da nuove forme di cura per i luoghi, per ricostruirne la natura di spazio sociale», ivi, p 155

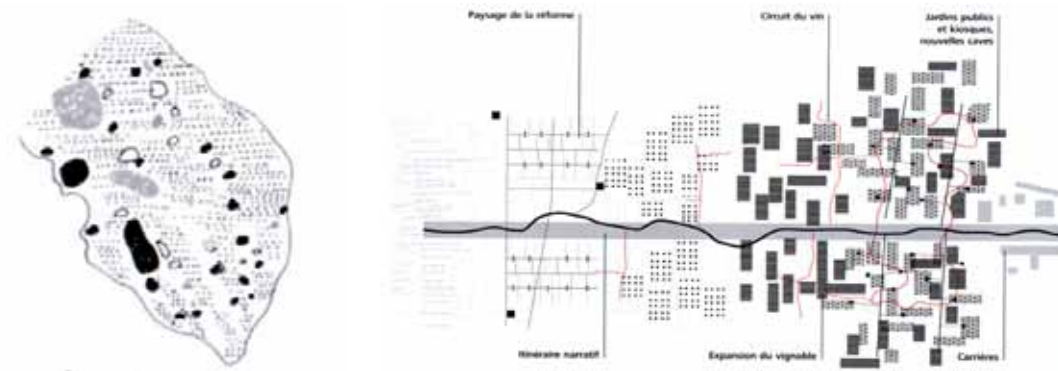
17 ivi, p 165

18 «lo “statuto dei luoghi” [...] rappresenta i valori ambientali, urbani, monumentali, antropici che costituiscono il patrimonio territoriale. Lo statuto fissa le regole per le trasformazioni d'uso del territorio che aumentano il valore del patrimonio per le generazioni presenti e future. La trasformazione dei valori territoriali e ambientali in risorse».

19 ivi, cit, p 189

20 «Rinaturalizzazione di sistemi ambientali degradati, costruzione di zone cuscinetto e corridoi biotici, fasce agricole e forestali periurbane, uso delle foreste e della sistemazione dei suoli come strumento di difesa idrogeologica, creazione di orti urbani ecc, ecosistemi filtro per la biodepurazione delle acque e recupero irriguo, creazione di zone umide», ivi, cit, p 194

21 M. Brusatin a cura di, C. Cattaneo, *La città come principio*, Marsilio Padova, 1972 [I parte, La città considerata come principio ideale delle storie italiane; II parte, L'uomo e il suolo]



B. Secchi, P. Viganò, *Piano per il Salento. Concept sassi e spugne; Circuito del Negramaro, base di intesa per le politiche di valorizzazione*, 200e [da *New territories* 2001 [da I territori dell'urbanistica, 2010]

3_ *nuovi territori porosi ed idioritmici*. Poroso è il carattere implicito di territori della dispersione insediativa, di città in cui dismissioni di grana diversa hanno aperto insiemi di vuoti reali e potenziali. Variazioni di densità ne definiscono allora i ritmi nello spazio fisico, naturale, costruito e nelle modalità del vivere individuale e collettivo, nella condivisione e nell'individualità. Porosità è un concetto che attiene la «sostenibilità delle azioni, dei progetti»²².

Il Salento è un territorio marginale e innovativo in cui l'abitare in città e in campagna rispondono non a contrapposizioni ma ritmi stagionali; ha una qualità paesaggistica puntuale e diffusa, un'infrastruttura viaria minuta ma pervasiva. La città di Anversa possiede «una miriade di piccoli lotti» abitativi dismessi, una *mixité* residenziale e produttiva in crisi e molti progetti di spazi pubblici che «intersecano e lambiscono i luoghi conflittuali e degradati»²³. Salento e Anversa rappresentano due occasioni per immaginare «alcuni importanti spostamenti concettuali»²⁴ e nuovi dispositivi del vivere insieme a partire dallo spazio condiviso e dalla riappropriazione dell'abbandono.

un'infrastruttura di spazi fra le cose. Lo spazio in-between è uno spazio predisposto alle relazioni²⁵:

22 «density, distance, to taking into account elements of ecological rationality, but also has deep social implications ... is perturbed by reflections that concern the sustainability of our acts, of projects and ecological, social and economic questions. Beyond all rhetoric, that of sustainability is still a radical choice for a project, for a promoter, an inhabitant; for a city and territory», in P. Viganò, *Comment vivre ensemble*, in Pellegrini, Viganò, *Comment vivre ensemble*, cit., p 336

23 P. Viganò, *I territori dell'urbanistica*, Officina edizioni, 2010, p 189

24 P. Viganò, *Spostamenti concettuali*, in Viganò, *I territori dell'urbanistica*, cit,

25 «L'eredità di Aldo van Eyck consiste principalmente nell'introduzione di un nuovo termine nella disciplina architettonica: in-between. Il concetto di in-between, preso in prestito dal testo *Ich und Du* (1923) del filosofo Martin Buber, o l'operazione di *in-betweening* si riferiscono ad un'idea di forma attiva, capace, cioè di creare relazioni tra gli individui attraverso l'architettura». (playgrounds di Amsterdam), ivi, 194

tra gli individui, tra pubblico e privato, tra vuoti e pieni. L'immagine che la porosità porta con sé «attiene alle forme dello spazio e ai dispositivi che possono renderlo disponibile a ritmi diversi ed individuali»²⁶. Se osservato come «deposito materiale legato all'uso agricolo, all'estensione della rete ferroviaria, alle bonifiche» il Salento appare come un territorio densamente infrastrutturato. La dispersione interseca le “macchie” dell'agricoltura e della naturalità, della «piantata olivetata fatta di superfici estese e matrice del paesaggio salentino»²⁷. Ad Anversa l'utilizzo degli spazi della dismissione industriale, ferroviaria e del trasporto pubblico ricompone, in una dimensione evolutiva della porosità, un sistema di aree urbane connesse che definisce trama e supporto per altri spazi. «Pensare lo spazio urbano come risultato di un *collage* è un modo di riflettere sulle diverse forme di libertà individuale in un ambiente collettivo, cioè di spazi idioritmici e di quello che rimane da condividere entro abitudini, comportamenti e spazi individuali»²⁸.

Sassi e spugna. Sono immagini fisiche, dello spazio; di densità e forme scavate, di concentrazione e ambiti delimitati, irregolari ma continui; di resistenza e fluidità. La spugna accoglie conglomerati idioritmici, possibilità di «ritmi individuali entro configurazioni collettive dello spazio, spazi condivisi», libertà di scelta. Il territorio del Salento è una spugna ad alta percorribilità grazie alla densità delle trame urbane, della viabilità minore, dell'estesa rete dei muretti a secco che tracciano le campagne e gli oliveti. I centri urbani e le «isole dell'agricoltura di eccellenza, agiscono dal punto di vista della permeabilità come elementi di contrasto rispetto ai movimenti della naturalità», come sassi che intersecano la grande maglia viaria. Anche Anversa ha «isole connotate etnicamente, non è una città in cui si mescolano tutti con tutti. Anversa ha sempre avuto queste enclaves»²⁹; enclaves come sassi. Ad Anversa lo spazio che si svuota progressivamente mette in luce una porosità che assume la concretezza di una immagine descrittiva: «la città sembra piena di spazi vuoti e di possibilità».

porosità sottili. È all'interno della cintura urbana del XIX secolo che si manifestano con consistenza i segni dell'abbandono e di una porosità spaziale connessa alla minuta struttura parcellare della proprietà privata. Una popolazione di giovani coppie con figli lascia la campagna per la città. Ristruttura case ampie con giardino, acquistate a prezzi competitivi, e usufruisce dei servizi di quella «grande piattaforma infrastrutturata che è la città». Questa duplice condizione consente privacy e spazi idioritmici, seppure la condivisione non sia facile per la bassa integrazione di una vasta popolazione di immigrati. «É da questo punto di vista che la questione della prossimità e del *vivre ensemble* diventa cruciale»³⁰. Porosità è «an idea of substantial and positive freedom of the individual that does not oppose social cohesion. [...] If

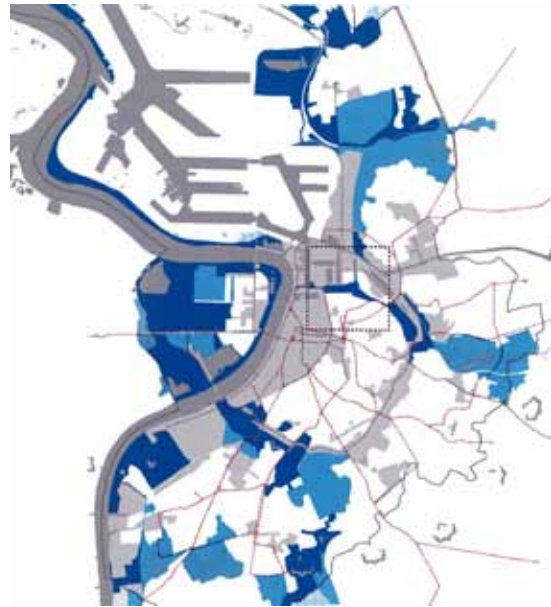
26 ivi, p 205

27 «non frammentata dagli interventi recenti, a differenza del mosaico agricolo» ivi, p 99

28 Viganò, *Comment vivre ensemble*, cit., p 10

29 Fini, Pezzoni, *Il piano strutturale di Anversa: un nuovo dispositivo di convivenza per la città contemporanea*, cit., p 11

30 Viganò, *I territori dell'urbanistica*, cit., p 203



B. Secchi, P. Viganò, *Anversa. Parco di Spoornoord*; Piano strutturale di Anversa: carta delle “superfici dolci”, [da Lotus, *Landscape urbanism* 2011, da *Métamorphose de l'ordinaire*, 2013]

society is to be the place of realization of the individual and not only the place that guarantees the safety of the same, the forms of space porous to the individual enable a reflection on his/her role in the hypothesis of construction of a common good»³¹.

Salento come parco. «I diversi progetti della dispersione (collettivi e individuali, istituzionali e spontanei) si affiancano nel territorio salentino modificando i caratteri dell'armatura urbana tradizionale e sollecitando nuove modalità di organizzazione»³². Si può pensare questo territorio come un *parco* per le caratteristiche ambientali e insediative, ma anche come «nuovo concetto spaziale, adatto a cogliere le potenzialità di un territorio abitato nella sua interezza e composto di ecologie, paesaggi ed ambienti naturali ed artificiali»³³. Parco è un concetto rinnovato: non insieme di vincoli ma habitat articolato e complesso, composto da frammenti di naturalità e centri urbani; è una «città articolata e dispersa» in cui i caratteri ambientali e

31 Viganò, *Comment vivre ensemble*, cit., p 346

32 Viganò, *I territori dell'urbanistica*, cit., p 100. «Sempre più la dispersione, la distanza che intercorre tra edifici, attività, gruppi sociali ed individui, lo spazio in between, viene interpretato dalle popolazioni della città diffusa e delle grandi periferie urbane come l'occasione per contrastare un insieme di incompatibilità. [...] la dispersione diviene l'occasione per “accordare uno spazio sempre maggiore agli aspetti privati dell'esistenza, ai valori del comportamento personale e all'interesse che si nutre per se stessi”, per costruire una città entro un parco», in Viganò, *Comment vivre ensemble*, cit., p 306

33 Viganò, *I territori dell'urbanistica*, cit., p 112

naturali concorrono a costruire attività e pratiche sociali.

spazio pubblico e condiviso. Lo spazio pubblico è spazio «intermedio» tra ambiti di pertinenza privata e di pertinenza pubblica; e contiene entrambi. Negletti o osteggiati dalla popolazione, i progetti di riqualificazione dello spazio pubblico *Urban* non avevano avuto gli effetti positivi auspicati per migliorare l'esteso degrado di Anversa. Questi luoghi del *vivre ensemble* restavano bordi, soglie, confini. Individuare spazi e progetti strategici presuppone una scelta, «in cui si misura il fatto di aver saputo interpretare sia le domande della città sia le risposte che si possono dare»; una scelta che rimanda al valore etico e politico del progetto. «Non si tratta di disegnare spazi più accoglienti, ma di costruire condizioni di scambio e di convivenza, di realizzare un luogo dove poter stare tranquillamente tra diversi, una possibilità di fruire insieme degli stessi spazi urbani»³⁴. Spazio di transizione, spazio necessario per Hertzberger, ha il compito di rendere possibile condivisione e incontro di «persone appartenenti a ‘mondi’ diversi». Definire condizioni e opportunità dello spazio *in-between* è un progetto in sé³⁵.

riuso, ecologia, risorse. Nel Salento gli elementi di naturalità si espanderanno, nell'arco di qualche decennio, nelle porosità e nei vuoti del suo tessuto spugnoso; prima in prossimità di situazioni ambientali favorevoli, poi superando la concezione delle aree protette e dei corridoi ecologici. Così una struttura articolata, a macchie spesso non contigue ma sempre più diffuse, si collegherà a una “rete di micro-infiltrazioni” localizzate³⁶. Il modello della dispersione delinea una nuova geografia del Salento e favorisce altre risorse del territorio, come i cicli dell'acqua che disegnano relazioni insediative, produttive, ambientali. *Growing nature* è uno scenario che ipotizza «l'espansione delle aree protette, biologicamente di valore e boschive fino a lambire o intersecare le aree urbane non abitate, i corridoi infrastrutturali e le aree sottoutilizzate. Nel Piano strutturale è proposto uno spostamento dal concetto di “natura a quello di “infrastruttura ecologica”. [...] Lo scenario della *growing nature* si riferisce sia a un processo di crescita sia ad una sequenza di azioni specifiche e propone spazi e progetti strategici per ricreare le connessioni fra diversi elementi e rinforzarne l'eterogeneità»³⁷.

coesistenza. «The concept of porosity is thus trans-scale and trans-disciplinary and has to do with the construction of an ecological and social space»³⁸.

34 Fini, Pezzoni, *Il piano strutturale di Anversa*, cit., p 14, 18

35 G. Mantia, *Lo spazio poroso; figure e dispositivi*, in Pellegrini, Viganò, *Comment vivre ensemble*, cit., p 196

36 «Nel territorio salentino è possibile immaginare che i due termini concentrazione e dispersione non siano contrapposti e siano entrambi coerenti ad un progetto ambientale innovativo. ... Il progetto di diffusione della naturalità comprende territori di terra e di mare; utilizza i pochi frammenti di naturalità esistenti e ne propone l'espansione, definisce le condizioni entro le quali elementi di naturalità possono nascere; si interroga sui concetti di porosità e permeabilità, espansione, infiltrazione e percolazione. Un progetto che assume le forme diverse nel corso del tempo e che si propone di mitigare alcuni degli effetti legati ai cambiamenti climatici, aumentando la presenza di aree boscate», in Viganò, *I territori dell'urbanistica*, cit., p 149

37 B. Secchi, P. Viganò a cura di, *Antwerp. Territories of a New Modernity*, Sun, Amsterdam, 2009, p 6

38 Viganò, *Comment vivre ensemble*, cit., p 354

«Le geografie utopiche possono essere considerate come “modelli” che rappresentano i tipi di territorio adeguati a certe organizzazioni politico-sociali possibili. Queste geografie sono poi sicuramente “vere” per quello che ci permettono di capire della realtà in cui viviamo, della sua geografia, che tutti considerano ovvia e necessaria, finché Tommaso Moro non ci viene a dire che le recinzioni dei terreni potrebbero anche non esserci, se ... Oppure che potrebbe anche non esserci la povertà se il territorio fosse utilizzato in un certo modo e il prodotto equidistribuito. Dunque non geografie dell’inesistente, ma anti-geografie dell’esistente»³⁹.

questioni e immagini paradigmatiche di una geografia delle opportunità.

Agronica è un’*utopia parziale* perché parte dagli enzimi esistenti e si accosta all’esistente. Ecopolis, rete di città solidali in una bioregione, è un’*utopia concreta* perché muove da energie in rivolta presenti in un territorio che contiene già i saperi necessari al cambiamento. Idiorritmo è una condizione «mediana, utopica, edenica, idilliaca»⁴⁰ connaturata alla dispersione insediativa, agli stili di vita dei singoli e alle possibilità di condivisione che la porosità già implicitamente contiene. I progetti per i nuovi territori della modernità che Branzi, Magnaghi e Secchi-Viganò propongono mitigano la forte componente immaginativa e utopica che li sostiene affermando il proprio radicamento nella concretezza del territorio di cui scelgono come elementi di riferimento le potenzialità latenti: le energie positive o della contrapposizione⁴¹, le opportunità di condivisione.

Enzimatico, comune e condiviso; evoluzione, identità e solidarietà; porosità, condivisione e opportunità. «I segni sono già presenti sul territorio. La condizione dispersa ha già messo in atto spontaneamente un’utopia per il futuro», scrive Branzi; sono utopie nate da una “costellazione di iniziative molecolari” e dalla «denotazione di energie, attori, utopie diffuse, “piccole utopie” (Latouche) che “striano” il territorio, lo densificano di reti»⁴². Un futuro a portata di mano, praticabile.

É il ruolo dello scenario strategico: utopia mescolata a premesse concrete per acquisire una dimensione conoscitiva e prefigurativa capace di mettere in moto «spostamenti concettuali». Da un lato aderenza alla realtà e profonda attenzione ai segni emergenti del cambiamento,

39 Dematteis, *Le metafore della terra*, cit., p 25

40 «cerchiamo una zona tra due forme eccessive: una forma eccessiva negativa: la solitudine, l'eremitismo; una forma eccessiva integrativa: il *coenobium*⁴ (laico o non); una forma mediana, utopica, edenica, idilliaca: l'idiorritmia», in F. Poggi, *Spazi e tempi idioritmici*, in Pellegrini, Viganò, *Comment vivre ensemble*, cit., p 23. Il riferimento è a Barthes R., *Comment vivre ensemble. Simulation romanesques de quelques espaces quotidiens. Notes de cours et de séminaires au Collège de France*, 1976-1977, Seuil Imec, Paris

41 «il processo di costruzione dello scenario, è un’interazione continua fra progetti impliciti nelle città in rivolta ... e la loro interpretazione urbanistica per la restituzione ai soggetti di stimoli progettuali in forma di scenario», in Magnaghi, *Il progetto locale*, cit., p 130

42 ivi, p 136

alle discontinuità spaziali e agli stili di vita, alle richieste non ancora espresse o alle energie marginali ma attive. Dall’altra la volontà di forzare condizioni e situazioni che hanno già mostrato tracce di potenzialità nella realtà. Qui, in nuce, si riconosce il porsi la domanda *what if* come dispositivo progettuale e l’uso futuro di *scenari estremi* per lavorare nel presente a partire dal futuro, sovrapponendo immagini spaziali differenti per valutare le reazioni del territorio a nuove ipotesi urbane; le sue resistenze fisiche, ambientali e sociali; gli elementi già adeguati a far parte di altre visioni. Qui si riscontra anche la fertilità del ricorso all’astrazione per costruire figure interpretative e figure progettuali; la necessità di pensare ad un’architettura astratta, ad un suo diverso significato nel progetto e nella città. La modernità debole può divenire, per Branzi, il nuovo statuto di «un’architettura non compositiva, anti-tipologica, corrispondente a un enzima capace di trasformare vasti territori secondo criteri di reversibilità e attraversabilità, del tutto nuovi rispetto ai limiti tipologici, fisici e blindati della modernità classica»⁴³. L’astrazione come processo costruisce *concept* che sono dispositivi per organizzare una riflessione critica sulla forma e il ruolo degli spazi contemporanei: per elaborare «prototipi insediativi e spaziali aperti ai ritmi individuali ed alla coesistenza di ritmi differenti», per introdurre «spostamenti nelle forme dello spazio e nell’idea di relazioni tra individui, gruppi e società attraverso lo spazio»⁴⁴.

Il termine *fuzzy* e il concetto di porosità sono metafore cognitive e spaziali connesse con l’apertura, la relazione, l’imprecisione e la complessità, l’incompletezza; con la capacità di adeguarsi al cambiamento, di accogliere l’imprevisto fra razionalità minimali e logiche della spontaneità collettiva e della creatività individuale. «Il concetto di porosità ci permette di scomporre le diverse spugne che lo definiscono costruendo un vocabolario di cavità e passaggi che mettono il vuoto e le relazioni al centro della riflessione sul territorio contemporaneo»⁴⁵. Ne seguono configurazioni a bassa rigidità, uno spazio “fra le cose” dinamico.

Anche la scala è ormai altra: *semiosfera*, *bioregione*, *nuovi territori* appartengono ad una condizione insediativa che potrebbe essere concettualmente continua; e per questo ne osserviamo una parte, una sezione, un transetto; come nei quadri di Mondrian o nelle sezioni *50kmx50km* o negli specchi moltiplicatori che Branzi utilizza nei suoi modelli-installazioni. Una realtà che si itera, nella ripetizione delle differenze e nella dissoluzione delle gerarchie. Le figure della rete, dei reticoli, delle trame e dei tessuti propongono infrastrutture a maglie larghe, irregolari, virtuali o fisiche; reti come linee con spessore o mosaici di spazi. É nella dispersione che si dissolvono «i concetti di densità e prossimità; lentamente emerge quello di “giusta distanza”.

43 Branzi, *Modernità debole e diffusa*, cit, p 15

44 Viganò, *Comment vivre ensemble*, cit, p 14.

«Per rappresentare questa nuova dinamica e le forme spaziali che ne derivano bisogna sostituire all’idea classica di posizione geografica relativa o assoluta, che fa riferimento a uno spazio continuo e omogeneo, quella di posizione relazionale, che fa riferimento a un altro tipo di spazio, discontinuo e disomogeneo», in Dematteis, *Progetto implicito*, cit., p 91

45 Viganò, *Comment vivre ensemble*, cit., p 112

Sono concetti vaghi ed aperti alle più diverse interpretazioni che non consentono previsioni, ma che costruiscono scenari»⁴⁶. Porosità si oppone concettualmente a gerarchia.

«La via più fertile a me sembra quella che porta ad «interpretare» le diverse parti [della città e del territorio] come esiti di procedure di interazione sociale, formalizzate o consuetudinarie, mediante le quali differenti soggetti, mossi da interessi acquisitivi o rappresentativi diversi, trasformano il territorio ed i suoi usi il più delle volte seguendo regole sufficientemente riconoscibili. Tra le parti di città e di territorio che così si vengono a costituire intercorrono relazioni sistematiche, non necessariamente di tipo gerarchico; esse possono essere anche relazioni semplicemente associative, o all'opposto dissociative, che rafforzandosi o indebolendosi possono divenire di cooperazione, integrazione, esclusione, divieto»⁴⁷.

Così scriveva Secchi già nel 1986. Il cambiamento delle figure spaziali e del progetto è legato a nuove forme di democrazia e socialità, a nuovi processi di convivenza e coesione. Le numerose dissoluzioni citate e l'incertezza delle soluzioni non rendono fragili gli scenari; il termine “debole” associato alla modernità non richiama alcun «valore negativo di inefficienza o di incapacità; esso indica piuttosto un processo particolare di modificazione e conoscenza che segue logiche naturali, non geometriche, processi diffusi e non concentrati, strategie reversibili e auto-equilibranti»: *archàì* relative e della relazione. L'ermeneutica che Vattimo descrive non ricerca «le grandi sintesi del XX secolo, sistemi unitari della politica e del progetto, tipici della modernità classica», ma si affida a forme di «conoscenza e di trasformazione incomplete, imperfette, disarticolate ma più duttili e proprio per questo capaci di recepire il nuovo e di confrontarsi con l'imprevisto e con la complessità che esso produce»⁴⁸.

Magnaghi assume un punto di vista diverso; la sua è un'utopia compositiva, che delimita, riconduce a proporzione, a misura. C'è radicale opposizione all'esistente che nasce dal considerare negativa la dispersione, l'assenza virtuale di confini della globalizzazione. È un'utopia che prende le mosse non da gruppi di minoranze ma da elementi di marginalità, da voci di opposizione; da un'emergenza identitaria. E che sceglie sequenze di affermazioni utopiche per costruire il proprio scenario strategico di pianificazione. Il nuovo territorio è un

46 «Ma la città contemporanea, nelle sue due forme estreme di *megacity* e di città diffusa ed ovviamente in tutte le sue forme intermedie, non coincide con il dissolvimento della città. Ciò che si sta dissolvendo non è la città, quanto alcuni concetti e le loro tradizionali declinazioni. Nella *mixité* di attività e soggetti che connota la città contemporanea si dissolve il concetto di funzione; lentamente emergono concetti di compatibilità e incompatibilità. Nella molteplicità e diversità delle situazioni si dissolve il concetto di zona omogenea e di gerarchia; lentamente sta emergendo quello di porosità», in Secchi, *La città europea contemporanea e il suo progetto*, cit., p 301

47 Secchi, *Progetto di suolo*, cit.

48 Branzi, *Modernità debole e diffusa*, cit., pp 14,15

ambiente “su misura” — ecologico, sostenibile, solidale, lento — pensato per una comunità ristretta e identitaria che estromette per non adesione al proprio statuto (dei luoghi) la pluralità. Una società di valori ritenuti virtuosi, dove i conflitti si dissolvono perché esclusi programmaticamente.

Sul significato della comunità in relazione allo spazio e alla città contemporanea le parole che Richard Sennet riserva ad urbanisti che, «senza cautela, parlano di costruire un senso di comunità locale, invece di risvegliare il senso dello spazio e della vita pubblica a livello della città nel suo complesso» rivelano sensibilità, acutezza e lungimiranza. «Questa lotta per un'idea di solidarietà e di comunità serve a stabilizzare una struttura sociale e politica complessiva. La comunità non può ricevere, assorbire o crescere verso l'esterno perché allora diventa impura. Si viene così a creare una personalità collettiva che va contro l'essenza stessa della socialità e dello scambio; la comunità psicologica entra in guerra con la complessità societaria. [...] quando l'urbanistica tenta di migliorare la qualità della vita rendendola più intima, il senso di umanità dell'urbanista crea esattamente quella sterilità che dovrebbe con ogni strumento cercare di abbattere»⁴⁹.

Se rappresentassimo con dei diagrammi il concept di queste tre immagini per la città contemporanea avremmo una struttura a patchwork in cui spazi vuoti e placche insediative reversibili si relazionano con una maglia virtuale e leggera che si stende sull'esistente (Branzi); oppure una figura reticolare composta da corridoi ecologici a cui si agganciano mosaici agricoli e naturali (Magnaghi); oppure infine un sistema spugnoso, una forma reticolare anomala dello spazio aperto che si relaziona con episodi di densità e rarefazione (Secchi-Viganò).

Questi diagrammi definiscono forme ibride della rete e dello spazio; alludono anche, metaforicamente, a forme contemporanee dell'isotropia. Un'isotropia che scioglie la rigidità della distanza fisica, sociale, giuridica per rielaborare i medesimi concetti in una dimensione attuale. Dove nelle deformazioni di una trama a maglie larghe si conserva la propensione all'equilibrio. Queste utopie, figure, dispositivi e prototipi «descrivono lo spazio contemporaneo e molte delle fratture e delle discontinuità che lo caratterizzano: la rottura o più semplicemente la distanza tra città attuale e città futura sarà in larga misura il prodotto della ricerca di nuovi modi di vivere insieme. Di individui, gruppi, società nello spazio»⁵⁰, forse di un abitare gassoso in una città solida⁵¹, in uno spazio solido.

49 R. Sennet, *Il costo umano della comunità*, in «Casabella», 597-598 *Il disegno degli spazi aperti*, 1993, pp 26-27 [testo estratto da *The fall of public man*, Knopf, New York, 1977; capitolo non tradotto nell'edizione italiana *Il declino dell'uomo pubblico*, Bompiani, Milano, 1982]

50 ivi, p 8

51 “gaseous living on the solid city” è una definizione che Paola Viganò utilizza per la città di Anversa ma è un concetto riconoscibile anche nel territorio salentino (Antwerp). Viganò, *Comment vivre ensemble*, cit., p 338

bibliografia

A

S. Allen, *Oltre il Landscape Urbanism/Beyond Landscape Urbanism*, «Lotus», 139, *Landscape Infrastructures*, 2009

A. Angelillo, P.A. Croset, *Antologia 1, 2, 3, Il disegno del paesaggio italiano*, 575-576, gennaio-febbraio, 1991

H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, 2009 [1958]

M. Argenti *Frammenti*, in E. Scandurra, C. Cellamare e P. Bottaro *Labirinti della città contemporanea*, Meltemi, 2001

G. Attili *Nomadismo e sedentarietà: epistemologia visionaria per una nuova etica dell'abitare*, in E. Scandurra, C. Cellamare e P. Bottaro *Labirinti della città contemporanea*, Meltemi, 2001

R. Assunto, *Introduzione alla critica del paesaggio*, in De Homine 5-6, 1962, Roma

T. Avermaete, *Stem and Web: A Different Way of Analysing, Understanding and Conceiving the City in the Work of Candilis-Josic-Woods*, in *Sociology, Production and the City*, pp 237,281, www.team10online.org

T. Avermaete, *The Stem and the Web Concepts by Candilis-Josic-Woods* in Paola Pellegrini, Paola Viganò (a cura di) *Comment vivre ensemble. Prototypes of idiorrhythmical conglomerates and shared spaces*, Q3 luav scuola di dottorato Venezia, Officina edizioni Roma, 2006

M. Augè, *Non luoghi. Introduzione ad una antropologia della surmodernità, elèuthera*, 1993

M. Augè, *Tra i confini. città, luoghi, integrazioni*, Bruno Mondadori Milano, 2007

M. Augè, *Futuro*, Bollati Boringhieri, Torino, 2012

C. Aymonino, *Origini e sviluppo della città moderna*, [Marsilio editori, Padova, settembre 1965, edizione riaggiornata, 1971], Marsilio editori Venezia, 1984

B

R. Banham, *Los Angeles. The architecture of four ecologies*, University of California Press, Los Angeles, 1971

G. Barbieri, *Configurazioni della città diffusa*, A. Clementi, G. Dematteis, P.C. Palermo, *Le forme del territorio italiano. I. Temi e immagini del mutamento*, Biblioteca di cultura Laterza, Bari, 1996

R. Barthes, *Le tavole dell'Encyclopédie*, in *Il grado zero della scrittura* (seguito da *Nuovi saggi critici*), Paris, Édition de Seuil, 1953; Einaudi, Torino, 1982

G. Basilico, S. Boeri, *Sezioni del paesaggio italiano*, Art&, Udine, 1997

G. Basilico, *Interrupted city*, Actar, Barcelona, 1999

N. Bassetti, S. Matteucci, *Sacro romano GRA. Persone, luoghi, paesaggi lungo il Grande Raccordo Anulare*, Quodlibet, Macerata, 2013

E. Battisti, S. Crotti, *Note sulla lettura del paesaggio antropogeografico*

A.Belli, G. Belli, *Narrare l'urbanistica alle élite*, Franco Angeli Milano, 2012

L. Benevolo, *Le origini dell'urbanistica moderna*, Laterza, Bari, 1963

L. Benevolo, *Lettera sulla modificazione*, «Casabella», 504, 1984

C. Bianchetti (a cura di), *Bernardo Secchi. Tre piani. La Spezia Ascoli Bergamo*, Franco Angeli, Milano, 1994

C. Bianchetti, *I territori della dispersione*, «Urbanistica», Letture, 103, 1995

C. Bianchetti, *Abitare la città contemporanea*, Skira, Milano, 2003

C. Bianchetti, *La sindrome dell'esilio e gli studi sulla città diffusa*, in M. Bonino, C. Chiorino, F. Deambrosis, L. Milan, A. Pesando, M. Senatore (a cura di), *17 lezioni. Dottorato in Storia dell'architettura e dell'urbanistica a Torino, 2002*, Franco Angeli, Milano, 2004

C. Bianchetti, *Spazio e pratiche nei territori contemporanei*, P. Viganò a cura di, *New territories. situations, projects, scenarios for the European city and territory*, Officina edizioni, Roma, 2004

C. Bianchetti *Urbanistica e sfera pubblica*, Donzelli Roma, 2008

C. Bianchetti, *Il novecento è davvero finito*, Donzelli, Roma, 2011

C. Bianchetti, *Contrassegni e ricorrenze. Il riarticolarsi di problemi morali nel progetto urbanistico e in quello di paesaggio*, in V. Ferrario, A. Sampieri, P. Viganò a cura di, *Landscapes of Urbanism*, Officina edizioni, Roma, 2011

C. Bianchetti, *Individualizzazione e condivisione nella città*, in «Crios», 4, 2012

C. Bianchetti, *Un pubblico minore*, in «Crios», 1, 2011

C. Bianchetti, *Introduzione*, in Bianchetti C. a cura di, *Territori della condivisione*, Quodlibet, Macerata, 2014

C. Bianchetti, *Il dogma della mixité e il problema della condivisione*, in Bianchetti C. a cura di, *Territori della condivisione*, Quodlibet, Macerata, 2014

M. Bianchettin Del Grano (a cura di), Ischia U., *La città giusta. Idee si piano e atteggiamenti etici*, Donzelli editore, Roma, 2011

M. Bianchettin Del Grano, a cura di *Città pubblica. Politiche abitative e progetto*, Provincia di Pordenone, 2012

M. Bianchettin Del Grano (a cura di), V. Gregotti, *La città pubblica*, Giavedoni Editore, Pordenone 2012

A. Berger, *On 'landscape urbanism'. Conversazione con Alan Berger*, in V. Ferrario, A. Sampieri, P. Viganò a cura di, *Landscapes of Urbanism*, Officina edizioni, Roma, 2011

A. Berque, M. Conan, P. Donadieu, A Roger., *Mouvance: un lessico per il paesaggio*, «Lotus Navigator», *Fare l'ambiente* 5, maggio 2002

A. Berque, *Medianza*, in *Mouvance: un lessico per il paesaggio*, «Lotus Navigator», *Fare l'ambiente* 5, maggio 2002

H. Bernoulli *La città e il suolo urbano*, Corte del fontego editore, Venezia, 2006 [ed. or. *Die Stadt und hir Boden*, 1946]

G. Biondillo, M. Monina, *Tangenziali. Due viandanti ai bordi della città*, Guanda, Parma, 2010

S. Bisogni, A. Renna, *Introduzione ai problemi di disegno dell'area napoletana*, in *La forma del territorio*, «Edilizia Moderna», 87/88, 1966

E. Bloch, *Il principio di speranza*, Garzanti, Milano, 1994

S. Boeri, *Le strutture del paesaggio. A vent'anni dal n. 87-88 di Edilizia Moderna*, «Urbanistica», 82, febbraio 1986

S. Boeri, *Le città scritte. Note a proposito di tre testi di Carlo Aymonino, Vittorio Gregotti, Aldo Rossi*, Dissertazione per l'esame finale del Dottorato di Ricerca in pianificazione Territoriale, I ciclo, Milano, aprile 1987

S. Boeri, A. Lanzani, E. Marini, *Il territorio che cambia*, Abitare Segesta, Milano 1993

S. Boeri, *Luoghi in sequenza*, in M. Zardini (a cura di), *Paesaggi Ibridi*, Milano, Skira, 1996

S. Boeri, *Per un 'atlante eclettico' del territorio italiano*, in S. Boeri, G. Basilico, *Sezioni del paesaggio italiano*, Art&, Udine, 1997 S. Boeri, *Eclectic Atlases*, in Documenta X (June 21 - September 28), Kassel, Documents 3, Documenta Kassel, Cantz ed.,1997

A. Branzi, *Modernità debole e diffusa. Il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo*, Skira, Milano, 2006

A. Branzi, R. Banham, B. Cravagnuolo, C. Dardi, R. De Fusco, V. Gregotti, *L'architettura è stabile qual movimento*, in *DATA* # 28/29, ottobre-dicembre 1977

C

M. Cacciari, *Nihilismo e progetto*, «Casabella», 483, settembre 1982

M. Cacciari, *Un ordine che esclude la Legge*, «Casabella», 498/499 *Architettura come modificazione*, gen-febb 1984

M. Cacciari, *Metropoli della mente*, «Casabella», 523, marzo 1986

M. Cacciari, *Aut civitas aut polis*, in «Casabella», 539, ottobre 1987

M. Cacciari, *La città*, Pzzini editore, Villa Verrucchio, 2004

Cristina Calligaris, Giovanni Vragnaz *Preesistenze*, «Casabella», 498-499, 1984

G. Candilis, *L'esprit du Plan de masse de l'habitat*, «L'Architecture d'Aujourd'hui», 57, dic 1954 [in Avermaete, *Stem and Web*]

Candilis, Georges, 'Bangnols sur Cèze', «Architectural Design», mag 1960 [in Avermaete, *Stem and Web*]

G. Caniggia, *Strutture dello spazio antropico. Studi e note*, Alinea Editrice, 1976

L. Caravaggi, *Paesaggi di paesaggi*, Meltemi Roma, 2002

F. Careri, *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Einaudi, Torino, 2006

Caruso P., *L'analisi antropologica del paesaggio*, in *La forma del territorio*, «Edilizia Moderna», 87/88, 1966

C. Cattaneo, *La città come principio*, Marsilio Padova, 1972 (Brusatin M., a cura di)

P. Ceccarelli, *Il molto e il poco di un'esperienza intellettuale*, introduzione all'edizione del 2008 (Maggioli Editore, Milano) di De Carlo, *Questioni di architettura e di urbanistica*

P. Cerri, *Disegni per l'università della Calabria*, «Lotus International», 11, 1976

Citrac, *Nuove infrastrutture per nuovi paesaggi*, Skira Milano, 2003

G. Clément, *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet Macerata, (2004) 2005

G. Clément, *Kengo Kuma e Gilles Clément commentano un progetto di Molteni&Liverani*, Abitare, 479, febbraio 2008

G. Clément, *Breve storia del giardino*, Quodlibet, Macerata, 2012

A. Clementi, *Oltre le cento città*, in A. Clementi, G. Dematteis, P.C. Palermo, *Le forme del territorio italiano. I. Temi e immagini del mutamento*, Biblioteca di cultura Laterza, Bari, 1996

J.L. Cohen, *Rielaborazioni*, «Casabella», n. 498-499, gennaio-febbraio 1984

J.L. Cohen, *Forme urbaine et discontinuité*, in L. Guieysse, f.J.Le Gof, *Métamorphoses de la ville. Colloque de Centre culturel International de Cerisy*, Editions Economica, Parigi, 1987 citato in P. Viganò, *La città elementare*, Skira, Milano, 1999, pp 205-206

E. Cogato Lanza, *André Corboz. Aperçu d'un "Regardeur"*, in «Faces», 72, 2013 , p 66-69

G. Consonni, *Lo spazio delle relazioni*, «Casabella», 504, 1984

A. Coppola, *Apocalypse town. Cronache dalla fine della civiltà urbana*, Laterza, Roma-Bari, 2012

A. Corboz, *Il territorio come palinsesto*, «Casabella», 516, 1985

A. Corboz, *Avete detto spazio?*, «Casabella», 597/598 *Il disegno degli spazi aperti*, 1993

A. Corboz, *La "non-città" rivisitata* (1987), *Una rete di irregolarità e frammenti. Genesi di una nuova articolazione urbana nel XVIII secolo* (1989), *Verso la città-territorio* (1990), *La "non-città" rivisitata* (1987), *L'urbanistica del XX secolo: un bilancio*, (1992), *L'ipercittà (Apprendre à décoder la nebuleuse urbaine)*, (1994), *Un caso limite: la griglia territoriale americana o la negazione dello spazio-substrato* (Marrakesh, simposio, 1994), in P. Viganò (a cura di), *André Corboz. Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, Franco Angeli, Milano, 1998

Corboz *Parliamo di metodo* (1970), *Per l'interpretazione*, (1985), *Tre apologhi sulla ricerca* (1992)

A. Corboz, *La Carta d'Atene: uno spazio newtoniano?*, in Di Biagi, *La Carta d'Atene. Manifesto e frammento dell'urban*

A. Corboz, *The sprawling City*, in *De la ville au patrimoine urbain. Histoire de forme et de sens. André Corboz*. Textes choisis et assemblés par Lucie K. Morisset, Press de l'Université du Québec, 2009 *istica moderna*, Officina Edizioni, Roma, 1998

A. Corboz, *Il rifiuto del contesto: una tradizione?* in B. Di Cristina, G. Gobbi Sica (a cura di), *Architettura e rinnovo urbano*, Alinea, Firenze, 1999

A. Corboz, Corboz pubblica *Looking for a City in America: Down these Mean Streets a Man Must Go...*, fotografie di Dennis Keeley, The Getty Center for the History of Art and Humanities, 1992

A. Corboz, A. Léveillé, Y. Cassani, M.P. Mayor, I. Toumi-Overney, P. Hirschi, *Atlas du territoire genevois - permanences et modifications cadastrales aux XIXe et XXe siècles* (Volume 1, 1993; Volume 2, 1997; Volume 3, 1998.; volume 4, 1999) Étude réalisée par le Centre de recherche sur la rénovation urbaine de l'École d'architecture de l'Université de Genève (CRR)

J. Corner, *Terra fluxus*, in *Landscape urbanism*, «Lotus», 150, 2011

J. Corner, *Agriculture, Texture, and the Unfinished*, in Desvigne, *Intermediate Landscapes*, Birkhäuser Verlag Basel, 2009

J. Corner, A.S. MacLean *Taking Measure Across the American Landscape*, Yale University Press, 1996 (2000)

S. Crotti, E. Battisti, *Note sulla lettura del paesaggio antropogeografico*

S. Crotti, *Vittorio Gregotti*, Zanichelli, Bologna, 1986

S. Crotti *L'edificazione come autocoscienza storica. Un libro di Françoise Choay*, «Casabella», 525, 1986

P.A. Croset, A. Angelillo, *Antologia 1, 2, 3, Il disegno del paesaggio italiano*, 575-576, gennaio-febbraio, 1991

D

A. Dal Piano, *La civiltà dei superluoghi. Notizie dalla metropoli quotidiana*, Damiani Bologna, 2007

G. De Carlo, *Questioni di architettura e di urbanistica*, Argalia, Urbino, 1964

G. De Carlo, *Architettura urbanistica società*, intervista di Francesco Karrer, in «Domus», 695, giugno 1988

L. Decandia *Il tempo e l'invisibile: dalla città moderna alla città contemporanea*, in E. Scandurra, C. Cellamare e P. Bottaro *Labirinti della città contemporanea*, Meltemi, 2001

M. de Certeau, *L'invenzione del quotidiano* (trad. di: *L'invention du quotidien. I Arts de faire*, Union générale d'éditions, Paris 1980), Edizioni Lavoro, Roma 2009

G. Decrop, *Redonner ses chances à l'utopie*, «Entropia», 1, novembre 2006

G. Dematteis, *Le località centrali nella geografia urbana di Torino*, Istituto di geografia economica della università di Torino, fasc. 2, 1966

G. Dematteis, *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano, 1985

G. Dematteis, *Nella testa di Giano. Riflessioni sulla geografia poetica*, «Urbanistica», 82, febbraio 1986

G. Dematteis, *L'ambiente come contingenza e il mondo come rete*, «Urbanistica», 85, 1986

G. Dematteis, *Progetto implicito*, Franco Angeli, Milano, 1995

G. Dematteis, *Dal riequilibrio alla riqualificazione ambientale*, in A. Clementi, G. Dematteis, P.C. Palermo, *Le forme del territorio italiano. I. Temi e immagini del mutamento*, Biblioteca di cultura Laterza, Bari, 1996

G. Dematteis, *Sul crocevia della territorialità urbana*, in G. Dematteis, F. Indovina, A. Magnaghi, E. Piroddi, E. Scandurra, B. Secchi, *I futuri della città. Tesi a confronto*, Franco Angeli, Milano, 1999

P. Derossi, *Progetto e legittimazione II*, «Lotus», 48/49, 1985

M. Desvigne, *Landscapes behind the scenes. A link between landscape and urban sprawl*, in M. Desvigne, *Intermediate Landscapes*, Birkhäuser Verlag Basel, 2009

M. Desvigne, *Il paesaggio è il punto di partenza*, «Lotus», 150 *Landscape Urbanism*, 2011

P. Di Biagi, P. Gabellini, *Urbanisti italiani. Piccinato Marconi Samonà Quaroni De Carlo Astengo Campos Venuti*, Laterza Bari, 1992

P. Di Biagi *La Carta d'Atene. Manifesto e frammento dell'urbanistica moderna*, Officina Edizioni, Roma, 1998

P. Di Biagi, *Radici e temi di un percorso di ricerca*, in U. Ischia (a cura di) *La città contemporanea*, Il poligrafo Iuav Venezia, 2005

P. Di Biagi, a cura di, *Città pubbliche. Linee guida per la riqualificazione urbana*, Bruno Mondadori, Milano, 2009

P. Di Biagi, *La città pubblica: un laboratorio di progettualità innovative*”, in M. Bianchettin Del Grano, a cura di *Città pubblica. Politiche abitative e progetto*, Provincia di Pordenone, 2012

C. Donolo, *Verso ordinamenti spaziali virtuali*, in «Crios», 1, 2011

P. Donadieu, *Dispositivo spaziale*, in *Mouvance: un lessico per il paesaggio*, «Lotus Navigator», 5 *Fare l'ambiente*, 2002

G. Dorfles, *La XIII Triennale*, in «Casabella Continuità», 290, agosto 1964

E

U. Eco *L'architetto e il senso di un mestiere*, in «La Repubblica», 10 gennaio 2008

F. Erbanì, *L'Italia maltrattata*, Laterza Bari-Roma, 2003

F

L. Fabian, P. Viganò eds, *Extreme city, Climate change and the transformation of the waterscape*, Università Iuav di Venezia, 2010

F. Farinelli, *Introduzione*, in Febvre, *La terra e l'evoluzione umana. Introduzione geografica alla storia* [1922], Einaudi Torino, 1980

F. Farinelli, *Le incomparabili rivoluzioni*, in «Casabella», 553-554, gennaio-febbraio 1989

F. Farinelli, *L'arguzia del paesaggio*, «Casabella», 575-576, 1991

F. Farinelli, *Le tavole, la storia, il discorso*, in F. Cazzola, *Nei Cantieri della ricerca: incontri con Lucio Gambi*, Atti della giornata di studi organizzata dal Dipartimento di Discipline storiche e dal Centro per la Storia economica e sociale dell'Emilia Romagna, 8 novembre 1995, Quaderni di discipline storiche, n 11, CLUEB Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna, 1997

F. Farinelli, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, 2003, Einaudi, Torino

F. Farinelli, *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino, 2009

L. Febvre, *La terra e l'evoluzione umana* (1922), in *Studi su Riforma e Rinascimento e altri scritti*, Einaudi Torino, 1966

L. Febvre, *La terra e l'evoluzione umana. Introduzione geografica alla storia* [1922], Einaudi Torino, 1980

G. Fini, N. Pezzoni, *Il piano strutturale di Anversa: un nuovo dispositivo di convivenza per la città contemporanea. Intervista a Bernardo Secchi e Paola Viganò*, «Planum», dicembre 2010

E. Fontanari, *Beauce. Riflessioni su paesaggio e territorio*, Edicom edizioni Monfalcone, 2005

B. Fortier, *La città senza agglomerazione*,«Casabella», 599, 1993

M. Foucault, *Le jeu de Michel Foucault*, in «Ornicar? Bulletin périodique du champ freudien”, 10, luglio 1977, pp 62-93, [intervista di J.A. Miller, D. Colas, G. LeGaufrey et al.], ora in *Dits et Écrits; Il gioco di Michel Foucault*, in «Millepiani», 2, 1994

K. Frampton, *Anti-Tabula rasa: verso un regionalismo critico*, «Casabella», 500, 1983

K. Frampton, *In search of a Modern Landscape*, in *Denaturated Visions, Landscape and Culture in the Twentieth century*, (New York: The Museum of Modern Art, 1991 (1988)

A. Franceschini, *Intervista a Bernardo Secchi*, «Sentieri Urbani», 8, giugno 2012

Y. Friedman, *L'ordine complicato*, Quodlibet, Macerata, 2011 [ed. or, *L'ordre compliqué et autres fragments*, 2008]

V. Ferrario, A. Sampieri, P. Viganò a cura di, *Landscapes of Urbanism*, Officina edizioni, Roma, 2011

G

L. Gambi, *Questioni di geografia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1964

L. Gambi, *Una geografia per la storia*, Einaudi Torino, 1973

L. Gambi, *La costruzione dei piani paesistici*, in «Urbanistica», 85, novembre 1986

P. Geddes, *Città in evoluzione* (1915), Milano, Il Saggiatore, 1970

P. George, *Géographie active*, Paris, 1964

L. Ghirri, *Luigi Ghirri: atlante*, Charta, Milano, 1999

J. Gottmann, *Megalopoli: funzioni e relazioni di una pluri-città* Einaudi Torino, 1970, a cura di Lucio Gambi [ed. originale J. Gottmann, *Megalopolis: the urbanized northeastern seaboard of the United States*, Twentieth Century Fund, New York 1961]

P. Grandinetti, *L'analisi e la progettazione dello spazio insediativo nella teoria di Giuseppe Samonà*, in G. Marcialis, P. Grandinetti (a cura di), *Centri urbani e territorio: il sistema insediativo, il paesaggio agrario, le città piccole: questioni di analisi e progettazione*, Iuav, 1979

V. Gregotti, *Relazione al Convegno dell'Inu di Trieste*, 1965

V. Gregotti, *Il territorio dell'architettura*, Feltrinelli, Milano, giugno 1966

V. Gregotti, *Architettura e Geografia*, in «Casabella», 421, 1977

V. Gregotti, *Il filo rosso del razionalismo italiano*, in «Casabella», 440-441, 1978

V. Gregotti, A. Branzi, R. Banham, B. Cravagnuolo, C. Dardi, R. De Fusco, *L'architettura è stabile qual movimento*, in *DATA # 28/29*, ottobre-dicembre 1977

V. Gregotti, *Relazione al progetto*, in *Il progetto per l'Università delle Calabrie e altre architetture di Vittorio Gregotti/The project for Calabria University and other architectural works by Vittorio Gregotti*, Electa International, Milano

V. Gregotti, *Begegnung mit dem Ort - The Place in Time*, in «Daidalos», 12, 1984

V. Gregotti, *Quattro obiezioni*, «Casabella», 517, ottobre 1985

V. Gregotti, *Costruire l'architettura*, «Casabella», 520-521, gennaio-febbraio 1986

V. Gregotti, *Questioni di architettura*, Einaudi, Torino, 1986

V. Gregotti, *Prefazione in forma di progetto del presente*, in id., *Questioni di architettura*, Einaudi, Torino, 1986

V. Gregotti, *L'ossessione della storia*, «Casabella», 478 marzo 1982

V. Gregotti, *La freccia ferma*,«Casabella», 479 aprile 1982

V. Gregotti, *Elogio della tecnica*,«Casabella», 480 maggio 1982

V. Gregotti, *Architettura dell'ambiente*,«Casabella», 482 luglio-agosto 1982

V. Gregotti, *Nemici comuni*, «Casabella», 483 settembre 1982

V. Gregotti, *Progetto di paesaggio*, «Casabella», 575/576, gennaio-febbraio1991

V. Gregotti, *La città visibile*, Einaudi Torino, 1993

V. Gregotti, *Aldo Rossi e l'anima della città*, in «La Repubblica», Milano, 5 settembre 1997

V. Gregotti *Diciassette lettere sull'architettura*, Laterza, Bari, 2000

V. Gregotti, *Architettura e post metropoli*, Einaudi, Torino, 2011

V. Gregotti, *La città pubblica*, Giavedoni Editore, Pordenone 2012, (a cura di Monica Bianchettin Del Grano)

V. Gregotti, *Il possibile necessario*, Bompiani, Milano, 2014

E. Giannotti, P. Viganò edts, *Our Common Risk. Scenarios for the diffused city*, et al./edizioni, Milano, 2012

K

F. Koetter, C. Rowe, *Collage City*, 1981

R. Koolhaas, *Junkspace*, Quodlibet Macerata, 2001

R. Koolhaas, *Contesto architettonico*, in R. Koolhaas, *Singapore Songlines. Ritratto di una metropoli Potemkin ... o trent'anni di tabula rasa*, Quodlibet, Macerata, 2010 [1995]

R. Koolhaas, *Imagining Nothingness*, 1985, in O.M.A., R. Koolhaas, B. Mau, *SMLXL*, The Monacelli Press, New York, 1995

R. Koolhaas, *Surrender*, 1987, in O.M.A., *S,M,L,XL*, R. Koolhaas, B. Mau, *SMLXL*, The Monacelli Press, New York, 1995

T.S. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 2009 (ed or 1962, 1970)

H

J. Habermas, *L'autre tradition*, nel catalogo dell'esposizione *La Modernité, un projet inachevé, 40 architectes*, Parigi, 1982 [citato in Corboz, *La “non-città” rivisitata*]

I.L. McHarg *Progettare con a natura (Design with nature*, Doubleday and Company, inc. Garden City New York), Franco Muzzio editore Padova, (1989) 2007

J. Eric Hobsbawm, *Age of Extremes. The short Twentieth Century 1914-1991*, ed. it. *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano, 1995

B. Huet, *La città come spazio abitabile*, «Lotus», 41 *Abitare in città*, 1984

J

H. Jonas, *Il principio di responsabilità, un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino, 1990 (1979)

I

M. Ilardi, *Programma per un ciclo di seminari presso il Dau di Pescara*, citato in G. Barbieri, *Configurazioni della città diffusa*, in Clementi, Dematteis, Palermo, *Le forme del territorio italiano*

M. Ilardi, *Il tramonto dei non luoghi*, Meltemi editore, Roma, 2009

F. Indovina, F. Matassoni, M. Savino, M. Sernini, M. Torres, L. Vettoretto, *La città diffusa*, Daest, Venezia, 1990
Indovina F., *La città prossima futura: un nuovo protagonismo istituzionale*, in G. Dematteis, F. Indovina, A. Magnaghi, E. Piroddi, E. Scandurra, B. Secchi, *I futuri della città. Tesi a confronto*, Franco Angeli /Urbanistica, Milano, 1999

F. Infussi, *Quando il territorio è muto. Note sulla Mission Photographique della Datar*, «Urbanistica», 82, febbraio 1986

Ischia U., *La città giusta. Idee si piano e atteggiamenti etici*, Donzelli editore, Roma, 2011

U. Ischia, *Atlante dello spazio urbano*, in U. Ischia a cura di, *La città contemporanea*, Quaderni Iuav 41, Venezia, dicembre 2005

J.C. Izzo, *Marinai perduti*, c/o, 2012

L

F. La Cecla, *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Laterza Bari-Roma, 1998

M.R. Lamacchia, *Città pubblica e ambiente*, in Di Biagi, *Città pubbliche. Linee guida per la riqualificazione urbana*, Bruno Mondadori, Milano, 2009

A. Lanzani, *Il territorio al plurale. Interpretazioni geografiche e temi di progettazione territoriale in alcuni contesti locali*, Franco Angeli, Milano, 1991

A. Lanzani, S. Boeri, E. Marini, *Il territorio che cambia*, Abitare Segesta, Milano 1993

A. Lanzani, *I paesaggi italiani*, Meltemi Roma, 2003

A. Lanzani, *In cammino nel paesaggio. Questioni di geografia e di urbanistica*, Carrocci Editore, Roma 2011

A. Lanzani, C. Novak, *Spazi aperti, autostrada pedemontana, conurbazione briantea*, in Lanzani, *Quando l'autostrada non basta*, Quodlibet, Macerata, 2013

A. Lanzani, *Premessa. Due esperienze di urbanistica del paesaggio*, in A. Lanzani, *Quando l'autostrada non basta*, Quodlibet,

Macerata, 2013

A. Lanzani, A. Longo, *Un'autostrada senza territorio*, in Lanzani, *Quando l'autostrada non basta*, Quodlibet, Macerata, 2013

H. Lefebvre, *Une mutation, l'homme des villes*, in «Science et Avenir», 1963, fasc. 5

H. Lefebvre, *Il diritto alla città* (1968), Marsilio, Padova 1970 [ombre corte, 2014]

H. Lefebvre, *La rivoluzione urbana*, [1970], Armando, Roma, 1973,

H. Lefebvre, *La produzione dello spazio*, Moizzi Editore, Milano, 1976

J. Leenhardt, *Urbanité à venir. Île Seguin, la logica dell'effimero*, in «Lotus», 153 *Commons*, 2013

C. Leonardi, *Struttura reticolare a-centrata ovvero la frantumazione del centro*, in «L'arredo della città. Tecnica progetto nella riqualificazione dell'ambiente antropizzato», a II, 5, 1988

A. Léveillé, *La forme du territoire*, in A. Léveillé, A. Corboz, Y. Cassani, M.P. Mayor, I., Toumi-Overney P. Hirschi, *Atlas du territoire genevois - permanences et modifications cadastrales aux XIXe et XXe siècles* (Volume 1, 1993; Volume 2, 1997; Volume 3, 1998.; volume 4, 1999) Étude réalisée par le Centre de recherche sur la rénovation urbaine de l'École d'architecture de l'Université de Genève (CRR).

A. Longo, *La greenway: il valore urbanistico di un manufatto*, in Lanzani, *Quando l'autostrada non basta*, Quodlibet, Macerata, 2013

J. Lucan, *Il terreno dell'architettura. La liberazione del suolo e il ritorno all'Acropoli*, «Lotus», 36 *Il quartiere come forma urbana*, 1982

J. Lucan, *Lo spazio urbano nell'era dell'individualismo*, «Casabella», 597-598 *Il disegno degli spazi aperti*, gennaio-febbraio,1993

F. Luppi, P. Nicoloso, *Lignano. guida all'architettura*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2002

F. Luppi, G. Zucconi et al., *Marcello D'Olivo*, Electa, Milano, 1998

K. Lynch, *L'immagine della città*, Marsilio Padova, [1960] 1963

M

R. Mainardi, a cura di, *Le grandi città italiane*, Angeli, Milano, 1971

G. Mangani, *Rintracciare l'invisibile. La lezione di Lucio Gambi nella storia della cartografia italiana contemporanea* in M. Quaini (a cura di), *Una geografia per la storia. Dopo Lucio Gambi*, «Quaderni storici», 127, 2008

G. Mantia, *Lo spazio poroso; figure e dispositivi*, in P. Viganò, P. Pellegrini a cura di, *Comment vivre ensemble. Prototypes of idiorrhythmical conglomerates and shared spaces*, Officina edizioni, Roma, 2006

A. Magnaghi *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000

E. Marchigiani *Paesaggi urbani e posturbani*, Meltemi Roma, 2005

B. Marangoni, E. Marchigiani, *La dispersione: idee e materiali del presente e del passato*, «Urbanistica», 106, giugno 1996

G. Marcialis, *Paesaggio. Una questione politica*, in V. Ferrario, A. Sampieri, P. Viganò (a cura di), *Landscapes of Urbanism*, Officina Edizioni, Roma, 2011

G. Marcialis, *I centri urbani minori nei sistemi insediativi: questioni di classificazione e di intervento*, in G. Marcialis, P. Grandinetti (a cura di), *Centri urbani e territorio: il sistema insediativo, il paesaggio agrario, le città piccole: questioni di analisi e progettazione*, Iuav, 1979

E. Marini, A. Lanzani, S. Boeri, *Il territorio che cambia*, Abitare Segesta, Milano 1993

G. Martinotti, *Città e analisi sociologica*, Marsilio, Padova, 1968

G. Martinotti, *Ordine e disordine nella città delle cose e nella città dei messaggi*, in Clementi, Dematteis, Palermo, *Le forme del territorio italiano*,

L. Mazza, *Il suolo ineguale*, «Urbanistica», 85, 1990

L. Molinari, *Alcune note sull’esperienza di Ernesto Nathan Rogers*, in E.N. Rogers, *Esperienza dell’architettura*, [ed. or. Einaudi, 1958], Skira, Milano, 1997

Multiplicity, *Use. uncertain states of europe*, Skira, Ginevra-Milano, 2003

L. Mumford, *La città nella storia* (1961), Edizioni Comunità, Milano 1963

S. Munarin, M.C. Tosi, *Tracce di città*, Franco Angeli, Milano, 2001

N

P. Nicolin, *Urban Landscape*, «Lotus», 150 *Landscape Urbanism*, 2011

P. Nicolin, *Architettura e beni comuni*, in «Lotus», 153 *Commons*, 2014

P. Nicolin, *Le proprietà della resilienza*, in *Geography in motion*, Lotus, 155, 2014

P. Nicoloso, *La città inventata. Idee, progetti e architetture per Lignano Sabbiadoro*, Biblioteca dell’Immagine, Pordenone 1992

O

C. Olmo, *Tracce, segni e imperfezioni*, «Rassegna», 42 *I territori abbandonati*, giugno 1990

P

E. Paci, *Il problema dell’architettura contemporanea*, «Casabella Continuità», 209, 1956

E. Paci *L’architettura e il mondo della vita*, «Casabella Continuità», 217, 1957

E. Palazzo, *Il paesaggio nel progetto urbanistico*, Tesi di dottorato in Progettazione urbana, territoriale e ambientale, XVIII ciclo, Università degli studi di Firenze; EDA e-book, Casa editrice Il prato, Padova, 2010

P.C. Palermo, *Interpretazione di forme*, in A. Clementi, G. Dematteis, P.C. Palermo, *Le forme del territorio italiano. I. Temi e immagini del mutamento*, Biblioteca di cultura Laterza, Bari, 1996

R.E. Park, E.W. Burgess, R. McKenzie, *La città* (1925), Milano 1967

C. Pellegrini *Note per un’architettura del paesaggio: mitologia e specializzazione*, in *La forma del territorio*, «Edilizia Moderna», 87/88, 1966

P. Pellegrini., P. Viganò a cura di, *Comment vivre ensemble. Prototypes of idiorrhythmical conglomerates and shared spaces*, Officina edizioni, Roma, 2006

G. Percec, *Specie di spazi* [1974], Bollati Boringhieri, Torino

A. Petti, *Arcipelaghi ed enclave. Architettura dell’ordinamento spaziale contemporaneo*, Bruno Mondadori Milano, 2007

G. Piccinato, *Appunti per una storia dell’idea di progettazione a scala territoriale*, in *La forma del territorio*, «Edilizia Moderna», 87/88, 1966

P. Pileri, E. Granata, *Amor Loci*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2013

I. Pizzetti, *Spazi-rifiuto, spazi-scoria, spazi-scarto*, «Casabella», 597-598 *Il disegno degli spazi aperti*, gennaio-febbraio,1993

F. Poggi, *Spazi e tempi idiorrhitmici*, P. Viganò, P. Pellegrini a cura di, *Comment vivre ensemble. Prototypes of idiorrhythmical conglomerates and shared spaces*, Officina edizioni, Roma, 2006

F. Purini, *Sette paesaggi. Seven Landscapes*, Documents, Lotus, 12, 1989

Q

M. Quaini (a cura di), *Una geografia per la storia. Dopo Lucio Gambi*, «Quaderni storici», 127, 2008

R

F. Ratzel *Anthropogeographie*, Berlin 1882-91

F. Rella, *Sentieri del possibile*, in «Casabella», 486, 1982

F. Rella, *Eros e polemos. La poetica del labirinto*, «Casabella», 524, maggio 1986

A. Renna, S. Bisogni, *Introduzione ai problemi di disegno dell’area napoletana*, in *La forma del territorio*, «Edilizia Moderna», 87/88, 1966

C. Renzoni, Il porgetto ’80. Un’idea di paese nell’Italia degli anni Sessanta, Alinea Editrice, Firenze, 2012

F. Repishti, *Dalla prassi alla teoria nel Landscape urbanism*, «Lotus», 150 *Landscape Urbanism*, 2011

J. Rikwert, *Chi ha chiuso la porta e gettato via la chiave?*, «Casabella», 484, 1982

A. Roger, *Morte del paesaggio*, in *Mouvance: un lessico per il paesaggio*, «Lotus Navigator», *Fare l’ambiente* 5, maggio 2002

E.N. Rogers, *Tradizione ed attualità*, in «Zodiac», 1, Milano, IX, 1957

E.N. Rogers, *Il problema del costruire nelle preesistenze ambientali*, relazione INU, Roma, marzo, 1957

E.N. Rogers, *Memoria e invenzione nel design*, «Casabella Continuità», 239, 1960

E.N. Rogers, *L’unità di Adriano Olivetti*, «Casabella Continuità», 270

E.N. Rogers, *Il passo da fare*, «Casabella Continuità», 251, 1961

E.N. Rogers, *Cronologia dell’architettura europea*, «Daedalus», Milano, 1964

E.N. Rogers, *Il problema del costruire nelle preesistenze ambientali*, Relazione Convegno INU, Roma, marzo 1957

E.N. Rogers, *Esperienza dell’architettura*, [ed. or. Einaudi, 1958], Skira, Milano, 1997

A. Rossi *L’architettura della città*, Marsilio editori, Padova, maggio 1966

U. Rossi, A. Vanolo, *Geografia politica urbana*, Laterza Roma-Bari, 2010

C. Rowe-F. Koetter, *Collage City*, the MIT press, Cambridge, 1981

S

E. Salzano, *Urbanistica e società opulenta*, Laterza, Bari, 1969; P. Sica, *L’immagine della città da Sparta a Las Vegas*, Laterza Bari, 1970

E. Salzano, *Prefazione*, in H. Bernoulli *La città e il suolo urbano*, Corte del fontego editore, Venezia, 2006

G. Samonà, *L’urbanistica e l’avvenire della città*, Laterza, Bari, 1959

G. Samonà, *Presentazione*, in Provincia Autonoma di Trento, *Piano urbanistico del Trentino*, Marsilio Editori, Padova, 1968

A. Sampieri, *Nel paesaggio. Il progetto per la città negli ultimi venti anni*, Donzelli Roma, 2008

A. Sampieri (a cura di) *L’abitare collettivo*, Franco Angeli|Urbanistica Milano, 2011

A. Sampieri, V. Ferrario, P. Viganò a cura di, *Landscapes of Urbanism*, Officina edizioni, Roma, 2011

E. Scandurra, C. Cellamare e P. Bottaro *Labirinti della città contemporanea*, Meltemi, 2001

A. Scarponi, *Andrea Branzi: la ville continue*, in «Moniteur Architecture», AMC, 150, March 2005, p 88-94

M. Scolari, *Una generazione senza nomi*, «Casabella», 606, 1993

B. Secchi, *L’architettura del piano*, «Casabella», 478, marzo 1982

- B. Secchi, *Analisi territoriale*, «Casabella», 495, 1983
- B. Secchi, *Le condizioni sono cambiate*, in «Casabella», 498-499, gennaio-febbraio 1984
- B. Secchi, *La forma del discorso urbanistico*, «Casabella», 507, maggio 1984
- B. Secchi, *Nuove tecnologie*, in «Casabella», 510, aprile 1984
- B. Secchi, *Piccoli centri*, «Casabella», 504, luglio-agosto 1984
- B. Secchi, *Il piano*, «Urbanistica», 78, febbraio 1985
- B. Secchi, *Il senso delle differenze*, «Urbanistica», 79, maggio 1985
- B. Secchi, *Domanda sociale*, «Casabella», 530, dicembre 1986
- B. Secchi, *Il programma di Urbanistica. Un dibattito e le sue ragioni*, «Urbanistica», 82, febbraio 1986
- B. Secchi, *Una nuova forma di piano*, in «Urbanistica», 82, febbraio 1986
- B. Secchi, *Progetto di suolo*, «Casabella», 520-521, gennaio-febbraio, 1986
- B. Secchi, *Gli elementi di una teoria della modificazione*, «Casabella», 524, maggio 1986
- B. Secchi, *Alcuni punti fermi*, «Casabella», 525, giugno 1986
- B. Secchi, *Immaginare la città 2*, «Casabella», 535, 1987
- B. Secchi, *Territorio, Economia e Società*, «Urbanistica», 86, marzo 1987
- B. Secchi, *Fare urbanistica*, «Urbanistica», 87, maggio 1987
- B. Secchi, *Piani di area vasta*, in «Casabella», 538, settembre 1987
- B. Secchi, *Disegnare il piano*, «Urbanistica», 89, novembre 1987
- B. Secchi, *Aree metropolitane*, in «Casabella», 540, 1987
- B. Secchi, *Ritematizzare Milano*, «Urbanistica», 90, aprile 1988
- B. Secchi, *Siena*, «Casabella», 545, aprile 1988
- B. Secchi, *Paris - La Défense*, «Casabella», 546, maggio 1988
- B. Secchi, *Firenze: la «piana»*, «Casabella», 547, giugno 1988
- B. Secchi, *Un piano generale*, «Casabella», 548, luglio-agosto 1988
- B. Secchi, *Codificare, ridurre, banalizzare*, «Urbanistica», 91, giugno 1988
- B. Secchi, *La macchina non banale: una postfazione*, «Urbanistica», 92, settembre 1988
- B. Secchi, *Grandi spazi aperti*, «Casabella», 549, settembre 1988
- B. Secchi, *Il piano flessibile*, «Urbanistica», 96, ottobre 1989
- B. Secchi, *Un ampliamento dello sguardo*, «Rassegna», 42 *I territori abbandonati*, giugno 1990
- B. Secchi, *Urbanistica descrittiva*, «Casabella», 588, febbraio 1992
- B. Secchi, *Visioni d'insieme*, «Casabella», 595, novembre 1992
- B. Secchi, *Un'urbanistica di spazi aperti*, «Casabella», 597/598, gen-feb 1993
- B. Secchi, *Le trasformazione dell'habitat urbano*, «Casabella», 600, aprile 1993
- B. Secchi, *La città visibile*, «Casabella», 606, novembre 1993
- B. Secchi, *Il racconto urbanistico. La politica della casa e del territorio in Italia*, Einaudi, Torino, 1984
- B. Secchi, *Un progetto per l'urbanistica*, Einaudi, Torino, 1989
- Secchi B., *Ritorno dal futuro: verifiche e falsificazioni di un progetto di ricerca*, in C. Bianchetti (a cura di), *Bernardo Secchi. Tre piani. La Spezia Ascoli Bergamo*, Franco Angeli, Milano, 1994
- B. Secchi, *Descrizione/interpretazione*, in A. Clementi, G. Dematteis, P.C. Palermo, *Le forme del territorio italiano. I. Temi e immagini del mutamento*, Biblioteca di cultura Laterza, Bari, 1996
- B. Secchi, *Carte*, in Di Biagi, *La Carta d'Atene. Manifesto e frammento dell'urbanistica moderna*, Officina Edizioni, Roma, 1998
- B. Secchi, *Prefazione*, in P. Viganò (a cura di), *Andrè Corboz. Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, Franco Angeli Urbanistica, Milano, 1998
- B. Secchi, *Città moderna, città contemporanea e loro futuri*, in G. Dematteis, F. Indovina, A. Magnaghi, E. Piroddi, E. Scandurra, B. Secchi, *I futuri della città. Tesi a confronto*, Franco Angeli /Urbanistica, Milano, 1999
- B. Secchi, *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari, 2000
- B. Secchi, *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari, 2000
- B. Secchi, *La città del ventesimo secolo*, Laterza, Roma-Bari, 2005

- B. Secchi, *La città europea contemporanea e il suo progetto*, in Viganò, *New territories*,
- B. Secchi, P. Viganò a cura di, *Antwerp. Territories of a New Modernity*, Sun, Amsterdam, 2009
- B. Secchi, *Tra urbanistica e letteratura*, Giavedoni editore Pordenone, 2011
- B. Secchi, *Postfazione*, in V. Ferrario, A. Sampieri, P. Viganò eds., *Landscapes of Urbanism*, Officina, Roma, 2011
- B. Secchi, P. Viganò, *La ville poreuse. Un projet pour le grand Paris et la métropole de l'après- Kyoto*, Metis Press, Geneve, 2011
- B. Secchi *La nuova questione urbana: ambiente, mobilità e disuguaglianze sociali*, in «Crios», 1, 2011
- B. Secchi (a cura di), *On Mobility*, Marsilio editore Venezia, 2011
- B. Secchi, *Approaches to learning*, in E. Giannotti, P. Viganò eds, *Our Common Risk. Scenarios for the diffused city*, et al./edizioni, Milano, 2012
- B. Secchi, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari, 2013
- R. Sennet, *La coscienza dell'occhio*, Feltrinelli, Milano, 1992
- R. Sennet, *Il costo umano della comunità*, in «Casabella», 597-598 *Il disegno degli spazi aperti*, 1993 [testo estratto da *The fall of public man*, Knopf, New York, 1977; capitolo non tradotto nell'edizione italiana *Il declino dell'uomo pubblico*, Bompiani, Milano, 1982]
- R. Sennet, *Incompleta, flessibile, senza confini. La città ideale è un romanzo aperto*, in «Corriere della Sera», 13 aprile 2013
- R. Sennet, *the open city*, in www.richardsennett.com

- E. Sereni *Storia del paesaggio agrario in italia*, Laterza Bari, 1961 [2004]
- Yorgos Simeoforidis, *On Landscape and Open Spaces*, in «Arch. & Comport./Arch.&Behav.», Vol. 9, no. 3, 1993
- G. Shane, *The Emergence of “Landscape Urbanism”. Reflection on Stalking Detroit*, Harvard Design Magazine, fall 2003/winter 2004, 19
- S. Sontag, *Contro l'interpretazione*, Mondadori, Milano, 1967
- I. de Solà Morales, *Urbanità Intersticielle*, «Inter Act Actuel», 61, 1995
- M. Solà Morales, *Territori senza modello; Città Tagliate*, in *Manuel de Solà Morales. Progettare città/designing cities*, Lotus Quaderni Documents, 23, 1999
- R. Sordina, *Città e paesaggio nel Veneto centrale*, in G. Marcialis, P. Grandinetti (a cura di), *Centri urbani e territorio: il sistema insediativo, il paesaggio agrario, le città piccole: questioni di analisi e progettazione*, Iuav, 1979
- A. Soria y Mata, *La città lineare* (1894), Il Saggiatore, Milano 1968
- Stalker, *Attraverso i territori attuali*, Press release, 1995

T

- M. Tafuri, *Storia dell'architettura italiana.1944-1995*, Einaudi, Torino, 1982 [1986] [versione rielaborata e ampliata del saggio contenuto nel volume *Il Novecento* della Storia dell'arte Italiana, Einaudi, Torino, 1982]
- M. Tafuri, *Le avventure dell'oggetto: architetture di Vittorio Gregotti*, in M. Tafuri, *Vittorio Gregotti. Progetti e architetture*, Electa, Milano, 1982
- M. Tafuri, E. Battisti *Il progetto dell'Università della Calabria e altre architetture di Vittorio Gregotti*, Electa Milano, 1984
- M. Tafuri, *La soglia e il problema*, «Casabella», 523, aprile 1986
- G. Teggi, *Intervista a Cesare Leonardi*, «Architettare 04», Rivista dell'ordine degli architetti pianificatori paesaggisti e conservatori della provincia di Reggio Emilia, ott 2008, p 14-17
- G.A. Tiberghien, *La città nomade*, in Careri, *Walkscapes*, cit.
- S. Tjallingii, *Carrying capacity and carrying conditions. Concept and questions*, in E. Giannotti, P. Viganò eds, *Our Common Risk. Scenarios for the diffused city*, et al./edizioni, Milano, 2012

M.C. Tosi, S. Munarin, *Tracce di città*, Franco Angeli, Milano, 2001

A. Tosi, *Il trattamento delle differenze e le teorie urbane*, «Urbanistica», 96, ottobre 1989

E. Turri, *Antropologia del paesaggio*, Edizioni di Comunità, Milano, 1974

V

F. Vallerani, M. Varotto, *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*, Edizioni Nuova Dimensione, Portogruaro, 2005

G. Vattimo, *Abitare viene prima di costruire*, «Casabella», 485, novembre 1982

G. Vattimo, *Identità, differenza, con-fusione*, «Casabella», 519, dicembre 1985

G. Vattimo, *Progetto e legittimazione I*, «Lotus», 47, 1985

Venturi R., Izenour S., Scott Brown D., *Imparando da Las Vegas: il simbolismo dimenticato della forma architettonica*, Venezia, Cluva, 1985 [R. Venturi, S. Izenour, D. Scott Brown, *Learning from Las Vegas: the forgotten symbolism of architectural form* (Revised ed.), Cambridge, Mass, London: the MIT press, 1972]

P. Viganò, *La città elementare*, Skira, Milano, 1988

P. Viganò (a cura di), *Andrè Corboz. Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, Franco Angeli Urbanistica, Milano, 1998

P. Viganò, *Andrè Corboz, connoisseur d'art et de villes*, in Viganò, *Andrè Corboz. Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, Franco Angeli Urbanistica, Milano, 1998

Viganò P., Provincia di Lecce, a cura di, *Territori della nuova modernità. Il piano territoriale di Lecce*, Electa, Napoli, 2001

P. Viganò a cura di, *New territories. situations, projects, scenarios for the European city and territory*, Officina edizioni, Roma, 2004

P. Viganò, P. Pellegrini a cura di, *Comment vivre ensemble. Prototypes of idiorrhymical conglomerates and shared spaces*, Officina edizioni, Roma, 2006

P. Viganò B. Secchi, a cura di, *Antwerp. Territories of a New Modernity*, Sun, Amsterdam, 2009

P. Viganò, U. degli Uberti, G. Lambrechts, T. Lombardo, G. Zaccariotto, *Landscape of water. Un progetto di riqualificazione ambientale nella città diffusa di conegliano*, Risma editore Roveredo in Piano, 2009

P. Viganò L. Fabian, eds, *Extreme city, Climate change and the transformation of the waterscape*, Università Iuav di Venezia, 2010

P. Viganò, *I territori dell'urbanistica*, Officina Edizioni, Roma, 2011

P. Viganò, *Introduzione*, in V. Ferrario, A. Sampieri, P. Viganò a cura di, *Landscapes of Urbanism*, Officina edizioni, Roma, 2011

V. Ferrario, A. Sampieri, P. Viganò a cura di, *Landscapes of Urbanism*, Officina edizioni, Roma, 2011

P. Viganò, *I territori dell'urbanistica*, «Lotus», 150 *Landscape Urbanism*, 2011

P. Viganò, B. Secchi, *La ville poreuse. Un projet pour le grand Paris et la métropole de l'après- Kyoto*, Metis Press, Geneve, 2011

P. Viganò, *Extreme city: a design and a research theme*, in E. Giannotti, P. Viganò eds, *Our Common Risk. Scenarios for the diffused city*, et al./edizioni, Milano, 2012

P. Viganò, *Urbanism and Ecological Rationality*, in Pickett S.T.A., Cadenasso M.L., McGrath B. eds, *Resilience in Ecology and Urban Design*, Springer, Dordrecht, 2013

A. Vidler, *Los Angeles: city of the immediate future*, in Banham R., *Los Angeles. The architecture of four ecologies*, University of California Press, Los Angeles, 2001 [1971]

E. Vittoria, *Triennale '64*, «Edilizia Moderna», 84, 1964

W

C. Waldheim, *Notes Toward a History of Agrarian Urbanism*, in *Places Journal*, November 2010. Accessed 28 Oct 2014.

<<https://placesjournal.org/article/notes-toward-a-history-of-agrarian-urbanism>

S. Woods, *The Man in the Street. A Polemic on Urbanism*, Penguin Books, Harmondworth, 1975 [in Avermaete, *Stem and Web*]

Frank Lloyd Wright *La città vivente* (Horizon Press New York,1958), Einaudi Torino, 1991

Z

R. Zancan, *Corrispondenze. Teorie e storie del landscape*, Gangemi editore Roma, 2005

M. Zardini, *Interstizi-intervalli*, in M. Zardini (a cura di), *Paesaggi Ibridi*, Milano, Skira, 1996

M. Zardini, *Per il ritorno del pittoresco*, in M. Zardini (a cura di), *Paesaggi Ibridi*, Milano, Skira, 1996

M. Zardini (a cura di), *Paesaggi Ibridi*, Milano, Skira, 1996

M. Zardini, M.A. Ray, R. Sherman, a cura di, *The Dense-City. Dopo la dispersione*, «Lotus quaderni.documents», 22, gennaio 1999

S. Zecchi (a cura di) *Vita e verità. Interpretazione del pensiero di Enzo Paci*, Bompiani, 1991

C. Leonardi, *Struttura Reticolare A-centrata*, 1988

<http://www.archivioleonardi.it/it/cesare-leonardi/architettura/>

Interviste a cura di Monica Bianchettin Del Grano

intervista a Vittorio Gregotti, in “*Principio insediativo e prospettiva fenomenologica: tracce e attualità di una metodologia del progetto*”, tesi di laurea, Monica Bianchettin, Iuav, 1992, relatore Bernardo Secchi, correlatore Stefano Boeri

intervista a Vittorio Gregotti, Milano 27 febbraio 2013

intervista a Giuseppe Dematteis, Torino 4 settemebre 2014

Gregotti Associati. Nuova sede dell’università della Calabria

aa.vv., *Abitare da studente: la nuova università di Calabria: le residenze*, «Abitare», 3, dicembre 1976S.

S. Boeri, *Le strutture del paesaggio. A vent’anni dal n. 87-88 di Edilizia Moderna*, «Urbanistica», 82, febbraio 1986

P. Cerri, *Disegni per l’università della Calabria*, «Lotus International», 11, 1976

S. Crotti, *Vittorio Gregotti*, Zanichelli, Bologna, 1986

L. De Rosa, M. Pica Ciamarra *Concorso per l’università della Calabria: una prima lettura dei progetti*, «L’architettura cronache e storia», anno XX, 5 (227), settembre 1974

K. Frampton, *Città senza bandiere*, in «Domus», 609, settembre1980

V. Gregotti, *Relazione al Convegno dell’Inu di Trieste*, 1965

V. Gregotti, *Architettura e Geografia*, in «Casabella», 421, 1977

V. Gregotti, *Relazione al progetto*, in *Il progetto per l’Università delle Calabrie e altre architetture di Vittorio Gregotti/The project for Calabria University and other architectural works by Vittorio Gregotti*, Electa International, Milano

V. Magnago Lampugnani, *L’utopia assente. Frammenti per una storia critica*, «Casabella», 487/488, 1982

V. Magnago Lampugnani *L’utopia del dubbio*, «Domus», 673, giugno 1986

J. Rykwert, *La nuova università della Calabria*, in «Domus», 340,1974

M. Tafuri, *Storia dell’architettura italiana.1944-1995*, Einaudi, Torino, 1982 [1986] [versione rielaborata e ampliata del saggio contenuto nel volume Il Novecento della Storia dell’arte Italiana, Einaudi, Torino, 1982]

M. Tafuri, *Le avventure dell’oggetto: architetture di Vittorio Gregotti*, in M. Tafuri, *Vittorio Gregotti. Progetti e architetture*, Electa, Milano, 1982

M. Tafuri, E. Battisti, *Il progetto dell’Università della Calabria e altre architetture di Vittorio Gregotti*, Electa Milano, 198

Riviste, numeri monografici

Edilizia Moderna

La forma del territorio, 87/88, 1966

Paolo Caruso *L’analisi antropologica del paesaggio*; Roberto Orefice *Immagini e metamorfosi di Erez*; Pierluigi Crosta *Operazioni urbanistiche e struttura formale del territorio*; Emilio Battisti, Sergio Crotti *Note sulla lettura del paesaggio antropogeografico*; Christian Norberg-Schulz *Il paesaggio e l’opera dell’uomo*; Giancarlo Guarda *Un esperimento di disegno urbano*; Dario Borradori *Parametri scalari e strutturazione formale negli insiemi a dimensione territoriale*; Cesare Pellegrini *Note per un’architettura del paesaggio: mitologia e specializzazione*; Valerio di Battista *Elementi di formalizzazione dell’area urbana milanese*; Salvatore Bisogni, A. Renna *Introduzione ai problemi di disegno urbano dell’area napoletana*; Giorgio Piccinato *Appunti per una storia dell’idea di progettazione a scala territoriale*. Ad essi si aggiunge il testo corrente di Vittorio Gregotti.

Casabella

Il disegno del paesaggio italiano, 575-576, gennaio-febbraio, 1991

Il numero presenta quattro sezioni: *Storia di forme e idee*, dedicata al tema del paesaggio visto da geografi, storici dell’architettura e della pittura (Farinelli, Quaini, Greppi, Olmo, Romano, Fossati); *La necessità progettuale*, una riflessione sulla coscienza paesaggistica e sulla disciplina del progetto di paesaggio (Purini, Pizzetti, Oneto-Sala, Calzolari); *Il linguaggio naturale*, legata ad un approccio disciplinare tecnico (Villa, Pignatti, Cavalli, Zambrini); *Politica e piano*, fra politiche legislative e piani paesistici (Leon, Cutrera, Franchini, Cagnardi)

Il disegno degli spazi aperti, 597-598, gennaio-febbraio 1993

Il numero presenta cinque sezioni: *Il Moderno e la codificazione dgeli spazi aperti* (Fehl-Rodriguez-Lores, Wang, Corboz); *Spazi aperti e crisi dello spazio pubblico* (Sennet, Hannerz, Gehl, Edwitte, Dematteis, Buchanan, Cenzatti-Crawford); *I grandi vuoti monofunzionali* (Ingersoll, Shane); *Gli spazi aperti della città diffusa* (Boeri-Lanzani-Marini, Lucan, Purini); *La riqualificazione degli spazi di risulta* (Pizzetti, Hunt, Ponte); ad essi si affinacano tre antologie di progetti

Lotus

Sette paesaggi. Franco Purini, Documents, Lotus, 12, 1989

La terra incolla, 1995

Tutto è paesaggio, 1999

I nuovi Paesaggi, Lotus Navigator, 2, aprile 2001

Fare l’ambiente, Lotus Navigator, 5, maggio 2002

Landscape Infrastructures,139, 2009

Sustainability?, 140, 2009

Lotus in the fields, 149, 2012

Landscape Urbanism 150, 2012

Commons, 153, 2014

Geography in motion, 155, 2014

Rassegna

I territori abbandonati, 42, giugno 1990

Gli ultimi Ciam

questa tesi è dedicata a mia mamma e a Bernardo Secchi, a cui devo molto;
nondimeno, è dedicata anche a chi mi è stato vicino in questi anni di studio